

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA
ALTOMEDIEVALE E MEDIEVALE

37

Collana fondata da Riccardo Francovich e Otto von Hessen
Diretta da Sauro Gelichi

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA
ALTOMEDIEVALE E MEDIEVALE

PENSARE/CLASSIFICARE

Studi e ricerche
sulla ceramica medievale
per Graziella Berti

a cura di

Sauro Gelichi e Monica Baldassarri



All'Insegna del Giglio

Publicato con il patrocinio e/o il finanziamento della SAMI (Società degli Archeologi Medievisti Italiani), della AIECM2 (Association Internationale pour l'Étude des Céramiques Médiévales Méditerranéennes), dell'Università degli studi Ca' Foscari di Venezia, delle Università degli Studi di Pisa e di Siena, della Società Storica Pisana.



SAMI



AIECM2



Società Storica Pisana



UNIVERSITÀ DI PISA



In copertina: rielaborazione della foto di un particolare della decorazione a mosaico con tessere in ceramica dell'estremità destra dell'architrave (Genova, San Lorenzo).

ISSN 2035-5416

ISBN 978-88-7814-429-3

© 2010 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.

via della Fangosa, 38; Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

Stampato a Firenze, settembre 2010

Tipografia Il Bandino

INDICE

BIBLIOGRAFIA DI GRAZIELLA BERTI (MARIA GRAZIA MARIANI BERTI) IN ORDINE CRONOLOGICO E ALFABETICO	7
PRESENTAZIONI, di Gabrielle Démians d'Archimbaud e di Tiziano Mannoni	13
INTRODUZIONE, di Sauro Gelichi	15
IL SERVIZIO DI UN'OSTERIA LUCCHESE TRA LA FINE DEL XVI E I PRIMI DECENNI DEL XVII SECOLO, di Elisabetta Abela	17
CONTINUITÀ E INNOVAZIONE. LA PRODUZIONE CERAMICA A PISA TRA QUATTRO E CINQUECENTO, di Antonio Alberti	25
LA CERAMICA DI PRODUZIONE MEDITERRANEA A PISA TRA XI E FINE XIII SECOLO: CIRCOLAZIONE, CONSUMI ED ASPETTI SOCIALI ALLA LUCE DEI RECENTI SCAVI URBANI, di Monica Baldassarri, Marcella Giorgio	35
LA CERAMICA D'IMPORTAZIONE DAL MEDITERRANEO TRA X E XIV SECOLO. AGGIORNAMENTI E DATI DI SINTESI PER LA LIGURIA, di Fabrizio Benente	53
ARCHITETTURE E CERAMICHE. AMBIENTI TECNICI E STRATEGIE POLITICHE DI PISA NEL CONTADO MAREMMANO IN ETÀ MEDIEVALE, di Giovanna Bianchi.	71
ALCUNE CONSIDERAZIONI SU PRODUZIONE E CIRCOLAZIONE DELLE CERAMICHE DA MENSA IN AREA VALENZIANA FRA XI E XV SECOLO, di Marta Caroscio	85
PER UNA TIPOLOGIA DI UNA CLASSE CERAMICA POSTMEDIEVALE: LA <i>SLIP WARE</i> DELLA TOSCANA SETTENTRIONALE, di Eva Degl'Innocenti	95
LA MAIOLICA DI MONTELUPO: UN INDICATORE DI STATUS SOCIO-ECONOMICO?, di Antonio Fornaciari	111
GIOCARE ALLA ROULETTE, di Sauro Gelichi	127
LE PRODUZIONI CERAMICHE TRA DUECENTO E TRECENTO NELLA TOSCANA MERIDIONALE: INDICATORI DI CONSUMI DIVERSIFICATI IN CITTÀ E IN CAMPAGNA, di Francesca Grassi	133
CERAMICHE D'IMPORTAZIONE IN SARDEGNA TRA IX E XIII SECOLO, di Marco Milanese	147
LA CERAMICA SICILIANA DI X E XI SECOLO TRA CIRCOLAZIONE INTERREGIONALE E MERCATO INTERNO, di Alessandra Molinari.	159
PISA E IL MEDITERRANEO NELL'ULTIMO TRENTENNIO DEL X SECOLO: DAL DATO ARCHEOLOGICO ALLA FONTE SCRITTA, di Catia Renzi Rizzo	171
ASPETTI DI PRODUZIONE E CONSUMO DI CERAMICA INGOLBIATA DA MENSA NELLA TOSCANA SETTENTRIONALE TRA XVIII E XIX SECOLO DA CONTESTI DI LUCCA, PESCIA E FUCECCHIO, di Irene Trombetta	183
TAVOLE	193

L'idea di questo libro nasce nel 2002 quando, con Riccardo Francovich, si cominciò a parlare dell'opportunità (da parte nostra anche del desiderio) di dedicare a Graziella Berti una giornata di studi, che poi avrebbe potuto (e dovuto) tramutarsi in libro. L'idea originale prevedeva non una serie di saggi eterogenei, con la ceramica a fare da comun denominatore, ma un tema specifico da sviluppare, sul quale, pensavamo, si sarebbe chiamato a riflettere un selezionato numero di studiosi. Il centro avrebbe dovuto essere quel Mediterraneo che rappresenta uno degli spazi all'interno del quale Graziella aveva da sempre agito e per il quale aveva prodotto risultati tra i più originali e significativi della sua attività scientifica. Una serie di motivi, non ultimo ma certo il più doloroso, la scomparsa di Riccardo Francovich, mi avevano imposto di accantonare momentaneamente quel progetto.

Così, quando da parte di alcuni più giovani studiosi, come Monica Baldassarri, ma anche Alessandra Molinari e Giovanna Bianchi, mi è pervenuta unanime la richiesta di fare qualcosa per Graziella, ho ritenuto che quel progetto, anche se rivisto, andasse ripreso e portato a compimento. L'idea originale, certo affascinante, si doveva però ricalibrare sulle nostre forze: dunque direttamente un libro di scritti sulla ceramica medievale e possibilmente dei suoi più giovani (con qualche giustificata eccezione) amici.

Con Monica Baldassarri, che mi ha aiutato in questo impegno, voglio ringraziare prima di tutto quei giovani ricercatori che con slancio hanno accolto la proposta di lavorare a questo volume e in tempi rapidissimi hanno contribuito alla sua realizzazione. A loro devo associare anche il nome delle Istituzioni che l'hanno patrocinato e finanziato o che hanno collaborato alla sua realizzazione (la SAMI, l'AIECM2, l'Università Ca' Foscari di Venezia, le Università di Pisa e di Siena, la Società Storica Pisana, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, la Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e per i Beni Architettonici e Paesaggio per le Province di Pisa e Livorno): istituzioni, universitarie e non, con le quali Graziella ha peraltro avuto (e continua ad avere) rapporti di stretta collaborazione. Questa iniziativa non sarebbe stata possibile, poi, se l'Editore All'Insegna del Giglio non si fosse reso disponibile a partecipare alle spese di pubblicazione del volume e a realizzarlo, con la competenza e la qualità che tutti gli riconosciamo, in tempi davvero proibitivi.

Un ringraziamento particolare, infine, va alla prof.ssa Lucia Tomasi Tongiorgi, perchè ci è stata sempre vicina durante tutto questo percorso e ha permesso che questo volume potesse essere degnamente presentato in uno dei luoghi più prestigiosi dell'Ateneo pisano.

Sauro Gelichi

BIBLIOGRAFIA DI GRAZIELLA BERTI (MARIA GRAZIA MARIANI BERTI)
IN ORDINE CRONOLOGICO E ALFABETICO

Per i contributi a Convegni, Colloqui *et similia* ecc., la data è quella del relativo incontro.

1970

1. BERTI G., TONGIORGI L., *Bacini rimossi da un muro dell'ex-chiesa di S. Pietro di Malaventre (Pisa)*, «Faenza», LVI (1970), pp. 27-34.
2. TONGIORGI L., BERTI G., *Introduzione allo studio dei bacini ornamentali delle chiese pisane*, «Albisola», III, Savona 1971, pp. 271-280.
3. TONGIORGI L., BERTI G., *Ceramiche spagnole del 1400 su un muro dell'antico convento di S. Anna*, «Rassegna del Comune di Pisa», VI/3-4 (1970), pp. 19-21.
4. TONGIORGI L., BERTI G., *Ceramiche spagnole del XV secolo trovate in Pisa*, «Faenza», LVI (1970), pp. 21-22.

1971

5. BERTI G., TONGIORGI L., *Gruppo di bacini islamici di chiese romaniche pisane*, «Albisola», IV Savona 1972, pp. 295-304.
6. BERTI G., TONGIORGI L., *Alcuni bacini restaurati provenienti da chiese pisane*, in *Mostra del Restauro* (Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo 1971), Pisa, V. Lischi & Figli, pp. 6-9.
7. TONGIORGI L., BERTI G., *Bacini della chiesa di S. Martino in Pisa databili al secolo XIV*, «Albisola», IV, Savona 1972, pp. 307-315.

1972

8. BERTI G., TONGIORGI L., *Frammenti di giare con decorazioni impresse a stampo trovati a Pisa*, «Faenza», LVIII (1972), pp. 3-10.
9. BERTI G., TONGIORGI L., *Bacini ceramici restaurati*, in *Mostra del Restauro* (Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo 1971), Pisa, pp. 7-10.
10. BERTI G., TONGIORGI L., *Ceramiche a cobalto e manganese su smalto bianco (Fine XII-inizio XIII)*, «Albisola», V, Albisola 1972, pp. 149-182.
11. BERTI G., TONGIORGI L., *S. Zeno-Bacini ceramici e Notizie storiche e di archivio*, in AA.VV., *Abbazia di S. Zeno in Pisa*, Pisa, pp. 87-99.

1973

12. ARIAS C., BERTI G., LIVERANI G., *Analisi con fluorescenza a raggi X dei rivestimenti vetrosi monocromi nelle ceramiche egiziane dei secoli XI-XIII*, «Faenza», LIX (1973), pp. 33-44.
13. ARIAS C., BERTI G., *L'analisi con fluorescenza a raggi X nello studio dei rivestimenti vetrosi di gruppi di ceramiche*, «Albisola», VI, Albisola 1973, pp. 127-134.
14. BERTI G., TONGIORGI L., *Bacini ceramici su alcune chiese della campagna lucchese*, «Faenza», LIX (1973), pp. 4-15.

1974

15. BERTI G., TONGIORGI L., *Bacini ceramici su edifici religiosi e civili in Toscana*, «Antichità Pisane», I/1 (1974), pp. 15-23.
16. BERTI G., TONGIORGI L., *I bacini ceramici delle chiese della provincia di Pisa con nuove proposte per la datazione della ceramica spagnola "tipo Pulà"*, «Faenza», LX (1974), pp. 67-79.
17. BERTI G., TONGIORGI L., *I bacini ceramici di S. Michele di Castello-Villa a Roggio (Pescaglia-Lucca)*, «Faenza», LX (1974), pp. 80-84.
18. BERTI G., TONGIORGI L., *Coppi del XVI secolo per riempimento di volte*, «Antichità Pisane», I/4 (1974), pp. 6-12.

1975

19. ARIAS C., BERTI G., TONGIORGI L., *Caratteristiche tecniche di alcuni tipi di ceramica (XI-XVI secolo). Ingobbatura e fenomeni di schiarimento degli impasti*, «Albisola», VIII, Albisola 1975, pp. 137-149.
20. BERTI G., *Ritrovamenti a Pisa di ceramiche del secolo XVII fabbricate a Montelupo*, «Antichità Pisane», II/2 (1975), pp. 8-10.
21. BERTI G., TONGIORGI L., *Les céramiques décoratives sur les églises romanes de Corse*, Cahiers Corsica, 53-54, Fédération d'Associations et Groupements pour les Etudes Corses, Castellare di Casinca.
22. BERTI G., TONGIORGI L., *Bacini ceramici su edifici religiosi e civili delle Province di Pistoia, Firenze e Siena*, «Faenza», LXI (1975), pp. 123-135.
23. BERTI G., TONGIORGI L., *Problemi di classificazione per un "Corpus" dei bacini ceramici di chiese medievali*, «Commentari», XXVI (1975), pp. 360-371.

1976

24. BERTI G., TONGIORGI L., *Bacini ceramici su edifici religiosi della città di Lucca*, «Faenza», LXII (1976), pp. 3-12.
25. BERTI G., TONGIORGI L., *Ceramiche d'uso provenienti dal Castello del Volterraio all'Isola d'Elba*, «Albisola», IX, Albisola 1976, pp. 93-105.

1977

26. BERTI G., GALLUZZI R., TONGIORGI L., *Osservazioni relative al restauro di alcuni tipi di ceramica*, «Albisola», X, Savona 1980, pp. 27-37.
27. BERTI G., TONGIORGI L., *La céramique*, in AA.VV., *Le castello et la rocca feudale en Corse. III – La torre dei Motti a Luri*, «Cahiers Corsica», 65-67 (1977), pp. 43-67.
28. BERTI G., TONGIORGI L., *Altri bacini ceramici in Toscana*, «Faenza», LXIII (1977), pp. 75-77.
29. BERTI G., TONGIORGI L., *Ceramica Pisana. Secoli XIII-XV*, Pisa, Pacini Ed.

1978

30. BERTI G., TONGIORGI L., *Interventi recenti per ricostituire la decorazione a bacini su alcune chiese medievali pisane*, «Faenza», LXIV (1978), pp. 112-116.
31. BERTI G., TONGIORGI L., *Ceramiche decorate (XI-XIV secolo) di importazione da vari centri del Mediterraneo e di produzione locale sulla base della documentazione in Toscana*, in *La Céramique Médiévale en Méditerranée Occidentale. Xe-XVè siècles* (Valbonne 1978), C.R. du Colloque Int. du C.N.R.S. N. 584, Paris 1980, pp. 83-91.
32. BERTI G., TONGIORGI L., *La proposta di Gaetano Ballardini per un Corpus dei bacini di ceramica dei nostri antichi monumenti a quaranta anni di distanza*, in *Atti del Convegno di Studi per il centenario della nascita di Gaetano Ballardini* (Faenza 1978), «Faenza», LXVI (1980), pp. 239-246.

1979

33. BERTI G., TONGIORGI L., *Aspetti della decorazione con ceramiche invetriate nella architettura bizantina*, «Albisola», XII, Genova 1983, pp. 25-35.
34. BERTI G., TONGIORGI L., *Ceramica decorata a "occhio di penna di pavone" nella produzione di una fabbrica pisana*, «Faenza», LXV (1979), pp. 263-268.

1980

35. BERTI G., TONGIORGI L., *Le più antiche ceramiche fabbricate nell'Italia meridionale utilizzate per la decorazione delle chiese*, in *La ceramica Medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, Atti del Convegno (Napoli 1980), a cura di M.V. Fontana, G. Vassallo Ventrone, Napoli 1984, pp. 517-525.

1981

36. BERTI G., TONGIORGI L., *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Quaderni di Cultura Materiale, 3, Roma, "L'ERMA" di Bretschneider.
37. BERTI G., TONGIORGI L., *I bacini ceramici del Duomo di S. Miniato*, Genova, Sagep Ed.
38. BERTI G., TONGIORGI L. ed E., *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa*, scheda illustrativa alla Mostra (Pisa-Museo Nazionale di S. Matteo), Pisa.
39. BERTI G., TONGIORGI E., *Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana*, in *Ceramica Medieval del Mediterraneo Occidental*, Atti del II Coloquio (Toledo 1981), Madrid 1986, pp. 315-346.
40. BERTI G., TONGIORGI L., *Considerazioni su alcuni tipi di ceramica presenti a Pisa*, in *Ceramica Medieval nel Mediterraneo Occidental*, Atti del II Coloquio (Toledo 1981), Madrid 1986, pp. 421-427.

1982

41. BERTI G., TONGIORGI E., *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbiata*, «Archeologia Medievale», IX (1982), pp. 141-174.

1983

42. BERTI G., *Recensione a G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, Les fouilles de Rougiers (VAR)*, Paris 1980, «Faenza», LXIX (1983), pp. 171-174.
43. BERTI G., TONGIORGI E., *Per lo studio dei bacini delle chiese di Pisa: Rassegna di recenti contributi alla storia della ceramica*, in AA.VV., *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa. Contributo per una migliore comprensione delle*

loro caratteristiche e del loro significato quale documento di storia, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Collana Storica, n. 25, Pisa, Pacini Ed., pp. 37-79.

44. BERTI G., TONGIORGI E., *I bacini delle chiese di Pisa*, in *Arte Islamica in Italia. I bacini delle chiese pisane*, Catalogo della Mostra (Roma, Palazzo Brancaccio, 26 maggio-25 settembre 1983), Pisa, Pacini Ed., pp. 21-64.
45. BERTI G., TORRE P. (a cura di) *Arte islamica in Italia. I bacini delle chiese pisane*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Brancaccio, 26 maggio-25 settembre 1983), Pisa, Pacini Ed.

1984

46. BERTI G., CAPPELLI L., FRANCOVICH R., *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza 1984), Firenze 1986, All'Insegna del Giglio, pp. 483-510.

1985

47. BERTI G., CAPPELLI L., *Ceramiche restaurate. Secoli XI-XVI*, in *Ceramiche restaurate, Secoli XI-XVII, dalle collezioni del Museo Nazionale di Villa Guinigi-Lucca e del Museo Nazionale di S. Matteo-Pisa*, Catalogo della Mostra (Museo Nazionale di Villa Guinigi, ottobre 1985-gennaio 1986), Lucca, pp. 11-30.
48. BERTI G., TONGIORGI E., *Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana dal XII al XV secolo*, Quaderni dell'Insegnamento di Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, 6, Firenze, All'Insegna del Giglio.

1986

49. BERTI G., CAPPELLI L., TONGIORGI E., *Considerazioni su produzioni di ceramiche ingobbiate e graffite di alcuni centri della Toscana nord-occidentale*, «Albisola», XIX, Albisola 1989, pp. 155-166.
50. BERTI G., ROSSELLÓ BORDOY G., TONGIORGI E., *Alcuni bacini ceramici di Pisa e la corrispondente produzione di Maiorca nel secolo XI*, «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 97-115.

1987

51. BERTI G., *Pisa: i bacini ceramici*, «Annali di Storia Pavese», 14-15 (1987), pp. 173-177.
52. BERTI G., *Notizie su bacini ceramici di chiese di Pisa*, «Faenza», LXXIII (1987), pp. 5-12.
53. BERTI G., MANNONI T., *Ceramiche medievali del Mediterraneo Occidentale: Considerazioni su alcune caratteristiche tecniche*, in *A ceràmica medieval no Mediterràneo ocidental*, Actas do IV Congresso Internacional (Lisboa 1987), Mertola 1991, pp. 163-173.

1990

54. BERTI G., *Bacini ceramici e strutture architettoniche medievali. Considerazioni basate su una ricerca in Toscana*, in *Atti I^o Coloquio Hispano-Italiano de Arqueologia Medieval*, Granada, pp. 133-172.
55. BERTI G., *Ceramiche islamiche del Mediterraneo Occidentale usate come "bacini" in Toscana, in Sardegna e in Corsica (secoli XI-XII)*, in *Letà di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Gela, 1990), Agrigento, Tip. Sarcuto, pp. 99-114, 266-276, 329-333.

56. BERTI G., *Pisa. Le produzioni locali dei secoli XIII-XVII dal Museo Nazionale di S. Matteo*, in *Ceramica Toscana dal medioevo al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra (Monte S. Savino 1990), Roma, pp. 220-253.
57. BERTI G., *Pietrasanta. Ceramiche toscane nel recupero di S. Agostino dei secoli XIV-XVII dal Museo Archeologico*, in *Ceramica Toscana dal medioevo al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra (Monte S. Savino 1990), Roma, pp. 292-321.
58. BERTI G., CAPPELLI L., *Lucca. Le produzioni locali dei secoli XIV-XVII dal Museo Nazionale di Villa Guinigi*, in *Ceramica Toscana dal medioevo al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra (Monte S. Savino 1990), Roma, pp. 256-289.
59. BERTI G., CAPPELLI L., *Le "maioliche arcaiche" a Pisa, a Lucca e a Pietrasanta. Tre situazioni a confronto*, «Albisola», XXIII, Albisola 1993, pp. 169-178.
60. BERTI G., HOBART M., PORCELLA F., *"Protomaioliche" in Sardegna*, «Albisola», XXIII, Albisola 1993, pp. 153-167.
61. BERTI G., MANNONI T., *Rivestimenti vetrosi e argillosi su ceramiche medievali e risultati emersi da ricerche archeologiche e analisi chimiche e mineralogiche*, in T. MANNONI, A. MOLINARI (a cura di), *Scienze in Archeologia*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica – Università di Siena, 20-21, Firenze, All'Insegna de Giglio, pp. 89-124.
- 1991**
62. BERTI G., CAPPELLI L., CORTELAZZO M., FRANCOVICH R., GELICHI S., NEPOTI S., RONCAGLIA G., *Vasai e botteghe nell'Italia centro-settentrionale nel basso medioevo*, in *La Céramique Médiévale en Méditerranée Occidentale*, Actes du 5ème Colloque (Rabat 1991), Rabat 1995, pp. 263-291.
63. BERTI G., CAPPELLI L., *"Maioliche arcaiche policrome" del quattrocento in Toscana*, «Albisola», XXIV, Albisola 1994, pp. 7-17.
64. BERTI G., MANNONI T., *Le ceramiche a "cuerda seca" utilizzate come "bacini" in Toscana e in Corsica*, in *La Céramique médiévale en Méditerranée Occidentale*, Actes du 5ème Colloqui (Rabat 1991), Rabat 1995, pp. 400-404.
- 1992**
65. BERTI G., *"Bacini"*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani (1992), Vol. II, pp. 843-847.
66. BERTI G., *Rapporti fra strutture architettoniche e ceramiche impiegate nella decorazione esterna (2ª metà X-1ª metà XV s.)*, in *Le superfici dell'Architettura: il cotto. Caratterizzazione e trattamenti*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 1992, pp. 1-9, tav. I.
67. BERTI G., *Le produzioni graffite in Toscana fra XV e XVII secolo*, in *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia settentrionale tra XVI e XVII secolo*, Atti Convegno di Studi (Argenta 1992) a cura di S. Gelichi, Firenze 1993, All'Insegna del Giglio, pp. 187-205.
68. BERTI G., CAPPELLI L., CIAMPOLTRINI G., *Ceramiche a vetrina pesante e a vetrina sparsa a Lucca e in alcuni insediamenti del territorio*, in *La ceramica invetriata tardo-antica e alto-medievale in Italia*, Atti del Seminario (Pontignano-Siena, 1990), a cura di L. Paroli, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologia – Università di Siena, 28-29, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 279-294.
69. BERTI G., GELICHI S., *Mediterranean ceramics in late Medieval Italy*, in *Medieval Europe 1992. Exchange and Trade*, Conference on Medieval Archaeology in Europe, Preprinted Papers, vol. 5, York, pp. 119-123.
70. BERTI G., GELICHI S., *Mediterranean Ceramics in late Medieval Italy*, «Boletín de Arqueología Medieval», 6 (1992), pp. 23-34.
- 1993**
71. ABELA E., BERTI G., *Pisa. I commerci fra X e XIII s. alla luce dei rinvenimenti ceramici*, in *Ceramica, città e commercio nell'Italia tardo-medievale e nelle aree circconvicine*, Atti della Tavola Rotonda (Ravello 1993), a cura di S. Gelichi, Documenti di Archeologia, 12, Mantova 1998, S.A.P., pp. 23-34.
72. BERTI G., *Pisa – A seafaring Republic. Trading relations with islamic countries in the light of ceramic testimonies (2nd half of 10th to middle 13th c.)*, with a report on mineralogical analysis by Tiziano Mannoni, in *Colloque International d'Archéologie Islamique (IFAO) (Le Caire 1993)*, a cura di R.P. Gayraud, Textes Arabes et Études Islamiques, 36, Le Caire 1998, pp. 301-317.
73. BERTI G., *Pisa: dalle importazioni islamiche alle produzioni locali di ceramiche con rivestimenti vetrificati (2ª m. X-1ª m. XVII s.)*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 119-143.
74. BERTI G., *Ceramiche islamiche (IS). 2ª m. X-1ª m. XIII*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 535-582.
75. BERTI G., *Ceramiche dell'Italia meridionale (IM). XII-1ª m. XIII*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 583-585.
76. BERTI G., *Ceramiche con rivestimento verde (MV). XIII s.*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 586-587.
77. BERTI G., *Ceramiche "graffite arcaiche tirreniche" (GRAL). XIII s.*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, p. 588.
78. BERTI G., *Ceramiche ispano-moresche (SP). XIV-1ª m. XV*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 653-658.
79. BERTI G., *Consideraciones sobre los "bacini" utilizados en la decoración de las iglesias pisanas de los siglos XI y XII*, in G. BERTI, J. PASTOR QUIJADA, G. ROSSELLÓ BORDOY, *Naves Andalusias en cerámicas mallorquinas*, Palma de Mallorca, Imagen/70, pp. 11-19.
80. BERTI G., *Introduzione di nuove tecniche ceramiche nell'Italia centro-settentrionale*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia Medievale del Mediterraneo* a cura di E. Boldrini, R. Francovich, Atti II Convegno Italo-Spagnolo di Archeologia Medievale (Siena 1993), Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologia – Università di Siena, 38-39, Firenze 1995, All'Insegna del Giglio, pp. 263-283.
81. BERTI G., *II. Problematiche relative allo studio dei "bacini"*, in S. GELICHI, G. BERTI, S. NEPOTI, *Relazione introduttiva sui "bacini"*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 9-30.
82. BERTI G., *I "Bacini" ceramici della Toscana*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 101-138.

83. BERTI G., GABRIELLI F., PARENTI R., "Bacini" e architettura. Tecniche di inserimento e complesso decorativo, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 243-264.
84. BERTI G., GELICHI S., *La ceramica bizantina nell'architettura dell'Italia medievale*, in *La ceramica del mondo Bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, a cura di S. Gelichi, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica – Università di Siena, 34, Firenze (All'Insegna del Giglio), 1993, pp. 125-199.
85. BERTI G., MENCHELLI S., *Considerazioni di sintesi*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 771-785.
- 1994
86. BERTI G., *Ingobbiate e graffite di area pisana. Fine XVI-XVII secolo*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997, pp. 355-392.
87. BERTI G., *Importazioni di ceramiche islamiche e bizantine (2ª metà X-metà XIII)*, in *La Ceramica Medievale*, Atti del I Seminario sulla Ceramica Medievale (Savona, Complesso Monumentale del Priamar 1994).
88. BERTI G., CAPPELLI L., *Lucca – Ceramiche medievali e post-medievali (Museo Nazionale di Villa Guinigi)*. I. *Dalle ceramiche islamiche alle "maioliche arcaiche". Secc. XI-XV*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 19-20, Firenze, All'Insegna del Giglio.
89. BERTI G., PARENTI R., *L'inserimento delle ceramiche nell'architettura. Il caso di S. Romano a Lucca*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 193-211.
90. CIAMPOLTRINI G., STIAFFINI D., BERTI G., *La suppellettile da tavola del tardo rinascimento a Lucca. Un contributo archeologico*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 555-587.
- 1995
91. BERTI G., *Ceramiche medievali e rinascimentali*, in AA.VV., *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci. Pietrasanta*, Viareggio, Pezzini Editore, pp. 194-216.
92. BERTI G., *Le ceramiche*, in *Arte Islamica. Presenze di cultura islamica nella Toscana costiera*, Catalogo della Mostra, a cura di M.G. Buresi, A. Caleca (Pisa 1995), Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, pp. 83-101.
93. BERTI G., *I reperti ceramici*, in *La Fortezza Vecchia difesa e simbolo della città di Livorno*, a cura di G. Piancastelli Politi Nencini, Cinisello Balsamo-Milano, A. Pizzi, pp. 156-161.
94. BERTI G., GELICHI S., *Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia centro-settentrionale*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 409-445.
95. BERTI G., GELICHI S., *Le "anforette" pisane: Note su un contenitore in ceramica tardo-medievale*, «Archeologia Medievale», XXII (1995), pp. 191-240.
96. BERTI G., GELICHI S., *Mille chemins ouverts en Italie*, in *Le vert et le brun, de Kairouan à Avignon, céramiques du Xe au XV^e siècle*, Musées de Marseille, Marseille, pp. 128-163.
97. BERTI G., GELICHI S., MANNONI T., *Trasformazioni tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XI-XIII)*, in *La Céramique Médiévale en Méditerranée*, VI^e Congrès International AIECM2 (Aix-en-Provence, 1995), Aix-en-Provence 1997, Narration Éditions, pp. 383-403.
98. BERTI G., MANNONI T., *Céramiques de l'Andalusie décorées en «verde y manganese» parmi les «bacini» de Pise de la fin du Xe siècle*, in *La Céramique Médiévale en Méditerranée*, VI^e Congrès International AIECM2 (Aix-en-Provence, 1995), Aix-en-Provence 1997, Narration Éditions, pp. 435-437.
99. BERTI G., RENZI RIZZO C., *La produzione ceramica a Pisa nel XIII secolo: fonti scritte e fonti archeologiche a confronto*, «Albisola», XXVIII, Firenze 1998, pp. 15-21.
- 1996
100. BERTI G., *Il vasellame da mensa a Lucca tra XV e XVI secolo*, «MOMUS», Lucca, SICUM, pp. 62-81.
101. BERTI G., STIAFFINI D., *I "grotteschi" settecenteschi della Certosa e della villa Borghini a Calci (Pisa)*, «Albisola», XXIX, Firenze 1998, pp. 197-205.
- 1997
102. BERTI G., *La Protomaiolica in Toscana*, in *La Protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Roma 1995), a cura di S. Patitucci Uggeri, Quaderni di archeologia medievale, II, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 85-96.
103. BERTI G., *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*. Appendice di C. RENZI RIZZO, "Nomina Vasorum", Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 23-24, Firenze, All'Insegna del Giglio.
104. BERTI G., *Pisa – Museo Nazionale di San Matteo. Le ceramiche medievali e post-medievali*, Guide S.A.M.I. 1, Firenze, All'Insegna del Giglio.
105. BERTI G., *Pisa: Ceramiche e commerci (2ª metà X-metà XIV s.)*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi (Pisa 1997), Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 346-351.
106. BERTI G., *Pisa ed il mondo islamico. Importazioni di manufatti ceramici e trasferimento di conoscenze tecniche, in Islamic Impact and local Response in Southern Europe*, Abstracts – Third Annual Meeting of the European Association of Archaeologists, Ravenna, p. 142.
107. BERTI G., *Pisa and the Islamic world. Import of ceramic wares and transfer of technical know-how*, in *Papers from the EAA Third Annual Meeting* (Ravenna 1997), Volume II, *Classical and Medieval*, BAR International Series, n. 718, London 1998, pp. 183-190.
108. BERTI G., CAPPELLI L., *Museo Nazionale di Villa Guinigi – Lucca. I "bacini" ceramici*, Lucca (depliant).
109. BERTI G., GELICHI S., "Zeuxippus Ware" in Italy, in *Materials Analysis of Byzantine Potter*, a cura di H. Maguire (Dumbarton Oaks Research Library and Collection), Washington D.C., pp. 85-104.
110. BERTI G., RENZI RIZZO C., *Pisa. Contenitori da magazzino e da trasporto tra X e XIV secolo: lo status questionis*, «Albisola», XXX, Firenze 1999, pp. 79-92.
111. BERTI G., RENZI RIZZO C., *Ceramiche e ceramisti nella realtà pisana del XIII secolo*, «Archeologia Medievale», XXIV (1997), pp. 495-524.
- 1998
112. BERTI G., *I rapporti Pisa-Spagna (al-Andalus, Maiorca) tra la fine del X ed il XV secolo testimoniati dalle ceramiche*, «Albisola», XXXI, Firenze 1999, pp. 241-253.
113. BERTI G., *I "bacini ceramici" di Santa Maria Novella di Marti*, in *Fra Marti e Montopoli. Preistoria e storia nel Val d'Arno inferiore*, Atti del Convegno, a cura di S. Bruni (Marti-Montopoli in Val d'Arno 1998), Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2001, pp. 107-123.

114. BERTI G., GELICHI S., *Commerci e vie di comunicazione nelle testimonianze ceramiche*, in *Pisani viri in insulis et transmarinis regionibus potentes*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pisa 1998), Pisa.
115. BERTI G., MENCHELLI S., *Pisa. Ceramiche da cucina, da dispensa, da trasporto, dei secoli X-XIV*, «Archeologia Medievale», XXV (1998), pp. 307-333.
- 1999
116. BERTI G., *Riflessioni sull'impiego di laterizi smaltati ed invetriati nel mondo Mediterraneo (IX-XIV s.)*, in *Quadri di pietra. Laterizi rivestiti nelle architetture dell'Italia medievale*, a cura di S. Gelichi, S. Nepoti, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 11-47.
117. BERTI G., *Schede 33-34. (Lu) Lucca S. Martino (Duomo)*, in *Quadri di pietra. Laterizi rivestiti nelle architetture dell'Italia medievale*, a cura di S. Gelichi, S. Nepoti, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 104-110.
118. BERTI G., *L'uso della vetrina piombifera su ceramiche importate e prodotte in centri della Toscana nord-occidentale tra la seconda metà del X ed il XV secolo*, in *La ceramica invetriata dell'Italia centro-meridionale*, Atti del IV Congresso di Archeologia Medievale, a cura di S. Patitucci Uggeri (Roma-CNR 1999), Quaderni di archeologia medievale, III, Firenze 2000, All'Insegna del Giglio, pp. 11-26.
119. BERTI G., GELICHI S., *Trasmissioni di tecnologie nel medioevo: tendenze e linee di ricerca attuali*, «Albisola», XXXII, Firenze 2001, pp. 23-41.
- 2000
120. ABELA E., BERTI G., *Note di sintesi*, in *Ricerche di Archeologia medievale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, a cura di S. Bruni, E. Abela, G. Berti, Biblioteca di Archeologia Medievale, 17, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 251-253.
121. BERTI G., *Ceramiche con rivestimenti vetrificati (islamiche, bizantine, graffite liguri, pisane)*, in *Ricerche di Archeologia medievale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, a cura di S. Bruni, E. Abela, G. Berti, Biblioteca di Archeologia Medievale, 17, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 207-228.
122. BERTI G., *Considerazioni su un tipo di recipiente ceramico fabbricato in Toscana nei secoli X-XIV*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G.P. Brogiolo (Brescia 2000), Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 420-428.
123. BERTI G., CAPELLI C., *Considerazioni e analisi sulle ceramiche del tipo dei "bacini bizantini" di S. Nicolò di Albisola*, «Albisola», XXXIII, Firenze 2001, pp. 281-287.
124. BERTI G., GELICHI S., *Considerazioni sulla cosiddetta "ceramica crociata"*, Tavola Rotonda, *Produzione e circolazione delle ceramiche invetriate al tempo delle crociate*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, a cura di P. Peduto, F. Widemann (Ravello 1991), Archeologia, storia, cultura, 1, Bari, pp. 245-256.
125. BERTI G., RENZI RIZZO C., *Pisa: produzione e commercio della ceramiche nel XV secolo (notizie preliminari)*, «Albisola», XXXIII, Firenze 2001, pp. 127-148.
126. BERTI G., RENZI RIZZO C., *Le rôle de Pise en Méditerranée occidentale à travers le témoignage des céramiques importées et exportées de la seconde moitié du Xe siècle à la première moitié du XVe siècle*, in *De la céramique à l'Histoire*, Actes Colloque International (Perpignan 2000).
127. RENZI RIZZO C., BERTI G., CIGNONI P., *Volumetria delle ceramiche a forma chiusa secondo un approccio informatico: una campionatura di reperti medievali*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G.P. Brogiolo (Brescia 2000), Firenze 2000, All'Insegna del Giglio, pp. 397-401.
128. TANGHERONI M., RENZI RIZZO C., BERTI G., *Pisa e il Mediterraneo occidentale nei secoli VII-XIII: l'apporto congiunto delle fonti scritte e di quelle archeologiche*, in *Interactions culturelles en Méditerranée occidentale pendant l'antiquité tardive, le moyen âge et les temps modernes*, Actes du colloque international (Paris, 7-9 décembre 2000); lo stesso contributo si trova ora in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 109-142.
- 2001
129. BERTI G., CAPELLI C., MANNONI T., *Ingobbio/ingobbi e gli altri rivestimenti nei percorsi delle conoscenze tecniche medievali*, «Albisola», XXXIV, Firenze 2002, pp. 9-15.
130. BERTI G., CAPELLI C., MANNONI T., *Elementi per una classificazione delle ceramiche in relazione alle funzioni e alle tecniche di produzione*, «Albisola», XXXIV, Firenze 2002, pp. 17-24.
131. BERTI G., STIAFFINI D., *Ceramiche e corredi di comunità monastiche tra '500 e '700: alcuni casi toscani*, in *Ceramiche e corredi monacali in epoca moderna*, Atti del Convegno di Studi (Finale Emilia 1998) «Archeologia Postmedievale», 5 (2001), pp. 69-103.
- 2002
132. BERTI G., *Le rôle des bacins dans l'étude des céramiques à lustre métallique, in Le calife, le prince et le potier. Les faïences à reflets métalliques*, Catalogue, a cura di J. Rose-Albrecht (Lyon, Musée des Beaux-Arts, 2 mars-22 mai 2002), Lyon, pp. 220-227.
133. BERTI G., *La ceramica tunisina "a cobalto e manganese" in Toscana*, Albisola», XXXV, Firenze 2003, pp. 89-102.
134. BERTI G., *Ceramiche medievali tunisine a Pisa. "Testimonianze materiali" di rapporti politici e commerciali tra la fine del X e la metà del XIII secolo*, in *Tunisia e Toscana*, a cura di V.A. Salvadorini, Pisa, Edistudio, pp. 51-82.
- 2003
135. BERTI G., *La decorazione con "bacini ceramici"*, in *Nel segno di Pietro. La Basilica di San Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale*, Atti del Convegno di Studio, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi (Pisa, 5-6 maggio 2000), Pisa, Felici Editore, pp. 157-173.
136. BERTI G., *Pisa città mediterranea. La testimonianza delle ceramiche importate ed esportate*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Catalogo della mostra, a cura di M. Tangheroni, Milano, Skira, pp. 169-173.
137. BERTI G., *Schede 119-134*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Catalogo della mostra, a cura di M. Tangheroni, Milano, Skira, 2003, pp. 409-413.
138. BERTI G., *I "bacini" islamici del Museo Nazionale di San Matteo-Pisa: vent'anni dopo la pubblicazione del Corpus*, in *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, a cura di M.V. Fontana, B. Genito, Napoli (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), pp. 121-151.

139. BERTI G., *Pisa-Spagna: importazioni di materiali e di conoscenze tecniche nei secoli X-XIII*, in *Cerámicas islámicas y cristianas a finales de la Edad Media. Influencias e intercambios* (Ceuta, 13-16 novembre, 2002), Ceuta, Museo de Ceuta, pp. 11-52.
140. BERTI G., BURRESI M., *Ceramiche medievali e post-medievali nei Musei di Pisa*, «Albisola», XXXVI, Firenze 2005, pp. 123-128.
- 2004**
141. BERTI G., *La decorazione con bacini ceramici della Chiesa dei Santi Quilico e Giulitta*, in *Parlascio. Le radici antiche di Casciana Terme*, a cura di S. Bruni, Pisa, Felici Editore, pp. 127-130.
142. BERTI G., RENZI RIZZO C., TANGHERONI M., *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa, Pacini Ed.
- 2005**
143. ALBERTI A., BERTI G., PANICHI S., *Piombino – S. Antimo sopra i Canali: i “bacini rimossi e restaurati*, «Science and Technology for Cultural Heritage», 14 (1-2), pp. 105-129.
144. BERTI G., *Bacini ceramici bizantini e Maioliche arcaiche*, in *Cimabue a Pisa – la pittura pisana del Duecento da Giunta a Giotto*, a cura di M. Burresi, A. Caleca, Pisa, Pacini Ed., pp. 108 e 266.
145. BERTI G., *Pisa. Le ceramiche ingobbiate “graffite a stecca”. Secc. XV-XVII (Museo Nazionale di San Matteo)*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 29, Firenze, All’Insegna del Giglio.
146. BERTI G., RENZI RIZZO C., *I porti della Toscana ed il loro ruolo negli scambi commerciali del Mediterraneo tra X e XIII secolo*, «Arqueología Medieval», 9, 2005, pp. 161-179.
- 2006**
147. BALDASSARRI M., BERTI G., *Nuovi dati sulle importazioni islamiche a Pisa*, in *Actas del VIII Congreso internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo* (Ciudad Real-Almagro, 27 febrero-3 marzo 2006), Ciudad Real, Tomo I, pp. 63-80.
148. BALDASSARRI M., BERTI G., CAPELLI C., CABELLA R., *Analisi archeologiche ed archeometriche su ceramiche inventariate da fuoco rinvenute a Pisa*, «Albisola», XXXIX, Firenze 2007, pp. 177-190.
149. BERTI G., CAPELLI C., CABELLA R., *Le importazioni dalla Penisola Iberica (al-Andalus) e dalle isole Baleari tra i bacini di Pisa (secoli X-XII)*, in *Actas del VIII Congreso internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo* (Ciudad Real-Almagro, 27 febrero-3 marzo 2006), Ciudad Real, Tomo I, pp. 81-88.
150. BERTI G., CAPELLI C., GELICHI S., *Trasmissioni tecniche tra XII e XIII secolo nel Mediterraneo: il contributo dell’archeometria nello studio degli ingobbi*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Francovich, M. Valenti (S. Galgano 2006), Firenze, All’Insegna del Giglio, pp. 455-460.
151. BERTI G., GARCIA PORRAS A., *A propósito di “Una necesaria revisión de las cerámicas andalusíes halladas en Italia”*, «Arqueología y Territorio Medieval», 13.1, p. 155-193.
152. BERTI G., GELICHI S., *Le ceramiche “Grafite Arcaiche Tirreniche” (GAT), XII-XIII secolo: alla ricerca dell’origine di una tecnica*, in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cocuzza, M. Medri, Bari, Edipuglia, pp. 347-351.
153. BERTI G., RENZI RIZZO C., *Recipienti in ceramica nel medioevo pisano: dalle fonti scritte all’evidenza archeologica*, «Albisola», XXXIX, Firenze 2007, pp. 163-176.
- 2007**
154. BERTI G., BIANCHI G. (a cura di), *Piombino. La chiesa di Sant’Antimo sopra i Canali*, Firenze, All’Insegna del Giglio.
155. BERTI G., CECCARELLI LEMUT M.L., *In ricordo di Riccardo Francovich (Firenze 1946-Fiesole 2007)*, «Bollettino Storico Pisano», LXXVI (2007), pp. 307-312.
156. BERTI G., CIAMPOLTRINI G., *Lucca: servizi in ceramica per la mensa dei Buonvisi*, in *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini, R. Manfredini, Bientina-Pisa, La Grafica Pisana, pp. 77-94.
157. BERTI G., *In ricordo di Riccardo Francovich (Firenze 1946-Fiesole 2007)*, «Faenza», XCIII (2007), pp. 187-189.
158. BERTI G., *Pisa: uno dei primi centri del Mediterraneo non islamizzato che acquisirono la tecnica per produrre “maioliche” nei primi decenni del secolo XIII*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. Letà medievale*, Atti del Convegno, a cura di L. Battaglia Ricci, R. Cella (Pisa, 25-27 ottobre 2007), Santa Rufina di Cittràducale (RI), Braille Gamma (per conto di Aracne Editrice), pp. 337-358.
159. BERTI G., *Le ceramiche di Sant’Antimo nel quadro delle importazioni e delle produzioni locali di Pisa nel XIII secolo*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 369-384.
160. BERTI G., *Le ceramiche della torre campanaria*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 315-326.
- 2009**
161. BALDASSARRI M., BERTI G., *Reperti ceramici ed aspetti sociali: nuovi dati dagli scavi archeologici a Pisa*, in *Le dimore di Pisa. L’arte dell’abitare i palazzi di una antica Repubblica Marinara*, Atti del Convegno (Pisa, 6-9 ottobre 2009), Pisa.
162. BERTI G., *Ancora qualche riflessione sui “bacini” di Pisa*, in “Ex merito laudari tuo te”... per Emilio Tolaini, a cura di S. Bruni, Pisa, Edizioni ETS, pp. 33-47.
163. BERTI G., GIORGIO M., *Lucca: La fabbrica di ceramiche di Porta S. Donato (1643-1668 circa)*, Documenti di Archeologia Postmedievale, 5, Firenze, All’Insegna del Giglio.
- 2010**
164. BERTI G., GIORGIO M., *Ceramiche con coperture vetrificate usate come “bacini”. Importazioni a Pisa e in altri centri della Toscana tra fine X e XIII secolo*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 38, Firenze, All’Insegna del Giglio, c.s.

C'est un honneur et un profond plaisir pour moi d'être associée à la parution de ce volume en l'honneur de Graziella Berti, après tant d'échanges et de rencontres, pisanes ou non, et de travaux sur les céramiques médiévales et postmédiévales qu'elle connaît si bien.

Comment ne pas me rappeler, en ce moment, de mes premiers passages dans sa ville au temps où, préparant ma thèse de doctorat sur les fouilles du village déserté de Rougiers, je cherchais à m'informer sur les découvertes récemment effectuées dans l'ensemble de la péninsule. Passant ainsi dans ce voyage initiatique en 1969 de la Ligurie, à la Lombardie à la Sicile, mes haltes à Pise et mes rencontres avec Liana Tongiorgi et Graziella Berti ont été vraiment essentielles. L'accueil chaleureux et patient de Graziella, sa compréhension de mes problèmes et de mes incertitudes, son sens critique et ses exigences scientifiques, celles qui font progresser en conduisant à la remise en cause des attributions trop vite élaborées et des chronologies encore incertaines, m'étaient particulièrement précieux en ces premiers temps de recherches en Provence.

La multiplicité de ses connaissances acquises sur le terrain, en particulier monumental, en raison de l'étude des *bacini*, comme dans les données récoltées dans les archives donnent à chacune de ses publications une «solidité» intellectuelle et une densité certaines. Elles constituent ainsi un socle de savoirs fondamental pour la compréhension de l'évolution céramologique de cette région féconde et de tout son environnement, au sens large, très large même tant les exportations de ses productions ont été étendues et multiples dans l'Occident chrétien.

De même, la diversité des importations, y compris islamiques, découvertes et recensées en Toscane posait d'autres interrogations. Elles suscitèrent de nombreuses études faisant progressivement appel à des analyses de laboratoire, chimiques et pétrographiques, qui rejoignaient et complétaient, les recherches entreprises à Aix et Lyon grâce au laboratoire de Céramologie de Maurice Picon dont l'intervention fut pour nous décisive.

La complexité et l'étude des questions ainsi soulevées avaient fait apparaître la nécessité de rencontres si possibles périodiques entre les chercheurs travaillant sur les régions méditerranéennes. En conclusion du premier colloque international tenu au centre de recherches archéologiques de Valbonne en 1978, codirigé avec Maurice Picon, il fut ainsi décidé de renouveler puis bientôt d'institutionnaliser le principe de congrès d'abord triennaux puis quadriennaux: Valbonne 1978, Tolède 1981, Sienne-Faenza 1984, Lisbonne 1987, Rabat-Marrakech 1991, Aix 1995, Thessalonique 1999, Ciudad Real-Almagro 2006, Venise 2009, Mertola-Silves 2012.

L'Italie y tient naturellement une grande place et dès la création officielle de l'AIECM2 (Association internationale pour l'étude de la céramique médiévale en Méditerranée occidentale) en février 1992, dès le début Graziella, nommé secrétaire adjointe, assura avec une efficacité remarquable, par sa présence et son action régulière, la permanence et le développement de l'association et des colloques. Et ceci, de la conception de ces réunions à la publication de leurs Actes, point essentiel évidemment – l'amorce de bibliothèque de référence ainsi crée devant devenir une source d'informations et une incitation à amplifier des recherches dans chacun des pays en cause. Ces derniers assument ainsi successivement la responsabilité de l'activité de l'AIECM2, de la programmation du congrès à son achèvement intégral concrétisé par la parution de l'ouvrage.

Malgré la discrétion de Graziella, il faut rappeler son esprit d'ouverture aux jeunes et moins jeunes scientifiques et le sens du partage qu'elle manifeste toujours avec une si grande générosité, répondant à toutes les demandes et requêtes qui lui sont adressées.

Enfin, le plus précieux est sans nul doute, son amitié ainsi que ses marques d'affection, sans cesse renouvelées, si réconfortantes dans ce monde actuel.

GABRIELLE DÉMIANS D'ARCHIMBAUD
Professeur émérite à l'Université de Provence
Présidente honoraire de l'AIECM2

Come si può vedere nel Notiziario di Archeologia Medievale (n. 3 del 31 maggio 1972 e n. 4 del 31 settembre) i giorni 23 e 25 aprile di quello stesso anno c'era stata una "Visita di Archeologia Medievale in Toscana", organizzata tramite i corrispondenti del N.A.M. da Hugo Blake, allora alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il primo giorno la visita si svolse a San Miniato al Tedesco, dove Graziella Berti descrisse i bacini ceramici di Santa Maria di Castello, la loro tipologia e provenienza, nonché i loro rapporti stratigrafici con le murature dove erano stati inseriti.

Il 24 aprile la visita si svolse a Firenze presso la Soprintendenza ai Monumenti dove Franklin Toker ci aggiornò sugli scavi di Santa Reparata condotti nel Duomo; il giorno successivo, nel Comune di Scarperia, David Friedman parlò della fondazione medievale della città nuova, mentre Riccardo Francovich descrisse i rapporti tra i dati storici e quelli archeologici ricavati dagli scavi condotti con la Soprintendenza Archeologica di Firenze nel vicino castello di Ascianello. Con il Sindaco di Scarperia venne accordato un nuovo incontro che si svolse presso il Comune i giorni 1 e 2 del successivo mese di luglio sul tema "Storia dell'insediamento medievale in Italia".

Come ho già ricordato negli "Scritti e ricordi per Riccardo Francovich", è da questi incontri che è nata la rivista Archeologia Medievale che, con la visione e la direzione di Riccardo, è diventata l'anima della disciplina, allora accademicamente rappresentata solo dai corsi dell'Università Cattolica di Milano (dall'anno 1968-69) e di quella di Genova (dall'anno 1070-71).

Tornando a San Miniato al Tedesco, ricordo ancora come quello che più mi colpì della descrizione fatta da Graziella, in un settore che, chi praticava lo scavo stratigrafico, era portato a considerarlo più vicino alla storia dell'arte e alle collezioni degli oggetti rimasti in uso, fu proprio la razionalità dei suoi ragionamenti: da quel momento, anche se non si era ancora formato il vero concetto di "archeologia del costruito", non ho avuto più dubbi che anche le ceramiche inserite in una architettura avevano un loro contesto archeologico.

Quando scoprii che la Berti veniva da Pisa, dove lavorava con i coniugi Tongiorgi, che conoscevo già da quattro anni per la loro metodica ricerca di "archeologia urbana" e di classificazione della ceramica postclassica, come il Gruppo Ricerche dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri stava facendo a Genova, capii il perché di quell'approccio misto antropologico e scientifico. Liana

Tongiorgi era alla continua ricerca e interpretazione delle fonti scritte riguardanti la topografia urbana, la produzione e il commercio del vasellame; Ezio Tongiorgi proveniva dalle Scienze Naturali, dove era uno dei primi, se non il primo archeometrista botanico in Italia, ma concepì il progetto che, dovendo il Comune di Pisa rifare la rete fognaria, l'operazione venisse abbinata ad una estesa esplorazione archeologica. Più tardi seppi poi da Hugo Blake che anche Graziella era laureata in Scienze Naturali.

Dal 1972 i rapporti miei e del Gruppo Ricerche di Genova, diventato Istituto di Storia della Cultura Materiale nel 1976, con Graziella Berti non sono mai cessati e continuano tuttora nelle ricerche sulle ceramiche medievali dell'area mediterranea. Un periodo di intensa collaborazione, che ricordo sempre con grande piacere, si è avuto negli anni Ottanta, quando ho fatto le analisi petrografiche di provenienza e di tecniche produttive dei bacini e di altre ceramiche di importazione rinvenute a Pisa, sotto l'attento, ma gradito e utile controllo di Ezio Tongiorgi, con il quale ogni metodo di determinazione di certi componenti andava discusso con tutte le possibilità di errore a fronte (per esempio: come si fa a essere sicuri che un quarzo arrotondato sia eolico e non fluviale).

Dalla metà degli anni Novanta la Sezione di Mineralogia Applicata all'Archeologia, operante nell'Università di Genova dal 1965, è stata gradualmente gestita per le ricerche sulle ceramiche dal petrografo Claudio Capelli con metodi sempre più sofisticati, sia per le provenienze, sia per i materiali e le tecniche dei rivestimenti, e sotto la guida di Graziella, che si batteva da tempo sul problema di certe interpretazioni sbagliate di questi ultimi, come gli schiarimenti di superficie ottenuti in cottura scambiati per ingobbi, sono state condotte delle battaglie di natura conoscitiva a livello internazionale. Molto interessanti erano anche le discussioni sulle ragioni economiche ed umane di certe imitazioni con tecniche o materiali differenti, non sempre pubblicate.

Quando mi capita ancora di vedere qualche reperto dubbio proveniente dai nuovi scavi dell'I.S.Cu.M., raccomando subito di farlo vedere a Graziella Berti, perché ritengo che sia la migliore conoscitrice, sotto tutti gli aspetti classificatori finora raggiunti, a livello italiano, ma anche europeo, delle ceramiche medievali prodotte e circolanti nell'area mediterranea.

TIZIANO MANNONI

INTRODUZIONE

Non ricordo bene la prima volta che ho visto (e conosciuto) Graziella Berti. Quasi di sicuro sarà stato ad Albisola nel 1977 (il primo anno a cui partecipai a quel Convegno) e, altrettanto sicuramente, sarà stato insieme a Liana Tongiorgi. Certamente le incontrai di nuovo l'anno seguente, nel settembre 1978, quando con Riccardo Francovich mi recai fino in Provenza (a Valbonne), dove si teneva il primo colloquio di quella che sarebbe divenuta (ma parecchi anni più tardi) l'AIECM2. Erano tempi avventurosi (o almeno a me sembravano), dove la lontananza dei luoghi che in quel periodo non si raggiungevano ancora con l'aereo (ma in macchina e in treno), dava a questi incontri il sapore, oggi perduto, dell'occasione unica e irripetibile. In quel periodo, occuparsi di ceramica medievale significava appartenere ad una sorta di club esclusivo, di cui faceva parte uno sparuto ed eterogeneo gruppo di studiosi, non tutti 'professionisti' e non tutti archeologi. Tra gli italiani, ricordo a Valbonne Franco D'Angelo (che veniva dall'ancor più lontana Sicilia), il ceramologo-vigile urbano Otto Mazzucato (d'origini venete, ma romano d'adozione), il dermatologo di Rovigo (ma Presidente del Centro Polesano di Studi Storici Archeologici e Etnografici) Gian Battista Siviero; e ancora Tiziano Mannoni (che aveva da poco pubblicato un fondamentale testo sulla ceramica a Genova e in Liguria) e, tra gli 'oriundi', David Whitehouse e Hugo Blake (transitati dalla Scuola Britannica di Roma, di cui uno fu anche per diversi anni direttore). E poi, naturalmente, loro, le studiose pisane, il tandem che da qualche anno (dopo il pionieristico lavoro di Liana su "Faenza" del 1967) seguiva il censimento e la catalogazione del più grande bacino di ceramiche mediterranee fino ad allora conosciuto (e per qualità di conservazione, varietà di tipologie e precisione di cronologie, ancora il più importante che sia noto). Naturalmente non facevano solo quello; avevano anche un lavoro (Graziella era analista chimica e Liana era stata insegnante di Scuola) e studiavano anche altro (le ceramiche della raccolta Tongiorgi erano ancora quasi tutte inedite e, ogni tanto, si allontanavano da Pisa per andare a scovare la 'pisanità' altrove, come in Corsica ad esempio). Ma, non vi è dubbio, il corpus dei 'bacini' ceramici delle chiese di Pisa (una vecchia idea di Ballardini, rivisitata con un rigore filologico e con una serietà di approccio raro in quegli anni) costituiva allora il centro principale e più originale dei loro interessi.

L'iniziativa era nata, del tutto casualmente, verso la fine degli anni '60, come mi ha raccontato più volte

Graziella. L'idea era stata di Liana, che in origine voleva farne un libro strenna da regalare alle 'signore pisane' durante le festività natalizie; ma per farlo aveva bisogno di un partner, che avesse peraltro anche pratica di fotografia (i 'bacini' erano spesso murati in luoghi difficilmente accessibili e a volte a notevole altezza dal suolo). Tutto, dunque, era iniziato come un gioco, anche se ben presto, quel gioco, si fece molto serio: il libro avrebbe potuto aspettare, perché le ceramiche andavano studiate in maniera più approfondita. Per prima cosa, se possibile, andavano distaccate dal supporto originario (cosa che poi avvenne con paziente puntualità in occasione di ogni restauro dei monumenti in cui erano state murate); poi disegnate e fotografate; poi anche sottoposte ad analisi fisico-chimiche. Insomma, l'idea ballardiniana prendeva corpo in una forma che gli studi di ceramica medievale raramente avevano fino ad allora conosciuto. Grazie alla determinazione e alla grinta di Liana, ma anche grazie al sapiente senso di ordine di Graziella.

Il libro sui 'bacini' pisani uscì nel 1981, che la Liana era morta da pochi mesi. Il tandem aveva perso un formidabile passista, ma Graziella non si perse d'animo. La coppia si ricostituì grazie all'impegno diretto di Ezio Tongiorgi, che fino ad allora aveva seguito dalle quinte il lavoro della moglie, ma che curiosità e vivacità intellettuale (e attaccamento alla sua città) avevano da tempo portato sulle piste della ceramica. Fu in quegli anni che il lavoro di Graziella Berti si precisò meglio, anche se i tratti essenziali del suo modo di studiare la ceramica erano già presenti fin dagli inizi. Forse è stata la sua formazione 'scientifica' (unita però ad un amore per le scienze umanistiche, e con esse l'archeologia e la storia dell'arte, che Graziella in realtà avrebbe voluto coltivare professionalmente fin da giovane) a caratterizzare in maniera così precisa e indelebile il suo modo di rapportarsi al mondo della ceramica. C'è, innanzitutto, un gran desiderio di ordine, nei suoi lavori: tutto deve essere compreso ed incasellato in tabelle, grafici, tavole illustrative che catalogano forme e motivi. Ogni singolo frammento deve essere considerato e posizionato nello spazio e nel tempo e soprattutto in quel contenitore tassonomico che non esiste in natura, ma solo nelle nostre menti ordinatrici. Siamo davvero molto lontani da quell'approccio di derivazione storico-artistica, in cui è l'occhio intenditore che individua ed attribuisce e che di fatto aveva qualificato i nostri studi fino ai primi anni '70 del secolo scorso. Se volessimo usare delle etichette in maniera rigida, non potremmo definire Graziella

Berti un'archeologa (credo non abbia partecipato mai ad uno scavo). Eppure, meglio di tanti 'archeologi laureati', ci ha dato grandi lezioni di archeologia: per il rispetto e l'attenzione al contesto, per la sua capacità di analizzarlo filologicamente e per trarne poi il 'succo' più genuino e pregnante. Così, lavorare sui 'bacini' pisani, non aveva significato solo riconoscere e datare tipi ceramici di provenienza mediterranea, ma analizzare sistemi e da questi, quando possibile, riandare ad altri sistemi (dalle ceramiche alle architetture; dai centri di produzione ai centri di consumo); e ancora, attraverso questi, tentare di scrivere (perché no?) anche inedite pagine di storia della produzione e di economia (lei, che pure storica 'accademica' non era).

Da quando, nella seconda metà degli anni '70, ho deciso che mi sarei occupato di ceramica medievale, ho incontrato Graziella più volte nella mia vita. In alcuni momenti, durante il periodo di insegnamento all'Università di Pisa ad esempio, mi è capitato anche di lavorare con lei. È stata un'esperienza straordinaria, ma non facile. Tenace e caparbia, Graziella Berti ha convincimenti difficilmente scalfibili; non è semplice farle cambiare idea. Non è però presunzione o superbia, è fiducia incrollabile nella ragione e nella forza

logica dell'argomentazione. Severa anche con sé stessa, Graziella lascia poco al caso, all'improvvisazione: nelle alchimie che definiscono il variegato mondo della ceramica, si muove con la stessa naturalezza e precisione di quando preparava provette per le analisi e, alla fine, *tout se tient* ...

Anche se al di fuori dell'Accademia, Graziella ha avuto, e ha, molti più allievi di quanto, spesso, possano vantarne i professori universitari. È spiegabile con una generosità istintiva (e in qualche caso, azzarderei, materna), libera da quei condizionamenti e da quelle logiche che, in altri luoghi, falsano spesso i rapporti interpersonali. Così, la sua casa pisana è diventato sempre di più uno spazio di incontro e di studio, una sorta di approdo sicuro per le giovani (e un po' meno giovani) generazioni. È anche per questo motivo che vecchi e nuovi amici hanno deciso di dedicarle questo volume. Perché non solo le riconoscono un ruolo centrale negli studi sulla ceramica medievale mediterranea, ma anche perché è stata, e continua ad essere, un esempio di vita, l'espressione cristallina di come il sapere si possa coltivare in profondità, con genuina passione e disinteresse.

SAURO GELICHI
Venezia, marzo 2010

IL SERVIZIO DI UN'OSTERIA LUCCHESE TRA LA FINE DEL XVI E I PRIMI DECENNI DEL XVII SECOLO

In occasione dei lavori di ristrutturazione di una cantina privata in Corte delle Uova, situata nel centro storico di Lucca, a poca distanza dall'abside della Chiesa di San Michele In Foro (*fig. 1*)¹, è stato possibile, tra il 2003 e il 2004, indagare archeologicamente due ambienti interrati, recuperando uno spaccato della storia cittadina, senza soluzione di continuità, dall'età romana fino all'inizio del XIX secolo², quando, a seguito del repentino innalzamento della falda idrica, gli ambienti furono interrati, e non più utilizzati, secondo una prassi comune in tutto il centro cittadino.

Il lotto di reperti oggetto del presente studio, è stato recuperato in un unico strato (US 39/1), un riempimento a matrice argillosa di colore bruno compatto, presente sotto il pavimento del vano meridionale della cantina, e sigillato dalla costruzione di una struttura a pianta rettangolare, coperta da una volta in laterizi. I reperti recuperati erano quindi in giacitura primaria, interrati in un unico momento e in uno spazio ristretto, quando erano ancora in buono stato di conservazione: si tratta quasi esclusivamente di vasellame da mensa, e, a differenza di quanto avviene normalmente in contesti domestici dove le forme aperte sono sempre prevalenti, ci sono principalmente contenitori di forma chiusa, boccali di ceramica di dimensioni costanti³, e calici di vetro di varia foggia, collocabili cronologicamente tra la fine del XVI secolo e primi decenni del XVII secolo. L'ipotesi che si tratti del servizio da mensa di un'osteria pubblica e non di oggetti d'uso comune pertinenti ad un contesto domestico, è avvalorata dal fatto che alcuni boccali recano, ancora intatto, il sigillo in piombo che ne certificava la capienza, una prassi che a Lucca, come avremo modo di analizzare in seguito, vantava una rigida

regolamentazione a partire già dal XIV secolo⁴. Anche la consistente presenza di oggetti di vetro, soprattutto bicchieri a calice, sempre piuttosto rari nei contesti urbani, è un ulteriore indizio della pertinenza ad un'osteria, luogo nel quale si faceva largo consumo di suppellettili in vetro. Proprio la presenza del vasellame vitreo potrebbe aiutare a comprendere le motivazioni che portarono all'interramento del lotto di oggetti: infatti, come è noto dalle coeve fonti archivistiche, i proprietari di officine vetrarie di prassi ricompravano i rottami di vetro che erano a loro indispensabili durante le fasi di lavorazione di nuovi oggetti, per abbassare la temperatura di fusione della miscela vetrificata; i loro maggiori clienti erano proprio gli osti, ai quali veniva scontato il corrispettivo valore economico del vetro rotto sulle nuove forniture⁵. Nel caso in esame invece si è preferito disfarsi dell'intero servizio, comprendente recipienti di ceramica e di vetro, ancora in buono stato di conservazione, seppellendoli in cantina: l'episodio dovrebbe essere avvenuto intorno agli anni Trenta del XVII secolo, quindi in un momento particolarmente difficile per la città, per il diffondersi della "grande peste"; il dilagare dell'epidemia potrebbe avere costretto a eliminare rapidamente tutti i possibili veicoli di contagio, soprattutto negli ambienti esposti al pubblico⁶. Per quanto riguarda invece una possibile identificazione dell'osteria stessa, è da notare come l'attuale accesso ai vani interrati, da Corte delle Uova, n. 7, potrebbe non corrispondere alla localizzazione della mensa, che verosimilmente doveva aprirsi sulle strade principali che delimitavano l'isolato, cioè Via Santa Lucia o Chiasso Barletti (*fig. 1*); a questo proposito, da una prima analisi della documentazione edita, a partire dall'inizio del Seicento proprio in Via Santa Lucia è citata un'osteria tenuta da un "lombardo"⁷, cosa non

¹ La cantina è di proprietà di Federico e Cristina Romani, grandi appassionati di archeologia, i quali hanno voluto personalmente eseguire le operazioni di scavo, condotti dalla scrivente, sotto la direzione scientifica di Giulio Ciampoltrini, archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, che ringrazio sentitamente per aver consentito il presente studio; desidero inoltre ringraziare Laura Guidi per l'aiuto prestatomi nelle fasi preliminari della catalogazione dei reperti.

² Sulle importanti testimonianze di epoca romana, tra cui un ambiente di un edificio pubblico affacciato sulla piazza forense e dotato di un ricco pavimento decorato da tessere musive bianche e nere (CIAMPOLTRINI, RENDINI 2005, pp. 802; CIAMPOLTRINI 2009, pp. 30-31, *fig. 25*); sono attualmente in corso di studio le complesse fasi di frequentazione di epoca tardo antica e altomedievale.

³ Complessivamente sono stati identificati almeno 160 esemplari di cui solo un quarto riconducibile a forme aperte.

⁴ La Curia del Fondaco, situata in Via Pozzotorelli, attuale Via Vittorio Veneto, aveva il compito di vigilare sull'andamento delle attività commerciali e artigianali dello stato lucchese, con poteri amministrativi e giudiziari ai quali erano sottoposti anche i tavernieri e i vinattieri (ROMITI 1972, p. 60).

⁵ STIAFFINI 1994, p. 163.

⁶ Nel solo centro storico di Lucca tra il luglio 1630, momento di inizio del contagio e l'ottobre 1631, morirono più di novemila persone, quasi la metà della popolazione censita (MAZZEI 1977, p. 54).

⁷ Nel XVII secolo a Lucca è presente una forte mobilità, specie negli strati sociali più bassi; spesso gli artigiani erano genovesi, veneziani e fiorentini, mentre tra gli osti i più frequenti erano "lombardi" (MAZZEI 1977, p. 33); all'inizio del XVII secolo erano gestite da "lombardi" le osterie di Sant'Antonio e di Santa Lucia (A.S.L., *Offizio sopra la buona guardia*, vol. 11, parte II, f. 149 r).

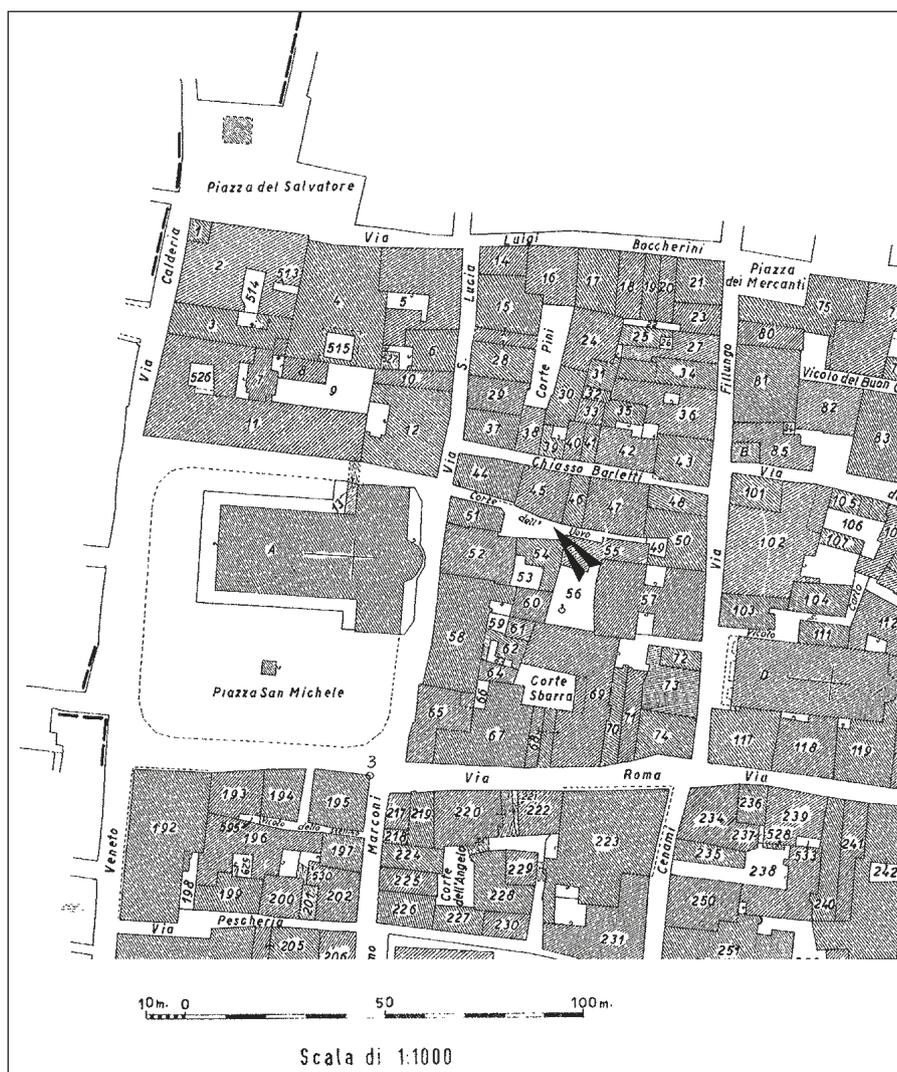


fig. 1 – Localizzazione dell'edificio di Corte delle Uova dove è avvenuto il ritrovamento dei recipienti.

insolita in città: la presenza della Corte sul retro, a poca distanza, poteva essere invece di grande utilità per questo tipo di esercizi, sia per la sistemazione di carri e cavalli degli ospiti, sia per lo stoccaggio dei beni d'uso dell'osteria stessa.

IL SERVIZIO DI BOCCALI DELL'OSTERIA

Il lotto più consistente è costituito da boccali di maiolica policroma, provenienti da botteghe del Valdarno, principalmente da Montelupo Fiorentino, tutti caratterizzati dall'ampia bocca trilobata, il bordo alto e svasato, sul quale è impostata l'ansa a nastro, il corpo ovoidale e il piede a disco sagomato (fig. 2, nn. 1-3); gli impasti ceramici sono quelli tipici del Valdarno, di colore bianco, poroso, con consistenza dura. I motivi decorativi sono riconducibili a due generi, ben noti della produzione montelupina, il decoro "a strisce policrome" e quello "a

ovali e rombi molto estenuato"⁸. Rientrano nel primo gruppo 26 boccali, dei quali almeno 5 ricostruibili completamente: si tratta di un motivo decorativo comune sulle forme chiuse degli ultimi decenni del XVI secolo, che affonda le sue radici nell'imitazione del lustro metallico, ed è caratterizzato da una struttura formale semplice, con una partizione a settori verticali della superficie esterna, inquadrate da una sottile linea in bruno; gli spazi sono campiti da barrature a graticcio, nella fascia mediana sotto il beccuccio, e da semplici tratti obliqui blu nelle fasce laterali, separate da strisce piene con coloritura giallo-arancio e verde, estese anche lungo le anse (tav. 1). Due boccali sono contrassegnati dai marchi dei ceramisti, entrambi caratterizzati da

⁸ Il decoro "a strisce policrome" rientra nel Gruppo 55.2 della classificazione Ceramica di Montelupo (BERTI 1998, vol. II, p. 277); il decoro a ovali e rombi, tipico dell'inizio del XVI secolo è riprodotto in forma "estenuata", caratteristica dell'inizio del secolo successivo.

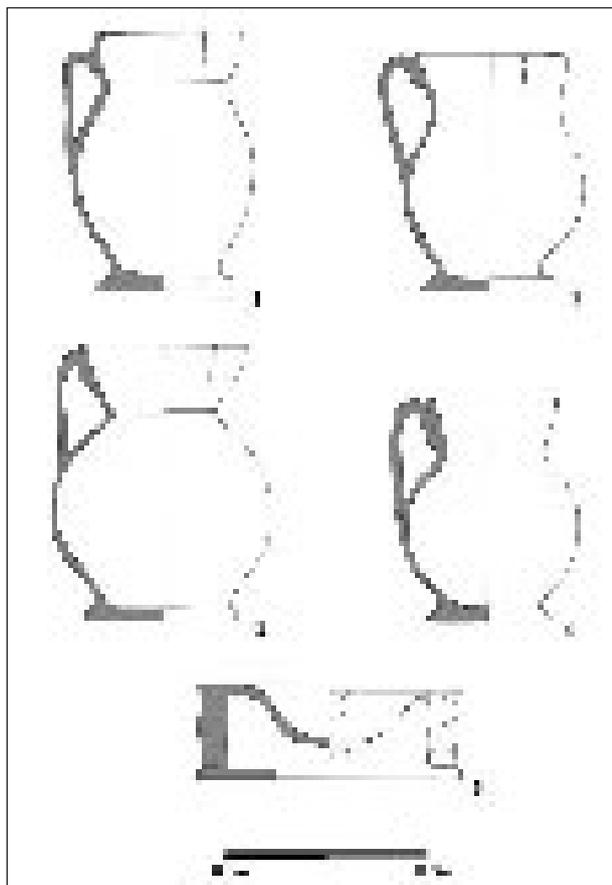


fig. 2 – Le forme dei boccali di maiolica (1-2), ingobbiati e graffiti (3), ingobbiati e dipinti (4): il recipiente di forma esagonale (5).

lettere dipinte in bruno sotto le anse, in particolare una “S” sormontata da uno svolazzo (fig. 3, n. 1), e la sigla “CO” racchiusa entro una linea curva⁹ (tav. 1, n. 2; fig. 3, n. 2). Le dimensioni dei boccali sono costanti, con l’ampiezza dell’imboccatura di 7,4 cm, l’altezza di 11,5 cm, il diametro massimo del corpo di 9 cm, e il fondo di 7,2-7,4 cm; tale precisione non può essere casuale ma denota la volontà di contenere la medesima quantità di liquidi destinati alla vendita al minuto. Questo aspetto è ancora più evidente nella serie decorata dal motivo “a ovali”¹⁰, su cui compaiono i sigilli in piombo (tav. 2); le forme sono molto simili ai precedenti anche se si nota una maggiore rotondità del corpo (fig. 2, n. 2). Il motivo geometrico occupa le fasce laterali, mentre al centro è presente un medaglione dipinto in blu diluito, campito al centro da tratti in giallo arancio, resi in modo

⁹ La prima è una marca databile tra il 1540 e il 1630 (BERTI 2003, p. 232, n. 16), la seconda potrebbe essere una variante di un marchio utilizzato all’inizio del XVI secolo e poi ripreso nel secolo successivo (BERTI 2003, p. 217).

¹⁰ Genere 53 della classificazione della Ceramica di Montelupo (BERTI, 1998, pp. 190-191).

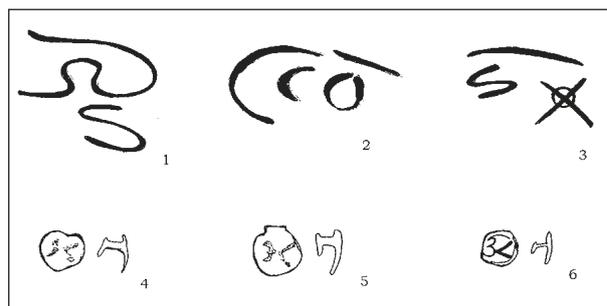


fig. 3 – I marchi delle botteghe di Montelupo fiorentino (1-3); i sigilli in piombo conservati sui recipienti di maiolica (4-5) e sul boccale ingobbiato e graffito (6).

piuttosto frettoloso¹¹; che si tratta di una produzione corrente di ampio consumo è indicato anche dalle frequenti irregolarità del rivestimento, con sbollature e assorbimenti dello smalto (tav. 2, n. 7). Sotto le anse sono presenti anche in questa serie dei marchi di fabbrica dipinti in bruno, noti tra le botteghe montelupine attive tra il 1550 e il 1640: in particolare la lettera “S” sormontata da una linea ondolata (fig. 3, n. 1), e affiancata da uno “0” con “X” sovrapposta (fig. 3, n. 3)¹², una sigla già attestata in contesti lucchesi coevi, ad esempio su boccali recuperati nel 1999 negli scavi di Cortile Carrara¹³. Due boccali siglati conservano il sigillo in piombo che ne certificava la capienza, applicati subito sotto il bordo, a sinistra del beccuccio, nel punto di massima espansione dell’imboccatura: la forma della placca è sub-circolare, con margini irregolari, ed è trattenuta da un ribattino, a sezione cilindrica, inserito in un foro di circa 3 mm praticato sotto l’orlo del boccale, e fermato all’interno ripiegando la lamina (tav. 2, nn. 4-5); anche se le superfici sono molto abrase si intuisce la presenza di segni a rilievo (fig. 3, nn. 4-5), forse due lettere, oppure un oggetto stilizzato come quello più chiaramente rappresentato su un altro boccale ingobbiato e graffito (fig. 3, n. 6). Anche per questi esemplari le dimensioni appaiono identiche, e variano di pochi millimetri rispetto al lotto precedente, con un’altezza di 11,6 cm, un’ampiezza massima della pancia di 9,4 cm e il fondo con diametro di 7,3 cm.

Affiancavano il servizio di boccali smaltati, alcuni contenitori rivestiti da ingobbio sotto vetrina piombifera e

¹¹ Il decoro richiama sia nelle fasce laterali sia negli elementi di contorno del medaglione, con le volute blu e il tratteggio in bruno, un esemplare recuperato nello scavo della fornace Scatragli, datato 1600-1620 (BERTI 1998, p. 268, n. 357).

¹² La lettera “S” sormontata da una linea ondolata è una marca databile dal 1550 al 1690, ed è attribuito a Francesco Pescioni (BERTI 2003, p. 232), mentre la lettera affiancata da uno zero sormontato da una X è una marca che compare dall’inizio del XVI secolo (*ibid.*, p. 234, n. 179).

¹³ Si tratta in particolare di un boccale ornato a strisce policrome (CIAMPOLTRINI 2005, p. 76, fig. 6, n. 4).

ornati da decorazioni geometriche graffite a punta; tra i cinque esemplari recuperati si distingue un contenitore in migliore stato di conservazione, che presenta la bocca trilobata il bordo alto e svasato con corpo globulare su piede a disco (fig. 2, n. 3). L'impasto è di colore arancio rosato, depurato, poroso, con inclusi frequenti che, ad un'osservazione autoptica presenta affinità con impasti tipici della produzione locale lucchese. La decorazione graffita, molto semplice, interessa la parte centrale del corpo, diviso in settori quadrangolari, campiti da pennellate verticali a linee sinusoidali di colore verde e graffiti da tratti obliqui¹⁴; il rivestimento raggiunge la parte inferiore del corpo escluso il piede, lasciato nudo (tav. 3). Anche su questo esemplare è conservato il sigillo, fissato sempre nel punto di massima espansione dell'imboccatura, a sinistra del beccuccio: si tratta di una placca circolare, sottile, inserita con un ribattino all'interno del foro praticato dopo la cottura e ripiegato all'interno per fissarne le posizione (tav. 3, n. 8); sulla superficie si legge la rappresentazione di un oggetto a rilievo stilizzato, verosimilmente una tenaglia, raffigurata in posizione orizzontale con i manici aperti (fig. 3, n. 3). Rispetto ai boccali smaltati, la dimensione del contenitore è maggiore, con un'altezza di 13,2 cm, un'ampiezza massima del corpo di 10,8 cm e il diametro del fondo di 7,6 cm. Più piccolo è invece il secondo boccale ingobbiato e graffito, ricomponibile almeno nella parte superiore (tav. 3, n. 9), sempre dotato di bocca trilobata e corpo globulare, con un impasto arancio-rosato, simile al precedente; in questo caso l'ingobbiatura è molto diluita, e la partizione geometrica graffita è arricchita da tocchi in blu e giallo-arancio. Le dimensioni si attestano su 10,5 cm di altezza per un'ampiezza massima del corpo di 8,7 cm. Più numerosa la serie di boccali ingobbiati e dipinti, tra cui si distinguono almeno una ventina di esemplari, tutti delle medesime forme e dimensioni. Le caratteristiche morfologiche sono molto simili a quelle dei contenitori smaltati, con una più accentuata globularità del corpo, di cui imitano anche la decorazione, semplificandola ulteriormente (fig. 2, n. 4); anche in questi casi gli impasti rosati e piuttosto morbidi sembrerebbero indicarne una produzione locale; il decoro è ridotto a bande verticali rettilinee e ondulate dipinte in verde sul corpo dei recipienti, dalla parte inferiore del collo fino al piede (tav. 4, nn. 10-12). Le dimensioni si attestano su un'altezza massima di 11,4 cm, un'espansione del corpo di 9,3 cm con fondo del diametro di 6,5 cm.

¹⁴ La decorazione è molto comune e si rifà probabilmente alle più pregiate serie smaltate a strisce policrome: in genere la forma più attestata è quella a corpo ovoidale espanso verso la parte inferiore, come nell'esemplare pisano recuperato negli scavi in Piazza Dante (ALBERTI, TOZZI 1992, p. 613, P.c. 1), o in quello lucchese, sempre proveniente dagli scavi di Cortile Carrara (CIAMPOLTRINI 2005, p. 77, fig. 7, n. 2).

Complessivamente quindi il servizio di boccali presenta l'associazione di prodotti smaltati valdarnesi e ingobbiati dipinti e graffiti locali, con capienze identiche: fatta eccezione per il contenitore ingobbiato e graffito, più grande (tav. 3, n. 8), che contiene 600 cl, tutti gli altri recipienti presentano una capienza massima di 450 cl se riempiti fino al colmo, così come richiedeva la severa normativa che regolava l'attività dei vinattieri¹⁵. Da un primo confronto con le misure note dalle fonti, il recipiente maggiore dovrebbe corrispondere alla famosa "Mezzetta", considerata la metà di un boccale, e quarta parte di un fiasco, che conteneva 0,59 litri; mentre i contenitori più piccoli e numerosi potrebbero essere i cosiddetti *derratali*, una misura di vendita al minuto del vino, collocata tra la "Mezzetta" e la "Mezza Mezzetta". In un bando del 1346 è detto che «ciascun vinattiere della città di Lucca deve avere in bottega Mezzo Quarto, Meitadella, Mezzetta e Derratali sugellati», quindi provvisti di sigillo, proprio come gli esemplari recuperati¹⁶.

Il territorio lucchese produceva molto vino e, prima la *Curia del Fondaco*, poi, a partire da 1547 l'*Offizio sopra la Grascia*, avevano il controllo diretto dei sigilli comprovanti la regolarità delle misure di vendita e ai trasgressori venivano inferte pene severissime. A questo proposito tutti gli osti e i loro servitori sopra i dieci anni, erano tenuti a prestare giuramento davanti al Maggiore Ufficiale circa il buon esercizio della propria attività, rispettando pesi e misure senza frodare l'acquirente; con l'intensificarsi della produzione vinicola nel territorio, promossa dalle famiglie signorili lucchesi attraverso il particolare sistema agrario che aveva il suo fulcro nelle ville padronali¹⁷, si accentuò anche la politica protezionistica della Repubblica oligarchica, che nel 1620, con un Decreto dell'*Offizio sopra la Grascia*, sancì il divieto assoluto di vendere vino o dare vitto e alloggio senza licenza prescritta¹⁸, e che culminò nel 1677, con l'istituzione della *Balia sopra le Cantine e i fornai* e la *Balia*

¹⁵ ROMITI 1972, p. 75.

¹⁶ BONGI 1876, vol. II, p. 70.

¹⁷ A partire dalla prima metà del XVI secolo le imponenti ricchezze accumulate dalle maggiori famiglie nobili lucchesi attraverso l'attività della mercatura, in particolare il commercio della seta, vennero investite in patrimoni fondiari, che comprendevano oltre alle sontuose residenze signorili, vigneti, uliveti, campi coltivati e boschi e case di contadini (MAZZEI 1977, p. 119). Sulle colline in particolare si produceva uve di buona qualità, rinomate anche al di fuori dell'ambito locale, come ad esempio l'uva bianca "Buranese", o il vino "Barbarossa", «di colore simile al claretto, così chiamato per essere fatto di uva rossigna, di grappoli grandi e a mezzo colore tra l'uva bianca e l'uva nera», esaltate anche da Francesco Redi, nel *Ditirambo di Bacco in Toscana* del 1685; nel trattato del lucchese Antonio Frugoli del 1638, si rammenta come il vino migliore fosse il Trebbiano lucchese e in particolare quello prodotto a Vorno, a Forci, a San Gennaro, ad Aquileia, a San Quirico, a Loppeggia, a San Pancrazio, Marlia e Saltocchio (BROGI 1996, pp. 6-7).

¹⁸ Si tratta del Decreto del 30 dicembre 1621, A.S.L., *Pubblici Banditori*, n. 75 (BUSTI 2004, p. 87).

sopra i vini forestieri, un ufficio che controllava l'ingresso dei vini importati, verificando che i trasportanti fossero muniti dell'apposita licenza rilasciata dagli Anziani¹⁹.

ALTRI RECIPIENTI CERAMICI IN USO NELL'OSTERIA

Insieme ai recipienti funzionali alla miscita del vino è stato recuperato altro vasellame, consistente principalmente in forme aperte da mensa, sia smaltate, sia ingobbiate e graffite, che probabilmente accompagnavano il servizio a tavola.

Accanto a recipienti di largo consumo, piatti e scodelle, è stato recuperato un esemplare dalle caratteristiche morfologiche particolari: si tratta di un recipiente di forma esagonale, dotato di una breve tesa piana terminante in un orlo squadrato, con cavità emisferica centrale, caratterizzata da fitte baccellature (fig. 2, n. 5); la parte superiore dell'oggetto è sospesa sopra sei elementi di forma cilindrica una sorta di colonnine con superficie bugnata, appoggiate sopra l'estremità del piano di appoggio, liscio e piatto, di forma esagonale come la parte superiore, ma dotato al centro di un ampio foro circolare (tav. 5, n. 13). L'impasto è quello tipico dell'area valdarnese, di colore bianco, ben depurato, e anche la tavolozza di colori, giallo arancio, blu, verde e bruno rientra in quella tipica della maiolica di area fiorentina; la superficie della tesa è ornata da tralci floreali in blu e bruno, che ricordano il decoro "alla porcellana", mentre la cavità centrale presenta una serie di fasce concentriche in giallo chiaro, arancio, blu, con elemento a spirale sul fondo; le colonnine di sostegno sono ornate da motivi a larghe pennellate in giallo e verde e bruno, mentre il fondo bianco è delimitato da una fascia dipinta sulla superficie esterna. Per le sue peculiarità potrebbe trattarsi di un elemento pertinente ad una composizione più complessa, quello che veniva definito un *Sortù*, cioè un "Trionfo da tavola", composto da coppe di varia foggia, sistemate ad incastro, insieme a saliere, padellini, vasi da spezie e mostarda, ricordati nelle descrizioni delle mense signorili lucchesi²⁰. A sostegno di tale ipotesi, è il recupero nello stesso contesto, del frammento di una colonnina isolata, identica a quelle dell'esemplare, che testimonia quindi la presenza di almeno due recipienti uguali; la stessa forma esagonale, e il foro alla base, potrebbero essere funzionali proprio all'incastro di più elementi di uguale dimensione.

Pochi i frammenti di piatti riconducibili alle tipiche maioliche montelupine prodotte a cavallo tra il XVI e XVII secolo, tra cui il genere a "spiralì arancio" e a "foglia di quercia"; alle quali si aggiungono sei maioliche a "fondo berettino", caratterizzate dalla superficie smaltata in colore azzurro chiaro, decorato da motivi

vegetali in blu cobalto²¹. Si tratta di cinque piatti con brevi tese piane terminanti in orli arrotondati, con cavità poco pronunciate o piatte, e piedi a disco; gli impasti sono di colore beige rosato, depurati, con piccoli inclusi frequenti. I motivi decorativi sono quelli più comune in questo tipo di oggetti, con una girandola centrale inserita in cerchi concentrici in blu, con tocchi in giallo ocra, abbinati a tralci vegetali con pistilli sulla tesa (tav. 6, n. 14); anche la superficie esterna è sempre smaltata in monocromia azzurra con linee ondulate o volute dipinte in blu. Un ornato più complesso con girali e fiori polilobati caratterizza l'alzata a crespina, di cui sono stati recuperati alcuni frammenti del fondo baccellato (tav. 6, n. 15). Sempre di ambito ligure, almeno per quanto riguarda l'ornato, è un boccalino caratterizzato da un impasto ceramico rosato ben depurato, di cui si conservano solo porzioni della parte superiore, caratterizzata da un'imboccatura trilobata più cilindrica e meno svasata rispetto agli esemplari toscani (tav. 6, n. 16); la superficie è rivestita da smalto bianco con racemi e palmette in blu cobalto. Dato il contesto cronologico del recupero, che sembra attestarsi entro il 1630, è probabile che questi esemplari siano effettivamente importati, dato che, almeno allo stato attuale delle conoscenze, l'unica fornace attiva a Lucca tenuta da un ceramista ligure, Giovanni Antonio Salomoni, proveniente da Albisola, inizia la sua produzione solo a partire dal 1643²². Probabilmente di ambito locale, sono invece alcune ceramiche ingobbiate e graffite, molto comuni in area lucchese, e più in generale, nella Toscana nord occidentale. Tra queste la serie più consistente sono i recipienti ornati da motivi graffiti a "fondo ribassato" allentato, sulla tesa e nella parte superiore del cavetto, al centro del quale è presente un medaglione in cui campeggia il motivo pseudo araldico con la stella a otto punte, ispirato allo scudo torneario della famiglia Buonvisi (tav. 7, nn. 17-23); quest'ultimo è riprodotto nelle tre versioni più comuni, con stemma foliato campito in verde (tav. 7, n. 18), arricchito da svolazzi, sempre campito in verde con tocchi in giallo arancio (tav. 7, n. 19), o dipinto in blu (tav. 7, n. 20)²³. Lo stesso motivo, più curato nell'esecuzione, abbinato alla sequenza di foglie accartocciate, è presente su uno

¹⁹ ROMITI 1972, p. 66.

²⁰ NELLI 2007, p. 330.

²¹ In alcuni inventari lucchesi, dalla seconda metà del XVI, compaiono le citazioni di «piatti e serviti di terra turchina», oppure «piatti di maiolica di Genova turchina» (NELLI 2007, p. 330), che potrebbero proprio corrispondere ai servizi cosiddetti a "fondo berettino", prodotti principalmente in area ligure.

²² La fornace ubicata nell'area prospiciente la Porta di San Donato Vecchia, è stata indagata archeologicamente nel 1985 (CIAMPOLTRINI, STIAFFINI 1998, pp. 125-126), e dai materiali recentemente pubblicati sembra che la fornace producesse soprattutto ceramiche ingobbiate (BERTI, GIORGIO 2009).

²³ È considerato uno dei motivi decorativi più comuni della ceramica ingobbiate e graffita tarda (BERTI 1997, motivo principale II, p. 385, fig. 19d).

scodellone di grandi dimensioni, con un diametro di 38 cm, caratterizzato dall'ampia tesa confluyente e cavità emisferica ribassata su piede a disco sagomato (*tav. 7*, n. 17). Oltre alla stella, un altro tipo di stemma molto frequente è quello barrato, con semplice fascia traversa, generalmente campita in arancio che compare su almeno due esemplari *tav. 7*, nn. 21-22). Sempre inerente alla serie con stemmi araldici è un piatto di esecuzione più raffinata, di cui è stato ritagliato il fondo, e in cui compare uno stemma sagomato, foliato, tripartito con bande orizzontali, circondato da una ghirlanda arricchita da tocchi di colore giallo, verde, blu (*tav. 7*, n. 23). Soltanto un esemplare presenta il rivestimento ingobbato marmorizzato bicolore, si tratta di un piatto, a cavità piana, con orlo arrotondato e poco estroflesso, che mostra la tipica miscela di ingobbio sotto vetrina trasparente.

I VETRI DELL'OSTERIA

Insieme al vasellame ceramico è stata recuperata una numerosa quantità di recipienti di vetro, soprattutto calici, che evidentemente erano i recipienti di servizio più utilizzati per la clientela; da un punto di vista morfologico presentano differenze soprattutto nella forma degli steli, che appaiono più o meno elaborati (*fig. 5*). La tecnica di esecuzione appare piuttosto corrente, tipica di una produzione rapida a basso costo, con irregolarità nella lavorazione dei dettagli, soprattutto i fondi e delle pareti che appaiono spesso asimmetriche; le frequenti bolle d'aria e la tonalità verde del vetro, sono notoriamente indice di scarsa qualità della miscela impiegata, con presenza d'impurità nella materia prima²⁴. Le forme presentate restituiscono un quadro molto simile a quello di un altro contesto lucchese della fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo, l'osteria di Corte dell'Angelo, situata a poca distanza da quella di Corte delle Uova, in cui vennero recuperati numerosi calici di varia foggia, poche bottiglie e rari bicchieri a base apoda²⁵. Tra i tipi di calici attestati compaiono quelli con stelo cilindrico leggermente svasato, sormontato da un globetto cavo che lo distingue dalla coppa, generalmente campaniforme, su piede a disco, con orlo tubolare (*fig. 4*, n. 1): rientrano in questo tipo almeno sette esemplari, con piedi del diametro circa 5 cm²⁶. Meno frequente il calice caratterizzato dallo stelo breve e cavo, con nodo rigonfio su piede a disco leggermente svasato, di cui sono stati recuperati tre esemplari, con diametri di base compresi tra 5 e 6 cm. Numerosi sono invece i calici a balaustro (almeno dieci esemplari), sia nella variante

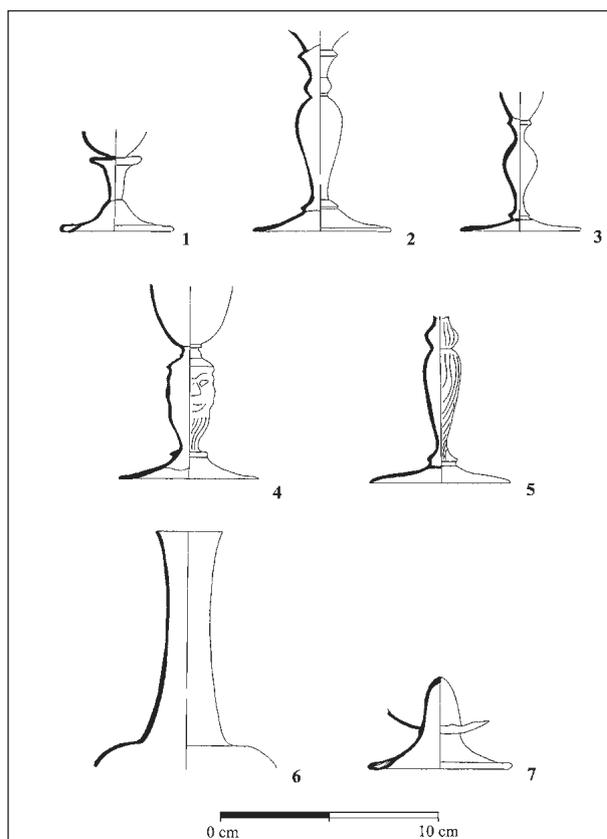


fig. 4 – Forme dei contenitori di vetro: i calici (1-5) e le bottiglie (6-7).

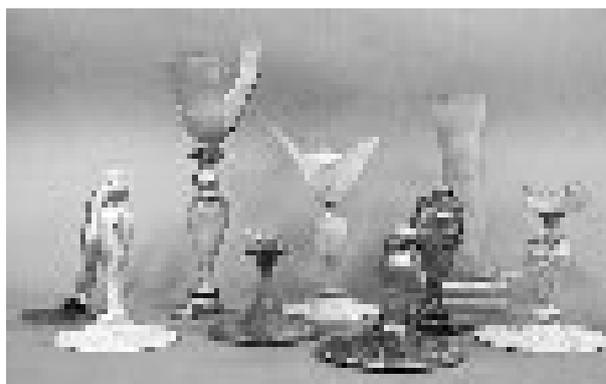


fig. 5 – I calici di vetro dell'osteria.

con nodo superiore e doppio globetto (*fig. 4*, n. 2), sia in quella priva del nodo (*fig. 4*, n. 3), entrambi su piede a disco circolare piatto²⁷; anche il tipo con stelo soffiato a stampo con decorazione a protomi leonine (*fig. 4*, n. 4), distinto dal piede a disco e dalla coppa da globetti²⁸, è ben rappresentato con almeno cinque esemplari. Solo un calice presenta lo stelo a doppia spirale ritorto, con

²⁴ Sulle caratteristiche tecniche del vetro in epoca post medievale, STIAFFINI 2004.

²⁵ STIAFFINI 1996, pp. 92-93.

²⁶ Il tipo è fra i più comuni anche in Corte dell'Angelo (STIAFFINI 1996, p. 87, *fig. 4*, nn. 3-9).

²⁷ STIAFFINI 1996, p. 87, *fig. 4*, nn. 1-2.

²⁸ STIAFFINI 1996, p. 92, *fig. 5*, nn. 12-15.

nodo rigonfio superiore e globetto inferiore all'attacco sul piede a disco (fig. 4, n. 5); unico anche il tipo con stelo cilindrico liscio (fig. 4, n. 6). Rispetto ai 30 calici recuperati solo due esemplari, molto frammentari, sono riconducibili a bicchieri troncoconici su base apoda, con fondo rientrante; scarsa anche la presenza di bottiglie di vetro, alle quali evidentemente si preferivano i più resistenti boccali di ceramica, caratterizzate dal lungo collo cilindrico con orlo arrotondato, il corpo globulare (fig. 4, n. 6) e il piede svasato con orlo tubolare e fondo umbonato (fig. 4, n. 7).

ELISABETTA ABELA

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI, TOZZI 1992 – A. ALBERTI, C. TOZZI, *La ceramica ingobbiata e graffita*, in *Pisa. Piazza Dante, La campagna di scavi 1991*, a cura di S. Bruni, Pisa, pp. 605-632.
- BERTI 1998 – F. BERTI, *Storia della Ceramica di Montelupo*, voll. I-II, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 2003 – F. BERTI, *Storia della Ceramica di Montelupo*, vol. V, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 1997 – G. BERTI, *Ingobbiate e graffite di area pisana fine XVI-XVII secolo*, in *La ceramica postmedievale in Toscana. Documenti archeologici su produzione e consumo*, a cura di M. Milanese, pp. 355-39.
- BERTI, GIORGIO 2009 – G. BERTI, M. GIORGIO, *Lucca: la fabbrica di ceramiche di Porta San Donato (1643-1668 circa)*, Documenti di Archeologia Postmedievale 5, Firenze.
- BONGI 1876 – S. BONGI, *Inventario del Regio Archivio di Stato di Lucca*, Lucca.
- BROGI 1996 – M. BROGI, *Lucca e il gusto del buon vino dal Medioevo a fine '700: appunti per una storia da ricostruire*, Lucca.
- BUSTI 1995 – L. BUSTI, *Panettieri, mugnai, macellai, oliai, tavernieri, osti e locandieri. Note sul sistema impostivo*, in *Tra Abbondanza e carestia. Per una storia dell'alimentazione lucchese dal Medioevo al XIX secolo*, a cura di M. Brogi, pp. 86-90.
- CIAMPOLTRINI 2009 – G. CIAMPOLTRINI, *Lucca: le metamorfosi di una città romana. Lo scavo dell'area Banca del Monte di Lucca in Via del Molinetto, I segni dell'Auser 5*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca.
- CIAMPOLTRINI, RENDINI 2005 – G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, *Lucca e il suo territorio nuovi pavimenti in signinum e in commesso laterizio*, in *Atti ALSCOM XIV* (Spoleto 2008), a cura di C. Angelelli, Tivoli 2009, pp. 351-365.
- CIAMPOLTRINI, STIAFFINI 1998 – G. CIAMPOLTRINI, D. STIAFFINI, *Una fornace da vetro del XIX secolo a Lucca*, «Archeologia Postmedievale», 2, pp. 125-145.
- MAZZEI 1977 – R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, Lucca.
- NELLI 2007 – S. NELLI, *Indicazioni archivistiche per l'arredamento lucchese dei secoli XVI-XVIII*, in *Le dimore di Lucca. L'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario, Associazione dimore storiche Italiane*, a cura di E. Daniele, Lucca, pp. 330-360.
- ROMITI 1972 – A. ROMITI, *La Curia del Fondaco e il commercio minuto lucchese nel sec. XIV*, «Actum Luce», 1 Aprile 1972, Lucca, pp. 57-101.
- STIAFFINI 1994 – D. STIAFFINI, *L'arte vetraria a Pisa tra XVI e XVII secolo*, in *L'arte vetraria a Pisa dallo scavo di una vetreria rinascimentale*, a cura di F. Redi, Pisa, pp. 143-173.
- STIAFFINI 1996 – D. STIAFFINI, *Il vasellame vitreo da mensa di uso comune diffuso a Lucca nel tardo Rinascimento. Le testimonianze archeologiche*, «Momus Studi Umanistici», Sicum, Lucca, V-VI, pp. 83-101.
- STIAFFINI 2004 – D. STIAFFINI, *Repertorio del vetro postclassico*, Comitato Nazionale Italiano dell'Association International pour l'Histoire du Verre (A.I.H.V.), Contributi Storico-Tecnici, 5, Venezia.

CONTINUITÀ E INNOVAZIONE LA PRODUZIONE CERAMICA A PISA TRA QUATTRO E CINQUECENTO

Con il breve contributo presentato in questa sede si intende porre l'attenzione sulla produzione ceramica a Pisa tra il tardo Quattrocento e la metà del XVI secolo.

L'irrisoria percentuale dell'edito in rapporto alle indagini archeologiche urbane pisane che hanno riguardato le fasi di frequentazione rinascimentale, non permette ancora di avere un numero quantitativamente rappresentativo in riferimento alla cultura materiale del periodo considerato. Per questo i materiali trattati brevemente in questo articolo sono anche parzialmente inediti, mentre per molti altri contesti, pur numerosi negli ultimi anni, e qui solo accennati o non trattati, è attesa una edizione ampia del dato materiale che vada al di là della semplice sintesi della periodizzazione¹.

Partendo da posizioni oramai acquisite da tempo, la discussione verte sulla definizione della cronologia, e quindi sulla produzione e commercializzazione, della fase finale della maiolica arcaica pisana e dell'introduzione sul mercato della ceramica ingobbata e graffita, mentre tralascia manifestamente l'analisi tipologica e l'evoluzione morfologica della ceramica in relazione alla cronologia di attestazione.

I fondamentali lavori di Graziella Berti hanno definito questo momento di intersezione delle due produzioni, a quanto pare piuttosto breve, puntando sull'analisi delle fonti scritte, in relazione ai ceramisti pisani attestati tra il XIII e il XV secolo e utilizzando ovviamente soprattutto le fonti materiali, attraverso l'analisi accurata di contesti per lo più non stratigrafici ma importanti per quantità e qualità di produzione.

L'alto numero di scavi stratigrafici condotti a Pisa negli ultimi quindici anni permette, ad oggi, di discutere su una documentazione cronologicamente più circostanziata e riferibile a differenziate tipologie di frequentazione. In questa sede saranno presi ad esempio i seguenti contesti editi, inediti o parzialmente tali che permettono di avere a disposizione chiare sequenze insediative comprese tra la metà del XV secolo e la seconda metà del XVI:

Piazza delle Vettovaglie (sito 1): piazza, area pubblica;
Giardino Scotto (sito 2): area urbana fortificata;

Piazza Sant'Omobono (sito 3): piazza, area pubblica;
Palazzo Scotto (sito 4): area urbana fortificata;
Piazza dei Miracoli (sito 5): struttura abitativa;
S. Matteo (sito 6): monastero urbano;
S. Michele alla Verruca (sito 7): occupazione militare.

La completa analisi delle fasi di produzione della maiolica arcaica pisana (BERTI 1997) pone correttamente il problema della preliminarità dello studio affrontato, mancando infatti tutta una serie di dati inediti e in previsione di scavi pluristratificati urbani che potrebbero ridefinire leggermente la cronologia. Alla luce di questa premessa la produzione ceramica tipica di Pisa medievale è inquadrata «tra gli inizi (1210-1230) fino al periodo del pressoché totale abbandono della tecnica della smaltatura da parte delle fabbriche locali, che ci porta ai decenni a cavallo della metà del XV secolo» (BERTI 1997, p. 249).

Anche studi recentissimi confermano la seconda metà del XV secolo come momento di cesura tra la produzione medievale e l'introduzione delle nuove tecniche di ingobbio. Si afferma infatti che nella seconda metà del Quattrocento la produzione di maiolica arcaica appare oramai contratta numericamente e morfologicamente, anche in relazione all'inizio della produzione di oggetti ingobbati e graffiti, spesso nelle stesse fornaci in cui si realizzano i vasi smaltati, in modo tale che l'attenzione sia spostata sui nuovi prodotti con un conseguente peggioramento della maiolica (GIORGIO 2009, pp. 569-574). È però vero che l'assoluta minoranza di attestazioni di ceramica ingobbata rispetto alle maioliche arcaiche fino ai primi decenni del XVI secolo farebbe pensare ad un pur ampio volume di produzione di quest'ultima, verosimilmente rivolta soprattutto al mercato cittadino.

Nello stesso arco di anni è documentata, attraverso il dato d'archivio, l'introduzione dell'ingobbio a Pisa. L'oramai famoso testamento di Sano di Gherardo Borghese, vasaio pisano attivo dagli anni Trenta del XV secolo, ci ricorda che la presenza nella bottega di «terre bianche» si collocherebbe intorno agli anni '70 dello stesso secolo, peraltro in compresenza allo stagno, verosimilmente ancora usato per il rivestimento di maioliche. L'interpretazione della fonte scritta si spinge oltre, fino a riconoscere nei «sacchi di bianco e altro» l'uso dell'ingobbio nella bottega di Sano a partire dal 1441, anno in cui è documentato il pagamento alla dogana della Degazia (BERTI 2005, p. 124). È quindi sulla base di questo importantissimo documento,

¹ Per gli scavi inediti si fa riferimento all'indagine del Giardino Scotto, 1996, Soprintendenza Archeologica della Toscana, direzione scientifica Sauro Gelichi; Piazza dei Miracoli 2003, Soprintendenza Archeologica della Toscana. L'oggetto della trattazione si basa anche su lunghe e costruttive discussioni tra chi scrive e Monica Baldassarri.

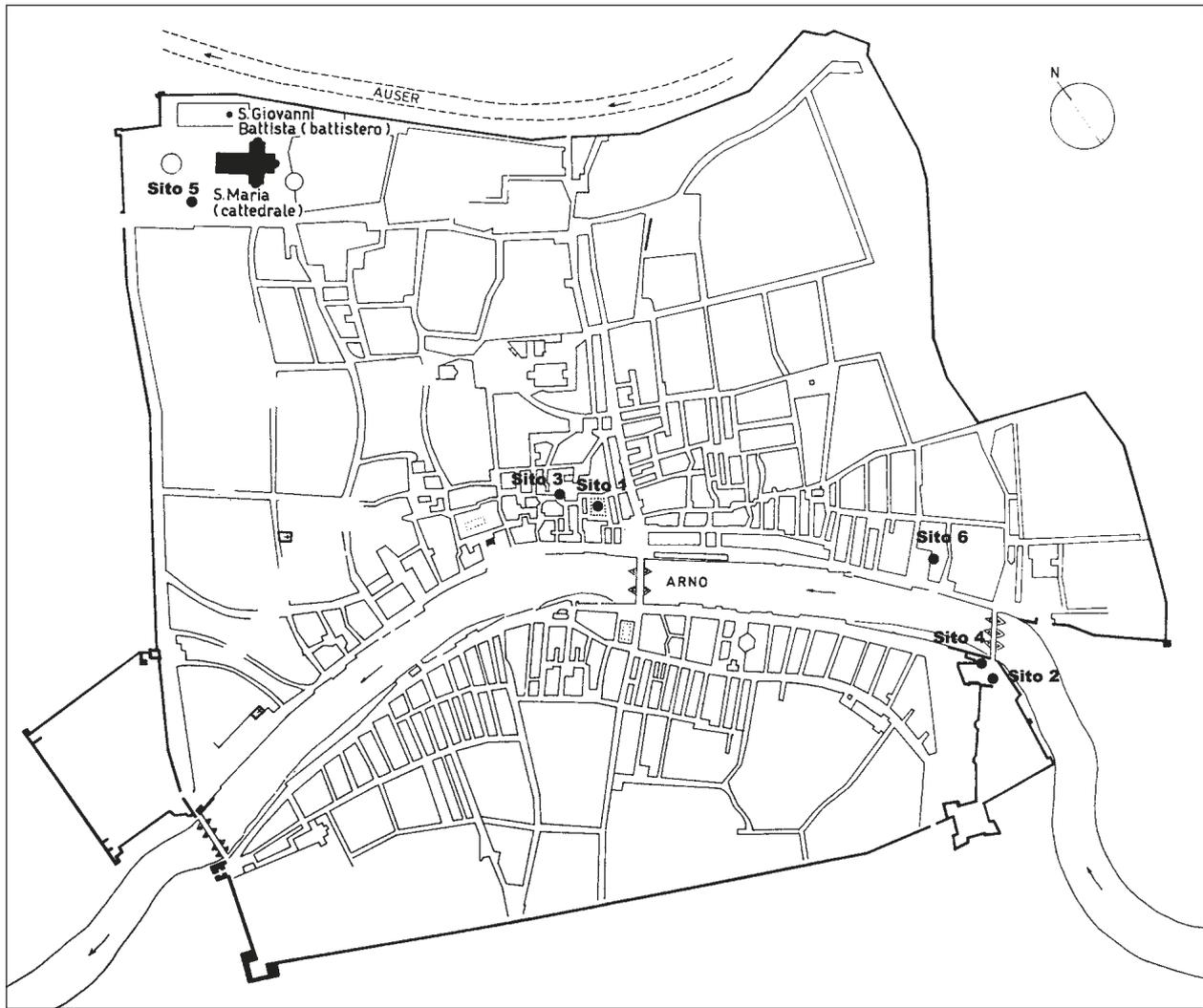


fig. 1 – Localizzazione dei siti di scavo presi in considerazione all'interno delle mura comunali di Pisa.

accompagnato da rinvenimenti di materiale ceramico ingobbato in scarichi pisani e in contesti regionali e fino alla Corsica, che si definisce l'inizio della produzione della ceramica ingobbata e decorata a punta e a stecca a Pisa dal secondo quarto del XV secolo.

Le numerose attestazioni documentate fuori dal territorio pisano in confronto con le scarse quantità di graffite raccolte in contesti quattrocenteschi cittadini hanno da subito fatto ipotizzare una prima fase produttiva esclusivamente rivolta alle esportazioni. Il che giustificerebbe la differenza di attestazioni tra Pisa e i coevi contesti extraurbani, in cui la maggiore percentuale è riferibile ad esemplari decorati a stecca. Questo ha fatto anche pensare ad una maggiore antichità delle decorazioni a stecca, probabilmente come conseguenza della competizione con le produzioni di Montelupo Fiorentino, che in quegli anni registrano il boom qualitativo e quantitativo sui mercati non solo toscani.

La storiografia più recente sottolinea la pressoché totale

sostituzione delle ceramiche smaltate con quelle coperte da ingobbio all'incirca dalla metà del XV secolo, operazione che avviene peraltro nelle stesse botteghe e con gli stessi vasai; pare però necessario porre l'attenzione sulla presenza delle due classi ceramiche in contesti quattrocenteschi, valutarne le associazioni con altre produzioni anche non pisane, e registrarne la continuità d'uso e/o l'introduzione.

I dati a disposizione caratterizzano in modo diverso il quadro fin qui delineato.

In città non sono per ora noti contesti della prima metà e metà del Quattrocento che restituiscono materiale ingobbato. Le evidenze più antiche si hanno per i livelli di fine XV secolo di Piazza delle Vettovaglie (sito 1 sulla carta di fig. 1), del Giardino Scotto (sito 2) e del monastero di San Matteo (sito 6).

In Piazza delle Vettovaglie (ALBERTI, BALDASSARRI 2004, pp. 42-49) la fase di ristrutturazione di epoca fiorentina che trasforma la medievale piazza dei Porci, con pozzo



fig. 2 – Piazza delle Vettovaglie. Materiali ceramici del contesto di fine XV-primi decenni del XVI secolo.

pubblico, nella rinascimentale “Piazza del Grano”, documenta lo smontaggio delle strutture medievali, il recupero dei materiali, l’utilizzo del materiale residuo per la creazione di un nuovo piano di calpestio intorno al pozzo, che rimane in uso; su questo rialzamento si imposta la pavimentazione di metà XVI secolo. Negli strati di macerie sono stati rinvenuti materiali ceramici delle fornaci di Montelupo Fiorentino (“a settori puntinati”, in “blu graffito”, “a nastri spezzati”) che concordano con la datazione del rialzamento tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo. Nello stesso livello sono stati raccolti esemplari di maiolica arcaica pisana, per lo più monocroma, e alcuni frammenti di ceramica ingobbiata, esclusivamente decorata con graffiture a punta policroma (fig. 2).

L’adiacente Piazza S. Omobono (sito 3) (ANICHINI, GATTIGLIA 2006, pp. 204-208), anch’essa oggetto di indagini stratigrafiche in occasione dei lavori di riqualificazione urbana del centro storico, ha documentato nella Fase 4 di Periodo II il rifacimento della stessa piazza nei primi decenni del XV secolo. La cronologia è in questo caso indicata sulla base della presenza di associazioni ceramiche con zaffera a rilievo; la Fase 5 dello stesso periodo, che si riferisce alla demolizione dell’edificio

meridionale della piazza avvenuto nella prima metà del XVI secolo, è datata grazie alle associazioni di maiolica di Montelupo e graffita di produzione pisana.

Il saggio di scavo praticato all’interno del Giardino Scotto, nell’area settentrionale, ha messo in evidenza il poderoso riporto di terreno che con tutta probabilità è da mettere in relazione con l’inizio dei lavori per la cittadella cinquecentesca (1509-1512). I livelli di frequentazione precedenti all’obliterazione di primo Cinquecento restituiscono associazioni di materiali piuttosto chiari. Si tratta di contesti tardo quattrocenteschi con maiolica arcaica monocroma e a raggi in ramina, produzioni montelupine tipo italo-moresche, tipo Santa Fina e a embricazioni, ceramiche graffite policrome decorate a punta (fig. 3). I livelli precedenti che non contengono frammenti ingobbiati hanno comunque associazioni di metà/seconda metà XV secolo, essendo caratterizzate dalla presenza di maiolica arcaica non solo monocroma ma anche con decorazioni in bruno e verde su bacini a tesa piana, e boccali con graticcio, italo-moresca e zaffera a rilievo oltre che esemplari di produzioni spagnole coeve (fig. 4). Due frammenti di ingobbiati e graffite a stecca (uno sicuramente scarto di prima cottura) sono presenti solo nella limitata stratigrafia successiva all’obliterazione del cantiere della Cittadella Nuova posteriore quindi al 1512. Lo stesso strato però, perché ricoperto da livello recente relativo al giardino, presenta intrusioni di materiale piuttosto recente.

Gli scavi dell’adiacente Palazzo Scotto (sito n. 4) hanno anch’essi documentato un riporto di terreno a matrice argillo-sabbiosa all’interno del fortilizio quattrocentesco con la funzione di pareggiare la zona e iniziare il cantiere cinquecentesco (GATTIGLIA 2006, pp. 140-141).

In questo contesto Marco Milanese sottolinea come «la maiolica arcaica nei ritrovamenti di Palazzo Scotto perdura per tutto il Quattrocento e si spinge anche fino agli inizi del XVI secolo. Il dato mette a fuoco questa importante ma non bene conosciuta fase tarda della maiolica arcaica pisana» (FIORI, MILANESE 2006, p. 162).

In Piazza dei Miracoli (sito 5) è stato recentemente documentato un contesto abitativo tardo medievale (in corso di studio A. Alberti, S. Boscolo). Lo strato di obliterazione delle strutture residue di un edificio affacciato sulla viabilità interna alla Piazza che conduceva dall’Ospedale verso Porta del Leone, con cortile interno e pozzo, restituisce una associazione di materiali ceramici significativa per l’inquadramento cronologico delle fasi di abbandono dell’edificio stesso e per la cultura materiale attestata in quella stessa fase. Il livello restituisce maiolica arcaica monocroma, a raggiature varie in bruno e verde ed esemplari con l’aggiunta di giallo, associata ad un alto numero di esemplari di italo-moresca con decorazioni a occhio di penna di pavone, tipo Santa Fina, e da alcuni frammenti di lustro metallico che daterebbero l’ultima fase d’uso



fig. 3 – Contesto tardo quattrocentesco dal Giardino Scotto.



fig. 4 – Giardino Scotto. Ceramiche da contesto di seconda metà Quattrocento.



figg. 5-6 – Piazza dei Miracoli. Livelli di obliterazione di un edificio medievale di metà XV secolo.

dell'edificio e della strada e la loro obliterazione tra la metà e la seconda metà del XV secolo (figg. 5-6). Infatti le stesse associazioni si documentano nei livelli d'uso e di rialzamento interni alle porzioni di edificio scavato. Nel contesto descritto mancano del tutto esempi di contenitori ingobbiati, mentre solo nel riempimento più superficiale del pozzo associato alla struttura (non in continuità stratigrafica), ma con più lunga funzionalità nel tempo, sono presenti forme aperte ingobbiate e graffite a stecca e a punta.

Anche gli interventi archeologici nel monastero urbano di S. Matteo (sito 6) hanno restituito dei contesti interessanti ai fini di questa discussione (BALDASSARRI 2004; BALDASSARRI 2006, pp. 199-203.). Nei depositi

della zona ortiva situata immediatamente a settentrione del primo chiostro monastico è stata rinvenuta una notevole quantità di vasellame ceramico evidentemente in uso nel cenobio tra fine XIV e XVI secolo. Oltre alle associazioni dettate dalla caratterizzazione delle giaciture, la presenza di graffiti di riconoscimento su forme ceramiche di differenti classi in molti casi ha contribuito a confermarne la contemporaneità. In questo caso i contesti della prima metà/metà del Quattrocento presentano delle maioliche arcaiche con raggature in verde e bruno, accompagnate da un buon numero di scodelle e piatti smaltati in sola monocromia, da zaffera a rilievo a corpo ceramico bianco e la zaffera diluita, da ispano-moresche decorate in Valenzano maturo e dalle prime italo-moresche. Nella seconda metà del secolo aumenta la quantità di maiolica arcaica monocroma soprattutto con una crescita nel numero dei boccali, cui si associano rari frammenti di maiolica arcaica policroma, oltre alle ispano-moresche, le italo-moresche in "azzurro prevalente", fino ai generi monteupini di gusto ormai rinascimentale come i tipi "a settori puntinati", "a foglie di bryonia" ed "a nastri spezzati" prodotti tra gli ultimi decenni del XV ed i primi anni del XVI secolo. Proprio in questo ultimo periodo si aggiungono le prime ceramiche graffite a punta policroma sia di produzione pisana, che padana.

Questi strati vengono infatti sigillati tra primo e secondo quarto del XVI secolo con la costruzione di nuovi edifici che ampliano le strutture del monastero verso nord. Ed è tra l'interfaccia superiore degli ultimi strati ortivi e la preparazione dei nuovi piani pavimentali che compaiono i primi frammenti (3 figg.) di graffita a stecca pisana.

Questa invece appare in quantità apprezzabili nelle aree esterne adiacenti alle nuove fabbriche in stratificazioni databili alla seconda metà del XVI secolo, che hanno restituito frammenti di maiolica di Montelupo "a foglia bipartita", a smalto berrettino savonese, oltre a graffita a stecca e a fondo ribassato di produzione pisana (figg. 7-8).

L'unico sito extraurbano preso in considerazione è il monastero di S. Michele alla Verruca sul Monte Pisano. Il Periodo V della periodizzazione coincide con l'occupazione delle strutture monastiche ormai abbandonate da parte delle truppe militari, prima pisane e poi fiorentine, in lotta per mantenere/conquistare l'importante roccaforte del castello pisano della Verruca. Il periodo è particolarmente circostanziato dal punto di vista cronologico: l'occupazione pisana del monastero avviene nel 1496. Questo contesto restituisce esclusiva presenza di ciotole di maiolica arcaica per la mensa, con esemplari di invetriata da fuoco e grezza; l'occupazione fiorentina è invece del 1498 ed è testimoniata dall'esclusiva presenza di ciotole, piatti e boccali di italo-moresca.

Le maioliche arcaiche sono la sola tipologia di ceramica da mensa attestata nel periodo della fase di occupazione

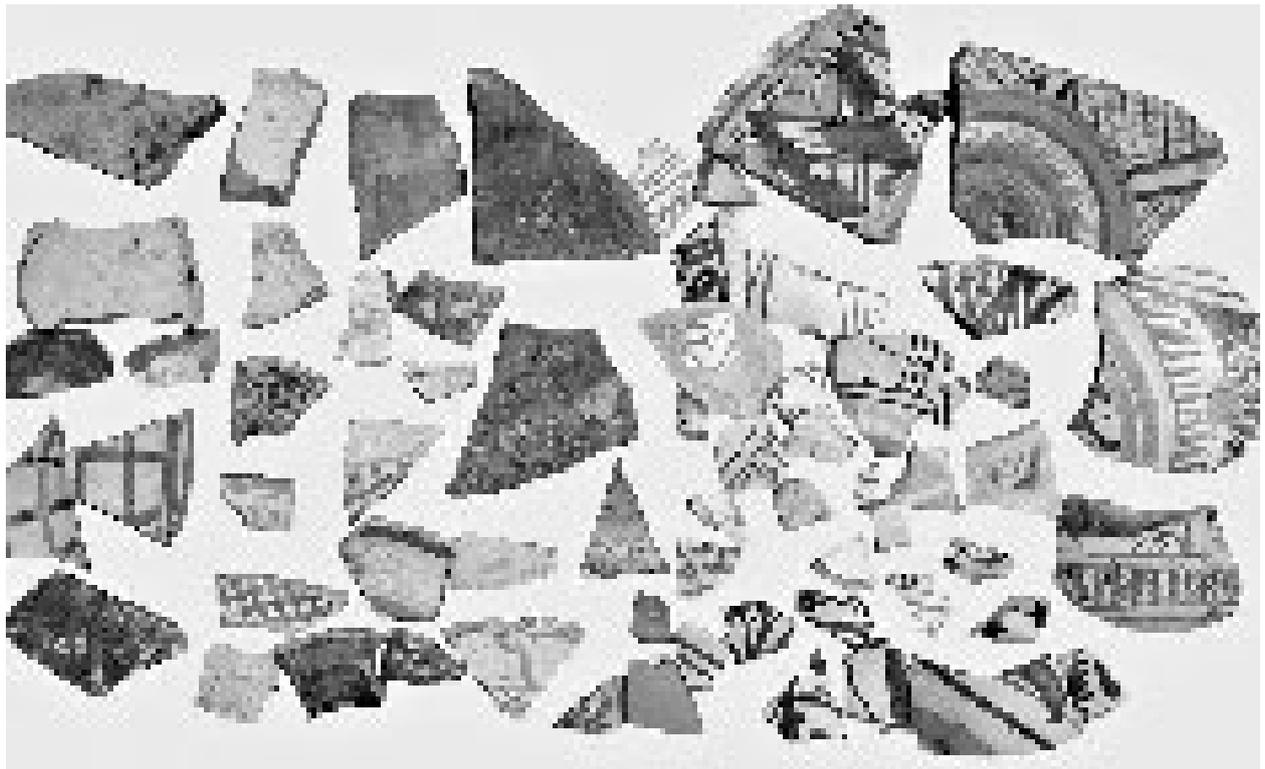


fig. 7 – S. Matteo. Contesto di fine XV-inizi XVI secolo.



fig. 8 – S. Matteo. Contesto di seconda metà del XVI secolo.

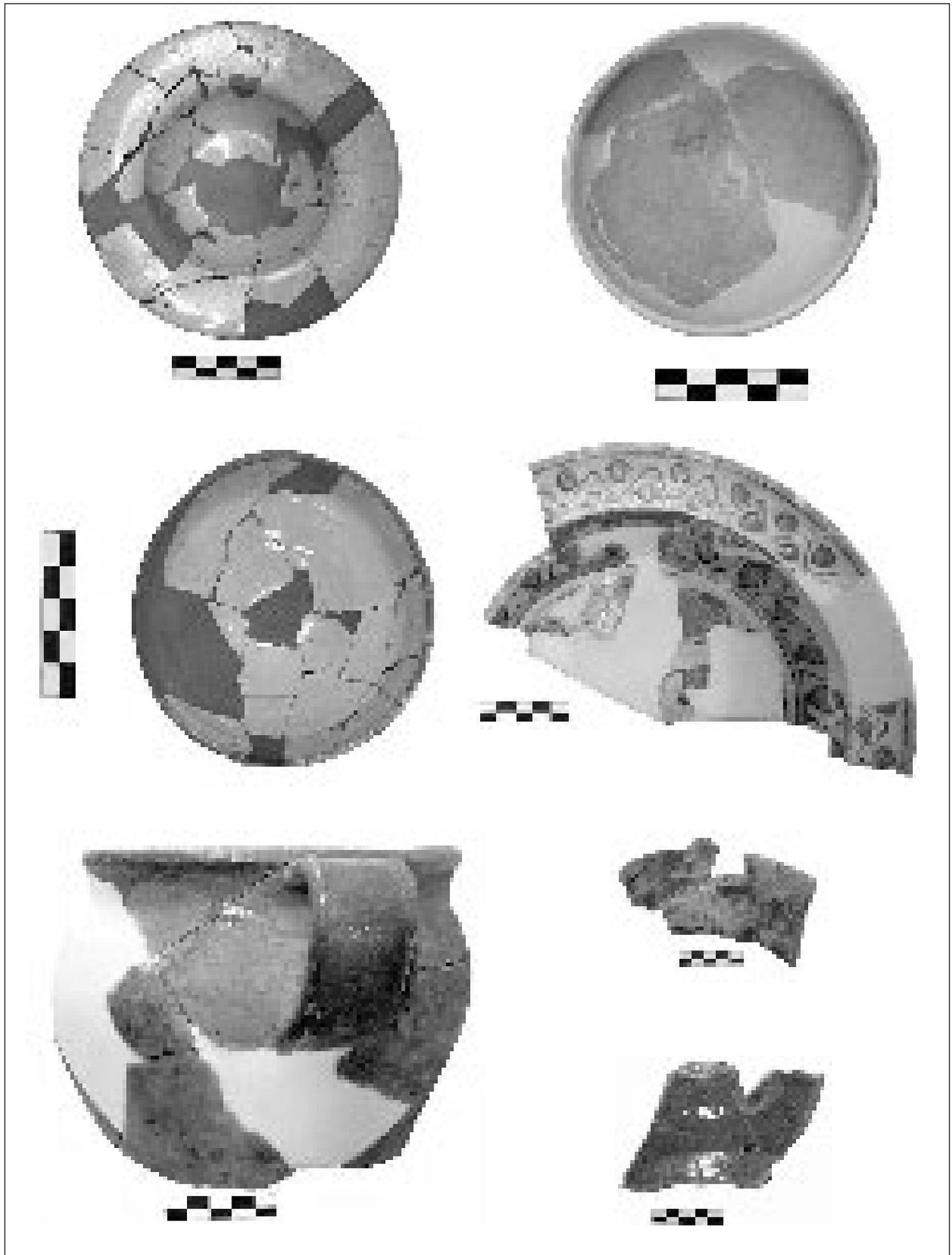


fig. 9 – S. Michele alla Verruca. Ceramiche relative alla fase di occupazione militare pisana.



fig. 10 – S. Michele alla Verruca. Ceramiche relative alla fase di occupazione militare fiorentina.

pisana, con una attestazione di 32 esemplari di forme aperte monocrome e 7 di quelle chiuse, e di 13 esemplari di forme aperte decorate in bruno e verde e 22 di quelle chiuse. Si registrano anche due esemplari di maiolica arcaica con l'aggiunta di giallo, composti da 62 frammenti.

Importante la restituzione, in questa fase e nel successivo Periodo VI come residuali, di esemplari di scarti di prima cottura di maiolica arcaica. Si tratta di ciotole con piede ad anello, nude e depurate che altro non sono che il risultato della prima cottura della forma in maiolica arcaica, precedente al bagno nello smalto stannifero.

Il rinvenimento di tali esemplari conferma l'uso della commercializzazione anche degli scarti di produzione, in questo caso in riferimento all'uso in campi militari, e quindi in un contesto certamente non privilegiato.

Nella fase immediatamente successiva si documentano 20 esemplari di maioliche di Montelupo di forma chiusa e 13 di forma aperta, nei livelli sicuramente riferibili all'occupazione fiorentina (figg. 9-10) (ALBERTI, BARTALI, BOSCOLO 2005, pp. 298-309).

Sulla base di questi pochi contesti brevemente analizzati è possibile stimolare una discussione, di solito solo sottintesa e mai chiaramente esplicita, pur consapevoli

che la pubblicazione di scavi urbani potrà in futuro apportare modifiche alle conclusioni che ad oggi si possono raggiungere.

Con i dati ora a disposizione, senza prendere in considerazione le tipologie di forme e decorazioni, ma trattando solo della tecnica produttiva delle ceramiche realizzate a Pisa tra Quattro e Cinquecento, è per ora possibile determinare alcuni punti fermi:

1: continuità d'uso della maiolica arcaica almeno fino all'ultimo decennio del XV secolo/primo decennio del XVI secolo.

2: comparsa sul mercato pisano delle produzioni ingobbiate di produzione locale, decorate a punta policroma, a partire dagli anni '70-'80 del XV secolo. È probabile che nelle stesse botteghe coesistano la produzione di maiolica e quella di ingobbiate.

3: entro la metà del XVI secolo si completa la specializzazione delle botteghe pisane con l'esclusiva adozione della tecnica dell'ingobbio e l'introduzione sul mercato cittadino delle decorazioni a stecca.

Senza entrare nel merito delle questioni politiche ed economiche che vedono Pisa, suo malgrado, in una congiuntura discendente tra le città sulla scena toscana nel XV secolo, alcune conclusioni possono però essere messe sul tavolo.

La continuità della produzione e dell'uso della maiolica arcaica a Pisa e nel circondario rientra verosimilmente in quel "lungo Medioevo" che caratterizza la nostra città almeno fino al primo-secondo decennio del XVI secolo. La prima conquista fiorentina dell'inizio del XV secolo, con la precarietà del potere acquisito, non si traduce infatti in sviluppo, in cambiamento anche forzato, sia dal punto di vista produttivo che organizzativo della città, che rimane ancorata alle forme medievali di gestione dell'economia e delle infrastrutture ad essa legate. La comparsa delle prime esperienze dell'ingobbio nella fase tarda del Quattrocento, può in effetti essere registrato come la semplice introduzione di una tecnica di produzione ceramica, tra l'altro già ampiamente affermata nel resto della regione. È solo con l'inizio del Cinquecento, e probabilmente dopo la seconda e definitiva conquista fiorentina del 1509 che anche a Pisa si assiste ad una cesura netta col passato. Cesura evidente dalla progettazione di cantieri che dagli anni Dieci del XVI secolo cambieranno il volto della città, non solo dal punto di vista estetico, ma soprattutto della gestione delle risorse: dall'edilizia, all'urbanistica, alle infrastrutture pubbliche (ALBERTI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2006, pp. 140-145; ALBERTI, BALDASSARRI, GATTIGLIA c.s.).

In uno stato fiorentino ormai regionale la specializzazione delle produzioni artigianali e dei mercati può aver dato l'impulso definitivo all'abbandono delle precedenti forme di produzione ceramica, che oramai non potevano più competere con la qualità e la quantità delle fornaci montelupine. L'abbandono definitivo del

rivestimento stannifero e l'adozione della sola tecnica dell'ingobbio, che dalla metà del Cinquecento si caratterizza per la decorazione graffita a stecca, va ad occupare quella fetta di mercato medio bassa che diventa alternativa alle maioliche di Montelupo e che contribuisce a far tornare gli atelier pisani, ma anche del Valdarno Inferiore, protagonisti della scena mediterranea.

Citando Milanese sembra infatti che «dopo la generalizzata introduzione dell'uso dell'ingobbio nelle botteghe toscane, avvenuta nel pieno XV secolo, nel Valdarno Inferiore la produzione si riconosceva nel monolinguisma dell'ingobbio e in una serialità morfologica e decorativa, nonché in un sostanziale potenziamento del volume di una produzione che dal XVI secolo non era più rivolta al solo mercato locale, ma indirizzata verso l'esportazione» (MILANESE 2006, pp. 89-103).

ANTONIO ALBERTI

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI, BALDASSARRI 2004 – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, *Prima delle vettotaglie: gli scavi archeologici nella piazza*, «Architetture Pisane», 3 (2004), pp. 42-49.
- ALBERTI, BARTALI, BOSCOLO 2005 – A. ALBERTI, S. BARTALI, S. BOSCOLO, *Le ceramiche dei monaci e dei soldati*, in S. GELICHI, A. ALBERTI (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano*, S. Giuliano Terme, pp. 275-322.
- ALBERTI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2006 – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, G. GATTIGLIA, *Archeologia urbana a Pisa. La città tra il V e il XVI secolo: prima sintesi e linee di ricerca*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze, pp. 140-145.
- ALBERTI, BALDASSARRI, GATTIGLIA c.s. – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, G. GATTIGLIA, *Dalle colline al mare: urbanistica, cultura materiale e società a Pisa e nella Toscana settentrionale alla fine del Medioevo*, in A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, G. GATTIGLIA (a cura di), *Quasi 1500: segni di "modernità" alla fine del Medioevo*, Atti del seminario di studi (Pisa, 21 marzo 2009), c.s.
- ANICHINI, GATTIGLIA 2007 – F. ANICHINI, G. GATTIGLIA, *Pisa. Vita di piazza: piazza S. Omobono*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2 (2006), pp. 204-208.
- BALDASSARRI 2007 – M. BALDASSARRI, *Pisa. Le indagini archeologiche nel cortile settentrionale del Museo di San Matteo*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2 (2006), pp. 198-203.
- BALDASSARRI et al. 2005 – M. BALDASSARRI, E. BISIO, S. CUCINI, M. FEBBRARO, O. MALFITANO, *L'intervento archeologico nel cortile settentrionale del monastero di San Matteo in Pisa (campagna 2003)*, «Archeologia Postmedievale», 8 (2004), pp. 163-198.
- BERTI 1997 – G. BERTI, *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV*, Firenze.
- BERTI 2005 – G. BERTI, *Pisa. Le ceramiche ingobbiate "graffite a stecca". Secc. XV-XVII*, Firenze.
- GATTIGLIA 2006 – G. GATTIGLIA, *Dalla terra alla storia*, in G. GATTIGLIA, M. MILANESE (a cura di), *Palazzo Scotti Corsini. Archeologia e storia delle trasformazioni di un'area urbana a Pisa tra XI e XX secolo*, S. Giuliano Terme, pp. 125-156.

- GIORGIO 2009 – M. GIORGIO, *La maiolica arcaica e le invetriate depurate di Pisa: nuove acquisizioni e approfondimenti alla luce dei più recenti scavi urbani (2000-2007)*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze, pp. 569-574.
- MILANESE 2006 = M. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo, tra monolinguisimo dell'ingobbio e serialità tipologica)*, in M. BALDASSARRI, G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *I maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, Pisa, pp. 89-104.
- FIORI, MILANESE 2006 = M. FIORI, M. MILANESE, *Artigiani, soldati e borghesi: oggetti d'uso quotidiano*, in G. GATTIGLIA, M. MILANESE (a cura di), *Palazzo Scotto Corsini. Archeologia e storia delle trasformazioni di un'area urbana a Pisa tra XI e XX secolo*, S. Giuliano Terme, pp. 157-170.

LA CERAMICA DI PRODUZIONE MEDITERRANEA A PISA
TRA XI E FINE XIII SECOLO: CIRCOLAZIONE, CONSUMI ED ASPETTI SOCIALI
ALLA LUCE DEI RECENTI SCAVI URBANI

1. GLI STUDI SUL VASELLAME DI IMPORTAZIONE
MEDITERRANEA A PISA TRA PASSATO E PRESENTE

Il fatto che a partire almeno dal tardo X secolo giungessero a Pisa recipienti ceramici prodotti in altre aree del Mediterraneo, e che questi siano preziose testimonianze dei contatti marittimi della città, è ormai consolidato e noto presso diverse fasce di pubblico: tale conoscenza è dovuta soprattutto agli studi di Graziella Berti, realizzati dapprima con Liana Tongiorgi, ma fin da subito arricchiti di altre preziose collaborazioni, volte ad approfondire i molteplici aspetti legati a questo settore di ricerca.

Se negli anni Settanta ed Ottanta il lavoro di analisi era incentrato sui bacini impiegati per decorare le architetture ecclesiastiche della città e del territorio circostante, con una particolare attenzione alla tutela e alla definizione scientifica delle loro caratteristiche produttivo-tecnologiche e delle loro provenienze¹, in seguito si sono aggiunti i dati provenienti dai materiali medievali di importazione rinvenuti nel sottosuolo. Il fine ultimo era quello di connotare meglio la società e l'economia urbane, aiutandosi con quanto proveniente soprattutto da recuperi e sterri, oltre che dai pochi saggi di tipo archeologico realizzati in città almeno fino al 1990, quando in Piazza Dante ebbe luogo il primo scavo pubblicato estensivamente².

Nell'ultimo ventennio riguardo ai bacini si sono susseguiti continui aggiornamenti, volti a confermare le cronologie e precisare meglio i luoghi di produzione di qualche esemplare o di gruppi tecnologicamente omogenei, anche grazie ad un'incessante opera di revisione dei dati raccolti al momento del distacco ed a numerose analisi archeometriche³.

Ma senz'altro l'ambito in cui in questi decenni le conoscenze si sono ampliate maggiormente è quello

delle ceramiche mediterranee recuperate a Pisa tramite scavo, i cui dati sono cominciati ad affluire in maniera piuttosto abbondante in seguito ad una più attenta politica di tutela applicata alle stratificazioni urbane di età medievale e postmedievale, e ad un maggior coordinamento tra Soprintendenze, Università ed Amministrazioni locali.

A partire dagli approfondimenti realizzati agli Arsenali Repubblicani ed al Giardino Scotto⁴, per proseguire con i saggi preventivi effettuati sotto la Torre di Pisa ed in Piazza dei Cavalieri⁵, in città fino ad oggi si sono susseguiti circa 80 interventi di indagine stratigrafica, la metà dei quali ha interessato depositi di età medievale⁶. In particolare una quindicina di essi ha restituito associazioni ceramiche comprese nella forbice cronologica XI-XIII secolo, dove maggiormente compaiono resti di vasellame fittile prodotto in diverse aree affacciate sul Mar Mediterraneo.

Il contributo di Graziella Berti è stato essenziale anche in questa fase di accelerazione della ricerca, perché a lei si devono i principali studi su queste classi di materiali⁷, che, grazie al patrimonio conoscitivo costruito attraverso il lavoro sui bacini, hanno avuto un'impostazione scientifico-analitica molto accurata, allargando da subito lo sguardo alle tematiche produttivo-tecnologiche e crono-tipologiche, ma anche relative ai contesti di ritrovamento ed ai consumi.

Oltre alle numerose opere a stampa, a Graziella si deve la formazione di numerosi giovani studiosi, compreso chi scrive, che da lei hanno appreso come lavorare su questi materiali, "approfondendo" con curiosità scientifica di tutte le informazioni offerte dalla sua saggistica, ma anche dalle sue parole, dai suoi appunti e dalla sua vasta biblioteca personale.

Questo contributo nasce per ciò dalle sue ricerche, ed in qualche modo tenta di raccogliergli il testimone, investigando i temi della circolazione e del consumo a Pisa del vasellame di produzione mediterranea tra XI e XIII secolo.

(M.B., M.G.)

¹ Tra i numerosi contributi sul tema apparsi a firma di Graziella Berti a partire dai primi anni Settanta del XX secolo si vedano: BERTI, TONGIORGI 1971; ARIAS, BERTI 1973; ARIAS, BERTI, LIVERANI 1973; BERTI, TONGIORGI 1978, 1981, 1983, 1984; BERTI, TORRE 1983.

² Per quanto attiene i recuperi e gli scavi di questo periodo si vedano GARZELLA, REDÌ 1980; REDÌ 1982; REDÌ *et al.* 1987, BRUNI 1993. Alcuni dati di sintesi sulle importazioni ceramiche si possono trovare in BERTI, TONGIORGI 1985; BERTI 1993b, 1997a, 1998, 2000, 2003.

³ BERTI 1993a; BERTI, GELICHI 1993; BERTI, GABBRIELLI, PARENTI 1996; BERTI 1997b, 2003; BERTI, GIORGIO c.s.

⁴ GELICHI, MILANESE 1994; GELICHI 1997a.

⁵ ALBERTI, BALDASSARRI 1999; BRUNI, ABELA, BERTI 2000.

⁶ Cfr. ALBERTI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2006.

⁷ BERTI 1997b, 1993b, 1998, 2000, 2003; BALDASSARRI, BERTI 2009 e c.s.; BALDASSARRI *et al.* 2006.

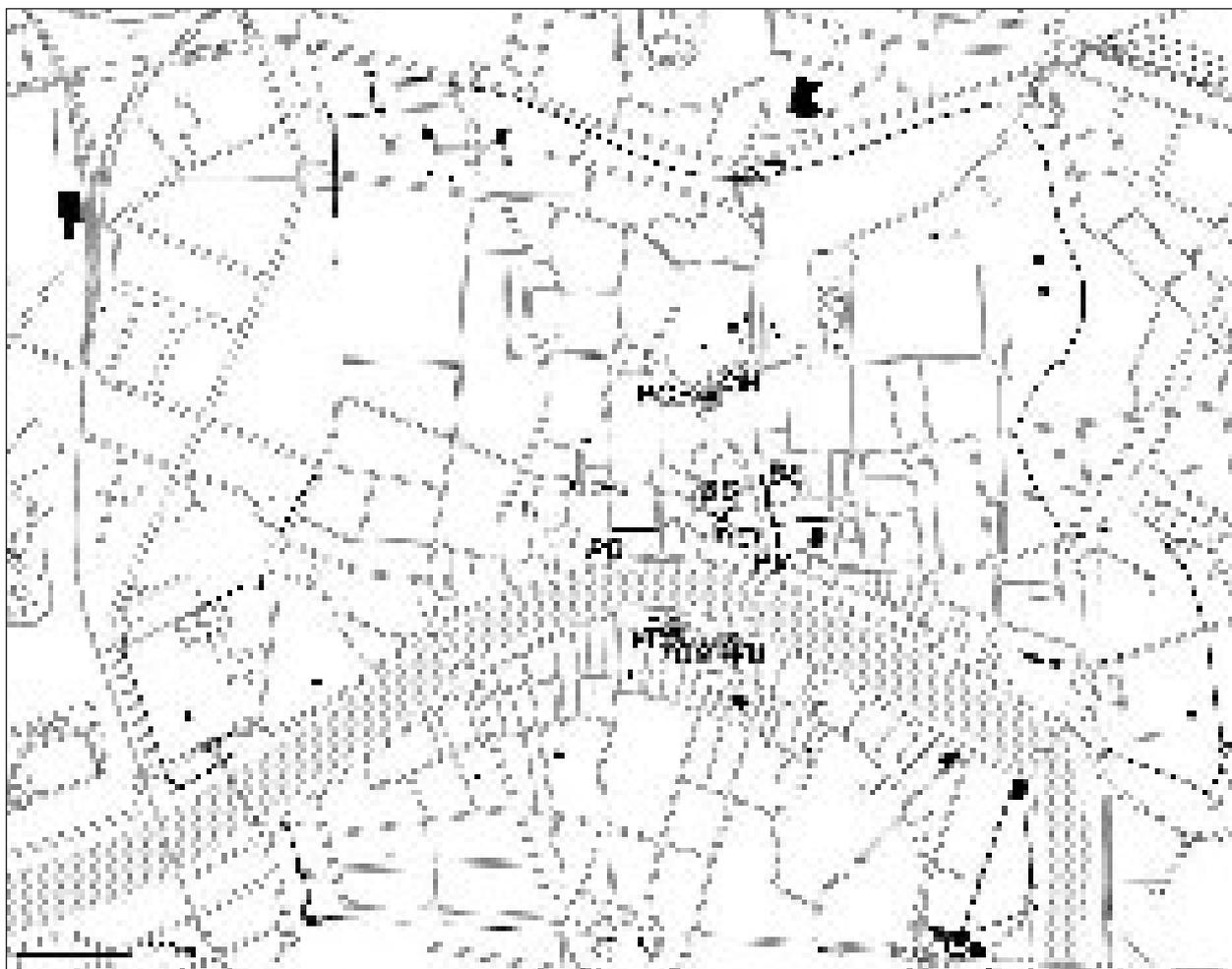


fig. 1 – Planimetria del centro storico di Pisa con l'indicazione dei recenti scavi urbani. Indicate con le sigle le zone di intervento cui si accenna nel testo; tra queste, individuati con un cerchio grigio, gli interventi discussi in dettaglio nel presente contributo.

2. LA CERAMICA DI IMPORTAZIONE MEDITERRANEA NEI RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI: DAI DATI QUANTITATIVI AI PRIMI ELEMENTI DI SINTESI

La prosecuzione delle indagini stratigrafiche nel tessuto storico urbano, più spesso di tipo preventivo alla realizzazione di nuove strutture edilizie o di infrastrutture interrato, negli ultimi anni ha consentito la documentazione di un buon numero di contesti chiusi datati tra XI e XIII secolo, lo scavo dei quali ha permesso di recuperare una quantità notevole di pezzi ceramici provenienti da varie parti del Mediterraneo, che si sono aggiunti a quelli già studiati in passato.

Sulla base di questi dati chi scrive, insieme con la stessa Graziella Berti, ha già tentato di organizzare le informazioni in alcuni saggi di sintesi⁸, che permettessero da un lato di rinnovare il confronto con il quadro descritto

dalle attestazioni tra bacini, dall'altro di fornire nuovi spunti di riflessione sulla società urbana nei primi secoli dopo il Mille.

Il panorama emerso da questi studi, grossomodo aggiornati ai ritrovamenti fino al 2005⁹, era già di estremo interesse: segnato da molte conferme, lasciava comunque intravedere alcune novità, tracciando dei possibili percorsi di ricerca.

Anzitutto ne usciva corroborata la ricorrenza stratigrafica, ovvero la costante presenza di materiale di importazione mediterranea nella stratificazione archeologica urbana medievale di questo arco cronologico,

⁹ Oltre agli scavi già noti di Piazza Dante (PI PD) e di Piazza dei Cavalieri (PI PC), vi si prendevano in considerazione le ricerche condotte in Via Toselli-Vicolo dei Fachini (PI VF, 2000 e 2001), in Borgo Stretto (PI BS, 2001), in Piazza delle Vettovaglie (PI PV, 2002) ed in Piazza S. Omobono (PI SO, 2005): cfr. BALDASSARRI, MILANESE 2004; ALBERTI, BALDASSARRI 2004; ANICHINI, GATTIGLIA 2008.

⁸ BALDASSARRI *et al.* 2006; BALDASSARRI, BERTI 2009 e c.s.

indipendentemente dall'area o dallo status sociale di chi risiedeva nella zona indagata. Tale aspetto già contribuiva a comprendere meglio il contesto in cui si sviluppò l'uso dei bacini nel decoro delle architetture, che si è rivelato per ciò affatto isolato in una città dove quasi tutti i residenti nell'area poi compresa "dentro le mura" potevano possedere manufatti di questo genere, seppure in quantità e di qualità diverse.

In linea di massima si confermavano anche le cronologie già definite in precedenza, almeno per le classi ed i gruppi ceramici attestati a partire dal pieno XI secolo, perché in relazione ad essi si aveva una campionatura ormai di quantità apprezzabile.

Grazie ai dati delle ricerche effettuate soprattutto dopo il 2000, però, il quadro delle provenienze si era articolato maggiormente sia rispetto a quanto attestato tra i "bacini" architettonici, sia riguardo ai primi scavi urbani. In modo particolare le stratificazioni cittadine nel XII secolo talvolta mostravano delle percentuali leggermente superiori di vasellame di produzione bizantina, egiziana e medio-orientale.

Oltre a questo, un approccio di tipo archeometrico ad alcune classi di fittili, in precedenza considerate di esclusiva produzione locale, aveva dimostrato la loro provenienza allogena, talvolta riconducibile ad un orizzonte di tipo mediterraneo. È questo il caso dei recipienti da fuoco invetriati rinvenuti nei contesti della fine del XII e di XIII secolo, la maggior parte dei quali pare ora essere stata prodotta in diversi compartimenti del mediterraneo occidentale (Provenza, Savona ed area ligure, Sicilia orientale) e possibilmente area egeo-anatolica¹⁰.

Infine si ipotizzava che la ceramica di importazione potesse caratterizzare anche lo status sociale dei contesti archeologici esaminati: residenze aristocratiche in Via Toselli-Vicolo Facchini e Piazza delle Vettovaglie, abitazioni e laboratori di gruppi di artigiani e mercanti in Piazza Dante e Piazza S. Omobono, fabbrici in Piazza dei Cavalieri. In questi siti dal X sono alla fine dell'XI secolo l'eventuale "presenza" di ceramica prodotta nel Mediterraneo pareva essere sufficiente ad indicare un livello sociale piuttosto elevato. Dalla fine dell'XI al pieno XIII secolo invece tale differenza sembrava poter essere valutata piuttosto sulla varietà delle provenienze e degli aspetti morfologici, senz'altro maggiore negli ambienti aristocratici rispetto a quelli mercantili ed artigianali.

Sono soprattutto questi ultimi aspetti che ci si propone di affrontare nella discussione che segue, approfittando della disponibilità di nuovi dati, che consentono ora di avere una campionatura assai più consistente.

¹⁰ BALDASSARRI *et al.* 2006. Una situazione analoga si è creata quasi nello stesso momento a Genova: CAPELLI, MANNONI, CABELLA 2006.

In questo contributo, infatti, si renderà conto di alcune recenti acquisizioni, ovvero tre nuovi scavi – Piazza Consoli del Mare, Via Uffizi e Via Toselli – e la revisione di un intervento già noto – Via Toselli-Vicolo Facchini (cfr. *fig.* 1)¹¹. Queste sono state scelte in primo luogo poiché presentavano depositi con associazioni ceramiche di buon livello quantitativo risalenti al medesimo arco cronologico, ma anche perché caratterizzate in origine da simili processi formativi, per quanto in alcuni casi interessati da fenomeni postdeposizionali, trattandosi quasi sempre di sedimenti relativi ad immondezze e di strati di uso. Inoltre sono relative a zone di Pisa che nel basso Medioevo avevano differente vocazione e connotazione sociale, visto che nell'area di Piazza Consoli del Mare (PI CM) risiedevano ed erano attivi per certo dei fabbrici-imprenditori, mentre in Via degli Uffizi (PI VU) si trovavano delle case-torri aristocratiche, così come in Via Toselli-Vicolo dei Facchini (PI VF), per quanto gli edifici di "seconda linea" (PI TOS) ospitassero talvolta attività artigianali particolari, come quelle dei pellicciai¹².

Nella discussione che segue si cercherà da un lato di caratterizzare l'apporto quantitativo dalle diverse aree produttive mediterranee nel lasso temporale considerato, dall'altro si tenterà di affondare l'analisi alle caratteristiche tecnologiche e morfologiche dei recipienti importati a Pisa dopo il Mille, comprendendo non solo il vasellame rivestito da mensa, ma anche i recipienti invetriati da fuoco¹³, i prodotti rivestiti da mensa savonesi ed i contenitori da trasporto, in precedenza non sempre inclusi nelle trattazioni di questo tipo. Questi diversi aspetti, sia considerati separatamente che posti a confronto, sembrano contribuire a definire il quadro della circolazione di alcuni tipi ceramici, ma soprattutto offrono alcuni spunti di riflessione sui consumi urbani, non ultimo il possibile riflesso della connotazione sociale dei fruitori.

(M.B.)

¹¹ Oltre agli scavi presi in considerazione in questo contributo, si contano almeno altri tre interventi che hanno prodotto ceramica di importazione mediterranea relativa ai secoli XI-XIII: lo scavo del 2006/2007 del cortile del Museo di San Matteo (BALDASSARRI 2006); quello di Via Cavalca-Porton Rosso (FEBBRARO, MEO 2009) ed infine quello dell'area ex-Gentili (a cura della società archeologica Giano, in parte in corso di studio da parte di chi scrive).

¹² A tale proposito si vedano per PI CM: GATTIGLIA, GIORGIO 2007 e c.s.; ANICHINI, GATTIGLIA 2008, pp. 121-130; per PI VU: ANICHINI, GATTIGLIA 2008, pp. 134-140; ANICHINI, BERTELLI, GIORGIO 2007; per PI VF: BALDASSARRI, MILANESE 2004; BALDASSARRI c.s.; e per PI TOS: DUCCHI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2008a, 2008b.

¹³ Saranno inclusi nei conteggi gli individui dei tipi cosiddetti "pseudoliguri", quelli provenienti da Savona e dalla Sicilia orientale, tralasciando soltanto un numero minoritario di pezzi la cui provenienza al momento appare ancora meno definita. Per le caratteristiche e l'individuazione delle possibili zone produttive di questi raggruppamenti si vedano BALDASSARRI *et al.* 2006 e CAPELLI, MANNONI, CABELLA 2006.

PI CM – PROVENIENZE: MEDITERRANEO										
	Occidentale (W)				Egitto + Orientale (E)				ND	Totale
Periodo 2.	E-MO	TN-SI	SA	Sud Italia	ET.	V.O.	Biz.	Pseudoliguri		
Seconda metà XII-inizi XIII secolo	17	23	6	1	0	0	5	4	6	62
Periodo 3.										
Inizi-fine XIII secolo	33	94	65	40	0	1	3	51	7	294

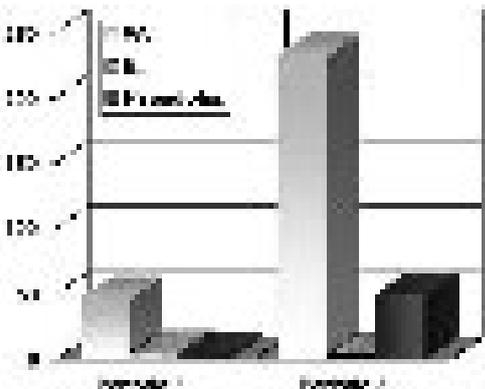


fig. 2 – Tabella e grafico con i totali degli apporti mediterranei nello scavo di Piazza Consoli del Mare (PI CM) per macro-aree di provenienza.

2.1 Lo scavo di Piazza Consoli del Mare (PI CM)

Le indagini archeologiche preventive in Piazza Consoli del Mare, volute dall'Amministrazione comunale pisana e dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Toscana, si sono svolte nel 2007 nell'ambito di un progetto di riqualificazione dello spazio adiacente alla chiesa di S. Stefano dei Cavalieri, situata nel nucleo originario del centro storico cittadino, a nord dell'Arno. Il lavoro di scavo ha indagato un'area di circa 100 m², per una profondità media di circa 2,50 m¹⁴.

Lo scavo ha individuato un'area di lavorazione metallurgica bassomedievale ed una casa-torre, delle quali segue le evoluzioni dalla seconda metà/fine del XII secolo fino alla dismissione degli impianti produttivi agli inizi del XIV secolo, e quindi alla riconversione in cortili abitativi¹⁵. La notevole mole di materiale ceramico rinvenuto, relativa a rialzamenti dei piani di calpestio ottenuti probabilmente tramite il livellamento di un immondezzaio, permette un interessante approfondimento sia sulle tipologie di vasellame ceramico di importazione mediterranea presenti e sulla loro circolazione in ambito cittadino, sia sulla connotazione sociale degli abitanti del luogo, ovvero i fabbri.

La seconda metà/fine del XII-inizi del XIII secolo (fig. 2) testimonia un buon apporto dal Mediterraneo occidentale con la presenza di 46 forme ceramiche da mensa riconducibili principalmente all'areale tunisino/

siciliano (23 individui) e poi spagnolo/marocchino (17 individui). È da notare, inoltre, la presenza di 4 scodelle ed un catino dall'area savonese¹⁶, e di un catino invetriato monocromo in verde dal Sud Italia¹⁷. Sono invece riconducibili alla parte orientale 5 anforacei bizantini. A queste si aggiungono, tra i contenitori da cottura, 3 tegami ed un'olla pseudo-ligure, un'olla savonese ed un'altra dalla provenienza incerta.

Il periodo che va dagli inizi alla fine del XIII secolo risulta ancor più ricco del precedente con la presenza di ben 216 recipienti¹⁸ da mensa e 55 da cottura. L'area mediterranea maggiormente testimoniata è sempre quella occidentale che conta 220 individui, con la Tunisia/Sicilia (83 individui), alla quale seguono Savona (56 tra catini e scodelle: fig. 3), il Sud Italia (40 individui) e la Spagna/Marocco (33 individui). Dall'est provengono solo un boccale e due scodelle prodotti nelle aree bizantine ed un albarello dal Vicino Oriente. Il vasellame da cottura è principalmente di tipo pseudoligure (39 tegami e 5 olle/pentole), al quale si unisce quello savonese (4 tegami, 5 olle/pentole) e siciliano (2 olle/pentole).

2.2 Lo scavo di Via Uffizi (PI VU)

Lo scavo archeologico preventivo in Via Uffizi a Pisa, nell'area antistante il palazzo del Comune, è stato effettuato tra il 2006 ed il 2007 per conto della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana nell'ambito del progetto di ripristino dell'antico collegamento tra Palazzo Gambacorti (sede dell'Amministrazione comunale) e la parte superiore delle Logge dei Banchi. Questo progetto ha reso necessario un intervento stratigrafico in un'area di circa 120 m² per una profondità di circa 1,80 m.

L'indagine è riuscita a ricostruire la storia dell'area dall'XI secolo ai giorni nostri, documentando la costruzione delle case-torri di probabile proprietà aristocratica e del vicolo presenti in quest'area e tutte le loro trasformazioni, fino alla distruzione durante il Secondo Conflitto Mondiale con la creazione di un'area aperta¹⁹.

Le rare importazioni presenti alla fine del X-fine dell'XI

¹⁴ GARZELLA 2000. L'area era limitrofa alla chiesa di S. Sebastiano alle Fabbriche Maggiori.

¹⁵ GATTIGLIA, GIORGIO 2007 e c.s.; ANICHINI, GATTIGLIA 2008, pp. 121-130.

¹⁶ Di queste 3 scodelle ed un catino sono semplicemente ingobbiati ed invetriati in verde e solo la restante scodella appartiene alla classe ceramica delle Graffite Arcaiche Tirreniche (GAT).

¹⁷ Allo stato attuale sarebbero da inserire altre 5 forme, di cui però non si è in grado di stabilire in maniera autoptica la provenienza.

¹⁸ Anche in questo periodo, purtroppo, di 7 forme da mensa e di 8 da cottura non si è in grado di stabilire in maniera autoptica la provenienza.

¹⁹ ANICHINI, GATTIGLIA 2008, pp. 134-140; ANICHINI, BERTELLI, GIORGIO 2007.

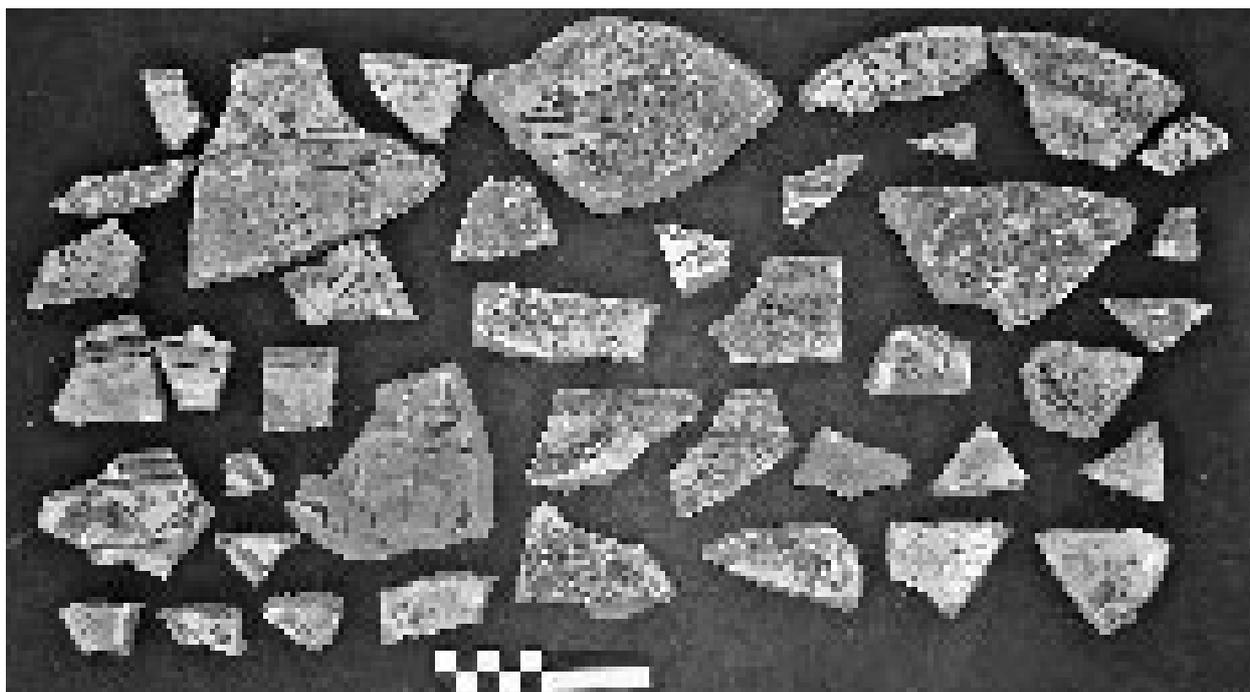


fig. 3 – Alcuni catini e scodelle in Graffita Arcaica Tirrenica rinvenuti nei contesti di prima metà XIII secolo nello scavo di PI CM.

secolo (5 forme) sono quasi tutte riferibili al Mediterraneo occidentale (2 scodelle invetriate in verde e 2 smaltate monocrome bianche dalla Spagna ed un catino smaltato monocromo verde dal Maghreb)²⁰ (fig. 4).

I tipi attestati, invece, per il periodo seguente (fine XI-inizi XIII secolo) sono ben 44, di cui 39 individui dall'Ovest (25 dalla Spagna/Marocco, 14 dalla Tunisia/Sicilia). Dall'Est, che è sempre poco attestato, arrivano solo 6 recipienti, tra cui due maioliche a lustro metallico egiziane, tre scodelle ingobbiate bizantine e un'invetriata alcalina dal Vicino Oriente²¹.

Tra gli inizi e la metà del XIII secolo circa le importazioni presenti nello scavo si riducono a 33 individui, di cui 7 dall'incerta attribuzione. I restanti confermano la preferenza di approvvigionamento dall'area occidentale (17 individui: 3 boccali smaltati, di cui uno con decorazioni a cobalto e manganese, ed un anforaceo da trasporto dal Nord-Africa; 12 scodelle di graffita arcaica tirrenica savonese; un catino invetriato verde dal Sud Italia), ma nessun apporto dall'ambito spagnolo/marocchino. L'unico arrivo dalla zona orientale è una forma chiusa invetriata alcalina con impasto siliceo e decorazione a foglia lanceolata di probabile manifattura siriana. Gli unici contenitori da fuoco rivestiti compaiono in questo momento, e si tratta di 3 tegami e 4 olle/pentole "pseudoliguri".

(M.G.)

²⁰ Di 6 forme non si è in grado di stabilire in maniera autoptica la provenienza.

²¹ Di 13 forme non si è in grado di stabilire in maniera autoptica la provenienza.

2.3 Lo scavo di Vicolo dei Facchini (PI VF)

Quest'area si trova nel quartiere di *Chinzica*, cresciuto a sud dell'Arno intorno all'antica chiesa di S. Cristina ed incluso nello spazio cittadino definito dalla cinta urbana solo tra XII e XIII secolo²².

L'intervento archeologico è stato il frutto di un'azione preventiva alla riedificazione di un palazzo storico, realizzata in accordo tra la Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Toscana e l'Università di Pisa. Le ricerche, occorse tra 2000 e 2001, si sono concentrate in un'ampia zona (140 m² per 1,80 m di profondità media), probabilmente in età medievale di proprietà della famiglia aristocratica dei Sismondi, apparsa suddivisa in diversi bacini stratigrafici, corrispondenti a due case-torri, uno stretto vicolo, utilizzato come immondezzaio, ed un altro usato invece come via di scorrimento pedonale²³.

Fino dalla sua prima definizione, il "chiasso" più stretto (65-70 cm per una profondità di 1,50 m) fu utilizzato per lo scarico di materiali, con abbondanti butti di vassellame, nonché di resti di pasto, dando luogo a spesse stratificazioni²⁴. È da questo settore che proviene la maggior parte della ceramica di produzione islamica e

²² GARZELLA 2004.

²³ BALDASSARRI, MILANESE 2004; BALDASSARRI c.s.a.

²⁴ BISIO 2004a, 2004b. In realtà nella documentazione pisana basso-medievale sopravvissuta questi vicoli usati come immondezzai sono talvolta indicati con il termine più specifico di *voitini*: cfr. GHIGNOLI 1998, pp. 371 (rubrica XLIII), 455 (rubrica LXI).

PI VU – PROVENIENZE: MEDITERRANEO											
Periodo 1.	Occidentale (W)				Egitto + Orientale (E)				Pseudoliguri	ND	Totale
	E-MO	TN-SI	SA	Sud Italia	ET.	V.O.	Biz.				
Fine X-fine XI secolo	4	1	0	0	0	0	0	0	6	11	
Periodo 2.											
Fine XI-inizi XIII secolo	24	14	0	0	2	1	2	0	13	56	
Periodo 3.											
Inizi-metà XIII secolo	0	4	12	1	0	1	0	7	8	33	

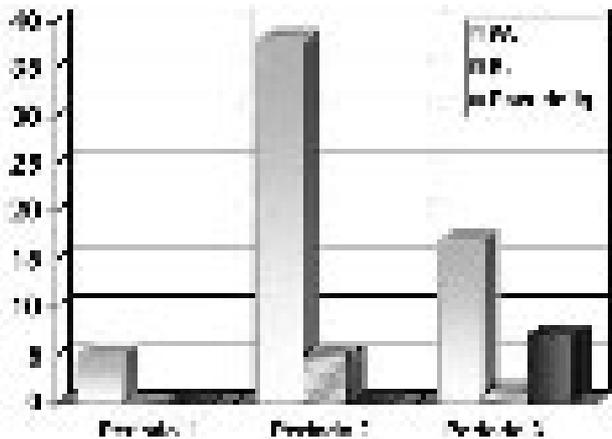


fig. 4 – Tabella e grafico con i totali degli apporti mediterranei rinvenuti nei saggi di Via degli Uffizi (PI VU) per macro-aree di provenienza.

bizantina ritrovata, e che doveva essere impiegata per gli usi domestici in queste case-torri tra la fine dell'XI e gli ultimi anni del XIII secolo.

Nello specifico i contesti formati tra la fine dell'XI ed i primi decenni del XIII secolo, compresi nel primo periodo di frequentazione delle case-torri, hanno restituito i resti di numerose ceramiche di provenienza mediterranea (fig. 5). Comprese fra queste 7 forme aperte di produzione bizantina, tra cui alcuni esemplari di *Zeuxippus Ware, class II*; 29 individui provenienti dall'area iberica/marocchina, alcuni dei quali rivestiti di smalto su una superficie e di vetrina sull'altra (tav. 8); 7 forme, tra aperte e chiuse, dal Vicino Oriente ed 1 piatto decorato a lustro probabilmente egiziano; 21 invetriate o smaltate tunisine/siciliane di cui almeno 17 forme nella tipologia della "cobalto-manganese"; 2 protomaioliche dell'Italia meridionale; 9 tra olle e pentole grezze invetriate dei gruppi per il momento identificati come "pseudoliguri".

Il Duecento, insieme alla comparsa del vasellame rivestito di produzione locale, vede in uso un numero ormai esiguo di recipienti provenienti dal Vicino Oriente, limitati a 3 individui, ma anche una quantità ridotta in modo significativo di forme importate dall'area iberico-marocchina (9 individui), siculo-tunisina (7 individui) e penisinsulare meridionale (1 solo individuo), per lasciare invece spazio alle produzioni da mensa e da cucina savonesi, rappresentati nel complesso da 41 individui (ingobbiate monocrome, graffita arcaica e invetriate grezze), e dal pentolame invetriato dei gruppi "pseudoliguri", dove si contano 46 tra tegami, pentole ed olle (tav. 9).

2.4 Lo scavo di Via Toselli (PI TOS)

Tra il 2008 ed il 2009 si sono realizzate le ricerche stratigrafiche preventive alla costruzione di un nuovo fabbricato nella zona occidentale di via Toselli, nelle immediate adiacenze dei ruderi di Vicolo dei Facchini²⁵. Gli scavi sono stati condotti in regime di accordo tra la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana, l'Università di Pisa e la Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa, committente e proprietaria dell'area.

La superficie interessata dalle operazioni archeologiche (170 m² circa per una profondità media di 2,30 m) ha rivelato la presenza di un asse stradale secondario ed ortogonale all'attuale via Toselli, una casa-torre ed i suoi successivi ampliamenti, sia verso sud che verso nord, oltre ad una corte corredata di pozzo e fiancheggiata da un *voitino* di età medievale, posto sullo stesso asse di quello documentato nel precedente intervento di PI VF. Uno degli aspetti più interessanti di questo nuovo scavo riguarda il rinvenimento delle tracce dell'attività di un pellicciaio nelle fasi di XI-XII secolo (numerossimi resti faunistici selezionati, appartenenti a volpi)²⁶.

Il panorama delle importazioni riscontrato analizzando complessivamente tutte le aree di scavo conta, per l'arco temporale compreso tra fine dell'XI e primi decenni del XIII secolo, 15 individui di provenienza iberica o dal Nord Africa occidentale, 25 dall'area siculo-tunisina, 12 pezzi dall'Egitto e 3 dalla zona bizantina. A questi si aggiungono rari frammenti di vasellame da mensa savonese (4 individui di GAT) e da fuoco del gruppo "pseudoliguri" (4 tegami invetriati) (fig. 6).

Per il periodo successivo, che si chiude con il Duecento, i saggi archeologici hanno restituito un numero assai minore di vasellame prodotto in area islamica (8 individui, di cui 3 dall'area marocchino-iberica e 6 da quella siculo-tunisina), lasciando posto soprattutto a recipienti provenienti dall'area savonese (59 individui tra ingobbiate monocrome, graffite arcaiche ed invetriate da fuoco) ed ai tegami da fuoco "pseudoliguri" (52 individui). Il numero di pezzi dalla zona bizantina rimane invece minimo, ma invariato, contando 3 forme aperte, mentre compaiono per la prima volta alcuni esemplari di protomaiolica dell'Italia meridionale (3 individui).

²⁵ Vedi *supra*.

²⁶ DUCCI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2008a, 2008b.

PI VF – PROVENIENZE: MEDITERRANEO								
Periodo 2.	Occidentale (W)				Egitto + Orientale (E)			Totale
	E-MO	TN-SI	SA	Sud Italia	ET. & V.O.	Biz.	Pseudoliguri	
Fine XI-fine XII secolo	29	21	1	2	8	7	9	77
Periodo 3.								
Fine XII-fine XIII secolo	9	7	41	4	3	0	46	112

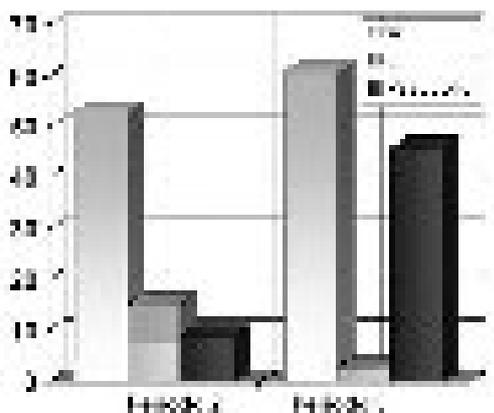


fig. 5 – Tabella e grafico con i totali degli apporti mediterranei dallo scavo di Via Toselli-Vicolo dei Facchini (PI VF) per macro-aree di provenienza.

2.5 Tra esigenze commerciali e caratterizzazione sociale: un primo confronto quantitativo tra le provenienze

In tutti i nuovi scavi analizzati appaiono confermate alcune tendenze già messe in luce con lo studio dei bacini e delle indagini stratigrafiche realizzate fino a pochi anni or sono²⁷.

Rimane evidente il fatto che intorno al Mille cominciarono ad arrivare in città sempre più ingenti quantitativi di recipienti ceramici prodotti in area mediterranea. Tra questi la preponderanza del vasellame importato dalle zone islamiche del Mediterraneo occidentale è sempre schiacciante, e non viene mai meno. Anzi, aumenta con il passare del tempo fino a subire una diminuzione nel pieno Duecento²⁸, quando gli apporti sembrano concentrarsi sull'area Ligure e Tirrenica, riducendo spesso drasticamente le quantità in arrivo dalle aree marocchino-iberica e siculo-tunisina.

Infatti le importazioni occidentali nel P.2 raggiungono a PI CM l'82% sul totale, l'85% a PI VU, il 68% a PI VF ed il 58% a PI TOS. Nel P.3 rimangono attestati per l'82% a PI CM, mostrano un certo calo a PI VU, dove arrivano al 51%, analogamente a PI VF e a PI TOS, dove si attestano rispettivamente al 54% ed al 52%.

Per questo ultimo arco cronologico è necessario ricordare il contemporaneo incremento delle ceramiche dei

gruppi "pseudoliguri"²⁹ (circa il 14% a PI CM, il 21% a PI VU, il 41% a PI VF ed il 39% a PI TOS), oltre all'ingresso del vasellame rivestito da mensa locale (la maiolica arcaica ed i collaterali prodotti invetriati). Se il secondo poteva infatti costituire una valida e prestigiosa alternativa alla ceramica islamica per apparecchiare il desco nelle famiglie più agiate, le prime probabilmente devono il loro successo ad una migliore funzionalità, forse pagata ad un prezzo più elevato rispetto al pentolame grezzo locale.

Al di là di queste connotazioni generali, il panorama che emerge dai dati relativi a PI VF rimane ancora il più variato e con un'incidenza relativamente maggiore dei materiali importati dall'area bizantina e medio-orientale nel P.2 (19%) rispetto a tutti gli altri siti, forse con l'unica eccezione di PI VU (23%, ma sulla base di una campionatura assai più ridotta a livello numerico assoluto).

Vista la connotazione fortemente aristocratica delle residenze di Vicolo dei Facchini e di Via degli Uffizi, e la frequentazione maggioritaria da parte di ceti artigianali e legati al piccolo commercio delle altre zone considerate, parrebbe consolidarsi l'ipotesi che tali differenze nella composizione delle provenienze del vasellame di importazione possano essere considerate un indicatore di *status* sociale, pur senza escludere la possibilità che siano invece dovute a casualità negli approvvigionamenti, o ancora al gusto individuale dei gruppi delle famiglie abitanti le case-torri nell'area tra S. Cristina ed il Ponte Nuovo.

Tale aspetto si fa ancora più interessante se si confrontano nel dettaglio i dati relativi ai due *voitini* rinvenuti con i depositi ancora in prima giacitura, e cioè gli immondezzei di PI VF e di PI TOS. Questi erano utilizzati da alcune case-torri vicine, ma connotate da caratteristiche architettoniche differenti e contrassegnate da una cultura materiale leggermente diversa, che pare riflettersi negli stessi oggetti gettati nelle rispettive discariche. Gli edifici che smaltivano i propri rifiuti nel chiasso documentato in occasione dello scavo di PI VF si affacciavano sulla carraia principale, in prossimità del Ponte Vecchio e dell'antica chiesa di S. Cristina,

²⁷ Si vedano in sintesi sempre BALDASSARRI, BERTI 2009 e c.s.

²⁸ Negli scavi di PI VU e PI VF il vasellame importato dal Mediterraneo occidentale in questo periodo raddoppia, per triplicare a PI TOS ed addirittura quadruplicare nei saggi di PI CM.

²⁹ L'aumento quantitativo di queste ceramiche nei contesti duecenteschi è simultaneo e parallelo a quello dei prodotti da mensa e da cucina savonesi, suggerendo, se non una comune zona di origine, quantomeno una simile direzione di provenienza ed un'analoga dinamica di commercializzazione. Se così fosse, la crescita numerica del vasellame occidentale e soprattutto tirrenico in questo periodo sarebbe ancora più elevata.

PI TOS (A. totale) – PROVENIENZE: MEDITERRANEO										
Periodo 2.	Occidentale (W)				Egitto + Orientale (E)			Pseudo-liguri	ND	Totale
	E-MO	TN-SI	SA	Sud Italia	ET.	V.O.	Biz.			
Fine XI-fine XII secolo	15	25	4	0	12	0	3	4	12	75
Periodo 3.										
Fine XII-fine XIII secolo	2	6	59	3	0	0	3	52	8	133

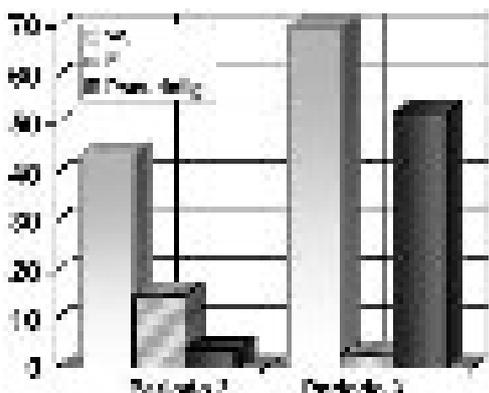


fig. 6 – Tabella e grafico con i totali degli apporti mediterranei nello scavo di Via Toselli (PI TOS) per macro-aree di provenienza.

ed in un caso mostravano una struttura architettonica peculiare, contraddistinta da rifiniture molto accurate. Invece la casa-torre che, dopo un tramezzo di separazione, usava il medesimo chiasso per lo smaltimento dei propri scarti, indagato in occasione di PI TOS, aveva il prospetto principale su vicoli e cortile interni, ed una architettura più “ordinaria”.

Se guardiamo al vasellame di importazione recuperato da queste due discariche, contigue e separate soltanto da una cortina muraria, per le stesse cronologie incontriamo un quadro abbastanza differente, sia per quantità che per qualità. Il chiasso usato per i rifiuti dalle case-torri gemelle di Vicolo Facchini tra fine XI ed inizi XIII secolo (P.2) ha restituito, infatti, 64 forme ceramiche esotiche, mentre nello stesso lasso di tempo in quello retrostante l’edificio su Via Toselli ne erano confluite soltanto 19, nonostante fosse stato più piccolo in lunghezza soltanto di 1/3 (cfr. fig. 7a-b)³⁰. Inoltre, nel primo caso, la composizione stessa dei materiali in base alla provenienza rivela nel complesso una presenza decisamente maggiore di pezzi importati dalle aree bizantina, vicino orientale ed egiziana, che ammontano al 19% del totale. A questo si accompagna una buona quantità di vasellame vitreo, di gettoni da gioco e di monete, oltre che di resti faunistici, con più rari frammenti di recipienti in bronzo, materiali, che invece sono praticamente assenti nel *voitino* di PI TOS.

Nel periodo successivo la situazione per le ceramiche mediterranee tende a livellarsi un poco, più dal punto di

³⁰ In questi conteggi sono comprese le invetriate da fuoco di produzione mediterranea, non incluse in precedenza in simili analisi: cfr. BALDASSARRI, BERTI c.s.

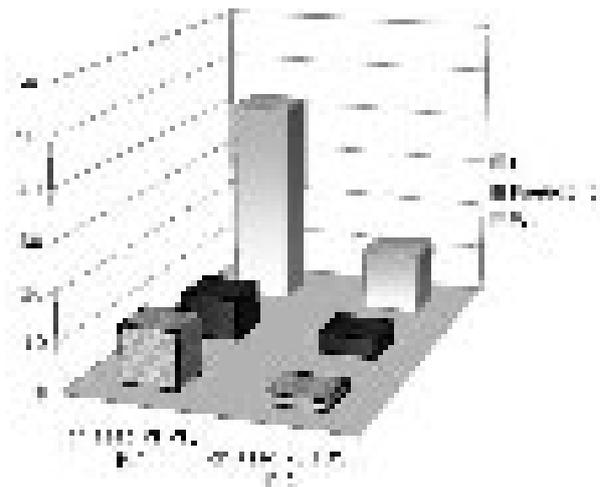


fig. 7a-b – Grafici di confronto delle quantità e delle aree di provenienza delle ceramiche di importazione nei due immondezzai di PI VF e PI TOS (Periodi 2 e 3).

vista numerico che della ripartizione delle provenienze, che verificano un massiccio aumento del vasellame di area tirrenica su tutto il resto. Infatti l’immondezzaio di PI VF nei depositi riferibili al pieno Duecento (P.3) conteneva 102 individui, di cui 19 tra ingobbiate monocrome e GAT, cui si sommano altre 22 invetriate grezze savonesi per un totale del 39%, 42 “pseudoliguri” che costituiscono il 42%, e 19 forme da tutte le altre zone del Mediterraneo, di cui soltanto il 3% prodotte in Egitto e Vicino Oriente. Nello stesso arco cronologico il chiasso di PI TOS contava in tutto 50 individui di importazione, 41 dei quali tra invetriate grezze e GAT savonesi (circa il 79%) e 9 da altre provenienze

mediterranee, con il 21% di grezze “pseudoliguri”. In effetti, in questo momento almeno una delle case-torri che si trovavano tra la carraia maggiore e Vicolo dei Facchini venne unita con quella retrostante, costituendo un unico organismo architettonico dalla struttura più sviluppata in senso orizzontale, ed è per ciò probabile che l'immondezzaio, pur ancora diviso fisicamente, sia stato impiegato dai medesimi residenti.

(M.B.)

3. ASSOCIAZIONI, ASPETTI MORFOLOGICI E USO DEL VASELLAME MEDITERRANEO: ALCUNE ANNOTAZIONI

L'analisi che segue nasce dal tentativo analizzare la tipologia formale delle importazioni ceramiche rinvenute negli scavi trattati per poter trarre informazioni sulle morfologie più diffuse in relazione agli usi alle quali erano destinate e quindi alla composizione sociale degli abitanti dei vari siti, oltre che sulle implicazioni legate al loro trasporto e commercializzazione.

L'osservazione del vasellame mediterraneo riesce quindi a fornire un quadro piuttosto interessante per interrogarci non solo sulle preferenze per talune forme, quanto sulla loro commercializzazione.

3.1 *PI CM*

Come già illustrato, la quasi totalità dei recipienti proviene dal Mediterraneo occidentale, con una proporzione in cifre assolute che vede più che quadruplicata la presenza degli stessi nel passaggio dal P.2 al P.3 (*fig. 8*).

Tra i contenitori da mensa le forme aperte sono sempre in numero maggiore di quelle chiuse (62 tra brocche e boccali³¹), e le scodelle (99 individui provenienti maggiormente da Sud-Italia, Spagna, Tunisia/Sicilia e Savona, con pochi esemplari dalle aree bizantine) sono numericamente più attestate dei catini (74 individui la cui parte maggiore arriva da Savona e dall'area siculo/tunisina). Una menzione a parte meritano i resti di un albarello dal Vicino Oriente.

Il vasellame per la cottura dei cibi è costituito in larga parte da 41 tegami “pseudoliguri”, e solo in misura minore da altri tegami o olle/pentole (6 individui) sempre “pseudoliguri”, savonesi (4 tegami, 6 olle), siciliani (3 olle).

In questo caso il commercio di derrate alimentari è documentato dalla presenza di 19 anforacei da trasporto, distribuiti in entrambi i periodi, soprattutto tunisini e bizantini con *cannelures*, ma anche spagnoli con stamigliature impresse.

³¹ I recipienti provengono soprattutto dall'area siculo/tunisina, ma anche dalla Spagna e dal Sud Italia, con una minima presenza anche dalle aree bizantine.

3.2 *PI VU*

Anche in questo caso la maggior parte del materiale ceramico d'importazione proviene dalla porzione occidentale del Mediterraneo, anche se con un piccolo ed interessante apporto dall'est. Il P.1 è documentato solo da recipienti aperti da mensa, ai quali nel P.2 si uniscono quelli chiusi. Solo nel P.3 appaiono oggetti da cucina e da trasporto (*fig. 9*).

Tra le forme da mensa le scodelle sono piuttosto numerose (per un totale di 21 forme, delle quali 16 nel P.2)³², mentre quasi nulla è la presenza dei catini (solo 3 sparsi in tutti e tre i periodi e provenienti da Spagna/Marocco, Tunisia/Sicilia e Sud Italia). Anche brocche e boccali sono presenti, ma in proporzione minore (circa la metà) rispetto alle scodelle, ed appaiono solo dal P.2, diminuendo di poco nel P.3 (4 individui)³³.

I recipienti da cottura, che sono solo di tipo “pseudoliguri”, sono presenti solo dal P.3 con una piccola maggioranza di olle/pentole rispetto ai tegami (4 e 3 individui, rispettivamente). Infine, solo nel P.3 si nota l'esistenza di un frammento relativo ad un anforaceo da trasporto siculo/tunisino.

3.3 *PI VF*

La preferenza di approvvigionamento dal Mediterraneo ovest è confermata anche da questo scavo, dove, considerando le cifre assolute, si assiste ad un raddoppio di elementi da P.2 a P.3. Al contrario le presenze orientali, in precedenza in quantità un poco al di sopra della media (19,5%), tendono a diminuire nel P.3 come in *PI CM* (*fig. 10*).

Sulla tavola, scodelle e catini sono sempre le forme più attestate (tot. 72 individui), anche se nel P.2 si equivalgono (8 individui per tipo), mentre nel P.3 i catini sono molto pochi³⁴. Essi provengono maggiormente da Savona, e solo in misura minore da Tunisia/Sicilia, Spagna, Sud Italia, aree bizantine e Egitto/Vicino Oriente. Le forme chiuse, che unicamente in questo scavo nel P.2 sono più di quelle aperte (35 FC, 30 FA: si veda ad esempio *fig. 11*), se considerate nella totalità sono un poco meno presenti (41 individui), giungendo tanto dal mediterraneo islamico che dalle aree bizantine. Da notare che anche in questo scavo sono stati rinvenuti frammenti relativi a due albarelli del Vicino Oriente, oltre ad alcune forme chiuse di particolare morfologia, non ancora definite.

Una buona fetta (74 individui) di materiali ceramici d'importazione è, infine, relativa a recipienti da cottura: soprattutto tegami (35 individui) e olle (20 individui)

³² Queste sono attribuibili soprattutto all'area spagnolo/marocchina, e poi a quelle savonesi, siculo/tunisina, bizantina ed egiziana.

³³ L'area di provenienza più testimoniata è quella siculo/tunisina, alla quale seguono Spagna/Marocco, Vicino Oriente ed Egitto.

³⁴ Solo 5 individui rispetto a 30 scodelle.

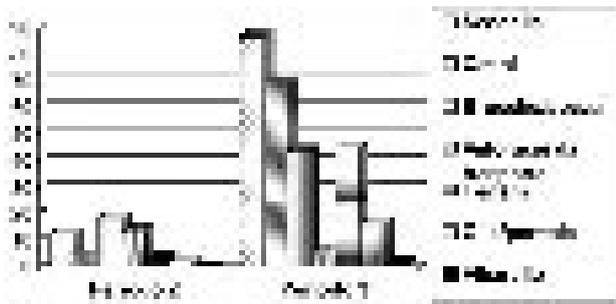


fig. 8 – Grafico con la distribuzione delle tipologie formali mediterranee rinvenute in PI CM per periodi cronologici (P.2: seconda metà XII-inizi XIII sec.; P.3: inizi-fine XIII sec.).

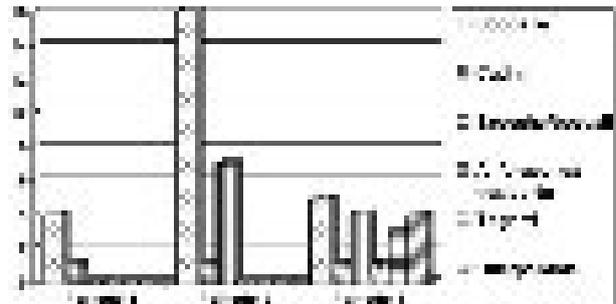


fig. 9 – Grafico con la distribuzione delle tipologie formali mediterranee rinvenute in PI VU per periodi cronologici (P.1: fine X-fine XI sec.; P.2: fine XII-inizi XIII sec.; P.3: inizi-fine XIII sec.).

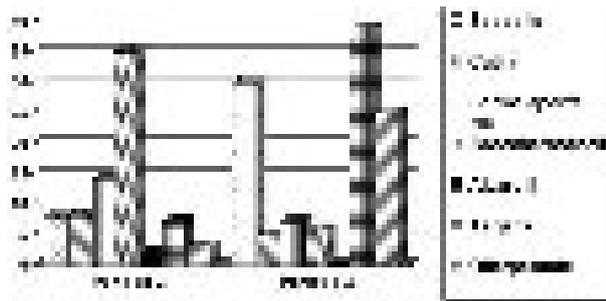


fig. 10 – Grafico con la distribuzione delle tipologie formali mediterranee rinvenute in PI VF per periodi cronologici (P.2: XII-inizi XIII sec.; P.3: inizi-fine XIII sec.).



fig. 11 – Un boccale di ceramica smaltata e decorata a cobalto e manganese dai contesti dei primi decenni del XIII secolo di PI VF.

“pseudoliguri”, ma anche savonesi (11 tegami, 7 olle/pentole), con un'unica olla siciliana.

Non sono documentati invece anforacei da trasporto, presenti in cronologie più tarde, non discusse in questo contributo.

3.4 PI TOS

Anche in quest'ultimo scavo si rinnova la propensione all'acquisto di vasellame dall'area mediterranea occidentale, dove le cifre assolute denotano un aumento di circa un terzo nel P.3; come nei precedenti scavi, inoltre, le presenze orientali tendono a diminuire in maniera decisa nel P.3³⁵ (fig. 12).

Per la mensa, scodelle e catini restano sempre le forme con maggiori testimonianze (70 individui). Nel P.2 hanno quasi gli stessi valori³⁶, mentre nel P.3 gli elementi morfologicamente più grandi prevalgono³⁷. L'area più attestata è sempre quella savonese, alla quale seguono quella siculo/tunisina, la spagnolo/marocchina, le aree bizantine e Sud Italia ed Egitto.

Brocche e boccali non sono molti (in totale 24 individui) e tendono a diminuire dal P.2 (17 individui) al P.3 (7 individui). Essi giungono in gran parte dalla Tunisia³⁸, e secondariamente da Spagna/Marocco, aree bizantine ed Egitto.

Le ceramiche da cottura costituiscono una parte molto consistente del totale (83 individui totali) e aumentano notevolmente tra P.2, quando sono rappresentate da 7 forme, e P.3 giungendo fino a 74. Sono costituite soprattutto da tegami “pseudoliguri” (43 individui) e savonesi (15 individui), e in misura minore da olle/pentole sempre “pseudoliguri” (13 individui) e savonesi (8 individui). Si può notare anche la presenza di 3 anforacei per il trasporto di viveri, di cui due dall'area siculo/tunisina, e uno dalle zone di influenza bizantina.

³⁵ Solo 3 individui dalle aree bizantine.

³⁶ 13 scodelle, 11 catini.

³⁷ 17 scodelle, 29 catini.

³⁸ Dalla Tunisia, o più generalmente dal Nord Africa, arrivano tre esemplari privi di rivestimento di brocche a filtro.

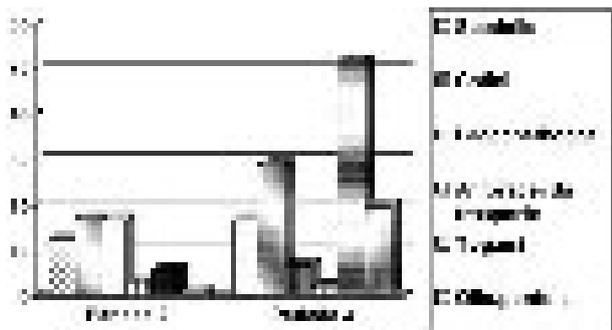


fig. 12 – Grafico con la distribuzione delle tipologie formali mediterranee rinvenute in PI TOS per periodi cronologici (P.2: fine XI-inizi XIII sec.; P.3: inizi-fine XIII sec.).

3.5 MORFOLOGIE, ASSOCIAZIONI E USO DEL VASELLAME MEDITERRANEO IN SINTESI

Per quanto ogni scavo sembri avere proprie peculiarità, in linea di massima si possono notare delle comunanze interessanti sulle quali soffermare la riflessione.

Il P.1, seppure documentato solo in PI VU, è quello che offre meno varietà sulla tipologia di contenitori rinvenuti, poiché sono presenti solo scodelle e catini. Un confronto con lo scavo di Piazza dei Cavalieri (PI PC) a Pisa, l'unico finora edito in maniera completa con simili cronologie³⁹, non solo mostra un apporto dai medesimi territori (Spagna/Marocco e Sicilia/Tunisia), ma anche una propensione verso gli stessi tipi di recipienti, sebbene qui siano documentate alcune forme chiuse (10 individui)⁴⁰.

Il P.2 ed il P.3 forniscono uno scenario più complesso in tutti gli scavi⁴¹, con una panoramica piuttosto completa sia sull'allestimento della tavola, che sulle stoviglie da cucina e sull'utilizzo di contenitori da trasporto, offrendo anche uno spiraglio su manufatti pertinenti ad altri usi, quali gli albarelli. In ogni caso va detto che in tutti i siti considerati il P.3 segna un incremento, talvolta notevole, del numero di presenze registrate per ognuna tipologia formale.

Negli scavi di PI CM e PI VU il numero delle scodelle è sempre maggiore di quello dei catini, sia per tipologia che per areale di afferenza. Questo aspetto potrebbe supporre un impiego più individuale che comunitario. Inoltre, tale proporzione si nota anche in PI TOS, ma

solo per quel che riguarda le importazioni provenienti dall'oriente mediterraneo, o confrontando le due tipologie relative al solo P.2. Per la porzione occidentale, in PI VU e PI TOS i catini, seppur di poco, sono superiori alle scodelle.

In linea percentuale PI VU e PI VF offrono un rapporto catini/scodelle che è rispettivamente circa di 1:3 e 1:8, mentre PI TOS e PI CM quasi di 1:1. Questo dato appare piuttosto interessante poiché entrambi gli scavi hanno interessato aree artigianali, e quindi tale proporzione potrebbe anche essere relativa ad un utilizzo dei catini non strettamente legato agli usi della tavola.

Se, invece, consideriamo i due tipi di contenitori insieme ci accorgiamo che nel P.1 e nel P.2 essi giungono di preferenza dalla Spagna/Marocco e dal Nord-Africa, mentre dal P.3 l'apporto prioritario è quello savonese, da dove vengono anche un buon numero di tegami ed olle/pentole (i primi sempre più dei secondi). Questo fatto potrebbe, però, essere legato più ad aspetti inerenti alle rotte commerciali che a preferenze di approvvigionamento.

Se si valutano i due grandi areali mediterranei, dalla porzione occidentale sono importati a Pisa contenitori di tutti i tipi (tranne gli albarelli), ma con una preferenza, escludendo Savona, per elementi di dimensione medio-piccola. Il settore orientale è molto meno rappresentato, tanto da avere rari manufatti in PI CM e PI TOS, con la presenza quasi esclusiva di scodelle, forme chiuse di dimensioni medio-piccole e albarelli, oltre a rari contenitori da trasporto. Seppure non è escluso che essa possa essere relativa a preferenze d'uso, non è impossibile neppure che possa collegarsi a circostanze commerciali relative ad esempio alla capienza delle navi, o alla composizione delle merci stivate. La maggiore presenza tra le ceramiche di produzione medio-orientale di albarelli o di forme chiuse diverse da boccali (bottiglie?) presso le dimore dei ceti più agiati, potrebbe costituire un buon elemento per caratterizzare la connotazione sociale degli abitanti.

Anforacci da trasporto sono stati rinvenuti, seppure in minime quantità, un po' in tutti gli scavi (tranne PI VF), confermando il commercio di derrate alimentari soprattutto con i Paesi occidentali (Spagna/Marocco e Tunisia/Sicilia).

Un discorso a parte meritano le invetriate grezze dette "pseudoliguri", di cui ancora non è ben precisata la zona produttiva⁴² (fig. 13). In questo caso più o meno tutti gli scavi evidenziano grandi quantità di questi manufatti nel P.3, ed in tutti, tranne PI VU, i tegami sono più rappresentati delle olle/pentole. Questo aspetto è sicuramente legato all'uso specifico al quale era destinato il contenitore (cottura dei cibi) che potrebbe presupporre

³⁹ Il recente scavo effettuato tra Via Cavalca e Vicolo del Porton Rosso nel 2009 ha documentato stratigrafie e strutture comprese tra il IX ed il XX secolo. Le poche informazioni relative ai contesti ceramici di XI secolo attualmente desumibili dalle prime informazioni preliminari (FEBBRARO, MEO 2009) sembrano allinearsi a quanto documentato in PI VU e PI PC per quel che riguarda le aree di provenienza delle importazioni mediterranee, ma indicherebbe anche la presenza di forme chiuse (in questo caso un frammento di recipiente chiuso in *cuerda seca parcial*) nella stessa cronologia.

⁴⁰ BERTI 2000, e in particolare le pp. 209-224.

⁴¹ Fa eccezione PI VU, dove nel P.2 sono stati documentati solo tre tipi morfologici: scodelle, catini e forme chiuse da mensa.

⁴² CAPELLI, MANNONI, CABELLA 2006, p. 8.

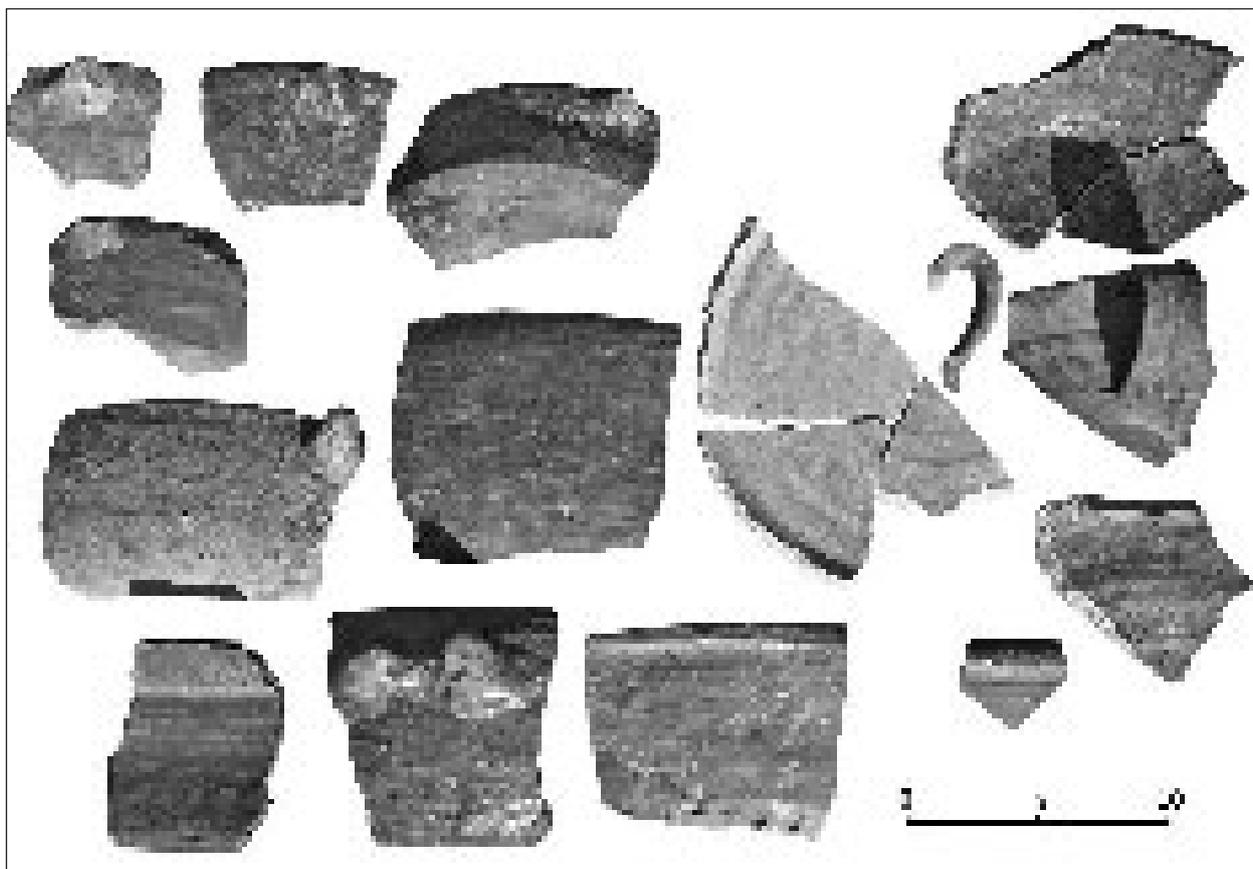


fig. 13 – Pentolame invetriato da cucina da un contesto della prima metà del XIII secolo dello scavo di Piazza Consoli del Mare. A sinistra i recipienti dei gruppi “pseudoliguri”.

una rottura più frequente e quindi una regolare sostituzione. Non è escluso, però, che possa riferirsi anche a direttrici commerciali particolari, come nel caso dei manufatti provenienti da Savona. Infine, essendo anche questi recipienti importati con copertura vetrificata, e quindi dal costo probabilmente differente rispetto al vasellame locale non rivestito, la loro presenza più o meno rilevante in certi contesti potrebbe rivelarsi un fattore interessante per gli studi sulla caratterizzazione dei ceti sociali.

(M.G.)

4. RIFLETTENDO SUI VECCHI E NUOVI DATI

Le quattro zone della città che abbiamo presentato sono in parte diverse tra loro, sia per le vicende e le attività che le hanno caratterizzate, sia per il tipo di reperti che in esse sono stati rinvenuti. Questa premessa è d'obbligo per comprendere al meglio le possibilità informative di un raffronto basato su dati che, pur presentando alcune analogie, non sono sempre omogenei. Ad esempio, se è vero che lo scavo di PI VU ha restituito in proporzione,

rispetto agli altri scavi, una cifra inferiore di reperti ceramici e molto più frammentari o di difficile lettura (fig. 14), è anche vero che è l'unico tra quelli considerati ad aprire una piccola finestra sull'arco cronologico più antico (P.1: fine X-fine XI secolo).

Inoltre mentre i reperti dello scavo di Via Toselli-Vicolo dei Facchini (2000/2001) sono stati studiati ormai in modo analitico, quelli provenienti da Piazza Consoli del Mare e da Via Uffizi (2006/2007) sono stati solo quantificati nella loro totalità, mentre per Via Toselli (2008/2009) si sono potute completare soltanto le quantificazioni del materiale di importazione, mancando ancora il primo studio del restante vasellame. Ciò ha impedito, ad esempio, una comparazione tra la percentuale di ceramiche di importazione mediterranea e quelle di produzione locale/circumlocale in specifici contesti o per singoli scavi.

Tuttavia è evidente che questi elementi consentono di ampliare il campione dei dati da sottoporre ad analisi e da confrontare con il quadro della circolazione restituito dai recipienti usati per decorare le architetture pisane, in modo particolare per il XII ed il XIII secolo. Infatti, pure arretrando di qualche decennio rispetto a quanto

attestato in scavi illustrati in precedenza⁴³, non sono emerse attestazioni anteriori alla seconda metà/fine del secolo XI e mancano ancora gli elementi per uno studio più puntuale circa il periodo iniziale del fenomeno di importazione del vasellame dall'area mediterranea⁴⁴, ben attestato invece dai bacini. Per il Duecento e lo scorcio del secolo precedente, invece, è stato possibile valutare l'apporto del materiale "forestiero" anche tra le ceramiche da cucina, non presenti nelle architetture ed in precedenza mai incluse nelle sintesi realizzate su questo tema.

Dal punto di vista delle presenze numeriche assolute di recipienti prodotti in altre aree del Mediterraneo si registra un netto incremento tra il P.1 (fine X-fine XI secolo), dove si possono ormai contare 236 documentati tra i bacini e tre scavi, ed il P.2 (fine XI-inizi XIII secolo), quando si raggiunge la cifra di 687 unità, ripartite però tra bacini e ben dieci interventi stratigrafici.

Nel P.3 (inizi-fine XIII secolo) le quantità sembrano mantenere grosso modo lo stesso livello con una lieve crescita generale, causata dall'ingresso di nuovi prodotti (GAT, IM, ceramiche da fuoco invetriate): infatti sono noti 737 individui potendo contare soltanto sui dati raccolti tra Piazza Dante e gli ultimi quattro scavi presi in considerazione, oltre ai bacini architettonici⁴⁵.

Se osserviamo la composizione media per aree di provenienza di queste ceramiche, risulta che tra il 100% ed il 58% il vasellame importato a Pisa nei periodi 1 e 2 proveniva dalla parte occidentale del Mediterraneo, sia tra i bacini che tra gli scavi il cui materiale è stato quantificato⁴⁶. Per il terzo periodo non abbiamo i dati analitici per tutti gli interventi stratigrafici posti a confronto per le cronologie precedenti, ma la comparazione delle quattro ricerche qui considerate ci dice che il dato non varia molto, andando dal 99% di PI CM al 72% di PI VU⁴⁷. La media armonica per il P.2, l'unico arco cronologico attestato tra i bacini ed in tutti gli scavi, è del 70%, con una ricorrenza leggermente maggiore di contesti in cui sono presenti intorno all'80%.

⁴³ BALDASSARRI, BERTI 2009 e c.s.

⁴⁴ Anche se nuovi spunti potrebbero venire dallo studio dei materiali di Via Calvaca-Vicolo del Porton Rosso (PI VC).

⁴⁵ Escludendo cioè PI SO e PI BS, perché non disponibili le quantità relative, e PI PC, PI PV perché non documentati contesti chiusi e buone associazioni del periodo. Bisogna tenere presente anche che per PI PD probabilmente rimane sottostimato il numero di recipienti invetriati da fuoco non prodotti in loco attestati nei periodi III e IV dell'edizione di scavo (cfr. ABELA 1993).

⁴⁶ Oltre a quelli discussi nel presente contributo, sono i materiali di PI PD, PI PC, PI BS, PI PV e PI SO presentati in: BERTI 1997; BALDASSARRI, BERTI 2009 e c.s.

⁴⁷ Al numero delle ceramiche del Mediterraneo occidentale, che comprendono ora le rivestite savonesi e le protomaioliche, è stato qui aggiunto il pentolame invetriato di tipo "pseudoligure" che per quanto non abbia ancora individuata la precisa zona di produzione per il momento sembra circolare soprattutto in area tirrenica.



fig. 14 – Ceramica proveniente dal Vicino Oriente che dimostra le ridotte dimensioni di molti dei frammenti di importazione mediterranea recuperati nello scavo di Via degli Uffizi.

In sintesi il panorama che viene restituito da un lato conferma ancora una volta i contatti commerciali e culturali che Pisa intratteneva con tutto il Mediterraneo almeno dal pieno XI secolo, dall'altro sottolinea il netto incremento che tali relazioni ebbero nel corso del XII secolo, in linea con quanto testimoniato dalle fonti scritte e ribadito da numerosi studi di Graziella Berti⁴⁸.

L'attestazione delle provenienze definisce anche la preferenza, o maggiore frequenza di rapporti, con le aree occidentali, soprattutto tunisine e spagnole, che perdura sicuramente fino agli inizi del XIII secolo. Scendendo più nel dettaglio viene ribadita anche la differenza tra pieno XI-prima metà XII, quando si ha una certa prevalenza di prodotti da centri a sud e sud-est di Tunisi e dalle Sicilia nord-occidentale, ed il pieno XII-inizi XIII quando si privilegiano materiali di Tunisi ed il vasellame dalla Sicilia orientale. Per Al-Andalus compaiono soprattutto manufatti dell'area Balearica e della penisola iberica sud-orientale⁴⁹.

Ovviamente tale predominanza di materiali, più che riflettere semplicemente i contatti politici ed economici di Pisa e dei mercanti che approdavano nelle sue strutture portuali, sono lo specchio delle possibili rotte che le imbarcazioni dovevano seguire e degli scali che potevano toccare prima di raggiungere la costa

⁴⁸ Al di là degli aspetti numerici, la fisionomia del quadro è quella già delineata in BERTI 1997b, pp. 27-29, BERTI 2000, pp. 209-210, e scritti successivi. Per le fonti scritte si vedano numerosi saggi tra quelli raccolti in TANGHERONI 2003, che restituiscono il quadro complesso delle relazioni di Pisa con i vari settori del Mediterraneo nell'XI, sottolineando come l'acme dal punto di vista politico ed anche commerciale si possa individuare nel XII secolo.

⁴⁹ Si confermano i dati esposti a tale proposito in BERTI 1997b e BERTI 2000.

toscana. Questo spiega bene, ad esempio, la quantità assai inferiore di ceramica realizzata in area bizantina e medio-orientale, dove pure i Pisani e le altre forze della Tuscia ad essi correlate tra il 1100 e gli inizi del secolo successivo ebbero senz'altro un ruolo commerciale e militare di primo piano⁵⁰.

Agli inizi del Duecento l'avvio delle produzioni di ceramica rivestita in città, ma anche in altre località della penisola, vede ridurre il numero delle importazioni commercializzate con tragitti ad ampio raggio in favore di recipienti fabbricati in Liguria ed in Italia meridionale⁵¹. Questi del resto potevano essere distribuiti da navigli che intraprendevano rotte internazionali, ma anche da imbarcazioni più piccole che, spostandosi di cabotaggio, mantenevano intensi gli scambi tra i diversi porti del Tirreno.

Oltre a ragioni di tipo prettamente mercantile, o legate alle rotte di navigazione, per spiegare presenze ma anche diminuzioni di certe attestazioni in un determinato periodo, vi potrebbero essere anche delle concause di tipo politico. Ad esempio il vasellame bizantino, per quanto sempre in quantità limitate, sembra arrivare soltanto nel XII secolo, ovvero dopo il consolidamento delle posizioni pisane avvenuto a seguito della I Crociata presso gli Imperatori Bizantini. Considerazioni analoghe potrebbero valere per la prevalenza delle smaltate tipo "cobalto e manganese" (CM) sui prodotti tunisini della costa orientale, e poi per la diminuzione di vasellame iberico nelle stratificazioni urbane a partire dal XIII secolo. La diffusione della CM a discapito delle altre produzioni tunisine potrebbe essere il risultato della nuova geografia del potere, e dell'economia, che si disegnò nel Maghreb in conseguenza dell'arrivo delle tribù hilaliane prima e della conquista Almohade poi⁵². D'altro canto pare lecito chiedersi se e come la riconquista cristiana della Spagna e le crisi dello stesso regno Almohade nel Nord Africa possano avere influenzato il mercato della fabbricazione e commercializzazione delle ceramiche nei primi decenni del Duecento.

Ma è evidente che in altri casi i mutamenti politici e gli avvenimenti militari sembrano non avere avuto alcuna conseguenza di rilievo sulla produzione e sulla commercializzazione dei recipienti ceramici. Basti per tutti il caso della caduta della Sicilia islamica per mano

dei Normanni tra il 1061 e 1091, che pure non ebbe un riflesso negativo su questo tipo di mercato⁵³.

Senz'altro uno degli aspetti da tenere in considerazione è anche quello della domanda interna, sulla quale in buona parte pesavano i consumi urbani. Infatti questo studio ha verificato ancora una volta la ricorrenza del vasellame di importazione mediterranea praticamente in tutti i contesti cittadini formati tra XI e XIII secolo. Chiaramente si tratta di porzioni del tessuto urbano spesso situate vicino a punti nodali della città, seppure talvolta destinate ad ospitare gruppi aristocratici ed altre artigiani e mercanti di diversa levatura sociale. Per avere un quadro davvero completo in futuro si dovrebbero acquisire informazioni su aree più marginali di Pisa, o destinate a gruppi di persone dedite ad altre attività ben connotate, ma fino ad ora non ben documentate (ad esempio attività artigianali differenti da quelle legate alla lavorazione dei metalli non nobili e delle pellicce).

Oltre a questo dato generale, se sembra confermato che dal X al terzo quarto dell'XI secolo la sola "presenza" di ceramica prodotta nel Mediterraneo possa essere indicatore di un livello sociale piuttosto elevato, dalla fine dell'XI fino ai primi decenni del XIII secolo, ed anche in seguito, tale differenza parrebbe rintracciarsi più sulla scorta della varietà delle provenienze e degli aspetti morfologici. È infatti interessante notare come fino agli inizi del Duecento in siti più spiccatamente produttivi, come PI CM, il vasellame orientale (soprattutto siriano/anatolico) sia meno presente, mentre in altri decisamente più agiati, come PI VF e PI TOS, è rinvenuto in quantità senz'altro maggiori. Nel XIII secolo invece chi ha maggiori possibilità economiche sembra ricorrere maggiormente al nuovo vasellame da mensa di produzione locale, cui si affiancano i prodotti Liguri e dell'Italia meridionale, ma soprattutto dota il proprio servizio da cucina dei recipienti invetriati che ora giungono da Savona, dalla Sicilia e probabilmente da altri centri dell'area tirrenica.

Un altro indizio interessante per la connotazione socio-economica viene anche dalla maggiore presenza, tra le ceramiche di produzione medio-orientale, di albarelli e di forme chiuse diverse da boccali (bottiglie?) presso le dimore dei ceti più agiati.

Infine, in merito a questo stesso discorso, ed in relazione anche alla caratterizzazione economica dei siti, potrebbe valere la pena di tenere conto anche di altri fattori, come la qualità delle stesse ceramiche da mensa. Un maggiore o minore recupero di stoviglie decorate,

⁵⁰ Si vedano numerosi passi in TANGHERONI 1996, ed ancora i contributi in TANGHERONI 2003, con particolare riferimento ai saggi di Tangheroni stesso, Matzke, Balard e Cardini.

⁵¹ Su questi aspetti cfr. ancora BERTI 1997b, p. 27 e BERTI 2000, p. 210.

⁵² Tra il 1130 ed il 1160 tutto il Maghreb venne conquistato dagli Almohadi che nel 1145 passarono anche in Spagna, occupando tutte le principali città costiere (Cordova, Siviglia, Granada, Valenza). Questi, però, lasciarono molte zone dell'Africa settentrionale più interna al controllo dei beduini discendenti degli Hilaliani, che avevano contribuito a cancellare il potere degli Ziridi di Kairouan.

⁵³ Anche se si verificarono dei cambiamenti, in parte legati allo spostamento di pratici nella penisola: MOLINARI 1995, 1998, c.s. Analogamente la frammentazione politica e le difficoltà militari cui andò soggetto il mondo islamico medio-orientale tra XII ed inizio del XIII secolo non turbarono, se non provvisoriamente, le relazioni commerciali, ed agli inizi del Duecento la presenza di mercanti cristiani nelle città della costa era addirittura in aumento: TANGHERONI 1996, pp. 359-360.

in relazione a quelle comunque rivestite ma prive di ornamento (invetriate e smaltate monocrome), potrebbe suggerire alcuni interessanti elementi di riflessione. Ad esempio, la possibilità di rinvenire contenitori importati con rivestimenti vetrificati, ma privi di ulteriori abbellimenti, sembra essere più alta in porzioni della città a vocazione artigianale, che in altre più propriamente aristocratiche o agiate.

Nello specifico è singolare il caso di PI CM dove, nel P.2, 21 forme da mensa su 35 sono monocrome, e la maggior parte di quelle decorate sono maioliche a cobalto e manganese (10 individui). Nello stesso scavo, nel P.3, gli elementi monocromi tendono a restare in ogni caso molto presenti (64 individui su 202), ma si nota che, tra quelli decorati, la maggior parte sono nuove produzioni di ambito tirrenico (GAT e protomaioliche). Se poi si volge lo sguardo alle prime produzioni locali vetrificate, che proprio nello stesso momento iniziano ad essere fabbricate, ci si accorge di un particolare interessante: il vasellame invetriato è maggiore di quello smaltato (maioliche arcaiche) e quest'ultimo è prevalentemente monocromo bianco⁵⁴. Tutti questi dati, che sembrano molto discordi tra di loro, potrebbero in realtà comporsi omogeneamente se teniamo conto delle attività artigianali che caratterizzano PI CM (fornaci per la lavorazione dei metalli i cui lavoratori non necessitavano di manufatti troppo elaborati) ed il carattere mercantile/imprenditoriale dei suoi abitanti (i fabbri che potevano permettersi stoviglie di qualità e provenienze differenti).

Sulla stessa linea va a disporsi PI TOS, dove nel P.2 le importazioni decorate sono solo 11 su 47, mentre nel P.3 sono 32 su 53, ma di quelle ben 26 sono GAT. Alla stessa maniera le ceramiche locali invetriate sembrerebbero quasi più presenti delle maioliche arcaiche, che offrono un panorama decorativo poco variato e molto semplificato, con un ricorso maggioritario ad elementi monocromi bianchi⁵⁵. Una situazione rovesciata, invece, si registra nei siti di PI VF e PI VU, dove si può notare che i recipienti monocromi (sia importati che locali), che sono comunque sempre molto presenti in tutti i periodi, nel P.3 risultano meno diffusi.

Considerando infine gli aspetti dimensionali si possono fare alcune annotazioni che potrebbero caratterizzare meglio le dinamiche di distribuzione di alcuni di questi prodotti.

La presenza di tipologie formali di dimensioni medio-piccole e di tipologia particolare soprattutto dal Vicino Oriente potrebbe riferirsi anche ad imbarcazioni dallo scafo di dimensioni piuttosto contenute, che potevano effettuare la navigazione a più corto raggio fino ai grandi

porti maghrebini, collegando la parte orientale e quella occidentale della vasta area islamica⁵⁶. Altrimenti questi oggetti potevano far parte di carichi maggiori ed essere gli unici pezzi risparmiati per la loro peculiarità dagli scambi avvenuti in occasione di soste intermedie negli approdi del Nord Africa o della Sicilia.

L'arrivo, invece, di stoviglie di misura maggiore da altre aree come quella savonese (quali catini e tegami soprattutto nel P.3) potrebbe essere messa in relazione a stive con maggiore possibilità di essere riempite, soprattutto in riferimento ai beni trasportati ed alle rotte commerciali che tali navi andavano ad intraprendere. Un'ipotesi che si potrebbe formulare è che nel viaggio di andata si portassero merci con un diverso rapporto volume/costo rispetto a quelle poi imbarcate per il ritorno. Difatti da Genova si esportavano maggiormente tessuti, saponi, vino, olio ed armi, mentre si importavano soprattutto cereali, pelli, lana e formaggio e metalli⁵⁷. Questo, quindi, avrebbe permesso il trasporto di un numero maggiore di contenitori dai territori di origine, ed anche lo stoccaggio di recipienti più voluminosi all'andata, quando le imbarcazioni dovevano fare sosta presso Porto Pisano, per poi lasciare più spazio al frumento, al pellame ed al metallo, riempiendo lo spazio rimanente di recipienti più piccoli da rivendere in occasione del viaggio di rientro.

(M.B., M.G.)

MONICA BALDASSARRI, MARCELLA GIORGIO

BIBLIOGRAFIA

- ABELA 1993 – E. ABELA, *I recipienti invetriati da cucina (MFI)*, in BRUNI 1993, pp. 633-652.
 ALBERTI, BALDASSARRI 1993 – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, *Per la storia dell'insediamento longobardo a Pisa: nuovi materiali dall'area cimiteriale di Piazza del Duomo*, «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 369-376.
 ALBERTI, BALDASSARRI 2004 – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, *Prima delle Vettovaglie: gli scavi archeologici nella piazza*, «Architetture Pisane», III, Pisa, pp. 42-49.
 ALBERTI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2006 – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, G. GATTIGLIA, *Archeologia urbana a Pisa. La città tra il V e il XVI secolo: prima sintesi e linee di ricerca*, in FRANCOVICH, VALENTI 2006, pp. 140-145.

⁵⁴ GIORGIO 2009.

⁵⁵ I dati relativi a queste classi sono, però, da considerarsi preliminari, in quanto ancora non è stato concluso il lavoro di quantificazione e schedatura finale delle forme.

⁵⁶ Sappiamo ad esempio che nel XII secolo la marineria catalana era composta ancora da piccole imbarcazioni; inoltre è noto che a livello generale le dimensioni dei velieri e delle galee continuarono a crescere dalla fine del X sino al XIII secolo: cfr. TANGHERONI 1996, rispettivamente pp. 174, 188. Tuttavia il calcolo della stazza delle imbarcazioni che solcavano il Mediterraneo prima del XIV secolo rimane ancora discusso, sia per l'intrecciarsi di diverse questioni metrologiche desunte dai documenti scritti, sia per una campionatura ancora assai limitata dei relitti rinvenuti e studiati. Su questo ultimo aspetto si veda il censimento edito in FACCENNA 2006, pp. 69-76 e l'aggiornamento in appendice a BALDASSARRI c.s.b.

⁵⁷ TANGHERONI 1996, pp. 403-404.

- ANICHINI, BERTELLI, GIORGIO 2007 – F. ANICHINI, E. BERTELLI, M. GIORGIO, *Pisa. Indagine preventiva in via Uffizi: secondo lotto d'intervento*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3, pp. 307-314.
- ANICHINI, GATTIGLIA 2008 – F. ANICHINI, G. GATTIGLIA (a cura di), *Nuovi dati sulla topografia di Pisa medievale tra X e XVI secolo. Le indagini archeologiche di piazza S. Omobono, via Uffizi, via Consoli del Mare e via Gereschi*, «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 144-149.
- ARIAS, BERTI 1973 – C. ARIAS, G. BERTI, *L'analisi con fluorescenza a raggi X nello studio dei rivestimenti vetrosi di gruppi di ceramiche*, «Albisola», VI, Albisola, pp. 127-134.
- ARIAS, BERTI, LIVERANI 1973 – C. ARIAS, G. BERTI, G. LIVERANI, *Analisi con fluorescenza a raggi X dei rivestimenti vetrosi monocromi nelle ceramiche egiziane dei secoli XI-XIII*, «Faenza», LIX, pp. 33-44.
- BALDASSARRI 2006 – M. BALDASSARRI, *Le indagini archeologiche nel cortile settentrionale del Museo di San Matteo (Pisa)*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana», 2, pp. 199-203.
- BALDASSARRI c.s.a – M. BALDASSARRI (a cura di), *Archeologia di una città mediterranea: le ricerche nell'area di S. Cristina di Pisa (VIII-XIX sec.)*, Pisa.
- BALDASSARRI c.s.b – M. BALDASSARRI, *Strutture portuali e comunicazioni marittime nella Toscana medievale alla luce della fonte archeologica (VIII-inizi XIII sec. d.C.)*, in G. PETRALIA (a cura di), *I sistemi portuali della Toscana mediterranea* (Centro di studi storici mediterranei "Marco Tangheroni"), Livorno.
- BALDASSARRI, BERTI 2009 – M. BALDASSARRI, G. BERTI, *Nuovi dati sulle importazioni di ceramiche islamiche e bizantine a Pisa*, in VIII Congresso Internacional AIECM2 (Ciudad Real-Almagro, 27 feb.-3 mar. 2006), I, Madrid, pp. 63-79.
- BALDASSARRI, BERTI c.s. – M. BALDASSARRI, G. BERTI, *Reperti ceramici ed aspetti sociali: nuovi dati dagli scavi archeologici a Pisa*, in *Le dimore storiche. L'arte dell'abitare i palazzi di una antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Atti del Convegno (Pisa, 6-9 ottobre 2009), Pisa.
- BALDASSARRI et al. 2006 – M. BALDASSARRI, G. BERTI, C. CAPELLI, R. CABELLA, *Analisi archeologiche ed archeometriche su ceramiche invetriate da fuoco rinvenute a Pisa*, «Albisola», XXIX, Firenze 2007, pp. 177-190.
- BALDASSARRI, MILANESE 2004 – M. BALDASSARRI, M. MILANESE (a cura di), *Archeologia in Chinzica. Inseidamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi dell'area di Santa Cristina in Pisa*, Pisa.
- BERTI 1993a – G. BERTI, *I "Bacini" ceramici della Toscana*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 101-138.
- BERTI 1993b – G. BERTI, *Ceramiche islamiche (IS). 2^a m. X-1^a m. XIII*, in BRUNI 1993, pp. 535-582.
- BERTI 1997a – G. BERTI, *Pisa: ceramiche e commerci (2^a metà X-metà XIV s.)*, in GELICHI 1997b, pp. 346-351.
- BERTI 1997b – G. BERTI, *Pisa – Museo Nazionale di San Matteo. Le ceramiche medievali e post-medievali*, Guide S.A.M.I. 1, Firenze.
- BERTI 1998 – G. BERTI, *Pisa – A seafaring Republic. Trading relations with islamic countries in the light of ceramic testimonies (2nd half of 10th to middle 13th c.)*, with a report on mineralogical analysis by Tiziano Mannoni, in R.P. GAYRAUD (ed.), *Colloque International d'Archéologie Islamique* (IFAOD, Le Caire 1993), Textes Arabes et Études Islamiques, 36, Le Caire, pp. 301-317.
- BERTI 2000 – G. BERTI, *Ceramiche con rivestimenti vetrificati (islamiche, bizantine, graffite liguri, pisane)*, in BRUNI, ABELA, BERTI 2000, pp. 207-228.
- BERTI 2003 – G. BERTI, *I "bacini" islamici del Museo Nazionale di San Matteo – Pisa: vent'anni dopo la pubblicazione del "Corpus"*, in M.V. FONTANA, B. GENITO (a cura di), *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, Napoli, pp. 121-151.
- BERTI, GELICHI 1993 – G. BERTI, S. GELICHI, *La ceramica bizantina nell'architettura dell'Italia medievale*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica del mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica – Università di Siena, 34, Firenze, pp. 125-199.
- BERTI, GIORGIO c.s. – G. BERTI, M. GIORGIO, *Ceramiche con coperture vetrificate usate come "bacini". Importazioni a Pisa e in altri centri della Toscana tra fine X e XIII secolo*, Firenze.
- BERTI, TONGIORGI 1971 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *Gruppo di bacini islamici di chiese romaniche pisane*, «Albisola», IV, Savona 1972, pp. 295-304.
- BERTI, TONGIORGI 1978 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *Interventi recenti per ricostituire la decorazione a bacini su alcune chiese medievali pisane*, «Faenza», LXIV, pp. 112-116.
- BERTI, TONGIORGI 1981 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Quaderni di Cultura Materiale, 3, Roma.
- BERTI, TONGIORGI 1983 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini delle chiese di Pisa*, in *Arte Islamica in Italia. I bacini delle chiese pisane*, Catalogo della Mostra (Roma, 26 maggio-25 settembre 1983), Pisa, pp. 21-64.
- BERTI, TONGIORGI 1984 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *Le più antiche ceramiche fabbricate nell'Italia meridionale utilizzate per la decorazione delle chiese*, in FONTANA, VASSALLO VENTRONE 1984, pp. 517-525.
- BERTI, TONGIORGI 1985 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana dal XII al XV secolo*, Quaderni dell'Insegnamento di Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, 6, Firenze.
- BERTI, TORRE 1983 – G. BERTI, P. TORRE (a cura di) *Arte islamica in Italia. I bacini delle chiese pisane*, Catalogo della Mostra (Roma, 26 maggio-25 settembre 1983), Pisa.
- BISIO 2004a – E. BISIO, *Il chiasso medievale*, in M. BALDASSARRI, M. MILANESE (a cura di), *Archeologia in Chinzica. Inseidamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi dell'area di Santa Cristina in Pisa*, Pisa, pp. 94-102.
- BISIO 2004b – E. BISIO, *I reperti faunistici del chiasso medievale*, in M. BALDASSARRI, M. MILANESE (a cura di), *Archeologia in Chinzica. Inseidamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi dell'area di Santa Cristina in Pisa*, Pisa, pp. 160-165.
- BRUNI 1993 – S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera.
- BRUNI, ABELA, BERTI 2000 – S. BRUNI, E. ABELA, G. BERTI (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, Firenze.
- CAPELLI, MANNONI, CABELLA 2006 – C. CAPELLI, T. MANNONI, R. CABELLA, *Analisi archeometriche e archeologiche integrate sulla ceramica invetriata da fuoco dal Palazzo Ducale di Genova (XII-XIII sec.)*, «Albisola», XXXIX, Firenze 2007, pp. 7-16.
- DUCCI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2008a – S. DUCCI, M. BALDASSARRI, G. GATTIGLIA, *Pisa, via Toselli. 2008*, «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 269-270.
- DUCCI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2008b – S. DUCCI, M. BALDASSARRI, G. GATTIGLIA, *Pisa, Via Toselli: indagini preventive al progetto di riedificazione (I campagna, luglio-agosto 2008)*, «Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana», 4, pp. 174-182.

- FACCENA 2006 – F. FACCENA, *Il relitto di San Vito lo Capo*, Bari.
- FEBBRARO, MEO 2009 – M. FEBBRARO, A. MEO, *Pisa tra alto e basso Medioevo. Primi dati dallo scavo urbano di vicolo del Porton Rosso (IX-XVI secolo)*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 188-193.
- FONTANA, VASSALLO VENTRONE 1984 – M.V. FONTANA, G. VASSALLO VENTRONE (a cura di), *La ceramica medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli, Napoli*, Atti del Convegno (Napoli 1980), Napoli, pp. 517-525.
- FRANCOVICH, VALENTI 2006 – R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), Firenze.
- GARZELLA 2000 – G. GARZELLA, *Fabri e fabricae a Pisa: una presenza nel cuore della città medievale*, in BRUNI, ABELA, BERTI 2000, pp. 37-49.
- GARZELLA 2004 – G. GARZELLA, *Da villa a quartiere meridionale della città: l'evoluzione insediativa in Chinzica*, in M. BALDASSARRI, M. MILANESE (a cura di), *Archeologia in Chinzica. Insediamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi dell'area di Santa Cristina in Pisa*, Pisa, pp. 25-36.
- GARZELLA, REDI 1980 – G. GARZELLA, F. REDI, *Pisa. Scavo nel cortile di Palazzo Vitelli*, «Archeologia Medievale», VII, pp. 457-460.
- GATTIGLIA, GIORGIO 2007 – G. GATTIGLIA, M. GIORGIO, *Un'area produttiva metallurgica nel cuore di Pisa. Via Consoli del Mare*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3, pp. 293-302.
- GATTIGLIA, GIORGIO c.s. – G. GATTIGLIA, M. GIORGIO, *I fabbri pisani: una ricca classe di imprenditori*, poster in IX Congresso Internazionale AIECM2, Sezione «Ceramiche e contesti sociali».
- GELICHI 1997a – S. GELICHI, *Pisa. Giardino Scotto 1996*, in *Schede 1996-1997*, «Archeologia Medievale», XXIV, p. 325.
- GELICHI 1997b – S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, maggio 1997), Firenze.
- GELICHI, MILANESE 1994 – S. GELICHI, M. MILANESE, *Pisa, "Arsenali repubblicani"*, in *Schede 1993*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 413-414.
- GHIGNOLI 1998 – A. GHIGNOLI (a cura di), *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 8), Roma.
- GIORGIO 2009 – M. GIORGIO, *Le ceramiche rivestite bassomedievali da mensa di produzione pisana: la maiolica arcaica e le invetriate*, tesi di dottorato, sede di Torino, XXI ciclo.
- MOLINARI 1995 – A. MOLINARI, *La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli X-XIII*, Rabat, pp. 191-204.
- MOLINARI 1998 – A. MOLINARI, *The Effects of the Norman Conquest on Islamic Sicily*, in R.P. GAYRAUD (a cura di), *Actes du Colloque International d'Archéologie Islamique* (Il Cairo, 3-7 Febbraio 1993), Il Cairo, pp. 259-76.
- MOLINARI c.s. – A. MOLINARI, *Origine, diffusione, caratteristiche tecniche e culturali delle ceramiche invetriate e smaltate della Sicilia e dell'Italia meridionale dei secoli X-XIII*, in *Atti del I Seminario sulla Ceramica Medievale* (Savona – Civico Museo Storico Archeologico, novembre 1994), Savona.
- REDI 1982 – F. REDI, *Nuovi ritrovamenti archeologici a Palazzo Vitelli in Pisa*, «Archeologia Medievale», IX, p. 416.
- REDI et al. 1987 – F. REDI, C. RIZZO RENZI, E. SALVATORI, D. SPADACCIA, D. STIAFFINI, *San Michele in Borgo (Pisa). Rapporto preliminare 1986*, «Archeologia Medievale», XIV, pp. 319-368.
- TANGHERONI 1996 – M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari.
- TANGHERONI 2003 – M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Catalogo della Mostra (Pisa, 13 settembre-9 dicembre 2003), Milano.

LA CERAMICA D'IMPORTAZIONE DAL MEDITERRANEO TRA X E XIV SECOLO. AGGIORNAMENTI E DATI DI SINTESI PER LA LIGURIA¹

1. PREMESSA

Nell'autunno del 1990 ero impegnato nello studio della maiolica arcaica presente nei contesti liguri di XV e XVI secolo, lavoro che si sarebbe poi concretizzato in una comunicazione presentata al XXIV Convegno Internazionale della Ceramica². In quello stesso periodo avevo iniziato il lavoro preparatorio alla tesi di laurea, impegnandomi nello studio delle ceramiche d'importazione islamica e bizantina provenienti dagli scavi del Priamàr a Savona³. Avevo qualche dubbio di metodo e molti deficit di bibliografia e, su suggerimento di Carlo Varaldo e di Alexandre Gardini, presi contatto con Graziella Berti. Avendo subito ottenuto grande disponibilità, mi recai a Pisa con tutto il corredo di fotografie, disegni che avevo raccolto. Graziella stava lavorando al volume sulla maiolica arcaica di Lucca – ricordo le tavole preparatorie squadernate sul suo tavolo di lavoro. Mi accolse nel suo studio e mi dedicò un intero pomeriggio. Fu il primo di una serie di viaggi a Pisa: ogni volta partivo da Genova con quesiti e dubbi e spesso tornavo con molte risposte, indicazioni bibliografiche puntuali e qualche certezza in più a consolidare il mio lavoro. Negli anni le mie visite a Pisa si sono fatte molto meno frequenti, i miei interessi di archeologo mi hanno portato ad occuparmi un po' meno della ceramica e più di storia degli insediamenti. Questa particolare occasione mi è quindi gradita – in omaggio a Graziella – e mi offre l'opportunità di tornare allo stesso tema di ricerca che mi condusse a Pisa, vent'anni or sono.

Proverò, quindi, a tracciare un profilo aggiornato degli studi e dei materiali editi negli ultimi due decenni in Liguria, dedicando particolare attenzione a quelle classi ceramiche che – per ragioni cronologiche, morfologiche o quantitative – costituiscono gli indicatori archeolo-

gici di maggiore interesse per il tema dei commerci e per la conoscenza della trasmissione delle tecniche artigianali e dei saperi empirici nel Mediterraneo medievale. L'attenzione agli indicatori archeologici utili per l'analisi dei contesti dei secoli centrali del Medioevo assume, inoltre, un particolare significato – non come reazione, ma come utile complemento – proprio nel momento in cui l'archeologia medievale italiana sembra aver nuovamente concentrato molto interesse e molte risorse nell'analisi dell'alto Medioevo e nello sviluppo di modelli originali per questo periodo⁴.

Non mancherà un'attenzione al tema dei bacini murati e delle ceramiche utilizzate nelle decorazioni architettoniche. Rimarrà sempre in filigrana, nel solco della scuola medievistica genovese, il tema dei contatti mercantili tra Genova, la Liguria ed i centri costieri del Mediterraneo occidentale e orientale, fino alla *Romania*, al *Mare Maius*, alla *Gazaria* genovese, limite orientale dei luoghi navigabili, ma non di quelli raggiungibili. Tra fine XIII e XIV secolo, quando il fenomeno delle importazioni di ceramica dal Mediterraneo alla Liguria è decisamente scemato e del tutto episodico, *l'extrême frontiere du commerce de l'Europe médiévale*⁵ si era attestata, non solo per i Genovesi, molto più a Oriente.

2. GENOVA, LA LIGURIA E IL MEDITERRANEO MEDIEVALE: FONTI SCRITTE

Come prove indirette di una navigazione altomedievale di cabotaggio, se non di una ripresa dell'attività marittima ligure, vengono solitamente indicate alcune fonti agiografiche⁶: la notizia della traslazione delle spoglie di San Romolo dalla *Villa Matutiana* a Genova nel IX secolo, quella delle reliquie di Sant'Agostino dalla Sardegna tramite navi genovesi, al tempo di Liutprando, o ancora il trasporto dalla Spagna a Camogli e a Capodimonte delle spoglie di San Prospero e di San Fruttuoso⁷. A questa chiave di lettura viene solitamente ricondotta la coraggiosa – o forse avventata – partecipazione di *Hadumarus comes civitatis Genuae* alla sortita

¹ Le immagini sono riprodotte su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria. Desidero ringraziare: Piera Melli, Alexandre Gardini (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria), Carlo Varaldo, Rita Lavagna, Giovanni Murialdo, Andrea de Pascale (Istituto Internazionale di Studi Liguri), Monica Baldassarri (Università degli Studi di Pisa), Marco Biagini (Università degli Studi di Genova), Nataliya Ginkut (Museo di Cherson – Ucraina), Edna J. Stern (Israel Antiquity Authority), Paolo De Vingo, Marco Maggi, Santino Mammola, Caterina Pittera, Paolo Ramagli, Valeria Ruschetti, Stefano Roascio non hanno fatto mancare il loro aiuto, fornendo utili informazioni sulle loro ricerche.

² BENENTE 1991.

³ BENENTE 1992/93; BENENTE 2001.

⁴ Mentre questo articolo era in fase di ultimazione, nel marzo 2010, si è tenuto Padova un importante seminario su "Indicatori, strumenti e interpretazioni archeologiche per una storia dell'Altomedioevo".

⁵ Rubando una felice espressione a Roberto Sabatino Lopez (LOPEZ 1975).

⁶ FORMENTINI 1941, pp. 131-135.

⁷ PAVONI 1988, p. 246. ORIGONE 1992, pp. 24-25.

compiuta in Corsica contro i Saraceni (806) dalla flotta italica di Pipino⁸.

Questa attività marittima ha uno sviluppo costiero, esteso alla Corsica, alla Sardegna bizantina, ma ha impedito alla società genovese di chiudersi in una dimensione esclusivamente agraria⁹. Genova nel 934-935 subisce un duro saccheggio da parte dei Fatimidi. L'evento è memorabile, ed è anzi un evento "internazionale", ricordato per lungo tempo dalle fonti arabe e da quelle occidentali¹⁰. Un secolo e mezzo dopo, con la partecipazione alla prima crociata, i Genovesi iniziano la costruzione della loro presenza in Oltremare. In questo intervallo di tempo deve essere collocata la progressiva apertura del naviglio ligure – delle principali città, quanto dei piccoli centri costieri – ai mercati del Mediterraneo¹¹, nell'ambito di una serie di iniziative individuali di natura prevalentemente economica e non bellica¹². Le fonti scritte genovesi conservate per l'XI secolo sono principalmente di provenienza ecclesiastica e prevalentemente relative ad un'economia di tipo agrario, tuttavia gli studi del Krueger sulla documentazione di XII secolo indicano la presenza di un sistema marittimo già evoluto, risultato di strutture commerciali e di modelli organizzativi sviluppati in periodi precedenti¹³.

L'apertura commerciale al mondo mediterraneo si può collocare, per le due principali città liguri, Genova e Savona, a partire dall'ultimo quarto del X secolo, quando vengono sconfitti i Saraceni di Frassineto o dopo il 1016, anno della spedizione pisano-genovese contro Mujjahid. Nell'XI secolo le città liguri prendono parte ad un più ampio movimento di riconquista cristiana del Mediterraneo, continuamente stimolato e sostenuto – in questa fase – dalla politica pontificia¹⁴ e possono così riallacciare quella fitta serie di rapporti marittimi sui quali ricostruire le proprie economie. I documenti della *Genizah* ebraica del Cairo ci indicano

come, alla metà dell'XI secolo, le navi genovesi siano presenti ad Alessandria d'Egitto¹⁵. Secondo l'annalista Caffaro, Goffredo di Buglione avrebbe compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1094, a bordo della nave genovese *Pomella*¹⁶. Genovesi e Pisani attaccano Mahdiyya nel 1088 e nel 1092, come racconta sempre Caffaro, un'altra spedizione si dirige poi verso Tortosa, in Spagna¹⁷. Alle soglie della prima crociata e ben prima dell'avvio di una presenza "coloniale", il Mediterraneo e le sue rotte sono luoghi ben conosciuti e frequentati dal naviglio genovese. La partecipazione alla prima crociata imprime a questo commercio orizzonti e dimensioni nuove, la costruzione di un solido sistema di appoggi ha in Genova un polo trainante, ma coinvolge Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia. In questo modo devono essere intesi i privilegi commerciali ottenuti dai "Genovesi" ad Antiochia (1098), a Gerusalemme, Giaffa, Assur, Cesarea e Acri (1104), a Gibelletto e a Tripoli (1109) ed ancora ad Antiochia, Porto Sudino e Laodicea (1127) e quelli successivi, ottenuti tra XII e XIII secolo. L'esame delle fonti d'archivio, in numero crescente dopo la seconda metà del XII secolo, permette una quantificazione dei flussi commerciali e dell'entità delle spedizioni in partenza dai principali porti liguri. Gli studi condotti sulle fonti notarili databili tra l'ultimo quarto del XII secolo ed il primo quarto del XIII offrono un quadro già ben delineato dei contatti commerciali¹⁸. Escludendo la navigazione di piccolo cabotaggio verso le due riviere, i traffici documentati sono diretti verso la Provenza, soprattutto Marsiglia, verso l'al-Andalus e le Baleari¹⁹, verso le coste del Nord Africa, ai porti di Ceuta, Bugia²⁰, Orano, Tunisi, Mahadia, Tripoli, Alessandria che possono essere punti di contatto con l'interno, basi per una penetrazione verso i centri di produzione mineraria ed agricola, alla ricerca di oro e di grano²¹.

La perizia navale dei Genovesi è richiesta precocemente anche *supra litus oceani maris*, se è vero che nel 1112 un maestro Ogerio – definito *peritissims navium artifex* – è chiamato ad *Iria Flavia* da Diego Gelmírez, arcivescovo di Santiago²². Qualunque sia stato l'itinerario che portò Ogerio a costruire ottime navi in Galizia, le navi

⁸ *Annales Regni Francorum* 806, *Eodem anno in Corsicam insulam contra Mauros, qui eam vastabant, classis de Italia a Pippino missa est, cuius adventum Mauri non expectantes abscesserunt; unus tamen nostrorum, Hadumarus comes civitatis Genuae, imprudenter contra eos dimicans occisus est*. La stessa fonte ci testimonia il singolare viaggio dell'ambasciatore Isacco Giudeo che *de Africa cum elefanto regressus Portum Veneris intravit; et quia propter nives Alpes transire non potuit, in Vercellis hiemavit (Annales Regni Francorum 801)*.

⁹ PAVONI 1988, p. 246.

¹⁰ Guardando alle fonti arabe, l'evento è ricordato nella Cronaca di Cambridge (X-XI secolo), nell'opera dello storico siriano al-Dhababi e in quella più tarda dello scrittore yemenita Idris b.al-Hasan 'Iman al-Din (cfr. KEDAR 1997, pp. 587-616; AIRALDI 2009, pp. 144-145). Sulla base di queste testimonianze, Genova risulta centro di attività commerciali già nel secolo X. In occasione del saccheggio i Fatimidi trovarono, infatti, tela di lino, filati di lino e di seta greggia.

¹¹ Per la riapertura mediterranea nell'XI secolo e sul ruolo dei latini, cfr. PRYOR 1995; PICARD 1996; PRYOR 2006.

¹² PETRALIA 2000.

¹³ KRUEGER 1985, pp. 34-54.

¹⁴ TANGHERONI 1982, p. 48.

¹⁵ KEDAR 1983, pp. 19-30.

¹⁶ ORIGONE 1997, p. 46; AIRALDI 2006, p. 13.

¹⁷ Queste imprese sono "eventi" per i contemporanei, celebrati dalle fonti annalistiche ufficiali genovesi – gli *Annali* – e dalle due piccole opere – la *Lyberatio civitatum Orientis* e l'*Ystoria captivis Almarie et Tortuose* – con cui Caffaro intende esaltare l'impegno genovese nel Mediterraneo orientale e occidentale.

¹⁸ PISTARINO 1990, pp. 20-25.

¹⁹ RUIZ DOMENEC 1978.

²⁰ Per i traffici con Bougia ed in Nord Africa, cfr. PETTI BALBI 2001, pp. 10-32.

²¹ PETTI BALBI 2000, p. 23; PETTI BALBI 2006.

²² Così la *Historia compostelana*, senza precisare se siano giunti via terra o per mare. MOLLAT 1964, pp. 531-540; AIRALDI 2009, pp. 307-308.

genovesi sono sicuramente presenti lungo le coste del Portogallo e oltre, dopo la metà del XII secolo²³.

Nel Mediterraneo orientale i traffici mercantili si dirigono verso Costantinopoli, la costa siro-palestinese e Alessandria d'Egitto. Altre rotte interessano la Spagna, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, la Campania, il Lazio²⁴. La presenza a Costantinopoli è all'inizio piuttosto modesta, ma è un fatto che nel 1142-43 le navi genovesi si recavano regolarmente in *Romania* e nel decennio 1154-1164 i traffici con quest'area costituiscono il 6% del numero complessivo dei contratti mercantili stipulati²⁵. Dal 1170 la colonia genovese a Costantinopoli è ufficialmente stanziata nel quartiere del *Coparion*, vicino a quello pisano. All'inizio del XIII secolo, gli esiti della conquista latina di Costantinopoli si traducono – per i Genovesi – in un temporaneo e problematico accesso al Bosforo e al Mar Nero²⁶, almeno fino al trattato di Ninfeo (1261) e fino alle concessioni del quartiere di Pera/Galata. La presenza genovese nel Levante è anche segnata, in questo periodo, dall'instabilità politico militare del Regno di Gerusalemme, dagli esiti della guerra di San Saba, con l'allontanamento dal quartiere di Acri²⁷. Nell'ultimo quarto del XIII secolo, la caduta delle principali città del Levante crociato sotto la pressione mamelucca, con la perdita di Tripoli, Gibelletto e l'ultima difesa di Acri (1291) segnano la fine di una presenza coloniale in Terrasanta. Dalla fine del XIII al XV secolo si continua a mercanteggiare con Alessandria d'Egitto²⁸ e con i porti della Tunisia²⁹ e del Maghreb³⁰, ma lo sforzo organizzativo di una presenza coloniale si concentra soprattutto su altre aree. A partire dalla seconda metà del XIII secolo, i Genovesi guardano con maggiore interesse ai mercati iberici, all'Egeo, alla *Romania* e al Mar Nero, ai terminali delle vie mercantili della Russia, dell'Asia e dell'Oriente (Azov/Tana, Trebisonda, Laiazzo, ecc.). Gli insediamenti genovesi su tutta la costa del Mar Nero segnano l'avvio di nuovi commerci e i rinnovati flussi mercantili, diventano il

naturale vettore di sporadici arrivi in Liguria di ceramiche d'importazione del XIV e XV secolo (cfr. *infra* par. 5). La caduta di Costantinopoli e dei principali centri del *Mare Maius* (Caffa, Soldaia, Cembalo) sotto la pressione turca segna la scomparsa degli insediamenti europei in area mediorientale, con l'eccezione di Chio, che rimane genovese fino al 1566. Ma i nuovi quadri mercantili ed economici del XVI secolo escono dai limiti geografici e cronologici che ci siamo proposti di esaminare in questo contributo.

3. GENOVA, LA LIGURIA E IL MEDITERRANEO MEDIEVALE: FONTI MATERIALI

3.1 *Prede e trofei di guerra, indicatori ideologici e indicatori di "consumo"*

La presenza di oggetti artistici ed artigianali prodotti nel Mediterraneo islamico, nel quadrante orientale bizantino e giunti in Liguria tra XI e XIII secolo assume molteplici valori, a seconda della qualità, della quantità e del contesto in cui tali manufatti sono stati inseriti, utilizzati, esposti, esibiti, venerati. Senza procedere a valutazioni qualitative o di merito, questi oggetti rientrano tutti nel comune concetto di "fonti" e di "indicatori" di contatti diplomatici, commerciali, mercantili, bellici, o pirateschi che i Genovesi (ed i Liguri) intessono nel Mediterraneo medievale. Le ceramiche, utilizzate come elementi decorativi per determinati edifici religiosi (bacini murati o tessere musive) oppure entrate nelle case liguri come elementi di arredo della mensa o di dotazione della dispensa rispondono a precise richieste di mercato (manufatti con cromie e decori esotici, vasellame da tavola, ecc.) non soddisfatte fino agli inizi del XIII secolo da un'ampia disponibilità locale di manufatti analoghi³¹. La celebre "*scutellam pictam de Almeria*" di proprietà di Raimondo Peccenado³², menzionata nel suo testamento del 1156, può essere interpretata come un trofeo o come indizio della partecipazione di Raimondo alla spedizione su *Almeria*, avvenuta nel decennio precedente, ma potrebbe anche essere una semplice traccia documentaria della diffusione dell'uso delle ceramiche mediterranee nella società genovese; una diffusione che data a partire dall'XI secolo ed è ben testimoniata dalla fonte archeologica.

Le ceramiche di manifattura islamica o bizantina sono il frutto di una serie di contatti con punti nodali del Mediterraneo, con *emporia* internazionali e con colonie

²³ AIRALDI 2009, pp. 187-188.

²⁴ VARALDO 2000, p. 288.

²⁵ BALARD 1978, II, pp. 677-678.

²⁶ In questo periodo l'80% dei traffici mercantili genovesi si concentra sulla Sicilia e sui porti della Siria e del Nord Africa. Cfr. ORIGONE 1992, p. 115.

²⁷ Sul quartiere dei Genovesi ad Acri, cfr. KEDAR, STERN 1995. Sulle indagini archeologiche in corso: BENENTE, STERN 2008; BENENTE 2009.

²⁸ Nel maggio del 1290 Alberto Spinola aveva concluso un trattato con il sultano d'Egitto in cui era prevista la continuità di commerci dei Genovesi, anche in quei paesi che i Mamelucchi avessero in seguito conquistato (PISTARINO 1990, p. 66). La presenza in Egitto – con fasi di alterna fortuna – si protrarrà a lungo (PETTI BALBI 1997).

²⁹ Testimonianza dei traffici in Tunisia sono – ad esempio – gli atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio nel 1286-1287 (PISTARINO 1986), o il trattato tra Genova e Tunisi del 1343 (PETTI BALBI 1978). Cfr. anche BALLETO 1987.

³⁰ Per un inquadramento generale, cfr. PETTI BALBI 2000, pp. 19-48.

³¹ Quando i contesti di scavo attestano in maniera massiccia la produzione delle ingobbiate e delle graffite savonesi. Carlo Varaldo ha proposto datazioni iniziali per la produzione savonese delle ceramiche da mensa alla seconda metà del XII secolo (VARALDO 2000).

³² CHIAUDANO, MORESCO 1935, p. 25. Secondo la lettura proposta da Vito Vitale e ripresa da MANNONI 1975, p. 173; DI FABIO 1997, p. 33.

“genovesi” d’Oltremare, anche se – da sole – non sono sufficienti per definire in maniera esaustiva un quadro geografico di questi contatti o per suggerire una tendenza quantitativa dei commerci. Dallo studio delle ceramiche emergono – comunque – indicatori storico economici e tracce di una stratificazione sociale dei consumatori e non si può non notare – tra XI e XIII secolo – la presenza di *unica*, di oggetti di pregio o di rara provenienza, accanto ad un generale e progressivo ampliamento della disponibilità sul mercato (e quindi nelle case liguri) di ceramiche d’importazione.

In maniera del tutto analoga, si dovrebbe guardare alle testimonianze “artistiche” che su quegli stessi vettori e per quelle stesse rotte, che talora sono “di guerra” e talora di pirateria, giungono a Genova e nella Liguria tra XII e XIII secolo, assumendo certo un ben diverso valore “ufficiale” e simbolico³³.

In un elenco – che certamente non è esaustivo – si possono inserire:

– il “Sacro Catino” del Tesoro della Cattedrale di San Lorenzo; il *vas smaragdinum, quod vulgariter dicitur scutella Sancto Laurenti* (XIII sec.), o più semplicemente il *Sangradalo* (XVI sec.), vaso di vetro di probabile manifattura islamica, oggetto di una venerazione locale documentata dal XII secolo. Secondo Guglielmo di Tiro, Iacopo Doria e Jacopo da Varagine sarebbe stato portato a Genova da Guglielmo Embriaco, come bottino della presa di Cesarea del 1101³⁴;

– le tre *Cruces Dominicae* che tra 1187 e 1204 arrivano a Genova dal Levante e da Costantinopoli e che – secondo le fonti ufficiali genovesi – erano custodite in Cattedrale, ben prima della nota croce stauroteca detta *Croce degli Zaccaria* (1260-1283), entrata nel tesoro del Duomo solo anteriormente al 1389 o prima del 1461³⁵;

– le due perdute opere in bronzo provenienti dalla presa di Almeria (1147), un tempo collocate in San Giorgio e in San Lorenzo a Genova³⁶;

– il *Pallio con le storie dei Santi Lorenzo, Sisto e Ippolito*, prodotto serico della corte bizantina, donato a Genova dall’imperatore Michele VIII nel Natale del 1261³⁷;

– le quattro capselle arabo-normanne, probabilmente di XII secolo, della chiesa di San Lorenzo a Portovenere³⁸.

³³ Per una trattazione del tema, DI FABIO 2005 con ricco apparato bibliografico.

³⁴ DI FABIO 1998, pp. 188-191; CALCAGNO 2000; MULLER 2005, p. 92. Coppe di vetro islamico verde e rosso rubino e di fattura diversa si trovano ad esempio nel Tesoro di San Marco a Venezia e provengono probabilmente da Costantinopoli. Cfr. BERNARDINI 1993, pp. 100-101.

³⁵ PISTARINO 1990, p. 39; DI FABIO 2005, pp. 188-191.

³⁶ MULLER 2005, pp. 92-96.

³⁷ Si tratta in questo caso di un “dono di stato”, legato alle vicende del trattato di Ninfeo (DI FABIO 2005).

³⁸ DI FABIO 1997, pp. 40-46.

– le due iscrizioni arabe su marmo della chiesa genovese di S. Maria di Castello, inserite in un momento non precisato nei piedritti della navata centrale e datate all’XI secolo³⁹. L’unica ben leggibile, ancorché murata capovolta, è aperta dall’invocazione al “*Dio Clemente Misericordioso*”⁴⁰ e reca due versetti della III Sura del Corano.

L’insieme delle presenze di questi manufatti artigianali ed artistici è emblema che evoca esplicitamente le presenze genovesi nel Mediterraneo⁴¹, i contatti mercantili o i bottini di guerra⁴², ma – più in generale – la ricca contaminazione culturale mediterranea della Genova medievale.

3.2 *Lo studio delle ceramiche d’importazione*

Lo studio delle ceramiche di importazione islamica e bizantina rinvenute negli scavi condotti in Liguria è in corso da diversi anni⁴³ ma, per diversi motivi, non si è ancora concretizzato in un ampio contributo di sintesi. Alla luce del moltiplicarsi dei contesti di scavo di X-XIII secolo indagati in Liguria e solo parzialmente editi⁴⁴ – o ancora inediti – risulta evidente lo iato creatosi tra la documentazione effettivamente prodotta dall’archeologia e le analisi che gli archeologi, eccetto rare eccezioni⁴⁵, sono stati in grado di produrre. Diverso è il discorso per quanto concerne gli studi archeometrici condotti sulle ceramiche d’importazione, che hanno avuto un significativo incremento nell’ultimo decennio⁴⁶. Diventa, quindi, pressante l’esigenza di un riesame globale, condotto su base regionale, capace di analizzare il fenomeno delle importazioni in maniera esaustiva, ricostruendo i quadri di importazioni dei centri maggiori (Genova, Savona, Noli, Albenga, ecc.), correlandoli a quelli del territorio, contestualizzandoli nel quadro dei traffici mercantili offerto dalle fonti scritte ed analizzando gli aspetti quantitativi legati al “consumo” in una più ampia chiave di lettura di tipo storico-economico.

³⁹ Michele Amari afferma che furono rinvenute nel 1859, durante lavori di restauro che comportarono la rimozione dell’intonaco interno alla chiesa (AMARI 1867, pp. 632-633).

⁴⁰ La formula «*Bi-smi ‘llāhi al-Rahmāni al-Rahimi*». I versetti sono il 187 e 188.

⁴¹ Potrebbe non essere del tutto casuale la vicinanza della chiesa di S. Maria di Castello alla *curia* della famiglia degli Embriaci.

⁴² Secondo altri studiosi, le iscrizioni provengono dal bottino della presa di Mahdia o di Ceuta (SILVA 1987, pp. 61-62).

⁴³ Sintesi su Genova e la Liguria: GARDINI 1992; GARDINI 1993; GARDINI 2000a; BENENTE, GARDINI 1993; BENENTE 1992/93; BENENTE *et al.* 2002.

⁴⁴ Si veda – *infra* – l’aggiornamento bibliografico offerto nel par. 3.4.

⁴⁵ GARDINI 1993, pp. 47-77; GARDINI 2000b.

⁴⁶ Grazie soprattutto al lavoro svolto da Claudio Capelli. Senza pretesa di completezza: BERTI, CAPELLI 2000; CAPELLI *et al.* 2001; CAPELLI *et al.* 2004; CAPELLI, MANNONI, CABELLA 2006; CAPELLI, CABELLA 2007. Altri approcci di studio in: MAGGI *et al.* 2008.

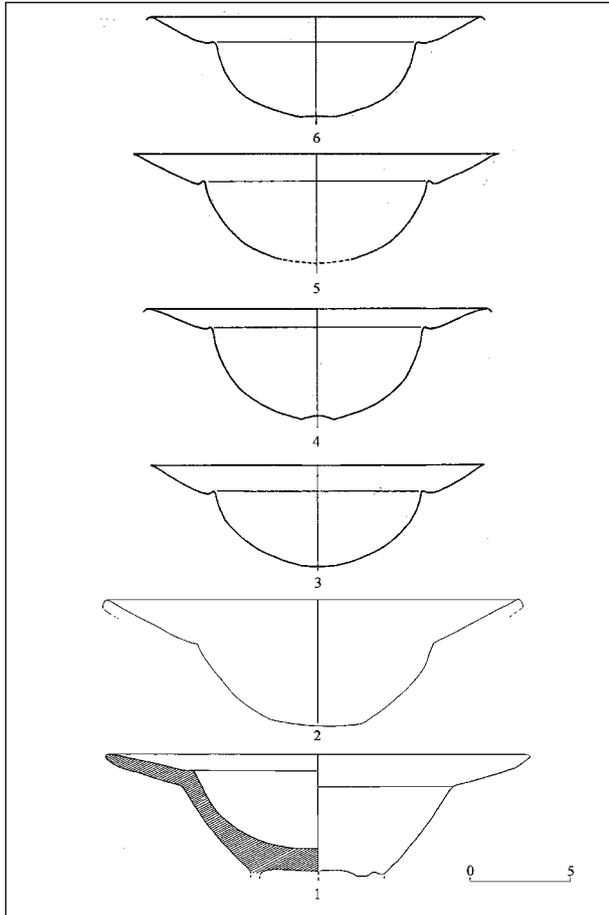


fig. 1 – Glazed slip ware with green splashed decoration: 1. Castello di Andora (da BENENTE 2002-2003); 2. San Nicolò ad Albisola (da RESTAGNO 2000); 3-6. S. Maria dei Canali in Tortona (da VECCHI 1993).

3.3 I bacini murati e le ceramiche utilizzate nelle decorazioni architettoniche: un aggiornamento dei dati

Nel 1993, un contributo scritto a quattro mani con Alexandre Gardini aveva consentito l'occasione per stilare un quadro di sintesi aggiornato sul tema dei "bacini" murati medievali della Liguria⁴⁷. Il quadro presentato allora si è nel tempo arricchito di alcune scoperte e di un nuovo contributo di sintesi⁴⁸. Anche in questa sede si trattano separatamente i "bacini" murati e le ceramiche utilizzate come elementi di una decorazione architettonica (cfr. *infra* Genova San Lorenzo). Per completezza si segnalano tutte le nuove acquisizioni e non solo quelle riferibili a ceramiche di importazione.

Lavori di restauro del campanile della chiesa di San Nicolò ad Albisola hanno consentito di individuare due bacini di ceramica "ingobbiata dipinta in verde"⁴⁹. Una

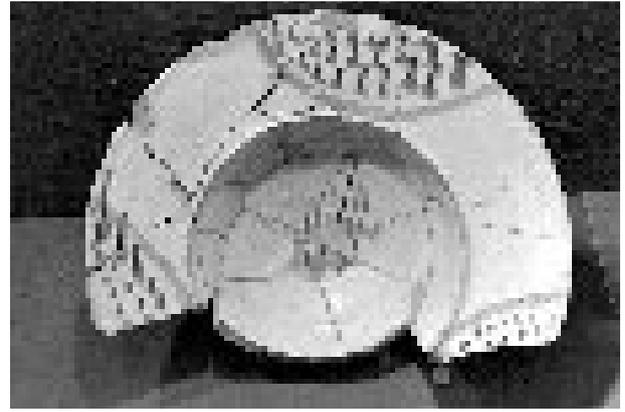


fig. 2 – Glazed slip ware with green splashed decoration dallo scavo del Castello di Andora (SV).

prima notizia dell'esistenza della chiesa è reperibile in un atto del 1209. Il campanile della chiesa medievale, mozzato ad una certa altezza, fu poi inglobato nell'attuale campanile, in forme barocche. Dalla struttura più antica si conserva parte dell'angolo sud occidentale, in cui sono inseriti i due bacini. Le ceramiche presentano ingobbio di colore rosato, sono rivestite da vetrina trasparente e sono dipinte con vetrina verde, spesso, a macchie, a punti o colature⁵⁰. La forma è quella già documentata in Liguria⁵¹, in Piemonte⁵² (fig. 1), a Marsiglia⁵³. Si tratta di grandi piatti (con diametro dai 22 ai 27 cm), con ampia tesa inclinata, corpo a calotta e piede ad anello (fig. 2). Tali ceramiche sono riconducibili ad un gruppo già noto nel Levante (Cesarea, Al-Burj-al-Ahmar, Beirut), denominato *Glazed slip wares with green splashed decoration*, con varianti monocrome⁵⁴. Materiali con caratteristiche simili e cronologie talora più tarde sono attestati a Pisa, in Sicilia e in Calabria⁵⁵. Nuove analisi di contesti e rinvenimenti più recenti consentono di indicare la presenza di ceramiche appartenenti a questa classe tra i materiali del riempimento della torre della *curia Embriacorum* a Genova⁵⁶ e negli scavi del castello

⁵⁰ BERTI, CAPELLI 2000.

⁵¹ Chi scrive ha elaborato in precedenti contributi un quadro delle attestazioni liguri di questo tipo di ceramica, segnalandone la presenza ad Andora, a Savona e a Genova. BENENTE 2001, p. 149.

⁵² VECCHI 1993.

⁵³ CAPELLI *et al.* 2007, p. 37, gruppo 2.

⁵⁴ PRINGLE 1985. Un quadro di riepilogo delle attestazioni è edito in BERTI, CAPELLI 2000, p. 282.

⁵⁵ BERTI, CAPELLI 2000, p. 282. Gli esemplari dalla Sicilia hanno datazioni al XIII secolo. Un esemplare da Tropea è datato alla prima metà del XII. Per un'ipotesi di una produzione siciliana di ingobbiata dipinta "a punti verdi" rinvenute a Messina, cfr. FIORILLA 2005, pp. 381-383.

⁵⁶ Lo scavo della chiesa di S. Maria delle Grazie la Nuova è stato diretto da Piera Melli (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria) e il contesto ceramico della torre degli Embriaci è in corso di studio da parte di chi scrive. Cfr. MELLI, BENENTE 2006; MELLI 2008; BENENTE 2010.

⁴⁷ BENENTE, GARDINI 1993 pp. 67-99.

⁴⁸ GAVAGNIN, ROASCIO 2005.

⁴⁹ RESTAGNO 2000.

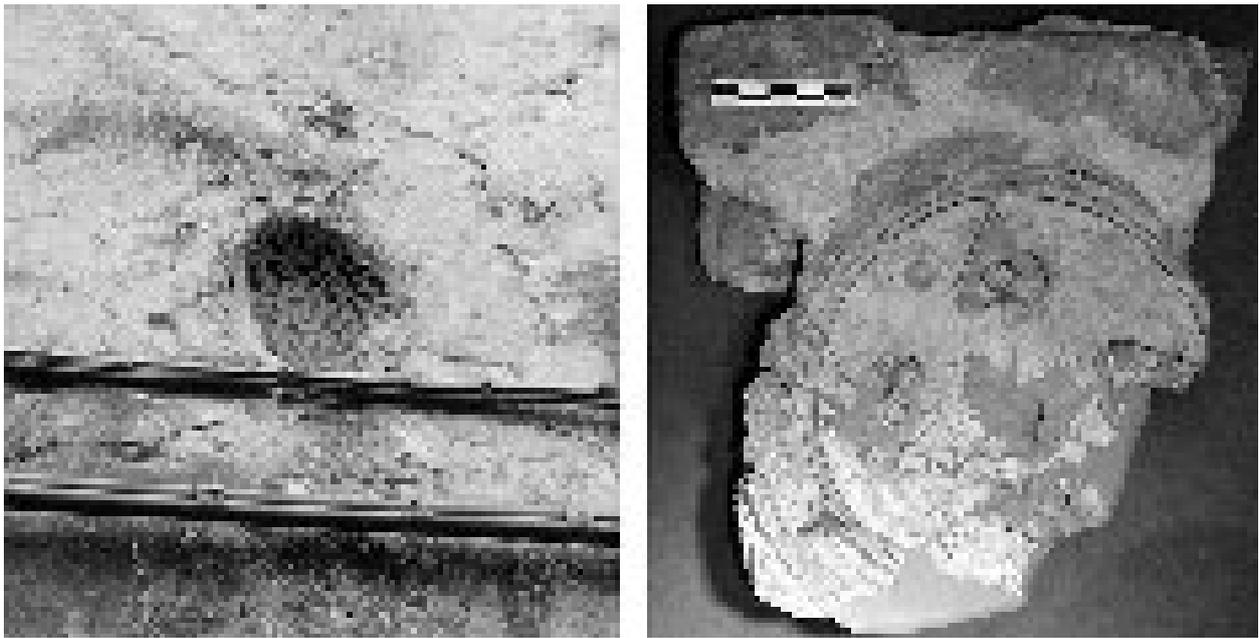


fig. 3 – a) S. Stefano di Millesimo (SV). Ceramica ad impasto siliceo con decorazione dipinta sotto vetrina alcalina. b) Savona Contrada di San Domenico. Graffita arcaica tirrenica.

della Brina (vedi *infra*). L'esame dei materiali degli scavi di Acri e Jaffa, in Israele, ha evidenziato almeno due nuove attestazioni⁵⁷. Per quanto riguarda la Liguria, i contesti di ritrovamento di queste ceramiche – tutte ben caratterizzabili dal punto di vista morfologico – rimandano a cronologie di metà XII-prima metà XIII secolo. L'analisi dei caratteri minero-petrografici degli impasti ha indicato una possibile provenienza da un'area produttiva ubicata lungo le coste del settore egeo-anatolico occidentale⁵⁸.

Nel 2001 è stata segnalata la presenza di un bacino di graffita arcaica tirrenica savonese murato sul prospetto interno della "Porta di Ceriale", a Borghetto S. Spirito (SV)⁵⁹. Si tratta di una scodella con decoro ad "alberello quadrifogliato", per cui è stata proposta una datazione alla seconda metà XIII-inizi XIV secolo, coerente con la fase costruttiva delle mura del borgo. È stato anche indicato che si tratta dell'unico esempio di edilizia non religiosa della Liguria su cui sono stati inseriti bacini ceramici⁶⁰, ma il dato pare ora superato dalle ceramiche inserite nel prospetto esterno dei camini della villa Imperiale di Terralba, a Genova (vedi *infra*).

L'abside della chiesa del convento di S. Stefano di Millesimo (SV) conserva, inserito nell'intonaco esterno, un

bacino di ceramica a impasto siliceo e vetrina alcalina, con decorazione dipinta in nero sotto vetrina. Il reperto, del tipo comunemente denominato *Raqqa ware*, è già stato dettagliatamente analizzato, presenta decorazione a motivo floreale complesso (motivo a semipalmetta e volute floreali), dipinto in nero sotto vetrina alcalina di colore azzurro/turchese (fig. 3a)⁶¹. La decorazione della tesa, a monticelli sovrapposti compresi tra barrette laterali, è piuttosto tipica⁶² ed è del tutto simile a quella di un frammento inedito, proveniente dallo scavo del castello di Andora, mentre la decorazione del cavetto è confrontabile con un bacino della chiesa di S. Ambrogio Vecchio a Varazze⁶³. La datazione proposta è compresa tra fine XII e XIII secolo. L'autore annota che il bacino è stato inserito al momento dell'ultima intonacatura della muratura, che risalirebbe al XVII-XVIII secolo⁶⁴. Risulta però difficile, come è già stato osservato da altri⁶⁵, concordare con l'ipotesi di un tardo reinserimento dell'oggetto, attuato con "spirito antiquario", proprio per la difficoltà tecnica di operare il distacco, ripulire dalle tracce di malte precedenti⁶⁶ e riposizionare un og-

⁵⁷ Comunicazione personale di Edna J. Stern. Al gruppo andrebbe anche riferito un esemplare edito come *Aegean green splashed ware* in AVISSAIR, STERN 2005, p. 46, fig. 17, 2.

⁵⁸ BERTI, CAPELLI 2000, pp. 284-285. Viene ritenuta meno probabile una provenienza dalla Liguria centro-occidentale o dalla Calabria centro-meridionale.

⁵⁹ ROASCIO 2001.

⁶⁰ ROASCIO 2001 p. 135.

⁶¹ GAVAGNIN, ROASCIO 2005, pp. 412-415. Per motivi simili, cfr. CARBONI, TONGHINI 1993, p. 293.

⁶² PORTER 1981, pp. 33-34; JENKINS MADINA 2006.

⁶³ VARALDO 1982; BENENTE, PREDIERI, SFRECOLA 1992; BENENTE, GARDINI 1993, p. 72.

⁶⁴ ROASCIO 2001, p. 415.

⁶⁵ MAMMOLA 2007, pp. 26-27.

⁶⁶ L'impronta lasciata sulla malta dai frammenti di bacino che si sono distaccati è molto "pulita", a testimoniare un allietamento e un contatto tra la malta e la parete esterna dell'oggetto ceramico non disturbato dalla presenza di malte precedenti.

	inv. dip	i.sm. mon	gr. biz.	raqqa	cob. mang.	ing. dip.	prot. It. merid.	gat.	lustro met.	ing. mon.	gr. mon.	m.arc	m.it	n.id	Totale parziale	Totale	Datazione
Noli – San Paragorio	6	4													10	10	XI secolo
Genova– San Giovanni di Prè		13	1												14	50	XII-XIII secolo
Genova Prà – San Pietro		3													3		
Genova – San Donato					1									1	2		
Genova – S. Maria al Prato														1	1		
Varazze – S. Ambrogio Vecchio		1	2	2	3		2							1	11		
Albisola – S. Pietro						2									2		
Legino – S. Ambrogio		11													11		
Zinola – S. Spirito		1								1					2		
Noli – S. Margherita		2													2		
Millesimo – S. Stefano				1											1		
Borghetto S. Spirito – Porta di Ceriale								1							1		
Genova S. Agostino														1	1	51	metà XIV secolo
Varazze- S. Ambrogio Nuovo				1					27						28		
Alassio – S. Ambrogio		1						9	4						14		
Pigna S. Tommaso									8						8		
Genova – Villa Imperiale di Terralba											8				8	53	XV-inizi XVI secolo
Bardino – San Giovanni										11	19				30		
Gorra S. Bartolomeo									2			7			9		
Perti – S. Eusebio									3						3		
Finaborgo S. Biagio									1				2		3		
Totali	6	36	3	4	4	2	2	10	45	12	27	7	2	4	164		

inv.dip = invetriata dipinta; i.sm.mon = invetriata e smaltata monocroma; gr.biz. = graffita bizantina; raqqa = raqqa ware; cob. mang. = ceramica smaltata e dipinta a cobalto e manganese; prot. It.merid. = protomaiolica dell'Italia meridionale; gat. = graffita arcaica tirrenica savonese; lustro met. = ceramica spagnola decorata a lustro o blu e lustro; ing. mon. = ceramica ingobbiata monocroma ligure; gr.mon.= graffita monocroma ligure; m.arc = maiolica arcaica; m.it = maiolica dell'Italia centrale; n.id = ceramica non identificata;

tab. 1 – Tabella dei Bacini murati medievali XI-XVI secolo.

getto ceramico di una tipologia notoriamente piuttosto fragile. L'oggetto e l'inquadramento della muratura in cui è stato collocato meritano una nuova riflessione. Sulla muratura si nota, inoltre, una traccia di intonaco molto regolare, forse un'apertura murata, o una cornice dipinta e il bacino risulta collocato in alto e in posizione centrale rispetto ad essa.

Lo scavo dell'area della contrada di San Domenico a Savona ha restituito un bacino di graffita arcaica tirrenica savonese inserito in un porzione di muratura in laterizi (fig. 3b). La ceramica è stata inizialmente interpretata come bacino inserito originariamente in un pavimento in mattoni, sulla scorta di altri esempi conservati a Savona⁶⁷. Un'analisi autoptica dell'oggetto ceramico, della malta e del sistema di allettamento lascerebbe aperta l'ipotesi di una sua collocazione originale in verticale, su una muratura. Si tratterebbe, quindi, di elemento decorativo confluito nell'area delle contrada di San Domenico insieme ad altre macerie di demolizione. Il restauro di Villa Imperiale di Terralba a Genova ha posto in luce i due camini originali della fase tardo

quattrocentesca dell'edificio, che svettavano in origine al di sopra del tetto, ben visibili con le loro vivaci decorazioni. I due camini furono successivamente inglobati nelle strutture della sopraelevazione del tetto e tagliati, affinché non sporgessero. Interamente realizzati in laterizi rivestiti di intonaco, hanno decori ad affresco, dipinti in verde e rosso, alternati a cornici di mattoni posti "a dente di sega". Uno dei camini presenta una maggior ricchezza, ottenuta inserendo nella parte terminale una serie di piatti di graffita monocroma di produzione ligure⁶⁸.

Alla luce delle nuove acquisizioni, pare ora opportuno proporre una tabella aggiornata delle presenze dei bacini

⁶⁸ Al momento della stesura di questo contributo, non è stato ancora possibile esaminare direttamente le ceramiche. I dati e le informazioni sono ricavati da due fotografie pubblicate nel quadro dell'edizione dei restauri e da una breve nota in cui sono descritti come «piatti in maiolica fissati nell'intonaco, di colore alternativamente verde e rosso, con decori ad incisione» (*I frutti dell'albero d'oro* 2005, pp. 137-138, figg. 12.42, 12.43). Sulla base della documentazione edita, si tratterebbe di almeno otto bacini. Si tratta di piatti di graffita monocroma, con la tipica decorazione a croce e raggi ondulati, disposti con l'alternanza della monocromia verde e marrone. Alcuni dei bacini potrebbero essere delle semplici ingobbiate monocrome.

⁶⁷ BENENTE, GARDINI 1993, p. 68.

medievali inseriti in edifici della Liguria, della loro cronologia ed una elaborazione quantitativa della presenza delle diverse classi ceramiche (*tab. 1 e tav. 10*).

Si deve, invece, ad Alexandre Gardini aver portato l'attenzione degli studiosi sulla decorazione musiva del portale maggiore della cattedrale di San Lorenzo a Genova e di alcuni elementi della facciata⁶⁹. La preparazione di questo lavoro ha fornito l'occasione per un nuovo esame del contesto e per una nuova campagna di riprese fotografiche⁷⁰. La decorazione, che è nel contempo policroma e polimaterica, basata sull'utilizzo di frammenti ceramici, pasta vitrea, malte colorate e frammenti di vetro, si è conservata nel trono del *Cristo Giudice*, nella sequenza di archetti gigliati che costituisce la cornice del portale, a complemento della decorazione a figure angeliche incise poste agli estremi dell'architrave (*tav. 11*). Vi sono inoltre due sequenze di motivi a freccia e a fiore quadripetalo, sulle lesene dei contrafforti posti ai lati del portale maggiore⁷¹. Le tessere sono state realizzate ritagliando in minuti pezzi diverse ceramiche monocrome (principalmente blu e gialle), ceramiche invetriate verdi con decorazione incisa sotto vetrina, ceramiche smaltate monocrome bianche e ceramiche con decorazione a rilievo ottenuta a stampo o alla barbotina, ceramiche ad rivestimento monocromo di colore nero, o a vetrina marrone con tracce di pennellate in manganese⁷². L'angelo a figura incisa posto all'estremità destra dell'architrave (*tav. 12*) presenta l'aureola resa con tessere di ceramica smaltata bianca. Nella mano sinistra reca una corona formata da tessere di ceramica e frammenti di vetro. Al centro della corona è presente un frammento di ceramica del tipo *mina'i*. Un secondo frammento della medesima tipologia, in cui si intravede una mano, è inserito in alto all'estremità sinistra della corona. Le restanti tessere sono costituite da frammenti di ceramica a vetrina alcalina e da frammenti di vetro decorato in oro e probabilmente a smalto. Il complesso delle ceramiche è stato analizzato da Gardini, con particolare attenzione alla presenza del frammento di *Mina'i ware*. Soltanto un nuovo – ed ora difficile – esame autoptico potrebbe consentire di approfondire l'analisi anche dal punto di vista archeometrico. In generale, sembra dominare la presenza di frammenti di ceramiche a impasto siliceo e vetrina alcalina provenienti dal quadrante orientale del

Mediterraneo (Egitto, Siria), cui si aggiunge la rarità del frammento di ciotola o tazza di *Minai ware*, riconducibile alla produzione dell'Iran e databile al XII-inizi XIII secolo⁷³. Alla stessa tipologia ceramica o alla medesima area produttiva (Persia/Siria) potrebbero appartenere i frammenti con decorazione a rilievo (*moulded ware*) e rivestimento monocromo bianco o blu⁷⁴. La decorazione a mosaico del trono del Cristo Giudice (*tav. 13*) presenta, invece, inserimenti di ceramiche nere, marroni decorate in bruno e bianche, possibile frutto di un restauro tardo⁷⁵. Negli altri casi, l'inserimento delle tessere musive è sicuramente contestuale alla realizzazione della decorazione del portale principale agli inizi del XIII secolo e richiama alla disponibilità di ceramiche pregiate e vetri di importazione. Gardini ha suggerito la possibilità che le ceramiche siano state donate da persone appartenenti alla curia vescovile o al capitolo dei canonici della cattedrale⁷⁶. Guardando alle numerose lacune presenti nella cornice e agli alveoli vuoti delle figure che ornano l'architrave, ai lati del martirio di San Lorenzo, deve essere rimarcato che la percentuale di decoro musivo conservato è veramente esigua (*tav. 14*). Il progetto decorativo originario era indubbiamente basato su una buona disponibilità da parte dei decoratori di oggetti ceramici da ritagliare e ridurre in tessere. Sergio Nepoti ha fornito ampi ragguagli sull'utilizzo delle ceramiche islamiche del Mediterraneo orientale nelle decorazioni a mosaico di diversi edifici di culto dell'Italia medievale, sottolineando – inoltre – la precisa scelta dei decoratori di disporre di determinati colori pertinenti alla gamma del verde e del blu⁷⁷, in sostituzione delle più pregiate (e costose) pietre dure.

3.4 *Le ceramiche d'importazione nei contesti di scavo liguri: nuove acquisizioni da scavo e vecchi recuperi dai magazzini*

Le indagini archeologiche condotte nei principali centri urbani della Liguria e nei siti rurali (soprattutto nei castelli), hanno consentito nuove ed interessanti acquisizioni, anche se in molti casi i reperti rimangono inediti, o abbiamo a disposizione soltanto notizie preliminari. Premetto subito che la non conoscenza della totalità di quello che è stato indagato in Liguria, soprattutto dalla

⁶⁹ GARDINI 2000a, p. 276; GARDINI 2000b, pp. 26-27. Per una prima trattazione e altre segnalazioni, cfr. ROTONDI TERMINIELLO 1978; FARRIS 1988, pp. 44-45; Si veda anche NEPOTI 1999, p. 82, che ipotizza inserimenti legati ai restauri del XIX secolo per i motivi con tessere nere e marroni ai lati del trono del *Cristo Giudice* e suggerisce la presenza di ceramiche smaltate bianche decorate a lustro.

⁷⁰ Realizzata da Davide Scappini.

⁷¹ DI FABIO 1998, pp. 186-187.

⁷² GARDINI 2000a, p. 27.

⁷³ LANE 1947, pp. 41-43. WATSON 1998, pp. 15-19; WATSON 2004, pp. 363-371.

⁷⁴ WATSON 2004, pp. 306-310. La ceramica *mina'i* presenta talora elementi floreali o volute vegetali realizzati a leggero rilievo. GRUBE 1993, p. 228.

⁷⁵ All'esame autoptico sembrerebbero presenti tessere ricavate da ceramica a *taches noires*. Gardini propone l'alternativa di ceramiche marroni dipinte in bruno di produzione spagnola (GARDINI 2000b, p. 27). Su un inserimento tardo, come detto sopra – si era già pronunciato Sergio Nepoti (NEPOTI 1999).

⁷⁶ GARDINI 2000b, p. 27.

⁷⁷ NEPOTI 1999, p. 83.



fig. 4 – Genova S. Maria delle Grazie la Nuova: piatto di ceramica smaltata e decorata a cobalto e manganese, con decorazione a motivo zoomorfo.

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria costituisce un severo limite di questo lavoro, ma difficilmente un'attività così ampia, articolata e capillare può essere agevolmente monitorata in tempi brevi e da un solo ricercatore. Ci si limita – quindi – ad una rapida segnalazione di alcuni contesti significativi, tra quelli scavati, pubblicati, oppure direttamente esaminati nell'ultimo decennio. L'indagine archeologica del Castello della Brina (SP), nelle fasi datate all'XI secolo, ha restituito un frammento di ceramica invetriata islamica e un frammento di ceramica del Mediterraneo orientale⁷⁸. Il territorio della Lunigiana, anche alla luce di una recente revisione dei dati archeologici, non sembra aver restituito grandi quantitativi di ceramiche d'importazione mediterranea, forse per una bassa capacità di penetrazione di questo tipo di oggetti nei siti interni rispetto all'asse costiero, oppure per un attuale e, quindi, relativo "silenzio" della fonte archeologica. Ceramiche d'importazione sono genericamente segnalate a Portovenere, Luni-Sarzana e Carpena⁷⁹. Il progetto d'indagine dell'ospedale medievale "di passo" di San Nicolao di Pietra Colice (GE) ha restituito pochissimi frammenti di ceramica ingobbiata d'importazione mediterranea, presenti nelle fasi di XIII secolo⁸⁰. Lo scavo del castello

⁷⁸ FORNACIARI 2004, p. 36 (non illustrata, ma definita invetriata di produzione maghrebina); MALFITANO 2004, p. 21 e fig. 20 (ceramica invetriata dipinta in verde e bruno). Il frammento di ceramica bizantina è pubblicato in BALDASSARRI 2006, p. 26. Pochi frammenti di ceramica d'importazione sono stati rinvenuti negli scavi più recenti (ex. inf. M. Baldassarri).

⁷⁹ BALDASSARRI 2006, pp. 25-26; BORRINI 2008, p. 337.

⁸⁰ BENENTE 2008, con bibliografia precedente.

di Rivarola ha permesso di documentare frammenti di ceramiche invetriate verdi con decorazione impressa a stampo, prodotte nell'al-Andalus⁸¹, ceramiche smaltate e decorate a cobalto e manganese e ceramiche ad impasto siliceo e vetrina alcalina⁸². Il nuovo allestimento del Museo dell'Abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte (GE) ha comportato un nuovo esame dei reperti di scavo e l'individuazione di un piatto di ingobbiata monocroma verde che ben si associa ad un altro esemplare proveniente dallo stesso contesto, già segnalato da Alexandre Gardini⁸³, testimoniando la diffusione in contesti del XIII secolo di ingobbiate monocrome prodotte nel quadrante orientale del Mediterraneo⁸⁴. Ceramiche invetriate verdi a decorazione impressa, ceramiche smaltate monocrome e un frammento di graffita bizantina di XII secolo provengono dallo scavo del Castello di Donetta (GE)⁸⁵.

Gli scavi condotti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, tra il 2000 e il 2004, nell'area di Santa Maria delle Grazie La Nuova – a Genova – hanno portato all'acquisizione di nuovi e significativi dati sull'insediamento nella collina di Castello tra età pre-romana ed età moderna. In particolare per l'età medievale, l'individuazione delle strutture della *curia* della famiglia Embriaci e lo scavo del riempimento del basamento di una torre quadrata datata alla prima metà del XII secolo hanno offerto un nuovo contributo alla conoscenza della circolazione delle ceramiche di importazione e di produzione ligure a Genova tra XII e inizi XIV secolo⁸⁶. La dotazione della mensa è testimoniata soprattutto da forme aperte ad uso individuale (scodelle e piatti) di ceramica ingobbiata, invetriata e smaltata monocroma di colore verde, che rientrano in diverse tipologie note in Liguria per il XII secolo/metà XIII secolo e offrono testimonianza di un preciso "gusto" per l'utilizzo di un servizio da mensa in monocromia verde⁸⁷. Un ruolo particolare nel servizio da tavola dovevano avere le forme aperte di grandi dimensioni di ceramica smaltata e decorata a cobalto e manganese di produzione tunisina⁸⁸, con decorazione zoomorfa o a motivo pseudo epigrafico (fig. 4). Importante l'attestazione di un esemplare di ceramica a "cuerda seca total", databile all'XI-prima metà XII secolo, decorato con

⁸¹ BERTI, RENZI RIZZO 2005, p. 174.

⁸² BENENTE 2006, pp. 34-35.

⁸³ GARDINI 2000a, p. 272.

⁸⁴ Il nuovo allestimento dei reperti è stato curato nel 2004 dallo scrivente, su incarico del FAI e sotto la direzione della dott.ssa Piera Melli. Il reperto è inedito ed è ora esposto nelle sale del museo dell'abbazia.

⁸⁵ Lo scavo è stato diretto da Marco Biagini, i reperti non sono editi. Cfr. BIAGINI 2008, pp. 316-317.

⁸⁶ MELLI, BENENTE 2006; MELLI 2008; BENENTE 2010.

⁸⁷ MANNONI 1975, p. 39; CABONA, GARDINI, PIZZOLO 1986, pp. 461-464; pp. 469-470 e il più recente CAPELLI *et al.* 2001.

⁸⁸ BENENTE *et al.* 2002.



fig. 5 – Genova S. Maria delle Grazie la Nuova: scodelle di ceramica ingobbiata monocroma verde.

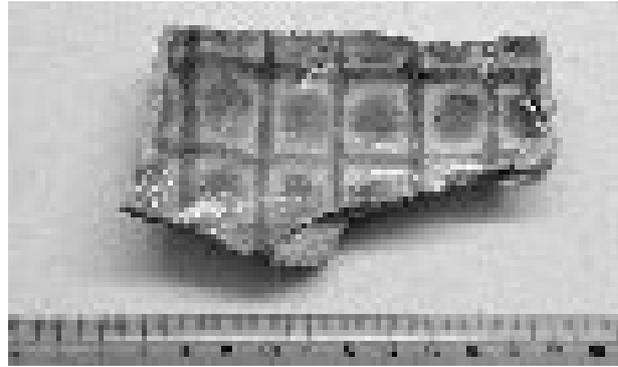


fig. 6 – Genova Via San Bernardo. Frammento di ceramica “a fond jaune” di produzione aghlabide.

un «motivo floreal criado a partir de una composição geométrica radial»⁸⁹. La ceramica a “cuerda seca” è generalmente poco diffusa nei contesti archeologici della Liguria⁹⁰. Le importazioni dall’Islam orientale (Siria ed Egitto) sono costituite da ceramiche ad impasto siliceo e vetrina alcalina a decorazione dipinta o incisa sotto vetrina⁹¹. Un nucleo – o meglio parte di un servizio da mensa – è costituito da una serie di piatti decorati a “lustro metallico” – molto deteriorati ed ora in corso di restauro – di probabile provenienza dalla Spagna⁹². Dall’area Egeo-anatolica e dalla costa Siro-palestinese provengono ceramiche graffite policrome (tra cui una scodella di *Zeuxippus ware*, class II), ceramiche ingobbiate monocrome e policrome⁹³ il cui studio viene ora affrontato con il supporto delle analisi archeometriche⁹⁴. In particolare, le ingobbiate monocrome verdi (fig. 5) e le invetriate verdi sembrano costituire parte preponderante dei corredi da mensa, prima dell’affermazione della graffita arcaica tirrenica. Le produzioni dell’Italia centro meridionale, della Sicilia e della Puglia – rispettivamente *spiral ware* e protomaiolica tipo Gela e pugliese – costituiscono un gruppo numericamente piuttosto ridotto, ma di agevole inquadramento, poiché tali materiali hanno una diffusione nelle stratigrafie liguri di fine

XII-XIII secolo⁹⁵. Il quadro delle ceramiche rinvenute è completato dalle produzioni liguri di graffita arcaica tirrenica, da ceramiche ingobbiate monocrome savonesi e dalla protomaiolica ligure, di più problematica e talora discussa origine⁹⁶. La ceramica da cucina – si tratta prevalentemente di tegami con presa a bugna – è testimoniata da produzioni locali e da un gruppo di brocche e tegami importati forse dall’area mediterranea⁹⁷. Tra le ceramiche da trasporto (e da dispensa) è presente almeno un’anfora riconducibile alle produzioni del mediterraneo orientale, del tipo noto e diffuso in area alto tirrenica (Marsiglia, Corsica, Liguria)⁹⁸ ed è presente una parete di giara islamica con decorazione impressa a stampo, a motivo zoomorfo⁹⁹. Sempre a Genova, uno scavo d’emergenza condotto in via San Bernardo ha messo in luce contesti di X-XI secolo, con una presenza esigua, ma significativa ceramica d’importazione islamica, tra cui un frammento di forma aperta di ceramica invetriata a fondo giallo, con decorazione centrale a graticcio, dipinta in verde e bruno¹⁰⁰ (fig. 6). Questo reperto trova un diretto confronto con un esemplare di catino troncoconico decorato “à oiseaux”, che presenta un’analogia fascia centrale a graticcio in bruno, campito in verde, ed è conservato nel Musée des

⁸⁹ BERTI, GELICHI 1992, pp. 24-25; BERTI 2005, p. 174. Per un confronto con pezzi della medesima produzione di Mertola, Malaga, Cartagena, Pisa, Ceuta, Palma de Maiorca e Granada e per una discussione sulla cronologia e l’area produttiva cfr. GÓMEZ MARTÍNEZ 2002, p. 29; DÉLÉRY 2006, pp. 183-193.

⁹⁰ Altri materiali genovesi sono editi in: GARDINI, GORICCHI, Odone 1972, p. 39; MANNONI 1975, tipo 80; CABONA, GARDINI, PIZZOLO 1986, pp. 477-478. Un frammento di forma aperta di *cuerda seca parcial* è segnalato dagli scavi di Finalborgo, in un contesto datato alla metà del XIII secolo (GARCIA PORRAS 2003, p. 243).

⁹¹ Si tratta di una tipologia ben diffusa in Liguria. BENENTE 2001, pp. 146-148.

⁹² BERTI 1998, pp. 246-247.

⁹³ Sono presenti – come detto – pochi esemplari di *Glazed slip wares with green splashed decoration*.

⁹⁴ GARDINI 1993; CAPELLI *et al.* 2001; CAPELLI *et al.* 2007.

⁹⁵ GARDINI 1997, pp. 80-81; BENENTE 2001, pp. 156-157.

⁹⁶ CAPELLI *et al.* 2002, ma vedi anche *infra*.

⁹⁷ Per un primo inquadramento BALDASSARRI, BENENTE, CAPELLI c.s.

⁹⁸ In corso di ricomposizione e restauro, ma molto simile alla forma S67 di Saraçane. Per i ritrovamenti della Provenza e della Corsica, cfr. DÉMIANS D’ARCHINBAUD, VALLAURI 1999, pp. 137-152.

⁹⁹ La presenza di quarzo eolico nell’impasto orienta verso una produzione dal Maghreb. Per la presenza di questa tipologia di contenitori in Liguria, cfr. GARDINI 2000a, p. 277; BENENTE 1996a, p. 351; PALAZZI *et al.* 2003, pp. 218-219.

¹⁰⁰ Prima segnalazione dei reperti (non illustrati) in MELLI 2002, pp. 383-384. Ringrazio Piera Melli per aver consentito l’esame dei materiali, e averne consentito lo studio nel quadro di un seminario organizzato dal corso di Archeologia del Mediterraneo medievale dell’Università degli Studi di Genova.



fig. 7 – Savona Priamàr. Frammenti di ceramica “a fond jaune” di produzione aghlabide e (sotto) frammenti di smaltata decorata con boli in giallo.



fig. 8 – Genova Pozzo Ponticello. *Zeuxippus ware*.

Arts Islamiques de Raqqada (Kairouan). La datazione proposta per questa tipologia è talora piuttosto precoce (IX secolo) ed è oggetto di discussione¹⁰¹. Per il reperto genovese si preferisce mantenere una certa cautela (X-XI secolo), così come già proposto per l'esemplare di ceramica invetriata “a fond jaune” proveniente dagli scavi del Priamàr a Savona (fig. 7)¹⁰².

La revisione dei materiali provenienti dagli scavi di Palazzo Ducale, condotta con il supporto di indagini di laboratorio, ha consentito uno studio sistematico delle ceramiche ingobbiate monocrome¹⁰³ e l'individuazione

di alcuni frammenti di ceramiche graffite policrome tra cui un fondo di scodella con decorazione di tipo zoomorfo attribuita al *Port Saint Symeon ware*¹⁰⁴. Il riesame dei vecchi recuperi dal pozzo del Ponticello a Genova ha rivelato la presenza di alcune ceramiche d'importazione islamica, tra cui una smaltata decorata a cobalto e manganese e un frammento di graffita della classe II dello *Zeuxippus ware* (fig. 8)¹⁰⁵.

A Savona, il progetto di indagine della contrada medievale dei Cassari ha messo in luce contesti che precedono l'urbanizzazione della zona, databile al XIII secolo. In questa fase, l'area ha un utilizzo ortivo e vi sono piccole zone di discarica di materiali d'uso e rifiuti urbani da cui provengono ceramiche d'importazione mediterranea, talora molto frammentarie, con l'attestazione di tipologie che confermano quanto emerso con maggior ricchezza dagli scavi del Priamàr¹⁰⁶ e dallo scavo della Contrada di San Domenico¹⁰⁷. Si segnala la presenza di un frammento di *celadon* di XIV secolo¹⁰⁸.

Dallo scavo della chiesa di San Lorenzo a Varigotti proviene una forma chiusa di ceramica invetriata verde con tracce di decorazione in bruno, per cui sono stati proposti confronti non del tutto stringenti con materiali califfali rinvenuti a Valencia e datati alla fine X-XI secolo¹⁰⁹. Dalle fasi di frequentazione medievale del *castrum* di S. Antonino di Perti (SV) provengono frammenti di ceramiche ad impasto siliceo, incise o dipinte sotto vetrina e un frammento di catino/copechio attribuito a produzione del Maghreb¹¹⁰. In diverse sedi sono state edite le ceramiche di importazione rinvenute negli scavi di Finalborgo. Ci si limita a sottolineare la presenza di ceramiche invetriate monocrome verdi di produzione Andalusia, talora con decorazione impressa a stampo, di ceramiche smaltate e decorate a cobalto e manganese di produzione tunisina, associate a ingobbiate monocrome del Mediterraneo orientale e a protomaioliche prodotte nell'Italia meridionale¹¹¹. Rara e particolare – in Liguria – la presenza di una graffita tipo spirale cerchio di area alto adriatica, mentre è stato molto enfatizzato il ritrovamento di un *reposadero* invetriato e decorato

¹⁰⁴ CAPELLI *et al.* 2004, pp. 81-82, tav. 1, n. 6231.

¹⁰⁵ Reperti per la maggior parte inediti o in corso di pubblicazione. Devo la segnalazione a Paolo Ramagli, che ha curato il riordino dei materiali. Il frammento di *Zeuxippus ware* (inv. MV 4220/II) viene da Ponticello-Vico Pera (scavi 1937-1939) e fa parte delle Collezioni ceramiche dei Civici Musei di Genova.

¹⁰⁶ BENENTE 2001.

¹⁰⁷ BENENTE 1996a.

¹⁰⁸ Vedi *infra*, par. 5.

¹⁰⁹ PALAZZI, PARODI, MURIALDO 2005, pp. 81-82. In sede di edizione preliminare dello scavo, avevo proposto una attribuzione alla produzione islamica (tunisina?) di XII secolo, guardando a confronti con materiali di Cartagine (FRONDONI *et al.* 1997, p. 105).

¹¹⁰ DEFERRARI, PALAZZI, PARODI 2001, p. 711.

¹¹¹ FRONDONI, PALAZZI, PARODI 2001; PALAZZI *et al.* 2003, pp. 212-225, comprensivo di bibliografia.

¹⁰¹ *Couleurs de Tunisie* 1994; DAOUALATI 1995a, pp. 69-76. DAOUALATI 1995b. Una scheda del reperto di Kairouan è consultabile on line in http://www.qantara-med.org/qantara4/public/show_document.php?do_id=431. Sul tema della cronologia, si veda quanto esposto in GELICHI, MILANESE 1997, pp. 85-87.

¹⁰² BENENTE 2001, pp. 133-134. Sulla rarità di questi tipi in Italia, cfr. BERTI 2003, p. 135.

¹⁰³ CAPELLI *et al.* 2001.

a stampo, ossia di una base sostegno di una *tinaja* di produzione spagnola. Lo scavo del castello di Andora (SV) risulta purtroppo edito a livello esclusivamente preliminare, ma dai piani d'uso del *palatium* signorile di XII secolo provengono attestazioni di ceramiche prodotte in Sicilia/Tunisia (ceramica invetriata dipinta in verde e bruno) e nel quadrante orientale del Mediterraneo (ceramiche a impasto siliceo, incise o dipinte sotto vetrina alcalina, ceramiche ingobbiate dipinte in verde e graffite bizantine tipo *Zeuxippus ware* o con decorazione a *champlevé* (fig. 9)¹¹². Resta, infine, problema aperto la presenza di ceramiche d'importazione dei siti dell'estremo ponente della Liguria, dove una recente e sistematica attività d'indagine archeologica urbana e territoriale potrà colmare quello che ci sembra attualmente un vuoto di attestazioni, o semplicemente di informazioni¹¹³.

3.5 La ceramica d'importazione mediterranea X-XIII secolo: principali aree di provenienza

L'esame condotto sulle ceramiche d'importazione utilizzate come bacini o provenienti dagli scavi liguri indica come, in piccole o grandi percentuali, tra XI e metà XIII secolo siano presenti i più importanti tipi ceramici prodotti nelle aree del Mediterraneo toccate dai traffici commerciali genovesi: Spagna, Baleari, Sicilia, Maghreb, Egitto, Siria, Egeo e Medio Oriente. Entrando nel dettaglio, si può riscontrare un'evoluzione ed un progressivo ampliamento dell'area di provenienza delle ceramiche. Le prime importazioni di ceramica prodotta dalle manifatture islamiche della Tunisia e della Sicilia – sullo scorcio del X o agli inizi dell'XI secolo – sono testimoniate dalle ceramiche invetriate “a fondo giallo”, dipinte in verde e bruno provenienti dagli scavi del Priamàr a Savona e dello scavo di via San Bernardo a Genova. A questi prodotti si affiancano nel corso dell'XI secolo le invetriate policrome e le invetriate monocrome inserite come bacini nella chiesa di San Paragorio a Noli¹¹⁴, le ceramiche invetriate dipinte in verde e bruno rinvenute negli scavi del Priamàr a Savona¹¹⁵, ad Andora e nelle indagini di San Silvestro a Genova¹¹⁶ e i pochi esemplari noti in Liguria di ceramiche smaltate verdi, decorate a boli in giallo (fig. 7)¹¹⁷.

Con la seconda metà dell'XI secolo e la prima metà del XII si affermano nuove aree di provenienza. Dalla Tunisia, dal Maghreb, dalla Spagna giungono sulle



fig. 9 – Andora Castello. Frammenti di graffite bizantine tipo *Zeuxippus ware* o con decorazione “a *champlevé*”.

mense liguri nuove e diverse tipologie ceramiche: invetriate e smaltate monocrome, ceramiche dipinte in bruno su smalti stanniferi verdi¹¹⁸, ceramiche decorate a *cuerda seca total*¹¹⁹, ceramiche invetriate monocrome a *decoraciones estampilladas*¹²⁰, ceramiche decorate a lustro metallico¹²¹. Molti dei reperti documentati costituiscono degli *unica* per la Liguria e altre classi non sono diversamente testimoniate nei contesti genovesi e savonesi. L'apertura dei mercati orientali, successivamente alla prima crociata e la progressiva espansione genovese nel Levante furono le cause di un afflusso di prodotti bizantini e di ceramiche ad impasto siliceo e vetrina alcalina in Liguria¹²². Questo fenomeno sembra avere interessato limitatamente Savona, dove queste ceramiche sono presenti, ma in misura minore rispetto a quanto documentato dagli scavi genovesi, o, ad esempio, dai contesti di XII secolo del castello di Andora. Con l'ultimo quarto del XII secolo e con i primi decenni del Duecento si assiste ad una crescente importazione di ceramiche dalla Tunisia. Le ceramiche smaltate e decorate a cobalto-manganese, caratterizzate da una varietà morfologica e da una ricca gamma decorativa costituiscono probabilmente uno dei primi servizi da mensa completo utilizzato dai ceti cittadini e non soltanto da quelli privilegiati¹²³. Accanto alle

¹¹² BENENTE 1993; VARALDO *et al.* 2003.

¹¹³ Per lo sviluppo di promettenti ricerche di archeologia medievale e post medievale vedi GAMBARO 2008.

¹¹⁴ FRONDONI 1993.

¹¹⁵ BENENTE 1996a, p. 350, fig. 34/1; BENENTE 2001, pp. 134-136.

¹¹⁶ MILANESE 1986, pp. 671-713.

¹¹⁷ BENENTE 2001, p. 137.

¹¹⁸ BENENTE 1996b, p. 47; BENENTE 1996a, p. 350, fig. 34/6; BENENTE 2001, pp. 139-140 con bibliografia.

¹¹⁹ Vedi *supra*, nota 89.

¹²⁰ BENENTE 2001, pp. 138-139 e, *supra* 3.4 per le nuove acquisizioni.

¹²¹ BENENTE 2001, pp. 146-146; GARCÍA PORRAS, FABREGAS GARCÍA 2004, pp. 26-28.

¹²² GARDINI 2000a, p. 275; BENENTE 2001, pp. 147-148.

¹²³ BENENTE *et al.* 2002.

produzioni islamiche, hanno una generale diffusione le ceramiche ingobbiate monocrome verdi, le ingobbiate bianche e – in misura minore – le ingobbiate dipinte del Mediterraneo orientale (*Glazed slip wares with green splashed decoration*) e le ceramiche graffite bizantine, tra cui lo *Zeuxippus ware* (classe II)¹²⁴. Queste ceramiche accompagnano lo sviluppo delle prime tipologie fini da mensa prodotte a Savona, ossia le ingobbiate chiare e monocrome verdi, la graffita arcaica tirrenica (GAT). Nei contesti di XIII secolo è, inoltre, ben documentata la protomaiolica – detta – ligure (PML). I contesti di scavo di Genova (Torre Embriaci, Palazzo Ducale) Savona (Contrada di San Domenico), Finalborgo e Andora e le associazioni restituite dai bacini della chiesa di S. Ambrogio a Varazze indicano una vivace e variegata importazione di ceramiche dal Mediterraneo. Nel corso del XIII secolo le importazioni dall'area islamica e bizantina cessano o diventano fenomeni più episodici (vedi *infra*, par. 5) e si osserva un cambiamento dei quadri di consumo dei prodotti ceramici. Accanto alla preponderante attestazione delle produzioni locali ingobbiate e graffite (GAT), accanto alla protomaiolica ligure (PML) sono testimoniate limitate presenze di esemplari di protomaiolica siciliana e pugliese, di *spiral ware* e di invetriate prodotte nel Lazio meridionale e nella Campania. Tra XIII e XIV secolo, sono rare le importazioni dalla Provenza¹²⁵, quasi uniche quelle dall'area adriatica¹²⁶; aumenteranno poi – tra XIV e XV secolo – le importazioni di ceramica decorata a lustro metallico dalla Spagna¹²⁷.

4. LA TRASMISSIONE DELLE TECNICHE E LE PRODUZIONI LIGURI DEL XIII SECOLO

L'introduzione nelle manifatture savonesi di tecniche produttive complesse ed elaborate, basate sull'utilizzo dell'ingobbio, della decorazione graffita e di vetrine policrome, pare avvenire in tempi ridotti e non sembrerebbe caratterizzato da un progressivo perfezionamento della produzione¹²⁸.

¹²⁴ GARDINI 1993. Vedi *supra* 3.4 per le nuove acquisizioni da Genova.

¹²⁵ Un catino troncoconico, dipinto in verde e bruno proveniente dagli scavi savonesi è riconducibile alla produzione tarda (XIII-XIV secolo) delle officine ceramiche di Marsiglia. Alle stesse officine è riconducibile un acquamanile monocromo proveniente dagli scavi di Finalborgo, da contesti di XIII secolo. Cfr. AMOURIC, VALLAURI, VAYSSETTES 2004, p. 129.

¹²⁶ Ad esempio, l'esemplare di graffita "tipo spirale cerchio" dagli scavi di Finalborgo.

¹²⁷ Su questo tema è in corso la tesi di dottorato di Caterina Pittera, con interessanti novità dagli scavi genovesi del "Porto antico" e di Borgo S. Tomaso.

¹²⁸ Facendo riferimento agli studi sulle produzioni locali elaborati da Carlo Varaldo, sulla base delle sequenze stratigrafiche degli scavi savonesi.

Le caratteristiche morfologiche delle prime attestazioni di graffita arcaica tirrenica¹²⁹ non differiscono da quelle degli esemplari documentati nei contesti sicuramente duecenteschi della Contrada di San Domenico e della Contrada dei Cassari. È stato ipotizzato che a Savona sia avvenuto un precoce processo imprenditoriale, legato alla importazione di maestranze alloctone, che avrebbero introdotto nuove tecnologie di produzione ceramica, realizzando una sorta di *contaminatio* tra le tecniche e le decorazioni attestate nel Mediterraneo Orientale¹³⁰.

Savona, sullo scorcio del XII secolo, si configura come centro importatore di ceramica, ma anche di ceramisti e di tecnologie produttive. Questo darà modo ai ceti mercantili cittadini di avviare in tempi brevi e su larga scala l'esportazione dei prodotti locali che, nella prima metà del Duecento, sono già presenti in Toscana, in Provenza, in Sardegna, in Corsica, in Lazio, in Sicilia e nel Nord Africa¹³¹.

L'individuazione nei contesti genovesi della "torre degli Embriaci" di alcuni esemplari di graffite arcaiche tirreniche monocrome o nella consueta bicromia, con pareti molto sottili e impasti macroscopicamente atipici apre l'esigenza di future e nuove analisi. Ritengo che queste produzioni, così come la produzione della protomaiolica ligure, necessitino di un nuovo accurato esame, valutando che Savona può anche non essere l'unico centro di produzione ligure attivo nel XIII secolo, anche se è sicuramente quello che realizza con il tempo il monopolio della produzione ceramica medievale della Liguria. Anche l'individuazione di un gruppo di GAT e di ingobbiate monocrome atipiche negli scavi di Finalborgo conduce verso questa direzione di indagine.

Molto si è scritto, negli ultimi anni, sulla protomaiolica ligure (PML) e le analisi condotte con diversi metodi sono approdate alla comune conclusione che il prodotto non è savonese, ma che «in una località non ancora identificata, esistesse un'officina ceramica che produceva... la cosiddetta protomaiolica ligure, profondamente differente dalle Graffite arcaiche tirreniche e dalle restanti tipologie ingobbiate savonesi del XIII secolo, quanto a composizione delle vetrine, ingobbi e corpi ceramici»¹³². Preso atto di questo dato di laboratorio, ci si deve però confrontare con il dato archeologico che, in estrema sintesi, può essere così riassunto:

¹²⁹ LAVAGNA, VARALDO 1986, pp. 119-130, VARALDO 1995; VARALDO 2001.

¹³⁰ BERTI, GELICHI 1995a, pp. 421-423; BERTI, GELICHI 1995b, pp. 140-141.

¹³¹ È significativo il rinvenimento di un nucleo di graffite arcaiche tirreniche in un relitto in corso di scavo nella baia di Novy Svet (Sudak), in Crimea. Ho potuto esaminare le ceramiche provenienti dall'indagine subaquea nel corso della missione dell'Università di Genova in Crimea nel 2009. Alcune delle GAT sono pubblicate sul web come *Color Sgraffito Fine Wares o come Italian fine ware*. Cfr. <http://www.archaeology.org/interactive/blacksea/>.

¹³² MAGGI et al. 2008, p. 192, comprensivo della bibliografia precedente e del quadro delle attestazioni.

– forme e impasto della PML sono diversi da quelle della GAT.

– assenza o mancata attestazione di questo tipo di prodotti al di fuori dell'area alto tirrenica (Liguria, Toscana, Provenza, Sardegna).

– attestazione di un numero crescente di esemplari di PML nei contesti liguri del XIII secolo¹³³.

La *koinè* artigianale che emerge dall'analisi dei motivi decorativi rimanda alle decorazioni presenti nella GAT, nella protomaioolica tipo Gela, diversamente elaborate dagli artigiani, applicando la tecnica del graffito (dipinto in giallo e verde) e quella del disegno (dipinto in bruno e verde). Linguaggio decorativo, scelte tecniche e soprattutto l'area di distribuzione dei prodotti e i dati quantitativi rimandano all'area alto tirrenica (e alla Liguria, ma forse non a Savona). È senz'altro un tema su cui sarà opportuno tornare in altra sede e con i corretti approfondimenti.

5. LE ULTIME IMPORTAZIONI DAL MEDITERRANEO ORIENTALE E DALL'ORIENTE: XIV-XV SECOLO

Nuovi scavi condotti a partire dalla fine degli anni '90 e una revisione dei materiali da vecchi scavi indicano la presenza di importazioni piuttosto tarde, provenienti dall'area del Mediterraneo orientale e dall'Oriente. Soprattutto per quanto concerne i materiali di XIV e XV secolo, non si tratta di oggetti legati ad una domanda di mercato e ad un preciso gusto (a differenza di quanto avviene per le importazioni di ceramiche a lustro dalla Spagna). Si tratta piuttosto di oggetti legati a presenze occidentali in Oriente e probabilmente introdotti come *curiosa* nel bagaglio di ritorno dei viaggiatori e dei mercanti. Senza pretesa di completezza, si appunta l'attenzione su alcuni esempi di queste importazioni tardive.

Ceramiche ingobbiate monocrome in contesti di pieno XIII secolo, con sicuri riferimenti alla tarda produzione bizantina sono state documentate nello scavo dell'Abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte (Camogli-GE), in parte edite e in parte inedite, ma esposte in mostra.

Lo scavo della contrada di San Domenico a Savona ha restituito un frammento di boccale di ceramica graffita, con piede svasato, vetrina interna e ingobbio esterno. L'esterno del piede presenta una decorazione a settori delimitati da larghe barre verticali a fondo ribassato che recano al centro un segmento graffito a spirale (fig. 10). La vetrina è di colore giallo, piuttosto intenso. Il boccale trova confronto con un noto esemplare dagli scavi di S. Irene a Istanbul¹³⁴ e con una serie di prodotti ben databili al XIV secolo, un tempo inquadriati da Talbot Rice



fig. 10 – Savona – Scavo della Contrada di San Domenico. Graffita d'importazione dall'area del Mar Nero.

nella *Elaborated incised ware*¹³⁵ e oggi meglio conosciuti e studiati. Si tratta di ceramiche con decorazione graffita e a fondo ribassato, diffuse nell'area del Mar Nero: Crimea, Ucraina meridionale, Bulgaria, Azov¹³⁶. Risulta immediato il richiamo alle presenze genovesi sulla costa del Mar Nero che, proprio nel XIV secolo, diventano via via più numerose (vedi *supra*, par. 2). Alla stessa area produttiva può forse essere ricondotto un catino di ceramica graffita monocroma, già edito¹³⁷, di difficile inquadramento e non riconducibile alla produzione regionale¹³⁸. Dallo scavo della Contrada dei Cassari a Savona proviene – come si è detto – un frammento di forma aperta di celadon cinese, rinvenuto in un contesto con associazioni di XIV/XV secolo¹³⁹. Frammenti di *celadon* cinese provengono dagli scavi del Priamàr a Savona¹⁴⁰ e di Palazzo Ducale a Genova¹⁴¹. Un (probabile) frammento di porcellana cinese è segnalato da contesti medievali dello scavo della vetreria di Val Gargassa (Rossiglione-GE)¹⁴². Celadon e porcellane cinesi provengono, inoltre, da contesti post medievali genovesi¹⁴³.

¹³⁵ TALBOT RICE 1930.

¹³⁶ La bibliografia su questo tipo di boccali è piuttosto ricca. Si rimanda, per brevità, a KRAMAROVSKII 1996, pp. 96-106; MASLOVSKY 2006, p. 400. I confronti per il reperto savonese sono in KRAMAROVSKII 1996, p. 100, nn. 2-4, provenienti da Varna, Istanbul e Caffa (Feodosia) a pag. 107, n 1. Reperti analoghi da Varna e Nessebar (Bulgaria), dal Caucaso del Nord, da Nova Saray, da Azov (Russia) e da Cembalo (Crimea).

¹³⁷ GARDINI 1993, pp. 67-68.

¹³⁸ Il catino proviene dagli scavi della chiesa e convento di San Domenico a Savona, dalle fasi di demolizione cinquecentesca del complesso.

¹³⁹ Rinvenimento segnalato in BENENTE, LAVAGNA, VARALDO 2004, p. 340.

¹⁴⁰ BENENTE 1996b, p. 47.

¹⁴¹ CABONA, GARDINI, PIZZOLO 1986, pp. 478-479.

¹⁴² GIANNICHEDDA *et al.* 2005, p. 64. Viene definito «con tracce di lustro (tipo celadon)».

¹⁴³ GARDINI, BENENTE 1994, p. 50.

¹³³ Al quadro dell'edito, possiamo ad esempio aggiungere i ritrovamenti di Finalborgo e di Genova/Torre Embriaci.

¹³⁴ CHARLESTON 1970, p. 105, fig. 317.

6. VALUTAZIONI CONCLUSIVE

I temi trattati sono stati ampi e i problemi lasciati aperti sono forse più numerosi. Ci si limita ad una breve riflessione conclusiva, rimandando ad un prossimo lavoro, con più ampi spazi espositivi, la stesura di una analisi più dettagliata del fenomeno delle importazioni mediterranee in Liguria. La fonte archeologica, attraverso l'analisi delle ceramiche d'importazione, consente di tracciare un quadro dei contatti commerciali avviati da Genova, da Savona e dai principali centri mercantili liguri, a partire dallo scorcio del X secolo e fino al XV secolo. L'affluenza delle ceramiche da mensa, ma anche dei contenitori da trasporto, da dispensa e di uso comune, via via più massiccia tra XI e XIII secolo, è indizio dei fiorenti rapporti commerciali, di contatti, non episodici, ma continuativi tra i porti liguri e gli *emporìa* del Mediterraneo islamico e bizantino. Tali presenze hanno un valore complementare, se analizzate in parallelo con i dati desunti da altri tipi di fonti, nel quadro di un'analisi di tipo storico-economico. In conclusione, a quarant'anni dall'edizione del pionieristico lavoro di Tiziano Mannoni sulla ceramica medievale a Genova e nella Liguria, l'archeologia ligure ha prodotto contesti di scavo, reperti, e conseguenti problemi che spingono verso una revisione generale dei dati e a dare continuità a questo tema di studio, sulla strada indicata in questi anni da Graziella Berti.

FABRIZIO BENENTE

BIBLIOGRAFIA

- AIRALDI 2006 – G. AIRALDI, *Blu come il mare. Guglielmo e la saga degli Embriaci*, Genova.
- AIRALDI 2009 – G. AIRALDI, *Storia della Liguria*, II, Genova.
- AMARI 1867 – M. AMARI, *Nuovi ricordi arabici sulla storia di Genova*, «Atti della società Ligure di Storia Patria», 5, Genova.
- AMOURIC, VALLAURI, VAYSETTES 2004 – H. AMOURIC, L. VALLAURI, L. VAYSETTES, *Ligurie, Provence, Languedoc: partenaires, privilégiés des échanges céramiques du Moyen Âge à l'époque contemporaine*, «Albisola», XXXVII, Firenze, pp. 129-141.
- Annales Regni Francorum = MGH, Scriptorum Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, VI, Hannoverae 1895 (rist. anast. 1950).
- AVISSAR, STERN 2005 – M. AVISSAR, E. STERN, *Pottery of the Crusader, Ayyubid and Mamluk periods in Israel*, «IAA Reports», 26, Jerusalem.
- BALARD 1978 – M. BALARD, *La Romanie génoise (XIII-début du XV^e siècle)*, «Atti della società Ligure di Storia Patria», ns. XVIII, 1-2, Genova.
- BALLETTO 1987 – L. BALLETO, *I genovesi a Tunisi sulla fine del Duecento*, in *La storia dei genovesi*, VII, Genova, pp. 81-97.
- BALDASSARRI 2004 – M. BALDASSARRI, *Ricerche archeologiche nel castello della Brina (2001-2003)*, «Studi Sarzanesi» 2-3, Sarzana, pp. 1-56.
- BALDASSARRI 2006 – M. BALDASSARRI, *Il contributo delle fonti archeologiche allo studio dell'economia lunigianese nel basso Medioevo (X-XV secolo). Appunti per lo sviluppo della ricerca*, in G. TONELLI (a cura di), *Pier delle Vigne in Catene. Da Borgo San Donnino alla lunigiana medievale*, Atti del Convegno Itinerante (28 maggio 2005-13 maggio 2006), Sarzana 2006, pp. 3-32.
- BALDASSARRI, BENENTE, CAPPELLI 2009 – M. BALDASSARRI, F. BENENTE, C. CAPPELLI, *Ceramiche invetrate da cucina in contesti urbani della Liguria e della Toscana: la produzione e le importazioni del XII-XIII secolo*, in *Ceramica medievale nel Mediterraneo*, Atti del IX Congresso su la Ceramica medievale (Venezia 2009), c.s.
- BENENTE 1991 – F. BENENTE, *Note sulla maiolica arcaica a Savona e in Liguria tra XV e XVI secolo*, «Albisola», XXIV, Albisola 1994, pp. 91-108.
- BENENTE 1992-1993 – F. BENENTE, *Ceramica d'importazione islamica e orientale nel Ponente Ligure nei secoli XI-XIII. Primo esame tipologico*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, a.a. 1992-1993.
- BENENTE 1996a – F. BENENTE, *Ceramiche d'importazione islamica e bizantina*, in VARALDO *et al.*, *Lo scavo della contrada di San Domenico al Priamàr (Savona). Relazioni preliminari sulle campagne di scavo 1989-1995*, «Archeologia Medievale», XXIII, pp. 35-361.
- BENENTE 1996b – F. BENENTE, *Ceramica importate islamiche e bizantine*, in *Museo Archeologico di Savona al Priamàr*, a cura di R. Lavagna, Savona, pp. 45-47.
- BENENTE 2001 – F. BENENTE, *Ceramica d'importazione islamica e bizantina*, in C. VARALDO, *Archeologia urbana a Savona. Scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr II. Lo scavo del Palazzo della Loggia*, Collezione di monografie Preistoriche ed Archeologiche, XI, Bordighera, pp. 131-155.
- BENENTE *et al.* 2002 – F. BENENTE, C. CAPELLI, S. GAVAGNIN, M.P. PICCARDI, *Caratterizzazione archeometrica e diffusione in Liguria della ceramica a cobalto e manganese*, «Albisola», XXXV, Firenze 2003, pp. 103-111.
- BENENTE 2006 – F. BENENTE, *Archeologia e Medioevo. Il castello di Rivarola e la chiesa di San Lazzaro*, Chiavari, pp. 33-35.
- BENENTE 2008 – F. BENENTE, *San Nicolao di Pietra Colice. Introduzione allo scavo e all'area archeologica*, Chiavari.
- BENENTE 2009 – F. BENENTE, *Ricerche archeologiche nel quartiere medievale genovese di Aciri in Israele*, «Viaggio in Liguria», 1, 2009, pp. 22-25.
- BENENTE 2010 – F. BENENTE, *Mediterranean and Ligurian ceramics in Genoa: XII and XIII centuries. New data from the excavation of the Embriaci Tower*, «Medieval Ceramics», 31, c.s.
- BENENTE, GARDINI 1993 – F. BENENTE, A. GARDINI, 1993, *I bacini ceramici della Liguria*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 67-99.
- BENENTE, PREDIERI, SFRECOLA 1992 – F. BENENTE, G. PREDIERI, S. SFRECOLA, *I bacini ceramici di S. Ambrogio Vecchio a Varazze: produzione, provenienza e degrado. Studio campione di un contesto ligure*, in *Atti del VIII Convegno di Studi: Scienza e Beni Culturali*, Bressanone, pp. 506-516.
- BENENTE, STERN 2008 – F. BENENTE, E. STERN, *Akko, the old city, the Genovese Quarter*, Hadaschot Arkheologyot, Excavations and Surveys in Israel, vol. 120, 2008.
- BENENTE, VARALDO, LAVAGNA 2004 – F. BENENTE, C. VARALDO, R. LAVAGNA, *Lo scavo della Contrada dei Cassari. Campagna di scavo 2003*, «Ligures», 2, Bordighera, pp. 338-340.
- BERNARDINI 1993 – M. BERNARDINI, *La Persia orientale nei periodi Samanide, Buyide e Ghaznavide dal III/IX al VII/XII secolo*, in *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, a cura di G. Curatola, Venezia, pp. 79-103.

- BERTI 1998 – G. BERTI, *I rapporti Pisa-Spagna (Al-Andalus, Maiorca) tra la fine del X ed il XV secolo testimoniati dalle ceramiche*, «Albisola», XXXI, Firenze 1999, pp. 241-253.
- BERTI 2003 – G. BERTI, *I bacini islamici del museo Nazionale di San Matteo – Pisa: vent'anni dopo la pubblicazione del Corpus*, in *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, a cura di M.V. Fontana, B. Genito, «Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Serie minor», LXV, Napoli, pp. 122-151.
- BERTI, CAPELLI 2000 – G. BERTI, C. CAPELLI, *Considerazioni ed analisi sulle ceramiche del tipo dei bacini bizantini di San Nicolò di Albisola*, «Albisola», XXXIII, Firenze 2001, pp. 281-287.
- BERTI, GELICHI 1992 – G. BERTI, S. GELICHI, *Mediterranean ceramics in late medieval Italy*, «Boletín de Arqueología Medieval», 6, pp. 23-34.
- BERTI, GELICHI 1995a – G. BERTI, S. GELICHI, *Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia centro-settentrionale*, in *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa, pp. 409-445.
- BERTI, GELICHI 1995b – G. BERTI, S. GELICHI, *Mille chemins ouverts en Italie, in Le vert e le brun, de Kairouan à Avignon, céramiques du X^e au XV^e siècle*, Marseille, pp. 28-163.
- BERTI, RENZI RIZZO 2005 – G. BERTI, C. RENZI RIZZO, 2005, *I porti della Toscana ed il loro ruolo negli scambi commerciali del Mediterraneo tra X e XIII secolo*, «Arqueologia Medieval», 9, pp. 161-179.
- BIAGINI 2008 – M. BIAGINI, *Castello vecchio località Donetta (Torriglia)*, «Archeologia in Liguria», Nuova Serie, I, 2004-2005, Genova, pp. 316-317.
- BORRINI 2008 – M. BORRINI, *Le indagini archeologiche nel sito di Carpena (Riccò del Golfo)*, «Archeologia in Liguria», Nuova Serie, I, 2004-2005, Genova, pp. 337-338.
- CABONA, GARDINI, PIZZOLO 1986 – D. CABONA, A. GARDINI, O. PIZZOLO, *Nuovi dati sulla circolazione delle ceramiche mediterranee dallo scavo di Palazzo Ducale a Genova*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Siena-Faenza, pp. 453-481.
- CALCAGNO 2000 – D. CALCAGNO, *Il mistero del sacro catino*, Genova.
- CAPELLI et al. 2001 – C. CAPELLI, S. GAVAGNIN, A. GARDINI, T. MANNONI, *Ingobbiate monocrome di produzione locale e di importazione a Genova (Palazzo Ducale) tra XI e XIII secolo. Problemi tipologici ed archeometrici*, «Albisola», XXXIV, Firenze 2002, pp. 25-35.
- CAPELLI et al. 2004 – C. CAPELLI, C. RICHARTÉ, L. VALLAURI, Y. WAKSMAN, S. GAVAGNIN, *Ceramiche del gruppo Port Saint Symeon ware rinvenute a Genova, Marsiglia e Beirut. Dati archeologici e archeometrici*, «Albisola», XXXVII, Firenze 2006, pp. 81-88.
- CAPELLI, MANNONI, CABELLA 2006 – C. CAPELLI, T. MANNONI, R. CABELLA, *Analisi archeometriche e archeologiche sulla ceramica invetriata da fuoco dal Palazzo Ducale di Genova (XII-XIII sec.)*, «Albisola», XXXIX, Firenze 2007, pp. 7-16.
- CAPELLI et al. 2007 – C. CAPELLI, C. RICHARTÉ, L. VALLAURI, R. CABELLA, F. PARENT, *Dati archeologici e archeometrici su alcune ceramiche ingobbiate di area bizantina (secc. XII-XIII) rinvenute a Marsiglia*, «Albisola», XL, Firenze 2008, pp. 35-40.
- CAPELLI, CABELLA 2007 – C. CAPELLI, R. CABELLA, *The archaeometric study of white slips: a contribution to the characterisation of medieval mediterranean productions*, in S.Y. WAKSMAN (ed.), *Archaeometric and Archaeological Approaches to Ceramics*: Papers presented at EMAC '05, 8th European Meeting on Ancient Ceramics, Lyon 2005, BAR International Series, 1691, pp. 149-154.
- CARBONI, TONGHINI 1993 – S. CARBONI, C. TONGHINI, *La Siria e l'Egitto nei periodi Ayyubide dal 564/1169 al 658/1260 e mamelucco dal 648/1250 al 923/1517*, in *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, a cura di G. Curatola, Venezia, pp. 275-332.
- CHARLESTON 1970 – R.J. CHARLESTON, *Ceramica nei secoli*, Milano.
- CHIAUDANO, MORESCO 1935 – M. CHIAUDANO, M. MORESCO, *Il cartulare di Giovanni Scriba*, Torino.
- Couleurs de Tunisie = 25 siècles de céramique*, Institut du monde arabe, Adam Biro, Paris (1994).
- DAOULATLI 1995a – A. DAOULATLI, *La production vert et brun en Tunisie du IX^e au XII^e siècle*, in *Le vert & le brun. De Kairouan à Avignon, céramiques du X^e au XV^e siècle*, Marsiglia, pp. 68-93.
- DAOULATLI 1995b – A. DAOULATLI, *La céramique médiévale en Tunisie. Etat de la recherche (IX^e-X^e siècles)*, «Africa», XIII, pp. 189-204.
- DEFERRARI, PALAZZI, PARODI 2001 – G. DEFERRARI, P. PALAZZI, L. PARODI, *La ceramica medievale e moderna*, in S. Antonino, *Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di G. Murialdo, Firenze, pp. 705-715.
- DÉLÉRY 2006 – C. DÉLÉRY, *Dynamiques économiques, sociales et culturelles d'al-Andalus à partir d'une étude de la céramique de cuerda seca (seconde moitié du X^e et siècle-première moitié du XIII^e et siècle)*, Tesi Dottorale, Université Toulouse II-Le Mirail.
- DEMIANS D'ARCHIMBAUD, VALLAURI 1999 – G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, L. VALLAURI, *La circulation de céramique byzantine en Provence, Languedoc et Corse du Xe au XIV^e siècle*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VII^e Congrès International sur la céramique médiévale (Thessalonique, 11-16 octobre 1999), Athens 2003, pp. 147-152.
- DI FABIO 1997 – C. DI FABIO, *Le capselle eburnee arabo normanne di Portovenere e documenti per l'arte islamica a Genova nel Medioevo*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, a cura di G. Airaldi, Genova, pp. 31-46.
- DI FABIO 1998 – C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova nel Medioevo, Secoli VI-XIV*, Genova.
- DI FABIO 2005 – C. DI FABIO, *Bisanzio a Genova fra XII e XIV secolo. Documenti e memorie d'arte*, in *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. Boccardo, C. Di Fabio, Cinisello Balsamo, pp. 40-67.
- FARRIS 1988 – G. FARRIS, *Ecclettismo d'oriente nelle ceramiche liguri*, «La Casana», XXX, pp. 38-45.
- FIORILLA 2005 – S. FIORILLA, *Primi dati sulle ceramiche invetriate su ingobbio siciliane*, «Albisola», XXXVIII, Firenze 2006, pp. 381-388.
- FORNACIARI 2004 – A. FORNACIARI, *Le evidenze archeologiche dell'area 4000*, in BALDASSARRI 2004, pp. 32-37.
- FRONDONI 1993 – A. FRONDONI, *I bacini di San Paragorio a Noli*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 271-282.
- FRONDONI et al. 1997 – A. FRONDONI, F. BENENTE, G. MURIALDO, P. PALAZZI, L. PELLEGRINESCHI, *Indagini archeologiche a Varigotti (Savona). Il castrum e la chiesa di San Lorenzo*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, maggio 1997), a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 102-108.
- FRONDONI, PALAZZI, PARODI 2001 – A. FRONDONI, P. PALAZZI, L. PARODI, *La diffusione di ceramiche ingobbiate non graffite nel Finale. Recenti acquisizioni dagli scavi di Finalborgo*, «Albisola», XXXIV, Firenze 2002, pp. 49-57.
- FORMENTINI 1941 – U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, Storia di Genova dalle origini al tempo nostro, vol. II, Milano.

- GAMBARO 2008 – L. GAMBARO, *Archeologia urbana e territoriale a Sanremo*, «Archeologia in Liguria». Nuova Serie, I, 2004-2005, pp. 153-234.
- GARCÍA PORRAS 2003 – A. GARCÍA PORRAS, *Ceramiche in vetriate e smaltate provenienti dalla Penisola iberica in un borgo medievale del Ponente ligure. Gli scavi di Piazza S. Caterina in Finalborgo (Savona)*, «Archeologia Medievale», XXX, pp. 243-246.
- GARCÍA PORRAS, FABREGAS GARCÍA 2004 – A. GARCÍA PORRAS, A. FABREGAS GARCÍA, *La Liguria, territorio di ricezione di ceramiche prodotte nella penisola iberica durante il Bassomedioevo*, «Albisola», XXVII, Firenze 2006, pp. 25-36.
- GARDINI 1992 – A. GARDINI, *La discarica di Serravalle: indicazioni sulla vita urbana e i commerci mediterranei*, in *Genova. Archeologia della città. Palazzo Ducale*, a cura di A. Boato, F. Varaldo Grottin, Genova, pp. 47-50.
- GARDINI 1993 – A. GARDINI, *La ceramica bizantina in Liguria*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 47-77.
- GARDINI 1997 – A. GARDINI, *La protomaiolica a Genova e nella Liguria di Levante*, in *La Protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Quaderni di archeologia medievale, II, Firenze, pp. 75-83.
- GARDINI 2000a – A. GARDINI, *Ceramiche d'importazione dall'area mediterranea e produzioni locali a Genova nei secoli XII-XIII, in L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, a cura di P. Peduto, F. Widemann, Bari, pp. 271-279.
- GARDINI 2000b – A. GARDINI, *Le tessere musive in ceramica del portale maggiore*, in *Cattedrale e chiostro di San Lorenzo a Genova. Conoscenza e restauro*, a cura di G. Bozzo, Genova, pp. 26-27.
- GARDINI, BENENTE 1994 – A. GARDINI, F. BENENTE, 1994, *La ceramica postmedievale in Liguria: primi dati archeologici*, «Albisola», XXVII, Firenze 2006, pp. 47-66.
- GARDINI, GORICCHI, Odone 1972 – A. GARDINI, R. GORICCHI, P. Odone, *I tipi ceramici usati a Genova dai Fieschi nei secoli XIII e XIV*, «Albisola», V, Albisola, pp. 29-45.
- GAVAGNIN, ROASCIO 2005 – S. GAVAGNIN, S. ROASCIO, *Aggiornamento della mappa distributiva dei bacini murati in Liguria alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, «Albisola», XXXVIII, Firenze 2006, pp. 411-421.
- GELICHI 1993 – S. GELICHI, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 9-46.
- GELICHI, MILANESE 1997 – S. GELICHI, M. MILANESE, *Uchi Maius: la Cittadella e il Foro. Rapporto preliminare sulla campagna di scavo 1995*, in *Uchi Maius 1 Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, a cura di M. Khanoussi, A. Mastino, Sassari, pp. 49-94.
- GIANNICCHEDDA et al. 2005 – E. GIANNICCHEDDA, G. DEFERRARI, S. LERMA, B. MESSIGA, M.P. PICCARDI, A. SANTIAGOSTINO *La vetreria della Val Gargassa, Rossiglione (GE)*, «Archeologia Medievale», XXXII, Firenze, pp. 53-76.
- GÓMEZ MARTINEZ 2002 – S. GÓMEZ MARTINEZ, *A cerâmica de corda seca de Mértola*, in *Cerâmica em corda seca de Mértola*, Mértola, pp. 7-37.
- GRUBE 1993 – E.J. GRUBE, *Il mondo islamico orientale dal VI/XI al VIII/XIII secolo, in Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, a cura di G. Curatola, Venezia, pp. 213-248.
- I frutti dell'albero d'oro 2005 – I frutti dell'albero d'oro. Villa Imperiale di Terralba. Studi e restauri anni 1999-2004*, a cura di R. Pizzone, P. Parodi, S. Vassallo, Genova.
- JENKINS MADINA 2006 – M. JENKINS MADINA, *Raqqa Revisited: Ceramics of Ayyubid Syria*, Metropolitan Museum of Art Series.
- KEDAR 1983 – B.Z. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Sessanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici 2*, Collana storica di fonti e studi, 38, Genova, pp. 19-30.
- KEDAR 1997 – B.Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione mussulmana del 934-35 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di L. Balletto, Genova, II, pp. 587-616.
- KEDAR, STERN 1995 – B.Z. KEDAR, E. STERN, *A Vaulted East West Street in Acre's Genoese Quarter?*, «Atiqot», 26, p. 105-111.
- КРАМАРОВСКИЙ 1996 – М.Г. КРАМАРОВСКИЙ, Три группы поливной керамики XIII-XIV вв. из Северного Причерноморья // Византия и византийские традиции. СПб.
- KRUEGER 1985 – H.C. KRUEGER, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, «Atti della Società ligure di Storia Patria» XXV/1, Genova.
- LANE 1947 – A. LANE, *Early islamic pottery*, London.
- LAVAGNA, VARALDO 1986 – R. LAVAGNA, C. VARALDO, *La graffita arcaica tiorrenica di produzione savonese alla luce degli scarti di fornace dei secoli XII e XIII*, «Albisola», XIX, Albisola, 1989, pp. 119-130.
- LOPEZ 1975 – R.S. LOPEZ, *L'extrême frontière du commerce de l'Europe médiévale*, in R.S. LOPEZ, *Su e giù per la storia di Genova*, Collana storica di fonti e studi, 20, Genova, pp. 161-170.
- МАСЛОВСКИЙ 2006 – А.Н. МАСЛОВСКИЙ, Керамический комплекс Азака. Краткая характеристика // Историко – археологические исследования в Азове и на Нижнем Дону в 1995-1997 гг. Вып.21 (Azov), pp. 309-473.
- MAGGI et al. 2008 – M. MAGGI, A. ZUCCHIATTI, S. CALUSI, L. GIUNTINI, M. MASSI, *Analisi strutturali mediante microPIXE su un gruppo di ceramiche liguri del XIII secolo: primi risultati*, «Albisola», XLI, Firenze 2009, pp. 189-194.
- MALFITANO 2004 – O. MALFITANO, *Il castello signorile dei Da Burcione*, in *Frammenti di Medioevo. La scoperta archeologica del Castrum Brinae*, a cura di M. Baldassarri, Pontedera, pp. 19-22.
- MAMMOLA 2007 – S. MAMMOLA, *Il panorama artistico a Millesimo attraverso le chiese di Santo Stefano, Santa Maria extra muros e di Sant'Antonio Abate*, in *Millesimo e i Del Carretto vicende storiche ed opere di un casato*, a cura di C. Prestipino, S. Mammola, Cairo Montenotte, pp. 23-45.
- MANNONI 1975 – T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, «Studi Genuensi», VII, Bordighera.
- MELLI 2002 – P. MELLI, *Genova, via S. Bernardo n. 16. 2001*, «Archeologia Medievale», XXIX, Firenze, pp. 383-384.
- MELLI 2008 – P. MELLI, *Santa Maria delle Grazie La Nuova (Genova)*, «Archeologia in Liguria». Nuova Serie, I, 2004-2005, Genova, pp. 301-303.
- MELLI, BENENTE 2006 – P. MELLI, F. BENENTE, *Nuovi dati sulla circolazione della ceramica d'importazione islamica e bizantina a Genova: il contesto di S. Maria delle Grazie La Nuova*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006)*, a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze, pp. 642-643.
- MILANESE 1986 – M. MILANESE, *Il progetto di Genova San Silvestro. Analisi di un sito pluristratificato*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa-Siena-Firenze.
- MOLLAT 1964 – M. MOLLAT, *Notes sur la vie maritime en Galice au XII siècle d'après l'Historia Compostelana*, «Anuario de estudios medievales», I (1964), pp. 531-540.

- MULLER 2005 – R. MULLER, *Genova vittoriosa: i trofei bellici*, in *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. Boccardo, C. Di Fabio, Cinisello Balsamo, pp. 89-108.
- NEPOTI 1999 – S. NEPOTI, *L'uso delle ceramiche nei mosaici*, in *Quadri di pietra. Laterizi rivestiti nelle architetture dell'Italia medioevale*, a cura di S. Gelichi, S. Nepoti, Firenze, pp. 79-84.
- ORIGONE 1992 – S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova.
- PALAZZI *et al.* 2003 – P. PALAZZI, L. PARODI, C. FALCETTI, A. FRONDONI, G. MURIALDO *Archeologia urbana a Finalborgo (1997-2001) Gli scavi nel la piazza e nel complesso monumentale di Santa Caterina*, «Archeologia Medievale», XXX, pp. 183-242.
- PALAZZI, PARODI, MURIALDO 2005 – P. PALAZZI, L. PARODI, G. MURIALDO, *Le indagini archeologiche nella chiesa di S. Lorenzo*, in *Varigotti e La chiesa di San Lorenzo: un antico porto della Liguria di Ponente*, Finale Ligure-Varigotti, pp. 79-86.
- PAVONI 1988 – R. PAVONI, *L'evoluzione cittadina in Liguria nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna, pp. 241-253.
- PETRALIA 2000 – G. PETRALIA, *Le navi e i cavalli: per una rilettura del Mediterraneo pieno medioevale*, «Quaderni storici», 103 (2000), pp. 201-222.
- PETTI BALBI 1997 – G. PETTI BALBI, *La massaria di Alesandria d'Egitto nel Quattrocento*, «Studi storici» 38, pp. 339-353.
- PETTI BALBI 2000 – G. PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medioevale*, Bologna.
- PETTI BALBI 2001 – G. PETTI BALBI, *Linee di espansione e traffici nel Mediterraneo. Genova e il Marocco nell'età medioevale*, in *Marocco tra Mediterraneo e Atlantico*, «Levante», XLVIII (2001), pp. 19-32.
- PETTI BALBI 2002 – G. PETTI BALBI, *Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII, pp. 503-526.
- PICARD 1996 – CH. PICARD, *La Méditerranée musulmane a la vielle de la première Croisade*, in *Il concilio di Piacenza e le crociate*, Piacenza, pp. 285-292.
- PISTARINO 1986 – G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, «Studi e testi», 10, Genova.
- PISTARINO 1990 – G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Civico Istituto Colombiano, «Studi e testi – Serie storica», 14, Genova.
- PORTER 1981 – V. PORTER, *Medieval Syrian Pottery (Raqqa Ware)*, Oxford.
- PRINGLE 1985 – D. PRINGLE, *Medieval pottery from Cesarea: the Crusader period*, «Levante», XVII, pp. 171-202.
- PRYOR 1988 – J. PRYOR, *Commerce, shipping, and naval warfare in the medieval Mediterranean*, London.
- PRYOR 2006 – J. PRYOR, *Logistics of Warfare in the Age of the Crusades*, Burlington.
- RESTAGNO 2000 – D. RESTAGNO, *Prime notizie sui bacini del campanile della chiesa di San Nicolò ad Albisola Superiore*, «Albisola», XXXIII, Firenze 2001, pp. 275-280.
- RICCHEBONO, VARALDO 1982 – M. RICCHEBONO, C. VARALDO, *Savona*, Genova.
- ROASCIO 2001 – S. ROASCIO, *Un bacino murato di graffita arcaica tirrenica a Borghetto Santo Spirito (Sv)*, «Albisola», XXXIV, Firenze 2002, pp. 136-141.
- ROTONDI TERMINIELLO 1978 – G. ROTONDI TERMINIELLO, *La facciata della cattedrale di San Lorenzo. Il restauro della lunetta del portale maggiore*, in *Restauri in Liguria*, Genova, pp. 224-227.
- RUIZ DOMENEC 1978 – J.E. RUIZ DOMENEC, *Genova y Barcelona en el siglo XII: la estructura basica de su realidad*, «Saggi e documenti», IV, Genova, pp. 23-86.
- SILVA 1987 – A. SILVA, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguria*, III, Collana storica di fonti e studi, 50, Genova.
- TALBOT RICE 1930 – D. TALBOT RICE, *Byzantine Glazed Pottery*, Oxford.
- TANGHERONI 1992 – M. TANGHERONI, *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*.
- VARALDO 1982 – C. VARALDO, *Bacini medioevali della chiesa di S. Ambrogio vecchio a Varazze*, «Albisola», XV, Albisola 1985, pp. 65-75.
- VARALDO 1995 – C. VARALDO, *La graffita arcaica tirrenica*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*. Actes du VI Congrès de l'AIEMC2 (Aix en Provence, 13-18 novembre 1995), Aix en Provence 1997, pp. 439-451.
- VARALDO 2000 – C. VARALDO, *Produzioni invetriate, ingobbiate e smaltate nelle manifatture savonesi del XII e XIII secolo*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo*, a cura di P. Peduto, F. Widemann, Bari, pp. 283-295.
- VARALDO 2001 – C. VARALDO, *Graffita arcaica tirrenica*, in C. VARALDO, *Archeologia urbana a Savona. Scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr II. Lo scavo del Palazzo della Loggia*, Collezione di monografie Preistoriche ed Archeologiche, XI, Bordighera, pp. 131-155.
- VARALDO *et al.* 2003 – C. VARALDO, *Il castello di Andora (SV): dalle tracce di frequentazione romana al castello signorile*, in *III Convegno di Archeologia Medievale* (Salerno 2003), a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze, pp. 191-200.
- VECCHI 1993 – A. VECCHI, *I bacini ceramici di Santa Maria dei Canali in Tortona (AL)*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 441-452.
- WATSON 1998 – O. WATSON, *Pottery and glass: lustre and enamel*, in *Gilded and enamelled glass from the middle East*, a cura di R. Ward, London, pp. 15-19.
- WATSON 2004 – O. WATSON, *Ceramics from islamic lands*, London.

ARCHITETTURE E CERAMICHE. AMBIENTI TECNICI E STRATEGIE POLITICHE DI PISA NEL CONTADO MAREMMANO IN ETÀ MEDIEVALE

Il filo rosso che tiene insieme il piccolo racconto storico-archeologico di questo contributo è il concetto di ambiente tecnico legato al costruire formatosi nell'area costiera dell'Alta Maremma tra XII e XIV secolo e come il suo sviluppo sia stato influenzato dalle conoscenze diffuse a Pisa e trasmesse attraverso differenti canali in questa parte della Toscana meridionale.

Nello specifico l'attenzione si concentrerà sull'attuale territorio della Val di Cornia, comprensivo del promontorio di Piombino-Populonia. È questa una zona (*fig. 1*) caratterizzata da importanti evidenze materiali di età medievale e sottoposta, da oltre un ventennio, a sistematiche indagini archeologiche comprensive di scavi estensivi in siti abbandonati o a continuità di vita, ricognizioni di superficie e analisi delle architetture (FRANCOVICH-BIANCHI 2005; BERTI-BIANCHI 2007; BIANCHI C.S.A.).

Dal momento che i cambiamenti dell'ambiente tecnico risultano, come scriveremo in seguito, strettamente connessi a precise dinamiche politiche ed economiche, è necessaria una premessa per un più generale inquadramento legato non solo alla circolazione dei saperi relativi al costruito, ma anche alle più generali vicende storiche che interessarono dalla fine dell'alto Medioevo l'area indagata.

Innanzitutto le risorse territoriali presenti, che giustificano l'interesse di poteri forti verso questa area. Paludi costiere, dove si praticava l'itticoltura e si produceva sale, si alternavano a pianure coltivate a grano e vigneti nelle prime pendici collinari. Ampi boschi dislocati sui rilievi interni permettevano la pratica della silvicoltura a larga scala. Importanti giacimenti metalliferi ferrosi ed a solfuri misti (rame, piombo ed argento) costituivano uno dei principali motivi di attrazione verso questo territorio, caratterizzato, nei monti campigliesi anche da cave di calcare di ottima qualità.

Un valore aggiunto a questi elementi era rappresentato da una buona viabilità, marittima e terrestre, dal momento che gli importanti approdi di Baratti-Populonia e di Falesia, antichi porti di età classica, erano attivi ancora nell'alto Medioevo e continuarono ad esserlo per i secoli successivi (CITTER 1995; CECCARELLI LEMUT 2004), mentre il tracciato dell'originaria via Aurelia, seppure in alcuni punti soggetto a modificazioni, permetteva una viabilità terrestre di collegamento tra il Nord e Sud della Toscana.

Sino perlomeno al X secolo avanzato la presenza di Pisa

in questa area risulta abbastanza sfuggente e legata a poche attestazioni.

Sappiamo che la futura città marinara utilizzò i porti del promontorio di Baratti-Populonia nell'alto Medioevo per il trasporto di ferro ed argento ricavato dalle miniere dei monti campigliesi (FRANCOVICH, FARINELLI 1994).

Un esponente dell'alta aristocrazia pisana, Valfredo fondò alla metà dell'VIII secolo, insieme ad altri due nobili lucchesi, uno dei più importanti cenobi del tempo, S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo, locato all'interno dell'attuale Val di Cornia (*fig. 1*), che ebbe un ruolo di rilievo nelle dinamiche insediative del tempo, promovendo e supportando la fondazione di numerosi centri di gestione del territorio in seguito trasformati in castelli (GIULIANI 2000). In ogni caso, la scarsità di documenti a riguardo non riesce ancora a tratteggiare un quadro veritiero dell'influenza e della penetrazione di Pisa in questa parte della Maremma nell'alto Medioevo. Sappiamo, infatti, ben poco di come i poteri cittadini pisani, in quel momento in piena formazione, si confrontassero e misurassero, in Maremma, con gli altri attori politici presenti: il vescovo di Populonia, insediatosi dalla fine del V secolo e poi trasferitosi all'inizio del IX secolo in una località imprecisata della Val di Cornia (GARZELLA 1996); il vescovo di Lucca proprietario, tra VIII e IX secolo, di numerose *curtes* nell'area interna della Val di Cornia (CECCARELLI LEMUT 2004); lo stesso monastero di Monteverdi (FRANCOVICH, BIANCHI 2006). Più chiari i legami tra la città e le nascenti signorie territoriali, in particolare i Gherardeschi, localizzati in questo territorio dall'inizio dell'XI secolo. Quest'ultimi, infatti, consapevoli della necessità di nessi politici con Pisa ed il suo vescovo, avviarono dal momento del loro radicamento in Maremma, alla fine del X secolo, strategie di alleanze che determinarono un precoce inurbamento di alcuni rami familiari seguito da accorte politiche matrimoniali (CECCARELLI LEMUT 1995; 2004).

All'inizio del XII secolo troviamo il vescovo di Pisa particolarmente coinvolto nel processo di espansione in questa parte di contado, in contemporanea alla definitiva affermazione delle casate dei Della Gherardesca e degli Aldobrandeschi, impegnate a promuovere lo sviluppo di castelli ma anche di monasteri. Dallo scenario politico è, invece, pressoché scomparso il vescovo di Lucca e minore appare l'influenza del vescovo di Po-



fig. 1 – L'area presa in esame e localizzazione dei siti citati nel testo.

pulonia, definitivamente insediatisi a Massa Marittima. Esemplificativi del ruolo rivestito dal vescovo pisano in questa fase sono, nel 1115, gli atti di compravendita con l'abate del monastero di Falesia (fondato all'inizio dell'XI secolo dai Gherardeschi) per l'acquisto di consistenti parti del neo castello di Piombino, sorto sul mare a controllo di un ulteriore scalo costiero direttamente prospiciente le coste dell'isola d'Elba (CECCARELLI LEMUT 2007). Tale ruolo non è anomalo dal momento che al potere vescovile sono legati, in quegli stessi anni, la fondazione o l'acquisto di altri importanti centri fortificati del futuro contado pisano e degli approdi di Livorno e Vada (CECCARELLI LEMUT 2005, pp. 463; 477-478). L'analisi delle fonti documentarie evidenzia chiaramente come nei decenni in cui le navi pisane già solcavano i mari tirrenici e ionici, i presuli pisani esercitassero nel *comitatus* pisano importanti prerogative signorili e sostenessero la politica espansionistica di Pisa verso l'entroterra e le aree costiere (CECCARELLI LEMUT 2005, p. 471). Alla fine del XII secolo, quindi, Pisa aveva già concluso la formazione del suo contado in questo territorio che rientrò nella Capitanìa di Maremma, sorta

di circoscrizione «di carattere amministrativo, fiscale e giudiziario retta da un capitano inviato dal Comune di Pisa» (CECCARELLI LEMUT 2004, p. 63), in seguito ulteriormente suddivisa in altre parti che presero il nome dai nuclei insediativi di riferimento.

I vari centri di capitanìa costituitisi nel corso del XIII secolo (1230 Piombino; 1259 Campiglia; 1287 Suvereto) costituirono un fondamentale strumento di penetrazione della città nella gestione politica del contado, dal momento che molto stretti furono i legami e le relative influenze tra il capitano di Capitanìa e i nascenti organismi comunali sorti negli ex castelli, spesso in convivenza con le locali aristocrazie (come nel caso di Campiglia, perlomeno sino alla metà del XIII secolo, e Suvereto). Se nel XIII secolo, il rapporto con alcuni rami signorili della principale signoria del territorio, i Gherardeschi, fu più che buono (un esempio tra tutti quello dei conti di Donoratico) per altri la sopravvivenza o meno si legò all'andamento di macro eventi storici inseriti nella più generale lotta tra guelfi e ghibellini. A seguito di ribellioni di alcuni rami dei Gherardeschi, i pisani si sentirono giustificati, ad esempio, ad attaccare

alcuni castelli e trasferire la popolazione in centri di nuova fondazione, come nel caso di S. Vincenzo o Vignale Nuovo, nati a seguito della distruzione rispettivamente dei castelli di Biserno e Vignale (CECCARELLI LEMUT 2004, pp. 12-53).

Tornando al tema del costruito, i dati ormai noti desumibili dalla bibliografia archeologica riguardante la città di Pisa, uniti a quelli desunti dalle più recenti acquisizioni, non sono in grado al momento di delineare, per i secoli IX e X inoltrato, la formazione di un omogeneo ambiente tecnico. Ciò a differenza della vicina Lucca, dove invece, proprio dalla fine dell'VIII secolo, si diffuse un modo di costruire applicato all'edilizia religiosa come a quella civile, contraddistinto dall'uso di ciottoli di fiume disposti in maniera più o meno regolare all'interno di paramenti in alcuni casi provvisti di fondazione o cantonali con pietre ben sbazzate o squadrate. In altre sedi di pubblicazione, si è evidenziato come tale modo di edificare, che prevedeva la messa a punto di procedimenti costruttivi più possibile idonei in rapporto al migliore materiale disponibile, anche in termini di economicità, si radicò e si diffuse talmente all'interno dell'ambiente tecnico lucchese, da essere continuativamente adottato sino ai secoli centrali del Medioevo (QUIRÓS CASTILLO 2002; BIANCHI 2008b).

I dati al momento a nostra disposizione per Pisa sono troppo esigui per escludere a priori un ambiente tecnico già maturo antecedentemente all'XI secolo (QUIRÓS CASTILLO 2005). In ogni caso, la peculiarità della lavorazione della pietra, riscontrata anche nei paramenti murari recentemente scoperti in area urbana, che vedono l'utilizzo di muri in pietra seppure rifiniti in maniera poco accurata (FEBBRARO, DI MEO 2009) e la presenza di saperi specializzati ormai pienamente sviluppati alla fine del X secolo, come scriveremo in seguito, porta ad escludere la loro repentina formazione in questo periodo ma ad ipotizzare un loro più lento sviluppo avvenuto in precedenza, forse soggetto ad una accelerazione ed arricchimento, proprio alla fine del X secolo, grazie ad influenze esterne.

Quello, infatti, che materialmente è registrabile dalla fine del X, primo quarto dell'XI secolo è noto grazie a numerosi contributi scritti a riguardo, ma è importante ricordarlo.

Il fondamentale lavoro di Berti, Tongiorgi, uscito negli anni Ottanta dello scorso secolo sui bacini ceramici pertinenti le architetture religiose pisane, ha gettato una nuova importantissima luce su questi manufatti la cui conoscenza è stata poi ulteriormente approfondita in numerosi lavori usciti nei decenni successivi¹.

¹ BERTI, TONGIORGI 1981; BERTI 1993a; BERTI 1993b; BERTI 1997; BERTI 2002; BERTI 2003a; BERTI 2003b. Per il problema legato all'inserimento coevo dei bacini nelle murature si veda BERTI, GABRIELLI, PARENTI 2003.

Grazie alle indagini di Graziella Berti si sono potute acquisire una serie di conoscenze che partendo dalla specifica evidenza materiale vanno a toccare tematiche ben più ampie legate alla storia della stessa Pisa e dei suoi commerci.

Schematizzando al massimo, i dati acquisiti possono essere così riassunti:

1. I bacini presenti in un ristretto gruppo di edifici religiosi pisani (San Pietro a Grado, San Zeno, San Matteo in Soarta, Santo Stefano di Oltrozzeri, S. Sisto in Cortevecchia) testimoniano la presenza di importazioni provenienti, tra fine X ed XI secolo, dalla Sicilia, dal Nord Africa (Kairouan e poi Tunisi) e dalla Spagna (Andalusia e Baleari).
2. Tale evidenza, unita alla presenza di identiche tipologie ceramiche con le medesime cronologie, rinvenute all'interno degli scavi urbani di Piazza Dante e Piazza dei Cavalieri (BERTI 2003b), testimoniano, a partire dalla fine del X secolo, costanti e non episodici traffici commerciali con le località di produzione degli stessi bacini, confermando già in questo periodo un ruolo rilevante di Pisa all'interno delle rotte commerciali.
3. La provata contemporaneità di costruzione delle chiese e dell'inserimento dei bacini si è rivelato un fondamentale indicatore cronologico, soprattutto per il primo gruppo di edifici religiosi sopra citato.

Quest'ultimo dato, che ci riporta dalla macro storia alla vita dei singoli edifici, è di rilevante importanza dal momento che nel gruppo più antico di architetture, a cui va aggiunta anche la chiesa di S. Cristina in Chinzica, si registra una tecnica costruttiva nuova nel panorama della Tuscia medievale (*fig. 2*) e forse di parte della penisola centro settentrionale: l'uso di bozze ben lavorate o conci riquadrati posti in opera con regolarità (per un esame delle tecniche e della sequenza stratigrafica degli edifici in questione si rimanda a QUIRÓS CASTILLO 2005).

L'elemento rilevante non è solo l'evidenza di un paramento in pietre ben lavorate, che isolatamente possiamo registrare in altri due esempi toscani, la chiesa di San Genesio e l'edificio abbaziale del San Salvatore al Monte Amiata (inizio XI secolo), ma la sua diffusione in un intero gruppo di edifici cronologicamente coevi, come dimostrato dalle stesse caratteristiche dei bacini. Questo a riprova del già maturo sviluppo dell'ambiente tecnico.

In un recente passato ed in più sedi di pubblicazione, alcuni studiosi delle architetture hanno cercato di risalire ai processi di formazione di tale ambiente, che di fatto rappresenta una novità assoluta, reintroducendo così precocemente ed in maniera non episodica all'interno dei paramenti murari la litotecnica, prima della sua grande diffusione nel corso del XII secolo in Toscana, come in altre parti della penisola. Proprio le botteghe di provenienza dei bacini ceramici hanno spinto tali studiosi ad ipotizzare una legame con il mondo islamico,

all'interno del quale, soprattutto per quanto riguarda la penisola iberica, anche i più recenti studi confermano una frequente adozione della litotecnica in edifici di età altomedievale posti in area islamica, perlomeno, come di recente sostenuto, a partire dal IX secolo (QUIRÓS CASTILLO 1998, CABALLERO ZOREDA, UTRERO AGUDO 2005; LEÓN MUÑOZ 2008). Questo contestualmente al riconoscimento nelle chiese pisane di influenze architettoniche riconducibili all'area orientale (BURRESI, CALECA 2003), dove si sarebbe mantenuto l'uso della litotecnica per tutto il periodo altomedievale (CAGNANA 2008).

Al di là delle influenze relative ai saperi costruttivi, rimane però senza risposta il quesito relativo ai modi di formazione di tale ambiente tecnico. La costruzione in tempi rapidi di tale gruppo di edifici religiosi, in mancanza, abbiamo scritto sopra, di grandi evidenze architettoniche di età precedente, lascia aperta sia l'ipotesi dell'arrivo a Pisa di maestranze originarie dei luoghi ove si praticava correntemente la litotecnica, che avrebbero importato e trasmesso tali modi di costruire, sia la possibilità di un ambiente tecnico autoctono già sviluppato e molto recettivo alle novità, trasmesse magari da maestranze pisane che per vari motivi potevano avere frequentato i luoghi dove si costruiva con conci. Ipotesi destinate forse a rimanere senza conferma, anche se l'evidenza, nelle chiese in questione, del coevo utilizzo di bozze e conci potrebbe essere indicativa di due gruppi di lavoro con maggiore o minore specializzazione (maestranze esterne e locali?/ maestranze locali più o meno specializzate?), soggette forse quest'ultime ad elaborare una tendenza tecnica in riferimento all'opera dei maestri specializzati, analogamente all'organizzazione di cantiere per i secoli successivi all'interno dei castelli maremmani (BIANCHI 1996).

Senza entrare nel dettaglio delle specifiche caratteristiche architettoniche del primo gruppo di edifici pisani, campo proprio degli storici delle architetture, le soluzioni costruttive adottate testimoniano anche una specifica conoscenza, da parte delle maestranze, di criteri di progettazione elevati, in cui i saperi legati alla misurazione dello spazio uniti a quelli pertinenti i calcoli matematici-architettonici si dimostrano di particolare rilevanza. Sappiamo che già nell'alto Medioevo tali conoscenze, perlomeno dalla fine dell'VIII secolo, erano tornate a circolare ad una scala più ampia grazie alle traduzioni dei trattati di età classica legati all'agrimensura e all'architettura, in maggioranza diffusi attraverso il lavoro di trascrizione svolto nelle abbazie che, soprattutto in età carolingia, anche nella nostra penisola, ebbero un rilevante ruolo non solo politico ma anche di trasmissione di saperi (TOSCO 1996; MELUCCO VACCARO 1998). Quest'ultima considerazione, connessa agli influssi provenienti dalle aree d'oltralpe e dal nord Italia (per l'introduzione della litotecnica in queste aree si veda CAGNANA 2008) può avere una sua



fig. 2 – Particolare della tecnica costruttiva utilizzata nella costruzione dell'abside di S. Cristina in Chinzica a Pisa (da QUIRÓS CASTILLO 2005).

validità, ad esempio, nel caso della costruzione della chiesa abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata, importante ma isolato caso, già ricordato prima, di adozione di litotecnica all'inizio dell'XI secolo.

I consolidati saperi architettonici pisani potrebbero invece essere, ancora una volta, legati al mondo islamico. Sono sempre le ceramiche a suggerirci l'aggancio materiale a questa ipotesi. Alcuni bacini presenti a Pisa e databili tra fine X secolo e prima metà XI secolo, risultano prodotti in area tunisina, anche intorno a Kairouan, dove si può conseguentemente ipotizzare una certa frequentazione da parte dei pisani.

Sappiamo che dalla metà dell'VIII secolo nei paesi dell'Islam si crearono le condizioni necessarie per lo sviluppo delle scienze matematiche ed astronomiche grazie al ruolo di intermediazione dello stesso Islam con le antiche tradizioni scientifiche greche, indiane, persiane e babilonesi. La nascita delle scienze matematiche nel Maghreb si colloca dalla fine dell'VIII secolo proprio a Kaiouran che divenne, di fatto, la capitale intellettuale di quest'area e luogo di soggiorno di importanti eruditi e scienziati. È qui che circolarono le prime copie degli *Elementi* di Euclide, dell'*Almagesto* di Tolomeo e le prime opere musulmane di matematica. Sempre in questo centro lavorò il famoso Albohazen,

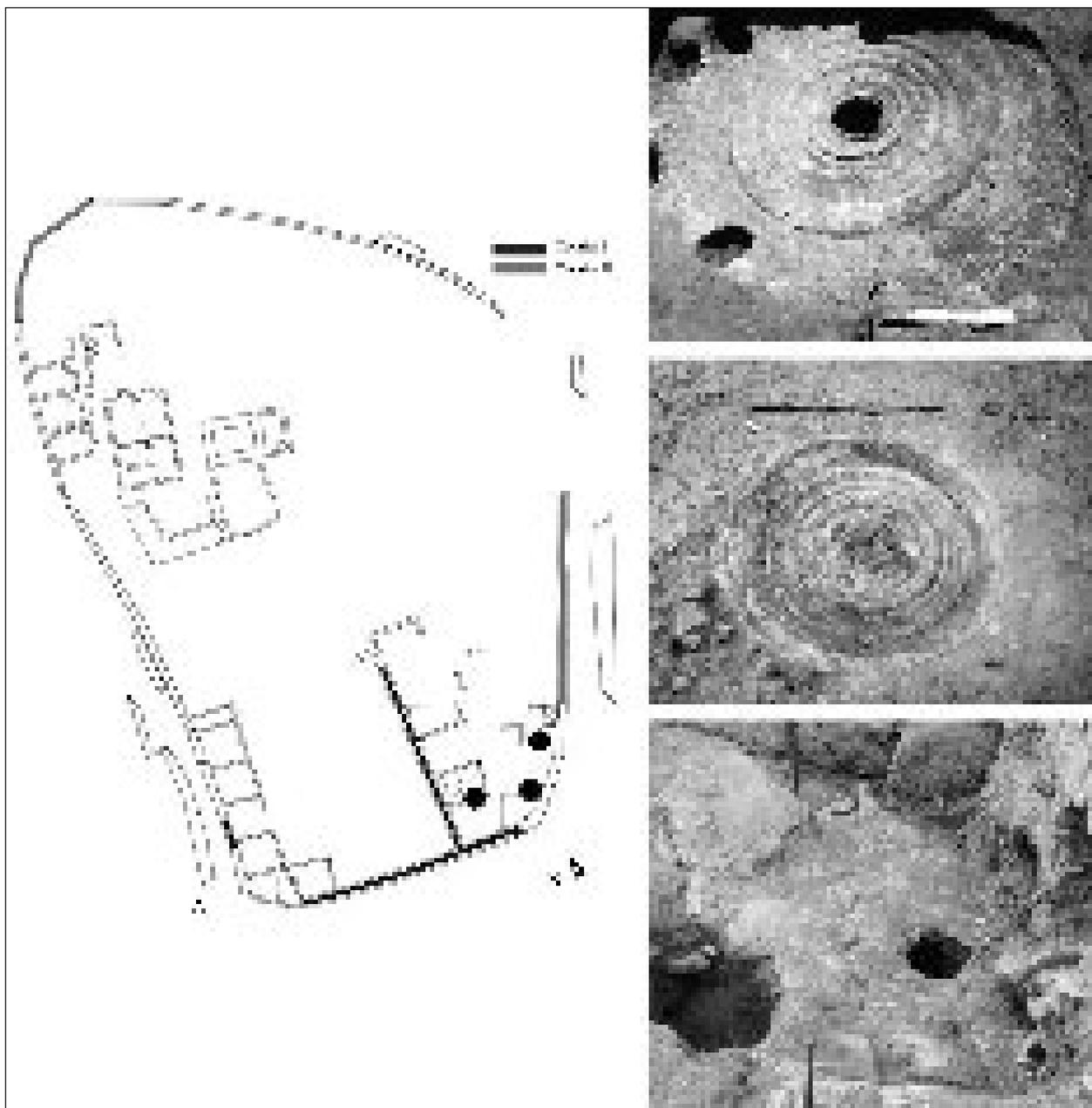


fig. 3 – Sito in località Torre di Donoratico. I tre miscolatori di malta e loro localizzazione.

morto nel 1034, autore di una raccolta di quattro generi di astrologia che rispecchiano le sue ampie conoscenze astronomiche (AÏSSANI, VALERIAN 2003).

È solo più tardi che i gruppi di studiosi si spostarono gradatamente per divenire stanziali nel nuovo centro intellettuale di Béjaïa, frequentato per molti anni dal matematico pisano Leonardo Fibonacci, di cui avremo modo di scrivere in seguito (AÏSSANI-VALERIAN 2003, pp. 236-237).

Non ci sono al momento prove concrete per dimostrare un diretto collegamento tra questi diversi fattori (maestranze esterne; contatti con l'Islam; conoscenze più

approfondite nel campo della matematica importate dal nord Africa utilizzabili anche dai costruttori pisani). L'evidenza materiale delle chiese, l'analisi dei bacini e la precocità di saperi tecnici inducono però a individuare proprio nei fattori sopracitati le possibili basi per la formazione di un raffinato e complesso ambiente tecnico che non si cristallizzò all'inizio dell'anno Mille, ma, continuamente alimentato, toccò la sua punta più alta con la costruzione della cattedrale di Santa Maria.

Nel frattempo, è interessante volgere lo sguardo su quanto accadeva nel medesimo arco cronologico nell'area della Val di Cornia, per il cui ambito si sono già

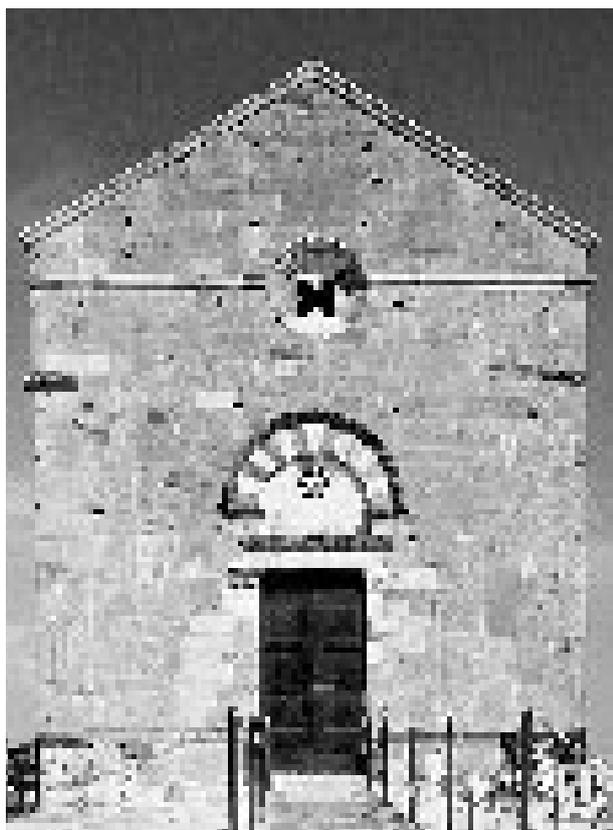


fig. 4 – La facciata della pieve di S. Giovanni a Campiglia Marittima.

approfondite le caratteristiche costruttive degli edifici individuati in questa zona per periodi precedenti alla fine del X secolo (in ultimo BIANCHI 2008b). A differenza di Pisa, la non continuità di vita in siti abbandonati scavati negli ultimi anni, ha restituito un certo numero di informazioni relative a paramenti in pietra (in genere appartenenti a cinte murarie o strutture religiose). La presenza di bozze, in alcuni casi abbastanza ben lavorate e poste in opera con una certa regolarità, ha evidenziato lo sviluppo di un ambiente tecnico, sicuramente legato a maestranze itineranti che forse, perlomeno sino al X secolo inoltrato, risentì dell'influenza più dell'area lucchese (visti gli ampi possedimenti del vescovo di Lucca) e dello stesso monastero di Monteverdi. Quest'ultimo, collegato ad inizio IX secolo ad importanti abbazie d'oltralpe, fu sicuramente ulteriore tramite di conoscenze, tradotte materialmente, ad esempio, nei resti del cantiere per la costruzione, tra IX e X secolo, della cinta in pietra di un insediamento di altura ipotizzato legato al cenobio e posto in località Torre Donoratico, dove sono state scoperte tre coevi miscelatori di malta (fig. 3), strutture sovente presenti in importanti cantieri monastici di Italia e di Europa (BIANCHI c.s.b). Dalla seconda metà del X secolo i legami di Pisa con questo territorio emergono evidenti dalla cultura mate-

riale propria di alcuni insediamenti di altura, come, ad esempio, Campiglia Marittima, dove i frammenti ceramici recuperati, relativi a stratigrafie di questo periodo, pertinenti a brocche in acroma depurata, consentono di ipotizzare la presenza di vasai pisani che divennero il tramite per l'importazione di nuove forme, tipicamente cittadine, poi imitate localmente con materie prime del luogo (BOLDRINI *et al.* 2004). È però nel pieno XII secolo che l'influenza di Pisa divenne più forte, quando alle poche forti committenze ancora con una fisionomia di tipo pubblico (ad esempio lo stesso monastero di Monteverdi) se ne sostituirono di più numerose, legate alle ormai consolidate signorie territoriali impegnate a edificare o ricostruire i propri castelli.

Dal punto di vista delle tecniche murarie la pratica della riquadratura della pietra si diffuse rapidamente, raggiungendo, soprattutto negli edifici religiosi, un alto livello di esecuzione. È questo il caso della pieve di Campiglia Marittima (fig. 4) dove lavorò anche l'architetto e scultore *Matheus*, la cui opera risentì di forti influenze pisano-lucchesi vicine all'opera di Guglielmo, impegnato nella facciata del Duomo di Pisa. Sempre nella seconda metà del XII secolo le evidenze architettoniche portano ad ipotizzare lo spostamento delle stesse maestranze nella vicina pieve di Suvereto, mentre ulteriori indizi suggeriscono la loro successiva presenza nel Duomo di Massa Marittima (BELCARI 2004).

Nei castelli, il riflesso dei saperi mediati da Pisa si coglie su due livelli. Il primo è relativo alle caratteristiche architettoniche delle residenze signorili di alcuni rami appartenenti ai Gherardeschi.

Ancora il castello di Campiglia Marittima offre due esempi illuminanti a riguardo. Il grande edificio A, a due piani, costruito per la residenza dei Gherardeschi nella prima metà del XII secolo, provvisto di un pilastro in pietra a sostegno del solaio ligneo divisorio dei primi due livelli e della copertura sommitale, ad esempio, si ispira ad un modello edilizio assente da questo territorio e dai principali siti limitrofi (fig. 5). La tipologia architettonica trova immediati confronti nelle residenze fortificate francesi del nord-ovest, in seguito esportate tramite Crociati e Normanni, nel sud Italia, nell'Inghilterra e nel Medio Oriente. Ma importanti assonanze con questo edificio le troviamo anche a Genova dove è presente una simile struttura datata qualche decennio prima dell'edificio campigliese (BIANCHI 2004b anche per tutti i riferimenti bibliografici). È, quindi, molto probabile riconoscere in Pisa, che in quei decenni già intratteneva rapporti con tutti i luoghi sopracitati (BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004), il principale intermediario di simili saperi. Anche la costruzione del secondo edificio campigliese per la residenza dei signori (fig. 6), edificato a poca distanza dal precedente, provvisto sempre di due piani e tipologicamente classificabile come palazzo, è uno dei primi esempi di questo modello edilizio nel territorio. Le caratteristiche architettoniche

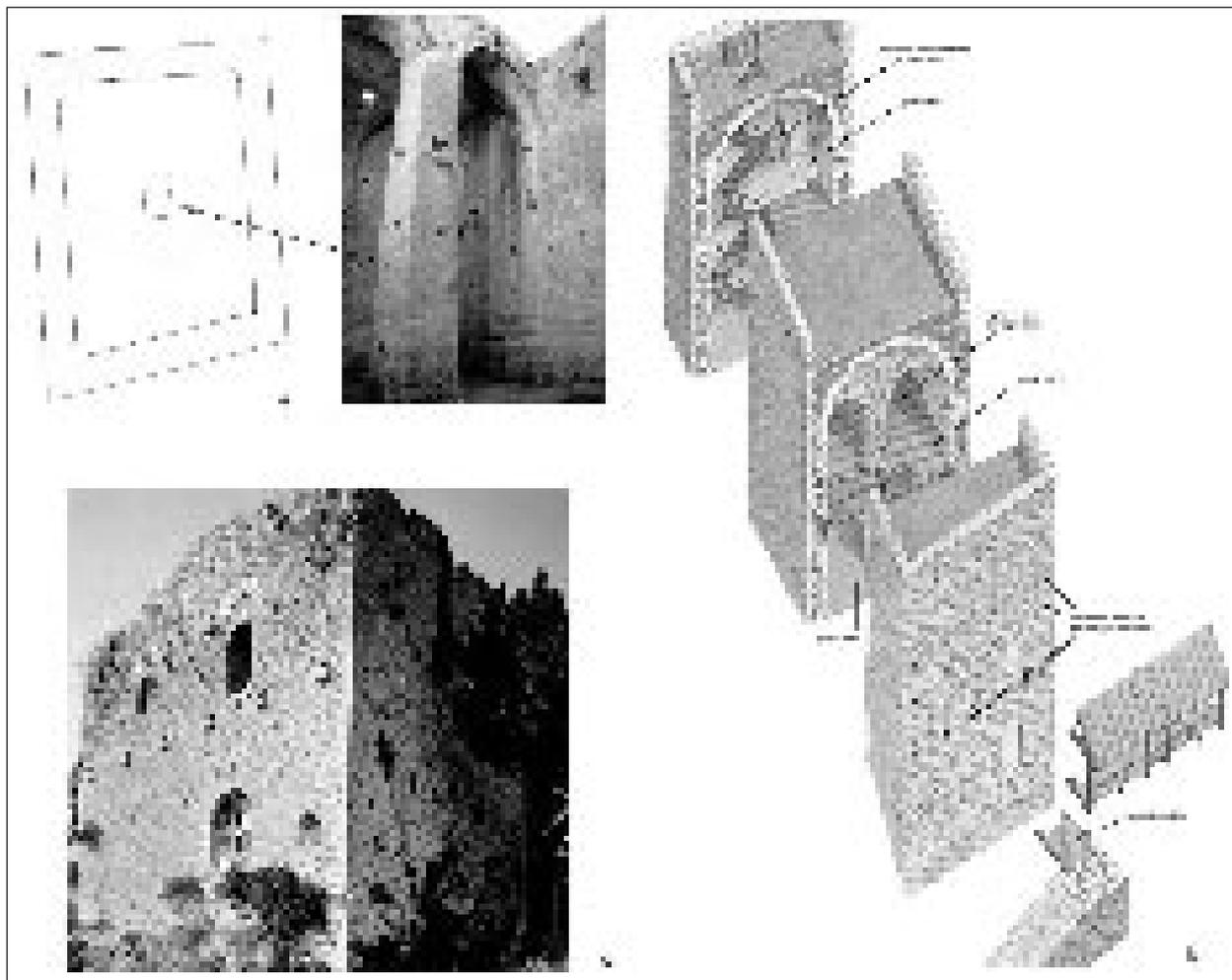


fig. 5 – L'edificio A della Rocca di Campiglia (da BIANCHI 2004b).

che lo avvicinano al palazzo vescovile costruito a Genova circa un cinquantennio prima, come a quello dei Vescovi di Pistoia, a loro volta confrontabili con altri esempi francesi, ci riportano di nuovo all'ipotesi di un forte tramite di questi saperi riconoscibile in Pisa. L'influenza pisana è ancora ben leggibile nella cultura materiale del tempo, come dimostra il ritrovamento in un butto presente al piano terra di quest'ultimo edificio, di frammenti ceramici di smaltata verde prodotta in area nord africana o di invetriata alcalina proveniente da officine egiziane, tutti luoghi frequentati sicuramente dalla città marinara e dai suoi mercanti (BIANCHI 2004; BOLDRINI *et al.* 2004).

Il secondo livello che riflette i continui scambi di saperi tra città e contado è invece rappresentato dai più generali criteri di progettazione relativi ad interi abitati, nello specifico ancora i castelli signorili. Recentemente si è posto l'accento sulle sostanziali differenze, da un punto di vista architettonico e progettuale, tra castelli a vocazione mineraria e quelli senza una vocazione economica precisa (BIANCHI, FICHERA, PARIS 2009).

I castelli minerari furono in genere caratterizzati da una più marcata pianificazione dell'assetto insediativo, generato da un programma edilizio svolto in tempi ravvicinati e riguardante la costruzione non solo di cinte difensive, residenze signorili e strutture produttive, ma anche abitazioni del borgo interne alle mura ed eventuali edifici religiosi.

Il caso più noto è quello di Rocca San Silvestro legato ai Gherardeschi del ramo di Donoratico, sia per il posto di rilievo che occupa nella storiografia legata alle tematiche dell'incastellamento toscano, sia perché il suo scavo, quasi totale, ha consentito uno studio completo e sistematico delle architetture (BIANCHI 1995), a differenza invece della parzialità di indagine riscontrabile, al momento, in altri castelli minerari del territorio delle Colline Metallifere (FICHERA 2008-2009). Già in studi di più un decennio fa si era ipotizzata per questo sito un'accurata pianificazione, avvenuta nel corso del XII secolo, caratterizzata da un progetto che prevedeva al centro di uno spazio pseudo circolare delimitato dalla cinta in pietra, la presenza dell'area signorile e della

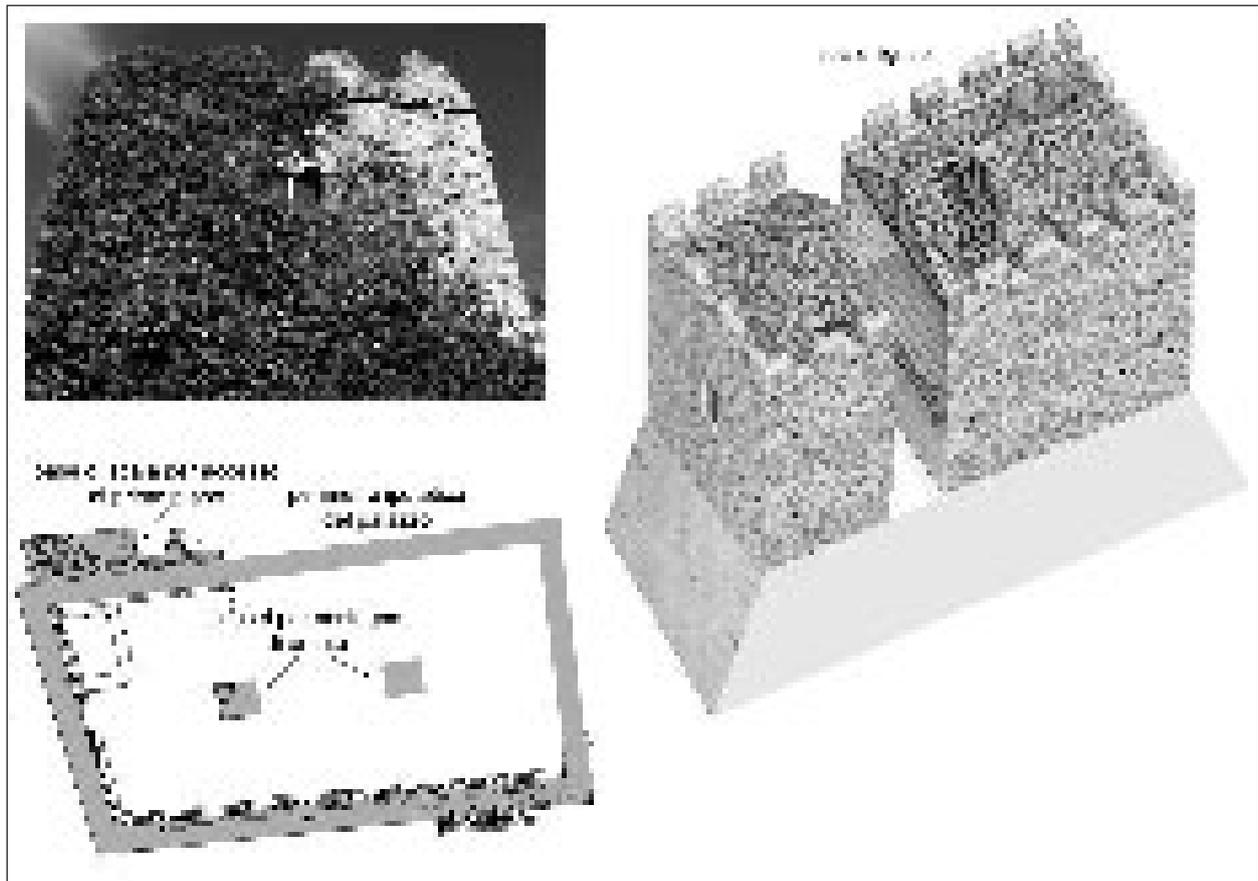


fig. 6 – Il palazzo della Rocca di Campiglia (da BIANCHI 2004b).



fig. 7 – Planimetria del castello di Rocca San Silvestro con indicate le presunte linee di progettazione degli spazi abitativi (da BIANCHI 1995).

chiesa. Il borgo si dislocava sui concentrici terrazzamenti sottostanti in cui le abitazioni, pensate contestualmente alla stessa cinta (come si deduce dai sistemi di scarichi) erano disposte seguendo delle ipotetiche linee semi-radiali che si originavano dall'area sommitale, coincidenti nella maggioranza dei casi con i muri perimetrali delle case poste sui terrazzamenti (fig. 7).

Perlomeno in Toscana, l'esistenza di progetti relativi ad un intero insediamento in ambito rurale, come sappiamo, è cosa nota grazie al fenomeno delle cosiddette 'terre nuove', che coinvolse più comuni, tra cui la stessa Pisa, Siena, Lucca o Firenze, tra la metà del Duecento e per tutto il secolo successivo. Prima di questo periodo, anche in ambito extra regionale difficilmente si registrano casi studiati di pianificazione urbanistica. In genere l'attenzione degli studiosi, soprattutto di storia dell'architettura, per il XII secolo si è concentrata su singoli edifici, perlopiù religiosi, e sugli eventuali sistemi di misurazione dei loro volumi. Dalla molta bibliografia a riguardo sappiamo che per tali calcoli si faceva riferimento alla geometria che per buona parte del Medioevo fu il fondamento teorico dell'architettura. Il rapporto di un lato del quadrato o del lato corto di un rettangolo con la sua diagonale, dei lati del triangolo equilatero

con la sua altezza, erano i metodi geometrici più usati dai costruttori per misurare e progettare le architetture (COPPOLA 1999). Difficilmente ci si è chiesti, prima appunto del fenomeno delle terre nuove, come venisse affrontata una progettazione in larga scala e quali fossero i principi geometrici ispiratori.

Il caso di Rocca San Silvestro rappresenta quindi un precoce ed importante esempio a tale riguardo, soprattutto in relazione alla complessità morfologica del sito, esteso non su di un terreno pianeggiante (come nella maggioranza dei futuri borghi nuovi) ma sulle pendici di un piccolo rilievo collinare. Nel caso delle terre nuove fiorentine, Friedmann, nel suo esemplare studio in cui è dedicato molto spazio ai calcoli geometrici dei costruttori, ipotizza che in alcuni di questi nuovi insediamenti per il tracciamento degli isolati si siano applicate delle regole di misurazione più riferibili ai saperi trigonometrici che geometrici. In un apposito capitolo del suo volume, Friedmann fa una sorta di cronistoria relativa alla nascita della trigonometria come scienza applicata che basa la sua origine nella misurazione geometrica del cerchio, a partire dall'*Almagesto* di Tolomeo in cui si trova per la prima volta espresso il concetto di seno, passando dalle Tavole Toledane del tardo XI secolo sino ai lavori del pisano Leonardo Fibonacci degli anni Venti del XIII secolo (FRIEDMANN 1996, pp. 131-170). Oltre alla trattatistica, Friedmann si domanda anche quali potevano essere state le ulteriori e più antiche fonti di ispirazione per i progettisti fiorentini. Per quest'ultimo quesito trova gli spunti in due possibili sistemi di misurazione che avevano comunque alla base sempre la misurazione geometrica del cerchio: le carte portolane e l'astrolabio.

Numerosi studi hanno confermato, a più riprese, come il primo esempio nella nostra penisola di carte portolane fu prodotto dai pisani alla metà del XIII secolo. È noto che queste carte basano la loro rappresentazione dello spazio su di un sistema di linee radiali iscritte in un cerchio, originatesi da un punto centrale. Le linee sono spesso una versione schematica della rosa dei venti.

In recenti ricerche si è più volte affermato che a Pisa si fosse già probabilmente sviluppata una capacità di rappresentazione dello spazio, scritta e figurata, antecedentemente ai portolani ritenuti il primo esempio di raffigurazione reale e non simbolica della geografia (BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004). A supporto di questa ipotesi si cita la compilazione di un'enciclopedia storico-geografica redatta agli inizi degli anni Venti del XII secolo dal probabile diacono della cattedrale pisana, Guido, dal titolo *Liber compositus de variis historiis pro universis utilitatibus lectori proventuris*. A questa opera si deve aggiungere un altro testo scritto negli ultimi decenni del XII secolo da autore ignoto, ma probabilmente appartenente al mondo laico della navigazione pisana, dal titolo *Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei*, in cui l'autore

si propone di descrivere la forma del Mediterraneo e delle sue coste a partire dal loro rapporto con la rosa dei venti, in base ad una carta disegnata dallo stesso autore (GAUTIER DALCHÉ 2003).

Quindi, nel secolo in cui Pisa, grazie alla sua attività militare e commerciale, già da tempo intratteneva rapporti stretti con il mondo islamico, (nord Africa; Siria, Palestina; Andalusia; Baleari; Sicilia) oltre che con altri scali del Mediterraneo cristiano, venendo così inevitabilmente a contatto con importanti saperi legati alla matematica e alla misurazione geometrica dello spazio, nella Val di Cornia si affermavano modi di costruire di alto livello che portarono all'edificazione di tipi edilizi sinora sconosciuti confrontabili, appunto, con quelli presenti in siti frequentati dai pisani. Questo in contemporanea alla circolazione di prodotti di importazione islamica e di vasai pisani che diffusero le loro conoscenze in questo territorio.

È quindi plausibile pensare che la progettazione dell'intero castello di San Silvestro sia legato a maestranze mediate da Pisa già esperte di rappresentazione dello spazio in base a criteri poi canonizzati nelle successive carte portolane, incentrati sulla divisione radiale del cerchio secondo delle modalità che trovano poi sorprendenti somiglianze con la planimetria di Iglesias/Villa di Chiesa (CADINU 1999), piazzaforte sarda nel XIII secolo proprio dei Gherardeschi di Donoratico.

Si tratta solo di ipotesi, legate a loro volta ad un sistema puntuale di trasmissione di saperi, che trovano però forza se dal XII secolo spostiamo la nostra attenzione al secolo successivo.

In apertura dell'articolo si è cercato di tratteggiare per sommi capi la storia della graduale conquista del contado maremmano da parte di Pisa che, nel corso del Duecento, vide la formazione di più centri di Capitanìa, interpretabili come un efficace strumento di controllo della vita politica dei centri rurali e dei loro giovani organismi comunali. Già attraverso lo studio dei centri abitati di Campiglia e Suvereto si era intuito come a questo momento storico corrispondesse una consistente fase di ampliamento degli originari castelli che li trasformò in nuclei demici più consistenti.

Tali dati pregressi sono stati meglio compresi nella loro complessità grazie al più recente studio dell'abitato medievale di Piombino, avvenuto in concomitanza al recupero di più di seicento forme ceramiche rinvenute nel riempimento della volta absidale della chiesa piombinese di S. Antimo sopra i Canali (fig. 8), durante i restauri delle sue architetture (BERTI, BIANCHI 2007). L'analisi dei bacini ceramici presenti nel campanile della chiesa da parte di Graziella Berti (BERTI 2007), ad integrazione del primo studio svolto in passato, prima della completa stonacatura, da Sauro Gelichi (GELICHI 1979), unito alla schedatura delle ceramiche a riempimento della volta sotto la supervisione ancora di Graziella Berti, oltre al fondamentale studio strati-

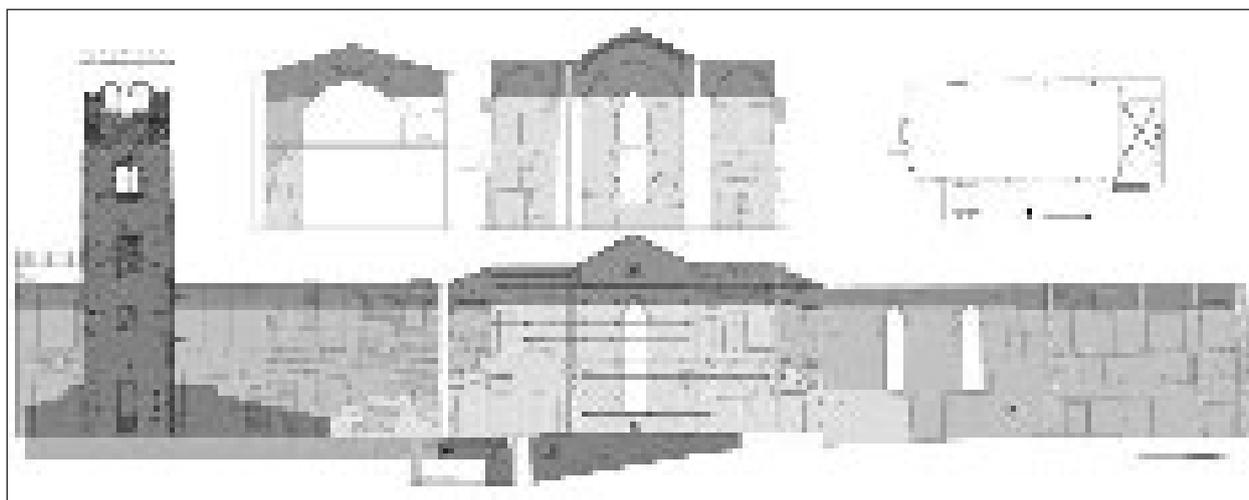


fig. 8 – Prospetti di fase della chiesa di S. Antimo sopra i Canali a Piombino (da FICHERA 2007).

grafico delle architetture effettuato da Giuseppe Fichera (FICHERA 2007) coadiuvato, per gli elementi architettonici di arredo, dal lavoro di Riccardo Belcari (BELCARI 2007), ha evidenziato alcuni dati fondamentali:

1. La costruzione della chiesa iniziata dalla torre campanaria, per problemi legati all'assetto statico essendo il terreno in forte pendenza, fu conclusa con la copertura dell'abside. L'analisi delle ceramiche, oltre a consentire di datare questo intervallo nel periodo compreso tra i primi anni e la metà del Duecento, ha evidenziato il fondamentale apporto di Pisa come tramite sia per l'arrivo dei bacini (provenienti dalla Tunisia e dalla penisola iberica) sia per il rifornimento in particolare della maiolica arcaica di prima fase, arrivata a Piombino via mare, probabilmente insieme ai mattoni con cui fu costruito il paramento interno della chiesa.
2. Le influenze stilistico-architettoniche degli elementi presenti nella chiesa (aperture, capitelli) evidenziano inoltre un ulteriore apporto di saperi da parte della città marinara, che avrebbe mediato la presenza *in loco* di maestranze che senza dubbio avevano avuto contatti con i cantieri federiciani dell'Italia meridionale.

Da ciò appare evidente quanto Pisa avesse investito nella costruzione di un edificio che, curiosamente rispetto alle sue stesse dimensioni, era però stato ultimato nel lungo arco di tempo di una cinquantina di anni.

La necessaria integrazione di queste informazioni con quelle desunte dall'analisi delle architetture dell'intero centro storico (BIANCHI 2007), datate allo stesso periodo grazie alle fonti epigrafiche (in particolare la nuova cinta muraria ad ampliamento dell'originario circuito castellano) ha rivelato che la chiesa era solo un importante tassello di un ben più ampio programma edilizio che, nel medesimo arco di tempo, portò alla completa ridefinizione di questo centro portuale, essen-

ziale soprattutto per i traffici commerciali verso l'Elba. Nella prima metà del XIII secolo fu edificata quindi una nuova cinta, la chiesa, una fonte per l'approvvigionamento di acqua dolce nel porto, un'ulteriore chiesa vicina a quella di S. Antimo, case e palazzi (comunale e vescovile) che trasformarono il primitivo castello in un rinnovato centro per quale potrebbe essere appropriata la definizione di 'quasi' città (CHITTOLINI 1990).

È quindi evidente che l'ambiente tecnico della Piombino medievale e, di rimando, dell'intero territorio limitrofo, si arricchì di nuovi importanti saperi. Un aspetto di notevole rilievo riguarda ancora la progettazione della cinta. Un attento esame del suo andamento in rapporto alla posizione delle porte rivela come l'asse generatore perlomeno del tracciato posto a nord fu la linea retta intercorrente tra le due porte a sud ed est, rispetto alla quale la cinta si posiziona, formando una sorta di semicerchio (fig. 9) e seguendo distanze regolari (BIANCHI 2007). Ancora una volta ritorna la figura del cerchio, in rapporto in questo caso al suo diametro. I possibili calcoli effettuati dai costruttori operanti a Piombino ricordano molto da vicino il sistema di misurazione contenuto in particolare nella *Practica geometriae* di Leonardo Fibonacci scritto a Pisa tra il 1220-1221. Fibonacci, pisano che visse a lungo, a seguito del padre, a Bujia in Tunisia, uno dei principali centri intellettuali islamici, elaborò nei suoi scritti delle formule risultanti in particolare dalla dimostrazione geometrica della tavola delle corde. Attraverso la tavola Fibonacci dimostrò come calcolare all'interno di cerchi con diametri diversi la misura delle corde partendo dai loro archi, rendendo così superfluo la misurazione dal vero con corda e picchetti (FRIEDMANN 1996, pp. 139-142).

Forse l'accostamento potrà risultare ardito ma all'interno di un grande cantiere voluto e finanziato da Pisa, a supporto del locale comune anche per il controllo del



fig. 9 – Planimetria di Piombino con segnata parte della porzione superiore della cinta con i relativi criteri di progettazione (da BIANCHI 2007).

nuovo porto di Piombino, in cui i materiali ceramici da costruzione arrivavano dalla città e si sperimentavano nuove soluzioni architettoniche, come gli archi acuti presenti nelle monofore e nelle volte della chiesa, non si può totalmente escludere la trasmissione, seppure parziale, dei nuovi saperi enunciati proprio in quegli anni da Fibonacci a Pisa che poterono già circolare tra le maestranze impegnate a Piombino, come in seguito avvenne, secondo il Friedmann, all'interno delle terre nuove fiorentine.

La riprova della presenza di gruppi di maestranze con saperi maturati entro il contesto urbano pisano emerge anche dall'analisi delle evidenze architettoniche di Campiglia e Suvereto, centri di Capitanìa rispettivamente dal 1259 e dal 1287, soggetti a consistenti ampliamenti proprio in quei decenni. Ampliamenti che comportarono la ridefinizione del circuito murario e l'edificazione di nuove parti del borgo sottostante l'originaria area sommitale signorile. Pur non entrando nel dettaglio sull'esito materiale di tali operazioni, già ampiamente discusso in altre sedi di pubblicazione, è sufficiente rimarcare che in questi nuclei demici il più evidente legame con Pisa emerge dal tipo di edilizia residenziale adottato in molti edifici del borgo. La casa provvista di pilastri angolari in pietra delimitanti il fronte stradale, chiuso nei rispettivi piani da sporti in legno, terminante o meno con archi in pietra al di sotto della copertura sommitale, sembra essere la tipologia caratterizzante l'ampliamento dei due abitati (fig. 10). La nota bibliografia relativa all'edilizia abitativa pisana da tempo ha evidenziato come questa fosse l'abitazione predominante a Pisa in un lungo periodo compreso soprattutto tra fine XI e XIII secolo (REDI 1991 e in

ultimo FEBBRARO 2008). Le case di Campiglia e Suvereto, a riprova dell'operato di medesimi costruttori, mostrano sorprendenti analogie sia nella tecnica costruttiva dei pilastri e degli altri muri perimetrali pieni dell'edificio, sia nelle dimensioni degli stessi pilastri, oltre che nelle misure delle profondità degli stessi edifici. Altre evidenze materiali, testimoniano poi come le operazioni costruttive relative alla ridefinizione dei due borghi avvennero in archi temporali ristretti, ipotizzabili, come nel caso di Piombino, nel lasso al massimo di un cinquantennio.

Quindi, analogamente, al centro portuale del promontorio ci troviamo di fronte a grandi cantieri, attivati in archi di tempo, tutto sommato, limitati e finalizzati nella loro complessità a definire un intero assetto urbanistico. In queste operazioni deve essere compresa, nel caso di Suvereto legato sino alle soglie del Trecento alla casata degli Aldobrandeschi, anche la costruzione del nuovo complesso monumentale difensivo nell'area sommitale, che si aggiunse all'originaria torre signorile. La presenza di un'epigrafe in cui si ricorda tra gli uomini impegnati nel cantiere un operaio che aveva in precedenza lavorato nella ristrutturazione di alte case del Comune di Pisa (BANTI 1993) è la riprova più evidente dello stretto legame tra Pisa e la realtà costruttiva di questi luoghi. Per tutti e tre i centri sinora menzionati sembra profilarsi, quindi, un percorso abbastanza simile, ovvero un repentino arricchirsi dell'ambiente tecnico, legato all'attivazione di complessi cantieri finalizzati alla ridefinizione e ampliamento dell'originario abitato. In tutti i casi esaminati tali operazioni avvennero contestualmente allo sviluppo dei locali organismi comunali e ad una maggiore articolazione sociale della comunità

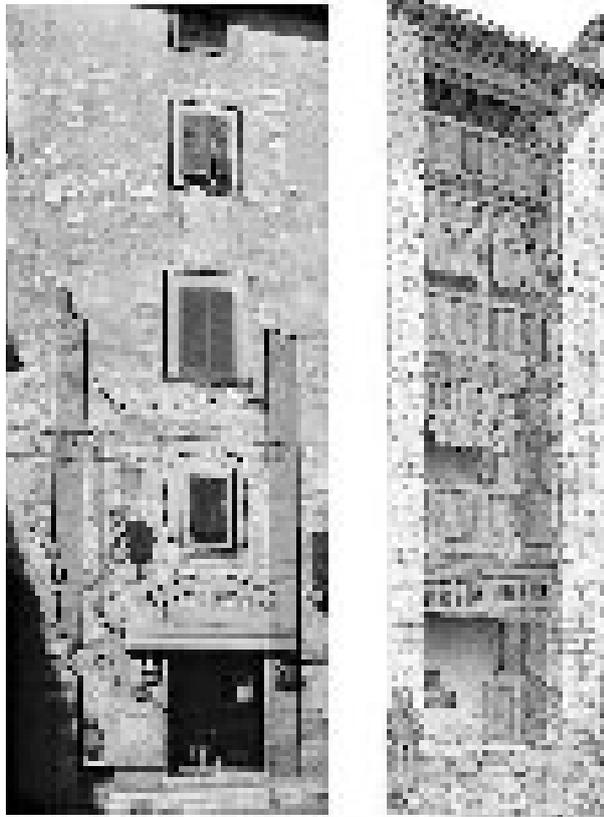


fig. 10 – Esempio di case a pilastro di modello pisano presenti nei centri della Val di Cornia (da BIANCHI 2004b).

che comportò la presenza di nuove figure come notai, medici, commercianti, contestualmente a movimenti di immigrazione o frequenti contatti degli abitanti dei borghi con la città di Pisa, soprattutto nel caso di Piombino e Campiglia. In altre edizioni si è rimarcato come tali complesse operazioni edilizie, conseguenti a consistenti investimenti economici sarebbero state difficilmente sostenibili solo dai locali comuni (BIANCHI 2007). A riguardo, si è pertanto ipotizzato un forte coinvolgimento di Pisa nel sostegno economico a tali iniziative. Tale impegno, che va di pari passo all'affermazione di una cultura materiale ormai fortemente influenzata dalla città marinara, è stato letto come una manifestazione evidente della politica di controllo del contado, malgrado di tali operazioni edilizie e relative finalità non sia al momento rinvenibile traccia evidente nelle fonti documentarie. Prima dell'analisi delle architetture, l'intervento nelle politiche edilizie di Pisa era riconosciuto solo nei casi di fondazione dei due borghi nuovi di questa area, S. Vincenzo e Vignale Nuovo, ben attestati dalle fonti documentarie ma non, purtroppo, dalle evidenze materiali (CECCARELLI LEMUT 2004). L'analisi dell'ambiente tecnico e delle architetture dei borghi va, quindi, sempre più a delineare una politica pisana, possiamo dire, non conclamata o perlomeno

registrata dai documenti del tempo, finalizzata al sempre più forte radicamento nel suo contado e al controllo di quelli che nel Duecento si profilavano come i principali centri demici, anche a seguito dell'abbandono di molti castelli. Una politica che, per il consistente investimento negli esiti edilizi, sembra precedere la grande stagione di fondazione delle terre nuove del Valdarno pisano e che sembra trovare dei confronti stringenti anche con le strategie di altre città, negli stessi decenni, impegnate nell'espansione rurale. È questo il caso di Volterra, dal momento che, perlomeno in due ex castelli del suo contado (Monteverdi e Canneto) controllati dal monastero di Monteverdi, registriamo le stesse dinamiche (BIANCHI 2008a). Se i documenti scritti ci attestano il giuramento di fedeltà degli abitanti dei due centri alla stessa Volterra, l'analisi delle architetture evidenzia un'operazione identica a quella ipotizzata per Pisa nei centri della Val di Cornia. Ovvero, una totale ridefinizione dell'abitato con un suo ampliamento e l'adozione della casa a pilastro come tipologia abitativa. Quest'ultimo aspetto dimostra quanto Pisa influenzò, sino alle soglie del XIV secolo, l'ambiente tecnico del costruire anche di territori interni e quasi al confine con il senese. Ai funzionari del comune di Volterra che misero in atto queste operazioni edilizie nel contado, la casa a pilastro dovette sembrare la soluzione ideale da adottare nelle nuove progettazioni. Questo non per una 'voglia di città' di recente ipotizzata a riguardo di tali ampliamenti e relative soluzioni adottate (FARINELLI, GIORGI 2009). La casa a pilastro in realtà soddisfaceva più le esigenze dei comuni cittadini che degli abitanti del contado: il suo sviluppo verticale consentiva l'alloggio ad un maggiore numero di persone, e questo era un elemento fondamentale in centri già esistenti che probabilmente dovevano accogliere anche parti dei residenti in castelli limitrofi abbandonati nel corso del Duecento; la sua costruzione era più economica, dal momento che prevedeva un lato chiuso solo da ballatoi lignei con un evidente risparmio nei costi legati all'estrazione della pietra, al suo trasporto e lavorazione; con la sua volumetria sviluppata soprattutto in verticale tale tipologia era meglio adattabile all'interno di una topografia già in parte esistente, dal momento che tutti questi nuovi centri sono la risultanza dell'ampliamento di precedenti castelli.

Al momento, purtroppo, ancora non esistono studi esaustivi finalizzati ad individuare la provenienza della casa a pilastro a Pisa o la sua eventuale creazione *ex-novo* in ambito urbano. Sarebbe questo uno stimolante percorso di analisi che potrebbe dare interessanti frutti, soprattutto in relazione a quell'incredibile mondo di saperi che la città marinara, come abbiamo cercato di sintetizzare, riuscì ad elaborare tra X e XIII secolo e trasmise in maniera capillare in molti aspetti della cultura materiale nel suo contado.

GIOVANNA BIANCHI

BIBLIOGRAFIA

- AÏSSANI, VALERIAN 2003 – D. AÏSSANI, D. VALERIAN, *I rapporti tra Pisa e Béjaïa (Bugia) in età medievale: un contributo essenziale alla costruzione della 'mediterraneità'*, in M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, pp. 235-244.
- BANTI 1993 – O. BANTI, *Operai, architetti e attività edilizia del comune di Pisa tra il XIII e il XIV secolo*, in *Studi di storia, diplomatica ed epigrafia*, in L. D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo, Atlantico tra Medioevo e Età Moderna*, vol. 2, pp. 151-172.
- BELCARI 2004 – R. BELCARI, *La pieve di S. Giovanni*, in BIANCHI 2004a, pp. 592-714.
- BELCARI 2007 – R. BELCARI, *Plastica architettonica e scultura nel Duecento a Piombino*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 347-368.
- BERTI 1993a – G. BERTI, *I "Bacini" ceramici della Toscana*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 101-138.
- BERTI 1993b – G. BERTI, *Ceramiche islamiche (IS). 2^a m. X-1^a m. XIII*, in S. BRUNI (a cura di) *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 535-582.
- BERTI 1997 – G. BERTI, *Pisa: ceramiche e commerci (seconda metà X-prima metà XI secolo)*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, maggio 1997), Firenze, pp. 346-351.
- BERTI 2002 – G. BERTI, *Ceramiche medievali tunisine a Pisa. "Testimonianze materiali" di rapporti politici e commerciali tra la fine del X e la metà del XIII secolo*, in V.A. SALVADORINI (a cura di), *Tunisia e Toscana Pisa*, pp. 51-82.
- BERTI 2003a – G. BERTI, *I "bacini" islamici del Museo Nazionale di San Matteo – Pisa: vent'anni dopo la pubblicazione del Corpus*, in M.V. FONTANA, B. GENITO (a cura di), *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, Napoli (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), pp. 121-151.
- BERTI 2003b – G. BERTI, *Pisa città mediterranea. La testimonianza delle ceramiche importate ed esportate*, in M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, pp. 169-174.
- BERTI 2007 – G. BERTI, *Le ceramiche della torre campanaria*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 315-326.
- BERTI, TONGIORGI 1975 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *Bacini ceramici su edifici religiosi e civili delle Province di Pistoia, Firenze e Siena*, «Faenza», LXI, pp. 123-135.
- BERTI, TONGIORGI 1981 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, «Quaderni di Cultura Materiale», 3, Roma.
- BERTI, GABBRIELLI, PARENTI 2003 – G. BERTI, F. GABBRIELLI, R. PARENTI, *"Bacini" e architettura. Tecniche di inserimento e complesso decorativo*, «Albisola», XXVI, Firenze 1996, pp. 243-264.
- BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004 – G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Pisa e il Mediterraneo occidentale nei secoli VII-XIII: l'apporto congiunto delle fonti scritte e di quelle archeologiche*, in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa, pp. 109-142.
- BERTI, BIANCHI 2007 – G. BERTI, G. BIANCHI (a cura di), *Piombino. La chiesa di S. Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze.
- BIANCHI 1995 – G. BIANCHI, *L'analisi dell'evoluzione di un sapere tecnico, per una rinnovata interpretazione dell'assetto abitativo e delle strutture edilizie del villaggio fortificato di Rocca S. Silvestro*, in E. BOLDRINI, R. FRANCOVICH (a cura di) 1995, *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze, pp. 361-396.
- BIANCHI 1996 – G. BIANCHI, *Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi*, «Archeologia dell'Architettura», I, pp. 53-65.
- BIANCHI 2004a – G. BIANCHI (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello e il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, t. II, Firenze.
- BIANCHI 2004b – G. BIANCHI, *Cronotipologia dell'edilizia abitativa*, in BIANCHI 2004a, pp. 715-722.
- BIANCHI 2007 – G. BIANCHI, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 385-412.
- BIANCHI 2008a – G. BIANCHI (a cura di), *Abati, vescovi e comunità rurali. Storia di un territorio nel Bassomedioevo attraverso l'archeologia delle architetture (Monteverdi Marittimo, Pisa)*, «Archeologia dell'Architettura», 2007, XII, pp. 77-102.
- BIANCHI 2008b – G. BIANCHI, *Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII-inizio XII*, «Archeologia Medievale», XXXV, 2008, pp. 23-38.
- BIANCHI c.s.a – G. BIANCHI, *Centri abitati e comunità rurali basso medievali della Toscana sud-occidentale. Percorsi interpretativi attraverso l'archeologia delle architetture*, in *Il progetto ARMEP nell'archeologia delle architetture medievali urbane*, Atti delle giornate di studio, 27-28 novembre 2008.
- BIANCHI c.s.b – G. BIANCHI, *Cantieri monastici, cantieri curtensi e cantieri castrensi tra Altomedioevo e secoli centrali nella Toscana meridionale*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, 2 Convegno Internazionale, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008.
- BIANCHI, FICHERA, PARIS 2009 – G. BIANCHI, G. FICHERA, F. PARIS, *Rappresentazione ed esercizio dei poteri signorili di XII secolo nella Toscana meridionale attraverso le evidenze archeologiche*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 412-416.
- BOLDRINI et al. 2004 – E. BOLDRINI, F. GRASSI, A. LUNA, A.G. PORRAS, C. FORTINA, I. MEMMI TURBANTI 2004, *I reperti ceramici*, in BIANCHI 2004a, pp. 257-361.
- BURRESI, CALECA 2003 – M. BURRESI, A. CALECA, *Le arti a Pisa e il contesto mediterraneo nel Medioevo*, in M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, pp. 181-190.
- CABALLERO ZOREDA, UTRERO AGUDO 2005 – L. CABALLERO ZOREDA, M.A. UTRERO AGUDO, *Una approximation a las técnicas constructivas de la Alta Edad Media en la Península Ibérica. Entre visigodos y omeyas*, «Arqueología de la Arquitectura», 4, pp. 169-192.
- CADINU 1999 – M. CADINU, *Città e difese urbane in Sardegna*, in E. GUIDONI (a cura di), *Città medievali. Orientamenti e metodi di ricerca*, Roma, pp. 71-76.
- CAGNANA 2008 – A. CAGNANA, *Maestranze e opere murarie nell'Alto Medioevo: tradizioni locali, magistri itineranti, importazione di tecniche*, «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 39-54.
- CECCARELLI LEMUT 1995 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in R. BORDONE, G. SERGI (a cura di), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Napoli, pp. 23-100.
- CECCARELLI LEMUT 2004 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *La Maremma popoloniese nel Medioevo*, in BIANCHI 2004a, pp. 1-116, Firenze.
- CECCARELLI LEMUT 2005 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel Comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, in M.L. CECCARELLI LEMUT, *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie e territorio*, pp. 453-504, Pisa.

- CECCARELLI LEMUT 2007 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *L'edificio attraverso le fonti scritte*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 33-46.
- CHITTOLINI 1990 – G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borghe e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», 47, pp. 3-26.
- CITTER 1995 – C. CITTER, *Il rapporto tra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento. Il caso rosellano*, in R. FRANCOVICH, E. BOLDRINI (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze, pp. 201-222.
- COPPOLA 1999 – G. COPPOLA, *La costruzione nel Medioevo*, Avellino.
- FARINELLI, GIORGI 2009 – R. FARINELLI, A. GIORGI, *Fenomeni di sinecismo e accentramento demico-insediativo pianificato: il 'secondo insediamento' della Toscana dei secoli XII e XIII*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 406-411.
- FEBBRARO 2008 – M. FEBBRARO, *Abitare a Pisa. La cappella di S. Cristina in Chinzica. Società e strutture insediative fra Medioevo e età contemporanea*, «Archeologia dell'Architettura», XII, 2007, pp. 11-56.
- FEBBRARO, DI MEO 2009 – M. FEBBRARO, A. DI MEO, *Pisa tra Alto e Basso Medioevo. Primi dati dallo scavo urbano di vicolo del Porton Rosso*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 188-193.
- FICHERA 2007 – G. FICHERA, *Archeologia dell'architettura del cantiere di costruzione della chiesa*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 47-148.
- FICHERA 2008/2009 – G. FICHERA, *Archeologia dell'Architettura degli insediamenti fortificati della provincia di Grosseto. Progettazione edilizia e ambiente tecnico nel comitatus degli Aldobrandeschi*, Tesi di Dottorato in Archeologia Medievale, XXI ciclo, Università degli Studi di Siena.
- FRANCOVICH, FARINELLI 1994 – R. FRANCOVICH, R. FARINELLI, *Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 443-465.
- FRANCOVICH, BIANCHI 2005 – R. FRANCOVICH, G. BIANCHI, *Archeologia e valorizzazione di un territorio. L'attività dell'Area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena nella Val di Cornia e Bassa Val di Cecina (ricerche 1984-2004)*, in C. MARCUCCI, C. MEGALE (a cura di), *I segni dell'uomo. Rete archeologica Provincia di Livorno. Valorizzazione e ricerche*, Pisa, pp. 129-144.
- FRANCOVICH, BIANCHI 2006 – R. FRANCOVICH, G. BIANCHI, *Prime indagini archeologiche in un monastero della Tuscia altomedievale: S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo (PI)*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), Firenze, pp. 346-352.
- FRIEDMAN 1996 – D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo Medioevo*, Torino.
- GARZELLA 1996 – G. GARZELLA, *Da Populonia a Massa Marittima: problemi di storia istituzionale*, in M.L. CECCARELLI LEMUT, G. GARZELLA (a cura di), *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Ospedaletto, pp. 7-16.
- GAUTIER DALCHÉ 2003 – P. GAUTIER DALCHÉ, *Pisa e il Mediterraneo nella geografia medievale*, in M. TANGHERONI (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Milano, pp. 115-120.
- GELICHI 1979 – S. GELICHI, *I bacini ceramici della torre campanaria dell'ex chiesa di S. Antimo a Piombino*, «Prospettiva», XV, pp. 46-52.
- GIULIANI 2000 – G. GIULIANI, *Il monastero di S. Pietro in Palazzuolo dalle origini (sec. VIII) fino alla metà del secolo XIII*, in S.P.P. SCALFATI (a cura di), *L'abbazia di S. Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, Pisa, pp. 9-38.
- LEÓN MUÑOZ 2008 – A. LEÓN MUÑOZ, *La construcción en sillería en España durante la Alta Edad Media. Una revisión de la información arqueológica*, «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 55-74.
- MELUCCO VACCARO 1998 – A. MELUCCO VACCARO, *Agere de arte, agere per artem: la trasmissione dei saperi tecnici fra tradizione colta e fonti materiche*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Spoleto (Settimane di studio del centro di Studi italiano di studi sull'alto Medioevo), XXXV, pp. 343-378.
- QUIRÓS CASTILLO 1998 – J.A. QUIRÓS CASTILLO, *La sellería y las técnicas constructivas medievales: historia social y técnica de la producción arquitectónica*, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 235-246.
- QUIRÓS CASTILLO 2002 – J.A. QUIRÓS CASTILLO, *Modi di costruire a Lucca nell'Altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, Firenze.
- QUIRÓS CASTILLO 2005 – J.A. QUIRÓS CASTILLO, *Técnicas constructivas altomedievales en la ciudad de Pisa y en la Toscana nordoccidental*, «Arqueología de la Arquitectura», 4, pp. 81-112.
- REDI 1991 – F. REDI, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secc. V-XIV)*, Napoli.
- TOSCO 1996 – C. TOSCO, *La trattistica architettonica nell'età carolingia*, «Bollettino d'Arte», n. 98, pp. 17-34.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU PRODUZIONE E CIRCOLAZIONE DELLE CERAMICHE DA MENSA IN AREA VALENZIANA FRA XI E XV SECOLO

Questo contributo non ha la pretesa di esplorare nella sua interezza produzione e circolazione della ceramica da mensa di area valenziana nella transizione fra Medioevo ed età moderna, ma vuole evidenziare alcuni aspetti legati alla tecnologia della produzione e alle differenze fra ceramiche realizzate per il mercato locale e ceramiche destinate all'esportazione, sottolineando, quindi, l'influenza degli aspetti socio-culturali nella domanda di mercato. Per quanto riguarda la tecnologia della produzione saranno messi in luce gli elementi di continuità e di frattura nella transizione fra la ceramica rivestita di tradizione islamica e gli oggetti usciti dagli *ateliers* mudéjares. Relativamente alle esportazioni ci si concentrerà sul rapporto con la Toscana, sottolineando l'influenza di questi materiali sulle produzioni locali in termini di modelli di riferimento.

1. LA PRODUZIONE VALENZIANA NELLA TRANSIZIONE DA ATELIER ISLAMICI A MUDEJARES: ELEMENTI DI CONTINUITÀ E DI FRATTURA

Già da alcuni anni un seminario di studi tenutosi a Ceuta (ÁLVAREZ 2003), al quale partecipò anche Graziella Berti (2003), affrontò il rapporto fra ceramica islamica e cristiana nel basso Medioevo dal punto di vista sia della trasmissione di tecnologie, sia della tradizione decorativa, trattando le produzioni della Penisola Iberica così come l'influenza delle esportazioni sulle produzioni locali in aree non islamiche, fra cui l'Italia. La ricerca condotta nell'ultimo decennio ha messo in luce la necessità di riconsiderare le classificazioni basate sullo studio del materiale proveniente da collezioni, per ripartire dalla documentazione archeologica (COLL CONESA 2009) prendendo in considerazione anche le fonti documentarie (LÓPEZ ELUM 2005). Gli studi condotti da Graziella Berti nel corso dell'ultimo ventennio sono un importante punto di riferimento, non solo per quanto riguarda le prime produzioni di smaltate pisane e la trasmissione di tecnologie all'interno di questi *atelier* (BERTI 1998; 2004; BERTI, GELICHI 1995; BERTI *et al.* 1997), ma hanno contribuito anche a chiarire aspetti tecnologici e cronologie delle produzioni importate dalla Penisola Iberica grazie ad una rigorosa metodologia e allo studio dei materiali nel loro contesto (BERTI, GELICHI 1999; BERTI, MANNONI 1991; BERTI *et al.* 1986)¹.

¹ Citiamo qui i più importanti e recenti lavori di sintesi all'interno di un'estesa bibliografia.

Concentrandoci sulle produzioni con rivestimento stannifero è stato evidenziato come, sebbene la percentuale di stagno presente nei rivestimenti opachi delle produzioni islamiche e mudéjares sia costante (5-10%), le dimensioni e l'omogeneità nella distribuzione dei cristalli di cassiterite si discostano (COLL CONESA 2003, 325). Nelle produzioni mudéjares si riscontra la presenza di cristalli più grandi distribuiti in maniera molto omogenea. Alcune in particolare, come la maiolica con decorazioni in cobalto e lustro, si distinguono per una minore quantità di piombo e alti contenuti di quarzo. Queste caratteristiche sono state ricondotte all'uso di frittata, peraltro documentata archeologicamente a Paterna in recipienti usati per la sua preparazione fin dal XIII secolo; dato confermato per i secoli XIV e XV sia dalle testimonianze archeologiche, sia dalle fonti scritte su Parterna e Manises (*ivi*, 326)².

Se nell'uso dei rivestimenti stanniferi è riconoscibile un elemento di continuità fra produzione islamica e cristiana, emerge tuttavia un diverso procedimento nella preparazione della vetrina³. Sebbene le produzioni con smalto stannifero siano attestate in area valenziana fin dal X secolo (COLL CONESA *et al.* 1999), non bisogna trascurare il cambiamento della produzione a livello quantitativo. Vi è, infatti, un possibile legame fra la produzione di ceramica smaltata su vasta scala, con ripercussioni anche sul volume delle esportazioni, e la maggiore facilità di accesso alle materie prime impiegate per i rivestimenti, in particolare lo stagno (CAROSCIO c.s.). Rimane problematico stabilire archeologicamente l'effettiva coltivazione dei giacimenti presenti nella Penisola Iberica durante il periodo califfale e nazarí (MERIDETH 1998), mentre le fonti scritte sono di difficile interpretazione e si riferiscono per lo più al controllo delle risorse minerarie da parte del potere centrale per le esigenze di conio (BAZZANA, TRAUTH 1998; 2008). Allo stato attuale della ricerca rimane verosimile, durante il periodo menzionato, un probabile approvvigionamento dall'Estremo Oriente seguendo le stesse vie di comunicazione attraverso cui giungevano nella Penisola le ceramiche Cinesi che passavano per il Golfo Persico (GUY *et al.* 2005).

² Per una discussione completa si rimanda alla bibliografia citata da Coll Conesa e in particolare alle analisi condotte dal gruppo di ricerca diretto da Vendrell-Saz: cfr. MOLERA *et al.* 1999; 2001; 2002). Per i rinvenimenti archeologici di recipienti impiegati per preparare frittata cfr. COLL Y PÉREZ 1994.

³ Si intende per vetrina un generico rivestimento a base di piombo o stagno, in questo caso contenente anche stagno.

Posteriormente all'espansione dei regni cristiani, non sono attestati cambiamenti in merito allo sfruttamento dei giacimenti locali, ma dalla seconda metà del XIII secolo diviene disponibile su vasta scala in area mediterranea lo stagno estratto dalle miniere della Cornovaglia e del Devonshire (HATCHER 1973; CAROSCIO 2008, 193). È proprio da questo momento che è attestato un incremento della produzione di ceramica rivestita da mensa in area valenziana e non solo⁴. Eccettuata la diversa preparazione dei rivestimenti stanniferi e le possibili fonti di approvvigionamento, il cambiamento più rilevante introdotto con le produzioni mudéjares riguarda l'impiego dell'ossido di cobalto per le decorazioni, investendo, pertanto, aspetti non unicamente tecnologici ma anche stilistico-decorativi.

Il tema dell'introduzione del cobalto è stato affrontato dal punto di vista archeologico e archeometrico, senza trascurare le fonti scritte su approvvigionamento e costi della produzione. Dal punto di vista tecnologico il dato più interessante è l'applicazione degli ossidi direttamente sul biscotto prima della stesura dello smalto (COLL CONESA *et al.* 2002; COLL CONESA 2009, p. 63, fig. 119), come mostrano chiaramente gli scarti di produzione, alcuni musealizzati dato il loro notevole interesse per la storia della produzione ceramica⁵. Alcuni scarti di fornace con ritiro dello smalto o colature accidentali mostrano chiaramente che la decorazione era dipinta prima di stendere il rivestimento (*ivi*, fig. 120); in altri sono apprezzabili reazioni diverse durante la seconda cottura (cfr. *fig.* 1). Le analisi confermano l'effettiva presenza di uno "strato" corrispondente all'applicazione del cobalto, facilmente riconoscibile fra il biscotto e la vetrina stannifera (AURA CASTRO 1992, p. 425).

Sebbene non sia chiaro il momento esatto dell'introduzione del cobalto nelle prime produzioni mudéjares, il primo documento scritto che vi fa riferimento è del 1333⁶, mentre i dati archeologici indicano una prima produzione a Valencia fra il volgare del Trecento e l'inizio del secolo successivo, contemporaneamente attestata anche a Paterna e Manises (COLL CONESA 2003, p. 327). Stabilire l'effettiva provenienza della materia prima su base archeometrica presenta alcune difficoltà legate all'estrema variabilità – anche su piccola scala – delle caratteristiche del minerale al suo stato di origine, cui si aggiungono possibili contaminazioni durante la preparazione dello stagno prima che possa essere effettivamente usato come pigmento. Ciò nonostante,



fig. 1 – Scarti di fornace di ceramica decorata in cobalto, Testar del Molí (Paterna) (Inv. 1/14300). Copyright Museo Nacional de Cerámica “González Martí”.

è stato possibile stabilire un effettivo cambiamento delle fonti di approvvigionamento del cobalto fra il XIII e il XVI secolo. Lo studio delle caratteristiche del cobalto proveniente dai giacimenti della Penisola Iberica è tuttora in corso (PORTER 1995), ma le analisi archeometriche finora condotte su ceramiche di produzione valenziana importate in Italia sembrano indicare una diversa associazione di minerali in traccia rispetto alle produzioni italiane (CORSIVIERO *et al.* 2002). Mentre i vasai mudéjares y moriscos⁷ si rifornivano verosimilmente di cobalto dalle miniere presenti nella Penisola Iberica, la principale fonte per le produzioni italiane era la Germania. Le analisi condotte su vetro colorato con cobalto ne indicano la provenienza da due giacimenti nell'Erzgebirge coltivati in momenti diversi (GRATUZE *et al.* 1996). Uno si trova a Schneeberg e fu sfruttato dal XV secolo e per tutto il XVIII; l'altro, di maggiore interesse per l'arco cronologico qui trattato, è localizzato nei pressi di Friburgo e ne è attestata la coltivazione fra il Duecento e il Quattrocento, venendo in parte a sovrapporsi l'estrazione nei due siti (ELEKES *et al.* 2000, p. 50)⁸.

⁴ Fioriscono in questo momento anche le produzioni nell'Italia centro-settentrionale.

⁵ Nel Museo Nacional de Cerámica “González Martí” è esposto il biscotto di un vaso di ceramica con decorazione con ossido di cobalto sul quale non è stata applicata la vetrina a base di stagno (inv. 6/01019, *tav.* 15).

⁶ Documento pubblicato per la prima volta in LOPÉZ ELUM 1984, 33.

⁷ Altra importante transizione, oltre a quella fra produzione islamica e mudéjar è quella fra quest'ultima e gli *atelier* moriscos, che non verrà qui approfondita dato che investe il XVI secolo, cfr. COLL CONESA 2002.

⁸ Per una discussione dettagliata circa le fonti di approvvigionamento del cobalto in età medievale e moderna, cfr. CAROSCIO 2008. Di notevole interesse le analisi sulle ceramiche cinesi, cfr. WEN *et al.* 2007; COLL CONESA.

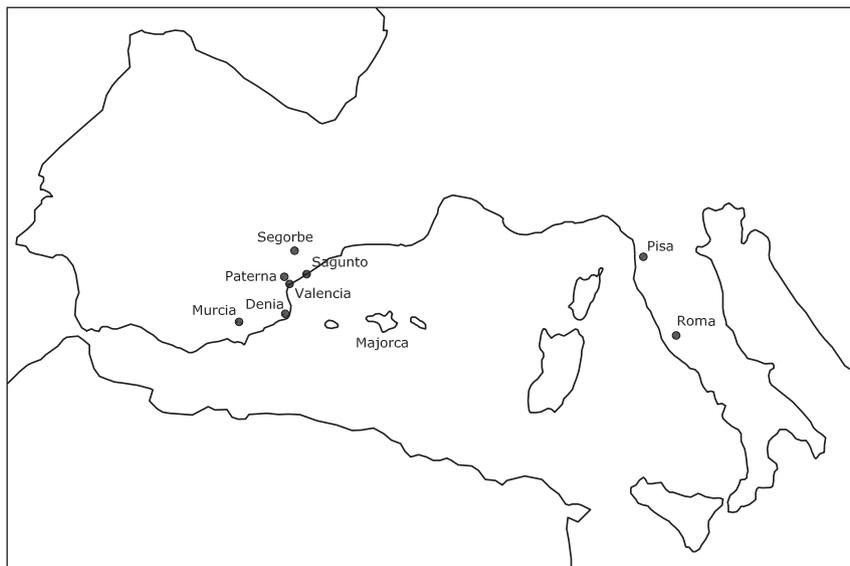


fig. 2 – Sagunto e Paterna, localizzazione.

Di fatto, la cronologia delle prime produzioni italiane che vedono l'impiego del cobalto, ossia l'arcaica blu e la *zaffera* a rilievo, coincide con le prime attestazioni valenziane. Le analisi archeometriche hanno confermato l'effettiva presenza di cobalto nella *zaffera*, evidenziando che si tratta di una vetrina a base piombifera stesa in spessore sullo smalto (CORSIVIERO *et al.* 2002). Più problematico resta il caso dell'arcaica blu, classe ceramica per la quale mancano analisi sistematiche. Sarebbe opportuno chiarire se nelle più antiche produzioni di arcaica blu, inquadrabili ai primi decenni del Trecento, il pigmento sia steso direttamente sul biscotto prima dell'applicazione del rivestimento a base di stagno, oppure sopra, rimanendo probabile la co-presenza di entrambe le tecniche. Sciogliere questo nodo renderebbe senz'altro possibile giungere a una migliore comprensione del percorso di trasmissione di questa tecnologia, che al momento sembra fare la sua comparsa parallelamente nella Penisola Iberica e Italiana. Infine, resta difficile stabilire con assoluta certezza se le attestazioni più antiche di decorazioni che presentano tonalità blu, le cosiddette proto-maioliche, siano effettivamente realizzate con cobalto piuttosto che con rame ossidato, o combinato con vetrine alcaline (CAROSCIO 2009a, p. 15).

Resta indubbia però la profonda influenza delle cosiddette maioliche ispano-moresche sulle produzioni italiane del XV secolo, tanto che gli oggetti che le imitavano furono definiti maiolica italo-moresca. Ciò nonostante è importante distinguere una prima fase, che vede la stretta imitazione dei modelli importati, da una seconda fase in cui si assiste all'elaborazione di un lessico stilistico decorativo proprio e alla produzione di forme che – di fatto – si adattano alle esigenze alimentari dell'area in cui circolano questi oggetti. In tal senso si vuole sottolineare l'esistenza di una differenziazione, per l'area valenziana, fra produzioni per il mercato locale ed esportazioni (cfr. § 2).

Presentiamo due casi di studio riferibili a orizzonti cronologici diversi: i forni islamici di Morbaiter (Sagunto), inquadrabili fra la fine del X e l'inizio del XII secolo, recentemente oggetto di una scavo archeologico di emergenza (ASÓN VIDAL, CARRERAS RUIZ, PERÚA BARCELÓ 2005), e il contesto indagato in condizioni di recupero nell'area del Testar del Molí (BARRACHINA-CARMONA, MIRALLES 1982; 1984) a Paterna (fig. 2).

1.1 Forni islamici a Sagunto, note preliminari

Data l'elevata affidabilità stratigrafica e il notevole interesse archeologico che riveste, si vogliono presentare alcuni dati preliminari su questo contesto di X-XI secolo attualmente in corso di studio. In seguito all'edificazione di un'area residenziale nei pressi di Sagunto, a nord di Valencia, furono individuati quattro forni per la produzione di ceramica, corrispondenti a quattro diverse tipologie⁹, localizzati in quello che è stato poi identificato come un vero e proprio quartiere artigianale di pieno XI secolo¹⁰ con adiacente area cimiteriale (ASÓN VIDAL, CARRERAS RUIZ, PERÚA BARCELÓ 2005)¹¹.

⁹ Questi forni sono stati individuati nell'area denominata "Manzana 4". Altri 11 forni sono stati poi individuati nell'area denominata "Manzana 3" e saranno oggetto di studio in una fase successiva del progetto.

¹⁰ La datazione paleomagnetica della struttura dei forni è in corso di elaborazione da parte di Jacques Thiriot.

¹¹ Questa ricerca è stata possibile grazie ad un assegno di ricerca messo a disposizione dalla "Fundación Bancaja" (Sagunto). Ringrazio Emilia Hernández, direttrice del "Museo Arqueológico de Sagunto" per la disponibilità incondizionata all'accesso ai materiali e per gli spazi di studio messi a disposizione; insieme a lei il personale del Museo nelle persone di Matías Calvo e Pilar Castro e infine Juan Carlos Carreras e Irma Asón per le precisazioni sul contesto archeologico e la documentazione di scavo inedita messa a disposizione.

L'organizzazione produttiva in quest'area corrispondente al modello *extra moenia*, piuttosto comune in centri con elevata densità abitativa fin dai secoli centrali del Medioevo. Da un lato, infatti, si vogliono isolare le attività produttive ritenute "inquinanti" o pericolose a causa del rischio d'incendio; dall'altro, la vicinanza e la facilità di accesso a risorse quali legname, argilla e acqua facilitano la produzione (CAROSCIO 2009a). La presenza di una zona artigianale *extra moenia* così estesa e attiva per tutto l'XI secolo, connota Sagunto come area urbana densamente popolata, indicandone un ruolo socio-economico di importanza maggiore a quella finora ipotizzata¹².

La ricerca finora condotta è stata tesa ad accertare una possibile corrispondenza fra tipologia della produzione e tipo di forno impiegato per la cottura, vista la presenza di due forni con barre, uno con pianta ovale e l'altro con pianta circolare, un forno di tradizione costruttiva romana e un altro che sembra associare alla cottura con barre la presenza di un piano di separazione dalla camera di combustione. Quest'ultima tipologia, peraltro comune in medio Oriente (SOUSTIEL 1985) conosce solo un possibile parallelo a Malaga nella Penisola Iberica, dove alcuni frammenti di barre sono stati rinvenuti in un forno con camera di cottura separata (LÓPEZ CHAMIZO 2008). Finora è stato analizzato il materiale rinvenuto nello strato di abbandono di due forni: uno con barre e pianta ovale (Forno 3), l'altro con barre e pianta circolare di tradizione costruttiva romana (Forno 4).

In entrambi furono cotte sia ceramiche rivestite, sia ceramiche prive di rivestimento, fra cui recipienti da cucina e contenitori da dispensa di grandi dimensioni (*tinajas*). È presente una varietà piuttosto ampia di impasti, ma con associazioni specifiche per quanto riguarda le ceramiche rivestite. Nello specifico, sebbene in questa sede non si propongano quantificazioni, si riscontra la presenza di ceramica con rivestimenti contenenti stagno, oppure unicamente piombo, mentre la *cuerda seca* è presente in piccole quantità. Resta significativa l'associazione fra questi materiali, tutti databili fra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, dove le forme aperte rappresentano la quasi totalità degli oggetti. Si tratta principalmente di ciotole e di bacini con piede ad anello basso, corpo emisferico o con lieve carena e bordo arrotondato leggermente ingrossato esternamente. Dal punto tecnologico spicca l'assenza di rivestimento sulla superficie esterna delle forme aperte, alcune delle quali presentano però delle possibili tracce di un rivestimento completamente deteriorato in fase di cottura e probabilmente anche in conseguenza alle condizioni di giacitura.

¹² Lo sviluppo di Sagunto fra il X e l'XI secolo viene comunemente ricondotto al suo ruolo di sbocco al mare di Segorbe durante il califfato Taifa, ma le relazioni fra i due centri andrebbero approfondite con uno studio dettagliato.



fig. 3 – Sagunto, ceramica islamica, scarto di fornace "Forno 2", XI secolo (Inv. M4-205).

La sintassi decorativa dei bacini in verde e manganese presenta motivo principale che combina elementi geometrici e fitomorfi stilizzati disposti radialmente o organizzati secondo una fascia orizzontale (fig. 3, tav. 16), con evidenti rimandi alle produzioni califfali (CANO PIEDRA 1996) e ai modelli Medio-orientali (GUICHARD 1991). Il parallelo più stringente è con le coeve produzioni di Murcia (NAVARRO PALAZÓN 1990) e con alcune produzioni di Denia (GISBERT, BURGUERA, BOLUFER 1992). I rivestimenti con vetrina piombifera costituiscono la stragrande maggioranza dei reperti rinvenuti. Si tratta di vetrine per lo più trasparenti o con tonalità color miele o verdastre dovute all'aggiunta di piccole quantità di ramina, con risultato finale diverso in termini di tonalità in base alla quantità della stessa, al tipo di atmosfera – più o meno riducente – durante la cottura e al colore dell'argilla. La decorazione è una rappresentazione schematica dei quattro fiumi del paradiso, ossia una doppia linea in manganese disposta in forma di croce (fig. 4). Dal punto di vista tecnologico è interessante notare la presenza di ciotole e bacini di piccole dimensioni in tutto simili alle precedenti per profilo e decorazione che, a un'analisi non strumentale, mostrano piccole quantità di stagno, con un effetto parzialmente opacificante¹³.

1.2 Testar del Moli (Paterna) alcune indicazioni tecnologiche

In questo caso l'indagine archeologica è stata condotta per saggi con stratigrafie artificiali che non hanno portato all'individuazione delle strutture produttive. Si tratta di un constesto di scarichi di fornace, ma l'affidabilità stratigrafica degli strati superficiali è scarsa e non si

¹³ Sono state programmate analisi archeometriche.

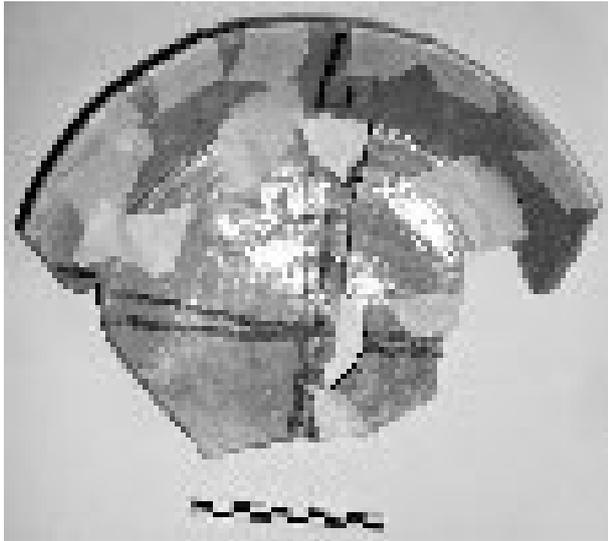


fig. 4 – Sagunto, ceramica islamica, scarto di fornace “Forno 2”, XI secolo (Inv. M4-228).

riscontrano differenze nell’associazione fra materiali nei diversi saggi¹⁴. Si tratta di ceramica rivestita con smalto stannifero con decorazioni in verde e manganese o in blu cobalto, oppure con aggiunta di ramina nello smalto, tutta riferibile alla produzione mudéjar e inquadrabile in un orizzonte cronologico compreso fra gli ultimi decenni del XIII e la fine del XV secolo, con una prevalenza delle tipologie di pieno Trecento o della seconda metà del secolo. L’unica differenza apprezzabile riguarda gli strati più profondi (US 5, US 6 e US 7) di quello che è stato denominato “Saggio A”, che vede l’associazione di oggetti di tradizione almohade (1150-1282)¹⁵ e produzioni mudéjares, con una netta prevalenza dei primi. Le produzioni posteriori alla conquista cristiana mostrano chiari intenti imitativi tanto nella forma quanto nella tipologia decorativa (fig. 5).

In questo caso il livello di depurazione dell’argilla e alcuni dettagli morfologici, come la forma del piede, sono un chiaro indicatore per distinguere le due produzioni, accomunate dalla presenza di rivestimento su entrambe le superfici per quanto riguarda l’aspetto tecnologico. Sono proprio i rivestimenti a fornire importanti indicazioni sulla tecnologia della produzione. Quelli con contenu-

¹⁴ Si tratta di uno scavo di emergenza condotto nel 1982 (BARRACHINA *et al.* 1982). I reperti si trovano depositati nel Museo Nacional de Cerámica “González Martí” di Valencia. Lo studio di questo materiale è stato parte del progetto portato avanti nell’ambito della borsa di studio di specializzazione in museologia messa a disposizione dal Ministerio de Cultura Español negli anni 2008-2009. L’elaborazione finale per la pubblicazione è attualmente in corso. Ringrazio Jaume Coll Conesa, direttore del museo e mio supervisore per l’opportunità di studio messami a disposizione e insieme a lui Teresa Ribelles e M. José Suarez per l’aiuto nell’accesso al materiale bibliografico e fotografico conservato nella biblioteca e nella base di dati del Museo stesso.

¹⁵ La data è convenzionale ed ha il puro valore di riferimento cronologico.

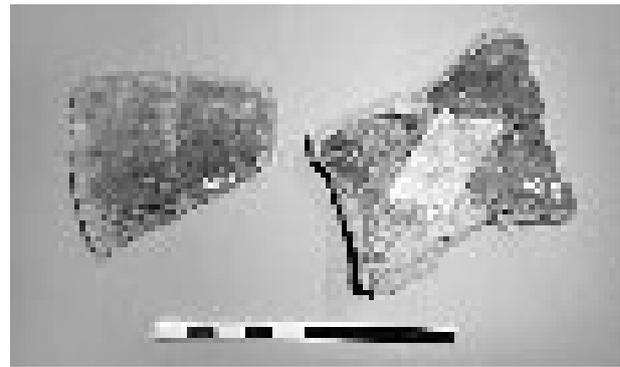


fig. 5 – Testar del Molí (Paterna), produzioni almohade (Inv. PA82-CM953) e mudéjares (Inv. PA82-CM892) della seconda metà del XIII secolo. Copyright Museo Nacional de Cerámica “González Martí”.

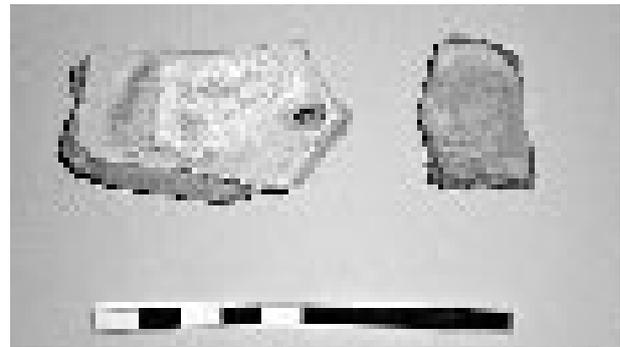


fig. 6 – Testar del Molí (Paterna), ceramica usata come crogiolo con fritta (Inv. PA82-CM871; PA82-CM872). Copyright Museo Nacional de Cerámica “González Martí”.

to di stagno sono unicamente presenti sulla superficie interna delle forme aperte; quando queste sono rivestite anche esternamente si tratta sempre di vetrine a base di piombo¹⁶. Questa caratteristica accomuna tutte le produzioni di XIII secolo, tanto almohadi quanto mudéjar che vedono l’impiego di rivestimenti colorati con ramina. Tuttavia le ceramiche mudéjares presentano un’incidenza significativa di oggetti realizzati con monocottura. La successiva produzione mudéjar, a partire dalla maiolica in verde e manganese vede l’impiego di rivestimenti con un maggior contenuto di stagno e dall’effetto decisamente più coprente, che venivano applicati su entrambe le superfici dell’oggetto, chiaro segno del ricorso ad un unico bagno. Per quanto riguarda il processo di preparazione dello stagno, è significativo il rinvenimento di tre contenitori per la preparazione di fritta, che saranno sottoposti ad opportune analisi per accertare la composizione della medesima (PA82 CM871-872, fig. 6)¹⁷.

¹⁶ È auspicabile che questi dati siano verificati tramite analisi archeometriche.

¹⁷ Uno dei frammenti è stato sottoposto ad operazioni preliminari di pulizia e consolidamento (a cura di Teresa Valtueña, restauratrice del Museo Nacional de Cerámica “González Martí”) che hanno permesso di identificarlo come produzione catalana del XIV secolo.

2. MERCATO LOCALE ED ESPORTAZIONI

L'importazione di ceramiche islamiche e mudéjares nell'Italia centro-settentrionale è stato oggetto di studi dettagliati per quanto riguarda la circolazione dei prodotti e la trasmissione di tecnologie (BERTI 1998; 2003; BERTI, GELICHI 1999). Le produzioni di XIV-XV secolo sono state analizzate soprattutto dal punto di vista delle relazioni commerciali e delle influenze culturali, con particolare attenzione a quelle valenziane (SPALLANZANI 2006); non mancano contributi di sintesi su alcune aree regionali (GARCÍA PORRAS 2001). L'influenza della domanda sulla produzione, soprattutto in un momento di espansione produttiva, rimane un aspetto importante da tenere in considerazione (GARCÍA PORRAS 2000). Dal XIV secolo, momento a partire dal quale disponiamo di un consistente numero di fonti scritte, i costi delle ceramiche smaltate indicano la loro accessibilità a strati diversi della popolazione (LÓPEZ ELUM 2005), come peraltro accade anche in Italia inizialmente per le produzioni locali (BERTI 1993) e successivamente, in una fase coincidente con il tardo XIV e il XV secolo, per le importazioni (SPALLANZANI 2006).

Questo processo viene, di fatto, a coincidere con l'incremento della produzione, che potrebbe in parte essere spiegato con la domanda del mercato, peraltro legata anche a cambiamenti culturali, quali il progressivo abbandono delle suppellettili in legno sulla tavola. In area valenziana è attestata una vastissima diffusione dei recipienti da mensa in legno, soprattutto fra gli strati più bassi della popolazione, nel corso del XII secolo¹⁸. La loro sostituzione con ceramiche rivestite sembra avvenire con una certa precocità all'inizio del Trecento (LÓPEZ ELUM 2005, pp. 45-55), mentre in Italia ha luogo più tardi.

I documenti valenziani attestano la precoce comparsa di oggetti come il tagliere già dal pieno XIV secolo, forma che si ritrova anche nei documenti sulle esportazioni in Italia qualche decennio più tardi, all'inizio del Quattrocento (SPALLANZANI 1978, p. 534). Le fonti d'archivio indicano il persistere del tagliere in legno nel XV-XVI secolo ed oltre (CAROSCIO 2009b). Sicuramente la domanda dei prodotti per il mercato non locale influenza la produzione, inducendone la specializzazione. Uno studio condotto su Firenze e il suo territorio ha mostrato una presenza piuttosto omogenea dei materiali importati sia nel centro urbano, sia negli insediamenti decentrati sul territorio. Le fonti iconografiche, così come i reperti archeologici indicano

la prevalenza di recipienti usati per servire le pietanze in tavola (piatti e bacini di notevoli dimensioni), forme da farmacia e boccali (CAROSCIO 2009a). La produzione destinata al mercato locale sembra invece prediligere gli oggetti, soprattutto ciotole con piede ad anello e profilo emisferico, che per le dimensioni erano sicuramente destinate ad un uso individuale, funzione che è invece assolta a Firenze dalle maioliche realizzate nel suo "distretto" produttivo.

Un aspetto che non è stato trattato in maniera sistematica è il rapporto fra l'uso della ceramica da mensa e le abitudini alimentari, ovviamente legate alle tradizioni locali e a componenti culturali, sociali e religiose a livelli diversi, sia per quanto riguarda le tradizioni locali sia dal punto di vista dell'identificazione con una determinata comunità o gruppo. Vi sono differenze marcate legate alle diverse cronologie delle produzioni e altre apprezzabili nel confronto fra materiali coevi di aree diverse o di una stessa area ma destinate all'esportazione piuttosto che al mercato locale. Se confrontiamo la produzione islamica di X-XI secolo a Sagunto con quella di XIII-XIV secolo documentata nel Testar del Molí a Paterna, sebbene non sia stato qui presentato uno studio analitico, emerge la netta prevalenza di forme per uso individuale nel caso di Paterna, mentre a Sagunto la maggior parte dei recipienti da mensa sono bacini di grandi dimensioni.

Se consideriamo il rapporto fra produzioni della Penisola Iberica e Italiana in relazione alle importazioni e trasmissioni di tecniche dalla prima verso la seconda, possiamo distinguere fasi diverse che corrispondono alla trasmissione iniziale delle tecnologie, alla loro assimilazione e diffusione (BERTI, GELICHI 1999) seguite da una fase finale di rielaborazione che investe soprattutto quelle che sono state definite tecnologie di "terzo livello" (PEACOCK 1982). Questo processo investe momenti diversi e prosegue anche nel XV secolo quando si assiste alla trasmissione di nuove tecniche, come ad esempio il lustro metallico e allo stesso tempo allo svilupparsi di uno specifico repertorio di forme e sintassi decorativa nelle produzioni locali. Ricordiamo la produzione denominata italo-moresca: se da un lato è evidente il legame con i modelli mudéjares importati – che di fatto vuole imitare – si possono distinguere due fasi della produzione, dove la seconda viene a svincolarsi dal modello iniziale.

CONCLUSIONI

Il caso di Sagunto mette in evidenza il modello di produzione *extra-moenia* già attestato in quest'area sia a Valencia (LERMA 1991) sia a Murcia (NAVARRO PALAZÓN 1990), chiaro indice dalla forte densità abitativa di questi centri in periodo Taifa. Allo stato attuale della ricerca non è stata riscontrata una specifica differenziazione produttiva legata al tipo di forno usato per la cottura. Nello stesso forno venivano cotte sia ceramiche da cucina e grandi

¹⁸ Marcata risulta secondo l'autore, sulla base della ricerca condotta sui documenti d'archivio, la differenza di prezzo fra stoviglie realizzate in materiali diversi. Alcuni nomi dati agli oggetti nelle fonti d'archivio sembrano inoltre indicare, almeno per le suppellettili in stagno, un'origine da precedenti in legno, cfr. GUDIOL I CUNILL 1913, 744.

TIPOLOGIA	US5	US6	US7
rivestimento a base di stagno e decorazione in verde e manganese	7	0	1
rivestimento a base di stagno (monocroma bianca)	7	10	4
rivestimento a base di stagno, linee verdi	0	2	0
rivestimento a base di piombo colorato con rame	6	0	7
rivestimento a base di piombo colorato con rame e opacificato con stagno (almohade)	23	11	5
rivestimento a base di piombo colorato con rame e opacificato con stagno (mudéjar)	2	1	1

tab. 1 – Tipologia ceramica rivestita in US5, US6, US7 del Saggio A del Testar del Molí (Valenzia).

contenitori da trasporto, sia ceramiche rivestite. È importante notare come le vetrine, con o senza contenuto di opacificante (stagno), fossero stese unicamente sulla superficie interna delle forme aperte.

I reperti riferibili alla produzione almohade nel Testar del Molí indicano la presenza di un doppio bagno per gli oggetti rivestiti su entrambe le superfici, dove lo stagno è presente solo sulla superficie interna delle forme aperte. Le prime produzioni mudéjares indicano l'impiego della stessa tecnica per quanto riguarda i rivestimenti e chiari intenti imitativi nella forma e nella decorazione. Si distinguono tuttavia per un minore livello di depurazione dell'argilla e pareti degli oggetti di spessore maggiore. Tuttavia, si tratta di un contesto con un grado di affidabilità non molto elevato e che ha restituito un numero limitato di frammenti relativamente a questa fase (tab. 1). La maggior parte degli scarti di fornace rinvenuti sono riferibili alla produzione almohade del XIV-XV secolo: ceramica con rivestimento stannifero decorata in verde e manganese oppure in blu cobalto. È proprio il cobalto a costituire l'innovazione tecnologica di maggior rilievo in questa fase ed è proprio a partire dal pieno XIV secolo che la produzione per il mercato locale si differenzia da quella destinata alle esportazioni.

MARTA CAROSCIO

BIBLIOGRAFIA

- ÁLVAREZ 2003 – J.J. ÁLVAREZ (a cura di), *Cerámicas islámicas y cristianas a finales de la Edad Media. Influencias e intercambios* (Ceuta, 13-16 noviembre 2002), Museo de Ceuta. Consejería de Educación y Cultura Ciudad Autónoma de Ceuta, Ceuta.
- ALVES DA SILVA, MATEUS 1991 – L. ALVES DA SILVA, R. MATEUS (a cura di), *A Cerâmica Medieval no Mediterrâneo Ocidental: Lisboa 16-22 noviembre 1987*, Campo Arqueológico de Mértola, Lisboa.
- AMIGUES (a cura di) 2002 – F. AMIGUES (a cura di), *Le calife, le prince et le potier: les faïences a reflets métalliques*, Musée de Beaux Arts, Lyon.
- AMIGUES, BAZZANA (a cura di) 1990 – F. AMIGUES, A. BAZZANA (a cura di), *Fours de potiers et "testares" médiévaux en Méditerranée Occidentale*, Publications de la casa de Velázquez, Madrid.

ASÓN VIDAL, CARRERAS RUIZ, PERÚA BARCELÓ 2005 – I. ASÓN VIDAL, J.C. CARRERAS RUIZ, F.J. PERÚA BARCELÓ, *Informe preliminar. Manzana 4, Unidad de Ejecución n. 4, Macrosector 2, Norte del Palancia (Sagunto, Camp de Morvedre)*. Inedito.

AURA CASTRO 1992 – E. AURA CASTRO, *Aproximación al examen científico de la cerámica medieval de Manises. Estudio morfológico y caracterización mineralógica mediante microscopía óptica y MEB*, in *IX Congreso de Conservación y Restauración de Bienes Culturales*, pp. 422-430.

BARRACHINA, CARMONA, MIRALLES 1982 – A. BARRACHINA, P. CARMONA, J. MIRALLES, *Excavaciones en el Molí del Testar de Paterna (Valencia). Informe de la campaña realizada en diciembre de 1982 dentro del programa derivado del convenio BBAA-INEM*, Inedito.

BARRACHINA, CARMONA, MIRALLES 1984 – A. BARRACHINA, P. CARMONA, J. MIRALLES, *Excavaciones en el Molí del Testar de Paterna (Valencia). Tipología de la cerámica medieval hallada en el Molí del Testar de Paterna*, «Al-Qantara», 5, pp. 405-428.

BAZZANA, TRAUTH 1998 – A. BAZZANA, N. TRAUTH, *Mines et métallurgie dans la ville islamique de Shaltish (Huelva, Espagne)*, in BECK 1998, pp. 118-22.

BAZZANA, TRAUTH 2008 – A. BAZZANA, N. TRAUTH, *Minéralurgie et Métallurgie à Saltés et dans son arrière-pays (Huelva): les technologies médiévales à la lumière des fouilles de la ville islamique*, in CANTO GARCÍA et al. 2008, pp. 209-44.

BECK 1998 – P. BECK (a cura di), *L'innovation technique au Moyen Age*, Actes du VI^e Congrès International d'Archéologie Médiévale (Dijon-Mont Beuvray, 1-5 octobre 1996), Errance, Paris.

BERTI 1993 – G. BERTI, *Maioliche arcaiche di produzione pisana*, in BRUNI 1993, pp. 589-604.

BERTI 1998 – G. BERTI, *Pisa and the Islamic world. Import of ceramic wares and transfer of technical know-how*, in PEARCE, TOSI 1998, pp. 183-190.

BERTI 2003 – G. BERTI, *Pisa-Spagna: importazioni di materiali e di conoscenze tecniche nei secoli X-XIII*, in ÁLVAREZ 2003, pp. 11-52.

BERTI, GELICHI 1995 – G. BERTI, S. GELICHI, *Mille chemins ouverts en Italie*, in *Le vert et le brun*, pp. 129-163.

BERTI, GELICHI 1999 – G. BERTI, S. GELICHI, *Trasmisioni di Tecnologia nel Medioevo. Tendenze e linee di ricerca attuali*, «Albisola», XXXII, Firenze 2001, pp. 23-42.

BERTI, MANNONI 1991 – G. BERTI, T. MANNONI, *Ceramiche medievali del Mediterraneo Occidentale. Considerazioni su alcune caratteristiche tecniche*, in ALVES DA SILVA, MATEUS 1991, pp. 163-173.

BERTI, GELICHI, MANNONI 1997 – G. BERTI, S. GELICHI, T. MANNONI, *Trasformazioni tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XI-XIII)*, in DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1997, pp. 383-404.

BERTI, ROSSELLÓ, TONGIORGI 1986 – G. BERTI, G. ROSSELLÓ, E. TONGIORGI, *Alcuni bacini ceramici di Pisa e la corrispondente produzione di Maiorca nel secolo XI*, «Archeologia Medievale», 13, pp. 97-115.

BRUNI 1993 – S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante, uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Cassa di Risparmio di Pisa, Pontedera-Pisa.

CANO PIEDRA 1996 – C. CANO PIEDRA, *La cerámica verde-manganeso del Madinat al-Zahra*, Granada.

- CANTO GARCÍA, CRESSIER, GRAÑEDA MIÑÓN 2008 – A. CANTO GARCÍA, P. CRESSIER, P. GRAÑEDA MIÑÓN (a cura di), *Minas y metalurgia en al-Andalus y Magreb occidental: explotación y poblamiento*, Casa de Velázquez, Madrid.
- CAPELLI, RICCARDI 2002 – C. CAPELLI, M.P. RICCARDI, *Il contributo delle analisi petrografiche allo studio dei rivestimenti di ceramiche in blu: alcuni esempi*, «Albisola», XXXV, Firenze 2003, pp. 19-28.
- CAROSCIO 2007 – M. CAROSCIO, *La transizione fra Medioevo e Rinascimento e l'impiego del blu nelle smaltate basso medievali italiane. Materie prime e luoghi di approvvigionamento: fonti scritte e analisi archeometriche a confronto*, «Albisola», XL, Firenze 2008, pp. 193-204.
- CAROSCIO 2009a – M. CAROSCIO, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento. Il rapporto tra centri di produzione e di consumo nel periodo di transizione*, Firenze.
- CAROSCIO 2009b – M. CAROSCIO, *Suppellettili da mensa in legno e stagno in un contesto fiorentino fra XIV e XVII secolo alla luce delle fonti scritte e iconografiche. Note preliminari*, in FAVIA, VOLPE 2009, pp. 688-693.
- CAROSCIO c.s. – M. CAROSCIO, *Tin trade and technical change in pottery making in the Mediterranean area*, «Post Medieval Archaeology», c.s.
- COLL CONESA 2002 – J. COLL CONESA, *La evolución de la vajilla cerámica. De los alfareros mudéjares a moriscos. Separada de X Jornadas Históricas del Alto Guadalquivir*, Asociación de Amigos, Museo Nacional de Cerámica y Artes Suntuarias "González Martí", Valencia.
- COLL CONESA 2003 – J. COLL CONESA, *Transferencias Técnicas en la producción Cerámica entre al-Andalus y los Reinos Cristianos. El caso del Sharq al-Andalus*, in J.J. ÁLVAREZ 2003, pp. 301-365.
- COLL CONESA 2009 – J. COLL CONESA, *La Cerámica Valenciana. Apuntes para una síntesis*, Valencia.
- COLL CONESA, PÉREZ CAMPS 1994 – J. COLL CONESA, J. PÉREZ CAMPS, *Aspectos de la técnica de fabricación en la cerámica de Manises*, in *IV Congreso de Arqueología Medieval Española (1993)*, Vol. III, Alicante, pp. 879-889.
- COLL CONESA et al. 1999 – J. COLL CONESA, P. BOTELLA, M.T. LARENA, M.T. DOMÉNECH, E. AURA, *Caracterización química de cubiertas blancas opacas musulmanas de la Valencia Medieval (ss. X-XI)*, in *II Congreso Nacional de Arqueometría (1997)*, «Caesaraugusta», 73, pp. 49-58.
- COLL CONESA et al. 2002 – J. COLL CONESA, J.L. FERRERO CALABUIG, D.J. BARBER, C. ROLDÁN GARCÍA, *Caracterización del cobalto en mayólicas valencianas. Aspectos de tecnología productiva y su evolución (ss. XIV-XIX)*, «Albisola», XXXV, Firenze 2003, pp. 63-70.
- CORSIVIERO et al. 2002 – R. CORSIVIERO, A. D'ALESSANDRO, P. PRATI, C. VARALDO, A. ZUCCHIATTI, A. MIGLIORI, F. LUCARELLI, *Prime analisi sul blu nelle ceramiche del Mediterraneo provenienti dallo scavo del Priamàr*, «Albisola», XXXV, Firenze 2003, pp. 11-18.
- DÉMIANS D'ARCHIMBAUD 1997 – G. DÉMIANS D'ARCHIMBAUD (a cura di), *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VIe congrès de l'AIECM2, Aix-en-Provence (13-18 novembre 1995), Aix-en-Provence.
- DEMORTIER, ADRIAENS 2000 – G. DEMORTIER, M. ADRIAENS, *Ion Beam Study of art and archaeological objects*, Luxembourg.
- ELEKES et al. 2000 – M. ELEKES, B. GRATUZE, A.Z. KISS, E. MESTNER, I. UZONYI, *Cobalt-blue glass pigment trade in Europe during medieval times*, in DEMORTIER, ADRIAENS 2000, pp. 50-53.
- FAVIA, VOLPE 2009 – P. FAVIA, G. VOLPE (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009)*, Firenze.
- GARCÍA PORRAS 2000 – A. GARCÍA PORRAS, *La cerámica española importada en Italia durante el siglo XIV. El Efecto de la demanda sobre una producción cerámica en los inicios de su despegue comercial*, «Archeologia Medievale», 27, pp. 131-144.
- GARCÍA PORRAS 2001 – A. GARCÍA PORRAS, *La presenza di ceramica basso medievale spagnola nella riviera di ponente: Finalborgo e i Castelli di Andora e Spotorno*, «Albisola», XXXIV, Firenze 2002, pp. 143-148.
- GISBERT SANTONJA, BURGUERA SANMATEU, BOLUFER I MARQUES 1992 – J.A. GISBERT SANTONJA, V. BURGUEIRA SANMATEU, J. BOLUFER I MARQUES, *La cerámica de Deniya (Dénia)*, Madrid.
- GRATUZE et al. 1996 – B. GRATUZE, I. SOULIER, M. BLET, L. VALLAURI, *De l'origine du Cobalt: du verre à la Céramique*, «Revue d'Archéométrie», 20, 23-43.
- GUDIOL I CUNILL 1913 – J. GUDIOL I CUNILL, *La vaxella de fusta durant lo segle XIII*, in *I Congrès de Historia de la Corona d'Aragó (1908)*, Vol. II, Barcelona, pp. 744-750.
- GUICHARD 1991 – P. GUICHARD, *La cerámica con decoración "verde y manganeso"*, in LERMA et al. 1991, pp. 69-95.
- GUY et al. 2005 – J. GUY, J. HALLETT, M. TITE, N. WOOD (a cura di), *Chine-Méditerranée. Routes et échanges de la céramique avant le XVIIe siècle*, «Taoci», 4.
- HATCHER 1973 – J. HATCHER, *English tin production and trade before 1550*, Oxford.
- LERMA 1991 – J.V. LERMA, *Topografía histórica y arqueológica de la ciudad de Valencia (siglos VIII-XIII)*, in LERMA et al. 1991, pp. 15-24.
- LERMA 1992 – J.V. LERMA, *La loza gotico-mudéjar en la ciudad de Valencia*, Madrid.
- LERMA et al. 1991 – J.V. LERMA, P. GUICHARD, A. BAZZANA, M.P. SOLER, J. NAVARRO, C. BARCELÓ (a cura di), *La cerámica islámica en la ciudad de Valencia*, Valencia.
- Le vert et le brun = Le vert et le brun. De Kairouan a Avignon, ceramiques du Xe au XVe siècle*, Musées de Marseille-Réunion des Musées Nationaux, Marseille.
- LÓPEZ CHAMIZO 2008 – S. LÓPEZ CHAMIZO, *El arrabal de Al-Tabbanin (Málaga): caso concreto del solar entre C/Calvo-Cerezueta-Segura*, presentado en *II Taller sobre cerámica medieval*, 9-12 de Febrero de 2009 en el Museo Casa de los Tiros (Granada), presentación inedita.
- LÓPEZ ELUM 1984 – P. LÓPEZ ELUM, *Los orígenes de la cerámica de Manises y de Paterna (1285-1335)*, Valencia.
- LÓPEZ ELUM 2005 – P. LÓPEZ ELUM, *La producción cerámica de lujo en la Baja Edad Media: Manises y Paterna. Los materiales de los recipientes para uso alimentario. Su evolución y cambios según los inventarios notariales*, Amigos del Museo Nacional de Cerámica, Valencia.
- MERIDETH 1998 – C. MERIDETH, *An Archaeometallurgical Survey for Ancient Tin Mines and Smelting Sites in Spain and Portugal. Mid-Central Western Iberian Geographical Region 1990-1995*, BAR International Series 714, Oxford.
- MOLERA et al. 1999 – J. MOLERA, T. PRADELL, L. MERINO, M. GARCÍA-VALLÉS, N. GARCÍA ORELLANA, N. SALVADÓ, M. VENDRELL-SAZ, *La tecnología de la cerámica islámica y mudéjar*, in *II Congreso Nacional de Arqueometría*, «Caesaraugusta», 73, pp. 15-41.
- MOLERA, VENDRELL-SAZ, PÉREZ-ARANTEGUI 2001 – J. MOLERA, M. VENDRELL-SAZ, J. PÉREZ-ARANTEGUI, *Chemical and Textual Characterization of Tin Glazes in Islamic Ceramics from Eastern Spain*, «Journal of Archaeological Science», 28 (3), pp. 331-340.
- MOLERA et al. 2002 – J. MOLERA, J. PÉREZ-ARANTEGUI, T. PRADELL, M. VENDRELL-SAZ, *La céramique à reflets métalliques: une approche technique*, in AMIGUES 2002, pp. 214-219.

- NAVARRO PALAZÓN 1990 – J. NAVARRO PALAZÓN, *Los materiales islámicos del alfar antiguo de San Nicolás de Murcia*, in AMIGUES, BAZZANA 1990, pp. 29-43.
- PEACOCK 1982 – D.P.S. PEACOCK, *Pottery in the Roman world: an ethnoarchaeological approach*, London.
- PEARCE, TOSI 1998 – M. PEARCE, M. TOSI, *Papers from the EAA Third Annual Meeting Ravenna 1997*, Volume 2: *Classical and Medieval*, BAR International Series, 718, Oxford.
- PORTER 1995 – Y. PORTER, *Origines et diffusion du cobalt utilisé en céramique à l'époque médiévale. Étude préliminaire*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du 6e congrès, (Aix-en-Provence 1997), Aix-en-Provence, pp. 505-512.
- SOUSTIEL 1985 – J. SOUSTIEL, *La céramique Islamique*, Office du livre, Paris.
- SPALLANZANI 1978 – M. SPALLANZANI, *Un invio di maioliche ispano-moresche a Venezia negli anni 1401-1402*, «Archeologia Medievale», 5, pp. 529-541.
- SPALLANZANI 2006 – M. SPALLANZANI, *Ceramiche ispano-moresche a Firenze nel Rinascimento*, Firenze.
- WEN *et al.* 2007 – R. WEN, C.S. WANG, Z.W. MAO, Y.Y. HUANG, A.M. POLLARD, *The chemical composition of blue pigment on blue-and-white porcelain of the Yuan and Ming Dynasties (AD 1271-1644)*, «Archaeometry», 49, 101-115.

PER UNA TIPOLOGIA DI UNA CLASSE CERAMICA POSTMEDIEVALE: LA *SLIP WARE* DELLA TOSCANA SETTENTRIONALE

*Nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare
che ho ragione; un unico esperimento potrà
dimostrare che ho sbagliato*

A. Einstein,

(lettera a Max Born del 4 dicembre 1926)

INTRODUZIONE

L'oggetto del presente contributo¹ costituisce una sezione di indagine di un più ampio progetto di ricerca condotto dalla scrivente², dedicato allo studio della produzione, del consumo e della circolazione della *slip painted ware* postmedievale nella Toscana settentrionale. Per quanto concerne l'uso della terminologia "*slip painted ware*" (sintetizzata, forse meno correttamente ma più concisamente, in *slip ware*), utilizziamo qui tale denominazione inglese – coniata per designare le produzioni medievali, ma estesa sempre da studi anglosassoni³ a quelle di età moderna – per indicare la ceramica invetriata dipinta ad ingobbio sotto vetrina postmedievale, concordando con quanto già esplicitato nel 2002 in un esauriente *excursus* da Van Verrocchio⁴. Tuttavia, alcuni dibattiti, sorti all'interno del Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola) del 2008⁵ sull'uso di questo termine inglese, hanno dimostrato come «l'assenza di un tavolo permanente di concertazione e di confronto sul tema fondamentale delle terminologie delle classi ceramiche postclassiche»⁶ concorra a rendere nebulosa anche l'identità della *slip painted ware* postmedievale.

Per quanto ancora scarsamente indagata dalla letteratura specialistica nazionale, la ceramica invetriata dipinta ad ingobbio sotto vetrina d'età moderna italiana è contraddistinta da numerosi centri manifatturieri e da abbondanti rinvenimenti, concentrati nella parte centro-settentrionale della penisola. La nostra classe viene prodotta dalla fine del XVI al XX secolo, anche

se la maggior parte delle fabbriche sembra estinguersi entro la seconda metà del XIX secolo, con l'avvento del primo vasellame invetriato industriale. Tra le manifatture regionali più prolifiche, si annoverano le produzioni di: Piemonte⁷, Emilia-Romagna⁸, Toscana, Umbria⁹, Marche¹⁰, Lazio¹¹ ed Abruzzo¹². La produzione toscana sembra essere caratterizzata dall'esistenza di due diverse tradizioni ceramicistiche: la porzione centro-settentrionale si inserirebbe nella cultura produttiva padana¹³, in particolare emiliano-romagnola; la parte meridionale¹⁴ si ispirerebbe a modelli delle aree laziale (in particolare, Alto Lazio) ed umbra (Deruta). I centri produttori della zona centro-nord della regione finora individuati per mezzo delle fonti materiali sono: Vico

⁷ Il Cuneese: CORTELAZZO 2002; zona di Alessandria: ARDITI, GOBBATO 2002; l'Astigiano: CROSETTO 2002; il Biellese: PANTÒ 2002, p. 61; il Torinese: SUBBRIZIO 2002, pp. 11-116; il Vercellese: PANTÒ 2000, p. 227.

⁸ Per un quadro regionale: GELICHI, LIBRENTI 1995, p. 23. San Giovanni in Persiceto (BO); Ferrara in VALLINI 2006, p. 54; Lugo (BO); Bologna in LIBRENTI 1997, p. 65 ed in GELICHI, LIBRENTI 1993, p. 215; Cesena (FC) in GELICHI, LIBRENTI 1995b, p. 260; Carpi (MO); Argenta (FE) in BRUNETTI 1992, p. 52, 54 e 55, tav. X; Castelfranco Emilia (MO) in GELICHI, LIBRENTI 1997, p. 196, nota 40; Rimini; Forlì; Parma; Porretta (BO) in GUIDOTTI, REGGI 1975, p. 50; Parma; Spilamberto (MO); Finale Emilia (MO) in GELICHI, LIBRENTI 1998, pp. 25-28; Mirandola (MO); San Felice sul Panaro (MO).

⁹ BUSTI, COCCHI 1996: Città di Castello (PG), Deruta (PG), Gubbio (PG), S. Giustino (PG), Mugnano (PG), Magione (PG), Montefalco (PG).

¹⁰ GARDELLI 1981, p. 186: Metauro-Montefeltro (PU), Urbania (PU), Fratterosa (PU).

¹¹ Vetralla (VT) e Gallese (VT) in AA.VV. 1982, p. 27; Acquapendente (VT) e Farnese (VT) in FRAZZONI 2007, pp. 25-27, AA.VV. 1985, p. 40 e AA.VV. 1985, p. 30; Roma in PANNUZI 1998; PANNUZI 2001a; PANNUZI 2001b; PANNUZI 2002.

¹² Per un quadro regionale completo, si rimanda a VERROCCHIO 2002, pp. 44-59: Castelli (TE), Penne (PE), Campli (TE), Torre de' Passeri (PE), Lanciano (CH), Casalbordino (CH), Orsogna (CH), Anversa degli Abruzzi (AQ).

¹³ MILANESE 1994a, p. 97.

¹⁴ Essa vanta sinora l'individuazione certa del centro produttore di Monte S. Savino (AR): BUSTI, COCCHI 1991, p. 50 e di Anghiari (AR): MINOCCHI 2005, p. 58.

¹ Ringrazio il Dott. Antonio Fornaciari per la preziosa e dotta consulenza scientifica.

² Tesi di dottorato in archeologia medievale, attualmente in corso di completamento presso l'Università degli Studi di Siena.

³ Tra i quali COOPER 1968, p. 67.

⁴ VERROCCHIO 2002, p. 36.

⁵ XLI Convegno Internazionale della Ceramica 2008 (Savona-Albisola, 30-31 maggio 2008).

⁶ MILANESE 2009, p. 48.

di Bagnone (MS)¹⁵, Pisa¹⁶, San Giovanni alla Vena (PI)¹⁷, Castelfranco di Sotto (PI)¹⁸, Calcinaia (PI)¹⁹, Montopoli in Val d'Arno (PI)²⁰, Lucca²¹, Marcione di Castiglione di Garfagnana (LU)²², Pescia (PT)²³, Montelupo Fiorentino (FI)²⁴, Capraia²⁵ (FI), Borgo San Lorenzo (FI)²⁶. Le manifatture di invetriata dipinta ad ingobbio sotto vetrina della Toscana settentrionale risultano intimamente connesse al periodo di grande trasformazione²⁷ che trae impulso dalla diffusione della tecnologia dell'ingobbatura e della graffitura, per influsso delle ceramiche graffite padane e del trasferimento di maestranze provenienti da quell'area. Infatti, la maggior parte delle fabbriche è contraddistinta dalla doppia produzione ceramica ingobbata/ceramica invetriata²⁸ – in particolare, la *slip ware* che utilizza l'ingobbio nella decorazione – come in significativi contesti dell'Emilia-Romagna²⁹. Tale binomio appare fortemente attestato nella *koinè* produttiva dei centri manifatturieri del Basso Valdarno³⁰.

Nel nostro progetto di ricerca consacrato alla ceramica invetriata dipinta ad ingobbio sotto vetrina nella Toscana settentrionale, siamo stati ispirati dagli studi di Graziella Berti ad adottare il suo metodo tipologico³¹ per l'elaborazione di una tipologia morfologia della nostra classe, costruita sulla base dei soli reperti da noi direttamente studiati. Abbiamo perciò tentato di sperimentare l'applicazione di una metodologia fondata su misurazioni e su principi geometrico-matematici. In questa sede, per esigenze di sintesi, presenteremo solamente i dati concernenti i materiali restituiti da tre contesti: il saggio stratigrafico, realizzato da Marco Milanese, all'interno dell'orto in proprietà Giuntini a Pescia (PT)³²; lo scavo, diretto da Marco Milanese e

Monica Baldassarri, della casa-torre di Santa Cristina in Chinzica a Pisa³³; il recupero archeologico, effettuato nel 1990, dal Dott. Gabriele Roncaglia (funzionario della Soprintendenza Archeologica della Toscana) all'interno del Palazzo dell'Opera del Duomo di San Martino a Lucca³⁴. Il vasellame di *slip painted ware* proveniente da tali contesti – documentato nelle sole tre forme funzionali da cottura del tegame, della pentola e del coperchio – è accomunato da una cronologia di XVIII-XIX secolo e dalla possibilità di essere collegato ad un *milieu* socio-economico di livello medio-basso (come suffragato dalle associazioni ceramiche). Nel caso di Lucca e Pescia, i manufatti appartenevano plausibilmente a comunità religiose. La scelta di trattare questi reperti per il presente contributo è stata dettata – oltre che dagli elementi coincidenti appena citati – dal fatto che essi possano essere verosimilmente attribuiti a produzioni locali. Inoltre, il recupero lucchese e lo scavo pisano hanno elargito il maggior numero di forme intere, od interamente ricostruibili tramite restauro.

1. LA TIPOLOGIA: APPROCCI METODOLOGICI E PROBLEMATICHE

Come premessa, desideriamo precisare che la citazione di apertura è stata inserita per sottolineare l'utilità di ogni operazione empirica.

Riguardo alla *slip ware*, possiamo parlare di tipologia poiché consideriamo l'invetriata dipinta ad ingobbio sotto vetrina una classe, assegnando a questo termine il significato 'mannoniano' di «insieme di manufatti aventi caratteristiche tecnologiche comuni»³⁵. Riprendendo lo schema – definito “gerarchico” – di Marco Milanese³⁶, si può affermare che alla classe tecnologica dell'invetriata appartiene la *slip ware* – che è una classe ceramica – alla quale segue il “tipo”, la cui riconoscibilità seriale può utilmente rimandare a centri di produzione particolari.

Il repertorio morfologico degli esemplari oggetto di questo contributo risulta limitato alle forme funzionali del tegame, della pentola e del coperchio. Pur aspirando alla costruzione di una seriazione tipologica, siamo consapevoli – parafrasando Peacock – che «il manufatto “utilitario” serve allo scopo per cui è stato realizzato: non deve mutare poiché la sua forma è determinata dalla funzione piuttosto che dall'estetica. Una volta che il vasellame ha raggiunto la forma e le dimensioni logiche che il proprio mercato e la propria funzione richiedono, mantiene un saldo conservatorismo artigianale»³⁷.

¹⁵ BIAGINI 1994, pp. 188-189.

¹⁶ ALBERTI, STIAFFINI 1995, p. 26, fig. 3, 1-2; ALBERTI 1999, p. 44.

¹⁷ MILANESE, TAMPONE, TROMBETTA 2004, pp. 68-69.

¹⁸ CIAMPOLTRINI, MANFREDINI 2007, p. 62.

¹⁹ ALBERTI, BALDASSARRI 2004, p. 110.

²⁰ Il vasellame di *slip ware* prodotto nella prima metà del XX secolo dalla fornace Milani. Si ringrazia la dott.ssa Monica Baldassarri per averci fornito questi preziosi dati.

²¹ CIAMPOLTRINI, BERTI G., STIAFFINI 1994, p. 583.

²² RAFFAELLI 1879, p. 243; CIAMPOLTRINI, NOTINI 2004, pp. 404-413.

²³ MILANESE, QUIRÓS CASTILLO 1997, pp. 208-210; DEGL'INNOCENTI 2007b.

²⁴ BERTI F. 1998, pp. 224-226; p. 416, figg. 410-412; pp. 445-447.

²⁵ MILANESE 1994a, p. 85.

²⁶ BERTI F. 1999b, p. 226.

²⁷ MILANESE 1994a, p. 97.

²⁸ MOORE VALERI 2004, p. 16.

²⁹ Per esempio, Argenta (FE): BRUNETTI 1992, p. 52.

³⁰ MILANESE 2006, p. 89.

³¹ In particolare, gli studi sulla maiolica arcaica pisana: BERTI G. 1997a; sulla ceramica ingobbata: BERTI G. 1997b, BERTI G. 2005 e BERTI G., GIORGIO 2009.

³² MILANESE 1994b.

³³ BALDASSARRI, MILANESE 2004.

³⁴ DEGL'INNOCENTI, TROMBETTA 2009, p. 213.

³⁵ MANNONI 1974, p. 13.

³⁶ MILANESE 2009, p. 52.

³⁷ PEACOCK 1977, p. 102.

Con “tipo”, intendiamo un gruppo di ceramiche che presentano uguali caratteri tecnologici e forme³⁸. Esso dovrebbe avvicinarsi il più possibile a quella combinazione di fattori tecnici ed estetici che formava il modello di un certo numero di produttori³⁹. Tuttavia, non esiste una formula univoca che governa la definizione e l’identificazione dei tratti per costruire una classificazione tipologica⁴⁰. Ispirandosi al metodo di Graziella Berti, abbiamo optato per una tipologia “strutturata”, basata su misurazioni e su principi geometrico-matematici⁴¹. È pur doveroso ammettere che il nostro campione, in quanto numericamente limitato, non costituisce un’ottima base statistica. Inoltre, tra i nostri reperti, le pentole – tranne gli esemplari pisani – sono sempre mancanti della parte inferiore del corpo ed i tegami sono spesso rappresentati da *unica*. Perciò, abbiamo dovuto fondare il nostro studio su numerose forme conservate per circa metà del loro corpo. A questi grandi limiti, si aggiungono le problematiche insite nel concetto stesso di tipologia: «i “tipi”, su qualsiasi base stilistica o tecnologica siano stati costruiti, sono entità storiche reali o moderne costruzioni epistemologiche? E cosa esprimono esattamente in termini di cognizione?»⁴². Inoltre, siamo ben consci che qualsiasi interpretazione del passato è soggettiva⁴³.

2. UN TENTATIVO DI TIPOLOGIA

Sebbene le scarse risorse economiche a disposizione non abbiano consentito di elaborare un progetto archeometrico sistematico sui corpi ceramici per la determinazione della provenienza dei nostri reperti, siamo riusciti a far realizzare alcune analisi⁴⁴ con Fluorescenza a raggi X (XRF) sui manufatti oggetto di questo contributo. Pertanto, nonostante la penuria dei dati, abbiamo attribuito gran parte del vasellame a produzioni autoctone, corroborati anche dai positivi confronti tra i nostri esemplari e gli scarti di fornace di provenienza locale. Peraltro, il contesto pesciatino ha restituito numerosi reperti privi di rivestimento vetroso, interpretabili come prodotti di seconda scelta ugualmente commercializzati⁴⁵, perfettamente

identici ai materiali emersi dai butti di una fabbrica ceramica locale⁴⁶. Quindi, pur avendo individuato in ogni singolo contesto vari corpi ceramici con l’ausilio dello stereomicroscopio, le forti omogeneità tecniche⁴⁷ riscontrate tra i manufatti emersi dallo stesso luogo di rinvenimento (per esempio, il vasellame di *slip ware* del recupero Roncaglia è contraddistinto per la quasi totalità da esemplari di pessima qualità produttiva, rivelata da numerosi e coincidenti difetti di foggatura e di cottura, imputabili plausibilmente anche alla mediocre materia prima impiegata⁴⁸) – benché realizzati con matrici argillose diverse – indurrebbero a riferire la porzione più consistente dei reperti di ogni contesto ad un’origine locale.

Per quanto concerne il nostro metodo generale – di cui forniamo qui una breve sintesi e che è stato mutuato dalle già citate pubblicazioni di Graziella Berti⁴⁹ – abbiamo adottato alcuni numeri e sigle⁵⁰ per designare l’ipotetico centro (o area) di produzione, la funzione e la forma. I numeri indicano la funzione del vasellame sulla base di una suddivisione (l’ordine delle funzioni è puramente soggettivo poiché dettato esclusivamente dalla maggiore attestazione delle forme da cucina nei vari contesti toscani da noi studiati) in:

- 1 = cottura;
- 2 = riscaldamento;
- 3 = mensa;
- 4 = dispensa;
- 5 = trasporto.

Nella tipologia morfologica, le sigle designano la classe (SW = *slip ware*), l’ipotetico centro (o area) di produzione – all’interno di questo contributo: PESC = Pescia, PI = Pisa, LU = Lucca – e la forma. Nei tre contesti archeologici presentati in questa sede sono stati rinvenuti soltanto esemplari da cucina (funzione 1, nella nostra ripartizione), appartenenti alle tre morfologie funzionali del tegame, della pentola e del coperchio. Per le forme sono state utilizzate le seguenti sigle:

- 1A = forme aperte prive di tesa, con profilo troncocónico, a largo fondo piano, apode (tegami);
- 1Aa – con media-marcata inclinazione della parete;
- 1Ab – con assai marcata inclinazione della parete;
- 1B = forme chiuse corredate di anse (pignatti e pignatte);
- 1Ba – mono-ansate (pignatti);
- 1Bb – bi-ansate (pignatte);

³⁸ ORTON, TYERS, VINCE 1993, pp. 12-14

³⁹ PUCCI 1983, p. 287.

⁴⁰ SINOPOLI 1991, p. 44.

⁴¹ SHEPARD 1956, pp. 233-235; GUERRESCHI 1980, p. 21.

⁴² VIDALE 2007, p. 104.

⁴³ JOHNSON 2000, p. 4.

⁴⁴ Alcune analisi sono state effettuate dal Prof. Antonio Brunetti presso il Dipartimento di Matematica e Fisica dell’Università di Sassari; altre sono state realizzate dal Dr. Dariush Hampai presso i Laboratori Nazionali di Frascati dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN).

⁴⁵ MILANESE 1994a, p. 81.

⁴⁶ Vedi nota n. 23.

⁴⁷ Metodo affine utilizzato da HUSI 2003, p. 12.

⁴⁸ Per la mediocre qualità delle argille lucchesi, ci sembra interessante osservare quanto messo in luce in BERTI G., GIORGIO 2009, p. 11: a Lucca, in prossimità della città, non erano disponibili cave idonee a fornire buone argille.

⁴⁹ Vedi nota n. 31.

⁵⁰ Sulla base della metodologia elaborata da Graziella Berti: ad esempio, BERTI G. 1997a, p. 37.

1C = forme chiuse⁵¹, con profilo troncoconico a disco, correate di presa a pomello (coperchi a disco);
 1D = forme chiuse, con profilo tronco-conico, munite di ansa a nastro orizzontale (coperchi troncoconici, o "copertoie"⁵²).

Nella tipologia decorativa, le sigle designano le sequenze (S) ed i motivi principali (M)⁵³. Le sequenze compaiono su: orlo ed anse nei pignatti; orlo e pareti interne nei tegami; pomelli ed orli nei coperchi. I motivi principali interessano la spalla e talvolta tutto il corpo dei pignatti; il centro del fondo interno dei tegami; la parete dei coperchi.

A mo' di esempio, SW PESC 1Aa sta ad indicare: la *slip ware* prodotta a Pescia, con funzione da cottura, della forma Aa.

Nella selezione degli attributi sui quali è fondata la nostra tipologia, abbiamo scelto poche variabili⁵⁴ quantitative, ovvero le misure essenziali (soprattutto, altezze e diametri, nonché le semplici proporzioni tra di esse). Per le forme aperte prive di tesa (1A) sono state impiegate le seguenti formule⁵⁵:

$$\varnothing \text{ max.} = 2,5.h. + "i"$$

e

$$R = \varnothing \text{ max.} / \varnothing \text{ fondo}$$

Con $\varnothing \text{ max.}$ è indicato il diametro massimo; con $h.$ l'altezza dal piano di appoggio; con "i" il valore da aggiungere (+) o da sottrarre (-), variabile da tipo a tipo. Dopo alcuni tentativi, abbiamo compreso che il rapporto R tra diametro massimo e diametro del fondo poteva essere significativo poiché ci forniva il senso dell'inclinazione della parete: ovvero, maggiore è il valore di R, più elevato è il grado di inclinazione della parete. In alcuni casi, R si è rivelato determinante per distinguere forme diverse di tegami, sempre a profilo troncoconico.

Per le forme chiuse correate di anse (1B) sono state utilizzate le seguenti formule:

$$\varnothing \text{ max.} = 1,1 \varnothing \text{ orlo} +/- i$$

$$R1 = \varnothing \text{ max.} / d1$$

$d1$ indica la distanza tra il diametro massimo e l'orlo. Abbiamo impiegato la formula R1, legata a tale distanza, poiché i pignatti e le pignatte studiati – tranne gli esemplari provenienti dalla casa-torre di Pisa – risulta-

⁵¹ I coperchi sono stati inseriti all'interno delle forme chiuse, seguendo il criterio di classificazione della Crypta Balbi in CIPRIANO 1984, pp. 101-103, proprio per la loro funzione destinata alla chiusura. Inoltre, analogamente alle forme chiuse, hanno rivestimenti vetrosi e decorazioni sulla parte esterna, quale superficie principale.

⁵² Come vengono definiti nelle fonti scritte: MINOCCHI 2005, p. 64.

⁵³ Il nostro modello di riferimento per la suddivisione dei decori: VERROCCHIO 2002, pp. 32-36.

⁵⁴ L'importanza di un'analisi basata su poche variabili è ben evidenziata in VIDALE 2007, p. 92.

⁵⁵ Per la prima formula, ci siamo ispirati a quanto elaborato in BERTI G. 1997a, p. 38 per le forme aperte.

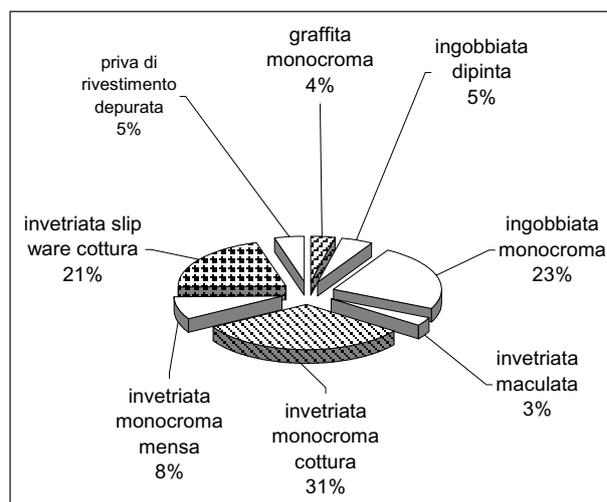


grafico 1 – Rapporto quantitativo tra le classi maggiormente rappresentate dell'US 2 dell'Orto Giuntini.

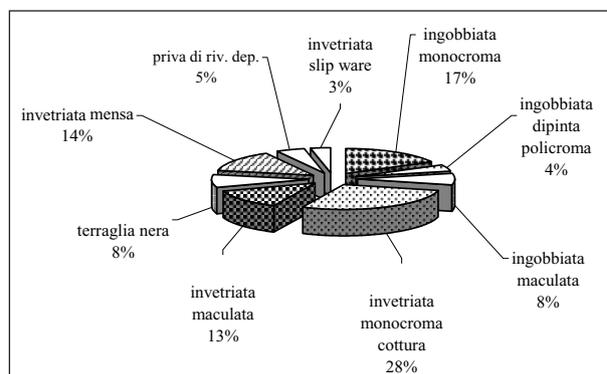


grafico 2 – Rapporto quantitativo tra le classi maggiormente rappresentate del saggio B dell'Orto Giuntini.

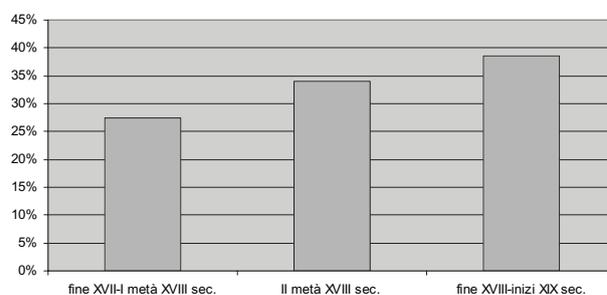


grafico 3 – Andamento della *slip ware* nel lungo periodo. Scavo Orto Giuntini.

vano mancanti della parte inferiore del corpo. Pertanto, non potevano essere considerate né l'altezza massima né l'altezza dal piano di appoggio al diametro massimo, valore quest'ultimo solitamente assai eloquente nella seriazione tipologica.

Per determinare i tipi, ci siamo avvalsi di entrambe le variabili rappresentate dalle due formule.

Le distinzioni dei tegami sono state rilevate sulla base di "i"; delle pentole, grazie ad "i" e ad R1. Per i coperchi,

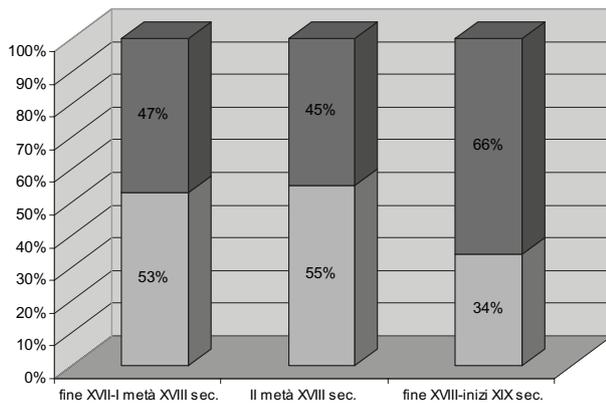


grafico 4 – Rapporto quantitativo tegami-pignatti nella continuità. Scavo Orto Giuntini.

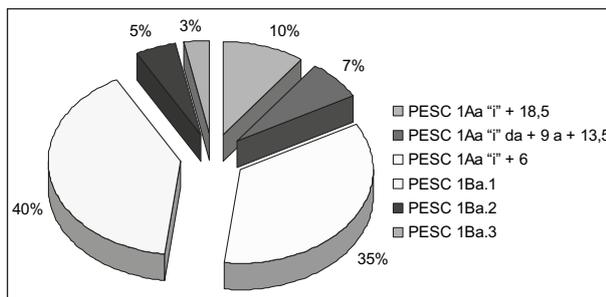


grafico 5 – Rapporto quantitativo tra i tipi morfologici. Orto Giuntini.

quali forme prive di una funzione di capienza, atte a coprire e non a contenere, ci siamo limitati a determinarne il diametro massimo, per comprendere l'abbinamento con il recipiente da chiudere.

3. L'ORTO GIUNTINI (PESCIA)

I manufatti pesciatini di *slip ware*, oggetto del nostro studio, sono stati restituiti da due saggi stratigrafici (A e B), realizzati all'interno di un orto terrazzato, ubicato nel centro storico di Pescia (PT). Il saggio A ha messo in luce una sequenza pressoché continua dal XIII secolo fino all'età contemporanea⁵⁶, con un interessante butto di fine '700 (grafico 1); dal saggio B è emerso uno scarico d'uso di breve diacronia della fine del XVIII-inizio del XIX secolo (grafico 2). La lettura incrociata tra le fonti archivistiche (documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Pescia) ed i dati materiali – come i graffiti di proprietà incisi a cotto sui recipienti da mensa e da cottura ed il carattere di serialità del vasellame – ha permesso di riferire il nucleo del saggio B al corredo domestico di una comunità religiosa che abitava presso l'immobile⁵⁷ cui apparteneva il giardino. La ceramica invetriata dipinta

⁵⁶ MILANESE, DEGL'INNOCENTI 2008, p. 243.

⁵⁷ DEGL'INNOCENTI 2007b, p. 221.

ad ingobbio sotto vetrina dell'orto Giuntini, realizzata da *ateliers* locali (la cui esistenza è comprovata dall'inchiesta economica leopoldina *Valutazione dello Stato delle Arti e Manifatture* del 1765-1768⁵⁸), sembra aumentare la sua attestazione dalla fine del XVII secolo al primo decennio del XIX secolo (grafico 3). La determinazione dei corpi ceramici e delle vetrine piombifere dei reperti ha permesso di individuare l'esistenza di tre fasi produttive all'interno del vasellame di *slip ware* di manifattura pesciatina, caratterizzate da rapporti quantitativi diversi tra tegami e pignatti (grafico 4). Soltanto il 10% dei reperti ha fornito tutte le dimensioni necessarie per la definizione del profilo completo. Lo scavo ha restituito un numero minimo di 322 individui della nostra classe.

3.1 Orto Giuntini: i tipi morfologici delle forme aperte (1A)

Sono attestate le sole forme 1Aa (grafico 5)

Tra le forme aperte sono stati individuati tre tipi morfologici:

PESC 1Aa "i" + 18,5: è testimoniato da un unico esemplare con corpo troncoconico, orlo ingrossato ed arrotondato, parete con marcata inclinazione e fondo piano apodo (fig. 1).

PESC 1Aa "i" da + 9 a + 13,5: recipiente con corpo troncoconico, orlo arrotondato ed estroflesso, parete con discreta inclinazione e fondo piano apodo. È costituito da cinque varianti dimensionali (fig. 1).

PESC 1Aa "i" + 6: recipiente con corpo troncoconico, con orlo arrotondato, parete con media inclinazione e fondo piano apodo. Presenta tre varianti dimensionali (fig. 1) e costituisce il tipo più diffuso. La variante "a", la più antica, ha una continuità di vita dalla fine del XVII secolo al XIX secolo.

All'incrementare del valore di "i", corrisponde un aumento di R, ovvero l'inclinazione della parete.

3.2 Orto Giuntini: i tipi morfologici delle forme chiuse (1B)

La forme chiuse dell'Orto Giuntini sono contraddistinte dalle sole forme 1Ba.

Sono stati rilevati tre tipi morfologici: con l'aumento del valore di "i", il collo tende a schiacciarsi.

PESC 1Ba.1 con "i" + 2,95 ed R1 = 2,1 (fig. 2): corpo globulare, con orlo arrotondato ed estroflesso e corto collo. Attestato in un'unica dimensione, è il tipo più diffuso.

PESC 1Ba.2 con "i" da + 1,2 a + 1,9 ed R1 = da 2,2 a 3. Rappresentato da tre varianti dimensionali (fig. 2), con corpo globulare e collo medio. La variante "a", la più antica, ha una continuità di vita dalla fine del XVII secolo al XIX secolo.

PESC 1Ba.3 con "i" + 0,42 ed R1 = 2,3 (fig. 2). Con un unico esemplare, corpo presumibilmente ovoidale, orlo arrotondato.

⁵⁸ Archivio di Stato di Firenze, Carte Gianni, filza 39, n. 523.

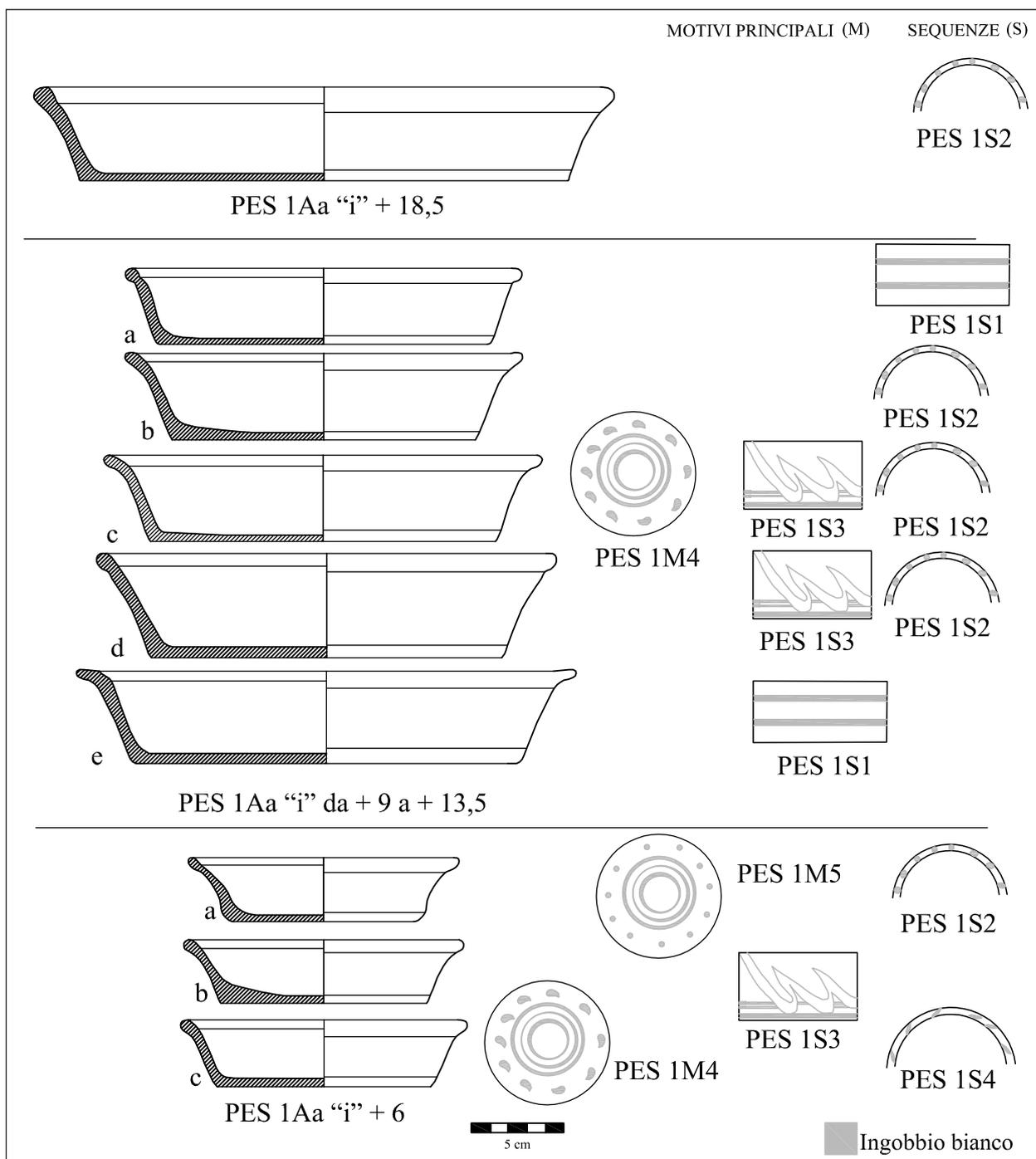


fig. 1 – Pescia, Orto Giuntini: tipi morfologici e decorativi forme aperte (1A).

Con il decrescere del valore di “i”, sembra aumentare il valore di R1 ed il corpo risulta meno espanso.

3.3 Orto Giuntini: i tipi morfologici delle forme chiuse (1C)

Per i coperchi (fig. 2), ci limiteremo ad indicare l’abbinamento con il recipiente da coprire: pertanto, la distinzione avverrà unicamente sulla base del diametro massimo.

PESC 1C.1: rappresentato da un solo tipo con Ø max. di 16 cm, non è attribuibile ad alcun tipo morfologico di pignatto. Esso ha corpo troncoconico a disco, presa a pomello, parete leggermente concava, orlo arrotondato.

PESC 1C.2: *unicum* con Ø max. di 12 cm, abbinato a PESC 1Ba.3. È caratterizzato da corpo troncoconico a disco, presa a pomello, parete leggermente concava, orlo quasi indistinto.

PESC 1C.3: attestato da un unico esemplare con Ø max.

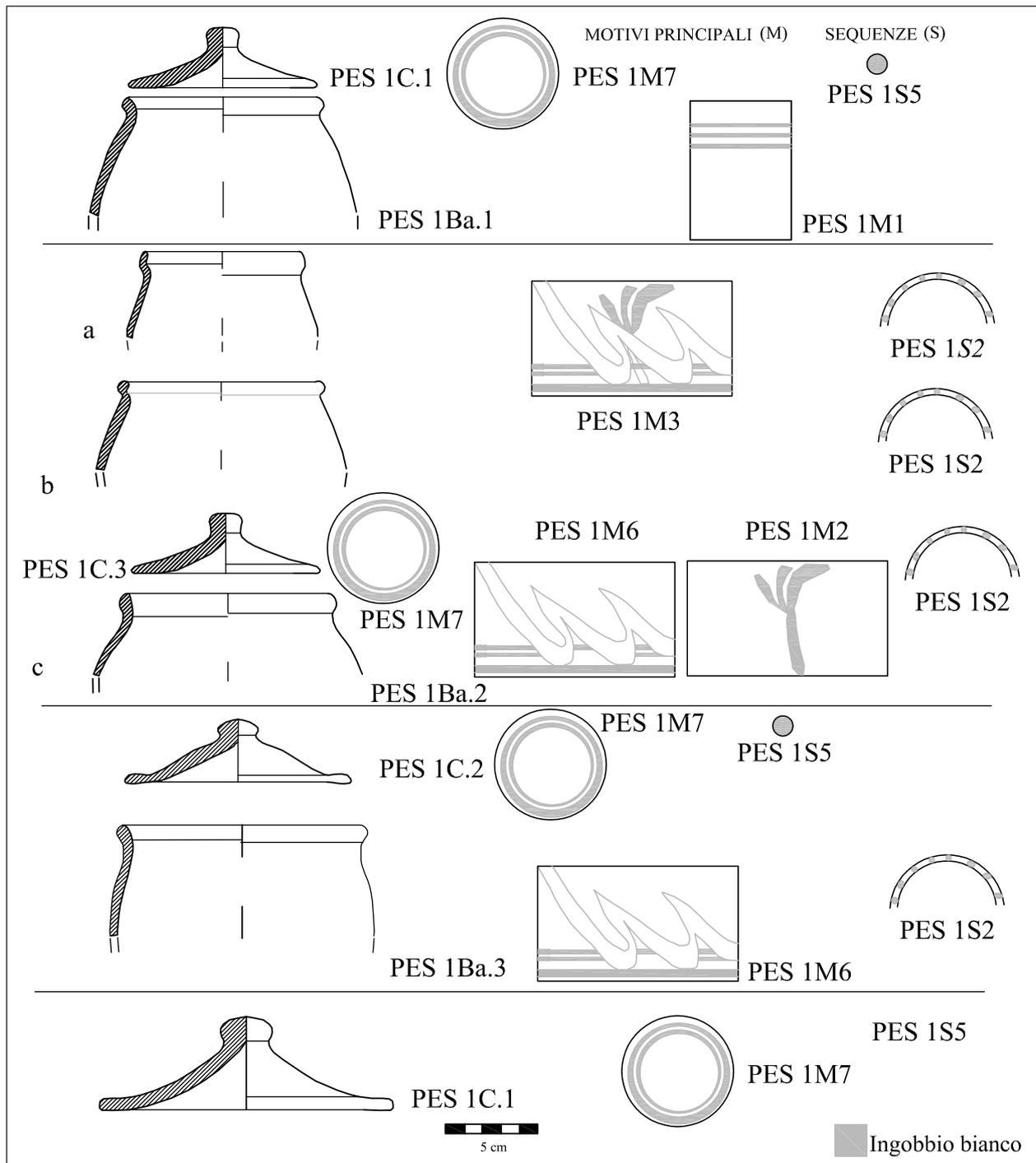


fig. 2 – Pescia, Orto Giuntini: tipi morfologici e decorativi forme chiuse (1B e 1C).

di 10 cm, risulta associato ai tipi morfologici PES 1Ba.1 ed a PES 1Ba.2/c. Corpo troncoconico a disco, presa a pomello, parete leggermente concava, orlo arrotondato.

3.4 Orto Giuntini: i tipi decorativi

Sequenze (per le decorazioni si rimanda alle figg. 1-2): PES 1S1: filetti (sulle pareti dei tegami PES 1Aa “i” da + 9 a + 13,5/a ed /e).

PES 1S2: motivi puntinati (sugli orli dei pignatti PES 1Ba.2 e PES 1Ba.3; sugli orli dei tegami PES 1Aa “i” da + 9 a + 13,5/b, c, d e PES 1Aa “i” + 6/a). PES 1S3: linea ondulata incisa su linee continue di ingobbio (sulle pareti dei tegami PES 1Aa “i” da + 9 a + 13,5 e PES 1Aa “i” + 6/b). PES 1S4: serie di tratti obliqui (sulla variante PES 1Aa “i” + 6/c). PES 1S5: breve pennellata (sul pomello dei coperchi

PESC 1C.1, PESC 1C.2 e PESC 1C.3).

Motivi principali:

PESC 1M1: filetti (sulle pareti dei pignatti PESC 1Ba.1 e PESC 1Ba.2/b, sulle pareti dei tegami PESC 1Aa "i" + 6/b).

PESC 1M2: foglia d'ulivo (sulle pareti dei pignatti PESC 1Ba.2), che ritroviamo anche nei reperti pisani e lucchesi.

PESC 1M3: linea ondulata incisa su linee continue di ingobbio fresco e foglia d'ulivo (sulle pareti dei pignatti PESC 1Ba.2/a).

PESC 1M4: cerchi concentrici circondati da foglie lanceolate (al centro del fondo interno dei tegami PESC 1Aa "i" da + 9 a + 13,5/c e PESC 1Aa "i" + 6/c).

PESC 1M5: cerchi concentrici circondati da puntini (al centro del fondo interno dei tegami PESC 1Aa "i" + 6/a).

PESC 1M6: linea ondulata incisa su linee continue di ingobbio fresco (sulle pareti dei pignatti PESC 1Ba.3 e PESC 1Ba.2/c).

PESC 1M7: cerchi concentrici (sulle pareti dei coperchi PESC 1C.1 e PESC 1C.2).

4. LO SCAVO DELLA CASA-TORRE

NEI PRESSI DI SANTA CRISTINA IN CHINZICA (PISA)

Lo scavo ha restituito 77 individui (34 forme aperte e 43 chiuse) di ceramica *slip ware* (fig. 6), appartenenti soltanto a forme da cottura – 7 coperchi, 27 tegami, 43 pignatti – i cui esemplari più antichi compaiono in un contesto di II metà XVI-I metà XVII. Gli esemplari utilizzati per la nostra tipologia provengono quasi nella totalità dagli scarichi dei silos databili alla prima metà del XVIII⁵⁹ secolo. Sono stati individuati 4 corpi ceramici (associati a 10 tipi di rivestimenti vetrosi), distinti con l'ausilio dello stereomicroscopio. Pur non potendo corroborare con prove scientifiche inconfutabili l'origine autoctona dei manufatti, abbiamo considerato il nucleo un buon campione per la nostra elaborazione tipologica, in quanto riferibile ad un'ipotetica manifattura locale. Peraltro, il vasellame sembra riflettere una cultura produttiva basso-valdarnese.

Soltanto il 20% dei reperti ha fornito tutte le dimensioni necessarie per la definizione del profilo completo.

4.1 La casa-torre di Santa Cristina in Chinzica: i tipi morfologici delle forme aperte (1A)

Sono attestate le forme 1Aa ed 1Ab (grafico 7)

Tra le forme 1Aa, sono stati individuati due tipi morfologici:

PI 1Aa "i" + 9,25: è testimoniato da un unico esemplare con corpo troncoconico, orlo arrotondato, estroffesso

⁵⁹ Lo studio sulla *slip ware* della casa-torre fa parte di una nostra più ampia analisi sulla ceramica invetriata: in BALDASSARRI 2010.

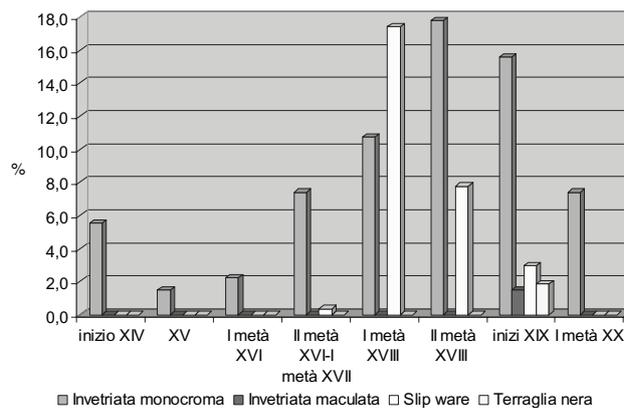


grafico 6 – Rapporto quantitativo tra le classi invetriate sulla base del contesto. Casa-torre.

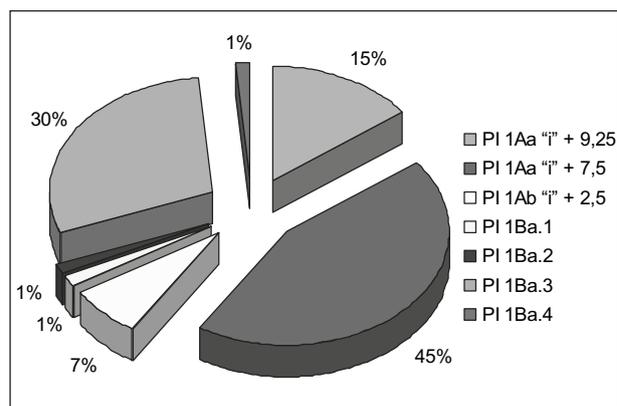


grafico 7 – Rapporto quantitativo tra i tipi morfologici. Santa Cristina.

e beccuccio versatoio, parete con discreta inclinazione e fondo piano apodo (fig. 3).

PI 1Aa "i" + 7,5: si tratta di un tipo unico, recipiente con corpo troncoconico, orlo arrotondato, estroffesso e ripiegato, parete con discreta inclinazione e fondo piano apodo. Rappresenta il tipo più diffuso (fig. 3).

La forma 1Ab è rappresentata da un unico tipo morfologico:

PI 1Ab "i" + 2,5: un *unicum*, caratterizzato da forma troncoconica, orlo arrotondato, estroffesso quasi a formare una tesa, con alta parete dalla marcata inclinazione, stretto fondo piano apodo (fig. 3).

4.2 La casa-torre di Santa Cristina in Chinzica: i tipi morfologici delle forme chiuse (1B)

Le pentole sono contraddistinte esclusivamente da 1Ba.

Sono attestati 4 tipi morfologici.

PI 1Ba.1 con "i" da + 2,65 a + 2,8 ed R1 = 2,66. Questo *unicum* (fig. 3) risulta affine a manufatti della seconda

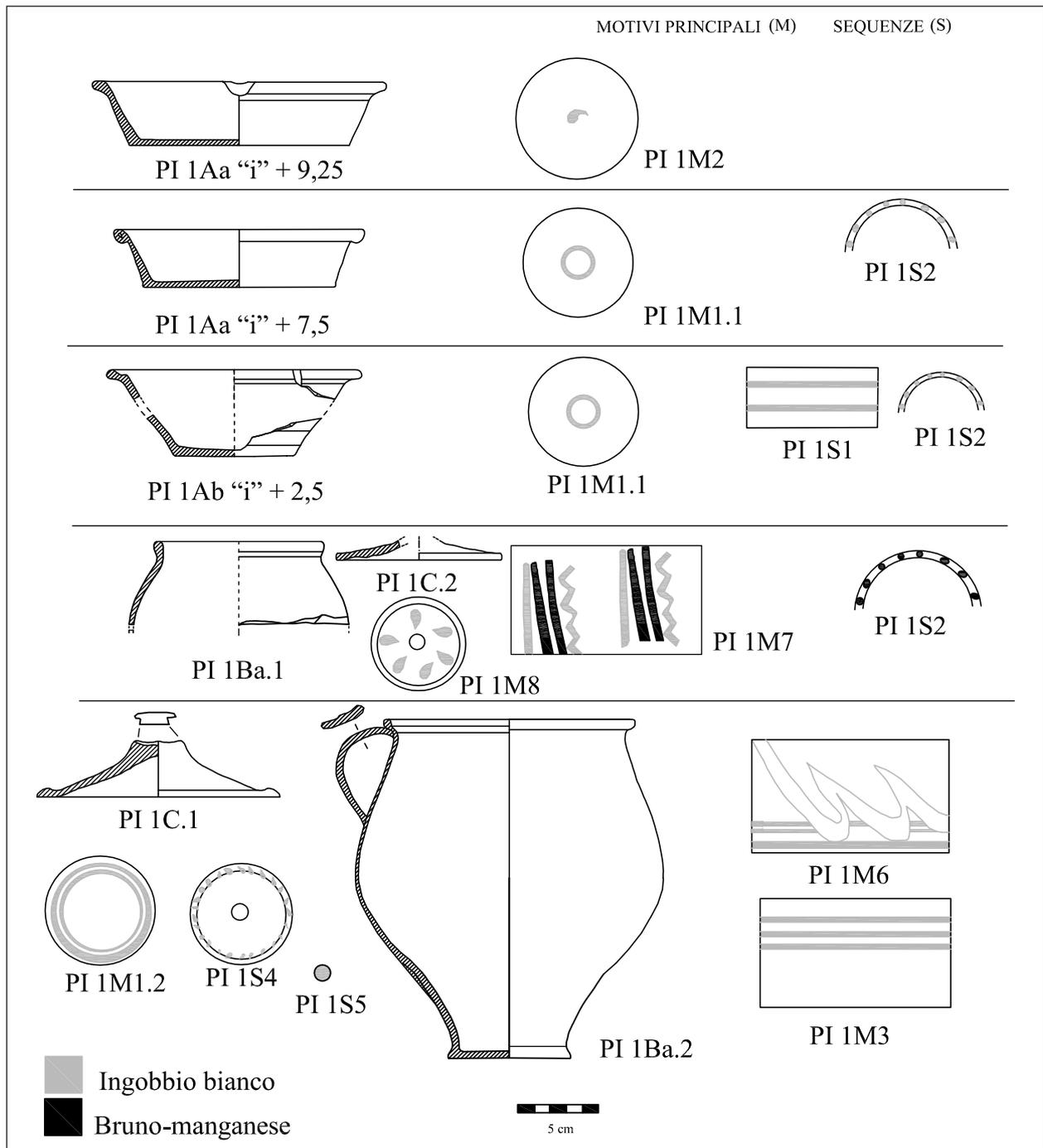


fig. 3 – Pisa, Casa-torre: tipi morfologici e decorativi.

metà del XIX secolo prodotti a Capraia (FI)⁶⁰, per la decorazione in ingobbio e bruno-manganese. PI 1Ba.2 con “i” da + 2,65 a + 2,8 ed R1 = 1,88. Si tratta di un unico esemplare (fig. 3), analogo a prodotti di Montelupini (FI)⁶¹, con corpo slanciato ed alto piede.

⁶⁰ MILANESE 1997, p. 175, fig. 23, n. 75.

⁶¹ BERTI F. 1999a, p. 445, n. 2.

PI 1Ba.3 con “i” da 0 a + 1 ed R1 = 2,1/2. Questo tipo (fig. 4) è caratterizzato da tre varianti morfologiche che si differenziano tra loro per il corpo più o meno slanciato. Rappresenta il tipo più diffuso.

PI 1Ba.4 con “i” da 0 a + 1 ed R1 = 1,6. Anche questo *unicum* (fig. 4), simile a manufatti montelupini, ha un alto piede ed un corpo rastremato verso il fondo come PI 1Ba.2.

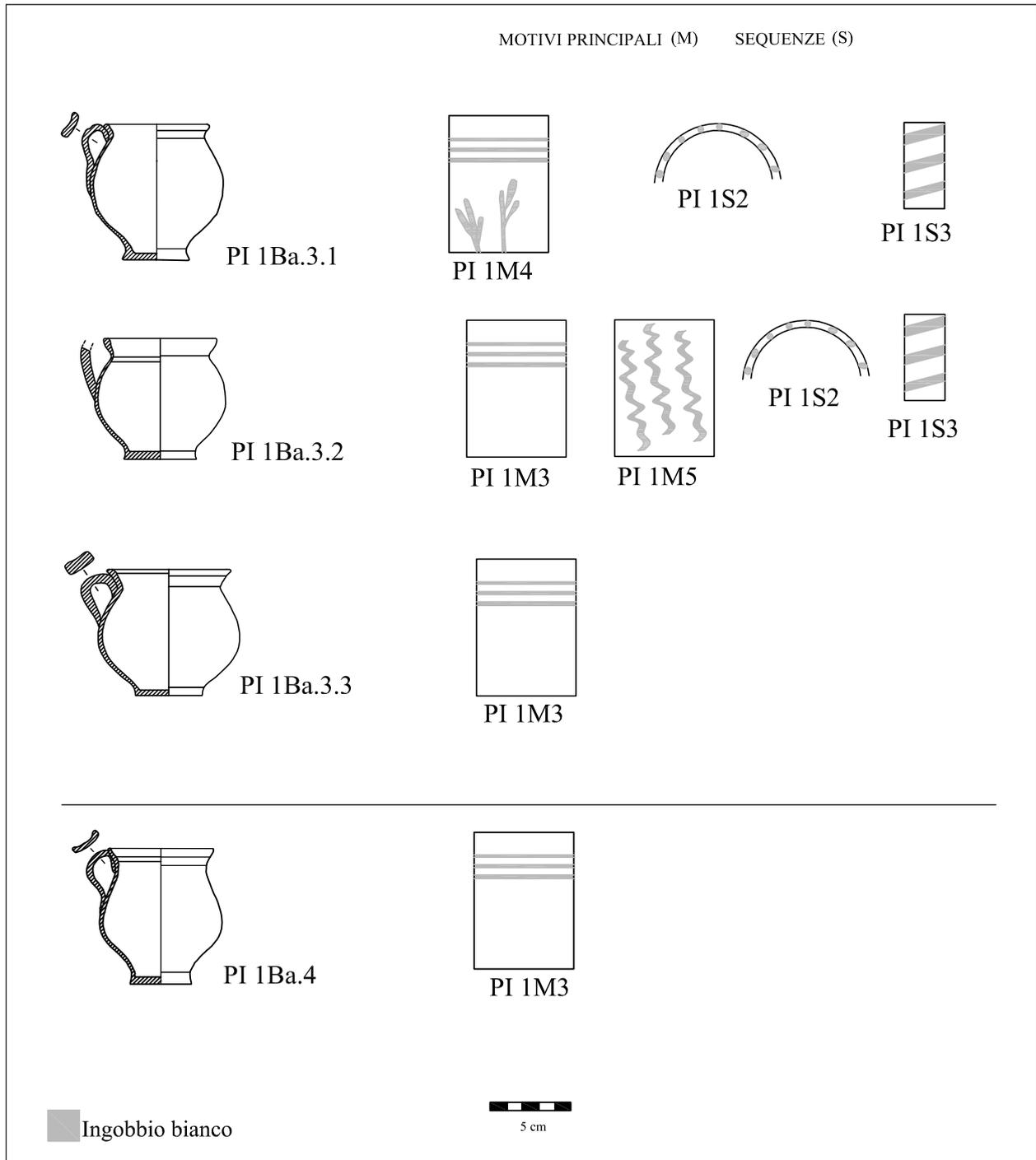


fig. 4 – Pisa, Casa-torre: tipi morfologici e decorativi.

4.3 La casa-torre di Santa Cristina in Chinzica: i tipi morfologici delle forme chiuse (1C)

PI 1C.1: con un diametro massimo di 18 cm, è associabile al pignatto PI 1Ba.2.

PI 1C.2: con un diametro massimo di 12 cm, è pertinente al pignatto PI 1Ba.1.

4.4 La casa-torre di Santa Cristina in Chinzica: i tipi decorativi

Sequenze (figg. 3-4):

PI 1S1: filetti (sulla parete interna del tegame PI 1Aa “1” + 2,5).

PI 1S2: motivi puntinati (sull’orlo del tegame PI 1Aa “1”

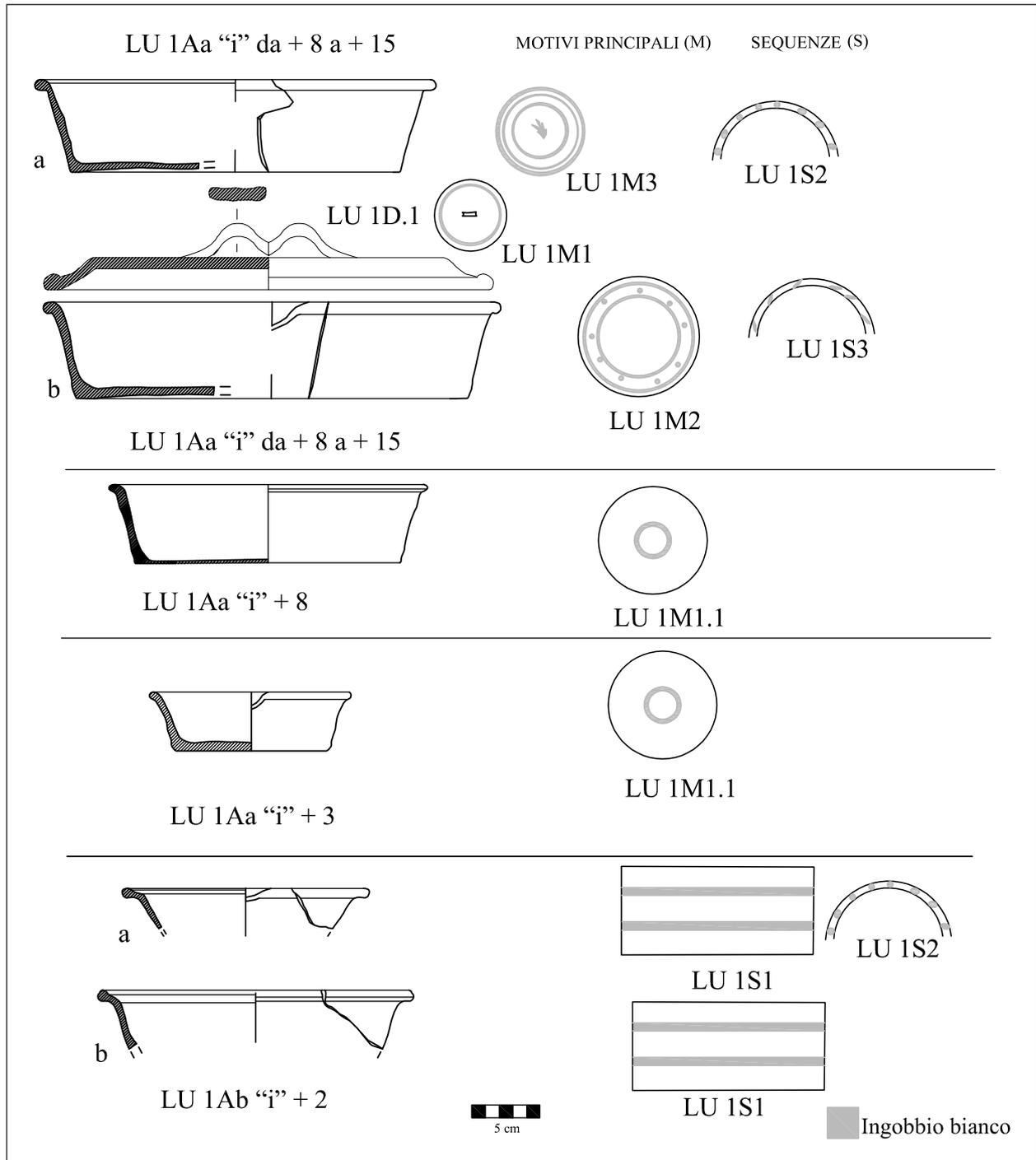


fig. 5 – Lucca, recupero Roncaglia: tipi morfologici e decorativi.

+ 7,5 e sull'orlo dei pignatti PI 1Ba.3.1 e PI 1Ba.3.2).
 PI 1S3: serie di tratti obliqui (sull'ansa del pignatto PI 1Ba.3.1 e PI 1Ba.3.2).
 PI 1S4: foglie lanceolate (sull'orlo del coperchio PI 1C.1).
 PI 1S5: breve pennellata (sul pomello del coperchio PI 1C.1).

Motivi principali (figg. 3-4):

PI 1M1: PI 1M1.1 linea circolare continua (sul fondo interno dei tegami PI 1Aa "i" + 7,5 e PI 1Ab "i" + 2,5) ed PI 1M1.2 cerchi concentrici (sulla parete del coperchio PI 1C.1).

PI 1M2: ricciolo centrale (sul fondo interno dei tegami PI 1Aa "i" + 9,25).

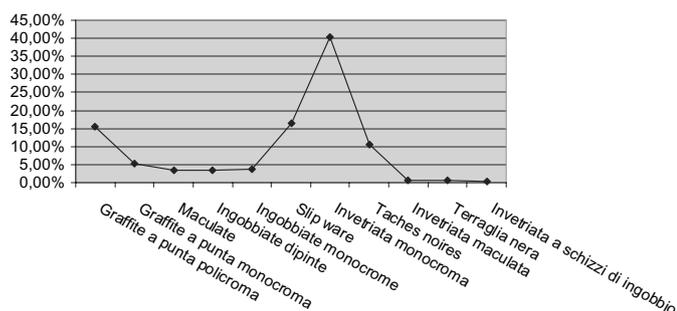


grafico 8 – Rapporto quantitativo tra le classi del recupero Roncaglia.

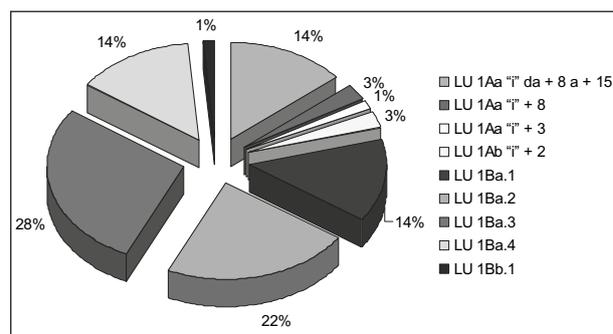


grafico 9 – Rapporto quantitativo tra i tipi morfologici. Recupero Roncaglia.

PI 1M3: filetti (sulla parete dei pignatti PI 1Ba.3.2, PI 1Ba.3.3 e PI 1Ba.4).

PI 1M4: foglia d'ulivo e filetti (sulla parete del pignatto PI 1Ba.3.1).

PI 1M5: linea ondulata verticale (sulla parete del tipo pignatto PI 1Ba.3.2).

PI 1M6: linea ondulata incisa su linee continue di ingobbio fresco (sulla parete del pignatto PI 1Ba.2).

PI 1M7: linea ondulata verticale in ingobbio e linee verticali alternate in ingobbio e bruno-manganese (sulla parete di PI 1Ba.1).

5. IL RECUPERO RONCAGLIA (LUCCA)

La *slip ware*, oggetto del nostro studio tipologico, proviene da un recupero effettuato all'interno di una cisterna del Palazzo del Museo dell'Opera del Duomo di San Martino a Lucca. Lo scarico, databile alla fine XVIII-inizi XIX e ricco di ceramica invetriata (61 individui di invetriata dipinta ad ingobbio sotto vetrina, il cui il 70% è formato da forme chiuse) e di ingobbiate (grafico 8), sembra essere riferibile al corredo domestico di una comunità religiosa, come suffragato dai numerosi graffiti di proprietà con iniziali incise a cotto identificati sul vasellame, ivi compreso il pentolame.

Soltanto il 15% dei reperti ha fornito tutte le dimensioni necessarie per la definizione del profilo completo: i tegami – grazie alla loro maggiore resistenza meccanica, insita nelle caratteristiche stesse della loro forma – a differenza dei pignatti, vantano un buon numero di esemplari interi.

5.1 Il recupero Roncaglia: i tipi morfologici delle forme aperte (1A)

Sono attestate le forme 1Aa ed 1Ab (grafico 9).

Tra le forme 1Aa, sono stati individuati tre tipi morfologici:

LU 1Aa "i" da + 8 a + 15: costituito da cinque variabili dimensionali, delle quali presentiamo i due esemplari meglio conservati (fig. 5). Tipo caratterizzato da corpo troncoconico, orlo arrotondato ed estroflesso, parete

dalla media inclinazione e fondo piano leggermente concavo, apodo. Rappresenta il tipo più diffuso.

LU 1Aa "i" + 8: attestato da due variabili dimensionali, di cui soltanto una ben disegnabile (fig. 5). Tipo con corpo troncoconico, orlo arrotondato e leggermente estroflesso, parete dalla media inclinazione e fondo piano apodo.

LU 1Aa "i" + 3: è testimoniato da un unico esemplare con corpo troncoconico, orlo arrotondato, lievemente estroflesso, parete con discreta inclinazione e fondo piano apodo (fig. 5).

La forma 1Ab è rappresentata da un unico tipo morfologico:

LU 1Ab "i" + 2: costituito da due varianti dimensionali e simile a LU 1Ab "i" + 2,5 di Pisa, caratterizzato da forma troncoconica, orlo arrotondato, estroflesso quasi a formare una tesa, con parete dalla marcata inclinazione, presumibilmente stretto fondo piano apodo (fig. 5). L'altezza massima è stata ricostruita sulla base di frammenti associabili ai due esemplari.

5.2 Il recupero Roncaglia: i tipi morfologici delle forme chiuse (1B)

Sono attestate le forme 1Ba (mono-ansate) e 1Bb (bi-ansate).

Le forme 1Ba (fig. 6) sono rappresentate da quattro tipi morfologici.

LU 1Ba.1 con "i" da + 2,5 a + 4: costituito da quattro variabili dimensionali, è un tipo con corpo globulare espanso.

LU 1Ba.2 con "i" da + 0 a + 2 ed R1 da 2,8 a 3,5: formato da due variabili dimensionali. Il diametro massimo è stato ricavato da alcuni frammenti associati al tipo.

LU 1Ba.3 con "i" da + 0 a + 2 ed R1 da 2 a 2,3: formato da sette variabili dimensionali, risulta il tipo maggiormente rappresentato. Restituito graficamente da due esemplari.

LU 1Ba.4 con "i" da + 0 a + 2 ed R1 = 1,7: con due variabili dimensionali, di cui una ben disegnabile.

Rispetto a LU 1Ba.1, i tipi LU 1Ba.2, LU 1Ba.3 e LU 1Ba.4 hanno il diametro dell'orlo relativamente più gran-

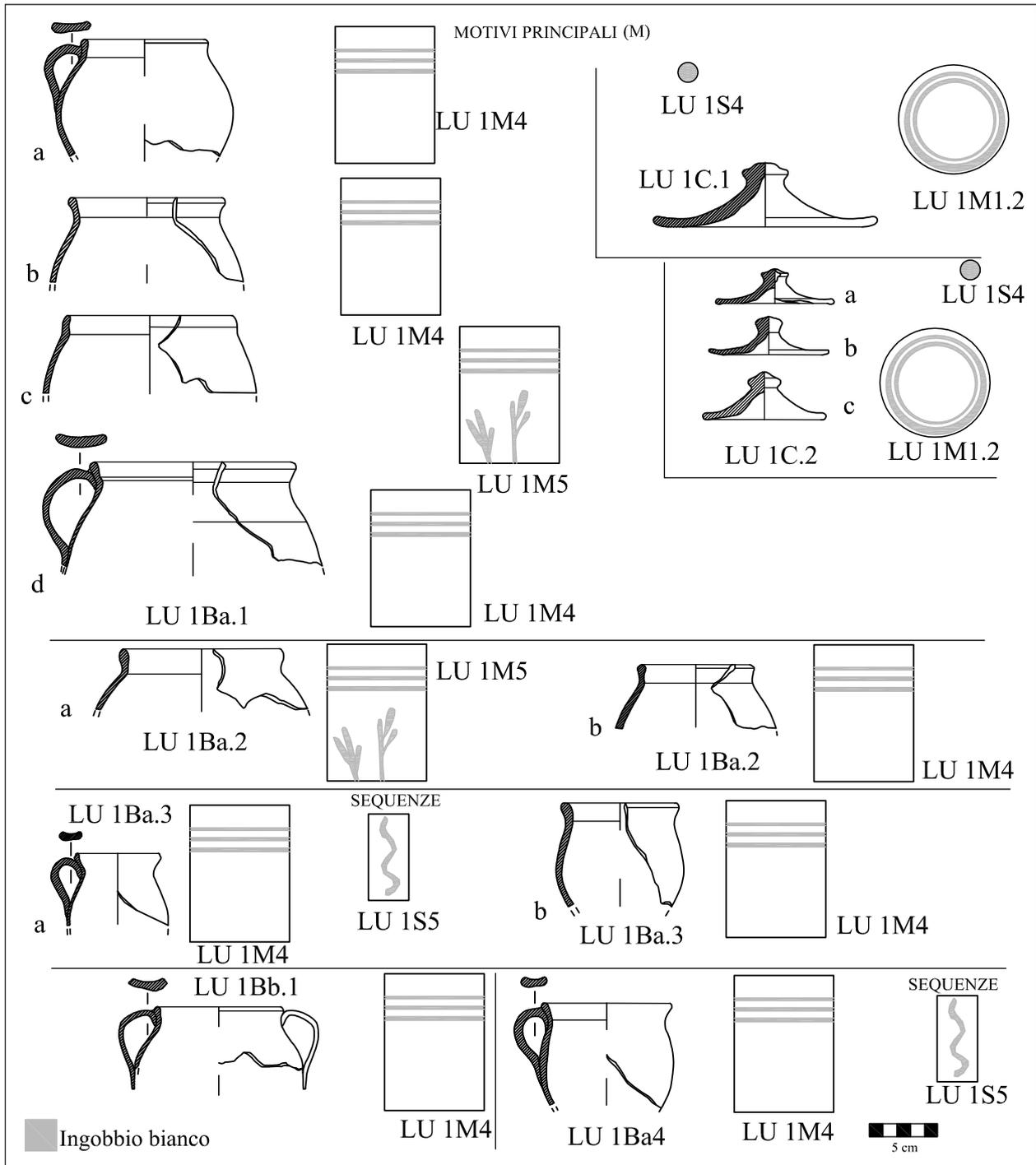


fig. 6 – Lucca, recupero Roncaglia: tipi morfologici e decorativi.

de in rapporto al diametro massimo. I tipi LU 1Ba.2, LU 1Ba.3 e LU 1Ba.4 si distinguono tra loro per un valore diverso di R1. Infatti, il collo di LU 1Ba.2 è piuttosto schiacciato, mentre LU 1Ba.4 è più slanciato.

La forma 1Bb (fig. 6) è costituita da un unico esemplare con corpo globulare espanso:

LU 1Bb.1 con “i” + 3 ed $R1 = 1,4$, simile al tipo LU 1Ba.1.

5.3 Il recupero Roncaglia: i tipi morfologici delle forme chiuse (1C) (fig. 6)

LU 1C.1: documentato con un diametro massimo di 14-15 cm, è associato ai tipi LU 1Ba.1 e LU 1Bb.1

LU 1C.2: rappresentato da tre variabili dimensionali, con diametro massimo di 8-9 cm, è associato ai tipi LU 1Ba.3 e LU 1Ba.4.

5.4 Il recupero Roncaglia: i tipi morfologici delle forme chiuse (1D)

LU 1D.1: tipo morfologico attestato da un *unicum* con diametro massimo di 30 cm, associato al tegame LU 1Aa "i" da + 8 a + 15/b.

5.5 Il recupero Roncaglia: i tipi decorativi

Sequenze (figg. 5-6):

LU 1S1: filetti (sulla parete interna del tegame LU 1Ab "i" + 2).

LU 1S2: motivi puntinati (sull'orlo del tegame LU 1Ab "i" + 2/a e LU 1Aa "i" da + 8 a + 15/a).

LU 1S3: serie di tratti obliqui (sull'orlo del tegame LU 1Aa "i" da + 8 a + 15/b).

LU 1S4: breve pennellata (sul pomello dei coperchi LU 1C.1 e LU 1C.2).

LU 1S5: serpentina (sull'ansa del pignatto LU 1Ba.3/a e LU 1Ba.4).

Motivi principali (figg. 5-6):

LU 1M1: LU 1M1.1 linea circolare continua (sul fondo interno dei tegami LU 1Aa "i" + 8 e LU 1Aa "i" + 3; e sulla parete del coperchio LU 1D.1) ed LU 1M1.2 cerchi concentrici (sulla parete dei coperchi LU 1C.1 e LU 1C.2).

LU 1M2: cerchi concentrici e puntini (sul fondo interno dei tegami LU 1Aa "i" da + 8 a + 15/b).

LU 1M3: ricciolo centrale inscritto in cerchi concentrici (sul fondo interno dei tegami LU 1Aa "i" da + 8 a + 15/a).

LU 1M4: filetti (sulla parete dei pignatti LU 1Ba.1/a, b, d, LU 1Ba. 2/b, LU 1Ba.3 e LU 1Ba.4; sulla parete della pignatta LU 1Bb.1).

LU 1M5: foglia d'ulivo e filetti (sulla parete del pignatto LU 1Ba.2/a e LU 1Ba.1/c).

CONCLUSIONI

Nonostante gli evidenti limiti costituiti dal nostro campione (la scarsità delle forme intere, la penuria dei profili ricostruibili, un numero elevato di tipi *unica*), il tentativo classificatorio ci ha consentito di poter cogliere alcuni importanti aspetti relativi alla classe della *slip ware* della Toscana settentrionale. Dal punto di vista dei rapporti dimensionali dei tegami, si registrerebbe una certa tendenza: al diminuire del diametro massimo, la parete tenderebbe ad inclinarsi e quindi sarebbe più piccolo, in proporzione, anche il diametro del fondo. Nel tegame, l'altezza non subisce eccessive variazioni in seguito all'aumento del diametro massimo. Questa peculiarità parrebbe dipendere dall'origine funzionale della forma: l'uso che se ne doveva fare in cucina richiedeva che essa non fosse troppo profonda. Tuttavia, sebbene crediamo che i vasai che fabbricavano le ceramiche funzionali seguissero solo in modo un po' approssimato una possibile scala dimensionale predefinita,

essi dovevano sicuramente considerare alcuni rapporti tra determinate misure. Infatti, la presenza delle diverse varianti dimensionali documenta l'attestazione di vere e proprie "batterie" da cucina.

Per quanto concerne il rapporto con la ceramica invetriata monocroma, lo studio del materiale fittile dei tre contesti presentati ha permesso di rilevare una scarsa coincidenza tra le tipologie morfologiche delle due classi invetriate.

Da un'analisi generale, nei tre contesti qui presentati sembra di poter cogliere una divisione massima in tre tipi morfologici. Se riunissimo insieme tutte le tipologie, avremmo un totale di quattro/cinque tipi per forma. È importante sottolineare una certa trasversalità dei tipi tra i contesti, in particolare fra Pisa e Lucca. Per concludere, desidereremmo mettere in luce che i manufatti oggetto del nostro contributo – analogamente al vasellame restituito da altri rinvenimenti archeologici della Toscana settentrionale (ad esempio, Palazzo Pretorio di Prato⁶², Palazzo dei Vescovi a Pistoia⁶³, Via dei Castellani a Firenze, la Biblioteca Magliabechiana di Firenze) – sembrano prodotti ispirati dalla tradizione ceramista di *slip painted ware* emiliano-romagnola, come comprovato dalle loro caratteristiche morfologiche e dai repertori decorativi.

EVA DEGL'INNOCENTI

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1982 – AA.VV. *Ceramica popolare del Lazio*, Roma.
- AA.VV. 1985 – AA.VV., *Farnese-Ceramiche d'uso domestico dei "butti" del centro storico. Secoli XIV-XVIII*, a cura del Gruppo Archeologico Mediovaldarno, Viterbo.
- AA.VV. 1991 – AA.VV., *Farnese. Testimonianze archeologiche di vita quotidiana dai butti del centro storico*, Firenze.
- ALBERTI 1999 – A. ALBERTI, *Una fornace post-medievale per la produzione di ceramica ingobbata a Pisa*, «Science and Technology for Cultural Heritage», 8, 1-2, pp. 37-47.
- ALBERTI, BALDASSARRI 2004 – A. ALBERTI, M. BALDASSARRI, *Dal castello alla "terra murata": Calcinata e il suo territorio nel Medioevo*, Firenze.
- ALBERTI, STIAFFINI 1995 – A. ALBERTI, D. STIAFFINI, *Una fornace per ceramica di epoca moderna a Pisa: indagine archeologica e ricerca d'archivio*, «Albisola», XXVIII, Firenze 1998, pp. 23-30.
- ARDITI, GOBBATO 2002 – S. ARDITI, S. GOBBATO, *L'attività dei ceramisti di Cassine (AL)*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, a cura di G. Pantò, Atti del Convegno, Documenti di Archeologia Postmedievale, 2, Firenze, pp. 21-33.
- BALDASSARRI 2010 – M. BALDASSARRI (a cura di), *Archeologia di una città mediterranea: le ricerche nell'area di S. Cristina in Pisa (VIII-XIX sec.)*, Pisa, c.s.

⁶² FRANCOVICH, GELICHI, VANNINI 1978, p. 158.

⁶³ VANNINI 1987, pp. 533-537.

- BALDASSARRI M. *et al.* 2004 – M. BALDASSARRI, E. BISIO, S. CUCINI, M. FEBBRARO, O. MALFITNO, A. MEO, *L'intervento archeologico nel cortile settentrionale del monastero di San Matteo in Pisa (campagna 2003)*, «Archeologia Postmedievale», 8, pp. 163-198.
- BALDASSARRI, MILANESE (a cura di), 2004 – M. BALDASSARRI, M. MILANESE, *Archeologia in Chinzica. Insegiamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi dell'area di Santa Cristina in Pisa*, Pisa.
- BERTI 1998 – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. II. Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 1999a – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo*, v. III, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 1999b – F. BERTI, *Ceramiche rinascimentali di Borgo San Lorenzo. Lo scarico di fornace di Via Montebello*, Firenze.
- BERTI 1997a – G. BERTI, *Pisa: le "maioliche arcaiche" XIII-XV sec.*, Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 23-24, Firenze.
- BERTI 1997b – G. BERTI, *Ingobbiate e graffite di area pisana. Fine XVI-XVII secolo*, in *La ceramica postmedievale in Italia. Il contributo dell'archeologia*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997, pp. 355-392.
- BERTI 2005 – G. BERTI, *Pisa. Le ceramiche ingobbiate "graffite a stecca". Sec. XV-XVII (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze.
- BERTI, GIORGIO 2009 – G. BERTI, M. GIORGIO, *Lucca: la fabbrica di ceramiche di Porta S. Donato (1643-1668 circa)*, Documenti di Archeologia Postmedievale, 5, Firenze.
- BIAGINI 1994 – M. BIAGINI, *La ceramica postmedievale in Lunigiana*, in *La ceramica postmedievale. Il contributo dell'archeologia in Italia*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997 pp. 187-192.
- BRUNETTI 1992 – V. BRUNETTI, *La produzione di ceramica ad Argenta nel XVII secolo. Il recupero dell'area ex-Corona*, in *La produzione ceramica in Argenta nel XVII secolo*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 43-91.
- BUSTI, COCCHI 1991 – G. BUSTI, F. COCCHI, *Ceramiche di Monte S. Savino dal XVIII al XX secolo*, Firenze.
- BUSTI, COCCHI 1996 – G. BUSTI, F. COCCHI, *Terrecotte e laterizi dell'Umbria*, Perugia.
- CIAMPOLTRINI, BERTI, STIAFFINI 1994 – G. CIAMPOLTRINI, G. BERTI, D. STIAFFINI, *La suppellettile da tavola del tardo Rinascimento. Un contributo archeologico*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 555-587.
- CIAMPOLTRINI, MANFREDINI 2007 – G. CIAMPOLTRINI, R. MANFREDINI, *La Chiesa di Santa Cristina a Castelnuovo. I saggi 1991, in Castelnuovo di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini, R. Manfredini, Castelnuovo di Sotto (PI), pp. 55-74.
- CIAMPOLTRINI, NOTINI 2004 – G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, *Per l'archeologia del XIX secolo in Garfagnana*, in *La Garfagnana dall'arrivo di Napoleone all'Unità d'Italia (1796-1861)*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 13-14 settembre 2003), Modena, pp. 403-431.
- CIPRIANO 1984 – M.T. CIPRIANO, *La ceramica invetriata, in Crypta Balbi 2. Un "mondezzerò" del XVIII secolo. Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, a cura di D. Manacorda, Firenze, pp. 89-120.
- COOPER 1968 – R.G. COOPER, *English Slipware Dishes 1650-1850*, London.
- CORTELAZZO 2002 – M. CORTELAZZO, *Fonti archeologiche per l'individuazione delle produzioni del Cuneese*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, a cura di G. Pantò, Atti del Convegno (Biella, 17 aprile 1999), Documenti di Archeologia Postmedievale, 2, Firenze, pp. 1-12.
- CROSETTO 2002 – A. CROSETTO, *La produzione di una fornace astigiana*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, a cura di G. Pantò, Atti del Convegno (Biella, 17 aprile 1999), Documenti di Archeologia Postmedievale, 2, Firenze, pp. 35-50.
- DEGL'INNOCENTI 2007a – E. DEGL'INNOCENTI, *La ceramica invetriata tra Basso e Post-Medioevo in Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra Tardoantico ed Età moderna*, a cura di F. Cantini, C. Cianferoni, R. Francovich, E. Scampoli, Firenze, pp. 511-538.
- DEGL'INNOCENTI 2007b – E. DEGL'INNOCENTI, *Pescia: un centro produttore di Slip Ware*, «Azulejos», 4, pp. 215-234.
- DEGL'INNOCENTI, TROMBETTA 2008 – E. DEGL'INNOCENTI, I. TROMBETTA, *Ceramiche postmedievali da Lucca: la tavola e la cucina dei Canonici della Cattedrale*, in *Unguenta solis. Ceramica da farmacia tra Medioevo ed Età Moderna*, «Albisola», XLI, Firenze 2009, pp. 213-220.
- DJINDJAN 1991 – F. DJINDJAN, *Méthodes pour l'archéologie*, Paris.
- FRANCOVICH *et al.* 1978 – R. FRANCOVICH, S. GELICHI, G. VANNINI, *I saggi archeologici del Palazzo Pretorio in Prato (1976/77)*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 2/3, Firenze.
- FRAZZONI 2007 – L. FRAZZONI, *Ceramiche medievali e rinascimentali del Museo di Farnese. Testimonianze dai butti del centro storico*, Quaderni, 8, Bolsena.
- GARDELLI 1981 – G. GARDELLI, *I "pignattai" fra Marche e Romagna nel XVIII e XIX secolo*, in *Pennabilli nel Montefeltro. Ceramica da fuoco e contenitori dal Medioevo ai nostri giorni*, Pennabilli, pp. 184-213.
- GELICHI, LIBRENTI, 1995a – S. GELICHI, M. LIBRENTI, *La ceramica postmedievale in Emilia Romagna: un primo bilancio*, in *La ceramica postmedievale. Il contributo dell'archeologia in Italia*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997, pp. 13-28.
- GELICHI, LIBRENTI, 1995b – S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Una fornace per ceramica di epoca moderna da Cesena*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 253-264.
- GELICHI, LIBRENTI 1997 – S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Ceramiche postmedievali in Emilia Romagna*, «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 185-229.
- GELICHI, LIBRENTI 1998 – S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.
- GUERRESCHI 1980 – G. GUERRESCHI, *La tipologia della ceramica*, Introduzione alla Ricerca Preistorica, 2, Pordenone.
- GUIDOTTI, REGGI 1975 – P. GUIDOTTI, G.L. REGGI (a cura di), *Ceramiche nell'Alta Valle del Reno dal XIV al XX secolo*, Catalogo della mostra itinerante (Porretta Terme, Camugnano, Bologna, luglio-ottobre 1975), Bologna.
- HUSI 2003 – P. HUSI, *La céramique médiévale et moderne du Centre-Ouest de la France (11e-17e siècle). Chrono-typologie de la céramique et approvisionnement de la vallée de la Loire moyenne*, 20e supplément à la Revue Archéologique du Centre de la France, Tours.

- JOHNSON 2000 – M.H. JOHNSON, *Castelli in aria; note sull'archeologia idealista, relativista, postprocessualista*, in *Archeologia teorica. X ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano, 9-14 agosto 1999), a cura di N. Terrenato, Firenze, pp. 257-266.
- LIBRENTI 1993 – M. LIBRENTI, *La ceramica ingobbiata e graffita a Bologna nel XVII e XVIII secolo*, in *Alla fine della graffita. Ceramica e centri di produzione nell'Italia Settentrionale tra XVI e XVII secolo*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 22-67.
- MANNONI 1973 – T. MANNONI, *Alcuni problemi di classificazione della ceramica medievale in archeologia*, in *Introduzione alla tipologia, alla stilistica ed alla nomenclatura ceramica*, «Albisola», VI, Albisola 1974, pp. 11-22.
- MILANESE 1994a – M. MILANESE, *La ceramica postmedievale in Toscana: centri di produzione e manufatti alla luce delle fonti archeologiche*, in *La ceramica postmedievale in Italia. Il contributo dell'archeologia*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997, pp. 79-112.
- MILANESE 1994b – M. MILANESE, *Uno scarico d'uso del tardo XVIII secolo da Pescia-via Oberdan*, in *La ceramica postmedievale in Italia. Il contributo dell'archeologia*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997, pp. 199-206.
- MILANESE 1997 – M. MILANESE (a cura di), *Museo Civico di Larciano. Larciano: Museo e Territorio*, Larciano.
- MILANESE 2006 – M. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguismo dell'ingobbio e serialità tipologica*, in *I maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno inferiore tra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Baldassari, G. Ciampoltrini, Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno (Montopoli in Val d'Arno, 21 maggio 2005), Pisa, pp. 89-103.
- MILANESE 2009 – M. MILANESE, *Le classi ceramiche nell'archeologia medievale, tra terminologie, archeometria e tecnologia*, in *Le classi ceramiche. Situazione degli studi*, a cura di S. Gualtieri, B. Fabbri, G. Bandini, Atti della 10a Giornata di Archeometria della Ceramica (Roma, 5-7 aprile 2006), Bari, pp. 47-55.
- MILANESE, DEGL'INNOCENTI 2008 – M. MILANESE, E. DEGL'INNOCENTI, *Pescia, via Oberdan, Studio reperti da indagini stratigrafiche 2005-2007*, «Archeologia Postmedievale», 11, pp. 342-344.
- MILANESE, QUIRÓS CASTILLO 1994 – M. MILANESE, J.A. QUIRÓS CASTILLO, *Il contesto di via Ricasoli e la produzione di ceramica invetriata a Pescia fra XVII e XVIII secolo*, in *La ceramica postmedievale in Italia. Il contributo dell'archeologia*, «Albisola», XXVII, Firenze 1997, pp. 207-214.
- MILANESE, TAMPONE, TROMBETTA 2004 – M. MILANESE, L. TAMPONE, I. TROMBETTA, *San Giovanni alla Vena (Vicopisano). Ricerche sulla produzione ceramica postmedievale di un centro manifatturiero nel Basso Valdarno*, «Archeologia Postmedievale», 8, pp. 43-83.
- MINOCCHI 2005 – V. MINOCCHI (a cura di), *I cocci di Anghiari. Vasai e ceramisti anghiesi tra Otto e Novecento*, Catalogo della mostra (Palazzo del Marzocco, Anghiari, 28 maggio-25 settembre 2005), Anghiari.
- MOORE VALERI 2004 – A. MOORE VALERI, *Ceramiche Rinascimentali di Castelfiorentino. L'ingobbiata e graffita in Toscana*, Firenze.
- ORTON *et al.* 1993 – CL. ORTON, PL. TYERS, A. VINCE, *Pottery In Archaeology*, Cambridge Manuals in Archaeology, Cambridge.
- PANNUZI 1998 – S. PANNUZI, *"La fornace del Pignattaro" di via della Consolazione a Roma: l'ultima fase della sua produzione di XVII-XVIII secolo*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. III*, a cura di E. de Minicis, Atti del III Convegno di Studi (Roma, 19-20 aprile 1996), Roma, pp. 49-64.
- PANNUZI 2001a – S. PANNUZI, *Produzione e consumo a Roma di ceramica invetriata da fuoco tra XVI e XVIII secolo*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 453-461.
- PANNUZI 2001b – S. PANNUZI, *Una fornace per ceramica invetriata a Roma tra XVII e XVIII secolo: "la Fornace delle Pile" di via della Consolazione*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 169-201.
- PANNUZI 2002 – S. PANNUZI, *Produzione di ceramica invetriata postmedievale dal pozzo di scarico della fornace della Consolazione e del fornace LXVIII del Colosseo*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. IV*, a cura di E. De Minicis, G. Maetzke, Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo, 22-23 maggio 1998), Roma, pp. 165-184.
- PANTÒ 2000 – G. PANTÒ, *Trino Vercellese, uno scarico di fornace del XVIII secolo*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 17, pp. 227-228.
- PANTÒ 2002 – G. PANTÒ, *I "pignattari del biellese". Una produzione originale?*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, a cura di G. Pantò, Atti del Convegno (Biella, 17 aprile 1999), Documenti di Archeologia Postmedievale, 2, Firenze, pp. 51-90.
- PEACOCK 1977 – D.P.S. PEACOCK, *Ceramics in Roman and Medieval Archaeology*, London.
- PUCCI 1983 – G. PUCCI, *Ceramica, tipi, segni*, «Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità», II, 1, pp. 273-290.
- RAFFAELLI 1879 – R. RAFFAELLI, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, Lucca.
- SHEPARD 1956 – A.O. SHEPARD, *Ceramics for Archaeologist*, Washington.
- SINOPOLI 1991 – C.M. SINOPOLI, *Approaches to Archaeological Ceramics*, New York.
- SUBBRIZIO 2002 – M. SUBBRIZIO, *Le ceramiche popolari a Torino: probabili produzioni locali*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, a cura di G. Pantò, Atti del Convegno (Biella, 17 aprile 1999), Documenti di Archeologia Postmedievale, 2, Firenze, pp. 91-130.
- VALLINI 2006 – C. VALLINI, *Ceramica invetriata da fuoco, in Il Chiozzino di Ferrara. Scavo di un'area ai margini della città*, a cura di C. Guarnieri, Ferrara, pp. 54-56.
- VANNINI 1987 – G. VANNINI (a cura di), *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia II* I documenti archeologici*, Firenze.
- VERROCCHIO 2002 – V. VERROCCHIO, *I materiali dalla US 2 (XVI-XVIII sec.). Invetriata dipinta ad ingobbio (Slip Ware)*, in *La ceramica postmedievale in Abruzzo*, a cura di V. Verrocchio, D. Troiano, Documenti di Archeologia Postmedievale, 1, Firenze, pp. 21-88.
- VIDALE 2007 – M. VIDALE, *Ceramica e archeologia*, Roma.

LA MAIOLICA DI MONTELUPO: UN INDICATORE DI STATUS SOCIO-ECONOMICO?

*The road to wealth and social status in Renaissance
Italy was not paved with maiolica*¹

R.A. Goldthwaite

INTRODUZIONE

Se c'è un settore in cui lo studio della ceramica basso-medievale e moderna trova difficoltà nell'esplicare la propria carica informativa, e che appare spesso negletto nella ricerca archeologica, è quello che vede utilizzare i reperti ceramici nella determinazione dello status sociale di un sito. La difficoltà è quindi la scarsità di tentativi organici in tal senso, anche per altre epoche storiche, dipendono da diversi fattori, che sono stati brevemente sintetizzati in un celebre manuale dedicato allo studio della ceramica² con alcune osservazioni generali e sempre valide: la relativa piccola proporzione di ceramiche rinvenute in contesti primari; la necessità di lavorare a livello di associazioni di reperti; la considerazione che la ceramica è solo uno dei molti materiali che può essere usato per svolgere determinate funzioni, e che altri materiali hanno una visibilità inferiore nel record archeologico, o perché possono essere riciclati (metallo, vetro) o perché si degradano facilmente (legno); infine, l'osservazione che lo status può essere riflesso più dalla scelta del materiale che dalle variazioni all'interno di uno stesso tipo di materiale³. A queste problematiche di non lieve peso se ne aggiungono altre, quali ad esempio la corretta valutazione della ceramica di importazione, che non è semplicisticamente indizio di status sociale elevato, ma va considerata nel quadro della maggiore o minore difficoltà di approvvigionamento del sito. In certi periodi storici può essere più importante, per connotare socialmente un contesto di consumo, valutare la funzione dei recipienti ceramici piuttosto che la loro esoticità, dato che l'utilizzo di determinate forme è strettamente legato alla disponibilità di certi alimenti che sono a loro volta dei buoni marcatori sociali⁴. Per non parlare delle 'complicazioni' rivelate da un approccio di tipo post-processualista, il quale mette in campo alcune

variabili interpretative legate a nozioni quali il gusto⁵, la moda e, ad un livello più profondo, il valore/significato mediato dall'oggetto e dal suo possesso⁶. Fatte queste premesse, con tutte le cautele possibili, è altrettanto inevitabile, per l'archeologo che si pone domande sulla connotazione sociale di un contesto d'uso, cercare di spremere al meglio la più 'ingombrante'⁷ tipologia di reperti restituita dallo scavo – appunto la ceramica – se non vuole affidarsi unicamente ad altri indicatori, come per esempio la valutazione delle caratteristiche strutturali dell'insediamento, oppure fonti indirette che pongono diversi ma non inferiori problemi di interpretazione. Il potenziale informativo aumenta senz'altro per quei periodi nei quali ai differenti livelli della scala sociale l'uso delle ceramiche è ampiamente diffuso e l'offerta dei prodotti articolata⁸, ma è forse paradossalmente proprio questa ricchezza ad aver in parte inibito tra gli studiosi lo sforzo interpretativo dei reperti ceramici del basso e del Postmedioevo. Si possono, a questo proposito, riprendere le parole usate da Alessandra Molinari nel 2001 al II Congresso Nazionale della SAMI, applicabili anche allo stato della ricerca sul Postmedioevo, dove la studiosa sottolinea la maggiore difficoltà degli archeologi a gestire ed interpretare l'abbondanza di dati forniti dalle stratigrafie di XII-XV secolo rispetto ai più avari strati altomedievali: «mentre per il periodo di transizione tra il mondo antico e quello altomedievale e, in parte, per l'Altomedioevo vi è stato un notevole sforzo interpretativo dei dati relativi ai reperti mobili (soprattutto la ceramica), da parte di storici ed archeologi insieme, non si può dire altrettanto per il pieno e basso Medioevo. La ragione principale

¹ GOLDTHWAITE 1989, p. 15.

² ORTON, TYERS, VINCE 2003, pp. 28-30.

³ DYER 1982.

⁴ È il caso, ad esempio, dei servizi da tè o da cioccolata in maiolica del XVIII secolo. MOLINARI 2003, p. 520.

⁵ ALEXANDRE-BIDON 2005.

⁶ DOUGLAS 1979. HODDER 1986. AGO 2006. VIDALE 2007, pp. 59-71.

⁷ L'ironica definizione è di Moses Finley (GELICHI 1997, p. 207).

⁸ BLAKE 1980; MOLINARI 2000, p. 58. Uno storico impegnato nell'utilizzo della fonte archeologica come Chris Wickham ha scritto che «pottery is probably the cheapest – and also the most easily imitated – artisanal good that is regularly made on a large scale in precapitalistic societies» (WICKHAM 1998, p. 285; GELICHI 2007, p. 47).

di questo fatto risiede, a mio parere, nella maggiore o minore abbondanza di dati sia storici sia archeologici, nonché (paradossalmente) sulla maggiore difficoltà a gestire ed interpretare (soprattutto da parte degli archeologi) dati maggiormente abbondanti»⁹. Mentre gli storici difficilmente sono interessati ai dati archeologici riguardanti epoche in cui la documentazione scritta è abbondante o addirittura ridondante, gli archeologi producono per lo più contributi puntuali, quando invece sarebbero richiesti dati di rilevanza statistica, relativi a più contesti confrontabili fra loro. La tendenza, nella pubblicazione di contesti connotati socialmente, è quella di soffermarsi su casi isolati, mentre è proprio dalla comparazione di vari campioni dello stesso ambito territoriale che potrebbero scaturire informazioni capaci di distinguere e gerarchizzare i livelli sociali del consumo¹⁰.

1. LA MAIOLICA DI MONTELUPO AL CENTRO DELL'INDAGINE

In questo articolo si vuole contribuire alla discussione sul problema complesso della ceramica come indicatore di status nei secoli dell'età moderna attraverso l'analisi di una singola classe, la maiolica di Montelupo Fiorentino¹¹, rileggendo alcuni dati derivati dalle fonti scritte edite e suggerendo alcune linee di ricerca per quanto riguarda la lettura dei contesti materiali.

È ovvio che per valutare appieno il significato sociale di un contesto archeologico, come si è già sottolineato, andranno presi in considerazione tutti gli elementi validi forniti dallo scavo, ma può risultare utile anche cercare di analizzare distintamente il valore dei singoli indicatori, per avere una base il più possibile analitica e poter interpretare nel migliore dei modi il peso di ogni classe

⁹ MOLINARI 2003, p. 520.

¹⁰ Un raro esempio in questa direzione è costituito dagli atti del convegno di Finale Emilia *Ceramiche e corredi monastici in epoca moderna*, pubblicato nel quinto numero della rivista *Archeologia Postmedievale* (2001). Dall'analisi di alcune aree regionali del Nord Italia emerge che le differenze nella composizione dei corredi conventuali sono legate a quattro variabili, le quali interagiscono fra loro in maniera complessa: il genere dell'istituto (maschile/femminile); l'ordine di appartenenza; il livello economico; la collocazione geografica (GELICHI 2001). Sulla lettura dei consumi ceramici di comunità succedutesi in epoche diverse nello stesso sito si veda l'esempio veneziano di San Giacomo in Paludo (GELICHI *et al.* 2007). Per le recenti indagini su Faenza, un centro di consumo particolarissimo perché è contemporaneamente anche uno dei maggiori centri produttivi di maiolica della penisola, si vedano i lavori recenti di Chiara Guarnieri sull'analisi dei butti cittadini (GUARNIERI 2009), e lo studio dei materiali di alcuni recuperi urbani conservati al Museo Internazionale della Ceramica, per i quali si è tentata una lettura in chiave socio-economica (GELICHI *et al.* 2008).

¹¹ Intendiamo per classe, in questo caso, un insieme di manufatti usciti dalle fabbriche di un unico centro produttivo e identificati dalle medesime caratteristiche tecnologiche. Sul concetto di classe cfr. MILANESE 2009.

di reperti. La maiolica di Montelupo costituisce, per i secoli dal XV al XVIII, un caso molto speciale. È tra le poche classi ceramiche toscane d'età moderna, accanto alle produzioni di graffita pisano-basso valdarnese e agli orci da olio dell'Impruneta, che venga esitata sui mercati extraregionali e raggiunga una diffusione internazionale¹². Permette una seriazione cronologica di grande precisione, grazie soprattutto alla variazione degli apparati decorativi, spesso nell'ordine di pochi decenni. Ha il vantaggio, non secondario, di poter essere messa in relazione ad una documentazione scritta consistente, che ci fornisce indicazioni sulla commercializzazione degli oggetti e sul loro valore. È diffusa capillarmente nei contesti toscani a livello di centri urbani e rurali. Presenta in definitiva delle caratteristiche tali che una sua lettura in senso socio-economico potrebbe rivelarsi di grande utilità.

Andrebbe prima di tutto verificato, per attribuire un valore di indicatore di status alla maiolica montelupina, che essa non era raggiungibile da tutti gli strati sociali della popolazione. Se la maiolica di Montelupo non era acquistabile, come sembra verosimile, da tutti, da quali gruppi sociali lo era? E soprattutto: è possibile individuare all'interno della medesima classe ceramica prodotti destinati ad ambiti sociali diversi, o almeno a *targets* differenti? Probabilmente una risposta come quella fornita da Goldthwaite, che parla di classe media in espansione, «more people with money»¹³, se è forse sufficiente a spiegare il successo e la diffusione della maiolica a partire dal XV secolo, non è soddisfacente per chiarire le differenze insite in questo amalgama sociale “di mezzo”, estremamente esteso e troppo omnicomprensivo. La maiolica poi, che prima dell'avvento della porcellana occidentale rappresentava, insieme ad alcune produzioni ingobbiolate graffite, la classe ceramica più raffinata, risultato di un lungo processo produttivo, e si collocava, in un ideale scala gerarchica, sul gradino più elevato, viene spesso utilizzata *tout court* come indicatore di status medio-alto, senza considerare che non tutti i prodotti in maiolica possedevano lo stesso valore e la stessa qualità. Centri come Faenza o Montelupo sapevano diversificare l'offerta. Il problema di base da affrontare è quindi cercare di creare una gerarchia qualitativa, e quindi di costi e di *targets*, all'interno della produzione di Montelupo.

Gli strumenti che abbiamo a disposizione ci permettono di delineare un percorso basato su tre livelli:

– Le fonti scritte mostrano l'esistenza di differenze nei prezzi, e quindi di una gerarchia di valore interna alla produzione, che purtroppo non è semplice ricostruire nei dettagli e riportare a testimonianze materiali identificabili con chiarezza per ogni periodo della storia

¹² MILANESE 1997a, p. 286.

¹³ GOLDTHWAITE 1989, pp. 17-20. GÜLL 1998.

produttiva di Montelupo. Pur tuttavia, se lette con accuratezza, le fonti scritte ci possono fornire importanti indicazioni sui prezzi medi dei manufatti in determinati periodi. Non si tratta in fondo di una cosa da poco, se paragoniamo questi dati alla povertà di notizie riguardo altri manufatti ceramici della stessa epoca¹⁴ o di altri periodi storici.

– Si può tentare di fondare la distinzione a livello materiale basandosi direttamente sui manufatti: la maggiore o minore complessità e raffinatezza dell'esecuzione decorativa e plastica, ricostruita non tanto sulla base di pure osservazioni stilistiche, ma cercando di valutare (anche in via empirica) il tempo/lavoro necessario all'esecuzione, l'uso dei pigmenti e la qualità del rivestimento, oltre che le dimensioni dei pezzi, potrebbero portarci a costruire una scala gerarchica relativa, i cui valori andranno usati contestualmente nell'analisi di un'associazione di reperti e nel confronto tra contesti.

– Il livello dell'analisi contestuale prevede infine di discernere, all'interno di vari contesti di consumo, che per motivi esterni alla valutazione dell'insieme ceramico sono ben connotati socialmente¹⁵, qual è il peso specifico della maiolica di Montelupo.

2. DALLE FONTI SCRITTE ELEMENTI PER RISALIRE AL VALORE DEGLI OGGETTI

La documentazione archivistica per i secoli XV e XVI ci mostra la possibilità di instaurare delle differenziazioni di prezzo tra le maioliche di Montelupo. Dal cosiddetto "trust Antinori"¹⁶, un contratto stipulato il 27 settembre 1490 tra Francesco Antinori e ventitre vasai di Montelupo, con il quale il primo si accaparrava la loro produzione di tre anni, instaurando un regime di vero e proprio monopolio nella commercializzazione della maiolica, si ricava che i manufatti appartenevano a tre diverse categorie: *laborerium dozinale*, *domaschinum*¹⁷ e *vantagginum*¹⁸, valutate rispettivamente soldi 19¹⁹, lire 1 e soldi 5, lire 1 e soldi 11 la dozzina²⁰. Gli orciolai

¹⁴ Mi riferisco, per esempio, alla ceramica da cucina.

¹⁵ Ad esempio attraverso fonti storiche scritte e indirette.

¹⁶ ASF, Notarile Antecosimiano, G. 158, ser Piero di Bardo Gherardini da Firenze, cc. 92r.-93r. Edito in CORA 1973, vol I, pp. 422-423, ed in BERTI F. 2003, pp. 65-66.

¹⁷ Il termine lo ritroviamo, come *dameschino*, anche in ambiente romano. Cfr. GÜLL 2003, p. 428.

¹⁸ Il termine risulta per il momento abbastanza oscuro. Nel contesto montelupino indica la categoria merceologica più costosa. In ambito pisano sembra avere un significato diverso. BERTI G. 2005, p. 114.

¹⁹ Lo Spallanzani legge soldi 10 e 9 denari per il *laborerium dozinale* (Spallanzani 2007, p. 39), ma sembra preferibile la lettura datane dal Berti (BERTI F. 2003, p. 65).

²⁰ «...laborerium dozinale et quod per dictos suprascriptos orciolarios vocatur dozinale, pro pretio solidorum decem et novem pro qualibet dozina, et laborerium quod appellatur domaschinum, pro pretio librarum unius et solidorum quinque pro qualibet dozina, et laborerium

Boccali	Albarelli	Piatti e scodelle	Quantità per dozzina
Quarto (4,56 l)	-	-	6
Mezzoquarto (2,28 l)	Grande	Grande	12
Metadella (1,4 l)	Mezzano	Mezzano	24
Mezzetta (0,57 l)	Piccolo	Piccolo	36
Terzaruola (0,35 l)	-	Scodellino	72
Quartuccio (0,285 l)	-	-	96

tab. 1 – Corrispondenze tra forme diverse secondo l'uso dei vasi montelupini nel Rinascimento.

	Prezzo per dozzina (in soldi)	Rapporto
Dozinale	19	1
Domaschino	25	1,31
Vantagginio	31	1,63

tab. 2 – Rapporto tra i prezzi alla produzione delle tre classi merceologiche nominate nel cosiddetto "trust Antinori".

si obbligano a produrre per Francesco Antinori anche ceramiche di forma e dimensioni straordinarie secondo le richieste del medesimo e, per i prezzi di tali prodotti, data la loro eccezionalità, si starà alla valutazione degli estimatori²¹. Quindi, a fine '400, sappiamo dell'esistenza di almeno 4 categorie merceologiche: dozinale, domaschino, vantagginio e pezzi straordinari. La distinzione riveste un certo interesse perché si riferisce, per le prime tre categorie a differenze nell'apparato decorativo²², mentre ciò che identifica il quarto gruppo è l'eccezionalità delle dimensioni o la particolarità della forma. Per risalire al valore di ogni singolo manufatto dobbiamo però soffermarci sul termine *dozina*, che non indica sempre, come si potrebbe credere ad una lettura superficiale, un quantitativo di 12 manufatti. Il termine corrisponde ad un'unità di misura, utilizzata dagli orciolai di Montelupo e dagli addetti alla commercializzazione dei prodotti, corrispondente a 12 pezzi solo in riferimento ad un recipiente di dimensioni medio grandi, che per le forme chiuse è il mezzoquarto, un boccale di 2,28 l²³, e per le aperte il piatto grande, mentre il numero delle unità che compongono la dozzina muta in rapporto al mutare delle dimensioni delle forme, per cui se composta, per esempio, di *metadelle* o

quod nuncupatur vantagginum, pro pretio librarum unius et solidorum undecim pro qualibet dozina...». BERTI F. 2003, p. 66. I prezzi sono espressi in lire di piccioli: 1 lira = 20 soldi = 240 denari piccioli.

²¹ «...Ac etiam promiserunt dicto Francisco facere omnem quantitatem rinfreschatorium, mezinorum et quartorum magnorum, et sic omne laborerium extra sortem quod per dictum Franciscum potetur...». BERTI F. 2003, p. 66.

²² Questa almeno è l'interpretazione corrente suggerita principalmente dal termine *domaschinum* che richiama una decorazione di matrice genericamente vicino orientale. SPALLANZANI 1978, p. 40; BERTI F. 1997, p. 111; BERTI F. 2008, pp. 223-224. Secondo Fausto Berti è possibile riconoscere nel genere dozinale i manufatti decorati in bruno e verde, ultimo esito della maiolica arcaica, nel domaschino la cosiddetta italo-moresca e nel vantagginio le nuove maioliche policrome introdotte negli ultimi due decenni del XV secolo. BERTI, BUTI 2002, p. 41.

²³ BERTI F. 2003, p. 55.

	Mezzoquarto	Metadella	Mezzetta	Terzaruola	Quartuccio
	(2,28 l)	(1,4 l)	(0,57 l)	(0,35 l)	(0,285 l)
Dozinale	1,58 sol	0,79 sol	0,526 sol	0,26 sol	0,197 sol
Domaschinum	2,08 sol	1,04 sol	0,69 sol	0,347 sol	0,26 sol
Vantagginum	2,58 sol	1,29 sol	0,86 sol	0,43 sol	0,32 sol

tab. 3 – Prezzi alla produzione delle varie forme per le diverse classi merceologiche.

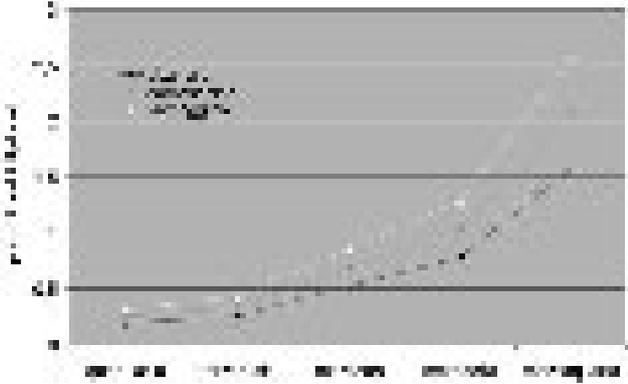


fig. 1 – Aumento del costo alla produzione in rapporto al variare delle dimensioni delle forme per le diverse classi merceologiche.

piatti mezzani corrisponderà a 24 pezzi, a 36 se formata di *mezzette* o *piatti piccoli* etc. (tab. 1)²⁴.

Il rapporto tra i prezzi delle tre classi merceologiche (tab. 2) ci permette di stabilire alcune relazioni tra il costo alla produzione delle varie forme (tab. 3). Come si evince da questi rapporti il prezzo mutava in rapporto alla diversa classe merceologica: così il domaschino, a parità dimensionale, valeva 1/3 più del dozinale, e il vantaggino a sua volta circa 1/4 più del domaschino. Più marcata appare invece la differenza di prezzo tra manufatti appartenenti alla stessa classe ma di dimensioni diverse, con una progressione di tipo quasi geometrico (fig. 1). Sul valore del prodotto sembra quindi influire più la dimensione che non la qualità decorativa. Non si tratta di enunciare una banalità come: «i pezzi più grandi valgono più di quelli piccoli», ma di sottolineare che i manufatti di grandi dimensioni valgono molto di più di quelli di grandezza media o piccola.

Se non è la qualità del decoro a fare il prezzo alla produzione vuol dire che ad influire sono soprattutto le materie prime impiegate nella foggatura e nel rivestimento, argilla e smalto stannifero, oltre che forse la difficoltà tecnica nel plasmare e cuocere oggetti di più grandi dimensioni. Senza dimenticare che un pezzo di dimensioni maggiori occupava più spazio all'interno della camera di cottura, limitando per forza di cose lo spazio destinato ad altri manufatti nella stessa fornaciata.

²⁴ Le equivalenze tra forme chiuse e forme aperte si ricavano da una nota di pagamento registrata nel 1519 dal Convento di San Donato in Polverosa in favore dell'orciolaio Lorenzo di Piero. MARINI 1998, p. 53; BERTI F. 2001, p. 545. Rispetto a BERTI F. 2003, p. 56 e BERTI F. 2008, pp. 179-183, si ricava dal documento che a 12 piatti grandi (o mezzette o albarelli piccoli) equivalgono 36 e non 48 pezzi per dozzina.

Un altro importante documento è stato recentemente pubblicato dallo Spallanzani²⁵. Si tratta di un conto di spesa della compagnia fiorentino pisana dei Salviati che nel 1493 spedisce a Costantinopoli una serie di merci tra cui, insieme a 67 botti d'olio e 20 tessuti di lana fiorentini, una grossa partita di maioliche composta da «515 dozzine di vazellame e 28 rymfreschatoy e pyù altrj lavori minuti di Montelupo»²⁶. Oltre ad illuminarci su questo genere di traffici, controllati per via marittima dalle grandi compagnie commerciali toscane, il documento ci informa che, a meno di tre anni di distanza dalla stipula del contratto con l'Antinori, in cui tra l'altro era coinvolto lo stesso vasaio Francesco di Nicolao Calabranzi, adesso fornitore dei Salviati²⁷, il prezzo per dozzina era rimasto invariato a circa 31 soldi. Le maioliche spedite a Costantinopoli dovevano appartenere alla classe merceologica più raffinata, quella del vantaggino²⁸.

Il costo dei manufatti, dichiarato nel contratto del 1490 e nella nota spese del 1493, esprime un prezzo all'ingrosso, stabilito per un grande quantitativo di pezzi, assai diverso, si presume, da quello realizzato nella vendita diretta al consumatore sul mercato locale e soprattutto sul mercato internazionale. Purtroppo non siamo in grado di stabilire quanto riuscissero a spuntare i manufatti montelupini nella vendita al dettaglio, vale a dire nei mercati itineranti e nelle rivendite degli stovigliai²⁹, possiamo però cercare di valutare, sempre in base alla documentazione esistente, alcune testimonianze relative alle forniture effettuate in ambito regionale ad istituzioni conventuali ed ospedaliere, ed è possibile, grazie ad alcuni documenti meno comuni, avere un'idea degli acquisti effettuati direttamente alla

²⁵ SPALLANZANI 2007. Il documento è conservato tra i fondi della Scuola Normale Superiore di Pisa, Archivio Salviati, I serie, 307, *Giornale e ricordanze di Giuliano Salviati e compagni in Pisa*, c. 295 r.

²⁶ Spallanzani ipotizza un numero complessivo di circa 6300 esemplari (SPALLANZANI 2007, p. 37), ma abbiamo visto in precedenza come alla *dozzina* potessero corrispondere in realtà numeri diversi di manufatti a seconda della loro grandezza. Si tratta in ogni caso di un carico imponente, pari a diverse migliaia di unità.

²⁷ Il contratto stipulato con l'Antinori non pare essere stato granché rispettato, se a due anni e cinque mesi dalla stipula uno dei vasi si permette di vendere ad altri acquirenti un tale quantitativo di ceramiche. SPALLANZANI 2007, p. 39.

²⁸ SPALLANZANI 2007, p. 39.

²⁹ Probabilmente i prezzi fuori dello stato fiorentino subivano delle oscillazioni legate all'andamento dei mercati locali. Senz'altro sul prezzo finale influivano altri fattori quali le spese di trasporto, la mediazione commerciale e l'esoticità dei prodotti nelle piazze più lontane.

Tipologia	costo al pezzo	costo complessivo
11 piatti grandi	20 soldi	11 lire
12 piatti mezzani	7 soldi*	4 lire e 4 soldi
25 piatti mezzanetti	7 soldi	8 lire e 15 soldi
16 schodelle grandi	7 soldi	5 lire e 12 soldi
16 schodellini	3 soldi e 9 denari	3 lire
4 mezzine grandi	20 soldi	4 lire
		tot. 36 lire e 11 soldi

* Nella trascrizione del documento fornita da Spallanzani (SPALLANZANI 1984, p. 381) e ripresa dal Berti (BERTI F. 2001, p. 544) i piatti mezzani sono valutati «a s.(oldi) 4 l'uno»: si tratta o di un errore da parte del latore del documento o di un refuso di stampa, dato che la somma di 4 lire e 4 soldi riportata nella sommatoria della stessa riga equivale a 7 soldi il pezzo.

tab. 4 – Tipologia e prezzi delle maioliche ordinate nel 1518 a Lorenzo di Piero Sartori da Clarice Strozzi (da SPALLANZANI 1984).

fornace da privati facoltosi, che facevano richiesta di pezzi 'esclusivi', ornati secondo i canoni decorativi più ricercati. Osserviamo alcuni casi.

Niccolò di Francesco Calabranzi, che abbiamo visto nel 1493 impegnato con i Salviati, nel 1486 fornisce all'Ospedale degli Innocenti di Firenze 25 mezzoquarti ed 1 scodella per un valore totale di 2 lire e 18 soldi (circa 2,32 soldi al pezzo)³⁰. Anche se non conosciamo la tipologia decorativa dei manufatti siamo vicini al prezzo concordato con l'Antinori nel 1490. Altre forniture, effettuate dallo stesso ceramista tra 1498 e 1499 all'Ospedale di Santa Maria Nuova, ci restituiscono il prezzo di alcuni manufatti di dimensioni superiori o straordinarie, come *piatteggi grandi* valutati 12 soldi l'uno, o *quarti dipinti* ad 8 soldi al pezzo³¹.

Ancora nel 1519, Lorenzo di Piero Sartori, un altro vasaio di cui possediamo una buona documentazione archivistica e materiale³², riceve dal convento di San Donato in Polverosa lire 16 e soldi 11 «per dozzine 10 di mezoquarti di più sorte di stoviglie», quindi poco più di 33 soldi alla dozzina³³. Da questi pochi esempi – ma se ne potrebbero fare molti altri per cui si rimanda decisamente alla documentazione pubblicata da Cora, Fanfani e Berti³⁴ – risulterebbe che non vi era una gran differenza tra i prezzi pagati dalle compagnie interessate al commercio extraregionale delle maioliche ed i costi proposti alle istituzioni ospedaliere e conventuali fiorentine; inoltre si nota che i prezzi alla produzione appaiono sostanzialmente stabili tra l'ultimo decennio del '400 ed i primi vent'anni del '500. Un caso a parte è costituito dalla fornitura di maioliche effettuata nel 1518, sempre dal nostro Lorenzo di Piero Sartori, ad una delle famiglie

più in vista di Firenze. Si tratta di un insieme consistente di pezzi, decorati alla porcellana, ordinati niente meno che da Clarice Strozzi, nipote di Lorenzo il Magnifico e moglie di Filippo Strozzi il Giovane³⁵. Come si evince dalla tabella ricavata dalla nota di pagamento (tab. 4), i prezzi sono molto più alti di quelli notati in precedenza; ma il costo di queste maioliche³⁶, fabbricate espressamente su ordinazione, non è imputabile all'aumento inflazionistico dei prezzi – l'inflazione si mantenne a livelli piuttosto bassi fino agli anni '30 del '500³⁷ – e si deve invece attribuire alla qualità superiore dei manufatti, decorati alla porcellana, una delle tipologie decorative più *à la page* tra quelle introdotte nel repertorio montelupino alla fine del XV secolo³⁸. Ancora una volta si nota quanto incida la dimensione nel moltiplicare il valore del manufatto, un piatto grande costa circa tre volte un piatto mezzano o un mezzanetto³⁹. Possiamo allora definire almeno queste maioliche per Clarice Strozzi dei prodotti di lusso? L'unico modo per farsi un'idea, anche se sommaria, del significato dei prezzi descritti è ricorrere, sulle orme dello Spallanzani⁴⁰, al confronto con il valore di altri beni. Consideriamo ad esempio le porcellane cinesi, ben più raffinate e ricercate delle maioliche nostrane: la loro valutazione oscillava in genere tra 0,5 e 3 fiorini d'oro al pezzo⁴¹. Altri prodotti di lusso, come tappeti islamici di non grandi dimensioni, erano venduti a 6-8 fiorini d'oro, che è grossomodo il prezzo di piccole opere d'arte, per non parlare delle argenterie: una coppa d'argento del peso di circa un chilogrammo arrivava a costare una trentina di fiorini d'oro⁴². Se osserviamo quello che potremmo chiamare il mercato del lavoro, cioè gli stipendi dell'epoca, vediamo che nella seconda metà

³⁵ Il documento venne rintracciato dallo Spallanzani in un libro contabile appartenuto a Lorenzo e Filippo Strozzi, figli minori di Filippo Strozzi il Vecchio (SPALLANZANI 1984).

³⁶ Il costo totale, espresso in lire 36 e soldi 11 di piccioli a cui s'aggiungono 14 soldi per le spese di trasporto, equivale a 5,3 fiorini d'oro.

³⁷ CIPOLLA 1987, p. 35; CORA 1973 I, p. 158.

³⁸ In realtà tra i decori alla porcellana, come risulta dai ritrovamenti archeologici, esistevano diversi livelli di accuratezza ma, in questo caso, siamo certamente di fronte a prodotti piuttosto raffinati. Un'idea ce la possiamo probabilmente fare osservando la scodella ad ampia tesa decorata alla porcellana, con stemma Strozzi al centro del cavetto, conservata nel Museo della Ceramica di Montelupo e rinvenuta nel Pozzo dei Lavatoi (BERTI F. 2003, p. 157 n. 78), oppure attraverso la scodella con stemma Strozzi già nella collezione Cora, adesso al Museo di Faenza (CORA 1973 II, tav. 239b, SPALLANZANI 1984, tav. XCVIII). La decorazione alla porcellana, definita dal Berti "motivi vegetali della famiglia blue", è stata introdotta nel repertorio montelupino intorno al 1480/1490. La prima notazione archivistica che la ricorda risale al 1494 cfr. CORA 1973, p. 419; SPALLANZANI 1978, p. 169.

³⁹ SPALLANZANI 1984, p. 385.

⁴⁰ Mi riferisco in particolare a SPALLANZANI 1978, pp. 107-128.

⁴¹ Nell'inventario dei beni di Lorenzo il Magnifico del 1492 vediamo che venti piattelli di porcellana bianca e azzurra sono stimati 0,75 fiorini ciascuno, accanto ad altri oggetti più costosi che arrivano a 4,7 fiorini al pezzo. SPALLANZANI 1978, pp. 112-113 e p. 178.

⁴² SPALLANZANI 1978, pp. 120-121.

³⁰ CORA 1973 I, p. 330; BERTI F. 2001, p. 231.

³¹ BERTI F. 2001, p. 232.

³² Lorenzo di Piero di Lorenzo Sartori segnava i boccali con la marca "Lo". CORA 1973, I, p. 341; CORA, FANFANI 1983a, pp. 301-305; SPALLANZANI 1984 p. 382; BERTI F. 1997, p. 222, nota 46; MARINI 1998; BERTI F. 2001, pp. 543-550.

³³ MARINI 1998, p. 54; BERTI F. 2001, p. 545.

³⁴ Cfr. CORA 1973; CORA, FANFANI 1983-1985; BERTI F. 2001.

del XV secolo 1 fiorino d'oro equivale a circa 14 giornate lavorative di un manovale, 8 di un legnaiolo oppure 9 di uno scalpellino. Una balia guadagnava un fiorino in un mese, mentre una cameriera arrivava a 0,7-0,9 fiorini di stipendio mensili. Per avere altri parametri riguardanti le retribuzioni lavorative, gli stipendi degli impiegati e dei dirigenti delle compagnie mercantili-bancarie fiorentine erano all'incirca così regolati: i semplici dipendenti percepivano compensi annuali di 20-30 fiorini; i cassieri di 30-40, e i direttori di filiali arrivavano a superare i 100 fiorini all'anno⁴³. Sulla base di queste stime il prezzo pagato da Clarice Strozzi per la fornitura di maioliche del 1518, nonostante l'ottima qualità dei pezzi, descrive una spesa certamente al di sotto dei livelli del lusso, ma comunque lontana dalle possibilità degli strati sociali più bassi⁴⁴. In definitiva dall'esame dei prezzi risulta che le maioliche montelupine tra '400 e '500 erano complessivamente beni di costo non elevato, la cui accessibilità era riservata ad ampie fette della società, con l'esclusione dei ceti meno abbienti⁴⁵. Tuttavia all'interno della produzione esistevano classi qualitative differenti, determinate dal tipo di decorazione e soprattutto dalla dimensione dei pezzi. Anche l'aristocrazia mercantile attingeva a questo genere di prodotti, per questioni legate al gusto⁴⁶, ma aveva la possibilità, a differenza di altre classi sociali, di avere pezzi esclusivi, di dimensioni notevoli, ordinati in veri e propri proto-servizi da mensa. Si intravede quindi la possibilità di operare delle distinzioni che hanno un certo significato discriminante nello stabilire lo status di un contesto ceramico. Vediamo di incrementarle, lasciando

da parte per il momento le fonti scritte e affrontando il problema da un altro punto di vista, basato stavolta sulla valutazione diretta dei reperti.

3. DAL PUNTO DI VISTA DEGLI OGGETTI: PER UNA TIPOLOGIA QUALITATIVA DELLE MAIOLICHE

Dall'osservazione diretta dei manufatti si possono trarre indicazioni per creare una gerarchia qualitativa interna alla produzione. I differenti moduli decorativi, per esempio, comportano un impegno diverso da parte del pittore, così come per il ceramista aumenta la difficoltà tecnica di plasmare forme complesse e, soprattutto, aumentano i costi delle materie prime nella realizzazione di forme di grandi dimensioni. Abbiamo visto infatti quanto incida il fattore dimensionale nel determinare il prezzo dei manufatti. Qualità tecnico-decorativa e dimensioni sono i due principali parametri da valutare. Prima però di provare a delineare livelli qualitativi differenti tra le maioliche, occorre proporre una periodizzazione convincente della produzione di Montelupo Fiorentino nel lungo periodo, per la necessità di paragonare oggetti presenti sul mercato negli stessi anni. Lo schema presentato (*fig. 2*) si basa sulla classificazione in generi decorativi e sulle datazioni proposte da Fausto Berti⁴⁷. Anche se esistono alcuni margini di sovrapposibilità lungo le linee divisorie, nel senso che ovviamente non si possono tracciare confini nettissimi ma piuttosto indicare dei momenti di passaggio più o meno sfumati, la produzione è stata ripartita in cinque grandi fasi. I limiti tra le varie fasi sono dati dal rinnovamento dei decori – e in parte delle forme – e corrispondono sostanzialmente, soprattutto a partire dal XVI secolo, a cambiamenti economici globali; in altri termini trovano qualche riscontro di fondo nell'andamento generale dell'economia toscana⁴⁸. Ogni

⁴³ SPALLANZANI 1978, pp. 125-126.

⁴⁴ Non bisogna dimenticare inoltre che le ceramiche sono oggetti fragili e la loro rottura rischiava di annullare completamente il loro valore; in un certo senso costituivano un investimento pericoloso per chi aveva scarse possibilità economiche. Può essere interessante citare a questo proposito un altro articolo di Spallanzani (SPALLANZANI 1986), in cui è riportato un inventario del 1480 che descrive la dotazione di ceramiche della casa pisana di un mercante fiorentino, Iacopo Ottavanti. Le ceramiche furono acquistate pochi anni prima del 1480, probabilmente intorno al 1477. Nel 1486, quando viene fatta una revisione dell'inventario, due terzi dei manufatti montelupini originari sono rotti.

⁴⁵ In questo senso non è accettabile riconoscere nelle maioliche dei prodotti di lusso, e nemmeno fare rientrare le ceramiche smaltate semplicisticamente tra «those "extras" that lay beyond life's necessities and that we can justly label as luxuries» (GOLDTHWAITE 1989, p. 18). Cinicamente potremmo osservare che la stragrande maggioranza degli oggetti usati dall'uomo sono «non necessari», ma lo diventano se analizzati come «oggetti sociali»; è difficile poter asserire che le ceramiche fossero proprio beni non necessari e fossero perfino percepiti come tali: lo si ricava dagli esempi riportati dallo stesso Goldthwaite per giustificare l'aumento della domanda di maiolica, quando definisce i cambiamenti sopravvenuti nelle abitudini della tavola e riconosce in una prospettiva antropologica più generale il significato sociale degli oggetti. La percezione della necessità, o meno, di un determinato bene è anch'essa in definitiva frutto di convenzioni culturali. Più incisivo ci sembra l'accento posto da Goldthwaite sul gusto che condiziona la scelta del vasellame maiolicato, e che lo fa preferire, anche tra gli aristocratici, al più costoso vasellame metallico (GOLDTHWAITE 1989, pp. 19-27).

⁴⁶ «Gusto delle cose» e scelte legate al miglior modo di «gustare» i cibi, secondo le idee del tempo. GOLDTHWAITE 1989, pp. 19-21; ALEXANDRE-BIDON 2005, pp. 167-168.

⁴⁷ Il riferimento è a BERTI F. 1997 e 1998, con qualche piccola modifica nella datazione dei generi decorativi più tardi.

⁴⁸ A partire dall'introduzione, intorno al 1420/30, dei motivi dell'Italomoresca si assiste per tutto il '400 alla crescita esponenziale dell'attività ceramica in Montelupo, ormai divenuto, insieme a Bacchereto, il principale tra i centri produttori di maiolica dell'*hinterland* fiorentino. Verso il 1480 si ha una vera e propria esplosione nella policromia dei decori e nella varietà delle soluzioni formali che si succedono rapidamente, sintomo evidente della grande affermazione di Montelupo sui mercati regionali ed extraregionali. È in questa fase che le fornaci di Montelupo raggiungono l'apice della propria capacità produttiva. Intorno al 1540 l'introduzione del compendario segna un nuovo rinnovamento delle decorazioni che incontrano ancora grande successo sul mercato internazionale, anche se nella seconda metà del secolo i contraccolpi economici che investono l'economia toscana ed italiana non mancano di farsi sentire pure per le attività della cittadina valdarnese. Dal 1630/40 il ristagno economico e la crisi demografica determinata dalla peste contribuiscono al calo della produzione ed alla semplificazione dell'offerta formale e decorativa. Il XVIII secolo si caratterizza decisamente, oltre che per una marcata semplificazione decorativa, per un generale decadimento tecnologico. BERTI F. 1997, pp. 107-126; BERTI F. 1997, pp. 13-83; VANNINI 2002; BERTI F. 2008, pp. 71-129.

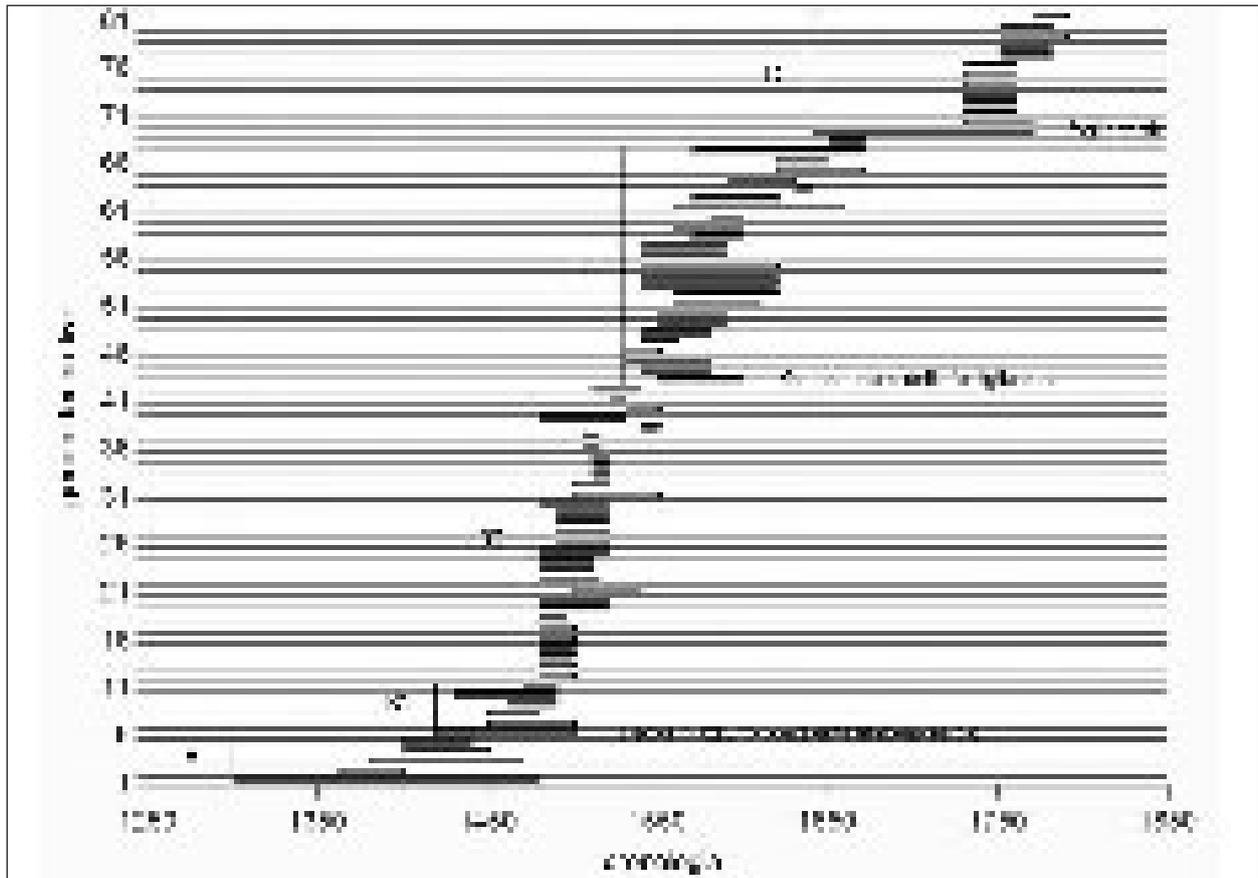


fig. 2 – Periodizzazione della maiolica di Montelupo nel lungo periodo attraverso la suddivisione in cinque fasi produttive.

Generi decorativi del Periodo C (1530/40 - 1640)	Valutazione
maiolica schizzata	Q
compendiario della famiglia bleu a	QQ
compendiario della famiglia bleu b	Q
istoriato	QQQ
smalto colorato in azzurro	QQQ
fascia in arancio con fregi in nero	QQQ
piatti pseudobacellati	Q
tamburi evoluti a	QQQ
tamburi evoluti b	Q
crespine a quartieri	QQQ
estenuazione dei motivi rinascimentali	Q
spiralì arancio	Q
strisce policrome	Q
nodo orientale evoluto	QQ
fondale in bleu graffito	QQ
foglia bleu	Q
foglia con frutta policroma	QQ
bianchi alla faentina	QQ
compendiario	Q
compendiario a settori a	QQ
compendiario a settori b	Q
figurato con fascia arancio	Q
settori contrapposti	Q
raffaellesca	QQQ
vassoi bacellati	QQQ
figurato atipico	QQQ
figurato tardo	QQ

tab. 5 – Proposta di classificazione qualitativa dei generi decorativi del Periodo C (1530/40-1640).

fase produttiva contiene manufatti di livelli qualitativi differenti ma, a partire dal 1630 circa, il livello medio diventa progressivamente sempre più scadente, fino agli esiti della seconda metà del XVIII secolo, in cui alla semplificazione degli apparati decorativi si accompagna un deciso peggioramento tecnologico. Consideriamo, come modello esemplificativo, la fase C, che trova inizio verso il 1540 con l'avvento dei decori in compendiario, attraversa tutta la seconda metà del '500 e si conclude negli anni intorno al 1630/1640⁴⁹. A partire dal 1640 le decorazioni virano verso una semplificazione formale e qualitativa che può essere ben esemplificata dal genere "alla foglia verde", rimasto in produzione fino alla seconda metà del XVIII secolo⁵⁰. A nostro modo di vedere i generi decorativi possono essere catalogati, a seconda dell'impegno e della raffinatezza esecutiva, in almeno tre gruppi diversi. Nella tabella (tab. 5) è mostrata la nostra classificazione, in cui la valutazione è descritta attraverso il simbolo 'Q': Q = qualità mediocre; QQ =

⁴⁹ Sono gli anni in cui Montelupo stenta a riprendersi dal colpo durissimo inflitto dalla pestilenza manzoniana (CIPOLLA 1985, pp. 185-261; BERTI F. 1997, pp. 24-26).

⁵⁰ BERTI 1977; BERTI F. 1997, p. 214.

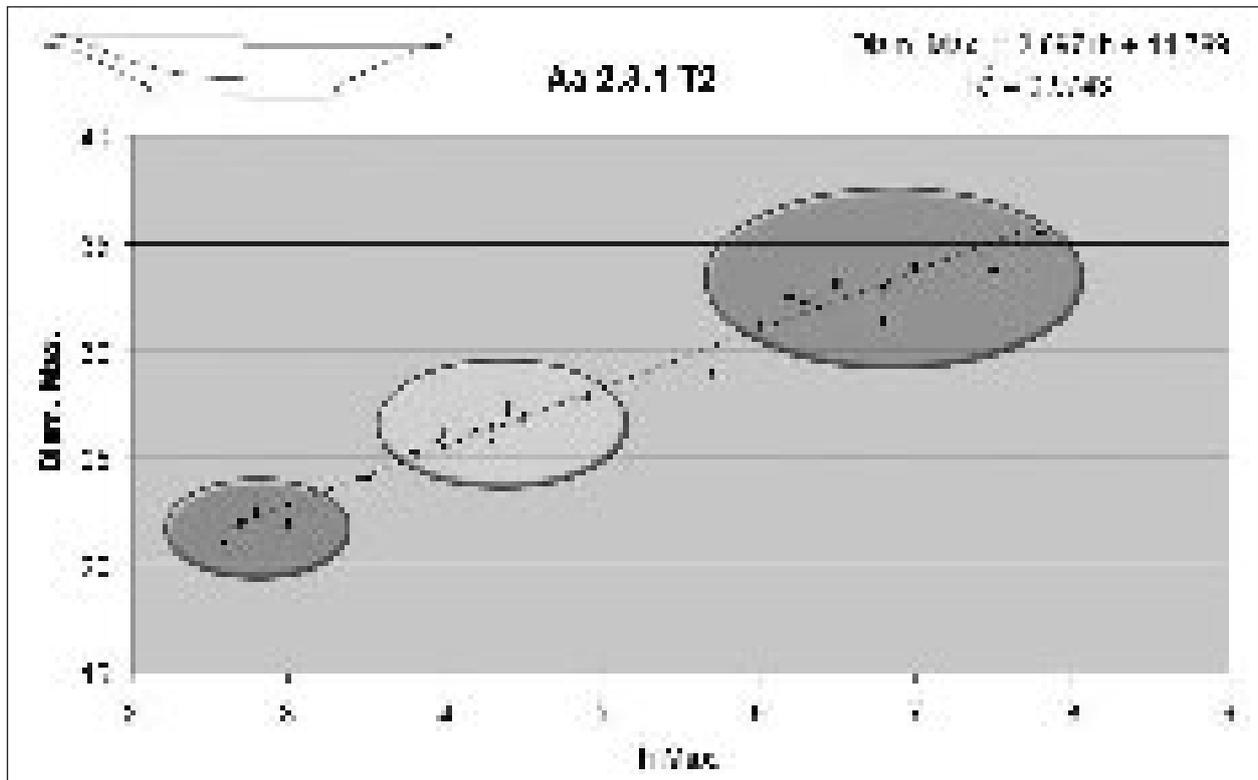


fig. 3 – Forma del piatto montelupino con piede a disco ed orlo estroflesso con solcatura in prossimità del bordo. Grafico di dispersione dei reperti sulla base del rapporto tra altezza massima (h Max.) e diametro massimo (Diam. Max.).

qualità buona; QQQ = qualità ottima. Come si vede, talvolta all'interno di uno stesso genere si hanno livelli di qualità disuguale, per cui bisogna spingersi ancora più a fondo nel tipizzare le differenze insite in un medesimo orizzonte figurativo. Questo esercizio, per ora del tutto empirico, dovrebbe andare di pari passo con la valutazione della dimensione dei pezzi. Al di là di una generica osservazione sull'ampiezza dei piatti o sulla capienza dei boccali, per impostare una stima corretta dei valori dimensionali di un reperto, dovremmo poter attingere ad una classificazione morfologica coerente, strutturata su rapporti tra misure discriminanti, in modo da sviluppare una scala delle variabili dimensionali dei tipi. Il modello, per questo genere di classificazioni, è fornito dagli studi di Graziella Berti sulla maiolica arcaica e sulla graffita pisana⁵¹. Anche in questo caso proponiamo un esempio riferito ad una tipologia di piatto, prodotto a Montelupo nel XVI-XVII secolo, con piede a disco ed orlo estroflesso, le cui caratteristiche morfologiche distintive sono quelle di possedere una solcatura in prossimità del bordo. Come si vede dal grafico cartesiano che mette in rapporto altezza e diametro massimo dei reperti (fig. 3), la produzione di questo tipo di forma prevedeva almeno

3 diversi ordini di grandezza⁵². Già ad un'osservazione preliminare e superficiale delle maioliche montelupine è evidente che esistono dei precisi riscontri in questo senso, caratteristici di una produzione di grandi numeri e fortemente standardizzata.

4. L'APPROCCIO CONTESTUALE

Partire da siti e contesti con caratteristiche gerarchico-insediative chiare e differenziate serve a costituire un campione di modelli, utili per i casi in cui la collocazione sociale del contesto non è evidenziata dalla presenza di dati documentari o di altra natura. Purtroppo, da questo punto di vista, siamo ancora molto lontani non solo dall'aver una casistica statisticamente significativa, ma anche dal poter contare su pubblicazioni esaurienti dei contesti indagati per quanto riguarda la quantificazione delle varie classi per numero minimo di individui, la dimensione dei pezzi, la tipologia dei decori etc. Senza però eccedere nel solito *cahier de doléances* con

⁵¹ BERTI 1994; BERTI F. 1997; BERTI G. 2005.

⁵² Il grafico è tratto dalla tesi di dottorato in archeologia medievale dello scrivente, attualmente in corso di completamento all'Università di Siena, che ha come obiettivo la redazione di una tipologia morfologica della maiolica di Montelupo Fiorentino.

cui l'archeologia è abituata spesso ad introdurre qualsiasi tentativo interpretativo, passeremo in rassegna alcuni casi provenienti dalla Toscana nord occidentale e proveremo a ricavarne delle informazioni di massima – forse poco più che suggestioni preliminari – su cui fondare alcune ipotesi di lavoro per le future indagini.

4.1 Lucca, US 128 e 129 dagli scavi nell'area del Monastero di Santa Giustina

I reperti ceramici presi in considerazione provengono da una fossa per lo smaltimento di rifiuti del monastero lucchese di Santa Giustina⁵³. L'ente religioso si configurava come uno dei più ricchi e prestigiosi della città. In quanto monastero regio fondato in tarda età longobarda, la badessa godeva di particolari privilegi: procedeva all'investitura delle monache, riceveva la professione, usava il pastorale, indossava il mantello orlato di ermellino. Nella prima metà del XV secolo l'istituzione, che ha funzione parrocchiale per il settore nord occidentale della città di Lucca, aumenta ulteriormente d'importanza e ingloba altri enti monastici nel contado lucchese. La carica di badessa era di grande prestigio e nel monastero prendevano il velo, tra XV e XVI secolo, le giovani figlie dell'aristocrazia lucchese⁵⁴. L'insieme del materiale ceramico è databile al 1520-1560⁵⁵ e si compone di manufatti usati all'interno del convento, come confermato dai numerosi segni di proprietà e dalla collocazione topografica e stratigrafica del rinvenimento. Il 60% delle ceramiche è costituito da vasellame da mensa, tra cui si segnalano, a livello di numero minimo di forme, 314 ingobbiate⁵⁶ e 88 maioliche⁵⁷ (fig. 4). Poco più del 20% del vasellame da mensa è costituito da maioliche. Si nota inoltre una sorta di specializzazione formale: i catini sono tutti ingobbati e graffiti, i piatti sono solo in maiolica, mentre le scodelle sono in maggioranza rappresentate dalle graffite. Le forme chiuse, ad esclusione di un mesciroba invetriato decorato con colature di ingobbio ad imitazione delle forme metalliche e di un paio di boccali in graffita, sono costituite da boccali in maiolica di Montelupo Fiorentino. Le maioliche, 63 forme aperte e 25 chiuse, provengono da tre diverse aree produttive (fig. 5). Accanto ad una piccola percentuale di manufatti faentini (6 in tutto), si segnala la presenza di un nucleo

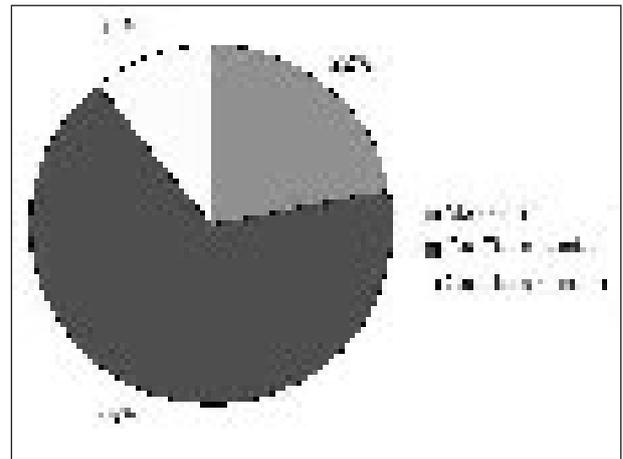


fig. 4 – Lucca GT, UUSS 128 e 129. Percentuali delle attestazioni delle ceramiche da mensa sulla base del numero minimo delle forme.

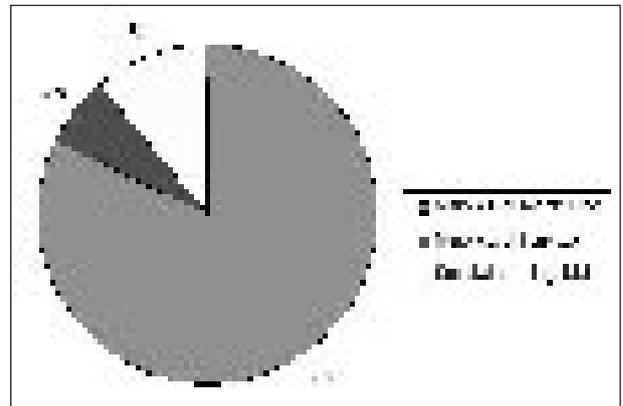


fig. 5 – Lucca GT UUSS 128 e 129. Percentuali delle attestazioni delle ceramiche smaltate sulla base del numero minimo delle forme.

non trascurabile di smaltate su ingobbio (10 forme), alcune delle quali realizzate ad imitazione delle maioliche montelupine con decorazione “a spirali arancio”, probabilmente fabbricate nella Toscana meridionale o nell'alto Lazio⁵⁸.

Le caratteristiche formali e decorative dei pezzi in maiolica, tra cui è presente addirittura un istoriato montelupino, oltre a vari esemplari faentini con decoro in oro su sfondo berettino, crespine faentine e montelupine e boccali di Montelupo di grandi dimensioni, li connota come manufatti di ottima qualità (fig. 6). L'alta qualità della committenza monastica è confermata del resto dal livello medio-alto delle graffite e dalla presenza del mesciroba esemplato su modelli metallici⁵⁹.

In conclusione un contesto lucchese di ambito conventuale e di alto livello socio-economico prevede almeno un 20% del vasellame da mensa in maiolica di buona/ottima

⁵³ L'indagine archeologica dell'area corrispondente agli spazi occupati nel Medioevo e nell'età moderna dal monastero di Santa Giustina, e poi dall'ospedale Galli Tassi di Lucca, ha impegnato la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana (dott. Giulio Ciampoltrini) nel 1990-1991 e, più recentemente, tra il 2001-2004. I risultati degli scavi più recenti sono esposti in CIAMPOLTRINI, ABELA, BIANCHINI 2006.

⁵⁴ BERTI, STIAFFINI 2001, pp. 82-87.

⁵⁵ CIAMPOLTRINI 2006, pp. 153-155.

⁵⁶ CITRINITI 2006, p. 136.

⁵⁷ FORNACIARI 2006, p. 122.

⁵⁸ FORNACIARI 2006.

⁵⁹ CIAMPOLTRINI 2006.

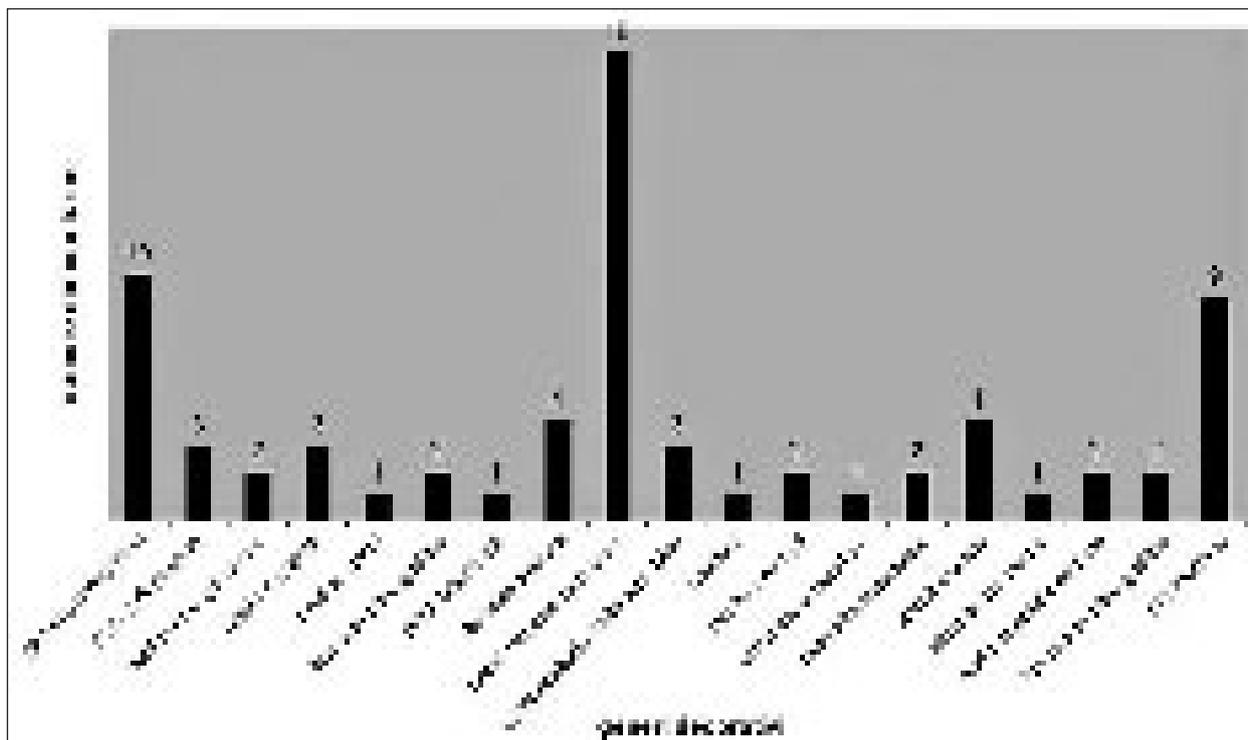


fig. 6 – Lucca GT UUSS 128 e 129. Generi decorativi per numero minimo di forme delle maioliche di Montelupo Fiorentino.

qualità. In questo senso alcune conferme provengono da altri nuclei di reperti recuperati in città, come l'importante contesto CA dall'area del Baluardo di San Martino, databile tra la fine del '400 ed i primi due decenni del '500, per il quale, grazie alla presenza di numerosi graffiti di proprietà, è stata pure ipotizzata l'origine conventuale, e dove si ha un 25% circa di maioliche montelupine ed un 4% di maioliche d'importazione dall'area romagnola e umbra⁶⁰. In altri contesti lucchesi del XVI e XVII secolo provenienti da palazzi gentilizi non mancano certo apporti di materiali di pregio da centri extraregionali – si veda il caso particolarmente esplicativo di Palazzo Lippi⁶¹ od i reperti rinvenuti negli scavi della Pia Casa⁶² – che andavano a costituire una porzione minoritaria, ma non trascurabile, delle ceramiche da mensa.

4.2 San Michele alla Verruca (PI): maioliche per l'accampamento fiorentino

Gli scavi del Monastero di San Michele alla Verruca hanno messo in luce le tracce dell'occupazione militare dell'area monastica durante la prima fase della Guerra di Pisa⁶³.

⁶⁰ BERTI, STIAFFINI 2001, pp. 69-76.

⁶¹ Nell'US 18/A di Palazzo Lippi, in un contesto di fine XVI-inizi XVII secolo, il 10% circa della ceramica da mensa è costituita da maiolica di importazioni di alta qualità. BERTI, CIAMPOLTRINI 2007, pp. 80-94.

⁶² CIAMPOLTRINI, ZECCHINI 2002, p. 74.

⁶³ GIULIANI 2005, pp. 23-24; GELICHI, ALBERTI, DADÀ 2005, pp. 73-75.

I contesti della fine del XV secolo emersi dallo scavo, preziosi per la loro puntuale datazione agli anni 1496 e 1498/1500 circa, documentano l'uso di ceramiche provenienti dall'area pisana e fiorentina. In particolare, sembra di poter distinguere le fasi di occupazione dei due eserciti che si caratterizzano per materiali ceramici differenti. Mentre infatti i pisani, che tennero la postazione fino al marzo del 1496, facevano largo uso di maiolica arcaica prodotta nella loro città, i livelli immediatamente successivi, legati alla frequentazione fiorentina, sono caratterizzati quasi esclusivamente da maiolica di Montelupo, per un totale di 48 forme minime⁶⁴. È interessante notare tra le maioliche la presenza di esemplari in azzurro prevalente, accanto ad altri decorati nei più aggiornati motivi introdotti nel repertorio montelupino a partire dal penultimo decennio del '400: foglia di prezzemolo, palmetta persiana, settori puntinati, derivati dell'imitazione della foglia valenzana⁶⁵. Colpisce anche la presenza di manufatti di medio-grandi dimensioni⁶⁶ e la prevalenza delle forme chiuse (58%) sulle aperte (42%). La ceramica da mensa rinvenuta a San Michele nei livelli della fine del '400 sembra denotare uno scarto qualitativo tra il vasellame a disposizione dei due eserciti, che attingevano, in una situazione di conflitto, a centri produttivi interni ai rispettivi domini.

⁶⁴ ALBERTI, BARTALI, BOSCOLO 2005, p. 298 e p. 320.

⁶⁵ ALBERTI, BARTALI, BOSCOLO 2005, pp. 307-309.

⁶⁶ ALBERTI, BARTALI, BOSCOLO 2005, pp. 307-308, figg. 50 e 51; p. 309, fig. 53.

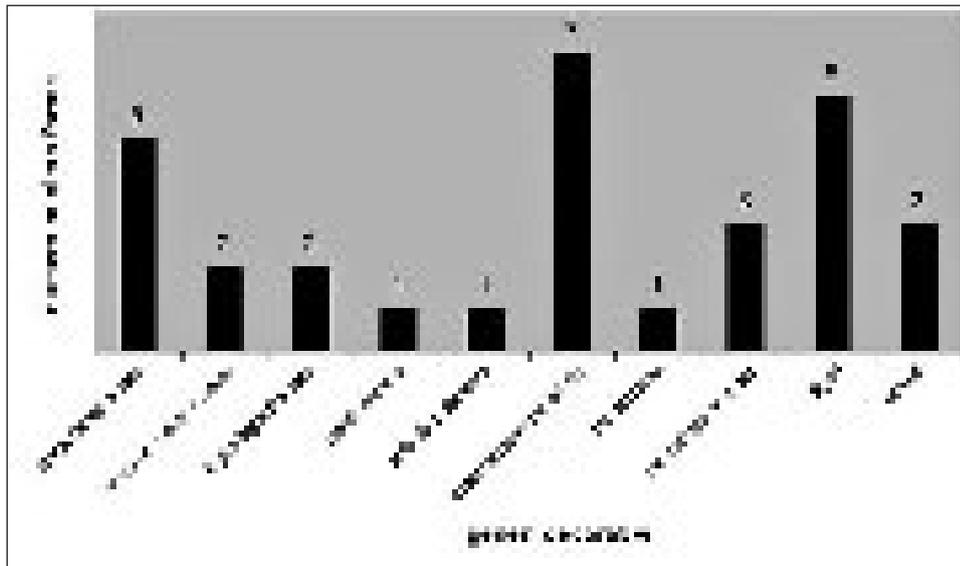


fig. 7 – Pisa VF area 2000 e 3000. Generi decorativi per numero minimo di forme delle maioliche di Montelupo Fiorentino.

4.3 Pisa, vicolo dei Facchini: contesti di consumo da una casa pisana della seconda metà del XVI secolo

Le indagini archeologiche nell'area di via Toselli-vicolo dei Facchini, nei pressi della chiesa di Santa Cristina in Chinzica, hanno permesso di ricostruire una ricca sequenza di avvenimenti legati allo sviluppo urbano di questo quartiere posto a sud dell'Arno⁶⁷. La casatorre, che occupava l'area a partire dall'XI-XII secolo, era stata ristrutturata parzialmente nel corso del Rinascimento e suddivisa in unità abitative diverse. I vecchi ambienti posti al pian terreno sono trasformati, con l'inserimento di silos circolari in laterizi agli inizi del XVI secolo, in aree per la conservazione delle derrate alimentari⁶⁸. Da fine '500 i silos sono usati saltuariamente per lo smaltimento dei rifiuti e le abitazioni ricavate nel fabbricato, se in precedenza potevano essere messe in relazione a rappresentanti del ceto medio con piccole proprietà terriere nel contado⁶⁹, data la presenza e l'utilizzo dei silos, adesso probabilmente sono occupate da abitanti di profilo sociale inferiore. Dai silos dell'area 2000 e 3000 provengono alcuni livelli di scarico accumulatisi a fine XVI-inizi XVII secolo che testimoniano, attraverso le 89 forme minime rinvenute, i consumi ceramici della seconda metà del '500. Il rapporto tra maioliche e ingobbiate, rispettivamente 35% e 65% delle ceramiche da mensa, potrebbe sembrare, a causa del discreto numero di maioliche, tipico di un quadro socio-economico di buon livello ma in realtà, sia dal

punto di vista dimensionale che qualitativo, si tratta di reperti modesti, con qualche apporto non disprezzabile di maioliche liguri e senesi (fig. 7).

4.4 Alcuni esempi dal mondo rurale valdarnese

Se proviamo a puntare lo sguardo sugli strati meno abbienti della popolazione della Toscana moderna il panorama degli studi archeologici appare veramente desolante, data la carenza quasi totale di scavi che interessino contesti urbani o rurali di basso e bassissimo profilo sociale. Ci mancano quindi esempi che facciano da contraltare agli scarichi d'uso riferibili al ceto medio e medio-alto. Tuttavia, negli ultimi anni, abbiamo avuto qualche piccolo e stimolante intervento proprio nella Toscana nord occidentale; mi riferisco ai materiali provenienti da due siti rurali del Basso Valdarno: Casa Belvedere a Calcinaia (PI) e Casa Migliorati a Stabbia (Cerreto Guidi, FI), recentemente pubblicati da Giulio Ciampoltrini⁷⁰. Sotto la pavimentazione dell'aia di Casa Belvedere, in seguito a lavori di ristrutturazione del 1978, vennero recuperati molti frammenti ceramici. Il *terminus ante quem* per la formazione del deposito, e quindi dei materiali ceramici connessi con i consumi degli abitanti della colonica, è dato dalla presenza di *taches noires* e fissato alla seconda metà del XVIII secolo. Anche se non si tratta evidentemente di un contesto chiuso, è possibile osservare la netta e massiccia preponderanza, dalla fine del '500 a tutto il '600, di ceramiche ingobbiate e graffite di produzione basso valdarnese. Le poche Montelupo presenti sono riferibili a boccali del "compendiario a settori" e a qualche frammento di forme aperte con decori a "foglia con frutta policroma" e "figurato tardo".

⁶⁷ BALDASSARRI, MILANESE 2004; FEBBRARO 2007.

⁶⁸ Le ristrutturazioni del primo '500 sono forse da porre in relazione con l'acquisizione del fabbricato da parte di esponenti della classe dominante fiorentina dopo la seconda conquista di Pisa (1509). BALDASSARRI, MILANESE 2004, pp. 48-49, 52-54.

⁶⁹ BALDASSARRI 2010.

⁷⁰ CIAMPOLTRINI 2007.

Nel '700 sono ancora le ingobbiate a dominare il panorama generale, con qualche esemplare montelupino di boccale decorato a "stemmi" o a "mazzetto policromo" e pochi esemplari di piatti con decoro a "spiral verdi". In sintesi, la maiolica sulla mensa dei mezzadri di Casa Belvedere è estremamente minoritaria rispetto alle altre classi da mensa dell'ingobbiate e graffita. Il contesto di Casa Migliorati è forse ancora più esplicito. I reperti ceramici vennero raccolti, frammisti a materiali laterizi e pietre, all'estremità orientale del Padule di Fucecchio, e vanno messi in relazione ai resti di uno degli abitati precari impiantati nei decenni finali del '600 per lo sfruttamento agricolo delle aree marginali del padule. Tra i materiali ceramici, databili alla seconda metà del XVII secolo, la maiolica è pressoché assente.

4.5 La maiolica di Montelupo nel XVIII secolo

La maiolica montelupina del XVIII secolo denota un indiscutibile scadimento qualitativo rispetto alla produzione dei secoli precedenti. Alla semplificazione ed estenuazione dei decori e delle forme si accompagna il progressivo abbandono del classico corpo ceramico biancastro sostituito, verso la metà del secolo, da un impasto realizzato con una miscela di argille diverse, più ricche di ferro. I rivestimenti a smalto faticano a velare il colore rosa e talvolta rosso del biscotto. Queste maioliche hanno ormai perso l'avvenenza ed il prestigio che possedevano tra '400 e '500 e, se prima era possibile distinguere livelli qualitativi diversi, adesso assistiamo ad un generale livellamento verso il basso. Le mense dei ceti abbienti trovano ormai più confacente attingere ad altre produzioni, come le maioliche toscane della fabbrica empolesse del Levantino e di Doccia⁷¹, oppure alle maioliche liguri⁷², senza considerare che anche a livello delle produzioni più economiche è fortissima la concorrenza esercitata da altre classi, quali le ingobbiate basso valdarnesi⁷³ e le invetriate albisolesi⁷⁴. Nonostante gli spazi di mercato sempre più ridotti, tuttavia la maiolica di Montelupo è ancora discretamente presente sulle mense toscane delle città e delle campagne negli ultimi decenni del '700⁷⁵,

⁷¹ MOORE VALERI 2008.

⁷² MILANESE 1992.

⁷³ MILANESE 1994a; MILANESE, TAMPONE, TROMBETTA 2004, pp. 43-54.

⁷⁴ MILANESE, BIAGINI 1998.

⁷⁵ Per un quadro non esaustivo delle attestazioni: FRANCOVICH *et al.* 1978, p. 166, n. 763-764-765; VANNINI 1985, tav. XIII, n. 4; MILANESE 1997b, p. 107 n. 62 e n. 63, p. 167 n. 63; CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI 2002, p. 246; GIOVANNETTI 2002, p. 290-291; CIAMPOLTRINI, NOTINI 2004, p. 417 fig. 8 e p. 424, fig. 9 n. 3; MILANESE 2004, p. 348, fig. 23; GOBBATO 2004, p. 116, fig. 95, n. 150-160 e p. 119; CIAMPOLTRINI, SPATARO 2005, pp. 93-95; GIOVANNETTI 2006, pp. 30-33 e tav. 14 n. 1-3; DADÀ, FORNACIARI 2006, p. 151, fig. 10, n. 7; FORNACIARI 2007, pp. 474-475 e 480-481, nn. 29.1.9-10-11-12; FEBBRARO, MEO 2007, p. 84, fig. 15 e tav. XIb; FORNACIARI 2010, tav. 3, n. 17-18-19.

ed è addirittura esportata, attraverso le tradizionali rotte facenti capo a Livorno, lungo le coste tirreniche e del Mediterraneo⁷⁶. Questo marginale ma perdurante successo commerciale sembra trovare spiegazione proprio nelle caratteristiche di prodotto economico, atto a soddisfare una domanda di livello medio-basso, oltre che nelle ampie possibilità di sfruttamento dei collegamenti fluviali e terrestri che legano Montelupo con il bacino di consumo della Toscana settentrionale, aperto attraverso Livorno alle esportazioni extraregionali⁷⁷.

4.5.1 Un caso dalla montagna apuana: il Casone di Ripanaia sulla via Vandelli

La diffusione di manufatti di Montelupo in aree periferiche della Toscana appenninica è stata messa in luce, ancora per il XVIII secolo, da una serie di ritrovamenti collocati nell'alta valle del Serchio e in Lunigiana⁷⁸. Tra i contesti più significativi è certamente il materiale ceramico proveniente dai livelli di vita del Casone di Ripanaia, una sorta di locanda-rifugio posta a servizio del tratto apuano della via Vandelli, l'ardita strada progettata e costruita dall'abate Domenico Vandelli tra 1738 e 1752 per unire i territori dei ducati di Modena e di Massa⁷⁹. La ceramica emersa dallo scavo dei livelli pavimentali della struttura è databile al periodo compreso tra il 1759 e la fine del secolo. Come si evince dal grafico (fig. 8), la maiolica, ligure e toscana, costituiva il miglior vasellame da mensa tra le dotazioni del Casone. In realtà le Montelupo sono in numero assai limitato (4% della ceramica da mensa) e appaiono usate per forme specifiche come catini e un boccale⁸⁰. Piatti e scodelle sono preferibilmente in maiolica ligure, ingobbiate dipinte, graffite, *slip ware* da mensa e *taches noires*⁸¹.

4.5.2 Pescia, reperti ceramici da uno scarico del centro urbano

Due saggi stratigrafici eseguiti nel 1991 in un orto del centro storico di Pescia hanno portato all'acquisizione

⁷⁶ GALASSO 2001; HADJIKYRIAKOS 2006. Prodotti montelupini di fine '700 sono stati rinvenuti a Corinto (Guy Sanders, comunicazione personale).

⁷⁷ Il buon esito delle esportazioni di maiolica è confermato dall'*Inchiesta sullo Stato delle Manifatture* del 1765-68 promossa dal granduca Pietro Leopoldo, dove si dice: «*La quantità di tale lavoro si crede essere l'istessa che era in passato ed il maggior esito si fa in Livorno per fuori, vendendosene parte in Lucca e parte ancora per servizio dello Stato, e la condotta è a carico dei fabbricanti*» (ASF, Carte Gianni, 39, 523). BERTI F. 1997, p. 47.

⁷⁸ CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI 2002, p. 246; GIOVANNETTI 2002, p. 290-291; CIAMPOLTRINI, NOTINI 2004, p. 417 fig. 8 e p. 424, fig. 9 n. 3; GOBBATO 2004, p. 116, fig. 95, n. 150-160 e p. 119; DADÀ, FORNACIARI 2006, p. 151, fig. 10, n. 7.

⁷⁹ GIOVANNETTI, PUCCINI 2006, pp. 7-18.

⁸⁰ La ceramica da mensa è attestata da un numero di forme pari a circa 160 individui.

⁸¹ GIOVANNETTI, PUCCINI 2006, pp. 19-39. Le *slip ware* da mensa sono considerate insieme alle ingobbiate dipinte.

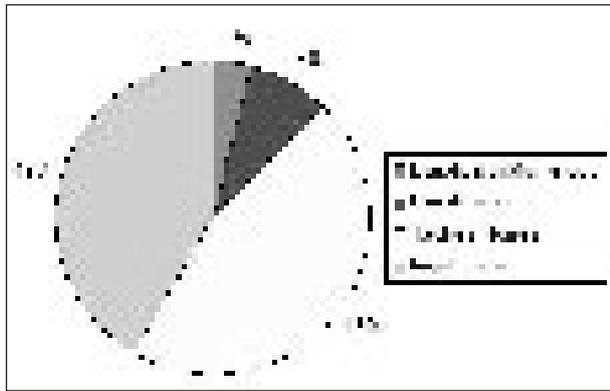


fig. 8 – Vagli Sotto (LU), Casone di Ripanaia. Percentuali delle attestazioni delle ceramiche da mensa.

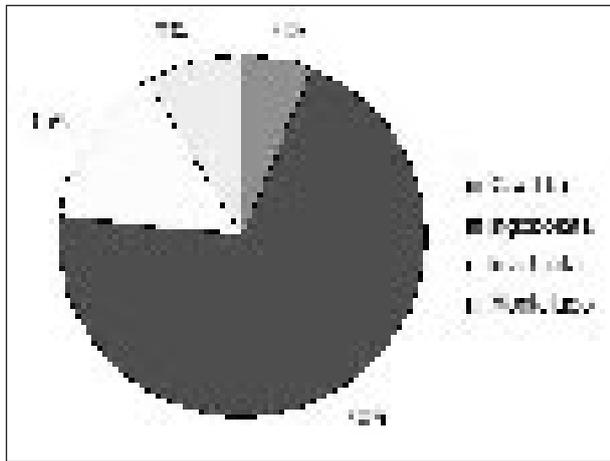


fig. 9 – Pescia POG US 2A. Percentuali delle attestazioni delle ceramiche da mensa.

di una grande quantità di reperti ceramici⁸². Di particolare rilievo risultano i materiali provenienti dall'US 2 del saggio A e dal saggio B, in quanto la loro deposizione, sulla base delle associazioni, è circoscrivibile ad un periodo compreso tra fine '700 ed inizi '800. Si tratta di uno scarico di materiali avvenuto in un unico momento, e la presenza di alcuni graffiti di proprietà, insieme all'omogeneità del vasellame da mensa e da cottura, sembrano ricondurre al corredo domestico di una comunità religiosa. Le ricerche archivistiche hanno confermato la presenza di una comunità agostiniana nel palazzo che si affaccia sull'orto tra la metà del '700 e il 1810, anno della soppressione napoleonica della congregazione. Lo scarico potrebbe essere stato creato dal nuovo proprietario per disfarsi del vasellame dei religiosi⁸³. La connotazione sociale medio-bassa del

contesto emerge da alcune considerazioni generali, che riguardano la forte preminenza di vasellame da mensa di produzione locale o circum locale di qualità modesta (ingobbiate basso valdarnesi) sulle importazioni di invetriate liguri e sulle maioliche di produzione montelupina, per non parlare delle maioliche di maggior pregio toscane e liguri, che sono veramente poco rappresentate. Nei contesti dell'US 2 e dell'US 1 del saggio A, così come nel saggio B, le Montelupo di ultima generazione, nonostante non fossero certamente ceramiche di pregio, costituiscono meno del 10% del vasellame da mensa, nelle forme dei piatti e dei catini (fig. 9).

4.6 Osservazioni generali dall'esame dei contesti materiali

Nonostante il numero esiguo degli esempi discussi, la qualità intrinseca delle maioliche e il loro peso percentuale rispetto alle altre classi da mensa sembrano potersi leggere come marcatori di differenti livelli sociali nel consumo. Nel corso dell'età moderna le maioliche di Montelupo sono presenti sulle mense aristocratiche, nei conventi, nelle case della media e piccola borghesia, addirittura negli accampamenti militari, mentre si rarefanno o scompaiono nei siti rurali di basso profilo socio-economico tra '500 e '600, incalzati dalle ingobbiate e dalle graffite di produzione locale. Nel XVIII secolo ormai la maiolica montelupina occupa un posto diverso, e sembra connotarsi come una classe ceramica di livello tendenzialmente medio-basso, anche se incontra ancora, forse proprio perché riesce a mantenere dei prezzi vantaggiosi, un qualche successo commerciale. Una riflessione in più merita quello che sembra essere un parametro valido per distinguere, nel corso dell'età moderna, il livello socio-economico indicato da un contesto ceramico, vale a dire il rapporto tra ingobbiata e maiolica, come già era stato suggerito da Mannoni per la Liguria e proposto, con qualche cautela, da Milanese per la Toscana⁸⁴. Anche all'interno delle produzioni ingobbiate dovrebbero essere distinti livelli qualitativi differenti. Ad esempio, il fondo ribassato cinquecentesco, che richiede tra l'altro un processo di lavorazione assai complesso, forse addirittura maggiore di quello usato per le ceramiche smaltate, dovrebbe essere considerato al pari dei prodotti in maiolica di buona qualità, così come alcuni tipi di graffite a punta⁸⁵. Se contesti chiusi e ben definiti socialmente sono per il momento in numero esiguo, la loro quantità è destinata ad aumentare con il proseguo delle ricerche ed a fornirci elementi di conoscenza per affinare la tipologia sociale delle restituzioni.

⁸² MILANESE 1994b; DEGL'INNOCENTI 2007, p. 220.

⁸³ DEGL'INNOCENTI 2007, pp. 220-221; MILANESE, DEGL'INNOCENTI 2008.

⁸⁴ MANNONI 1975, p. 177-179; MILANESE 1997a, p. 292.

⁸⁵ MOORE VALERI 2004, p. 17.

5. CONCLUSIONI

«La strada della ricchezza e dello status sociale nell'Italia del Rinascimento non era certamente lastricata di maiolica»⁸⁶, Goldwaithe usa questa frase per sottolineare le scarse possibilità di ascesa sociale degli artigiani impiegati nell'industria della maiolica ma, a nostro modo di vedere, la stessa frase potrebbe essere ripresa per sintetizzare quanto emerge dalla documentazione materiale e archivistica, vale a dire che il possesso della maiolica non è certamente appannaggio esclusivo delle classi superiori. Se la maiolica non è un indicatore di così immediata e semplice decifrazione, come una lettura estetizzante in passato aveva potuto suggerire, è possibile tuttavia, attraverso una serie di elementi discriminanti, attribuire con più oculatezza differenti valori ai vari tipi morfologico-decorativi. Beni che fornivano, con il loro candore o con la vivacità della decorazione, un'illusione di ricchezza e affermazione alla classe media, diventano così indicatori archeologici per differenziare le possibilità economiche del ceto medio. Proprio perché oggetti di larghissima diffusione hanno la possibilità di diventare indicatori preziosi, sempre che si sia in grado di individuare validi parametri di distinzione. Per riuscire però ad operare una qualche differenziazione sarà necessario considerare sempre alcuni criteri di base: la dimensione dei manufatti, che condizionava considerevolmente il loro valore economico; una valutazione della qualità tecnologica e decorativa, stabilita sulla base di una griglia classificatoria raffinata; infine, il confronto con le restituzioni di contesti ceramici per i quali sia conosciuta, attraverso altri indicatori, la precisa connotazione sociale.

ANTONIO FORNACIARI

BIBLIOGRAFIA

- AGO 2006 – R. AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma.
- ALBERTI, BARTALI, BOSCOLO 2005 – A. ALBERTI, S. BARTALI, S. BOSCOLO, *Le ceramiche dei monaci e dei soldati*, in S. GELICHI, A. ALBERTI (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, Pisa, pp. 275-322.
- ALEXANDRE-BIDON 2005 – D. ALEXANDRE-BIDON, *Une archéologie du goût. Céramique et consommation*, Parigi.
- BALDASSARRI, MILANESE 2004 – M. BALDASSARRI, M. MILANESE (a cura di), *Archeologia in Chinzica. Insediamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi nell'area di Santa Cristina in Pisa*, Studi Pisani, 9, Pisa.
- BALDASSARRI 2010 – M. BALDASSARRI (a cura di), *Archeologia di una città mediterranea: le ricerche nell'area di S. Cristina in Pisa (VIII-XIX sec.)*, Pisa, c.s.
- BERTI 1997 – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo, I. Le ceramiche da mensa dalle origini alla fine del XV secolo*, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 1998 – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo, II. Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 2001 – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo, IV. Una storia di uomini: le famiglie dei vasai*, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 2003 – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo, V. Le botteghe: tecnologia, produzione, committenze. Indici*, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 2008 – F. BERTI, *Il Museo della ceramica di Montelupo*, Firenze.
- BERTI, BUTI 2002 – F. BERTI, S. BUTI, *Le città toscane di antica tradizione ceramica*, Roma.
- BERTI 2005 – G. BERTI, *Pisa. Le ceramiche ingobbiate "graffite a stecca". Secc. XV-XVII (Museo Nazionale di San Matteo)*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, n. 29, Firenze.
- BERTI, CIAMPOLTRINI 2007 – G. BERTI, G. CIAMPOLTRINI, *Lucca: servizi in ceramica per la mensa dei Buonvisi*, in G. CIAMPOLTRINI, R. MANFREDINI (a cura di), *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, Castelfranco di Sotto, pp. 77-94.
- BERTI, STIAFFINI 2001 – G. BERTI, D. STIAFFINI, *Ceramiche e corredi di comunità monastiche tra '500 e '700: alcuni casi toscani*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 69-103.
- BLAKE 1980 – H. BLAKE, *Technology, supply or demand?*, «Medieval Ceramics», 4, pp. 3-12.
- CIAMPOLTRINI, NOTINI, ROSSI 2002 – G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, G. ROSSI, *La fortezza delle verrucole nei secoli XVII e XVIII: strutture murarie ed evidenze archeologiche*, in *La Garfagnana da Modena capitale all'arrivo di Napoleone*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 8-9 settembre 2001), Modena, pp. 221-262.
- CIAMPOLTRINI, ZECCHINI 2002 – G. CIAMPOLTRINI, M. ZECCHINI, *Palazzo Arnolfini in Lucca*, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Studi e Testi LXIX, Lucca.
- CIAMPOLTRINI, NOTINI 2004 – G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, *Per l'archeologia del XIX secolo in Garfagnana*, in *La Garfagnana dall'arrivo di Napoleone all'unità d'Italia*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 13-14 settembre 2003), Modena, pp. 403-431.
- CIAMPOLTRINI, SPATARO 2005 – G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, *Le ceramiche degli orti*, in G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *I giardini sepolti*, Lucca, pp. 59-95.
- CIAMPOLTRINI, ABELA, BIANCHINI 2006 – G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, S. BIANCHINI, *Nella Terra, nel tempo – Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, Atti del Convegno (Lucca, 10 Maggio 2004), «Rivista di Archeologia Storia Costume», Anno XXXIV, nn. 1-2/2006.
- CIAMPOLTRINI 2006 – G. CIAMPOLTRINI, *Un «bronzo antico» e la cronologia della discarica cinquecentesca di Santa Giustina*, in G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, S. BIANCHINI (a cura di), *Nella Terra, nel tempo – Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, Atti del Convegno (Lucca, 10 Maggio 2004), «Rivista di Archeologia Storia Costume», Anno XXXIV, nn. 1-2/2006, pp. 149-156.
- CIAMPOLTRINI 2007 – G. CIAMPOLTRINI, *La ceramica da mensa in due siti rurali del Valdarno Inferiore fra Cinquecento e Settecento*, in G. CIAMPOLTRINI, R. MANFREDINI (a cura di), *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, Castelfranco di Sotto, pp. 95-111.
- CIPOLLA 1985 – C.M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna.

⁸⁶ L'originale nella citazione in esergo.

- CIPOLLA 1987 – C.M. CIPOLLA, *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna.
- CITRINITI 2006 – G. CITRINITI, *La ceramica graffita a punta dalle US 128-129 dello scavo del Monastero di Santa Giustina. Analisi preliminare*, in G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, S. BIANCHINI (a cura di), *Nella Terra, nel tempo – Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, Atti del Convegno (Lucca, 10 Maggio 2004), «Rivista di Archeologia Storia Costume», Anno XXXIV, nn. 1-2/2006, pp. 135-148.
- CORA 1973 – G. CORA, *Storia della maiolica di Firenze e del contado. Secoli XIV-XV*, Firenze.
- CORA 1983a – G. CORA, *Vasai di Firenze e del Contado (parte prima)*, «Faenza» LXIX, 3-4.
- CORA 1983b – G. CORA, *Vasai di Montelupo (parte seconda)*, «Faenza», LXIX, 5-6, pp. 401-408.
- CORA 1984a – G. CORA, *Vasai di Montelupo (parte terza)*, «Faenza», LXX, 1-2.
- CORA 1984ba – G. CORA, *Vasai di Montelupo (parte quarta)*, «Faenza», LXX, 3-4.
- CORA 1984c – G. CORA, *Vasai di Montelupo (parte quinta)*, «Faenza», LXX, 5-6.
- CORA 1985a – G. CORA, *Vasai di Montelupo (parte sesta)*, «Faenza», LXXI, 1-3.
- CORA 1985b – G. CORA, *Vasai di Montelupo (parte settima)*, «Faenza», LXXI, 4-5.
- DADÀ, FORNACIARI 2006 – M. DADÀ, A. FORNACIARI, *L'ospedale medievale di San Giovanni a Pontremoli (Lunigiana, MS)*, «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 143-166.
- DEGL'INNOCENTI 2007 – E. DEGL'INNOCENTI, *Pescia: un centro produttore di slip ware, «Azulejos»*, 4, pp. 215-234.
- DYER 1982 – D. DYER, *The social and economic changes of the later Middle Ages and the pottery of the period*, «Medieval Ceramics», 6, pp. 33-42.
- DOUGLAS 1979 – M. DOUGLAS, *The World of Goods*, New York.
- FEBBRARO 2007 – M. FEBBRARO, *Abitare a Pisa: La Cappella di S. Cristina in Chinzica. Società e strutture insediative fra Medioevo ed Età Contemporanea*, «Archeologia dell'Architettura», 12, pp. 11-56.
- FEBBRARO, MEO 2007 – M. FEBBRARO, A. MEO, *La strada di Marti. Indagini archeologiche nell'area di Porta Pisana*, in M. BALDASSARRI, G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *Tra città e contado. Viabilità e tecnologia stradale nel Valdarno medievale*, Atti della II Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno (Montopoli in Val d'Arno, 20 maggio 2006), Pisa, pp. 71-89.
- FORNACIARI 2006 – A. FORNACIARI, *Le maioliche rinascimentali dagli scavi nell'area del Monastero femminile di Santa Giustina in Lucca*, in G. CIAMPOLTRINI, E. ABELA, S. BIANCHINI (a cura di), *Nella Terra, nel tempo – Gli scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, Atti del Convegno (Lucca, 10 Maggio 2004), «Rivista di Archeologia Storia Costume», Anno XXXIV, nn. 1-2/2006, pp. 121-134.
- FORNACIARI 2007 – A. FORNACIARI, *Maioliche dalla fine del XVI al XIX secolo*, in F. CANTINI, C. CIANFERONI, R. FRANCOVICH, E. SCAMPOLI (a cura di), *Firenze prima degli Uffizi*, Firenze, pp. 471-482.
- FORNACIARI 2010 – A. FORNACIARI, *Le maioliche Postmedievali*, in M. BALDASSARRI (a cura di), *Archeologia di una città mediterranea: le ricerche nell'area di S. Cristina in Pisa (VIII-XIX sec.)*, Pisa, c.s.
- FRANCOVICH et al. 1978 – R. FRANCOVICH, S. GELICHI, D. MELLONI, G. VANNINI, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio di Prato (1976/77)*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale 2-3, Firenze.
- GALASSO 2001 – M. GALASSO, *Keramik aus dem Golf von Santa Manza (Südost-Korsika)*, «Skylis. Zeitschrift für Unterwasserarchäologie», 4, pp. 192-196.
- GELICHI 1997 – S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, Roma.
- GELICHI 2001 – S. GELICHI, *Presentazione*, in *Ceramiche e corredi monacali in epoca moderna*, Atti del convegno (Finale Emilia, 1 ottobre 1998), «Archeologia Postmedievale», 5, p. 11.
- GELICHI 2007 – S. GELICHI, *Gestione e significato sociale della produzione, della circolazione e dei consumi della ceramica nell'Italia dell'Alto Medioevo*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU (a cura di), *Archeologia e Società tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Documenti di Archeologia, 44, pp. 47-69.
- GELICHI et al. 2007 – S. GELICHI, F. BAUDO, D. CALAON, E. D'AMICO, M. FERRI, *Identity marks. Organization of spaces and characteristics of consumption on an Island of the venetian lagoon between the later Middle Ages and the Modern Age*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI (a cura di), *Constructing Post-Medieval Archaeology in Italy: a new agenda*, Proceedings of the International Conference (Venice, 24 and 25 November 2006), pp. 97-108.
- GELICHI et al. 2008 – S. GELICHI, M. FERRI, E. D'AMICO, C. MARTINOZZI (a cura di), *Recupero, Ricomposizione e Restauro*, Faenza.
- GELICHI, ALBERTI, DADÀ 2005 – S. GELICHI, A. ALBERTI, M. DADÀ, *L'indagine archeologica del Monastero di San Michele alla Verruca: la periodizzazione della sequenza insediativa*, in S. GELICHI, A. ALBERTI (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, Pisa, pp. 63-127.
- GIOVANNETTI 2002 – L. GIOVANNETTI, *Il convento di San Francesco presso Pieve Fosciana: storia e archeologia*, in *La Garfagnana da Modena capitale all'arrivo di Napoleone*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 8-9 settembre 2001), Modena, pp. 263-306.
- GIOVANNETTI, PUCCINI 2006 – L. GIOVANNETTI, R. PUCCINI (a cura di), *Sulle Alpi Apuane nel Settecento*, Documenti di Archeologia Postmedievale, 3, Firenze.
- GIULIANI 2005 – G. GIULIANI, *Il Monastero di San Michele alla Verruca: profilo delle vicende storiche*, in S. GELICHI, A. ALBERTI (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, Pisa, pp. 11-33.
- GOBBATO 2004 – S. GOBBATO, *Maiolica rinascimentale e moderna*, in J.A. QUIRÓS CASTILLO (a cura di), *Archeologia e storia di un castello Apuano: Gorfigliano dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, pp. 117-122.
- GOLDTHWAITE 1989 – R.A. GOLDTHWAITE, *The economic and social world of Italian Renaissance Maiolica*, «Renaissance Quarterly», 42, pp. 1-32.
- GUARNIERI 2009 – C. GUARNIERI, *Il Bello dei Butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 24, Firenze.
- GÜLL 1998 – P. GÜLL, *Le botteghe dei vasai a Roma tra XV e XVI secolo. L'apporto delle fonti scritte*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del III Convegno di Studi (Roma, 19-20 aprile 1996), Roma, pp. 43-48.
- GÜLL 2003 – P. GÜLL, *L'industrie du quotidien. Production, importations et consommation de la céramique à Rome entre l'Ve et l'VIe siècle*, Collection de l'École Française de Rome, 314, Roma.
- HADJIKYRIAKOS 2006 – I. HADJIKYRIAKOS, *La decorazione ceramica degli interni nelle chiese di Cipro*, «Report of the Department of Antiquities, Cyprus», Nicosia, pp. 389-405.

- HODDER 1986 – I. HODDER, *Reading the Past*, Cambridge.
- MANNONI 1975 – T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Studi Genuensi, VII, Bordighera.
- MARINI 1998 – M. MARINI, “Lorenzo di Piero di Lorenzo orciolaio a Montelupo” e la sua bottega nelle forniture del monastero di San Donato in Polverosa (Firenze), «Faenza», LXXXIV, 1-3, pp. 45-57.
- MILANESE 1992 – M. MILANESE, *La maiolica ligure come indicatore archeologico del commercio di età moderna e la sua diffusione nei contesti stratigrafici della Toscana*, «Albisola», XXXV, Firenze 1995, pp. 211-226.
- MILANESE 1994a – M. MILANESE, *La ceramica postmedievale in Toscana: centri di produzione e manufatti alla luce delle fonti archeologiche*, «Albisola», XXXVII, Firenze 1997, pp. 79-111.
- MILANESE 1994b – M. MILANESE, *Uno scarico d'uso del tardo XVIII secolo da Pescia – via Oberdan*, «Albisola», XXXVII, Firenze 1997, pp. 199-206.
- MILANESE 1997a – M. MILANESE, *Archeologia postmedievale in Toscana*, in *Archeologia Postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia*, Atti del Convegno (Sassari, 17-20 Ottobre 1994), «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 285-304.
- MILANESE 1997b – M. MILANESE, *Reperti di Età Moderna dal restauro della Rocca di Larciano*, in M. MILANESE, A. PATERA, E. PIERI (a cura di), *Larciano. Museo e territorio*, Roma, pp. 109-117.
- MILANESE 2004 – M. MILANESE, *Note sulle ceramiche medievali e postmedievali dal Catrio di Massa*, in M. MILANESE, M. BALDASSARRI (a cura di), *Il castello e l'uliveto*, Massa e Cozzile, pp. 333-355.
- MILANESE 2009 – M. MILANESE, *Le classi ceramiche nell'archeologia medievale, tra terminologie, archeometria e tecnologia*, in *Le classi ceramiche. Situazione degli studi*, Atti della 10ª Giornata di Archeometria della Ceramica (Roma, 5-7 aprile 2006), pp. 47-55.
- MILANESE, BIAGINI 1998 – M. MILANESE, M. BIAGINI, *La diffusion de la céramique a taches noires dans la Méditerranée Occidentale*, «Archeologia Postmedievale», 2, pp. 169-176.
- MILANESE, TAMPONE, TROMBETTA 2004 – M. MILANESE, L. TAMPONE, I. TROMBETTA, *San Giovanni alla Vena (Vicopisano). Ricerche sulla produzione ceramica postmedievale di un centro di produzione nel Basso Valdarno*, «Archeologia Postmedievale», 8, pp. 43-83.
- MILANESE DEGL'INNOCENTI 2008 – M. MILANESE, E. DEGL'INNOCENTI, *Pescia, via Oberdan, Studio reperti da indagini stratigrafiche 2005-2007*, «Archeologia Postmedievale», 11, pp. 342-344.
- MOLINARI 2000 – A. MOLINARI, *Ceramica. Consumi e funzioni*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, pp. 58-60.
- MOLINARI 2003 – A. MOLINARI, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, «Archeologia Medievale», XXX, pp. 519-528.
- MOORE VALERI 2004 – A. MOORE VALERI, *Ceramiche Rinascimentali di Castelfiorentino. Lingobbiata e graffita in Toscana*, Firenze.
- MOORE VALERI 2008 – A. MOORE VALERI, *Ceramica all'uso d'Empoli. La Manifattura Levantino e la maiolica in Toscana fra '700 e '800*, Empoli.
- ORTON, TYERS, VINCE 1993 – C.R. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in archaeology*, Cambridge Manuals in Archaeology, Cambridge University Press.
- SPALLANZANI 1978 – M. SPALLANZANI, *Ceramiche orientali a Firenze nel Rinascimento*, Firenze.
- SPALLANZANI 1984 – M. SPALLANZANI, *Un “fornimento” di maioliche di Montelupo per Clarice Strozzi de' Medici*, «Faenza», LXXI, n. 5-6, pp. 381-386.
- SPALLANZANI 1986 – M. SPALLANZANI, *Maioliche di Valenza e di Montelupo in una casa pisana del 1480*, «Faenza», LXXII, n. 3-4, pp. 164-169.
- SPALLANZANI 2007 – M. SPALLANZANI, *Un “fornimento” di maioliche di Montelupo per Costantinopoli (1493)*, «Faenza», LXXXIV, n. 1-3, pp. 45-57.
- VANNINI 1985 – G. VANNINI (a cura di), *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia, II, Indagini archeologiche*, Firenze.
- VANNINI 2002 – G. VANNINI, *Produzione ceramica e mercato nel “mediovaldarno fiorentino” fra tradizione medievale e innovazione rinascimentale*, in E. DE MINICIS, G. MAETZKE (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo, 22-23 maggio 1998), Roma, pp. 18-32.
- VIDALE 2007 – M. VIDALE, *Ceramica e archeologia*, Roma.
- WICKHAM 1998 – C. WICKHAM, *Overview: production, distribution and demand*, in R. HODGES, W. BOWDEN (a cura di), *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, TRW 3, Leiden-Boston-Köln, pp. 279-292.

Georges Perec dichiarava che con le sue classificazioni aveva poca fortuna e che, una volta fatto ordine, non duravano (PEREC 1985). Per quanto mi sia richiamato, in altre sedi, all'assunto dello scrittore francese (in epigrafe a GELICHI 1993), devo onestamente riconoscere di non aver subito sempre ed esattamente la stessa sorte. Quando, negli anni '80 del secolo scorso, mi capitò l'opportunità di lavorare su inediti gruppi ceramici (succedeva allora con più facilità di quanto non avvenga oggi) e dunque di individuarne alcuni, mi pare che le mie proposte siano state sempre accettate, anche quando la definizione applicata ai tipi poteva ingenerare, me ne rendo conto, qualche immediato fraintendimento o qualche lieve risentimento campanilistico (le ceramiche "tipo San Bartolo" dal nome di una chiesa ferrarese, loro che erano di origine veneta: GELICHI 1983/1984). Disponevo certamente di autorevoli esempi a cui ispirarmi (la "Zeuxippus Ware", dal ritrovamento nei Bagni di Zeuxippus ad Istanbul, che si stava scoprendo non essere di produzione costantinopolitana: MEGAW 1968; MEGAW, JONES 1983; ora MEGAW, ARMSTRONG, HATCHER 2003 e WAKSMAN, FRANÇOIS 2005), ma indiscutibilmente ricaddi nello stesso peccato veniale quando, qualche anno più tardi, individuai un ultimo (e devo dire più criptico, e dunque per questo motivo più intrigante, gruppo veneto-veneziano), quello cioè delle ceramiche "tipo Santa Croce" (GELICHI 1993a). Anche qui, a definire una tipologia che pure le analisi minero-petrografiche dichiararono essere di produzione veneziana (o comunque veneta: PATTERSON in GELICHI 1993a, pp. 294-296), stava una chiesa, questa volta ravennate, nella quale veniva rappresentata, per la prima volta almeno ai miei occhi, un'inedita associazione di ceramiche. Ma anche il "tipo Santa Croce" (mi rendo conto che, involontariamente, i santi del nostro calendario sono i protagonisti delle mie classificazioni) fu benevolmente accolto, anche da quegli studiosi che si vedevano ancora una volta espropriati di oggetti (e di beati).

Continuo a ritenere che il 'nome delle cose' resti una pura convenzione e dunque, anche nelle nostre classificazioni, valgono due principi: la congruità e l'esplicitazione dei criteri che ci portano al riconoscimento di un tipo (o di un gruppo, o di una classe) e la riconoscibilità del medesimo nell'ambito di quel sistema di comunicazione che i ricercatori usano per dialogare tra di loro. Il percorso che porta all'individuazione di un tipo ceramico, però, è tutt'altro che banale. Come ben sanno

tutti coloro che hanno un minimo di dimestichezza con questi problemi, infatti, un numero troppo limitato di parametri qualificativi rende un tipo generico, mentre un numero troppo dettagliato rischia di far coincidere il tipo con il singolo oggetto: ambedue le procedure sono dunque di scarsa utilità. Inoltre, gli archeologi devono fare i conti con una sedimentata tradizione di studi, con classificazioni pregresse improntate ad altri criteri ordinatori, che si sono però radicate. Non sempre le proposte innovative riescono ad imporsi oppure riescono ad imporsi solo in parte, come è successo a Tiziano Mannoni, che ha creato un sistema tassonomico molto funzionale ed ancora in uso, ma non è riuscito ad imporre nella prassi il modello identificativo dei tipi, come aveva proposto, con dei numeri (MANNONI 1975). Essendo infine degli insiemi che non esistono in natura, i tipi ceramici (quelli che gli inglesi chiamano *ware*) risultano utili nella misura in cui, oltre a rispondere ai criteri sopra esposti, rappresentano categorie funzionali alla comparazione o alla quantificazione (ORTON, TYERS, VINCE 1992, p. 152).

Nella ceramica di epoca medievale e moderna italiana, i criteri proposti qualche tempo fa da Mannoni (MANNONI 1975) restano quelli che vengono normalmente utilizzati. Mannoni, pur considerando i molteplici parametri che qualificano un oggetto ceramico, dà loro un ordine gerarchico, partendo dai caratteri tecnici per definire in prima istanza le grandi classi ceramiche (MANNONI 1975, p. 4) e, successivamente, le tipologie (per le quali concorrono poi altri parametri, come ad esempio tutti quelli che sono relativi alla decorazione, alle modalità di esecuzione etc.). Il procedimento è empirico, e qualche volta non esente da compromessi, ma nella sostanza funziona perché mette ordine e, soprattutto, dà a questo ordine un senso logico.

Nel 1984 pubblicai un lavoro sulla "Roulette Ware" (GELICHI 1984). Si trattava di un tipo ceramico, identificato negli anni '40 del secolo scorso da Morgan tra i materiali di Corinto e ritenuto di epoca turca (MORGAN 1942, pp. 173-174; poi MACKAY 1967), che invece risultò essere veneto e di età pieno medievale (XIII secolo). La giustezza del riconoscimento venne confermata da successivi ritrovamenti e così oggi nessuno mette più in discussione origine e datazione della ceramica con rotellatura. Tuttavia, terminavo quel mio pionieristico lavoro con questa affermazione: «Roulette Ware is not a pottery type, as Morgan defined it, but a particular kind of impressed decoration that is found on fairly standard-

ised forms which occur in several sizes» (GELICHI 1984, p. 56). Il fatto di aver constatato che la decorazione a rotella impressa sull'esterno di alcune forme aperte apparteneva a prodotti ceramici diversi per tecnologia e decorazione (ingobbiate monocrome; ingobbiate dipinte; invetriate monocrome; invetriate dipinte; "graffite tipo San Bartolo") mi portava a sostenere che tale decorazione non poteva essere di per sé distintiva di un tipo, bensì elemento accessorio (ovviamente da segnalare e considerare) di diversi tipi ceramici.

La storia delle ricerche successive ha preso varie direzioni, ma la definizione "Roulette Ware" è rimasta ancorata come un macigno a queste ceramiche. Ancora oggi si parla, e si scrive, di "Roulette Ware" come, appunto, di un tipo a sé stante. Questo è avvenuto nella letteratura internazionale, dal momento che ceramiche con rotellatura si continuano a scoprire in Grecia e in diversi altri Paesi del Mediterraneo orientale (PAPADOPOULOU, TZOURIS 1993, pp. 248; WILLIAMS II 1993, pp. 268-270; STERN, WAKSMAN 2003, p. 172; AVISSAR, STERN 2005, pp. 70-71, fig. 30.1, Pl. XXII, 1-4; DARK 2001, p. 28), ma anche in Italia (es. MUNARINI 1990, pp. 15-16; ID. 1992, pp. 23-25; PATTERSON 1993, p. 114; SACCARDO 1993, p. 234).

Che questa definizione continui a porre dei problemi mi pare evidente anche dall'imbarazzo di qualche studioso ad incasellare tali oggetti. In un recente lavoro sull'origine di alcune ceramiche rinvenute ad Acri, ad esempio, al momento di discutere quella che viene chiamata "Zeuxippus Ware Family", si rileva come all'ultimo Gruppo (il IV) appartenerebbero recipienti sia ingobbiati che invetriati, caratterizzati da una sorta di decorazione circolare incisa all'interno. Alcuni di questi recipienti presentano occasionalmente una decorazione rotellata sull'esterno. Così, queste ceramiche, da una parte «belong to a type known from Italy by the name of Spirale Cerchio» ma, nel contempo, «some may be defined as Roulette Ware» (WAKSMAN *et al.* 2008, p. 173).

Problemi analoghi sembrano tormentare anche Joanita Vroom che, nella sua preziosa *field guide* sulla ceramica nell'Egeo, torna ad usare il termine "Roulette Ware" (VROOM 2005, 13, pp. 132-133), sostenendo che si tratta «of Northern Italian import-wares with a particular kind of impressed decoration» (il corsivo è mio). Alla voce *Alternative Names* con la quale, però, il gruppo (tipo?) verrebbe chiamato nella letteratura archeologica, si citano: «Veneto Ware; Ceramica graffita a spirale-cerchio; Ceramica graffita tipo San Bartolo» (*ibid.*). Ora, "Veneto Ware" è una definizione di comodo coniata da Williams II e Zervos che l'hanno usata, genericamente, per qualificare tutta la ceramica di produzione veneta trovata nei livelli di epoca franca di Corinto (WILLIAMS II, ZERVOS 1992 e 1995). La "graffita tipo San Bartolo", a cui abbiamo già fatto riferimento, è una ceramica policroma con decori incisi prodotta nel Veneto tra la seconda metà del XIII e il terzo venticinquennio del

XIV (GELICHI 1986; per un'articolazione diversa del tipo, che qui non è luogo discutere, vd. NEPOTI 1991, pp. 81-96). La ceramica c.d. "a spirale-cerchio", infine, è una variante veneta (o un derivativo, come si usa anche dire: ARMSTRONG 1992) della "Zeuxippus Ware" o, se si preferisce, della "Zeuxippus Ware Family" (vd. *supra*). Tale definizione venne coniata da Lazzarini (LAZZARINI 1989) e ancora oggi è in uso per indicare, appunto, ceramiche ingobbiate monocrome caratterizzate da semplici decori a spirale (o cerchietti) incisi al centro del cavetto (BERTI, GELICHI 1997).

In sostanza, ancora una volta, tanto rumore per nulla: puntare alla roulette, evidentemente, non paga. L'eterogeneità delle definizioni (qualcuna del tutto inutile e davvero da abbandonare, come quella generica di "Veneto Ware") non fa che ribadire la difficoltà oggettiva a dirimere la questione, e ne esplicita dunque tutta la sua irrisolutezza: anche perché, sarà bene dichiararlo espressamente, i nomi alternativi (*Alternative Names*) non rappresentano solo un modo diverso di chiamare una stessa cosa, ma un modo diverso di chiamare cose diverse.

Ma allora per quale motivo si continua a parlare di "Roulette Ware"? forza dell'abitudine? vezzo eccessivo pagato all'esterofilia? oppure consapevole ed argomentata presa di posizione? E infine, quando si parla di "Roulette Ware", a cosa in realtà ci si riferisce?

La risposta a queste domande non è semplice, anche se mi sentirei di escludere, tra le varie opzioni, una consapevole ed argomentata presa di posizione, dal momento che nessuno, dopo il mio articolo del 1984, ha mai sentito la necessità di entrare nel merito del problema e darvi una convincente risposta. Riprendere questo argomento non è dunque inutile, ma per farlo bisogna tornare a verificare due aspetti principali: la giustezza del procedimento e la funzionalità della definizione.

Per quanto concerne il primo aspetto, non vi è dubbio che dare valore distintivo di tipo ad una decorazione (prima che ad una tecnica) significa abdicare alla sequenza gerarchica a cui tutti noi dovremmo far riferimento (la definizione avrebbe senso se la rotellatura si trovasse soltanto su ceramiche della stessa classe, ma così non è). Sovvertire le regole, se non si sostituiscono con altre migliori, produce solo confusione.

Ma più interessante, a mio parere, è cercare di analizzare la funzionalità di tale definizione. Di recente, Edna Stern ha notato come gli insiemi di ceramiche che si ritrovano in diversi siti medio-orientali, riproducano con un certa regolarità le stesse associazioni (STERN 2009). Ha sicuramente ragione, e questo rappresenta un corretto invito a guardare non alla singolarità degli oggetti (o dei tipi rappresentati) ma al loro insieme, perché questo potrebbe aiutarci a spiegare meglio due aspetti delle società del passato: i meccanismi che governano la commercializzazione dei prodotti (già Graziella Berti aveva notato la stessa cosa a proposito

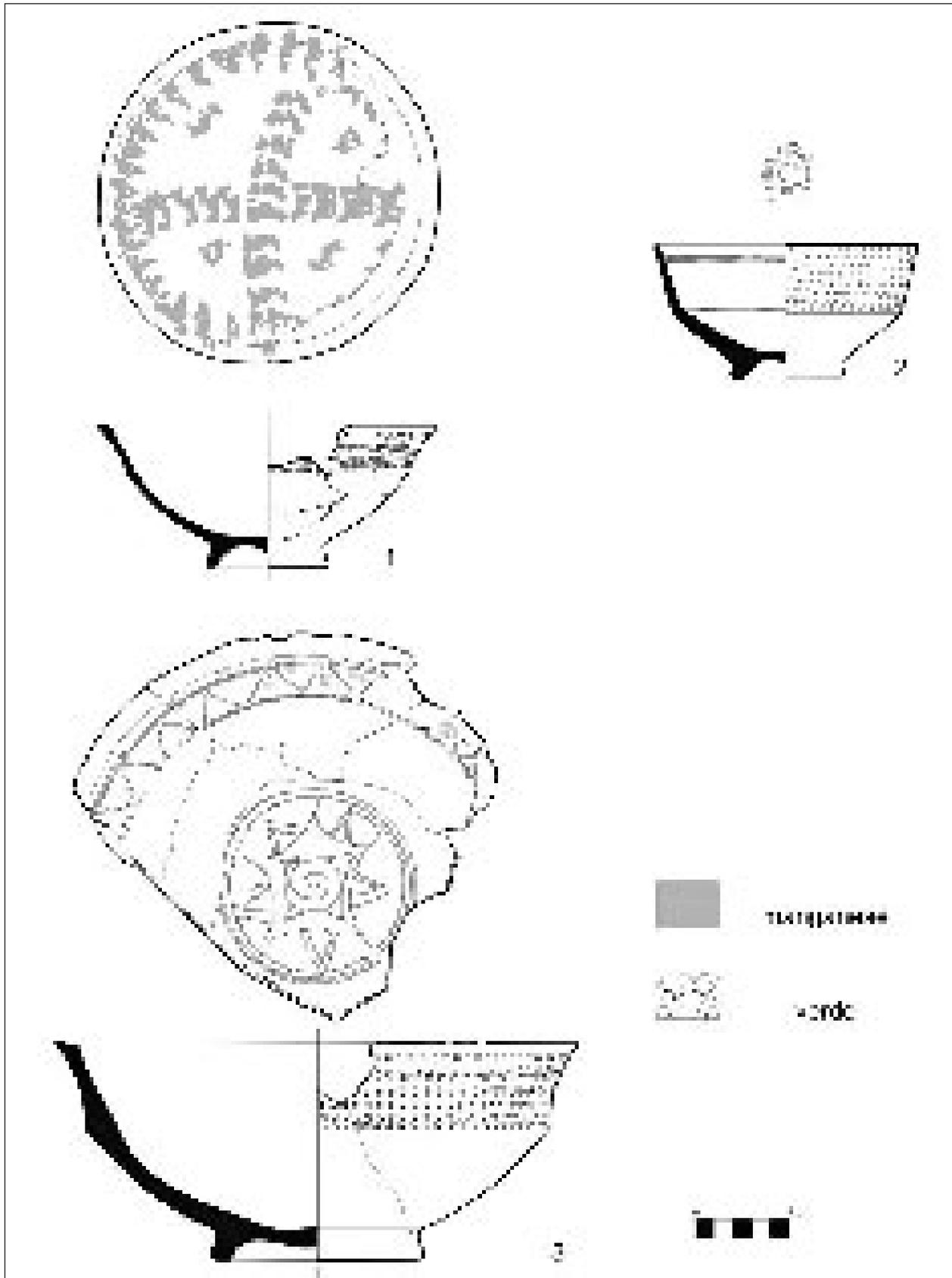


fig. 1 – Faenza (RA), ritrovamento del Cimitero. 1. Invetriata dipinta con rotellature; 2. Aquileia (UD), dagli scavi nella torre campanaria della cattedrale. Graffita tipo “spirale-cerchio”, con rotellatura; 3. Rimini, Rocca Malatestiana, graffita “tipo San Bartolo” con rotellature (rielaborazione di L. Sabbionesi, da GELICHI 1986).

dei 'bacini' pisani qualche anno fa: BERTI 1993), e i comportamenti dei consumatori (le loro attitudini o le loro disponibilità economiche). In poche parole, cercare di dipanare la complessa matassa che ancora avviluppa, tra processualismo e post-processualismo, l'analisi distributiva delle ceramiche medievali. Ora, se torniamo brevemente all'argomento che ci interessa, si può notare come le ceramiche con rotellatura rinvenute al di fuori del Veneto siano quasi sempre delle invetriate monocrome. Questo dato, unito al fatto che in generale le ceramiche venete esportate sono quasi solo invetriate monocrome (o al massimo dipinte), con o senza rotellatura, non può essere ritenuto casuale: non è dunque un motivo aggiunto (la rotellatura) a qualificare la scelta dei prodotti che i Veneti commerciavano ma, evidentemente, la loro semplicità tecnologica (vetrine monocrome) e decorativa (assenza di graffiti o dipinti). La ragione per cui, all'interno di una variegata disponibilità di prodotti, si scegliessero proprio questi (e non altri) resta al momento un problema del tutto irrisolto. Ma si tratta di un problema estremamente affascinante, che proprio la possibilità di dividere in maniera diversa (e corretta) le ceramiche riesce a far emergere in tutta la sua chiara evidenza. Possiamo però tentare qualche preliminare osservazione.

La prima spiegazione potrebbe essere puramente strumentale e da imputare ad una debolezza intrinseca al dato archeologico: si potrebbe supporre, ad esempio, che la percezione che abbiamo del fenomeno sia condizionata dalla difficoltà ad offrire una precisa dimensione cronologica ai contesti e pertanto che la distribuzione delle ceramiche veneto-veneziane nel Mediterraneo orientale sia da posizionare all'interno di una forbice molto più ristretta di quello che pensiamo. In questo caso, se questa forbice fosse limitata alla seconda metà del XIII secolo, l'assenza delle "graffite tipo San Bartolo" sarebbe da giustificarsi con il fatto che il tipo, forse, non si era ancora pienamente affermato (non dimentichiamo che, fino ad oggi, le prime date sicure relative a questa tipologia restano quelle della chiesa ferrarese e cioè l'ultima decade del '200). Ma si potrebbero suggerire anche altri scenari, dove entrano in gioco i produttori (cosa sappiamo delle botteghe artigiane di questo periodo e di quale fosse il loro repertorio?), ma soprattutto i destinatari. Allora si potrebbe anche notare che, ad esempio, lo stesso fenomeno si avverte in aree più vicine a noi, come le Marche, dove i più cospicui contesti di ceramiche venete appartengono a quegli stessi raggruppamenti (NEPOTI, GELICHI c.s.). Ci sarebbe quindi da domandarsi quanto l'interesse di specifici gruppi sociali possa essere stato determinante nel decretare la fortuna (o la sfortuna) di specifiche tipologie: la costante e ripetuta ricorrenza con la quale i tipi veneti monocromi compaiono all'interno di contesti monastico/conventuali, in particolare femminili, può essere un indizio in questa direzione (GELICHI 1988 e ancora NEPOTI, GELICHI c.s.). Forse

un'analisi più accurata della distribuzione sociale, non dei singoli tipi, ma questa volta delle associazioni ceramiche (STERN 2009, p. 232), potrebbe essere utile anche per comprendere meglio lo stesso fenomeno nei siti del Medio Oriente (e della Grecia), fino ad oggi interpretato in maniera troppo meccanica come un problema di natura squisitamente economica (commercio/scambio: GELICHI 1993b; RIAVEZ, SACCARDO 2006).

Mi auguro che, nel futuro, non debba di nuovo combattere con altre (mie) classificazioni, anche se spero che non smetteremo mai di pensare e classificare (ma soprattutto di pensare). Il caso delle ceramiche venete con rotellature, infatti, credo ci abbia insegnato che un buon principio ordinatore non solo ci fa sentire più tranquilli all'interno delle instabili gabbie che costruiamo per dare ordine ad un passato giustamente disordinato ma, soprattutto, ci aiuta a dare a quel passato un senso e una direzione.

SAURO GELICHI

BIBLIOGRAFIA

- ARMSTRONG 1992 – P. ARMSTRONG, *Zeuxippus Derivative Bowls from Sparta*, in *Lakonian Studies in Honour of Hector Catling*, Athens, pp. 1-9.
- AVISSAR, STERN 2005 – M. AVISSAR, E.J. STERN, *Pottery of the Crusader, Ayyubid and Mamluk Periods in Israel* (IAA Reports 26), Jerusalem.
- BERTI 1993 – G. BERTI, *Pisa: dalle importazioni islamiche alle produzioni locali di ceramiche con rivestimenti vetrificati (2^a m. X-1^a m. XVII s.)*, in S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 119-143.
- BERTI, GELICHI 1997 – G. BERTI, S. GELICHI, "Zeuxippus Ware" in Italy, in H. MAGUIRE (ed.), *Materials Analysis of Byzantine Pottery*, Washington D.C., pp. 86-104.
- DARK 2001 – K. DARK, *Byzantine Pottery*, Stroud.
- GELICHI 1983/1984 – S. GELICHI, *I bacini della chiesa di San Bartolo a Ferrara*, «Bollettino Annuale dei Musei Ferraresi», 13/14, pp. 71-94.
- GELICHI 1984 – S. GELICHI, *Roulette Ware*, «Medieval Ceramics», pp. 47-58.
- GELICHI 1986 – S. GELICHI, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale* (Siena-Faenza 1984), Firenze, pp. 353-407.
- GELICHI 1988 – S. GELICHI, *Ceramiche venete importate in Emilia-Romagna tra XIII e XIV secolo*, «Padusa», XXIV, pp. 5-43.
- GELICHI 1993a – S. GELICHI, *Ceramiche "tipo Santa Croce". Un contributo alla conoscenza delle produzioni venete tardo medievali*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 229-301.
- GELICHI 1993b – S. GELICHI, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 9-46.
- LAZZARINI L. 1989 – L. LAZZARINI, *Nuovi dati sulla nascita e sviluppo del graffito veneziano*, in G. ERICANI (a cura di), *La ceramica graffita medievale e rinascimentale nel Veneto*, Padova, pp. 19-28.

- MACKAY 1967 – T.S. MACKAY, *More Byzantine and Frankish Pottery from Corinth*, «Hesperia», 36, pp. 249-320.
- MEGAW, JONES 1983 – A.H.S. MEGAW, R.E. JONES, *Byzantine and Allied Pottery: contribution by chemical analysis to problems of origin and distribution*, «The Annual of the British School at Athens», 78, pp. 235-263.
- MEGAW, ARMSTRONG, HATCHER 2003 – A.H.S. MEGAW, P. ARMSTRONG, H. HATCHER, *Zeuxippus Ware: an Analytical Approach to the Question of Provenance*, in *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki 1999), Athènes, pp. 91-100.
- MANNONI 1975 – T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e in Liguria*, Genova-Bordighera.
- MORGAN 1942 – C. MORGAN, *Corint XI. The Byzantine Pottery*, Princeton.
- MUNARINI 1990 – M. MUNARINI, *La produzione più antica*, in G. ERICANI, P. MARINI (a cura di), *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona, pp. 15-31.
- MUNARINI 1992 – M. MUNARINI, *Ceramiche medievali dei Musei Civici di Padova*, Padova.
- MUNARINI 2006 – M. MUNARINI, *Il mestiere del vasaio. Artigiani ceramisti di Padova e nel Padovano tra Medioevo ed Età dei Lumi*, Saonara.
- NEPOTI 1991 – S. NEPOTI, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza.
- NEPOTI, GELICHI c.s. – S. NEPOTI, S. GELICHI, *Ceramiche venete nelle Marche nei secoli XIII e XIV*, in *I Vasai del Leone*, Bari.
- ORTON, TYERS, VINCE 1993 – C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in Archaeology*, Cambridge.
- PAPADOPOULOU, TZOURIS 1993 – B. PAPADOPOULOU, K. TZOURIS, *Late Byzantine Ceramics from Arta: some Examples*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 241-261.
- PATTERSON 1993 – H. PATTERSON, *Contatti commerciali e culturali ad Otranto dal IX al XV secolo: l'evidenza della ceramica*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 101-123.
- PEREC 1985 – G. PEREC, *Penser/Claser*, Paris.
- RIAVEZ, SACCARDO 2006 – P. RIAVEZ, F. SACCARDO, *Da Venezia a Corinto. Le ceramiche rivestite dai conventi di San Lorenzo in Ammiana e San Giovanni a confronto*, in M. GUSTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER (a cura di), *The Heritage of Serenissima* (Izola-Venezia 2005), Koper, pp. 237-251.
- SACCARDO 1993 – F. SACCARDO, *Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite veneziane*, S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991) Firenze, pp. 201-239.
- STERN 2009 – E.J. STERN, *Continuity and Change: a Survey of medieval Ceramic assemblage from Northern Israel*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval*, Ciudad Real, pp. 225-234.
- STERN, WAKSMAN 2003 – E.J. STERN, Y. WAKSMAN, *Pottery from Crusader Acre: A Typological and Analytical Study*, in C. BAKIRTZIS (ed.), *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki 1999), Athènes, pp. 167-180.
- VROOM 2005 – J. VROOM, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An Introduction and Field Guide*, Utrecht.
- WAKSMAN, FRANÇOIS 2004-2005 – S.Y. WAKSMAN, V. FRANÇOIS, *Ver une redéfinition typologique et analytique des céramiques byzantines du type Zeuxippus Ware*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 128-129, pp. 629-724.
- WAKSMAN et al. 2008 – S.Y. WAKSMAN, E.J. STERN, I. SEGAL, N. PORAT, J. YELLIN, *Elemental and Petrographic Analysis of Local and Imported Ceramics from Crusader Acre*, «Atiquot», 59, pp. 157-190.
- WILLIAMS II 1993 – C.K. WILLIAMS II, *Italian Imports from a Church Complex in Ancient Corinth*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze, pp. 263-282.
- WILLIAMS, ZERVOS 1992 – C.K. WILLIAMS II, O.H. ZERVOS, *Frankish Corinth: 1991*, «Hesperia» 61, pp. 133-191.
- WILLIAMS, ZERVOS 1995 – C.K. WILLIAMS II, O.H. ZERVOS, *Frankish Corinth: 1994*, «Hesperia», 64, pp. 1-64.

LE PRODUZIONI CERAMICHE TRA DUECENTO E TRECENTO NELLA TOSCANA MERIDIONALE: INDICATORI DI CONSUMI DIVERSIFICATI IN CITTÀ E IN CAMPAGNA

INTRODUZIONE

In questo contributo si intende offrire una breve sintesi di alcuni dei temi principali trattati negli ultimi anni nello studio della ceramica della Toscana meridionale, privilegiando i secoli XIII e XIV ed il confronto tra i contesti cittadini provenienti da Siena e quelli rurali.

A Siena, la parziale edizione dei materiali ceramici frutto di scavi stratigrafici (Convento del Carmine, FRANCOVICH, VALENTI 2002; Santa Maria della Scala, GRASSI 2004a e 2005; pozzo di butto degli Ugurgieri, LUNA 1999 e 2005) permette di elaborare per questi due secoli seriazioni ceramiche dettagliate che aggiornano il ricco quadro impostato da Riccardo Francovich nel volume del 1982 dedicato alla ceramica a Siena e nella Toscana meridionale (FRANCOVICH 1982). In campagna, ugualmente, la prosecuzione di molti cantieri archeologici all'interno di castelli e lo studio dei relativi materiali ceramici ha aperto nuove possibilità di sintesi, tracciate in maniera esaustiva per alcuni contesti a cui faremo riferimento, la Rocca di Campiglia Marittima (BIANCHI 2004), Rocca San Silvestro (FRANCOVICH 1991), la chiesa di S. Antimo a Piombino (BIANCHI, BERTI 2007), Poggio Imperiale (FRANCOVICH, VALENTI 2007), il castello di Montarrenti (CANTINI 2003), Scarlino (FRANCOVICH 1985), il castello di Rocchette Pannocchieschi (GRASSI c.s.) ed infine la rocca di Montemassi (BRUTTINI 2009) (*fig. 1*).

In particolare, lo studio della ceramica di entrambe le realtà insediative, città e campagna, ha evidenziato la presenza di una grande area di mercato, nella quale la circolazione di maiolica arcaica e di tutte le altre classi ceramiche offre la possibilità di un raccordo anche con altre città della Toscana, come Pisa e Volterra e con varie aree produttive del Mediterraneo. La produzione di ceramiche fu diffusa in città ed in campagna, ma per quelle rivestite i centri urbani furono i soli produttori¹; inoltre, le stesse ceramiche da cucina e da dispensa, avvalendosi dei nuovi apparati produttivi cittadini, divennero spesso il frutto di una fabbricazione "seriale". Le produzioni ceramiche tra XIII e XIV secolo, accanto alla lettura dei corredi nella loro interezza, saranno

analizzate privilegiando l'analisi del consumo letto nell'ambito di contesti differenziati dal punto di vista sociale ed economico (classe sociale di appartenenza e luogo di residenza). Infatti, un dato che è emerso nel corso della ricerca è quello della diversificazione dei consumi in base a vari parametri, quali il luogo di residenza, e soprattutto la possibilità sociale e culturale di accedere a determinate merci (MOLINARI 2003).

1. LA CERAMICA DEL DUECENTO E TRECENTO A SIENA E NELLA TOSCANA MERIDIONALE

Prima di delineare brevemente le produzioni ceramiche presenti nella Toscana meridionale, di produzione locale e non, esponiamo due questioni di carattere generale. In primo luogo, la campagna da noi esaminata mostra una crisi generalizzata che investì il settore trainante dell'economia locale, connessa ad una dissoluzione della signoria territoriale (FRANCOVICH, GINATEMPO 2000; FRANCOVICH, WICKHAM 1994). Nella produzione rurale della ceramica, sempre attiva per tutto il Medioevo, questi fattori paralizzarono le botteghe, che continuarono a fabbricare solo ceramiche grezze in quantitativi minori, adattandosi alle nuove realtà sociali ed economiche; in alcuni siti il ritorno all'uso massiccio di vasellame modellato a mano e dunque con minori esigenze di infrastrutture, ha fatto intravedere un quadro di botteghe rurali compromesso forse dalla concorrenza delle fabbriche cittadine.

Secondariamente, bisogna evidenziare che nella Toscana meridionale i contesti ceramici sono spesso divisibili in due aree di influenza. Nella prima, definibile pisana, si inseriscono tutti i castelli costieri, ma anche parte dei siti dell'entroterra nei quali circolano maiolica arcaica, invetriata e ceramiche fini pisane. Nella seconda, definibile senese, rientrano invece i castelli di dominio degli Aldobrandeschi, dal XII secolo passati ad altre famiglie comitali (come i Pannocchieschi) oppure al controllo diretto della città di Siena (Montemassi, Rocchette Pannocchieschi).

Già attraverso il corredo da cucina è stato possibile osservare alcune tendenze; i dati raccolti per le produzioni in città hanno permesso di notare una maggiore attenzione alle diversificazione delle funzioni; in campagna invece la fabbricazione e lo smercio di vasellame rimase legato a poche forme. L'unico strumento che possiamo

¹ Sull'introduzione in Italia della tecnica dello smalto stannifero e dell'ingobbio si veda BERTI 1997a; BERTI, GELICHI 1993; BERTI, GELICHI 1995a; BERTI, GELICHI, MANNONI 1997.

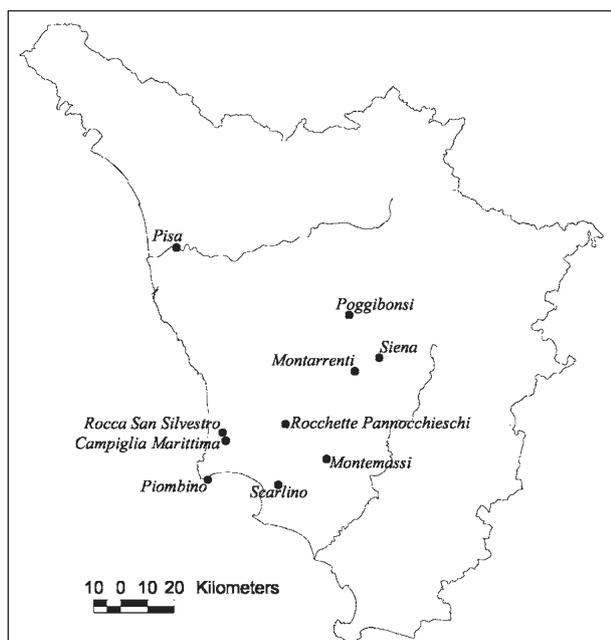


fig. 1 – Ubicazione nel contesto regionale dei siti utilizzati per la ricerca.

definire di lunga durata è l'olla, utilizzata per tutto il Bassomedioevo, in città ed in campagna. Assieme e con la stessa frequenza veniva usato il testo, ma più nel contado che in città, dove la presenza di forni fece diminuire il bisogno di una produzione di pane casalingo². Vi erano inoltre a completare il corredo rurale alcuni coperchi e tegami, quest'ultimi usati anche in città, con o senza invetriatura (fig. 2).

I tipi ceramici, guardando alle caratteristiche formali, sono molto omologati tra città e campagna, anche quando le ceramiche vengono fabbricate in botteghe rurali. In questi secoli si è evidenziato nel contado un'accentuazione del fenomeno di imitazione delle forme cittadine, già in uso dal XII secolo. La leggibilità di questo fenomeno è molto alta nelle olle, fortemente divise in due aree culturali di riferimento, quella pisana e quella senese. Infine, si generalizzò nel contado l'uso dell'invetriatura sui manufatti per cucinare, mentre in città lo stesso fenomeno si ebbe solo dal Trecento; le percentuali di attestazione sono però basse rispetto a quelli privi di rivestimento. Infatti nei castelli, tra XIII e XIV secolo, le ceramiche invetriate per la cottura costituiscono tra il 5% ed il 10% del totale del corredo senza vetrina.

² Bisogna anche ipotizzare, per l'uso dei testi in città, funzioni alternative alla panificazione. In un recente lavoro sulla cucina dell'ospedale di Santa Maria della Scala (GRASSI 2004a), si è notato come una delle funzioni svolte dai testi nell'ente ospedaliero sarebbe quella di cuocere i "migliamenti" (focacce di sangue di maiale), dato che il pane giornaliero veniva prodotto in forni interni all'ospedale.

Una particolarità per quanto riguarda le produzioni fabbricate in campagna: i manufatti modellati senza l'ausilio del tornio riconquistano un'ampia fascia di consumatori a partire dalla seconda metà del XIII secolo, mentre sono totalmente assenti in città; la produzione di olle non tornite è un fenomeno tipico di tutta la Toscana meridionale, ma relegato all'area del contado.

Andamenti diversificati si sono riscontrati invece nelle ceramiche da dispensa: il quadro omogeneo delle forme tra le due realtà insediative (città-campagna) ha mostrato che la città fu unica produttrice, mentre il contado esaminato divenne solo un'area di mercato e non svolse nessun ruolo nelle fasi produttive. La dispensa, tra Duecento e Trecento è costituita da quattro forme specifiche: la brocca, l'orcio, l'orcio e il catino o conca. Il corredo da dispensa si indirizza verso una maggiore funzionalità: ne sono un esempio il versatoio allungato di cui si corredano gli orci (da cui prenderanno il nome di "orci a beccaccia") oppure la soluzione della vetrina all'interno di ceramiche specifiche per olio. Più in generale, tutte le forme raggiungono una certa standardizzazione, soprattutto le brocche già in produzione dal XII secolo (fig. 3).

Possiamo dire che la circolazione delle forme avvenne in maniera omogenea in tutta l'area analizzata: la richiesta del contado sembra molto elevata perché la necessità di immagazzinare e conservare è primaria, soprattutto nei castelli. Le aree urbane produttrici dei prodotti che arrivano in campagna sono principalmente Pisa e Siena, in misura minore la zona fiorentina e solo per alcuni specifici prodotti come gli orci a beccaccia. Una eventuale produzione proveniente da centri intermedi tra città e campagna non è al momento quantificabile attraverso il *record* archeologico (fig. 4).

La mensa affrontò i cambiamenti maggiori con l'uso della maiolica arcaica e delle invetriate fini: il contado che abbiamo studiato si è mostrato un'area di mercato straordinariamente ricettiva e la domanda delle nuove ceramiche fu altissima già dagli inizi del Duecento, mantenendosi intatta anche per tutto il XIV secolo. Gli arrivi precoci di maiolica arcaica sia da Pisa, sia da Siena e forse Volterra, mostrano la vivacità dei ceti sociali del contado, certo facilitata da linee commerciali dirette e da politiche cittadine di esportazione dei prodotti in maiolica (fig. 5). Assieme a questi prodotti per tutto il Duecento convissero sulla mensa boccali e brocchette prive di rivestimento, prodotte a Pisa e Siena (fig. 6).

Le forme chiuse in maiolica in uso sulle tavole, in prevalenza boccali, furono innanzitutto molto più numerose di quelle aperte sulle mense dei ceti residenti nel contado. Tra i boccali, spicca la varietà dimensionale che ha permesso di ricollegare le forme molto piccole alla bevuta individuale e quelle più grandi alla mensa. Tra le forme aperte, mentre i catini sono abbastanza presenti, si trovano più raramente scodelloni, grandi catini e rinfrescatoï usati invece in città per portare in

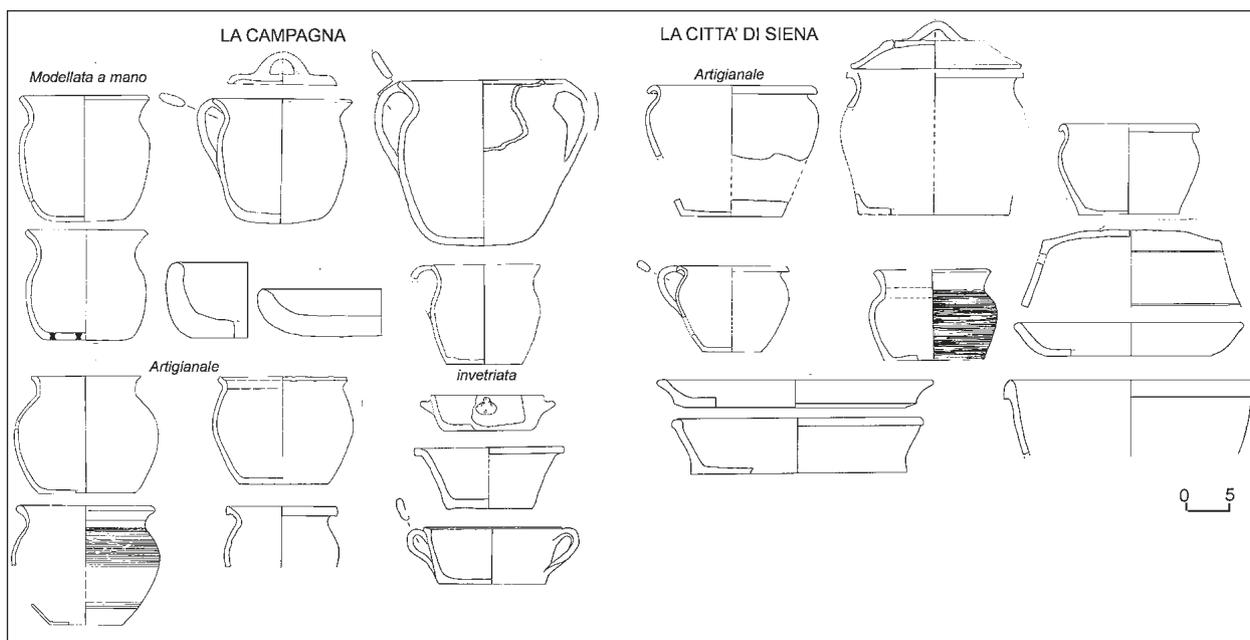


fig. 2 – La ceramica da cucina in campagna e nella città di Siena: esemplificazione delle forme più significative (rielaborata da GRASSI 2010).

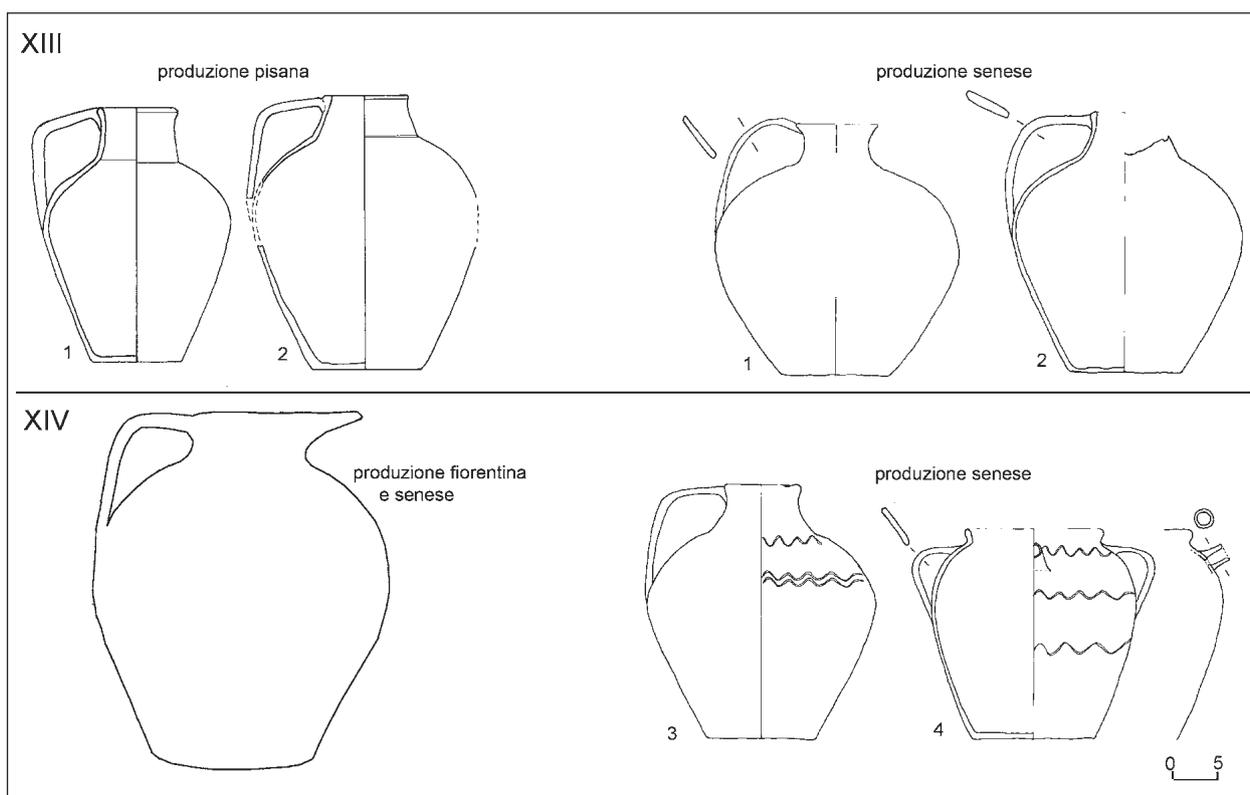


fig. 3 – La ceramica da dispensa in campagna e nella città di Siena: produzioni pisane, senesi e fiorentine (rielaborata da GRASSI 2010).

tavola le vivande o per uso collettivo. I piccoli accessori della mensa, in particolare, sono soltanto invetriati (ciotoline, microvasetti). Le tazze, ampiamente diffuse in città, non si ritrovano nel contado. Sempre tra le

forme aperte, la ciotola priva di orlo, spesso monocroma o con solo decoro in manganese, appare come un tipo di grande successo.

Per finire, questo arco cronologico si presenta in Tos-

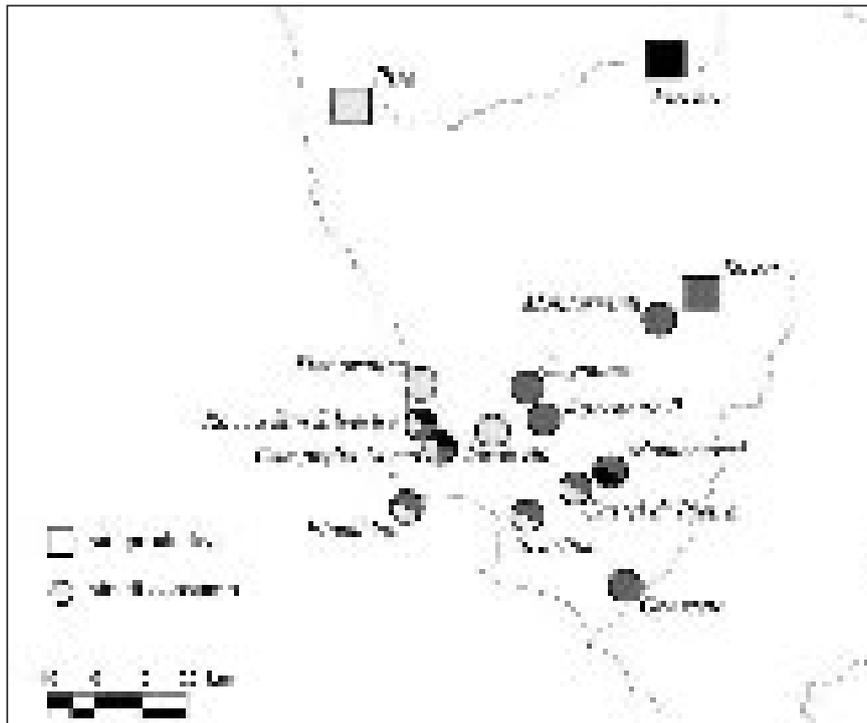


fig. 4 – Distribuzione nella Toscana meridionale della ceramica da dispensa di produzione pisana, senese e fiorentina nel XIV secolo (in GRASSI 2010).

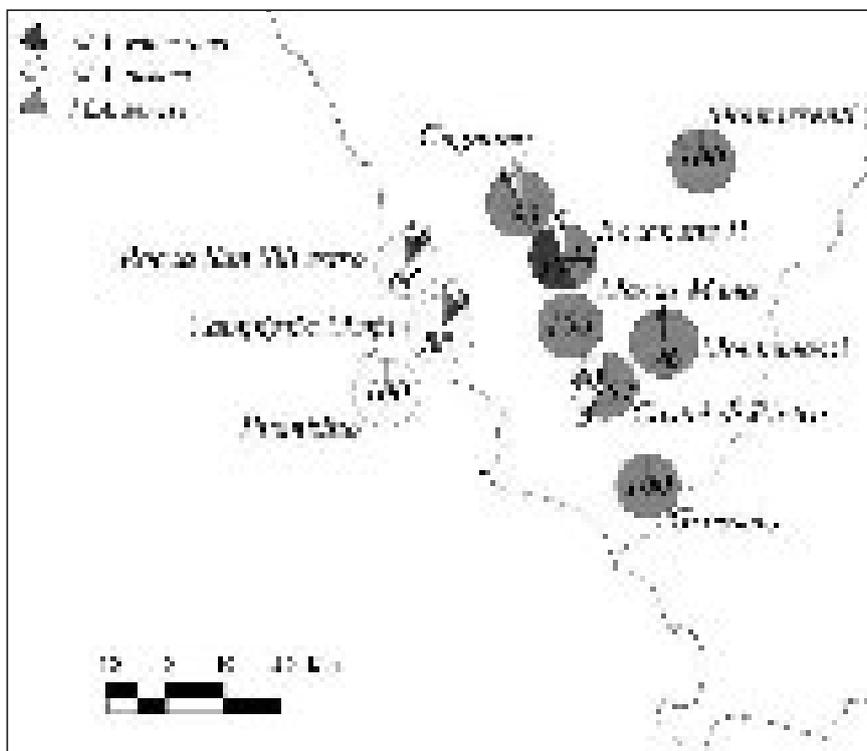


fig. 5 – Quantificazione delle presenze di maiolica arcaica pisana, senese e volterrana nella Toscana meridionale (in GRASSI 2010).

cana meridionale come il periodo di maggiore afflusso di ceramiche extraregionali da mensa e da dispensa, e la città di Pisa si fece in gran parte mediatrice di questi arrivi. Laddove è stato possibile confrontare la presenza di ceramica di importazione con le altre restituzioni di

ceramica fine, maioliche, invetriate e varie ceramiche di produzione locale, si è infatti ottenuto che le quantità di prodotti esteri furono molto alte, comprese tra 5% e 8%, con una tendenza a diminuire però nel corso del Trecento a causa della definitiva affermazione delle

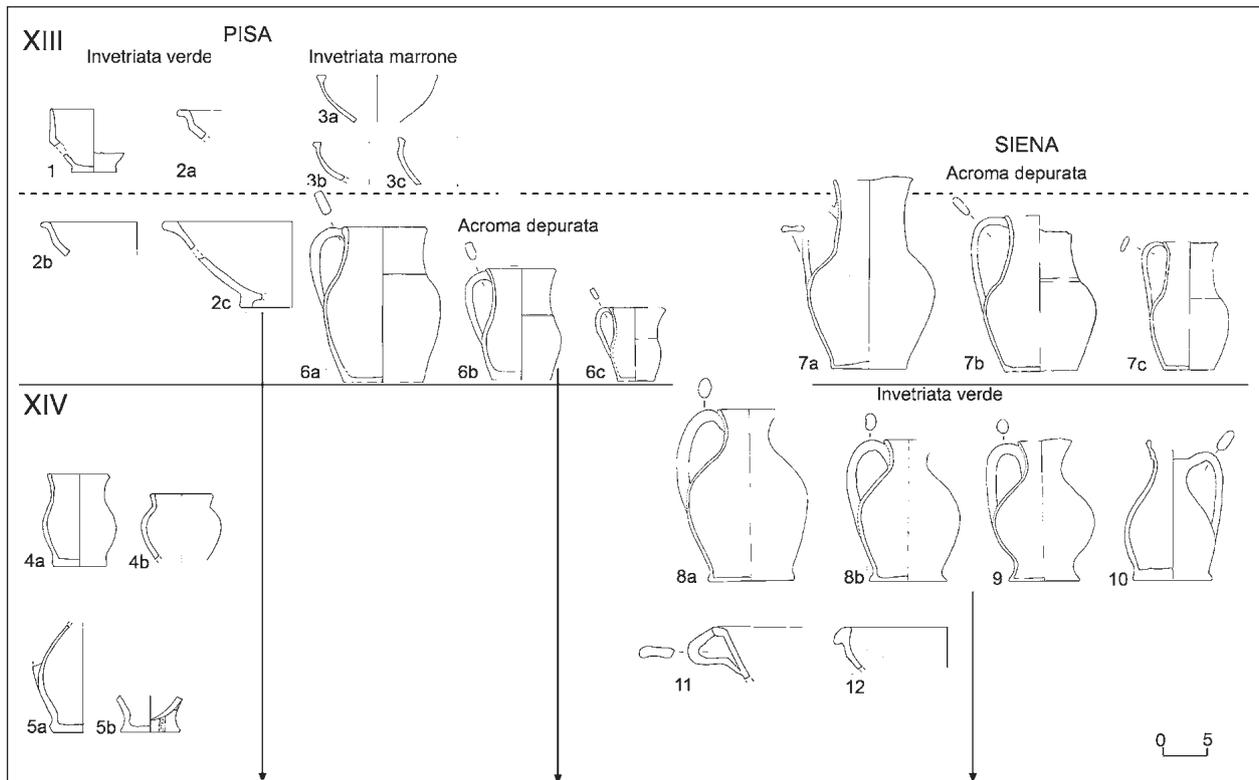


fig. 6 – La ceramica priva di rivestimento da mensa e l'invetriata: produzioni pisane e senesi nella Toscana meridionale (rielaborata da GRASSI 2010).

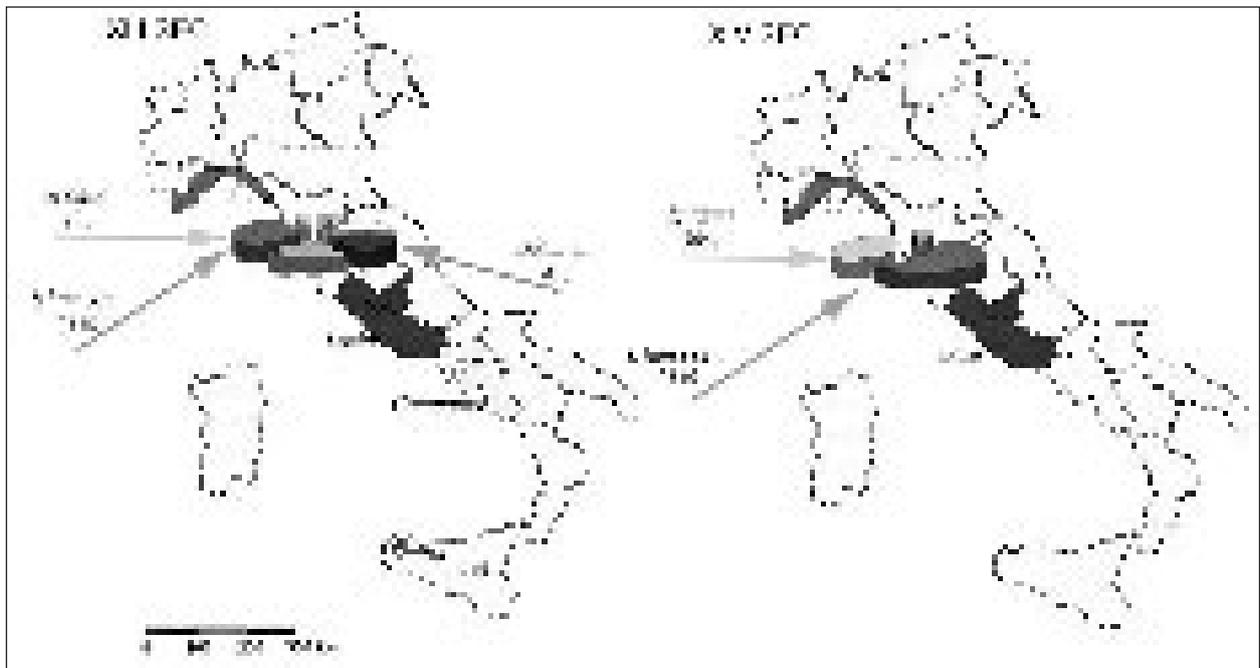


fig. 7 – Sintesi delle provenienze e delle quantità di ceramiche di importazione presenti nella Toscana meridionale (rielaborata da GRASSI 2010).

maioliche locali. L'unica eccezione è costituita da alcuni castelli lontani dal mare e dalla stessa città di Siena, a riprova che la domanda di prodotti sofisticati non fu mai

disgiunta dai contatti con linee commerciali marittime, sulle quali circolava la maggior parte di questi prodotti (BOLDRINI, GRASSI, MOLINARI 1997) (fig. 7).

2. UN OSPEDALE IN CITTÀ

Il contesto ceramico preso in esame dall'ospedale senese di Santa Maria della Scala, oggetto di ripetuti interventi archeologici (BOLDRINI, PARENTI 1991; CANTINI 2005) proviene dalla ristrutturazione di alcune stanze poste al piano terreno del grande complesso; nessun oggetto è stato recuperato in contesti primari d'uso, ma in riempimenti che obliteravano una serie di silos e celle ipogee utilizzate nei secoli precedenti per l'immagazzinamento del cibo. Si tratta di circa 430 forme ceramiche ricostruite, tutte prive di rivestimento, databili al XIV secolo, divise a livello funzionale tra cottura del cibo (57%), preparazione (24%) e conservazione degli alimenti (13%) ed infine altri usi domestici (6%, tra cui l'illuminazione, la conservazione del denaro, il lavaggio di persone e cose, la tessitura, la conservazione dell'acqua) (GRASSI 2004a, pp. 68-69) (*fig. 8, tav. 17*).

Una prima analisi dei materiali sembrerebbe mettere in luce che l'ospedale, nel suo ruolo di committente di vasellame alle botteghe che operavano in Siena³ richiedesse delle "particolari" forniture, motivato dalle funzioni specifiche che si dovevano adempiere. Infatti il cibo già nel Medioevo veniva usato come medicina e la dietetica rivestiva un ruolo primario nella cura dei malati. Inoltre l'ospedale doveva sopperire alle necessità igieniche di tutti i suoi ricoverati e dunque al lavaggio dei panni e delle persone, solo per fare un esempio (SORDINI 2004, pp. 24-32). Non è difficile quindi ipotizzare che molte delle forme grandi, in particolare conche e catini, fossero utilizzate proprio per lo svolgimento di queste funzioni, come si può leggere anche negli inventari dell'ospedale di Poggibonsi (SI), dove si menzionano conche in terracotta per il bucato (BALESTRACCI 1989, pp. 36-59).

Al corredo delle cucine dell'ospedale si sono attribuiti 249 oggetti, il 50% del quale composto da olle per cuocere il cibo, assieme a tegami e testi (28%), coperchi (19%) e pentole (10%); la preparazione del cibo (101 oggetti ricomposti per tale funzione) veniva effettuata prevalentemente con catini, pari al 67% del totale ed infine alla conservazione erano destinati solo 57 oggetti, tra cui brocche (90%), orci e orcioli; in questo caso non è da sottovalutare che la conservazione delle derrate alimentari si avvallesse anche di contenitori realizzati in altri materiali⁴.

Vi sono inoltre alcune forme particolari, collegate alla presenza di pellegrini e viaggiatori (PICCINNI, TRAVAINI

2003) oppure alle necessità dei malati che soggiornavano nell'ospedale (PICCINNI, VIGNI 1989) come varie conche per il bucato, un braciere con piano forato e zampe sopraelevate, lucerne prive di rivestimento, una borraccia per conservare l'acqua in viaggio, un salvadanaio per le monete (GRASSI 2004a, p. 84).

Tutto il vasellame è prodotto in botteghe cittadine e mostra caratteristiche omogenee nella scelta delle materie prime, nella lavorazione e nella cottura, facendo emergere la volontà di semplificazione e codificazione dei prodotti ceramici finalizzata ad una maggiore resa quantitativa.

3. SIGNORI IN CITTÀ, SIGNORI IN CAMPAGNA

Nel pozzo di butto posto nel castellare degli Ugurgieri, in pieno centro storico, sono state recuperate 86 forme relative alla seconda metà del XIV secolo (LUNA 1999 e 2005; GRASSI 2005, pp. 788-790); 52 di questi oggetti sono relativi alla mensa, tra cui maiolica arcaica, invetriata, zaffera a rilievo e ceramiche di importazione dalla Spagna; le forme rappresentate sono varie, boccali, orcioli, catini, tazze, ciotole, microvasetti, scodelloni. Per la cucina ci sono 21 oggetti, tra cui olle, coperchi, tegami, pentole e testi mentre per la preparazione delle pietanze si contano circa 13 oggetti, come catini e brocche (*tav. 18*). Gli stessi dati espressi in percentuale (62% mensa, 38% cucina e dispensa) possono essere confrontati con analoghi contesti: prendendo ad esempio il pozzo di butto svuotato a Faenza nel centro cittadino (GELICHI 1992) e databile tra 1378 e 1380-1390, si ottengono dati fortemente simili. Nel caso di Faenza si tratta di un pozzo relativo ad una o più famiglie di classe medio-alta, come dimostrarono alcuni indicatori di *status* sociale elevato rinvenuti tra i reperti (boccali con stemmi, coltelli con manici in avorio e la presenza di un uccello della famiglia degli Sparvieri tra i reperti faunistici, GELICHI 1992, p. 195). Il consumo rilevato per una famiglia insediata nel castellare degli Ugurgieri a Siena sarebbe dunque il medesimo di una nobile famiglia faentina, nello stesso arco cronologico compreso tra la metà del XIV e la fine dello stesso secolo. Il confronto con Faenza ci permette anche di scandire meglio l'arco cronologico di uso del butto senese: restando la convinzione che sia stato usato da una sola famiglia (le quantità di forme sono molto minori rispetto al caso faentino, vedi tab. 9 in GELICHI 1992, p. 195), possiamo invece considerare che gli anni nel quale il pozzo è stato usato in modo continuato dovrebbero essere molti di più e non limitati ai 4-5 anni constatati per Faenza. Infatti le forme presenti coprono un arco cronologico molto più ampio.

Dunque, ipotizzando che le quantità esaminate per Siena corrispondano al fabbisogno di una famiglia di *status* sociale elevato in città nel Trecento, siamo andati a confrontarlo con il contado (Montemassi e Campiglia Marittima), arretrando però la nostra osservazione di circa un cinquantennio.

³ Molti sono gli orcioli citati nei documenti del Santa Maria come fornitori di quantitativi ingenti di ceramica ed in particolare pezzi da mensa, conche invetriate, metadelle, mezzette, quartucci e quarti di metadella (SORDINI 2004, pp. 36-43).

⁴ In particolare tra i materiali utilizzati per realizzare contenitori da trasporto o conservazione è privilegiato il legno, vedi PINI 1981, pp. 173-182.

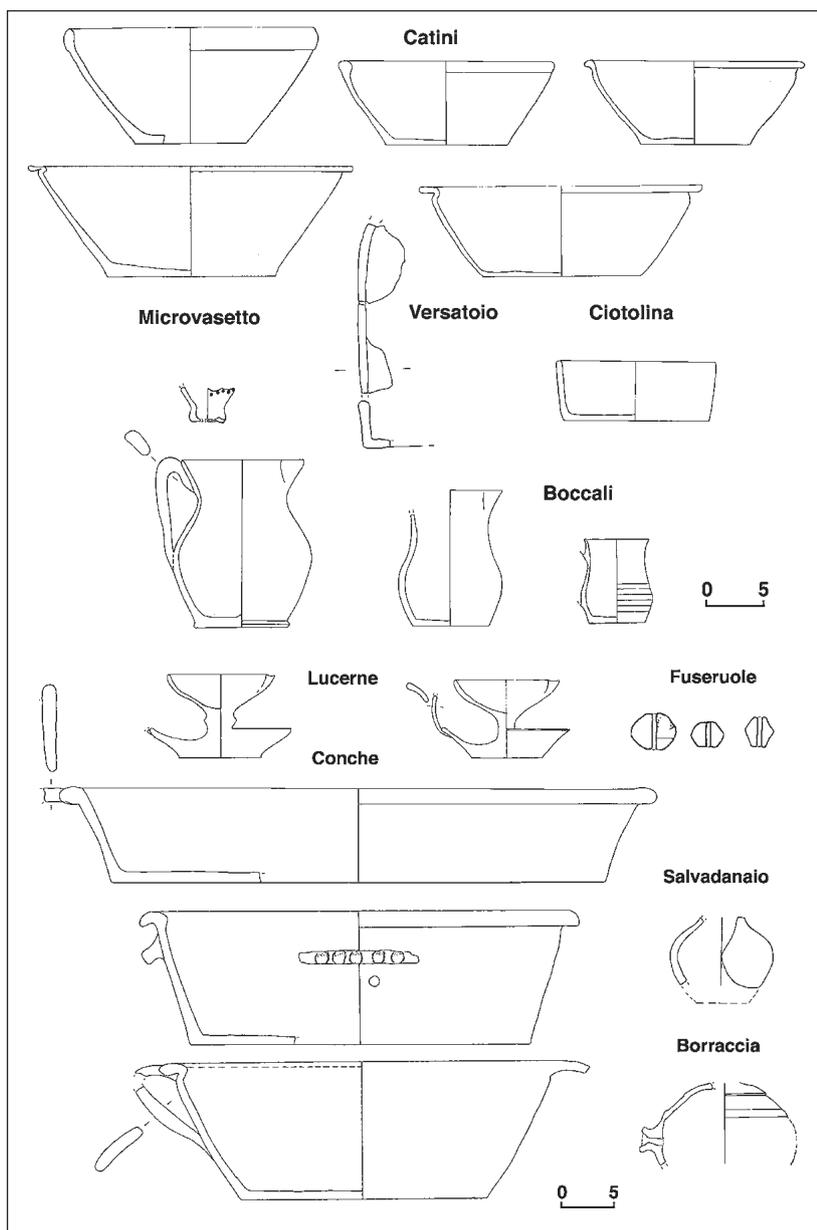


fig. 8 – Forme esemplificative del contesto ospedaliero di Santa Maria della Scala: gli strumenti del quotidiano (rielaborata da GRASSI 2004a).

Per Montemassi (GR), sono state prese in considerazione le ceramiche relative ad un edificio privilegiato che conteneva i resti dell'ultima fase di vita della famiglia Aldobrandeschi nel castello (seconda metà XIII secolo, BRUTTINI 2009). Nel dettaglio questo contesto è composto da 70 oggetti ricomposti; più della metà corrisponde a ceramica da dispensa e da mensa (dispensa 64%, mensa 16%), mentre solo il 20% è relativo alla cottura dei cibi (GRASSI 2010, pp. 119-120) (fig. 9). Iniziando dalla presenza minoritaria, la ceramica per cucinare (15 forme) è composta da olle e testelli, accanto ad alcuni tegami con invetriatura interna molto spessa, di colore nero, tutti di produzione rurale, come hanno mostrato le analisi degli impasti. La ceramica da

dispensa e da mensa mostra invece arrivi di prodotti da due città toscane, Siena e Pisa e dall'area dell'Islam. Sono state ricomposti 13 boccali, 22 brocche, 7 catini senza rivestimento, 2 giare di importazione spagnola parzialmente invetriate, 9 boccali e 2 catini in maiolica arcaica. Per i boccali senza rivestimento, presenti in almeno 4 misure e caratterizzati da sbiancature delle superfici, stacco a lama del fondo del vaso ed in alcuni casi filettature esterne dalla spalla al fondo, in aggiunta all'esame dell'impasto è stato effettuato un confronto dimensionale con i tipi già conosciuti. Alla luce dei dati raccolti le ceramiche provenienti da Montemassi sono risultate di probabile produzione senese, mostrando come questo sito, pur interessato dall'afflusso

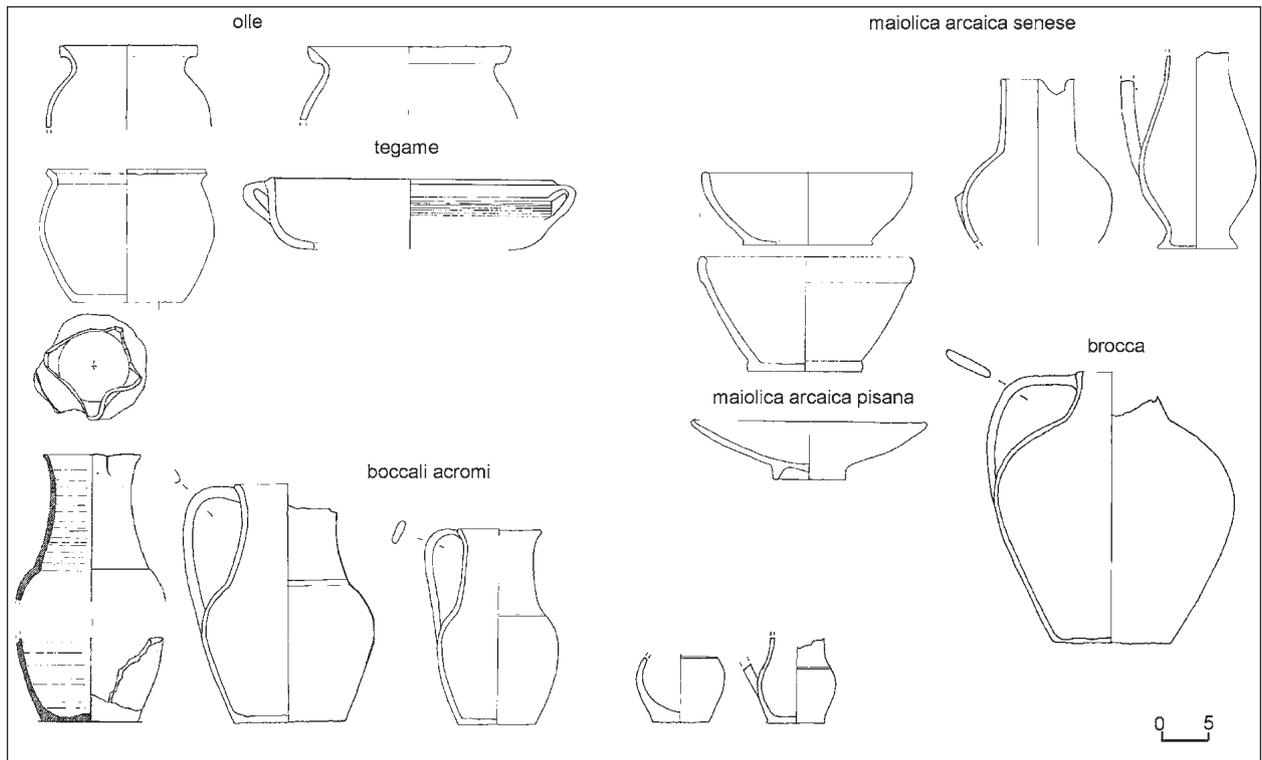


fig. 9 – Ricostruzione del corredo degli Aldobrandeschi a Montemassi nella seconda metà del XIII secolo (in GRASSI 2010).

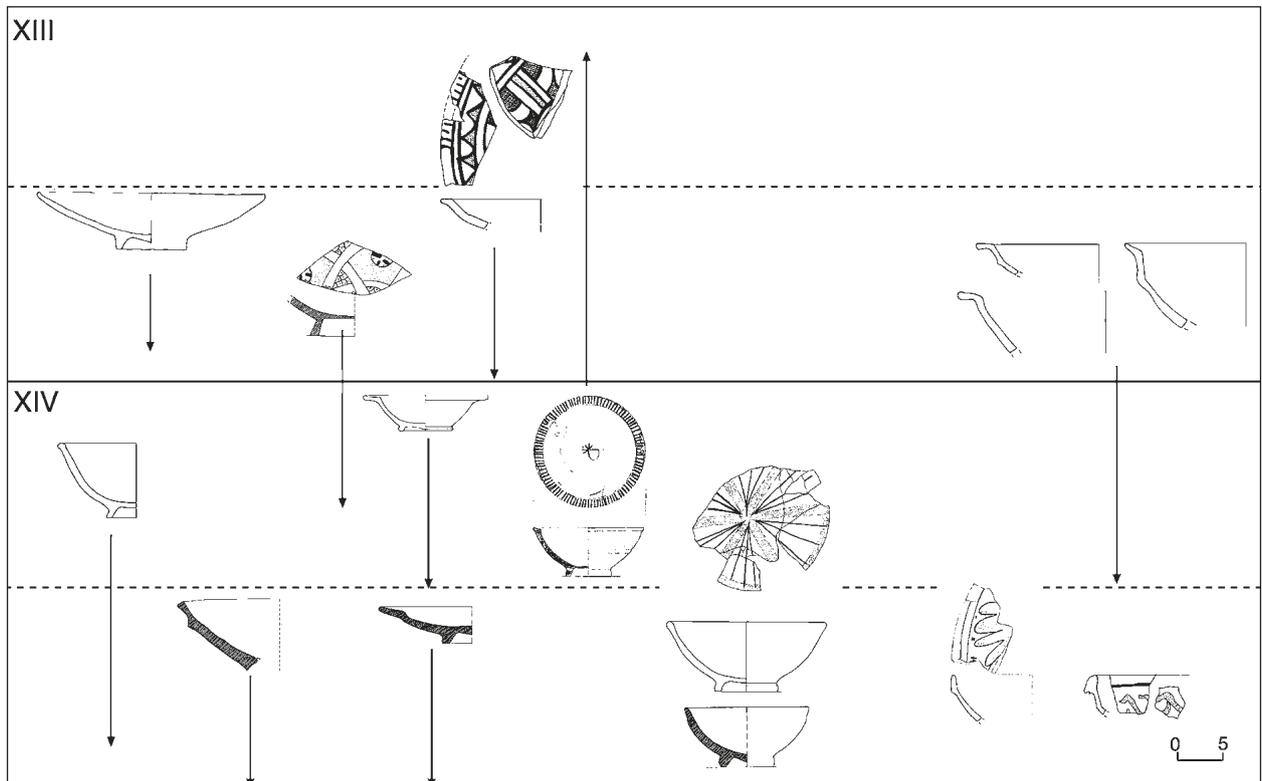


fig. 10 – Le forme aperte della maiolica arcaica pisana presenti nella Toscana meridionale (in GRASSI 2010).

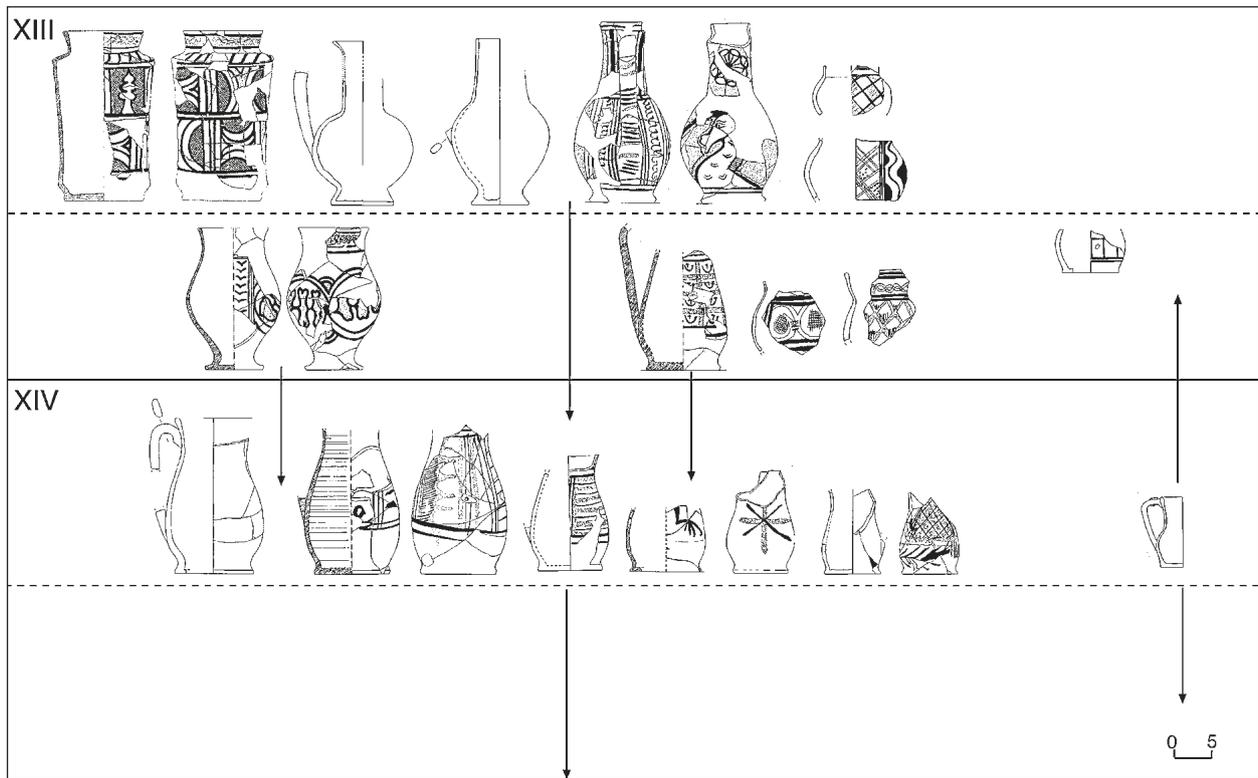


fig. 11 – Le forme chiuse della maiolica arcaica pisana presenti nella Toscana meridionale (in GRASSI 2010).

di prodotti pisani, presentasse una preponderanza di produzioni senesi. Si tratterebbe sostanzialmente di un corredo parallelo a quello che per Pisa è stato studiato attraverso i materiali della Torre della Fame in principio (BUSI 1984) e degli scavi di Piazza Dante, Piazza dei Cavalieri in seguito (BERTI, GELICHI 1995b; BERTI, MENCHELLI 1998).

Lo studio delle brocche ha posto la stessa problematica di fondo dei boccali, ma tra le 22 brocche contate in questo contesto si è ricavato che almeno 3 fossero pisane; le rimanenti di area senese. Dunque, come per i boccali, il quadro dei materiali provenienti da Pisa è minimo.

Infine, per la maiolica arcaica le aree produttive rappresentate sono nuovamente Siena (87% della restituzione) e Pisa (13%). I decori delle forme sono molto curati, caratterizzati da sequenze a graticcio e motivi animali al centro. Tra le poche forme (boccale e catino), la presenza di un boccale a palla ci può fare ipotizzare una produzione tra gli anni 30 e 40 del XIII secolo ed una precoce esportazione nelle aree di contado, in modo analogo alle strategie attuate da Pisa circa un ventennio prima (BERTI 1997b, p. 349).

Per quanto riguarda la Rocca di Campiglia M.ma (LI), i quattro nuclei della famiglia dei Gherardeschi che usarono come discarica per circa un quarantennio il contesto che abbiamo analizzato mostrano un consumo di ceramica molto alto (BIANCHI 2004, pp. 227-229; GRASSI 2004b). Delle 145 forme totali ricomposte, la mensa è relativa al

56%, la cucina al 36%, la dispensa all'8%. Dividendo il numero degli oggetti ottenuto per queste quattro famiglie, abbiamo ricavato che ognuna avrebbe utilizzato 7/8 boccali di maiolica, 1 ciotola invetriata, 12/13 boccali acromi di varie misure per la mensa; 2/3 olle, 2/3 coperchi, 6/7 testi ed al massimo un tegame oppure una pentola per la cucina; 2/3 brocche per la dispensa (figg. 10-11). Si nota la varietà delle forme e delle provenienze: il corredo privo di rivestimento rimanda sempre a confronti pisani così come maioliche arcaiche e invetriate, giunte anche grazie al forte legame politico ed economico che la famiglia Gherardeschi ha in questa fase storica con la cittadina marinara. Le importazioni extra-regionali consistono in manufatti laziali (maioliche e invetriate) e dal bacino del mediterraneo, Tunisia, Sicilia ed Islam orientale (anche vasellame vitreo, si veda una forma di lampada pensile da moschea proveniente dalle officine di Damasco, in Siria, MENDERA 2004). Le ceramiche per la cottura invece provengono, come per Montemassi, da botteghe locali. Confrontando i valori tra le tre famiglie, sia numerici sia espressi in percentuale nella sottostante tabella, si possono fare alcune considerazioni:

	secolo	mensa	cucina	dispensa	TOTALE
Ugurgieri – Siena	XIV	62%	30%	8%	100%
Aldobrandeschi – Montemassi	s.m. XIII	16%	20%	64%	100%
Gherardeschi – Campiglia M.ma	s.m. XIII	56%	36%	8%	100%

1. sono molto simili i risultati tra i Gherardeschi di Campiglia e gli Ugurgieri in città, considerando che la mensa

in entrambi i casi rappresenta la voce principale relativa ai manufatti in ceramica; il dato va però trattato con attenzione perché all'interno di questa percentuale abbiamo osservato che è netta la varietà formale in città, mentre è minima in campagna (solo boccali, ciotole e catini). Le numerose provenienze esotiche del corredo dei Gherardeschi rispetto a quello senese mostrano un maggiore accesso per i siti costieri alle merci di importazione: è dunque chiaro che l'appartenenza ad un ceto sociale elevato si percepisce a Siena attraverso la differenza formale, a Campiglia considerando invece le diverse provenienze dei materiali;

2. i dati relativi agli Aldobrandeschi di Montemassi sono nettamente diversi e la divisione funzionale mostra che la mensa è poco rappresentata tra i manufatti (e poche sono le forme, in analogia con i Gherardeschi di Campiglia), a vantaggio della cucina e soprattutto della dispensa (64% del totale delle restituzioni). I dati sulla dispensa potrebbero essere dunque il vero indicatore di *status* sociale elevato perché oltretutto i contesti comprendono anche due grandi giare di area spagnola o nord-africana, rare nelle attestazioni Toscane (GRASSI 2010, p. 120).

4. LA CAMPAGNA: ARTIGIANI E CONTADINI

Tra tutte le ceramiche analizzate nel contado, la maiolica arcaica ci permette di osservare un fenomeno interessante: gli arrivi precoci che vi furono nel contado (soprattutto da Pisa, ma anche da Siena e Volterra) ebbero una richiesta alla base proveniente da vari ceti sociali (non solo i signori), con alcune eccezioni. Infatti, mentre in alcuni castelli la maiolica arcaica e le invetriate fini furono usate indistintamente in tutte le case, in altri il consumo sembra riservato alle parti signorili o fortemente limitato; si tratta di siti come Poggio Bonizio (SI), situato lungo importanti vie di comunicazione come la Francigena, dove nel corso del XIII e XIV secolo la maiolica arcaica è decisamente presente in quantitativi minimi (MANDOLESI 2007, pp. 225-226); la lontananza dal mare e l'assenza di legami con Pisa sembrerebbero in questo caso essere decisivi, pur nell'ambito di una società probabilmente vivace ed articolata (VALENTI 1996, pp. 388-390). Oppure come Scarlino (GR), dove nonostante la vicinanza con il mare, la composizione sociale della comunità scarlinese, prevalentemente contadina, giocherebbe un ruolo fondamentale nel basso consumo di maioliche (FRANCOVICH 1985). Infine, un esempio di quest'ultimo tipo fu anche il castello di Montarrenti (SI) dove la maiolica arcaica apparve nel primo Trecento e solo come appannaggio dei ceti abbienti (i quali peraltro prima non usavano altri tipi di ceramiche rivestite, ad esempio di importazione). Nel borgo, abitato da contadini, la maiolica arcaica non sarebbe comparsa fino alla metà dello stesso secolo (CANTINI 2003, p. 151). Tra le varie motivazioni, ci sembra fondamentale richiamarne una di carattere sociale; il castello era abitato da un gruppo formato da contadini e proprio l'estrazione sociale

di queste persone avrebbe fatto mancare la domanda (BOLDRINI, GRASSI, MOLINARI 1997, p. 118).

Di contro, in altri castelli come Rocca San Silvestro, dove i gruppi sociali mostrarono maggiore vivacità, sia per la vicinanza con luoghi di costa sia per l'appartenenza a categorie specifiche, come gli artigiani specializzati, l'uso di maioliche e di ceramiche di importazione fu elevato e diffuso in tutte le zone, non solo quelle di pertinenza signorile (*fig. 12*).

Volendo osservare alcuni corredi nella loro interezza, portiamo due esempi, relativi alle case degli artigiani specializzati nella lavorazione dei metalli monetabili che abitavano a Rocchette Pannocchieschi (GR) ed a Rocca San Silvestro (LI). A Rocca San Silvestro confrontiamo la prima metà del XIII secolo con il XIV secolo ed a Rocchette il Trecento:

	cronologia	mensa	cucina	dispensa	TOTALE
artigiani di S. Silvestro	p. m. XIII secolo	19%	65%	16%	100%
artigiani di S. Silvestro	XIV secolo	30%	43%	27%	100%
artigiani di Rocchette	XIV secolo	21%	20%	59%	100%

Iniziando da San Silvestro, un paragone interno di due case con corredi databili a distanza di circa un secolo e mezzo mostra la mensa e la dispensa in aumento numerico a discapito della cucina (ma ciò può essere inficiato anche dal numero complessivo di persone abitanti nella casa); è però guardando nel dettaglio che si percepiscono alcune differenze. La cucina è sempre composta da prodotti locali e nel XIV secolo si ha un incremento delle forme e ad olle e testi si aggiungono pentole, tegami, coperchi. La dispensa è tutta di provenienza pisana, composta essenzialmente da brocche e orcioli e la mensa invece evidenzia un netto cambiamento, una sorta di monopolio dei prodotti in maiolica e vetrina regionali. Infatti nel XIII secolo è composta da 4 boccali in maiolica arcaica pisana, 1 ciotola invetriata pisana, 1 catino tunisino (cobalto e manganese), 1 catino ligure (graffita arcaica tirrenica) ed un boccale di ceramica laziale. Nel XIV secolo, 3 catini, 4 ciotole e 5 boccali sono esclusivamente in maiolica arcaica pisana (*fig. 13*).

Per il Trecento invece, il confronto tra i due siti mostra che per la cucina gli abitanti di San Silvestro ebbero a disposizione un corredo formato dal doppio degli oggetti e ciò potrebbe essere collegato al fatto che la ceramica di San Silvestro è composta solo da manufatti modellati a mano locali, mentre a Rocchette la produzione più utilizzata è quella delle botteghe artigiane sempre locali, acquistabile a maggiore prezzo. Le differenti percentuali mostrerebbero dunque la crisi dell'artigianato stanziale che si ripercosse sulla minore quantità di manufatti messi in commercio⁵.

⁵ Nel corso della svuotatura di una parte della volta della Chiesa di S. Antimo a Piombino (BIANCHI, BERTI 2007) sono stati recuperati 753 vasi il 30% dei quali è costituito da ceramica grezza modellata a mano. Ciò ha reso evidente il grande successo di questo tipo ceramico già alla metà del XIII secolo in tutta l'area della Toscana meridionale tirrenica (GRASSI 2007).



fig. 12 – La distribuzione di ceramica di importazione nazionale e mediterranea nel castello di Rocca San Silvestro nel XIII e XIV secolo (in GRASSI 2010).



fig. 13 – Ricostruzione del corredo da mensa del Trecento di una casa di artigiani di Rocca San Silvestro (in GRASSI 2010).

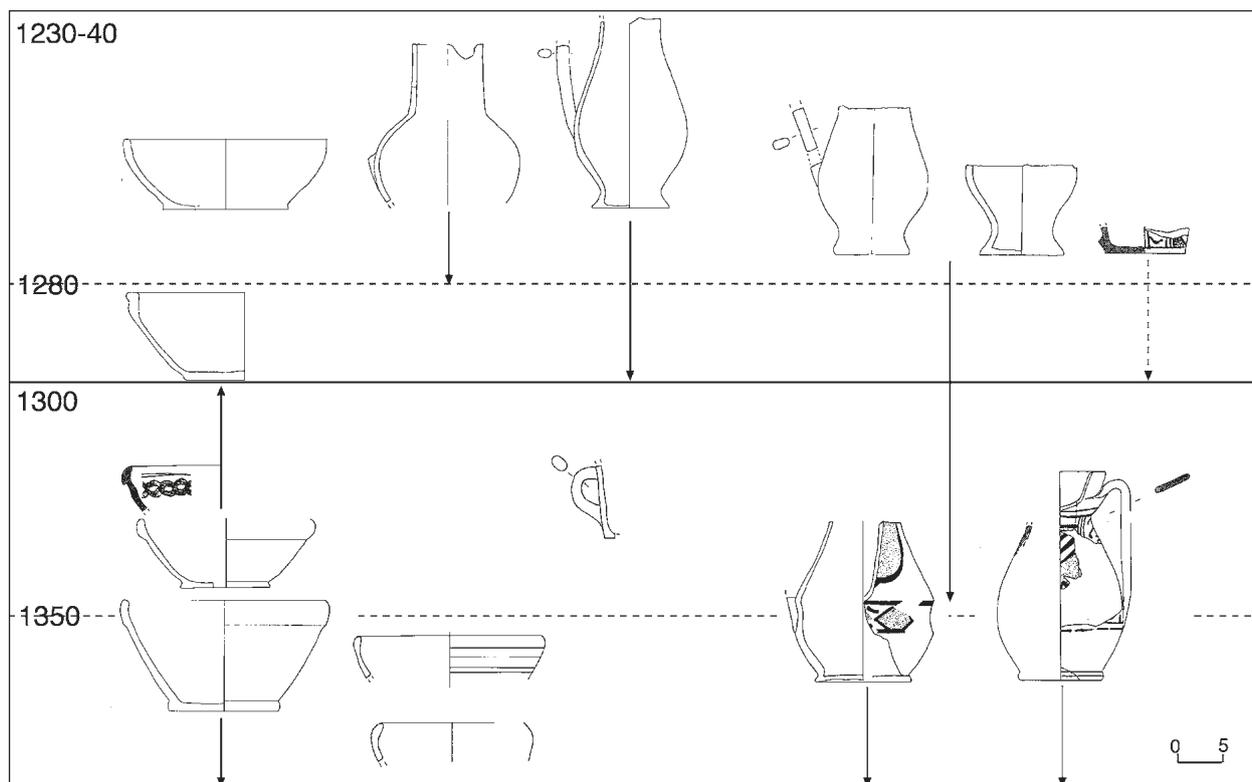


fig. 14 – La maiolica arcaica senese presente nella Toscana meridionale (in GRASSI 2010).

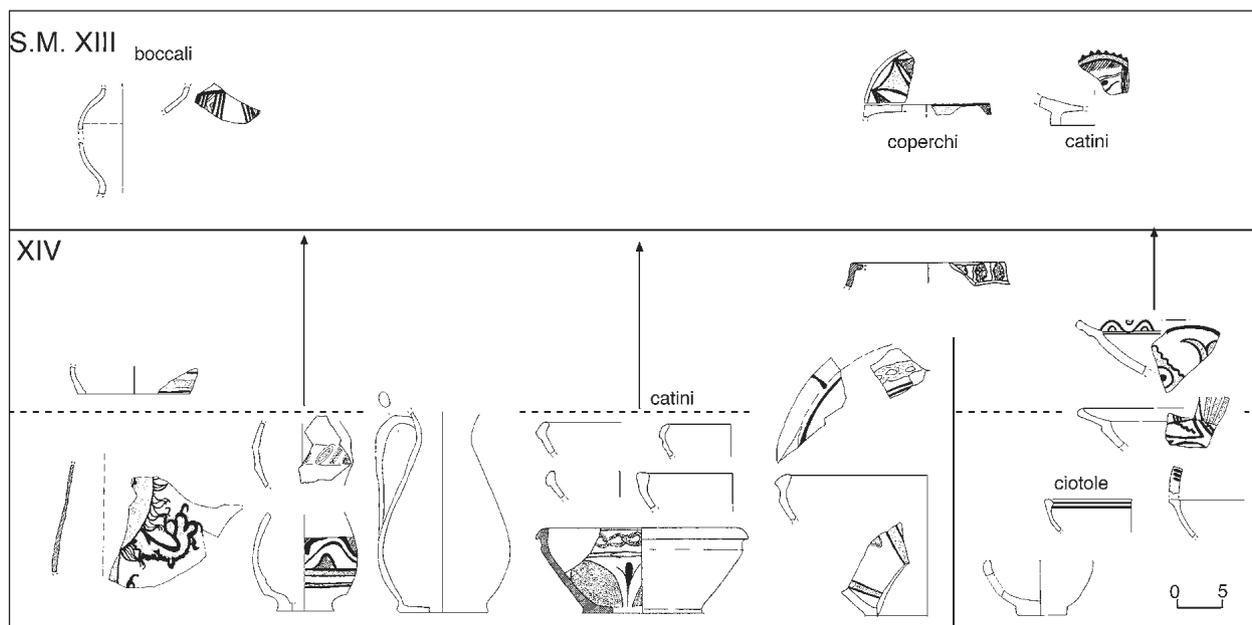


fig. 15 – La maiolica arcaica volterrana presente nella Toscana meridionale (in GRASSI 2010).

Sulla mensa, il quantitativo di ceramica si equivale, ma mentre a Rocchette la maiolica e l'invetriata sono di produzione massetana, volterrana e senese, continua ad essere presente una discreta quantità di ceramica

fine priva di rivestimento e le forme sono limitate a boccali e ciotole, a San Silvestro il panorama formale è più ampio, non è più in uso sulla tavola la ceramica senza rivestimento e si tratta di arrivi prevalentemente

pisani (figg. 14-15). Infine la dispensa mostra dati discordanti tra le due realtà abitative, evidenziando ancora, forse, una maggiore facilità in area costiera ad acquistare i prodotti alimentari sui mercati.

CONCLUSIONI

Il confronto tra tutti i contesti illustrati ci porta a tentare qualche conclusione, ma occorre ricordare che la prosecuzione della ricerca dovrà necessariamente prevedere un ampliamento dai soli dati ceramici alle altre fonti materiali, come vetro, metallo, resti di pasto, architetture, con la finalità di individuare tutti gli indicatori possibili per una connotazione sociale ed economica dei contesti messi in luce dagli scavi archeologici, toccando con maggiore chiarezza la questione delle differenziazioni sociali⁶.

Il quadro che si può ricostruire in città, a Siena, tra XIII e XIV secolo, mostra un'ampia diversificazione funzionale all'interno del repertorio formale di tutte le ceramiche presenti, da cucina o da mensa. Tali produzioni sono il frutto di botteghe specializzate poste all'interno delle mura cittadine e non si è registrato in città l'afflusso di nessun prodotto proveniente dall'estero, ad eccezione di rare ceramiche di importazione spagnole del tardo Trecento. L'accesso alla ceramica sembra generalizzato a tutte le fasce sociali, ma i dati archeologici che abbiamo per Siena sono mancanti dello scavo di semplici abitazioni ed i contesti utilizzati, nobiliari o di consumo collettivo permettono una visione ampia solo in contesti peculiari. Ad esempio, si è notato come l'ente ospedaliero Santa Maria ordinasse ingenti quantità di vasellame *ad hoc* alle botteghe cittadine.

Un confronto tra i dati relativi alla mensa tra le aristocrazie che risiedono in città o nel contado, ci illustra che lo *status* sociale elevato è visibile sia dalle diverse aree di provenienza delle ceramiche, più o meno esotiche, ed un esempio è nel corredo dei Gherardeschi di Campiglia, sia dalla varietà delle forme utilizzate, visibile dal corredo della mensa degli Ugurgieri a Siena. Solo nel caso della famiglia degli Aldobrandeschi di Montemassi un indicatore sociale è rilevabile nella quantità e qualità del vasellame da dispensa più di ogni altra classe.

In campagna, il primo indicatore utile per una valutazione sociale ed economica rispetto alla città è senza dubbio la limitatezza delle forme riscontrabile in tutte le classi ceramiche (da cucina o da mensa). Tale "sobrietà" di corredo spicca maggiormente se si confrontano i dati tra le famiglie aristocratiche residenti in luoghi diversi, ed in particolare l'arredo della tavola, che offre la differenza più marcata (Ugurgieri-Gherardeschi).

Di contro, l'accesso ai prodotti non locali è facilitato rispetto a Siena sia per la presenza di vie di trasporto

privilegiate sia per contatti economici o politici con la città di Pisa che spesso si fece mediatrice, nella Toscana meridionale, degli arrivi di ceramiche da altre realtà produttive del mediterraneo. In questo caso si è notato che nei castelli analizzati, laddove arrivino tali prodotti, l'accesso non è diviso per fasce sociali, ma generalizzato a tutti gli abitanti.

Dunque si ha in questi secoli nella campagna un'ampia circolazione di ceramiche, locali, regionali ed extraregionali, in quasi tutti i siti, in particolare quelli toccati da vie di commercio marittimo. Come si è visto, ad esempio, la maiolica arcaica arriva in contemporanea con le prime produzioni urbane, da Pisa e Siena. Un'unica distinzione sembrerebbero farla i siti nei quali la matrice prevalente della popolazione è di origine contadina; in questi casi si è osservata un'introduzione molto rarefatta delle novità presenti in ambito urbano, in particolare della maiolica arcaica.

Riassumendo, le variabili archeologiche da considerare per la comprensione dei ruoli sociali all'interno dei siti sono risultate molteplici, tra cui principalmente la ricchezza del repertorio formale dei contenitori ceramici, i luoghi di produzione degli stessi e dunque il percorso che il vaso ha compiuto per arrivare dal centro produttore a quello di consumo, la distribuzione all'interno del sito. In ogni caso il fattore culturale si è rivelato dominante nel determinare presenze/assenze delle stesse ceramiche anche tra siti limitrofi.

FRANCESCA GRASSI

BIBLIOGRAFIA

- BALESTRACCI 1989 – D. BALESTRACCI, *Per una storia degli ospedali del contado nella Toscana tra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale ed assistenza*, in G. PINTO (a cura di), *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, Firenze, pp. 36-59.
- BERTI 1997a – G. BERTI, *Pisa. "Le maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV*, Firenze.
- BERTI 1997b – G. BERTI, *Pisa: ceramiche e commerci (sec. metà X-prima metà XIV sec.)*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, maggio 1997), Firenze, pp. 346-351.
- BERTI, GELICHI 1993 – G. BERTI, S. GELICHI, *La ceramica bizantina nelle architetture dell'Italia medievale*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Atti del Seminario (Certosa di Pontignano 1991), Firenze, pp. 125-200.
- BERTI, GELICHI 1995a – G. BERTI, S. GELICHI, *Mille chemins ouverts en Italie*, in *Le Vert et Le Brun. De Kairouan à Avignon, céramiques du X au XV siècle*, Musées de Marseille, pp. 129-165.
- BERTI, GELICHI 1995b – G. BERTI, S. GELICHI, *Le "anforette" pisane: note su un contenitore in ceramica tardo-medievale*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 191-240.
- BERTI, GELICHI, MANNONI 1997 – G. BERTI, S. GELICHI, T. MANNONI, *Trasformazioni tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XII-XIII)*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI^{ème} Colloque (13-18 Novembre 1995), Aix en Provence, pp. 383-403.

⁶ Sulla possibilità di una lettura sociale ed economica delle architetture si veda in ultimo BIANCHI, FICHERA, PARIS 2009.

- BERTI, MENCHELLI 1998 – G. BERTI, S. MENCHELLI, *Pisa, Ceramiche da cucina, da dispensa, da trasporto dei secoli X-XV*, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 307-333.
- BIANCHI 2004 – G. BIANCHI (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello e il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, t. I-II, Firenze.
- BIANCHI, BERTI 2007 – G. BIANCHI, G. BERTI (a cura di), *La chiesa di S. Antimo sopra i Canali a Piombino. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un cantiere medievale*, Firenze.
- BIANCHI, FICHERA, PARIS 2009 – G. BIANCHI, G. FICHERA, M.F. PARIS, *Rappresentazione ed esercizio dei poteri signorili di XII secolo nella Toscana meridionale attraverso le evidenze archeologiche*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), pp. 412-417.
- BOLDRINI, GRASSI, MOLINARI 1997 – E. BOLDRINI, F. GRASSI, A. MOLINARI, *La circolazione ed il consumo di ceramiche fini rivestite nell'area tirrenica tra XII e XIII secolo: il caso di Rocca San Silvestro*, «Archeologia Medievale», XXIV, pp. 101-129.
- BOLDRINI, PARENTI 1991 – E. BOLDRINI, R. PARENTI (a cura di), *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, Firenze.
- BRUTTINI 2009 – J. BRUTTINI, *La formazione dell'insediamento accentrato nella Valle del Bruna: il caso di Montemassi, Grosseto (VIII-X secolo)*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), pp. 319-326.
- BUSI 1984 – M.C. BUSI, *Contributo alla conoscenza della ceramica pisana: i materiali della torre della Fame a Pisa*, «Archeologia Medievale», XI, pp. 465-477.
- CANTINI 2003 – F. CANTINI, *Il castello di Montarrenti, lo scavo archeologico. Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze.
- CANTINI 2005 – F. CANTINI, *Archeologia urbana a Siena. L'area dell'Ospedale di Santa Maria della Scala prima dell'Ospedale*, Firenze.
- FRANCOVICH 1982 – R. FRANCOVICH, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secc. XIV-XV)*, Firenze.
- FRANCOVICH 1985 – R. FRANCOVICH (a cura di), *Scarolino I. Storia e territorio*, Firenze.
- FRANCOVICH 1991 – R. FRANCOVICH (a cura di), *Rocca San Silvestro*, Roma.
- FRANCOVICH, GINATEMPO 2000 – R. FRANCOVICH, M. GINATEMPO (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Vol. I, Firenze.
- FRANCOVICH, VALENTI 2002 – R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *C'era una Volta. La ceramica medievale del convento del Carmine*, Catalogo della mostra, Siena.
- FRANCOVICH, VALENTI 2007 – R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Siena.
- FRANCOVICH, WICKHAM 1994 – R. FRANCOVICH, C. WICKHAM, *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 7-30.
- GELICHI 1992 – S. GELICHI, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale e Artigiana*, Faenza.
- GRASSI 2004a – F. GRASSI, *Gli oggetti in ceramica della cucina e della dispensa*, in M. BELLI, F. GRASSI, B. SORDINI, *La cucina di un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Pisa, pp. 63-87.
- GRASSI 2004b – F. GRASSI, *Conclusioni*, in G. BIANCHI (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, tomo II, Firenze, pp. 342-362.
- GRASSI 2005 – F. GRASSI, *La produzione di ceramica a Siena nel Bassomedioevo: studio archeometrico e tipologico*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Firenze, pp. 769-790.
- GRASSI 2007 – F. GRASSI, *Le ceramiche non rivestite e con rivestimenti vetrosi ritrovate nella volta absidale*, in G. BIANCHI, G. BERTI (a cura di), *La chiesa di S. Antimo sopra i Canali a Piombino. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un cantiere medievale*, pp. 301-315, Firenze.
- GRASSI 2010 – F. GRASSI, *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana meridionale*, BAR International Series 2125, Oxford.
- GRASSI c.s. – F. GRASSI (a cura di), *Rocchette Pannocchieschi: dal villaggio al castello minerario*.
- LUNA 1999 – A. LUNA, *Nuove acquisizioni sulla maiolica arcaica senese: i dati dal pozzo della Civetta (Siena)*, «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 411-427.
- LUNA 2005 – A. LUNA, *La produzione ceramica a Siena tra XIV e XVI secolo*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di) 2005, *Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Firenze, pp. 745-768.
- MANDOLESI 2007 – L. MANDOLESI, *I. La ceramica*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Milano, pp. 215-232.
- MENDERA 2004 – M. MENDERA, *Il materiale vitreo*, in G. BIANCHI (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello e il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, tomo II, Firenze, pp. 362-382.
- MOLINARI 2003 – A. MOLINARI, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, «Archeologia Medievale», XXX, pp. 519-528.
- PICCINNI, VIGNI 1989 – G. PICCINNI, L. VIGNI, *Modelli di assistenza ospedaliera tra Medioevo ed età moderna. Quotidianità, amministrazione, conflitti nell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in G. PINTO G. (a cura di), *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, Firenze, pp. 36-59.
- PICCINNI, TRAVAINI 2003 – G. PICCINNI, L. TRAVAINI, *Il Libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Siena.
- PINI 1981 – A.I. PINI, *Alimentazione, trasporti, fiscalità: i "containers" medievali*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 173-182.
- SORDINI 2004 – B. SORDINI, *Il cibo e la cura*, in M. BELLI, F. GRASSI, B. SORDINI, *La cucina di un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Pisa, pp. 9-62.
- VALENTI 1996 – M. VALENTI, *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*, Firenze.

1. LE FONTI ARCHEOLOGICHE

Per una regione al centro del Mediterraneo come la Sardegna, le ceramiche rappresentano un tracciante di rilievo per la ricostruzione di rotte commerciali operanti su medie e lunghe distanze, in particolare per fasce cronologiche, anteriori al XIV-XV secolo, in cui la documentazione scritta non risulta certamente abbondante.

L'archeologia urbana (prevalentemente d'emergenza)¹, le ricognizioni territoriali estensive², gli scavi di castelli³ e di villaggi abbandonati⁴ condotti nell'Isola negli ultimi decenni, hanno fornito sequenze e documenti materiali utili per osservazioni più generali sulla distribuzione dei manufatti nei contesti sardi, permettendo di estendere anche cronologicamente i primi quadri di sintesi sulla circolazione⁵.

A partire dai decenni centrali del XIV secolo, a cavallo dell'invasione e della conquista aragonese della Sardegna, le restituzioni archeologiche permettono di cogliere con una certa chiarezza, sulla base dei contesti del villaggio di Geridu, fino a quelli urbani di Alghero, di Bosa, di Castelsardo e di Sassari, linee di tendenza che ormai si ritengono identificate con attendibilità.

Il consumo del vasellame è in questa fase fortemente dipendente dalle importazioni, in quanto sono ancora assenti produzioni regionali di ceramiche tecnologicamente avanzate (invetriate, ingobbiate, smaltate), cosicché la maiolica arcaica pisana, la graffita arcaica savonese, le smaltate di area catalana e valenzana, le invetriate della Linguadoca Orientale (comprensorio produttivo dell'Uzège)⁶, assieme ad invetriate da cottura d'importazione dominano le associazioni ceramiche almeno fino alla metà del Trecento.

I periodi precedenti, in particolare l'XI, il XII ed il XIII secolo, risultano tuttora deboli dal punto di vista di una comprensione generale delle dinamiche della circolazione delle importazioni mediterranee in Sardegna, a causa dell'esiguità dei materiali disponibili e per questo

il contributo di conoscenza offerto dai bacini ceramici collocati nelle chiese medievali dell'Isola appare ancora oggi imprescindibile⁷.

Tuttavia, come il caso di Pisa ha mostrato a partire dagli anni Settanta, per la prima volta nel Mediterraneo, che i dati offerti dai bacini ceramici non rappresentano un fenomeno a sé, quanto la punta dell'iceberg dell'effettiva circolazione delle merci ceramiche, che risulta però invisibile senza un'applicazione su larga scala di un'archeologia degli insediamenti modernamente intesa.

In Sardegna, le trasformazioni urbanistiche (nel caso di Sassari, di Cagliari e di altri centri urbani o rurali a continuità di vita, come Sorso nel Sassarese) e gli specifici processi di formazione di ampie aree del Nord Sardegna hanno comunque in non pochi casi impedito un'ottimale conservazione delle stratificazioni archeologiche depositate sul superficiale substrato roccioso calcareo della regione, frequentemente oggetto, per la facilità della sua lavorazione, di rasature orizzontali, che hanno asportato i depositi precedenti.

Ne consegue che, nonostante l'elevato numero di interventi realizzati, difficilmente si sono rinvenute sequenze di epoca medievale anteriori al XIV secolo: solo in alcuni casi a Sassari sono stati documentati segmenti di sequenze databili tra X e XI secolo, mentre nei villaggi di Geridu, di Ardu, ma probabilmente anche in altri, come Orria Pithinna in Anglona, gli impianti tardo-duecenteschi o di primo Trecento sembrano aver asportato larga parte dei depositi precedenti.

Diverso è il caso di Alghero, Bosa e Castelsardo, in quanto questi centri (con successivi sviluppi urbani) si organizzarono sotto forma di *castrum* non prima della metà del Duecento⁸.

Tuttavia, le ricerche recenti alle quali si è fatto riferimento in apertura permettono di ampliare, sia pure limitatamente, le conoscenze almeno fino al IX-X secolo e di intravedere – se non proprio di mettere a fuoco – dinamiche e rotte commerciali profondamente differenti da quelle di cui per il Trecento si ha una piena visibilità archeologica.

2. IX-X SECOLO

I grandi flussi di merci d'importazione mediterranea circolanti in modo massiccio sui mercati ancora per

¹ Sassari: ROVINA, FIORI 2010; Alghero: MILANESE 2009, 2010; Cagliari: MARTORELLI, MUREDDU 2006.

² MILANESE *et al.* 2010; MILANESE c.s. (contributi di G. Marras e M. Cherchi).

³ MILANESE 2006; 2010a.

⁴ MILANESE 1996, 2004, 2006a.

⁵ Ad es. MILANESE, BICCONE, FIORI 2000. Più recentemente: MILANESE, BICCONE 2008.

⁶ MILANESE 2005, pp. 64-69.

⁷ HOBART, PORCELLA 1993.

⁸ Vedi nota 3.

tutto il VII secolo non sembrano esaurirsi, nel bacino tirrenico, se non tra VII ed VIII secolo, con una formidabile resistenza, come illustrano in modo esemplare le sequenze della Crypta Balbi a Roma, delle importazioni dal Nord Africa, Egitto, Asia Minore, Siria, Palestina, Italia meridionale e Sicilia⁹.

Di tale, lunga permanenza si percepisce un'ampia documentazione anche in Sardegna, con una diffusa visibilità archeologica rappresentata da forme di sigillata africana che si spingono nel VII secolo e da anfore¹⁰, fra le quali si segnalano, tra VII ed VIII secolo, anfore globulari di probabile produzione napoletana, rinvenute in contesti urbani di Cagliari-Vico III Lanusei¹¹ e del cimitero di Bonaria¹².

Nelle sequenze della Crypta Balbi, che rappresentano per l'area tirrenica un riferimento fondamentale, il vero punto di discontinuità è individuabile nell'VIII secolo, che segnala l'azzeramento dei flussi mercantili tradizionali di lunga gittata, che avevano garantito per un lungo periodo l'approvvigionamento di derrate liquide, olio e vino. Da questo momento, infatti, il nuovo asse commerciale si rivolge ai più vicini mercati dell'Italia meridionale, come indicato dalla presenza di anfore siciliane, calabresi e campane¹³.

Tuttavia, al di là dei flussi mercantili delle derrate alimentari, che dopo l'VIII secolo si seguiranno con crescente difficoltà nel record archeologico per il rarefarsi delle produzioni anforiche, occorre attendere la fine dell'VIII o l'inizio del IX secolo, con la comparsa della ceramica *Forum Ware*¹⁴, per riscontrare la presenza di ceramiche tecnologicamente avanzate, che possano rappresentare indicatori di una circolazione ed esportazione marittima di ampia gittata.

La ceramica a vetrina pesante *Forum Ware* è dunque la prima ceramica rivestita oggetto di esportazione mediterranea e che inaugura nell'Altomedioevo un lungo percorso di classi ceramiche che costituiscono importanti indicatori archeologici di storia economica del Mediterraneo medievale.

Attestazioni di *Forum Ware* sono state registrate in Sardegna nel corso dell'ultimo decennio ed in particolare nelle ricognizioni di alcune aree rurali nel Nord dell'Isola, a sottolineare probabilmente il ruolo rivestito dai principali porti settentrionali di *Turris* e di Olbia

(fig. 1), che garantivano un irraggiamento di merci dalla costa verso l'interno.

Al IX secolo è databile un boccaletto di *Forum Ware* dalle Terme pubbliche di *Turris Libisonis* (Porto Torres) (fig. 2), dotato di ansa quasi complanare, corpo globulare e base piana, orlo diritto su breve collo cilindrico segnato da quattro scanalature orizzontali, beccuccio a cannone bilobato all'estremità.

Per la decorazione a "petali" applicati (vicina al prototipo della *Petal Ware* bizantina), per la forma con beccuccio staccato dal corpo, caratteristiche che trovano confronti diretti nella produzione laziale, e per la qualità della vetrina, il reperto è ascrivibile al IX secolo.

Sempre sulla costa settentrionale e non distante da Porto Torres, nel sito costiero di Santa Filitica (Sorso), di lunga frequentazione in quanto sede di una villa romana e di un villaggio bizantino¹⁵, è stato rinvenuto un fr. di *Forum Ware* negli strati d'abbandono, assieme ad una bolla plumbea di Papa Nicola I (858-867), traccia del passaggio di messi pontifici¹⁶ a rimarcare in modo davvero straordinario i collegamenti con Roma¹⁷ ai quali è in larga parte imputabile la diffusione di queste ceramiche.

Questi legami si rafforzarono in particolare dopo la battaglia di Ostia dell'849, in cui una flotta che univa le forze navali di Amalfi, Gaeta e Napoli, secondo la narrazione del *Liber Pontificalis*, bloccò il tentativo di un assalto musulmano a Roma, già realizzato con qualche successo nell'846: in una lettera dell'anno 851, Papa Leone IV rivolge allo *judex Sardiniae* una richiesta di aiuto militare per la difesa di Roma¹⁸.

Proprio dal porto di *Turris* o da approdi minori della costa, come Santa Filitica alla foce del Silis, dovettero transitare, secondo la stazza dei navigli, le ceramiche *Forum Ware* che, tra IX e X secolo, raggiunsero i siti rurali della Valle del Silis¹⁹ e della Valle del Rio Mannu (in questo caso senza dubbio il tramite fu Porto Torres)²⁰. Le ricognizioni dei villaggi medievali abbandonati di *Urispe* e *Sassalu* nella Valle del Silis hanno infatti permesso l'identificazione di fr. di 5 diversi manufatti di *Forum Ware*, anche con decorazioni plastiche applicate.

Nella valle del Rio Mannu, la ricognizione del sito di Santa Barbara, identificato con Santa Barbara di Ertas, citato nell'XI secolo, ha restituito un fr. di *Forum Ware* con decorazione a "petali" applicati²¹.

⁹ PANELLA, SAGUI 2001, figg. 3-4.

¹⁰ Un quadro recente, con riferimenti alla bibliografia precedente è in CISCI 2006, pp. 123-124.

¹¹ CISCI 2006, p. 123 sottolinea l'attuale impossibilità di definire con maggiore precisione il centro di produzione. Riferite alla Baia di Napoli ed alla sua produzione vinaria da DE ROSSI 2005, pp. 541-549 (in CIRELLI 2009, con ulteriore bibliografia e discussioni sulle anfore altomedievali di produzione campana).

¹² MUREDDU 2002.

¹³ PANELLA, SAGUI 2001.

¹⁴ Per la datazione della classe al IX secolo, cfr. ora ROMEI 2004, p. 285.

¹⁵ ROVINA *et al.* 1999.

¹⁶ ROVINA 2007, pp. 121-122; ROVINA 1999, p. 25.

¹⁷ È dell'anno 853 (Pontificato di Leone IV) la notizia dell'esistenza di un *vicus Sardorum*, nei pressi di Ostia e dell'864 l'invio da parte di Papa Nicola I di legati pontifici in Sardegna, per questioni di ordine morale (ZEDDA, PINNA 2007, p. 31).

¹⁸ Vedi il commento di AMUCANO 2010.

¹⁹ MILANESE *et al.* 2005.

²⁰ MILANESE *et al.* 2010.

²¹ Insediamento in corso di studio da parte di A. Vecciu.



fig. 1 – Brocca di *Forum Ware* dagli scavi del porto di Olbia.

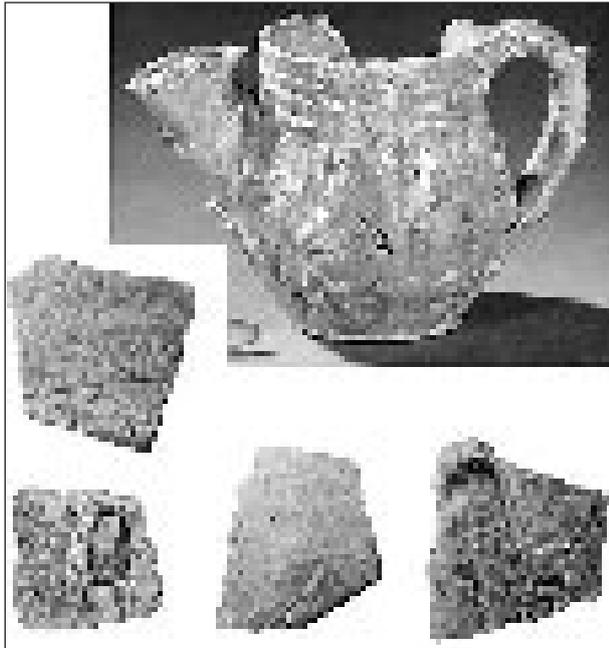


fig. 2 – Boccaletto monoansato di *Forum Ware* dagli sterri del “Palazzo di Re Barbaro” a Porto Torres (in alto); fr. di forme chiuse di *Forum Ware* da ricognizioni nei siti di *Urùspe* e *Sassalu* nella Valle del Silis (in basso).

Tali ritrovamenti evidenziano una diffusione piuttosto capillare di questa classe, anche in considerazione del fatto che nessuna delle aree dei villaggi abbandonati che hanno restituito *Forum Ware* è stata sottoposta ad indagini stratigrafiche.

Nel solo caso di Sassari, i resti del villaggio medievale di X-XII secolo sono stati oggetto di interventi d'emergenza nel corso dei lavori pubblici dell'ultimo decennio e nelle sequenze indagate si sono rinvenuti frammenti

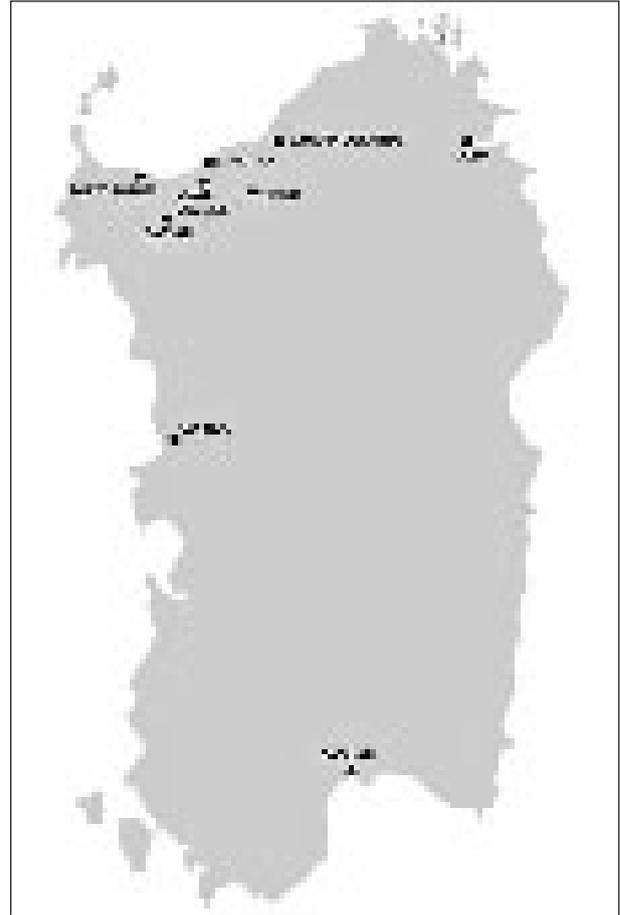


fig. 3 – Principali località di ritrovamento di ceramica *Forum Ware* in Sardegna.

di alcuni manufatti in *Forum Ware*, databili al X secolo e veicolati dal vicino porto di Turrìs²².

Negli scavi d'emergenza del porto di Olbia, dove oltre ai relitti tardo-antichi sono presenti anche relitti alto-medievali, il ritrovamento di alcune brocche di tipo FW²³ ci pone già da solo a contatto con un eccezionale documento archeologico, cronologicamente molto precoce, della storia del commercio tra la Penisola e la Sardegna. Quanto ai traffici che i porti sardi dovevano intrattenere, le affinità morfologiche e petrografiche degli esemplari rinvenuti in Sardegna con quelli laziali confermano ulteriormente il legame della Sardegna con quest'area geografica per tutto l'alto medioevo, testimoniato in particolare dai carteggi dei papi da Leone IV a Stefano V, con riferimenti al commercio di schiavi (in entrata) e del bisso marino sardo (in uscita)²⁴.

²² *Sassari*, pp. 12-13.

²³ D'ORIANO 2002, p. 1261; RICCARDI 2002, p. 1271; D'ORIANO, PIETRA, RICCARDI 2003.

²⁴ È dell'anno 855 una richiesta di Papa Leone IV di un carico di lana marina (bisso) ad un giudice sardo: da ultimo, ZEDDA 2006, p. 59; COSENTINO 2002, p. 64.

L'intensificarsi della navigazione tirrenica, da parte di amalfitani, napoletani, pisani, genovesi nel X secolo²⁵ avvenne in un clima di grande insicurezza ed è nella seconda metà del X secolo che ebbe inizio la vera espansione mediterranea di Pisa, un momento che in modo certamente non casuale coincide con l'inizio della diffusione della ceramica islamica in questa città²⁶.

Mentre rimane ancora da spiegare la maggiore densità di ritrovamenti di *Forum Ware* nella Sardegna settentrionale (fig. 3), a fronte di due soli frammenti nella parte meridionale (a Cagliari), si ritiene di poter avanzare l'ipotesi che identifichi nel *Forum Ware* una merce ceramica giunta in Sardegna su imbarcazioni di provenienza campana (napoletana, amalfitana o di Gaeta), che potrebbero aver veicolato *Forum Ware* di produzione laziale, ma anche prodotta direttamente in Campania, come suggerito dalle analisi petrografiche, che indicano entrambe le provenienze²⁷. L'ampia diffusione del *Forum Ware* in area tirrenica (da Napoli²⁸ a Genova²⁹, a Marsiglia³⁰, alla Corsica³¹) potrebbe pertanto essere riconducibile alla presenza nel grande emporio romano di mercanti di provenienza diversa, in particolare amalfitani, variamente responsabili della distribuzione di questa merce³², secondo una dinamica che certamente l'avrà vista occupare una funzione, parassitaria o secondaria, di completamento dei carichi. Nell'ambito della navigazione altomedievale, la foce del Tevere continuò comunque ad essere un importante punto di riferimento, assolvendo a funzioni strategico-militari, come suggerito dal IX secolo dalle opere a difesa della città – e come base per il controllo del Tirreno settentrionale contro le incursioni saracene³³. La particolare vivacità che caratterizzò il commercio “amalfitano” – una definizione convenzionale che raccoglieva spesso i mercanti campani – tra IX e X secolo nel Mediterraneo e la loro frequentazione dei mercati romani³⁴ sembra quindi dare spazio ad un'ipotesi, sia pure nella provvisorietà delle informazioni ad oggi disponibili, che veda proprio negli ‘Amalfitani’³⁵ i probabili vettori mercantili per la diffusione della

ceramica *Forum Ware* (assieme ad anfore campane) in Sardegna, al di là del problema di una sua produzione prevalentemente campana o romano-laziale. In questo senso, a sottolineare i legami di lunga data tra i porti campani e la Sardegna, si rimanda ancora ai rapporti stilistico-iconografici tra materiali scultorei sardi e campani altomedievali, nonché alla recente rilettura della seconda fase della *Passio S. Ephysii*, attribuibile al X secolo, a margine della quale vengono sottolineati i consistenti rapporti e gli scambi esistenti in questo periodo tra la Campania e la Sardegna³⁶.

Stante il quadro sin qui delineato, sulla linea interpretativa di una possibile mediazione commerciale “amalfitana” nella distribuzione in Sardegna delle ceramiche *Forum Ware*, si propone in tal senso la rilettura di un passo della Cronaca del Regno del Califfo di Cordova Abd ar-Rahmân III (913-961), compilata da Ibn Hayyân alla metà dell'XI secolo, sulla base di cronache precedenti.

Il passo riporta all'anno 942 e segue altri riferimenti dello stesso anno in cui si sottolinea il grande apprezzamento dei mercanti amalfitani da parte del Califfo:

«Il martedì 24 agosto 942, un messaggero del Signore dell'isola di Sardegna si presentò alla Porta di al-Nasir (...) chiedendo la concessione di un trattato di pace e di amicizia. Con lui vennero dei mercanti, gente di Malfat, conosciuti in al-Andalus come amalfitani, con tutto l'assortimento delle loro preziose merci: lingotti d'argento puro, broccati ecc... transazioni da cui si trasse guadagno e grandi vantaggi»³⁷.

Questo passo suggerisce il ruolo di mediatori diplomatici svolto dai mercanti amalfitani, che rappresentano (essendo già ben conosciuti dal Califfo di Cordova) i garanti del principe sardo. I lingotti d'argento che essi portano in dono (fino a questo momento sconosciute fra le merci trattate dagli Amalfitani) potrebbero, per motivi strettamente diplomatici, servire da introduzione al “Signore di Sardegna” ed essere pertanto da interpretarsi come lingotti d'argento sardo³⁸, funzionali all'ottenimento di un trattato di pace e di amicizia.

Quello che si evince è il rapporto stretto tra i mercanti amalfitani, accreditati ambasciatori dell'occidente cristiano presso i musulmani, e la Sardegna e conseguentemente la loro probabile quotidianità nei porti sardi almeno nel X secolo, come scali intermedi di più articolate rotte mediterranee e, da qui, pare ulteriormente rafforzata la probabilità che proprio gli “amalfitani” (anche in un'accezione ‘elastica’ del termine) siano stati i vettori commerciali che distribuivano la ceramica *Forum Ware* nei mercati costieri della Sardegna.

²⁵ Secondo EPSTEIN 2001, p. 14, anche il sacco subito da Genova nel 935 può risultare significativo per valutare la forza economica della città: «...the attack itself may indicate a role for Genoa in the poorly documented trade of the early tenth century...».

²⁶ TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2004.

²⁷ MAMELI 2005.

²⁸ Cfr. ARTHUR, CAPECE 1992, pp. 497-503.

²⁹ Cfr. MANNONI 1985, p. 92.

³⁰ BONIFAY *et al.* 1986, pp. 85 e 91-92.

³¹ DEMIANS D'ARCHIMBAUD, PICON 1980, p. 28, tav. VI, 4-7.

³² PAROLI 1996; EAD. 2004, p. 34.

³³ BONIFAY *et al.* 1986, p. 92.

³⁴ TANGHERONI 1996, pp. 96-98.

³⁵ Vedi anche il toponimo Malfatano presente in Sardegna, ricondotto all'etnico Amalfitanus: SPANU 2000, p. 70, nota 51.

³⁶ SPANU 2000, pp. 67-74.

³⁷ ZEDDA 2006, p. 17.

³⁸ La questione è richiamata da ZEDDA 2006, p. 20.

3. DALL'XI ALLA METÀ DEL XIII SECOLO

Per l'XI secolo una testimonianza di rilievo è costituita dai bacini ceramici, a fronte di una continuità delle rotte utilizzate dai precedenti flussi d'importazione del *Forum Ware*, i cui vettori dovettero proseguire ora ad alimentare i mercati sardi con le nuove ceramiche a vetrina sparsa³⁹, ancora scarsamente note nell'Isola⁴⁰. I primi bacini ceramici noti sono costituiti da ceramiche islamiche, che vennero portate nei mercati sardi almeno dalla prima metà dell'XI secolo e che potrebbero essere interpretate come l'esito di attività commerciali sia pisane che genovesi, in considerazione del fatto che in entrambe le città la documentazione archeologica disponibile suggerisce un'ampia circolazione urbana di tali tipologie di manufatti.

Tuttavia, in Sardegna, le ceramiche islamiche oltre ad una circolazione per l'uso di cui ci sfugge ancora l'esatta portata quantitativa, vennero utilizzate come decorazione architettonica in alcune chiese, ad esempio nella basilica di San Gavino a Porto Torres (databili alla metà dell'XI secolo⁴¹) o nella chiesa di S. Nicola di Trullas a Semestene (seconda metà XI secolo), secondo una moda che è tipicamente pisana e che si inquadra nel deciso influsso esercitato nell'isola dalle maestranze pisane tra XI e XII secolo⁴², suggerendo un vettore commerciale da riconoscersi principalmente nei mercanti pisani.

Per i bacini del San Gavino a Porto Torres, nonostante alcune difficoltà attributive, si propende per riconoscerli due forme tunisine o siciliane, mentre un gruppo di sei bacini invetriati policromi sulla chiesa di San Nicolò di Trullas a Semestene (Sassari) (fig. 4) è assegnabile alla Sicilia orientale anche grazie all'analisi petrografica in sezione sottile, con una datazione alla seconda metà-fine XI secolo⁴³.

Anche se ancora scarsamente supportati da attendibili contesti stratigrafici assegnabili all'XI-XII secolo, l'esistenza di un flusso di ceramiche rivestite siciliane destinate all'uso sembra suggerito da reperti residuali del villaggio di Geridu⁴⁴ e di Sassari⁴⁵.

Queste importanti testimonianze di un commercio con la Sicilia nell'XI secolo vengono inoltre affiancate dalle ancora episodiche attestazioni in Sardegna di anfore siciliane (palermitane) scanalate con decorazioni dipinte in bruno o in rosso, del tipo "*a cannelures*", identificate

per la prima volta nel villaggio medievale di Geridu⁴⁶ ed ora segnalate a Sassari⁴⁷.

Le eccezionali testimonianze di Ardara, purtroppo non supportate da un adeguato contesto stratigrafico di riferimento, illustrano con grande chiarezza la circolazione di ceramiche invetriate verdi con decorazione a stampo di produzione andalusa (area di Denia, dove sono noti scarti di produzione) o del Marocco, databili tra fine XI e XII secolo, confermata da un altro ritrovamento nel villaggio medievale di Ardu nei pressi di Sassari. L'interesse di questi ritrovamenti, che si ritengono spie di una diffusione ben più capillare ad oggi ancora non evidente per l'esiguità di contesti cronologicamente compatibili, risiede anche nell'ampliamento di un areale distributivo finora prevalentemente concentrato nel settore alto-tirrenico⁴⁸.

Tra l'ultimo quarto del XII e la prima metà del XIII, è identificabile in Sardegna la presenza di vasellame smaltato di produzione tunisina, ascrivibile alla classe "Cobalto e Manganese", già identificata a Pisa negli anni Settanta e largamente documentata nei bacini ceramici delle architetture romaniche di quella città⁴⁹.

Nel 1993, M. Hobart e F. Porcella, sulla base dei dati allora disponibili, osservavano una concentrazione maggiore di ceramiche "Cobalto e Manganese" nella Sardegna meridionale, non solo per quanto riguardava i bacini ceramici (Santa Chiara e San Lorenzo a Cagliari e Santa Barbara a Capoterra, a fronte del solo San Nicola a Sassari, per il Nord), ma anche per una diffusione negli insediamenti⁵⁰. I nuovi dati testimoniano oggi una circolazione urbana della "Cobalto e Manganese" a Sassari⁵¹, in questo periodo già un vivace centro urbano dove risiedevano mercanti continentali, ma anche nel villaggio medievale di Geridu⁵², nel castello signorile malaspiniano di Bosa⁵³ e nelle fasi tarde del Palazzo giudicale di Ardara⁵⁴.

⁴⁶ MILANESE 1996, p. 518, scheda n. 12, con bibliografia di riferimento su produzione e circolazione. Ora vedi anche ARDIZZONE 1999.

⁴⁷ Sassari 2010, pp. 12-13.

⁴⁸ BICCONE 2005, pp. 251-253.

⁴⁹ Dopo il pionieristico saggio di BERTI, TONGIORGI 1972, si rimanda al Corpus dei bacini ceramici pisani (BERTI, TONGIORGI 1981, pp. 94, 207-211). Studi e segnalazioni di ritrovamenti sono ben presenti nella letteratura successiva; vedi ad es. la più recente riflessione di BENENTE *et al.* 2003.

⁵⁰ HOBART, PORCELLA 1993.

⁵¹ Recupero di fr. riferibili ad almeno due differenti forme nello sterro di una cantina di Via Duomo a Sassari. Materiale residuale in un più tardo contesto trecentesco, esposto in Sassari 2010.

⁵² BENENTE 1996, p. 528.

⁵³ Attestazione di un fr. di forma aperta, residuale in un contesto databile alla metà del XV secolo (US 10077). Castello di Bosa, scavi condotti nel 2005 con la direzione dello scrivente.

⁵⁴ Testimoniate indirettamente dalle ceramiche e non da sequenze stratigrafiche. Materiali esposti nel locale Museo Archeologico: si tratta di due fr. di forme aperte, riferibili ad un piatto e ad un catino carenato vicino al tipo 116 distinto da Graziella Berti, che rimandano alla prima metà del XIII secolo.

³⁹ Per la produzione romano-laziale, cfr. ANNIS 1992.

⁴⁰ Reperti esposti in occasione della mostra Sassari 2010 e studiati da Laura Biccione.

⁴¹ HOBART, PORCELLA 1993, p. 142.

⁴² BERTI 1993.

⁴³ HOBART, PORCELLA 1993, p. 142.

⁴⁴ MILANESE 1996, pp. 520-521, scheda n. 18.

⁴⁵ Sassari 2010, pp. 12-13, materiali in studio da parte di Laura Biccione.

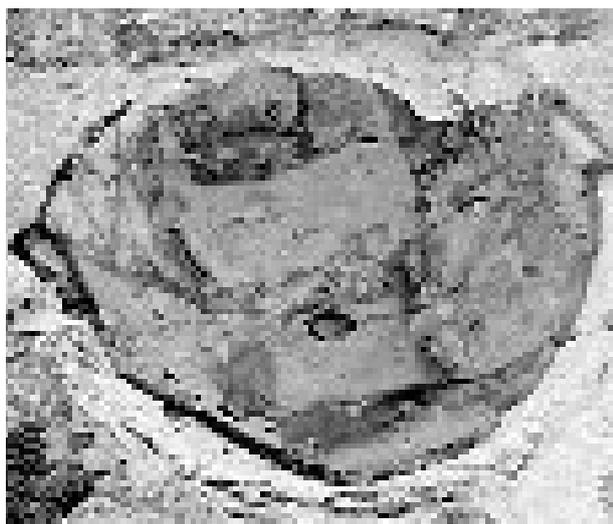


fig. 4 – San Nicolò di Trullas a Semestene (SS). Bacino invetriato policromo (Sicilia orientale, seconda metà XI secolo).

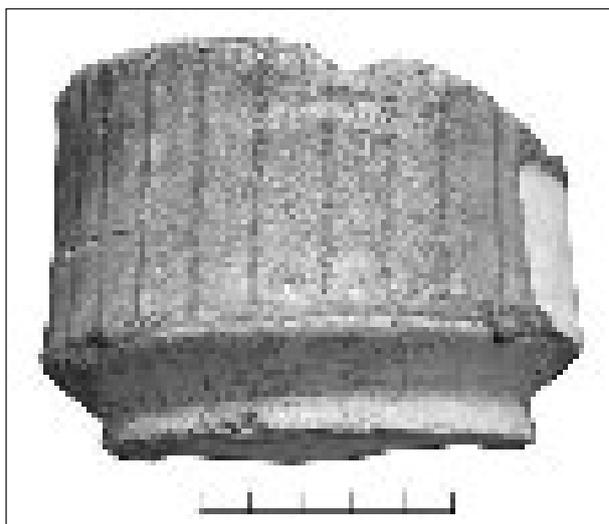


fig. 5 – Ardara (SS). Albarello ad impasto siliceo e vetrina verde, decorazioni graffite (Siria, XII secolo).



fig. 6 – Villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). Fr. di scodella di graffita bizantina *Zeuxippus Ware* – Class II (fine XII-prima metà XIII sec.).

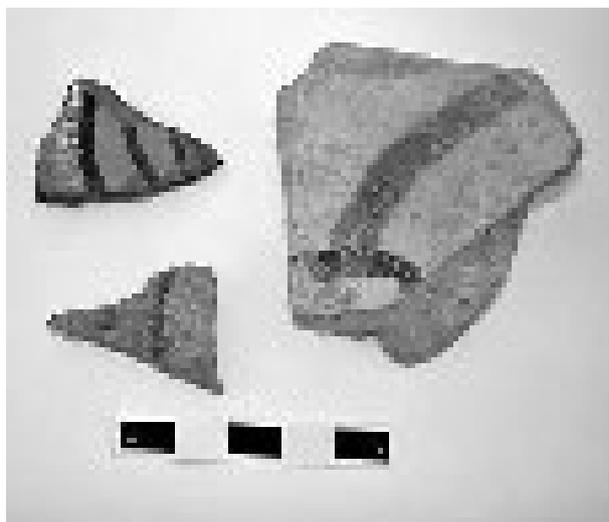


fig. 7 – Villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). Fr. di scodelle di *Spiral Ware* (Campania, fine XII- metà XIII secolo).

Al Mediterraneo orientale potrebbe rimandare invece uno dei bacini del San Gavino di Porto Torres, che si presenta smaltato bianco e per il quale si avanza l'ipotesi di un'originaria decorazione a lustro, ora scomparsa⁵⁵ e che – se confermato – si configurerebbe come la più precoce attestazione (metà XI secolo) di un'importazione siro-egiziana in Sardegna.

I ritrovamenti di Cagliari, Ardara, Bosa e Geridu confermano comunque una limitata ma forse non occasionale presenza di ceramiche di area siro-egiziana, con rivestimenti di colore turchese e corpi ceramici gialli,

porosi e friabili. In particolare, un albarello da Ardara (fig. 5), con semplice decorazione graffita, proviene da un possibile contesto di XII secolo e sembrerebbe attribuibile a produzione siriana⁵⁶. Una provenienza, questa, che sembra confortata, in un contesto privilegiato della vicina Gallura (Palazzo di Baldo, Luogosanto), dal ritrovamento di fr. vitrei di bottiglie e lampade da moschea, con decorazioni policrome applicate, assegnate a produzione siriana del XIII secolo⁵⁷.

Volendo riflettere sul significato di queste testimonianze, è opportuno osservare che secondo le carte della

⁵⁵ HOBART, PORCELLA 1993, pp. 142 e 148; MILANESE, BICCONE 2007, p. 131.

⁵⁶ Per tutti, vedi MILANESE, BICCONE 2007.

⁵⁷ PINNA 2008, pp. 122-123.

Genizah del Cairo, analizzate da Goitein⁵⁸, a partire dall'XI secolo il trasferimento della sede del governo fatimide verso l'Egitto contribuisce a spostare il fulcro del commercio verso le città egiziane. Da questo momento sembra emergere con sempre maggiore forza l'assenza di intermediari nel commercio con l'Oriente per i mercanti provenienti dalle città italiane di Genova e Pisa, che dal XII secolo appaiono come i principali protagonisti del commercio mediterraneo⁵⁹.

È opportuno sottolineare che l'assenza di mercanti sardi nel grande commercio mediterraneo è stata richiamata nella discussione di una fonte arabo-egiziana di natura fiscale, il *Minhadj al-Mahkruni*, databile agli anni Settanta del XII secolo, che riferisce sulle imposte pagate dai mercanti stranieri nei porti egiziani. Assieme a mercanti di provenienze diverse, pagavano una decima i mercanti siciliani ed i *Sartanniyyun*, i Sardi: se Cahen sciolse questo riferimento nel senso dei mercanti musulmani residenti nella Sardegna meridionale, il Tangheroni suggerì trattarsi di mercanti pisani residenti in Sardegna ed identificati pertanto come Sardi⁶⁰.

Per l'area bizantina, nel villaggio di Geridu si segnala il primo fr. di ceramica graffita bizantina ad oggi identificato in Sardegna (fig. 6): si tratta di un fr. *Zeuxippus Ware* – Class II, definita dal Megaw nel 1968⁶¹. La cronologia si colloca a partire dalla fine del XII secolo ed interessa certamente anche la prima metà del XIII secolo⁶² e trova nella presenza di bacini di *Zeuxippus Ware* – Class II nelle chiese pisane (Santo Stefano *extra moenia* e San Michele degli Scalzi) un significativo riferimento cronologico⁶³.

Sul versante del centro di produzione, è probabile che ceramiche *Zeuxippus Ware* – Class II siano state prodotte in diversi luoghi dell'Egeo ed in Grecia⁶⁴, ma non si esclude anche Costantinopoli⁶⁵. È stato comunque in particolare lo studio di Megaw e di Jones a mettere in evidenza su base chimica l'ampio spettro di centri produttivi aderenti alla *koinè* delle ceramiche *Zeuxippus Ware*.

Sulla natura dei vettori responsabili di questa presenza è bene ricordare che nel XIII secolo Geridu si trova in un'area di riferimento della signoria genovese dei Doria e che la circolazione nelle Bocche di Bonifacio godeva della protezione, sulla costa della Corsica, del castrum e della colonia genovese di recente fondazio-

ne di Bonifacio⁶⁶. Presenze finalizzate al controllo del commercio "pesante" di grano e di orzo dalla Corsica e dalla Sardegna. Nonostante che ad oggi non siano stati documentati a Geridu consistenti depositi assegnabili al XIII secolo e che lo stesso fr. di *Zeuxippus Ware* provenga da una giacitura residuale, vista la non bassa presenza nei contesti privilegiati urbani di Genova⁶⁷ di graffite bizantine, si ritiene trattarsi di mercanti genovesi, con forme di mediazione commerciale che possano aver coinvolto anche mercanti pisani, per la rilevante presenza pisana nel Nord dell'Isola ancora nel XIII secolo.

A questa medesima lettura, per la sua ampia presenza "mediterranea", ma anche ad un commercio diretto tra la Campania e la Sardegna può essere riferita l'elevata densità della diffusione della ceramica invetriata *Spiral Ware*, con una datazione tra tardo XII e metà XIII secolo⁶⁸. La datazione bassa è suggerita dai bacini ceramici delle chiese sarde, dove la *Spiral Ware* non sembra oltrepassare il 1250-1260 ed è assente nell'importante ed articolato complesso di bacini di Santa Barbara di Innoviu (1272) e del campanile di San Nicola a Sassari (entro gli anni Settanta del Duecento)⁶⁹, mentre è attestata (due bacini) sulla facciata della chiesa di San Priamo a San Vito⁷⁰ e al Santa Chiara di Cagliari, con datazioni entro la metà del XIII secolo.

A Cagliari, una presenza negli scavi urbani è segnalata da R. Martorelli a San Saturno e a San Cosimo⁷¹, mentre ulteriori attestazioni vengono indicate a San Giuliano di Selargius, Perfugas e San Sperate⁷² e più recentemente nel castello di Acquafredda⁷³. Nella Sardegna settentrionale, dopo i primi ritrovamenti a Geridu⁷⁴ (fig. 7), dove sono presenti almeno tre forme (residuali), *Spiral Ware* è ora attestata a Gennor (Valle del Silis)⁷⁵, ad Alghero, a Padria⁷⁶ e a Castelsardo⁷⁷ e su queste basi è possibile disegnare pertanto, in prospettiva futura, una distribuzione davvero capillare della *Spiral Ware* in Sardegna. La vera cerniera nella circolazione delle ceramiche, ma anche nella struttura stessa dell'insediamento, con

⁵⁸ GOITEIN 1967; GOITEIN 2002.

⁵⁹ GOITEIN 2002, pp. 38-45.

⁶⁰ Discussione della tesi di CAHEN 1964, in TANGHERONI 1998, p. 16.

⁶¹ MEGAW 1968, pp. 67-88.

⁶² GELICHI 1993a, p. 19.

⁶³ BERTI, GELICHI 1993, p. 178-187.

⁶⁴ MEGAW, JONES 1983.

⁶⁵ BERTI, GELICHI 1993, p. 195.

⁶⁶ ISTRIA 2005, p. 212, che richiama una data posteriore al 1174 per la fondazione della colonia di Bonifacio.

⁶⁷ Palazzo del Vescovo a Genova: MILANESE 1986. Area di Palazzo Ducale: scarichi riferibili all'aristocrazia urbana: GARDINI 1993.

⁶⁸ BOLDRINI, GRASSI, MOLINARI 1997.

⁶⁹ HOBART, PORCELLA 1993, p. 143 ss.

⁷⁰ HOBART, PORCELLA 1993, p. 145; presenza omessa per errore alla fig. 4, p. 156.

⁷¹ BERTI, HOBART, PORCELLA 1990, pp. 155-157; MARTORELLI 2002, p. 140 (qualche perplessità suscita il riferimento ad una produzione dipinta su ingobbio, che se tale sembra rimandare ad una differente classe ceramica).

⁷² MARTORELLI 2002, p. 140.

⁷³ SALVI, GARBI 2010, p. 67, fig. 57 (ma il solo fr. a sin.).

⁷⁴ MILANESE 1996, p. 521, scheda n. 19. BENENTE 1996, p. 528.

⁷⁵ Materiali in studio da parte di L. Biccione.

⁷⁶ Segnalazione di M. Fiori, che ha in studio il materiale.

⁷⁷ MILANESE 2010, pp. 69-70.



fig. 8 – Castelsardo (SS). Fr. di scodella di Graffita Arcaica Savonese (fine XIII-inizi XIV secolo).



fig. 9 – Villaggio medievale di *Innoviu* (Li Punti, SS), chiesa di Santa Barbara. Scodella di Graffita Arcaica Savonese utilizzata come bacino (1270 circa).

il diffondersi dell'incastellamento signorile dopo la dissoluzione istituzionale del Giudicato di Torres e la trasformazione delle signorie da fondiarie a territoriali⁷⁸, si manifesta poco oltre la metà del XIII secolo.

L'effetto più evidente, anche se sul versante stratigrafico necessitiamo di un più incisivo ed esteso numero di serie di manufatti e di sequenze, pare essere la massiccia affermazione della Graffita Arcaica Savonese⁷⁹ (figg. 8-9), della Maiolica Arcaica Pisana (fig. 10) e l'emergere del contributo delle ceramiche della Linguadoca Orientale (fig. 11).

Qui, più precisamente nella bassa Valle del Rodano, nell'area di Saint-Quentin-la-Poterie (Uzège), furono prodotte ceramiche invetriate da cottura a corpo ceramico caolinitico, riferibili ad un comprensorio petrografico ubicato alle spalle di Montpellier⁸⁰ e diffuse nei contesti di Alghero, Bosa e Castelsardo, grazie ad un collegamento costante garantito dai forti interessi commerciali per i banchi di corallo della costa occidentale della Sardegna.

Lo sviluppo manifatturiero e la densità di questi indicatori ceramici suggeriscono un aggancio forte della loro distribuzione commerciale in Sardegna al commercio "pesante" di grano e di orzo dalla Corsica e dalla Sardegna⁸¹. In particolare Genova, con la vittoria navale contro Pisa alla Meloria (1284) rafforza le proprie posizioni ed ottiene una supremazia finora sconosciuta

anche nel Nord Sardegna, dove il peso dei Doria è in forte crescita, per il contributo essenziale da loro offerto nello scontro con Pisa, di cui rimangono memorie nella Cronaca di Iacopo Doria ed anche tracce epigrafiche nella chiesa gentilizia di San Matteo.

Il potere economico e commerciale di questa signoria, ma soprattutto la sua autonomia politica nei confronti di Genova si leggono nei trattati di pace con Pisa⁸² ed è in questo contesto che, al di là della presenza di Protomaioliche pugliesi (fig. 12), siciliane e di Protomaioliche savonesi⁸³, si può meglio comprendere il deciso spostamento verso l'alto Tirreno dell'asse delle principali provenienze delle merci ceramiche.

Passata la metà del Duecento, i mercati sardi appaiono più ricettivi, in grado di intensificare la domanda di vasellame, a causa della definitiva affermazione, anche quantitativa, delle produzioni tecnologicamente avanzate dei centri ceramici di Savona e di Pisa, con un trasporto a basso costo comunque garantito, nei carichi di ritorno (o comunque da Nord a Sud) dei navigli impegnati nel trasporto di cereali dalla Sardegna.

Una situazione – in una certa misura leggibile anche nelle fonti ceramiche – che delinea un nuovo assetto degli equilibri politici ed economici della Sardegna medievale e che inaugura nel nord dell'isola un periodo di relativa stabilità, dominato da Brancaleone I Doria, una complessa figura di signore, capace di muoversi nelle relazioni internazionali e negli affari interni, con un preciso disegno di sovranità sulla Sardegna⁸⁴, che si spense del tutto solo a contatto con l'invasione aragonese.

⁷⁸ MILANESE 2006, ma vedi anche il caso di Bosa: MILANESE 2002.

⁷⁹ Si ribadisce la più volte espressa opportunità di utilizzare la definizione di "Graffita Arcaica Savonese", in luogo di quella tradizionale di "Graffita Arcaica Tirrenica", per un doveroso contributo di chiarezza.

⁸⁰ Un atto del 1355 menziona espressamente un mercante di Montpellier, che risultava esentato dal pagamento dei dazi nel porto di Alghero: TANGHERONI 1994, p. 154. Per gli stretti legami tra Montpellier ed Alghero vedi ora MILANESE c.s.a.

⁸¹ ISTRIA 2005, p. 258.

⁸² MILANESE 2006; SODDU 2007.

⁸³ Continuo ad indicarle con questa definizione convenzionale, che avevo proposto nel 1982, in attesa che il contributo delle complesse analisi archeometriche in atto su tale problematica la chiarisca definitivamente.

⁸⁴ BASSO 1996, pp. 135-160.



fig. 10 – Castello di Bosa (OR). Boccale di Maiolica Arcaica pisana dallo scavo del cortile del palazzo residenziale (area 500) (fine XIII-inizi XIV secolo).



fig. 11 – Alghero, Forte della Maddalena. Fr. di boccale e di pentole invetriate della Linguadoca orientale (fine XIII-inizi XIV secolo).

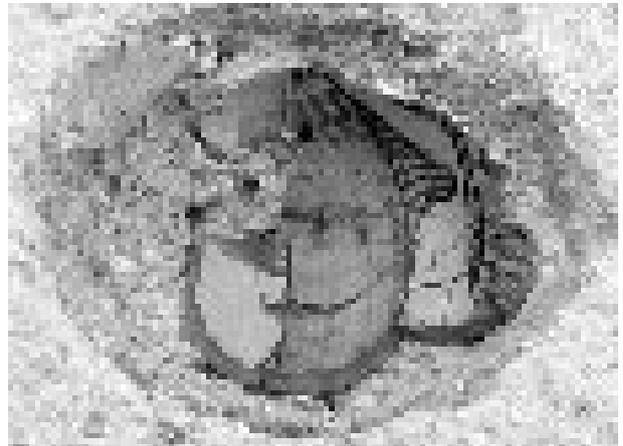


fig. 12 – Villaggio medievale di *Innoviu* (Li Punti, SS), chiesa di Santa Barbara. Scodella di Protomaiolica pugliese, utilizzata come bacino (1270 circa).

Una delle chiavi non ancora messe in luce e che ci sentiamo di avanzare circa la diffusione della Graffita Arcaica Savonese nel Nord Sardegna non è tanto un generico richiamo ai “mercanti genovesi”, quanto piuttosto il forte legame che la signoria territoriale dei Doria – che dominava la regione – aveva con Savona, rappresentando proprio quel porto un terminale privilegiato del commercio del grano sardo e luogo di produzione ed imbarco di quei prodotti ceramici (Graffita Arcaica Savonese e Ingobbiate Monocrome). La signoria territoriale “forte”, basata su un’attività politica sovragregionale, quale fu quella controllata dal *dominus* Brancaleone I Doria, aveva infatti dal tardo XIII secolo, un carattere bipolare, tra Nord Sardegna e Basso Piemonte (Oltregiogo) e dove il porto di Savona (e non Genova) rappresentava la convergenza naturale tra i due poli signorili, dove arrivavano le derrate alimentari (principalmente il grano) e dal quale partivano per la Sardegna manufatti ceramici imbarcati direttamente nel luogo di produzione.

Su queste basi, la presenza della Graffita Arcaica Savonese nel Nord Sardegna parrebbe quindi un fenomeno da spiegare non solo dal punto di vista “economico” e di storia del commercio letto attraverso i traccianti archeologici, ma prestarsi invece ad una lettura “politica”, nelle strategie di una delle maggiori signorie del Mediterraneo medievale.

MARCO MILANESE

BIBLIOGRAFIA

- AMUCANO 2010 – A.M. AMUCANO, *Dalla Battaglia di Ostia al “Castello” di Molara (Olbia). Ipotesi per una strategia antiaraba nel IX secolo*, «Gallura e Anglona», Diocesi di Tempio-Ampurias, n. 7, Anno XVII, p. 15.
- ANNIS 1992 – M.B. ANNIS, *Ceramica altomedievale a vetrina pesante e ceramica altomedievale a vetrina sparsa provenienti dallo scavo di S. Sisto Vecchio in Roma: analisi tecnologica e proposta interpretativa*, in PAROLI 1992, pp. 394-417.

- ARDIZZONE 1999 – F. ARDIZZONE, *Le anfore recuperate sopra le volte della Zisa e la produzione di ceramica comune a Palermo tra la fine del XII e il XIII secolo*, «MEFRM», 111, 1, pp. 7-50.
- HOBART, PORCELLA 1993 – M. HOBART, F. PORCELLA, *Bacini ceramici in Sardegna*, «Albisola», XXXVI, Firenze 2006, Firenze.
- BASSO 1996 – E. BASSO, *Alla conquista di un Regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'Oltregiogo*, Medioevo. Saggi e Rassegne, 20, pp. 135-160.
- BERTI, GELICHI 1993 – G. BERTI, S. GELICHI, *La ceramica bizantina nelle architetture dell'Italia medievale*, in GELICHI 1993, pp. 125-199.
- BICCONE 2005 – L. BICCONE, *Invetrate monocrome decorate a stampo dallo scavo del palazzo giudiciale di Ardara (SS)*, «Albisola», XXXVIII, Firenze 2006, pp. 251-262.
- BOLDRINI, GRASSI, MOLINARI 1997 – E. BOLDRINI, F. GRASSI, A. MOLINARI, *La circolazione ed il consumo di ceramiche fini rivestite nell'area tirrenica tra XII e XIII secolo: il caso di Rocca San Silvestro*, «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, pp. 101-127.
- BONIFAY, PAROLI, PICON 1986 – M. BONIFAY, L. PAROLI, M. PICON, *Ceramiche a vetrina pesante scoperte a Roma e a Marsiglia: risultati delle prime analisi fisico-chimiche*, in «Archeologia Medievale», XIII, pp. 79-95.
- CITTER *et al.* 1996 – C. CITTER, L. PAROLI, C. PELLECUER, J.M. PÉNE, *Commerci nel Mediterraneo occidentale nell'alto medioevo*, in *Early Medieval Towns in West Mediterranean*, (a cura di) G.P. Brogiolo, Mantova, pp. 121-142.
- COSENTINO 2002 – S. COSENTINO, *La Sardegna bizantina: temi di storia economica e sociale*, in CORRIAS, COSENTINO 2002, pp. 55-68.
- CORRIAS, COSENTINO 2002 – P. CORRIAS, S. COSENTINO (a cura di), *Ai confini dell'impero: storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari.
- DEMIANS D'ARCHIMBAUD, PICON 1980 – G. DEMIANS D'ARCHIMBAUD, M. PICON, *Le céramiques médiévales en France méditerranéenne. Recherches archéologiques et de laboratoire*, in *La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale*, Paris, pp. 429-440.
- DE ROSSI 2005 – G. DE ROSSI, *Indicatori archeologici nella produzione e diffusione del vino della Baia di Napoli in età altomedievale*, in VOLPE, TURCHIANO 2005.
- D'ORIANO 2002 – R. D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica*, in *L'Africa Romana* Atti del XIV Convegno di Studio (Sassari, 7-10 Dicembre 2000), a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara, Roma, pp. 1249-1262.
- D'ORIANO, PIETRA, RICCARDI 2002 – R. D'ORIANO, G. PIETRA, E. RICCARDI, *Nuovi dati sull'attività del porto di Olbia tra VI e XI secolo*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)* (Oristano, 22-23 marzo 2003), Atti del Convegno Internazionale.
- EPSTEIN 2001 – S.R. EPSTEIN, *Town and country in Europe, 1300-1800*, Cambridge.
- GELICHI 1993 – S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. Sezione Archeologica-Università di Siena, 34.
- GELICHI 1993a – S. GELICHI, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in GELICHI 1993, pp. 9-46.
- GOITEIN 2002 – S.D. GOITEIN, *Una società mediterranea*, Compendio in un volume a cura di Lassner, Milano.
- GOITEIN 1967 – S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society*, Vol. I, *Economic foundation*, University of California Press.
- HOBART, PORCELLA 1993 – M. HOBART, F. PORCELLA, *Bacini ceramici in Sardegna*, «Albisola», XXXVI, Firenze 2006, pp. 139-160.
- MAMELI 2005 – P. MAMELI, *Archeometria*, in M. MILANESE, L. BICCONE, P. MAMELI, D. ROVINA, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna nord-occidentale*, «Albisola», XXXVIII Firenze 2006, pp. 201-217.
- MARTORELLI 2002 – R. MARTORELLI, *Documenti di cultura materiale pertinente agli scambi commerciali e alle produzioni locali*, in CORRIAS, COSENTINO 2002, pp. 137-148.
- MARTORELLI, MUREDDU 2006 – R. MARTORELLI, D. MUREDDU (a cura di), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*, Cagliari.
- MEGAW, JONES 1983 – A.H.S. MEGAW, R.E. JONES, *Byzantine and Allied Pottery: contribution by chemical analysis to problems of origin and distribution*, «The Annual of the British School at Athens», 78, pp. 235-263.
- MILANESE 1996 – M. MILANESE *Il villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). Campagne di scavo 1995/1996: relazione preliminare*, «Archeologia Medievale», XXIII, 1996, pp. 477-548.
- MILANESE 2002 – M. MILANESE, *L'attività di ricerca in Sardegna e in Tunisia delle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale delle Università di Pisa e di Sassari*, «L'Africa Romana», 14, vol. III (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma, pp. 2429-2474.
- MILANESE 2004 – M. MILANESE, *Il villaggio medievale di Geridu. Studi e ricerche 1996-2001*, Quaderni del Centro di Documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna, 1, Firenze.
- MILANESE 2005 – M. MILANESE, *Le ceramiche invetrate della Linguadoca Orientale. Indicatori archeologici di un asse commerciale di lunga durata (tardo XIII-XX secolo) tra Marsiglia e Sardegna*, in M. MILANESE, A. CARLINI, *Ceramiche invetrate nella Sardegna nord-occidentale e negli scavi di Alghero (fine XIII-XVI secolo): problemi e prospettive*, «Albisola», XXXVIII, Firenze 2006, pp. 64-69.
- MILANESE 2006 – M. MILANESE, *Archeologia del potere nella Sardegna medievale: la signoria dei Doria*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze, pp. 287-293.
- MILANESE 2006a – M. MILANESE (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Dalla scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*, Quaderni del Centro di Documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna, 2, Firenze.
- MILANESE 2006b – M. MILANESE, *Temi e problemi dell'archeologia urbana ad Alghero: nuovi dati sulla città tardomedievale dagli interventi 2004-2005*, «Archeologia Medievale», XXXIII, pp. 481-489.
- MILANESE 2007 – M. MILANESE, *Il contributo della ricerca archeologica alla conoscenza degli insediamenti abbandonati della Sardegna. Il caso dell'Anglona*, in AA. VV., *Castelsardo, 900 anni di storia*, Roma, pp. 195-213.
- MILANESE 2009 – M. MILANESE, *Il cimitero medievale di San Michele – Lo Quarter (Alghero, SS). Campagne di scavo 2008-2009*, in *V Convegno Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze, pp. 541-548.
- MILANESE 2010 – M. MILANESE (a cura di), *Il cimitero medievale di San Michele ad Alghero (Campagna di scavo Giugno 2008-Settembre 2009)*, Archeologia Urbana ad Alghero, 1, Pisa.

- MILANESE 2010a – M. MILANESE (a cura di), *Archeologia di una fortezza, dai Doria agli Spagnoli*, «Sardegna Medievale», 2, Sassari 2009.
- MILANESE c.s. – M. MILANESE (a cura di) *Orria Pithinna. La chiesa, il monastero, il villaggio. 800 anni di storia*, Quaderni dei Villaggi Abbandonati della Sardegna, 3.
- MILANESE c.s.a – M. MILANESE, *Fouilles récentes dans le quartier juif médiéval d'Alghero (Sardaigne)*, in *Archéologie du judaïsme en France et en Europe*, (Paris, les 14 et 15 janvier 2010), dir. P. Salmona, Paris.
- MILANESE, BICCONE 2007 – M. MILANESE, L. BICCONE, *Ceramiche medievali dal Mediterraneo Orientale in Sardegna*, «Albisola», XL, Firenze 2008, pp.129-136.
- MILANESE, BICCONE 2008 – M. MILANESE, L. BICCONE, *Ceramiche importate in Sardegna tra basso e post Medioevo (1250-1600). Un quadro generale alla luce dei recenti dati archeologici, in Pottery of Western Mediterranean. Production, influences, distribution and use. A.D. 900-1700* (Medieval Pottery Research Group, Università di Siena, 7-9 Luglio 2008).
- MILANESE, BICCONE, FIORI 2000 – M. MILANESE, L. BICCONE, M. FIORI, *Produzione, commercio, e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo, in II Congresso di Archeologia Medievale* (Brescia, 30 settembre-2 ottobre 2000), a cura di G.B. Brogiolo, Firenze, pp. 435-444.
- MILANESE et al. 2005 – M. MILANESE, L. BICCONE, P. MAMELI, D. ROVINA, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna Nord-occidentale*, «Albisola», XXXVIII, Firenze 2006, pp. 201-217.
- MILANESE et al. 2010 – M. MILANESE, M. BIAGINI, M. CHERCHI, G. MARRAS, G. PADUA, A. VECCIU, *Ceramiche tardo antiche da ricognizioni di superficie nella Sardegna Nord-Occidentale, in Late Roman Cooking Ware, LRCW 3*, Pisa, pp. 1-11.
- MUREDDU 2002 – D. MUREDDU, *Cagliari, area adiacente al cimitero di Bonaria: un butto altomedievale con anfore a corpo globulare*, in CORRIAS, COSENTINO 2002, pp. 237-241.
- ROVINA, FIORI 2010 – ROVINA, FIORI (a cura di) 2010, *Sassari sottosopra. Dieci anni di archeologia urbana*, s.l.e, s.d. (ma 2010), pp. 55.
- ROVINA 1999 – D. ROVINA, *Santa Filitica*, in R. COLOMBI, *Sorso. Storia e territorio*, Viterbo, pp. 24-25.
- ROVINA 2007 – D. ROVINA, *L'insediamento costiero di Santa Filitica a Sorso tra età romana e Alto Medioevo*, in AA.VV., *Castelsardo, 900 anni di storia*, Roma, pp. 111-123.
- ROVINA et al. 1999 – D. ROVINA, E. GARAU, G.J. MULLEN, F. DELUSSU, A. PANDOLFI, *L'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso-SS): interventi 1980-1988 e campagna di scavo 1997. Relazione preliminare*, «Archeologia Medievale», XXVI, pp. 179-216.
- PAROLI 1992 – L. PAROLI, *Ceramiche invetriate da un contesto della Crypta Balbi*, in L. PAROLI L. (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario (Certosa di Pontignano, Siena 23-24 febbraio 1990), Firenze, pp. 351-377.
- PAROLI 1996 – L. PAROLI, *Aspetti archeologici degli scambi commerciali nel Mar Tirreno tra VIII e IX secolo*, in CITTER et al. 1996, pp. 121-125.
- PAROLI 2004 – L. PAROLI, *Roma tra VI e IX secolo: uno sguardo attraverso le stratigrafie archeologiche*, in PAROLI, VENDITTELLI 2004, pp. 11-40.
- PAROLI L., VENDITTELLI 2004 – L. PAROLI, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'antichità all'alto medioevo II. Contesti tardo antichi e altomedievali*, Milano.
- RICCARDI 2002 – E. RICCARDI, *I relitti del porto di Olbia*, in *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica*, in *L'Africa Romana*, Atti del XIV Convegno di Studio (Sassari, 7-10 Dicembre 2000), a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara, Roma, pp. 1263-1273.
- ROMEI 2004 – D. ROMEI, *Produzione e circolazione di manufatti ceramici a Roma nell'alto Medioevo*, in PAROLI, VENDITTELLI 2004, Milano, pp. 278-293.
- Sassari 2010 – *Sassari sottosopra. Dieci anni di archeologia urbana* (Sassari, 18 dicembre 2009-31 marzo 2010), pannelli della mostra.
- SODDU 2007 – A. SODDU, *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, in AA.VV., *Castelsardo, 900 anni di storia*, Roma, pp. 235-267.
- TANGHERONI 1994 – M. TANGHERONI, *La Sardegna e Alghero nel sistema dell'economia catalana, in Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Sassari, pp. 179-189.
- TANGHERONI 1996 – M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari.
- TANGHERONI 2004 – M. TANGHERONI, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Collana Percorsi, 12, Pisa, pp. 205-230.
- TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2004 – M. TANGHERONI, C. RENZI RIZZO, G. BERTI, *Pisa e il Mediterraneo occidentale nei secoli VII-XIII: l'apporto congiunto delle fonti scritte e di quelle archeologiche*, in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Collana Percorsi, 12, Pisa, pp. 109-142.
- VOLPE, TURCHIANO 2005 – G. VOLPE, M. TURCHIANO, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia Meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *Atti del I Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale* (Foggia, maggio 2005), Bari.
- ZEDDA 2006 – C. ZEDDA, *Bisanzio, l'Islam e i giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI Secolo*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n. s., X (2006), pp. 39-112, in formato digitale in «Reti Medievali».
- ZEDDA, PINNA 2006 – C. ZEDDA, R. PINNA, *La nascita dei Giudicati. Proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n. s., XI (2007), in formato digitale in «Reti Medievali».

LA CERAMICA SICILIANA DI X E XI SECOLO TRA CIRCOLAZIONE INTERREGIONALE E MERCATO INTERNO

La prima volta che ho incontrato Graziella Berti è stato quando stavo studiando le ceramiche di importazione ritrovate nelle stratigrafie dell'edera della *Crypta Balbi*¹. In quell'occasione i suoi consigli mi sono stati preziosi non solo per orientarmi nella corretta identificazione di tipi che allora mi sembravano tanto esotici (ad es. la *spiral ware*), ma soprattutto per apprendere le finzze ed il rigore del metodo. La corretta identificazione delle varianti delle tecniche dei rivestimenti, del trattamento delle superfici, degli impasti, dei sistemi decorativi e delle forme è così diventata la chiave per impadronirsi delle adeguate procedure "filologiche" per schedare la ceramica, ma anche per incominciare a impostare correttamente il problema del rapporto tra produzioni locali ed importazioni, tra scambi di oggetti e scambi di saperi.

Quando ho poi cominciato ad occuparmi della Sicilia mi sono resa conto che bisognava cercare di creare una tipologia più articolata per quelle ceramiche che venivano definite, con poche eccezioni, genericamente arabo-normanne. L'incrocio dei dati dai contesti siciliani (spesso tuttavia con pochi appigli per la definizione di cronologie assolute) con quelli dei bacini dell'Italia centro-settentrionale è stato fondamentale per costruire le prime cronotipologie articolate della ceramica rivestita siciliana². Anche in quella circostanza Graziella mi ha dedicato molto del suo tempo al fine di isolare e mettere a fuoco, tra i materiali che circolavano fuori dalla Sicilia, le produzioni sicuramente siciliane. Una più precisa attribuzione cronologica dei diversi tipi ceramici mi ha poi consentito, come spesso accade, di precisare moltissimo le dinamiche insediative siciliane e di sviluppare molte altre riflessioni³.

Nelle pagine che seguono vorrei affrontare alcuni temi che penso derivino in gran parte dai suoi insegnamenti e dai suoi numerosi contributi scientifici. Il tentativo è anche quello di riconsiderare alcune questioni contenute in miei lavori più vecchi o di riprendere e sviluppare argomenti trattati più di recente. In primo luogo vorrei affrontare brevemente alcuni problemi di cronologia delle ceramiche siciliane tra X e XI secolo. Mi sembrerebbe poi interessante discutere l'evidenza dei commerci interregionali dei prodotti siciliani nello stesso periodo, per trattare infine il tema del mercato interno delle ceramiche isolate.

1. ALCUNI PROBLEMI DI CRONOLOGIA

I bacini ceramici delle chiese toscane ed in particolare di quelle pisane possono essere degli strumenti molto attendibili per attribuire cronologie assolute. Le cronologie dei bacini sono state, infatti, a loro volta costruite creando un "sistema complesso di dati"⁴. Questo sistema non si è basato sull'analisi di singole ceramiche o singoli edifici, ma ha utilizzato in modo sistematico il principio della "seriazione" dei contesti. Le variabili considerate sono state quelle delle associazioni delle diverse ceramiche tra di loro; delle relazioni di contemporaneità o posteriorità delle ceramiche rispetto alle murature ed alle fasi costruttive nelle quali erano inserite, nonché del tipo di muratura e di decorazione architettonica, cui i diversi insieme erano associati. Infine tutto questo è stato intrecciato con i dati derivanti dalle notizie storiche relative ai diversi processi costruttivi delle chiese. Se questo non bastasse le cronologie relative ed assolute attribuite ai bacini sono state confermate da numerosi contesti da scavi stratigrafici, condotti in tutta l'area mediterranea e nella stessa Pisa.

Il problema, per quanto riguarda la Sicilia, è invece costituito dal periodo precedente a quello in cui le sue ceramiche cominciarono a viaggiare più sistematicamente verso alcuni centri dell'Italia centro-settentrionale e in particolare dal X secolo⁵. Le questioni riguardano sia le ceramiche fini da mensa sia i contenitori anforici. I contesti stratigrafici siciliani (e non) editi più o meno compiutamente sembrerebbero senz'altro aver confermato per i secoli XII-XIII le cronotipologie da me proposte nei primi anni novanta del secolo scorso. Per i secoli X-XI rimangono, invece, da chiarire meglio le eventuali variazioni tipologiche più specifiche, ma soprattutto resta da definire con maggiore precisione il periodo in cui iniziarono ad essere prodotte localmente le ceramiche dipinte sotto vetrina. Pari incertezza sul periodo delle "origini" delle nuove ceramiche "orientalizzanti" si ha anche per l'attuale Tunisia, area con la quale la Sicilia islamica era in rapporti strettissimi. Le

¹ Cfr. MOLINARI 1990.

² Cfr. MOLINARI 1992, EAD. 1994, 1995a e 1997a.

³ Mi permetto di rimandare ai miei diversi contributi sulle dinamiche insediative siciliane riportati in bibliografia.

⁴ Sarebbe troppo lungo citare tutta la bibliografia sull'argomento prodotta da G. Berti, dapprima in collaborazione con L. Tongiorgi quindi da sola o in collaborazione con molti altri autori, rimando quindi per brevità alla sua bibliografia completa riprodotta all'inizio di questo volume.

⁵ Le chiese di Pisa con le più antiche ceramiche siciliane sono S. Zeno, S. Piero a Grado, S. Matteo, S. Stefano *extra-moenia*, cfr. BERTI, TONGIORGI 1981 ed anche BERTI 1991.

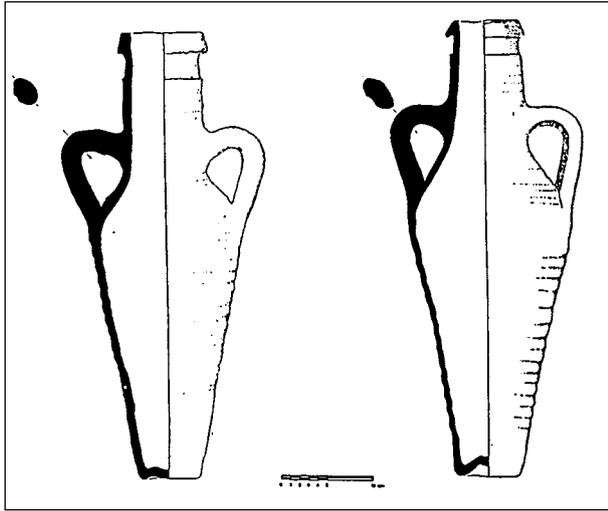


fig. 1 – Anfore dal relitto di San Vito Lo Capo (da FACCENNA 2006 – tipo A).

ceramiche dipinte sotto vetrina del tipo cosiddetto di Raqqada sono universalmente considerate le più antiche produzioni ifriqiyane⁶. Esse non provengono però da contesti stratigrafici e la loro datazione deriva dalle conoscenze che si hanno sulla fondazione di Raqqada alla fine del IX secolo. Tuttavia questa città proseguì la sua esistenza fino ad almeno l'XI secolo. Dati interessanti deriveranno certamente dall'edizione completa dei nuovi scavi stratigrafici condotti a Šabra al-Manūriyya, fondata invece a partire dalla metà del X secolo e distante pochi chilometri da Kairouan e da Raqqada⁷. In Sicilia difettano o non sono compiutamente editi scavi stratigrafici che coprano con ricchezza di dati il X secolo⁸. Rimane purtroppo ancora relativamente isolata la sequenza degli scavi di Castello S. Pietro a Palermo, per altro solo parzialmente edita⁹. In questo contesto sembrerebbe esservi una prima metà del X secolo priva di ceramiche dipinte sotto vetrina di produzione locale ed una seconda metà del secolo con le prime invetriate siciliane di “tipo islamico”¹⁰. Sempre a Castello San Pietro, nella prima metà del X secolo sarebbero tuttavia attestate invetriate da mensa di importazione avvicinati al tipo

⁶ Cfr. ad es. DAOUATLI 1994 e LOUICHI 2003.

⁷ Si tratta degli scavi condotti a partire dal 2003 dalla missione franco-tunisina diretta da P. Cressier e da M. Rammah (cfr. CRESSIER, RAMMAH 2004).

⁸ Si veda ARCIFA 2004a; EAD. 2010, con bibl.

⁹ Cfr. ARCIFA, LESNES 1997.

¹⁰ Anche i contesti di via Torremuzza a Palermo sarebbero attribuibili alla prima metà del X secolo e sarebbero privi di ceramiche invetriate (cfr. PEZZINI 2004). I contesti di Taormina databili tra tardo IX e inizi X secolo hanno solo ceramica a vetrina pesante, per quanto riguarda gli usi della mensa (cfr. ARCIFA 2004a). Più indefiniti sotto il profilo cronologico sono poi gli insiemi editi di recente provenienti da Agrigento (cfr. BONACASA CARRA, ARDIZZONE 2008).

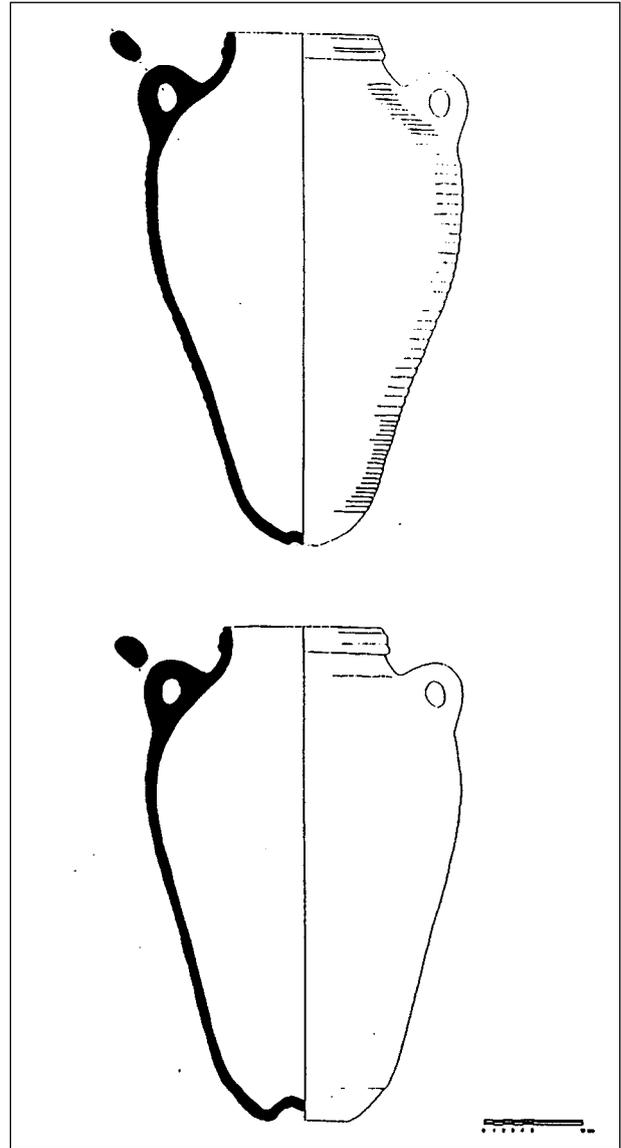


fig. 2 – Anfore rinvenute nelle acque di Terrasini (da FACCENNA 2006 – tipo C).

Raqqada (che però come abbiamo visto non si data con precisione). Bisogna poi aggiungere che, al momento, sembrerebbe anche da escludere una produzione siciliana di invetriate monocrome (VIII-X secolo) sia del tipo in monocottura¹¹ sia del tipo in doppia cottura (come ad es. quelle di Pechina in Spagna¹²). I pochi esemplari di vetrina pesante attestati nell'Isola sembrerebbero, infatti, quasi certamente di importazione. La precisa collocazione dell'inizio delle nuove ceramiche dipinte sotto vetrina che rivoluzionarono completamente il repertorio delle

¹¹ Cfr. CACCIAGUERRA 2009, per un diverso parere cfr. PAROLI *et al.* 2003.

¹² Per le invetriate monocrome prodotte a Pechina probabilmente entro forni del tipo a “barre” cfr. CASTILLO, MARTINEZ 1993.



fig. 3 – Mazara del Vallo – Scavi via T.G. Romano. Anfora di produzione locale rinvenuta in un contesto di XI secolo (foto D. Cassai).

forme, delle decorazioni e delle tecniche rimane pertanto relativamente incerto, sebbene possiamo dire che nella seconda metà del X e per certo agli inizi dell'XI secolo esse erano ben affermate. Un inizio più precoce nel corso del X secolo, sebbene non si possa del tutto escludere, non sembrerebbe ancora del tutto dimostrabile¹³.

Alcuni problemi di cronologia riguardano anche le anfore siciliane. In primo luogo ne esistono di dipinte in rosso e prive di decorazione ed entrambe le classi circolavano anche fuori dall'Isola¹⁴. Notevole è anche la varietà morfologica, che prevede tipi di dimensioni molto variabili e certamente con funzioni specializzate sia per il tipo di derrate che dovevano contenere, sia per l'uso nella dispensa e/o nel trasporto (cfr. ad es.

¹³ Alcune delle riflessioni appena esposte sono nate discutendo con A. Bagnera, che sta preparando con A. Nef un saggio sulla Sicilia fatimida, nell'ambito dell'edizione degli scavi di Sabra in Tunisia. Secondo questa studiosa i caratteri epigrafici presenti nelle decorazioni di alcuni esemplari siciliani permetterebbero una collocazione cronologica abbastanza precoce nell'ambito del X secolo.

¹⁴ Per le tipologie siciliane si rimanda a D'ANGELO 1976; FERRONI, MEUCCI 1995-96; ARDIZZONE 1999; FACCENNA 2006 e da ultimo ARCIFA, ARDIZZONE 2009.

figg. 1-3). Una produzione locale di anforacei dipinti in rosso è attestata nella Sicilia orientale (in particolare a Taormina)¹⁵ in contesti di tardo IX-inizi X secolo. Queste anfore sembrerebbero avere, tuttavia, avuto una distribuzione prevalentemente locale. A Palermo sono conosciuti esemplari dipinti già nei contesti della prima metà del X secolo e nel corso dello stesso secolo sembrerebbe ampliarsi il repertorio morfologico e semplificarsi/standardizzarsi quello decorativo. Le anfore dipinte di rosso sembrerebbero esaurirsi nel corso della seconda metà del XII secolo. La produzione palermitana di questo tipo di contenitori sarebbe accertata dalle analisi petrografiche¹⁶.

Se tuttavia per le anfore dipinte siamo aiutati dall'evoluzione della decorazione, possiamo dire che le anfore prive di decorazione hanno cronologie che vanno meglio definite, così come va precisata meglio la loro evoluzione tipologica (ad es. la presenza di cannellure sembrerebbe attenuarsi tra XI e XII secolo). Nel contempo sembrerebbe piuttosto articolato il quadro dei centri produttori siciliani¹⁷. Andrebbe, poi, meglio precisato il quadro morfologico delle anfore utilizzate all'interno del territorio isolano quali contenitori da dispensa (o al più per il trasporto di liquidi a breve distanza), rispetto a quello delle anfore più propriamente da trasporto. Sebbene, infatti, le due serie abbiano diverse parentele morfologiche, le anfore destinate al trasporto sembrerebbero essere mediamente più robuste. Inoltre, ad esempio, la forma A del relitto di San Vito Lo Capo (fig. 1), di accertata produzione siciliana, sembrerebbe essere specializzata per i trasporti interregionali, essendo apparentemente assente dai contesti locali.

La cronologia al XII secolo, che mi era sembrato possibile attribuire al relitto di San Vito Lo Capo¹⁸, sembrerebbe molto probabilmente da rivedere. L'edizione completa dello scavo ha infatti evidenziato, data la vicinanza alla costa, la presenza di alcuni residui e di alcune intrusioni. Sebbene, quindi, il carico di anfore sembri nel suo insieme coerente, alcuni elementi (come le invetriate da cucina) non sembrerebbero coevi al relitto¹⁹. Non si può di conseguenza affatto escludere una sua datazione più alta (X-XI sec.?). Del resto, fuori

¹⁵ Cfr. da ultimo ARCIFA, ARDIZZONE 2009.

¹⁶ Si rimanda nuovamente ad ARCIFA, ARDIZZONE 2009 anche per i riferimenti bibliografici alle analisi.

¹⁷ Ad es. sembrerebbero di produzione locale le anforette di Mazara del Vallo (cfr. MOLINARI, CASSAI 2010) o quelle del casale di Piazza Armerina (cfr. PENSABENE, SFANEMI 2006; PENSABENE, BONANNO 2008; PENSABENE 2010). Le anfore del relitto di San Vito Lo Capo sono risultate di produzione della Sicilia Occidentale (cfr. PATTERSON 1995, pp. 219-220) come anche quelle del relitto di Marsala (cfr. FERRONI, MEUCCI 1995-1996, p. 328).

¹⁸ Cfr. MOLINARI 1994.

¹⁹ Come è noto il relitto di S. Vito è stato purtroppo edito postumo: cfr. FACCENNA 2006 e l'introduzione di M. Spanu, che alle pp. 11-12 segnala i materiali intrusivi.

dall'Isola, sono noti diversi contesti che permettono di collocare già nel X-XI secolo l'esportazione di derrate entro anfore dalla Sicilia. I recenti scavi stratigrafici a Šabra in Tunisia hanno restituito un significativo nucleo di esemplari anforici siciliani nei livelli databili tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo²⁰. Anche a Sassari²¹, Napoli²², Salerno²³, Pisa²⁴ ed in Provenza ad Arles²⁵ sono stati segnalati diversi contesti, che possono datarsi al X-XI secolo. Sempre in Provenza nel relitto del X secolo di Bateguier nella Baia di Cannes sarebbe stata ipotizzata la presenza anche di anfore siciliane²⁶, tuttavia nell'ambito di una netta prevalenza di produzioni della Spagna meridionale²⁷.

Tutte queste considerazioni richiederanno, poi, come ho già accennato, un più fine lavoro di sistemazione tipologica dei contenitori anforici siciliani. Tuttavia quello che mi preme qui sottolineare è come si possa far risalire alla piena epoca islamica una parte consistente delle anfore siciliane commerciate.

2. LA CIRCOLAZIONE INTERREGIONALE DI CERAMICHE FINI E DI ANFORE TRA X E XI SECOLO: LA GRANDE ESPANSIONE ECONOMICA SICILIANA

La circolazione extraregionale delle ceramiche siciliane è da tempo ben nota²⁸ per quanto riguarda sia le ceramiche fini rivestite sia le anfore. Il continuo aumentare, tuttavia, del riconoscimento, in particolare, di contenitori anforici siciliani (*fig. 4*) in diversi contesti

specialmente dell'area tirrenica, consente alcune nuove riflessioni sul ruolo della Sicilia nel commercio interregionale e sulla fase fortemente espansiva della sua economia nel X-XI secolo. Interessante è anche riflettere sul rapporto tra commercio di derrate entro anfore e commercio di ceramiche fini da mensa.

Il primo dato da sottolineare è, per la fortuna degli archeologi contemporanei, la persistenza del commercio di derrate entro anfore di terracotta ancora a questa altezza cronologica (e per quanto riguarda la Sicilia fino al XII secolo). In Sicilia non sembrerebbe cioè essersi affermato l'uso di contenitori deperibili per il trasporto extra regionale di derrate (ad es. botti od otri in cuoio). Secondo elemento di riflessione riguarda la specializzazione morfologica delle anfore siciliane (grandi, piccole, a bocca larga o stretta, sempre con fondi "ombelicati" cfr. ad es. *figg. 1-3*). Questa discreta varietà tipologica fa quindi supporre una diversificazione delle derrate trasportate. Si possono ipotizzare olio, pesce salato, frutta secca e non sembrerebbe affatto da escludere anche il vino²⁹. Questi aspetti permettono di ampliare il quadro delle merci esportate dalla Sicilia, che si poteva evincere dalle fonti scritte³⁰. Con riferimento all'XI secolo dai documenti dei mercanti ebrei rinvenuti nella Ghenizah del Cairo si evincerebbe l'esportazione di beni di lusso come le stoffe, specialmente di seta, o il corallo, ma anche di altre merci meno pregiate come le pelli o il formaggio. Ugualmente importante sarebbe il ruolo dei quarti di dinar siciliani, i cosiddetti tari, monete d'oro di grande prestigio negli scambi mediterranei. Nelle *fatwas* dei giuristi ifriqiyeni la Sicilia sarebbe, invece, sostanzialmente la terra del grano. La mappa dei rinvenimenti noti di ceramiche siciliane, con speciale concentrazione lungo l'asse nord-sud dalla Tunisia alla Provenza, modifica inoltre la geografia nota per gli scambi isolani, includendo anche l'area tirrenica a nord di Amalfi e Salerno.

Un altro aspetto da rilevare sono le caratteristiche dei contesti di rinvenimento sottomarini. Sono certamente ancora da verificare le presenze sporadiche di anfore siciliane all'interno di relitti con carichi composti o comunque provenienti maggioritariamente da altre

²⁰ Cfr. GRAGUEB *et al.* c.s.

²¹ Cfr. BICCONE *et al.* c.s. Nei contesti di Sassari le anfore siciliane sono associate a ceramica vetrina pesante.

²² Cfr. ad es. CARSANA 2009, a Napoli le importazioni di anfore siciliane precedono le importazioni di ceramica fine da mensa.

²³ Cfr. ad es. PEDUTO 1993, a Salerno e nel territorio ad essa adiacente sono cospicui i ritrovamenti di anfore siciliane. Nel caso dei contesti dell'area palaziale di S. Pietro a Corte le anfore siciliane sono associate a ceramiche fini invetriate e a lucerne con vasca chiusa databili tra fine X e XI secolo.

²⁴ Cfr. MENCHELLI 1993, pp. 520-521, RENZI RIZZO 2000, p. 160-162 ed inoltre inf. pers. del dott. A. Meo che dallo scavo di via Cavalca/Vicolo Porto Rosso mi segnala un contesto con anfore siciliane associate alla ceramica a vetrina pesante di X secolo.

²⁵ Cfr. TREGLIA *et al.* c.s., dove si segnalano vari rinvenimenti di anfore siciliane in contesti databili tra il trado X ed il XII secolo (Arles-Cryptoportico, Abbazia di Montmajour, enclos Saint Césair; Marsilia abbazia di Saint Victor, particolarmente significativo, per la sua precocità sembrerebbe proprio il contesto di Arles-Abbazia di Montmajour, dove le anfore siciliane sono, di nuovo, associate a ceramica a vetrina pesante.

²⁶ Cfr. ARDIZZONE 1999, pp. 27-28, con bibl.

²⁷ Cfr. ad es. AMOURIC *et al.* 1999, pp. 1-6.

²⁸ Per le ceramiche fini mi permetto di rimandare a MOLINARI 1994a e 1995a, che andrebbero tuttavia aggiornati; per le anfore si vedano ARDIZZONE 1999; ARCEFA, ARDIZZONE 2009; GRAGUEB *et al.* c. s.; TREGLIA *et al.* c.s., cui si devono aggiungere i ritrovamenti maltesi, cfr. BRUNO 2004; segnalo inoltre un fr. di anfora dipinta di Rosso da Roma, scavi di S. Cecilia in Trastevere, in un contesto del XII secolo.

²⁹ Nelle anfore rinvenute nel relitto di Marsala sono state trovate tracce di pece (cfr. FERRONI, MEUCCI 1995-6). L'assenza o presenza di pece non sembrerebbe tuttavia essere determinante per l'individuazione del contenuto in vino. Analisi più estese dei residui organici nelle anfore siciliane sarebbero auspicabili. Sulle potenzialità di queste analisi si veda da ultimo PECCI 2009. Per la grande varietà dei prodotti agricoli siciliani, noti attraverso le fonti scritte, si rimanda invece a BARBERA 2004.

³⁰ Sui documenti della Ghenizah del Cairo si rimanda alla poderosa opera di S. Goitein pubblicata tra il 1967 ed il 1988; alla sintesi relativa alla Sicilia curata dallo stesso autore (GOITEIN 1971), nonché ad UDOVITCH 1995. In generale sul commercio siciliano in età islamica e normanna si veda BRESI 1993 e ABULAFIA 1991 (quest'ultimo saggio è tuttavia principalmente incentrato sul periodo normanno-svevo).

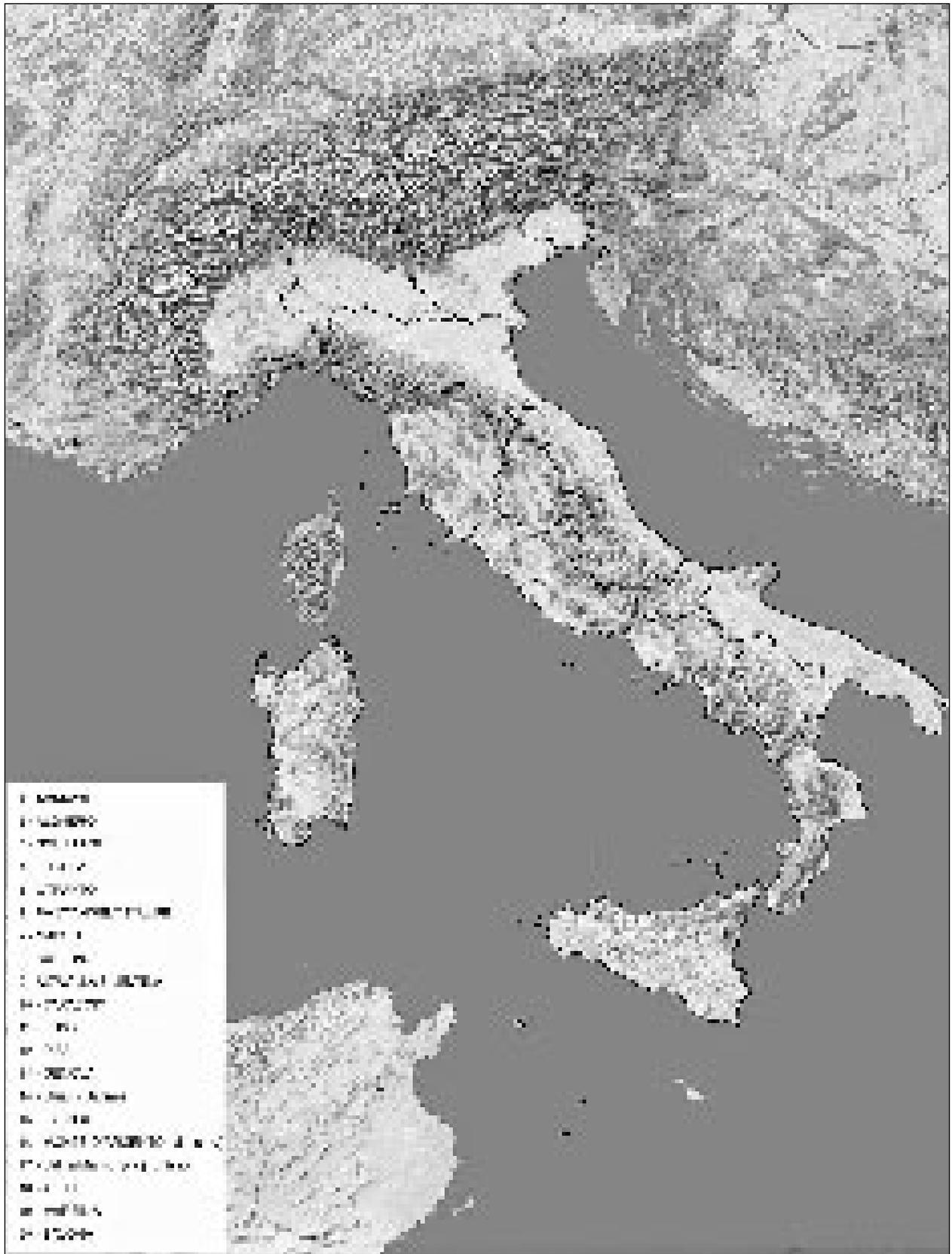


fig. 4 – Mappa con la distribuzione fuori dall'Italia delle anfore siciliane tra fine X e XII secolo (da ARCIFA, ARDIZZONE 2009, con aggiornamenti).

aree, come nel caso del citato relitto di Bataguer, nella Baia di Cannes³¹. Nel caso invece dei rinvenimenti di San Vito Lo Capo e di Marsala-Bambina³² si tratta di relitti composti dalle sole anfore siciliane, accompagnate da poche ceramiche per gli usi di bordo. In quest'ultimo caso si può forse pensare ad un commercio di derrate del tipo "da A a B" e non di presenze occasionali o di carichi di provenienza composita, legati ad esempio al commercio dei soli generi di lusso³³. La forte concentrazione di anfore siciliane rinvenute a Šabra in Tunisia o anche nell'area meridionale-tirrenica, sembrerebbe confermare questo commercio su scala medio-grande di derrate diverse dal grano.

Un ulteriore elemento da sottolineare riguarda le modalità di circolazione delle anfore rispetto alle ceramiche fini. In alcuni casi il commercio di derrate sembrerebbe precedere quello delle ceramiche fini da mensa, in altri sembrerebbe essere contestuale, in altri ancora esclusivo³⁴. I dati a questo proposito non sono molti, anche perché frammenti di anfore siciliane, magari privi di decorazione, possono non sempre essere stati riconosciuti. Tuttavia, abbiamo accennato al caso di Šabra nell'attuale Tunisia dove nel X-XI secolo venivano importate le sole anfore siciliane, potendo disporre localmente di ceramiche fini da mensa di buona qualità. Nell'area salernitana l'importazione di ceramiche fini e di anfore sembrerebbe, invece, essere avvenuta contemporaneamente, almeno nei contesti datati all'XI secolo. Ancora differente il caso di Napoli dove nell'XI secolo si importavano le sole anfore siciliane, che si trovano associate con ceramica a vetrina pesante o sparsa di produzione locale. Le importazioni di ceramiche fini da mensa a Napoli comincerebbero soltanto a partire dal XII secolo. Anche i recenti scavi di Sassari hanno restituito contesti di fine X-XI secolo con anfore siciliane associate soltanto a ceramica a vetrina pesante e dipinta di rosso campana (le ceramiche dipinte sotto vetrina sarebbero assenti). Per Pisa non si può ancora dire se gli scambi siano stati eventualmente innescati dall'importazione di derrate, per poi espandersi in modo massiccio alle ceramiche fini invetriate o se il fenomeno sia iniziato simultaneamente per entrambi i tipi di merce. Al momento sembrerebbe comunque che

la merce preferita (tra quelle indagabili dall'archeologia) dai pisani tra la fine del X e l'XI secolo siano state le ceramiche fini³⁵.

Premesso che dalla seconda metà del X secolo la Sicilia produceva verosimilmente sia ceramiche fini dipinte sotto vetrina sia anfore dipinte e non, sembrerebbe emergere un quadro molto articolato degli scambi siciliani con le altre regioni, collocate prevalentemente tra Tunisia e Provenza. Il quadro complessivo sembrerebbe quello di un mercato caratterizzato dal libero gioco della domanda e dell'offerta con aree interessate alle sole derrate alimentari siciliane oppure ai diversi prodotti isolani. Si può anche ipotizzare il caso in cui i primi scambi possano essere stati costituiti dal commercio di derrate (e/o di altri prodotti deperibili) per poi estendersi anche alle ceramiche fini³⁶. In sintesi, la combinazione dei dati provenienti dai relitti e dai ritrovamenti fuori dall'Isola sembrerebbero senz'altro confermare, già dal X-XI secolo, l'idea di commerci regolari e non di semplici razzie³⁷, anche con l'area tirrenica più settentrionale.

In futuro bisognerà poi riflettere su quanto questi scambi possano essere stati sostenuti ed accompagnati dalla circolazione monetaria. I tarì siciliani sono ben noti dalle fonti scritte per il loro ampio prestigio mediterraneo. Nella seconda metà del X secolo sembrerebbe, inoltre, essere aumentata la coniazione di monete d'oro siciliane. Rimane, tuttavia, completamente da chiarire la reale estensione dell'utilizzo dei tarì fuori dall'Isola ed eventualmente con quali monete o altri tipi di merci venivano ad esempio acquistate le merci siciliane³⁸. Di sicuro interesse è, sempre nei documenti della Ghenizah del Cairo, l'utilizzo delle stoffe di seta al posto della moneta³⁹.

Un ulteriore elemento di interesse è rappresentato dal possibile rapporto esistente tra i sistemi di tassazione della Sicilia islamica, l'introduzione di nuove tecniche agricole di tipo irriguo⁴⁰ ed il commercio interregionale di derrate siciliane, che abbiamo visto di proporzioni piuttosto significative. Si ipotizza, infatti, che la tassazio-

³¹ Cfr. nota n. 28, con bibliografia. Inoltre, ricordo perfettamente che Fabio Faccenna mi segnalava un'anfora di tipo siciliano anche nel relitto di XI secolo di Serce Limani in Turchia. Purtroppo non c'è traccia di questa segnalazione nella pubblicazione, avvenuta dopo la sua prematura morte, del relitto di San Vito Lo Capo (FACCENNA 2006).

³² A questi relitti ampiamente scavati si possono forse anche aggiungere i ritrovamenti sottomarini di Terrasini e di Mondello (cfr. di nuovo FACCENNA 2006). Nel relitto di San Vito Lo Capo, scavato estesamente, ma non integralmente, le anfore più rappresentate (del tipo A, con capacità di ca. 3,5 l) erano in n. min. di 419 esemplari (*ibid.*, p. 40).

³³ Rimane esemplare il carico del relitto arcaico di Kash, riportato anche in RENFREW, BAHN 1995.

³⁴ Per tutti i dati che seguono si rimanda alle note 19-28.

³⁵ Si vedano ad es. le edizioni degli scavi di Piazza Dante (BRUNI 1993) e Piazza dei Cavalieri (BRUNI *et al.* 2000).

³⁶ Sarebbe interessante, nel caso di Pisa, poter confrontare, nei contesti di XI secolo, le diverse percentuali di ceramiche fini siciliane rispetto alle anfore della stessa provenienza, per capire meglio anche gli eventuali cambiamenti dei gusti nel mercato pisano.

³⁷ Su questo tema si veda ad es. ABELA, BERTI 1998 o anche BERTI *et al.* 2004. La teoria della razzia è stata ad es. espressa da D. Abulafia (1985), commentando l'evidenza dei bacini pisani.

³⁸ Per i tarì cfr. D'ANGELO 1973, in generale sulla monetazione di età islamica si rimanda a TRAVAINI 2004, per una sintesi degli studi. Si veda anche la nota 30, per la bibl. sugli scambi.

³⁹ Cfr. GOITEIN 1971, p. 13.

⁴⁰ Cfr. da ultimo BARBERA 2002, che sottolinea come l'agricoltura del periodo islamico avrebbe precocemente comportato una accresciuta biodiversità specifica e varietale, anche con l'acclimatazione di piante di origine tropicale.

ne di età islamica in Sicilia fosse basata principalmente sugli arativi; fosse leggera (inferiore alla decima); escludesse i “giardini” (le coltivazioni irrigue) e fosse pagata in oro⁴¹. Lo sviluppo di “altre” produzioni agricole, anche finalizzate alla commercializzazione, potrebbe ipoteticamente essere stato favorito, oltre che da spinte culturali e sociali della Sicilia islamica, dai bassi livelli di tassazione su prodotti diversi dal grano.

Infine, come vedremo anche a breve, possiamo sottolineare nuovamente come la seconda metà del X secolo e certamente ancora gran parte dell’XI secolo sembrerebbero essere fasi decisamente espansive per l’economia siciliana.

3. L’IMPORTANZA DEL MERCATO INTERNO: FATTORI CULTURALI ED ECONOMICO-SOCIALI

Come ho avuto modo di sottolineare in altre sedi, tra la seconda metà del X e l’XI secolo, l’importazione in Sicilia di ceramiche di qualsiasi tipo sembrerebbe decisamente trascurabile sotto il profilo quantitativo⁴². Ho appena analizzato l’importanza dell’esportazione dalla Sicilia di derrate entro anfore e di ceramiche fini, sembrerebbe ora interessante soffermarsi sulle dinamiche del mercato interno, a mio parere, altrettanto significative sotto il profilo sia economico sia culturale.

Un primo dato da sottolineare è, in termini molto generali, il forte salto qualitativo che hanno avuto tutte le produzioni da mensa e da dispensa a partire, per quanto ad oggi noto, specialmente dalla seconda metà del X secolo. Oltre alle ceramiche fini da mensa rivestite è infatti attestata un’ampia gamma di contenitori di varia funzione, eseguiti con grande perizia tecnica. In questo periodo si amplia in modo sorprendente il repertorio formale e tecnico a disposizione del mercato locale: anfore di molte fogge, vasi con filtro, lucerne, bottiglie, tazze, catini, ciotole, scaldavivande (cfr. ad es. *figg.* 5-8), ecc. Sebbene i dati quantitativi a disposizione non siano quasi mai molto accurati si ha la netta impressione, sulla base anche dell’alto numero di segnalazioni, di una forte espansione dei consumi di ceramica all’interno dell’Isola. Questo dato potrebbe essere legato sia all’espansione demografica sia all’aumento dei consumi pro-capite. Sebbene non sia ancora stato possibile scavare sistematicamente fornaci ben conservate, ma siano stati prevalentemente recuperati butti ad esse relativi, sembrerebbe abbastanza accertata, in ambito urbano, la presenza di una discreta specializzazione produttiva tra officine che fabbricavano ceramiche fini dipinte sotto vetrina e quelle che fabbricavano anforacei e/o pento-

lame da fuoco. Le ceramiche fini venivano certamente cotte entro forni a barre con il procedimento della duplice cottura, come testimoniato dal rinvenimento di bastoni fittili, resti di forni, scarti di lavorazione⁴³. Meno diffuse le testimonianze relative alle fornaci da anfore. Quelle scavate ad Agrigento (di cronologia in verità non precisamente definibile) sembrerebbero del tipo “tradizionale”: verticale, con piano forato⁴⁴. Non è chiaro se, in ambito rurale (come nel caso dell’insediamento medievale in località Casale presso Piazza Armerina), vi fosse la stessa specializzazione produttiva o se le medesime fornaci producessero oggetti di differente funzione (mensa, dispensa e trasporto)⁴⁵.

Se i centri produttori dovevano quindi essere piuttosto numerosi sembra, tuttavia, interessante riflettere sulle modalità di circolazione dei vasi prodotti dalle diverse officine e tra siti rurali ed urbani. Un ruolo di primo piano doveva senz’altro svolgere Palermo, la Medina, cui si possono attribuire produzioni sia di ceramiche fini sia di anforacei dipinti di rosso, mediamente di qualità superiore rispetto agli altri centri⁴⁶. La modalità di circolazione delle ceramiche palermitane è molto interessante. Non sembrerebbe tanto legata alla distanza da questa città quanto piuttosto dipendere dalla concorrenza di officine locali ed anche da precise preferenze di mercato. Le ceramiche da mensa e da dispensa palermitane si ritrovano ad es. molto abbondanti in siti rurali relativamente vicini, come l’insediamento medievale scavato presso Carini⁴⁷, ma anche in villaggi più lontani come quello di Casale Nuovo⁴⁸, non distante da Mazara del Vallo, nel sud dell’Isola. Viceversa i centri che producevano in proprio tutti i tipi di ceramica, come di nuovo Mazara del Vallo (centro portuale) o anche il Casale di Piazza Armerina (centro rurale), tendevano evidentemente a importare quantità ridottissime di ceramiche da Palermo. I prodotti dei due centri appena citati sembrerebbero, invece, aver circolato nello stretto ambito locale. Mentre nel caso del villaggio questo dato sembrerebbe scontato, sorprende ad un primo sguardo il caso della città portuale, citata per altro quale importante scalo degli scambi con il Nord-Africa, anche nelle lettere della Ghenizah del Cairo⁴⁹. L’analisi comparata

⁴¹ Cfr. ad es. BRESI 1993, pp. 288-289, NEF 2000 e NEF, PRIGENT 2006.

⁴² Cfr. MOLINARI 2008, EAD. 2010; per le importazioni di vetrina pesante dall’area salernitana cfr. da ultimo CACCIAGUERRA 2009.

⁴³ Sicure testimonianze di produzioni di ceramiche fini in ambito urbano per il periodo del X-XI secolo si hanno ad es. per Palermo (ARCIFA 1996; GIOIA, D’ANGELO 2007) o Mazara del Vallo (MOLINARI 1997).

⁴⁴ Cfr. BONACASA CARRA, ARDIZZONE 2008.

⁴⁵ Cfr. PENSABENE, SFANEMI 2006; PENSABENE, BONANNO 2008; PENSABENE 2010.

⁴⁶ Per la ceramica invetriata “tipo pavoncella” cfr. ad es. MOLINARI 2010. La produzione palermitana di anforacei dipinti di rosso è stata testimoniata dalle analisi petrografiche, cfr. da ultimo ARCIFA, ARDIZZONE 2009.

⁴⁷ Cfr. GRECO *et al.* 1997-1998.

⁴⁸ Cfr. da ultimo MOLINARI 2010.

⁴⁹ Cfr. ad es. GOITEIN 1971.

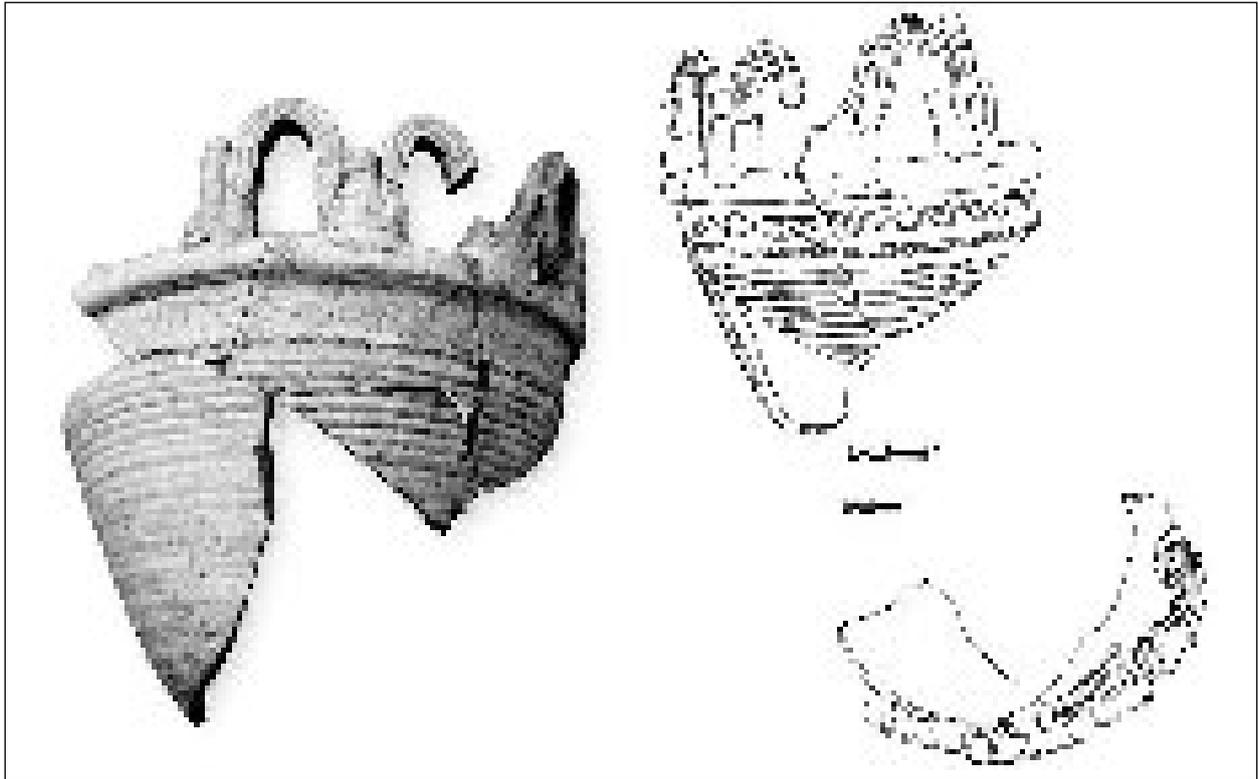


fig. 5 – “Alfabeguer” (XI secolo) – “vaso da basilico” dal villaggio medievale sorto sulla Villa del Casale (Piazza Armerina) (da PENSABENE, SFANEMI 2006).

di alcuni contesti coevi scavati a Mazara del Vallo e a Casale Nuovo (villaggio situato a pochi chilometri di distanza da questa città) sembra piuttosto eloquente. Mazara del Vallo era sostanzialmente autosufficiente, con sporadiche importazioni da Palermo o dal Nord-Africa (fig. 9). Il villaggio di Casale Nuovo produceva in proprio soltanto alcune ceramiche da cucina e da dispensa ed importava i restanti tipi probabilmente da Palermo, dal Nord-Africa, ma in maniera del tutto trascurabile da Mazara stessa (fig. 10). Quest’ultima città sembrerebbe quindi configurarsi come abbastanza popolosa (tale da sostenere dei vasi specializzati) e come un porto di “scambio”. Essa sembrerebbe, tuttavia, scarsamente radicata come centro artigianale e di mercato per il circostante territorio rurale. Il villaggio di Casale Nuovo, a sua volta, sembrerebbe ben collegato alle reti di scambio soprattutto interne ed essere caratterizzato da consumi ceramici di ottimo livello. In generale, si può anzi senz’altro affermare come i centri rurali con fasi di X-XI secolo abbiano consumi ceramici molto articolati, decisamente avvicinabili a quelli urbani⁵⁰.

Come ho già avuto modo di notare in altre sedi, questo dato assieme a molte altre osservazioni sembrerebbe sottolineare il relativo benessere delle comunità contadine e la loro connessione a efficienti reti di scambio interno. Inoltre, le articolate modalità di circolazione dei prodotti artigianali delle diverse città permettono di individuarne la posizione gerarchica nel complesso sistema urbano dell’Isola.

Un altro dato da evidenziare nella circolazione interna delle ceramiche sono le sue caratteristiche “culturali”. Sebbene, come abbiamo visto, esistano (in ambito sia urbano sia rurale) molti centri produttivi per le diverse classi ceramiche, la composizione dei corredi, seppur con varianti, rivela con relativa costanza una certa comunanza negli usi della mensa, della cucina, degli arredi domestici. Nel complesso quindi non riscontriamo variazioni sostanziali a Brucato (Sicilia settentrionale), come alla Villa del Casale presso Piazza Armerina (area centrale), a Mazara del Vallo (Sicilia meridionale), a Palermo e nei loro rispettivi territori rurali, ecc.⁵¹. Anche l’insieme di ceramiche rinvenute a Merì, presso

⁵⁰ Oltre ai già citati casi di Piazza Armerina, di Casale Nuovo e di Carini, si vedano ad es. il sito di Milena (LA ROSA, ARCIFA 1991; ARCIFA, TOMASELLO 2005), di Calliata (CASTELLANA 1992b) o i siti identificati dalle ricognizioni nel territorio di Contessa Entellina (CORRETTI *et al.* 2004) o della Valle del Platani (RIZZO 2004), ecc.

⁵¹ Per Brucato: cfr. PESEZ 1984, per la Villa del Casale: PENSABENE, SFANEMI 2006; PENSABENE, BONANNO 2008; PENSABENE 2010; per Mazara del Vallo MOLINARI 2010 (con appendice di D. Cassai); per Palermo ad es. ARCIFA, LESNES 1997; per il suo territorio ad es. GRECO *et al.* 1997-98.



fig. 6 – Ceramica dipinta sottovetrina da Mazara del Vallo (scavi via T.G. Romano – foto D. Cassai).

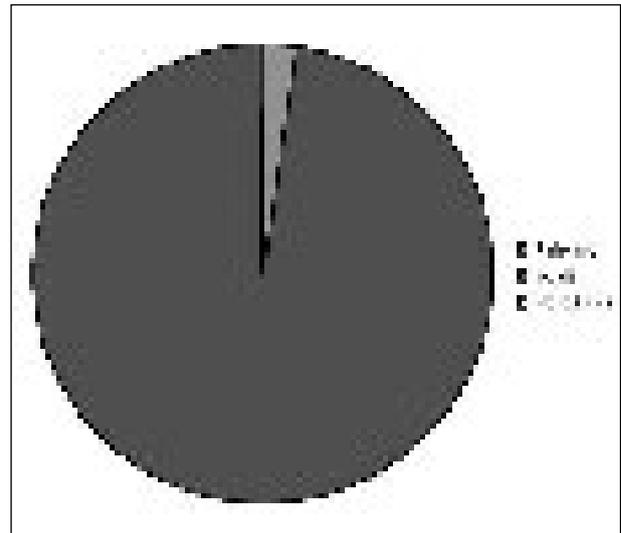


fig. 9 – Mazara del Vallo-Via T. G. Romano, pozzi 2 e 177, valori percentuali delle diverse provenienze di tutti i tipi di ceramica (da MOLINARI 2010).



fig. 7 – Ceramica dipinta sotto vetrina (s.m. X-XI sec.) di produzione locale da Mazara del Vallo (scavi via T.G. Romano – foto D. Cassai).

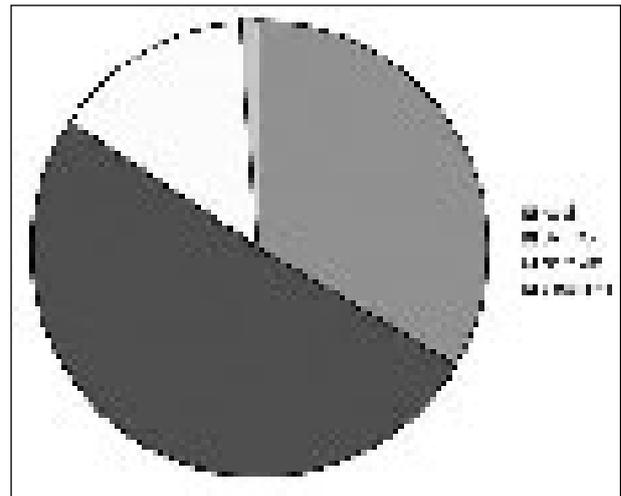


fig. 10 – Casale Nuovo/Minzel Bisir (Mazara del Vallo), valori percentuali delle diverse provenienze di tutti i tipi di ceramica (da MOLINARI 2010).



fig. 8 – La varietà di lucerne (s.m. X-XI sec.) prodotte nella fornace di via T.G. Romano a Mazara del Vallo.

Messina, presenta solo in piccola misura caratteristiche più “ibride”, essendo la sua composizione maggiormente simile agli altri contesti isolani⁵². Possiamo quindi ipotizzare una relativa “uniformità” della cultura materiale dell’Isola, che sembrerebbe riguardare sia zone che sappiamo per altre vie più profondamente arabizzate e islamizzate, sia aree con più forti radici greco-cristiane o con caratteristiche intermedie. Tutto questo assieme ad altre possibili osservazioni sulle planimetrie, ad esempio, delle abitazioni fa pensare a rapporti fortemente

⁵² Per diversi siti nell’area orientale cfr. in modo particolare: ARCIFA 2004a, 2006, 2008.

dialettici tra le diverse comunità isolate. Ritorna quindi alla mente quanto si sa sui reciproci prestiti linguistici del greco e dell'arabo ed anche l'immagine delle donne cristiane, in vesti orientali e parlanti in arabo, descritte da Ibn Jubair circa un secolo più tardi⁵³. Queste notazioni divengono più significative se confrontate con quanto sappiamo invece della Sicilia in età sveva quando il conflitto esistente tra la popolazione latino-cristiana e quella arabo-musulmana sembrerebbe leggibile anche dalla forte diversità della cultura materiale tra la Sicilia orientale e quella occidentale, *citra et ultra Salsum*⁵⁴.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Sebbene molte considerazioni fatte nelle pagine precedenti richiedano conferme dalle future indagini stratigrafiche o anche dalla più estesa edizione di contesti già scavati, mi sembra che i dati sulle ceramiche siciliane possano considerarsi di grande interesse.

In primo luogo sembra emergere con una certa nitidezza il ruolo importante svolto anche dalla Sicilia islamica, nei secoli X-XI, nel rafforzare o riattivare gli scambi interregionali nella direttrice nord-sud. Questi scambi non riguardavano soltanto prodotti artigianali di pregio, ma forse soprattutto derrate alimentari, trasportate anche ed in modo consistente attraverso diversi tipi di anfore. I commerci non sembrerebbero, inoltre, legati soltanto al piccolo cabotaggio, ma anche a rotte di più lungo raggio attraverso scambi del tipo "da A a B". Le modalità di diffusione delle ceramiche fini e delle anfore sembrerebbero forse caratteristiche di un tipo di mercato in cui il libero gioco della domanda e dell'offerta sarebbero essenziali. L'analisi del mercato interno all'Isola oltre a segnalare una espansione dei consumi nel periodo qui considerato, permette di individuare l'importante ruolo di Palermo anche come centro manifatturiero. Di pari interesse sembra essere la connotazione dei centri rurali come centri sia produttori, sia consumatori di ceramiche di pregio, con forti affinità con le realtà di tipo urbano. È possibile che tutto questo (rilevanza degli scambi interregionali e qualità del mercato interno) sia stato sorretto, in Sicilia, da una struttura sociale caratterizzata da uno Stato "leggero", che lasciava ampio margine di benessere alle comunità contadine. Infine, possiamo notare come la "islamizzazione" della cultura materiale, decisamente evidente tra X e XI secolo, non sia necessariamente legata alla islamizzazione religiosa ed alla arabizzazione linguistica. Tuttavia, essa potrebbe essere un indizio dei rapporti fortemente dialettici presenti tra le diverse comunità isolate.

ALESSANDRA MOLINARI

BIBLIOGRAFIA

- ABELA, BERTI 1998 – E. ABELA, G. BERTI, *Pisa. I commerci fra X e XIII s. alla luce dei rinvenimenti ceramici*, in S. GELICHI (a cura di) *Ceramica, città e commercio nell'Italia tardo-medievale e nelle aree circoscrivite*, Atti della Tavola Rotonda (Ravello 1993), Mantova, pp. 23-34.
- ABULAFIA 1985 – D. ABULAFIA, *The pisan bacini and the medieval mediterranean economy: a historian's viewpoint*, in *Papers in Italian Archaeology, IV*, BAR Int. Series 246, pp. 287-302.
- ABULAFIA 1991 – D. ABULAFIA, *Le due Italie*, Napoli 1991 (ed. or. 1977).
- AMOURIC, RICHEL, VALLAURI 1999 – H. AMOURIC, F. RICHEL, L. VALLAURI, *Vingt mille pots sous les mers*, Aix-en-Provence.
- ARCIFA 1996 – L. ARCIFA, *Palermo: scarti di fornace dall'ex monastero dei Benedettini Bianchi. Primi dati su alcune produzioni ceramiche palermitane della prima età normanna*, «MEFRM», 108, 2, pp. 451-477.
- ARCIFA 2004a – L. ARCIFA, *Nuovi dati riguardanti la ceramica di età islamica nella Sicilia Orientale*, «MEFRM», 116, 1, pp. 205-230.
- ARCIFA 2004b – L. ARCIFA, *La cultura materiale nel Messinese tra influenze islamiche e tradizione bizantina: primi dati per uno status quaestionis*, in G.M. BACCI, M.A. MASTELLONI (a cura di), *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle Isole Eolie*, Palermo, pp. 25-28.
- ARCIFA 2004c – L. ARCIFA, *Merì: Località S. Giuseppe. I materiali*, in G.M. BACCI, M.A. MASTELLONI (a cura di), *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle Isole Eolie*, Palermo, pp. 86-92.
- ARCIFA 2010 – L. ARCIFA, *Indicatori archeologici per l'Altomedioevo nella Sicilia orientale*, in P. PENSABENE (a cura di), *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, Roma, pp. 105-128.
- ARCIFA, ARDIZZONE 2009 – L. ARCIFA, F. ARDIZZONE, *La ceramica dipinta di rosso in Sicilia*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, VI, Roma, pp. 170-186.
- ARCIFA, LESNES 1997 – L. ARCIFA, E. LESNES, *Primi dati sulle produzioni ceramiche palermitane dal X al XV secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI^e Congrès (Aix-en-Provence 1995), Aix-en-Provence, pp. 405-418.
- ARCIFA, TOMASELLO 2005 – L. ARCIFA, F. TOMASELLO, *Dinamiche insediative tra Tardoantico ed Altomedioevo in Sicilia. Il caso di Milocca*, in G. VOLPE, M. TURCHIANO (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Bari, pp. 649-666.
- ARDIZZONE 1999 – F. ARDIZZONE, *Le anfore recuperate sopra le volte del palazzo della Zisa e la produzione di ceramica comune a Palermo tra la fine dell'XI ed il XII secolo*, «MEFRM», 111, 1999, 1, pp. 7-50.
- BACCI, MASTELLONI 2004 – G.M. BACCI, M.A. MASTELLONI (a cura di), *Alle radici della cultura mediterranea ed europea: i Normanni nello Stretto e nelle Isole Eolie*, Catalogo della Mostra (Lipari 2002), Messina.
- BARBERA 2002 – G. BARBERA, *La rivoluzione agricola araba*, in R. LA DUCA (a cura di), *Storia di Palermo, I. Dal tardoantico all'Islam*, Palermo, pp. 222-235.

⁵³ Cfr. ad es. METCALFE 2003 e MOLINARI c.s.b con bibl.

⁵⁴ Cfr. MOLINARI, CASSAI 2006; MOLINARI c.s.b.; NEF 2008.

- BERTI 1991 – G. BERTI, *Ceramiche islamiche del Mediterraneo Occidentale usate come "bacini" in Toscana, in Sardegna e in Corsica (secoli XI-XII)*, in S. SCUTO (a cura di), *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Gela 1990), Agrigento, pp. 99-114, 266-276, 329-333.
- BERTI, TONGIORGI 1981 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma.
- BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004 – G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa.
- BICCONE, MAMELI, ROVINA c.s. – L. BICCONE, P. MAMELI, D. ROVINA, *La circolazione delle ceramiche da mensa e da trasporto tra X e XI secolo: l'esempio della Sardegna alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, dicembre 2009).
- BONACASA CARRA, ARDIZZONE 2008 – R.M. BONACASA CARRA, F. ARDIZZONE (a cura di), *Agrigento dal tardo-antico al medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986-1999*, Roma.
- BRESC 1993 – H. BRESC, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des X-XII siècles*, in *Mercati e mercanti dell'Alto-medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Atti della XL Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 285-321.
- BRUNI 1993 – S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera.
- BRUNI, ABELA, BERTI 2000 – S. BRUNI, E. ABELA, G. BERTI (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri: la campagna di scavo 1993*, Firenze.
- BRUNO 2004 – B. BRUNO, *L'arcipelago maltese in età romana e bizantina. Attività economiche e scambi al centro del mediterraneo*, Bari.
- CACCIAGUERRA 2009 – G. CACCIAGUERRA, *La ceramica a vetrina pesante altomedievale in Sicilia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, «Archeologia Medievale», XXXVI, pp. 285-300.
- CARSANA 2009 – V. CARSANA, *La ceramica dipinta a Napoli dal VII al XII secolo: recenti acquisizioni*, in E. DE MINICIS (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, VI, Roma, pp. 139-147.
- CASTELLANA 1992a – G. CASTELLANA (a cura di), *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti del Convegno Nazionale (Montevago 1990), Agrigento.
- CASTELLANA 1992b – G. CASTELLANA, *Il casale di Caliatà presso Montevago*, in CASTELLANA 1992a, pp. 35-50.
- CASTILLO GALDEANO, MARTÍNEZ MADRID 1993 – F. CASTILLO GALDEANO, R. MARTÍNEZ MADRID, *Producciones cerámicas en Bayyana*, in A. MALPICA CUELLO (a cura di), *La cerámica altomedieval en el Sur de Al-Andalus*, Primer encuentro de arqueología y patrimonio (Salobreña 1990), Granada, pp. 67-116.
- CORRETTI et al. 2004 – A. CORRETTI, M. GARGINI, C. MICHELINI, M.A. VAGGIOLI, *Tra Arabi, Berberi e Normanni: Entella ed il suo territorio dalla tarda antichità alla fine dell'epoca sveva*, «MEFRM», 116, 1, pp. 145-190.
- CRESSIER, RAMMAH 2004 – P. CRESSIER, M. RAMMAH, *Sabra al-Manūriyya: une autre ville califale*, «Cuadernos de Madinat al-Zahrā», 5, p. 241-255.
- D'ANGELO 1973 – F. D'ANGELO, *Il tarì moneta mediterranea*, «Sicilia Archeologica», VI, 21-22, pp. 51-54.
- D'ANGELO 1976 – F. D'ANGELO, *Ceramica d'uso domestico della Sicilia medievale proveniente dalla Zisa (Palermo XII secolo)*, «Albisola», IX, Albisola, pp. 53-61.
- DAOUATLI 1994 – A. DAOUATLI, *Coleurs de Tunisie. 25 siècles de céramique*, Parigi.
- FACCENNA 2006 – F. FACCENNA, *Il relitto di San Vito lo Capo*, Città di Castello.
- FERRONI, MEUCCI 1995-1996 – A. FERRONI, C. MEUCCI, *I due relitti arabo-normanni di Marsala*, «Bollettino di Archeologia Subacquea», II-III, pp. 283-349.
- FIORILLA 1991 – S. FIORILLA, *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale*, in S. SCUTO (a cura di), *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Gela 1990), Agrigento, pp. 115-170.
- FIORILLA, SCUTO 1990 – S. FIORILLA, S. SCUTO, *Fornaci, castelli e pozzi dell'età di mezzo*, Agrigento.
- GIOIA, D'ANGELO 2007 – C. GIOIA, F. D'ANGELO, *Analisi minero-petrografiche sui reperti dello scarico di fornaci di Palazzo Lungarini a Palermo (fine XI-inizio XII secolo)*, «Archeologia Medievale», XXXIV, pp. 337-344.
- GOITEIN 1967-1988 – S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Ghenizah*, Berkeley, 5 voll.
- GOITEIN 1971 – S.D. GOITEIN, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Ghenizah documents*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 67, pp. 9-21.
- GRECO, GAROFANO, ARDIZZONE 1997-1998 – C. GRECO, I. GAROFANO, F. ARDIZZONE, *Nuove indagini archeologiche nel territorio di Carini*, «Kokalos», pp. 645-677.
- GRAGUEB et al. c.s. – S. GRAGUEB, J.C. TREGLIA, C. CAPELLI, J. WAKSMAN, *Jarres et amphores de Sabra al-Manūriyya* (Kairouan, Tunisie), in P. CRESSIER, E. FENTRESS (a cura di), *La céramique du haut Moyen Âge au Maghreb: état des recherches, problèmes et perspectives*, Atti del Colloquio (Roma 2006).
- KENNET, SJOSTROM, VALENTE 1989 – D. KENNET, I. SJOSTROM, I. VALENTE, *Uno scavo urbano a Vico Infermeria, Marsala*, «Archeologia Medievale», XVI, pp. 613-636.
- LA ROSA, ARCIFA 1991 – V. LA ROSA, L. ARCIFA, *Per il casale di Milocca: ceramiche medievali dalla contrada Amorella*, in S. SCUTO (a cura di), *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Gela 1990), Agrigento, pp. 199-206.
- LOUHICHI 2003 – A. LOUHICHI, *La céramique de l'Ifriqiya du IX^e au XI^e siècle d'après une collection inédite de Sousse*, in C. BAKIRTZIS (a cura di), *Actes du VII^e Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki 1999), Atene, pp. 669-682.
- MENCHELLI 1993 – S. MENCHELLI, *Vasellame privo di rivestimento per usi vari: forme chiuse*, in S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 473-524.
- METCALFE 2003 – A. METCALFE, *Muslims and Christians in Norman Sicily. Arabic speakers and the end of Islam*, London-New-York.
- MOLINARI 1990 – A. MOLINARI, *Le ceramiche rivestite basso-medievali*, in L. SAGUÌ, L. PAROLI (a cura di), *L'esedra della Crypta Balbi nel Medioevo*, Firenze, pp. 357-484.
- MOLINARI 1992 – A. MOLINARI, *La ceramica dei secoli X-XIII nella Sicilia occidentale: alcuni problemi di interpretazione storica*, in *Atti delle I Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina 1991), Pisa-Gibellina, pp. 501-522.
- MOLINARI 1994a – A. MOLINARI, *La produzione ed il commercio in Sicilia tra X e XIII secolo: il contributo delle fonti archeologiche*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 99-119.
- MOLINARI 1994b – A. MOLINARI, *Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo: alcuni spunti di riflessione*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992), Firenze, pp. 361-377.

- MOLINARI 1995a – A. MOLINARI, *La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli X-XIII*, in *Actes du 5^{ème} Colloque sur la Céramique Médiévale* (Rabat 1991), Rabat, pp. 191-204.
- MOLINARI 1995b – A. MOLINARI, *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo*, in R. FRANCOVICH, E. BOLDRINI (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia medievale del Mediterraneo*, Atti del Secondo Colloquio Italo-Spagnolo di Archeologia Medievale (Siena-Montelupo 1993), Firenze, pp. 223-239.
- MOLINARI 1997a – A. MOLINARI, *Momenti di cambiamento nelle produzioni ceramiche siciliane*, in *La Céramique Médiévale en Méditerranée*, Actes du VI^e Congrès International (Aix en Provence 1995), Aix-en-Provence, pp. 375-382.
- MOLINARI 2004 – A. MOLINARI, *La Sicilia islamica. Riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico in La Sicile à l'Époque islamique. Questions de méthodes et renouvellement récent des problématiques*, «MEFRM», 116, 1, pp. 19-46.
- MOLINARI 2007 – A. MOLINARI, *Città e siti rurali come centri di produzione e consumo di ceramica. Alcuni esempi dalla Sicilia islamica*, in A. MALPICA CUELLO (a cura di), *La ceramica en espacios urbanos y rurales*, Atti del Convegno (Ceuta, novembre 2004), Ceuta.
- MOLINARI 2008 – A. MOLINARI, *L'archeologia medievale in Sicilia: un bilancio degli ultimi vent'anni*, in *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Viterbo 2004), Viterbo, p. 383-418.
- MOLINARI 2009 – A. MOLINARI, *La Sicilia e lo spazio mediterraneo dai Bizantini all'Islam*, in J. FERNÁNDEZ CONDE, C.G. DE CASTRO VALDÉS (a cura di), *Poder y Simbología en la Europa Altomedieval. Conmemoración Centenaria de las Cruces de Oviedo*, Atti del Simposio Internazionale (Oviedo 2008), «Territorio, Sociedad y Poder», Anejo n. 2, pp. 123-142.
- MOLINARI 2010 – A. MOLINARI, *La ceramica siciliana di età islamica tra interpretazione etnica e socio-economica (con un'appendice di D. Cassai)*, in P. PENSABENE (a cura di), *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, Roma, pp. 197-228.
- MOLINARI c.s.a – A. MOLINARI, *La ceramica altomedievale nel Mediterraneo occidentale islamico: uno sguardo dalla "periferia"*, in P. CRESSIER, L. FENTRESS (a cura di), *La céramique du haut Moyen Âge au Maghreb: état de recherches, problèmes et perspectives*, Atti del Convegno (Roma 2006).
- MOLINARI c.s.b – A. MOLINARI, *La Sicilia tra XII e XIII secolo: conflitti "interetnici" e frontiere interne*, in G. VAN NINI (a cura di), *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le "frontiere" del Mediterraneo medievale*, Atti del Convegno (Firenze 2008).
- MOLINARI, CASSAI 2006 – A. MOLINARI, D. CASSAI, *La Sicilia ed il Mediterraneo nel XIII secolo. Importazione ed esportazione di ceramiche fini e da trasporto*, «Albisola», XXXVII, Firenze, pp. 89-112.
- MOLINARI, NERI 2004 – A. MOLINARI, I. NERI, *Dall'età tardo-imperiale al XII secolo: i risultati della ricognizione eseguita nel territorio di Calatafimi*, «MEFRM», 116, 1, pp. 109-127.
- NEF 2000 – A. NEF, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, «MEFRM», 112, 2, pp. 579-607.
- NEF 2008 – A. NEF, *L'histoire des "mozarabes" de Sicile. Bilan provisoire et nouveaux matériaux*, in C. AILLET, M. PENELAS, P. ROISSE (a cura di), *¿Existe una identidad mozárabe? Historia lengua y cultura de los cristianos de al-Andalus (siglos IX-XII)*, Madrid, pp. 255-286.
- NEF, PRIGENT 2006 – A. NEF, V. PRIGENT, *Repenser l'histoire de la Sicile prénormande*, «Storica», 35-36, XII, pp. 9-63.
- PAROLI et al. 2003 – L. PAROLI, I. DE LUCA, F. SBARRA, M. BORTOLETTO, C. CAPELLI, *La ceramica invetriata altomedievale in Italia: un aggiornamento*, in C. BAKIRTZIS (a cura di), *Actes du VI^e Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki 1999), Atene, pp. 477-490.
- PATTERSON 1995 – H. PATTERSON, *Analisi mineralogiche sulle ceramiche medievali di alcuni siti della Sicilia occidentale*, in *Actes du 5^e Colloque sur la céramique médiévale en Méditerranée occidentale* (Rabat 1991), Rabat, pp. 218-223.
- PECCI 2009 – A. PECCI, *Analisi funzionali della ceramica e alimentazione medievale*, «Archeologia Medievale», XXXVI, pp. 21-42.
- PEDUTO 1993 – P. PEDUTO, *Rapporti tra Salerno e la Sicilia alla luce dei rinvenimenti ceramici del secolo XII*, «Apollo», IX, pp. 108-111.
- PENSABENE 2010 – P. PENSABENE (a cura di), *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardoantico e Medioevo*, Roma.
- PENSABENE, BONANNO 2008 – P. PENSABENE, C. BONANNO (a cura di), *L'insediamento medievale sulla Villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove acquisizioni sulla storia della villa e risultati degli scavi 2004-2005*, Galatina.
- PENSABENE, SFAMENI 2006 – P. PENSABENE, C. SFAMENI (a cura di), *Iblatesah, Placea, Piazza. L'insediamento medievale sulla Villa del Casale: nuovi e vecchi scavi*, Piazza Armerina.
- PESEZ 1984 – J.M. PESEZ (a cura di), *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat medieval en Sicile*, Roma, 2 voll.
- PEZZINI 2004 – E. PEZZINI, *Ceramica di X secolo da un saggio di scavo in via Torremuzza a Palermo*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia: bilanci e aggiornamenti*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma 2001), Firenze, pp. 355-371.
- RENFREW, BAHN 1995 – C. RENFREW, P. BAHN, *Archeologia. teorie, metodi, pratica*, Bologna (ed. or. London 1991).
- RENZI RIZZO 2000 – C. RENZI RIZZO, *Medi e grandi contenitori: manufatti importati (MI)*, in S. BRUNI, E. ABELA, G. BERTI (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa. I. Piazza dei Cavalieri la campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 160-162.
- RITTER LUTZ 1991 – S. RITTER LUTZ, *Studia Ietina V. Monte Iato. Die mittelalterliche Keramik mit Bleiglasur. Funde der Grabungen 1971-1980*, Zürich.
- RIZZO 2004 – M.S. RIZZO, *L'insediamento medievale nella Valle dei Platani*, Roma.
- SPATAFORA 2005 – F. SPATAFORA (a cura di), *Da Panormos a Balarm. Nuove ricerche di archeologia urbana*, Palermo.
- TRAVAINI 2004 – L. TRAVAINI, *La monetazione della Sicilia in epoca islamica*, «MEFRM», 116, 1, pp. 303-317.
- TREGLIA et al. c.s. – J.C. TREGLIA, C. RICHARTÉ, C. CAPELLI, Y. WAKSMAN, *Importation d'amphores peintes dans le sud-est de la France (X^e-XII^e s.)*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia 2009).
- UDOVITCH 1995 – A.L. UDOVITCH, *New Materials for the History of Islamic Sicily*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Atti della giornata di studi (Roma 1993), Roma pp. 183-210.

PISA E IL MEDITERRANEO NELL'ULTIMO TRENTENNIO DEL X SECOLO: DAL DATO ARCHEOLOGICO ALLA FONTE SCRITTA

PREMESSA

Gli studi pluriennali di Graziella Berti sui “bacini” delle chiese pisane dapprima (BERTI, TONGIORGI 1981), gli scavi archeologici di Piazza Dante (BERTI 1993) e di Piazza dei Cavalieri successivamente (BERTI 2000), hanno consentito di acquisire, ormai da tempo, alcuni dati certi sia in ordine alla storia delle produzioni ceramiche di età medievale sia, indirettamente, alla periodizzazione della prima espansione mediterranea di Pisa.

Furono proprio tali nuove acquisizioni a suscitare una serie di incontri tra Graziella, chi scrive e l'amico comune Marco Tangheroni, e alla fine promuovere la partecipazione di tutti e tre ad un convegno a Parigi i cui atti, peraltro, non sono mai usciti. La relazione è stata invece inserita in un volume di saggi che, ancora insieme, abbiamo pubblicato nel 2004 (TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000) e in essa Tangheroni riassume il percorso delle ricerche e delle riflessioni che, a tre voci, per qualche anno, abbiamo condotto «sulla storia di Pisa nell'alto e nel pieno Medioevo, in un costante confronto delle nostre convinzioni e sulla base delle nostre diverse esperienze e competenze, in particolare attraverso la contemporanea utilizzazione di fonti scritte e fonti archeologiche» (*ibid.* p. 109).

Le risultanze significative che avevano suscitato la nostra sorpresa e indotto a rileggere le fonti scritte disponibili e a cercarne di nuove, tra quelle arabe, erano soprattutto due:

– innanzitutto l'arrivo a Pisa, a partire dall'ultimo trentennio del secolo X, di ingenti quantitativi di ceramiche islamiche provenienti dalla Sicilia e dall'area maghrebina, dall'Egitto e dalla Tunisia, da Maiorca e da al-Andalus (valutazioni quantitative in BERTI 1997; EAD. 1998; EAD. 2009).

– un apprezzabile cambiamento evolutivo nelle produzioni locali pisane, assai precoce rispetto ad altri centri italici: con l'utilizzo di argille più depurate, provenienti dal tratto terminale dell'Arno, i manufatti registrarono un miglioramento qualitativo notevole ed anche una maggiore articolazione morfologica (MENCHELLI, RENZI RIZZO, CAPELLI 1997).

I nuovi dati, come Marco Tangheroni aveva immediatamente compreso, non solo inducevano ad anticipare la data dell'espansione marittima di Pisa, ma anche a ripensare il quadro della realtà storica del Mediterraneo occidentale nel X secolo. È questa la sfida storiografica

a cui io da allora ho cercato di rispondere allargando l'orizzonte della ricerca e tenendo presenti, oltre alle fonti scritte latine, i dati sempre più abbondanti che sono arrivati negli ultimi decenni dall'archeologia e dagli studi che hanno utilizzato fonti islamiche e bizantine¹.

In questa sede mi riprometto pertanto di stendere una sommaria rassegna dei dati acquisiti ed enunciare alcuni temi di ricerca possibili in ordine alla situazione politica di Pisa nella seconda metà del X secolo e alla complessa rete di rapporti, politici, economici e culturali che furono intessuti in quegli stessi anni sulle rive e sulle acque del Mediterraneo occidentale.

Riparto da quella testimonianza «Fuerunt Pisani in Calabria», riferibile all'anno 969 o 970, riportata dal Maragone nei suoi *Annali* (cfr. CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, pp. 29, 32) e la cui credibilità è sempre stata limitata dalla laconicità dell'affermazione e dalla mancanza di ulteriori dati che la contestualizzassero.

Tangheroni in realtà, sulla base dell'archeologia aveva cominciato a tenerla in considerazione (TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000, pp. 109-110), ma sembra aver pensato ad un'iniziativa autonoma della città tirrenica, per rintuzzare un qualche tentativo dell'emiro di Sicilia di estendere alla Calabria bizantina, ma tributaria della Sicilia, la propria dominazione (un'ipotesi simile anche in BRUCE 2006, p. 129). Forse, tuttavia è ragionevole ipotizzare anche altri scenari. Le fonti attualmente disponibili, più numerose che nel passato, siano esse scritte o archeologiche, hanno consentito di delineare un quadro mediterraneo alquanto più complesso di quanto si ritenesse solo fino a pochi anni fa (cfr. PICARD 2005, pp. XIV-XXII, e GELICHI 2008), ed io non mi sento di escludere, al momento, che la vicenda pisana possa essere messa in relazione a quella politica dei due imperi (bizantino e germanico) che caratterizzò gran parte della seconda metà del secolo X (LAMMA 1959). È una storia delineata da pochi registi dotati di ampi poteri ma che vide, a vario titolo, un'interessata e copiosa schiera di comprimari locali: vescovi e marchesi in primo piano, ma anche quelle *élites* – che sono state definite di secondo livello – caratterizzate da

¹ Sul problema storiografico del cosiddetto ‘sorpasso’ effettuato dall'Occidente sull'Islam e della rinascita produttiva e commerciale dell'Europa intorno al Mille, mi piace ricordare alcune pagine di Picard, che condivido, e a cui devo molti spunti delle mie ricerche: PICARD 2005. Un grazie sincero va inoltre all'amico Simone Collavini, che ha letto questo mio contributo ed è stato generoso nel giudizio e nei suggerimenti.

vasti patrimoni diffusi in ambiti regionali e detentrici di importanti cariche pubbliche. In ambito toscano sono soprattutto gli Aldobrandeschi, i Guidi e i Gherardeschi ad evidenziarsi precocemente (COLLAVINI 2007), ma altre famiglie si affacciarono alla ribalta sul finire del secolo ed erano quelle che nel corso del secolo successivo diventarono protagoniste della politica antisaracena e mediterranea pisana, come ad esempio i Visconti (PRATESI 1979). Si trattava di famiglie che vediamo giocare su due scacchieri, almeno all'inizio contemporaneamente: nel territorio, dove detenevano quei beni fondiari che garantivano loro ricchezza e in città, dove l'opportunità degli scambi e della disponibilità di produzioni artigianali in crescita "amplificavano" i loro mezzi economici spendibili, e dove la doppia presenza del potere religioso rappresentato dal vescovo e di quello politico, in mano al funzionario ducale, reale o imperiale che fosse, costituiva il polo su cui orientare ed adattare le proprie strategie d'azione.

Per la Marca di Tuscia in generale e per Pisa in particolare non vi è dubbio che la lotta antisaracena condotta per mare dai conti-duchi di Lucca già in età carolingia, continuata successivamente da Adalberto II e sua moglie Berta (RENZI RIZZO 2001) rappresentò una significativa opportunità di crescita, ulteriormente potenziata dalla successiva, ambiziosa politica del re d'Italia Ugo di Provenza, il quale per garantire la navigazione nel Mediterraneo occidentale non esitò a stabilire tregue coi saraceni di Frassineto, sulla costa provenzale, né con il califfo di Cordova 'Abd al-Rahmân III (RENZI RIZZO 2002; EAD. 2007a; FIERRO 2007).

L'obiettivo di questo mio contributo è dunque quello di focalizzare l'attenzione sugli ultimi decenni del X secolo, allorché la dinastia sassone governò l'Italia e il marchese Ugo di Toscana divenne uno dei principali artefici della loro azione politica. Con lo sguardo appuntato al Mediterraneo occidentale, cercherò di capire quali fattori di crescita, interni ed esterni, possano avere favorito il potenziamento delle capacità marittime di Pisa e se la vicenda della città tirrenica sia stata davvero "eccezionale" o, al contrario, in linea con quelle di altre città costiere mediterranee.

1. *FUERUNT PISANI IN CALABRIA?* OVVERO: LA POLITICA ITALIANA DI OTTONE I E LA MARCA DI TUSCIA

Sappiamo oggi che almeno dagli anni quaranta del X secolo sia il califfato omeiade sia vari potentati cristiani, tra cui catalani, sardi e amalfitani, cominciarono a beneficiare di scambi e commerci regolari, ma il noto covo di Frassineto continuò a costituire ancora per un trentennio un ostacolo reale sia al passaggio dei convogli navali cristiani sia ai mercanti e ai pellegrini che cercavano di valicare le Alpi Marittime (SÉNAC 1980,

pp. 41-47; Id. 2001; RENZI RIZZO 2001, p. 177; EAD. 2002, pp. 247, 256, 275).

Come Ugo di Arles, anche Ottone I tentò la via diplomatica: nel 953, quando era ancora solo re di Germania, egli inviò a Cordova il monaco Giovanni, abate del monastero di Gorze. La vicenda fu particolarmente spiacevole per l'ambasciatore e non ottenne i risultati sperati (*Vita Iohannis Gorziensis*, par. 117), ma solo un'ambasciata di risposta affidata al vescovo mozarabo Ricimondo, che a Francoforte, a fine 955 o inizi 956, ebbe modo d'incontrare lo storico Liutprando (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Antapodosis*, 1, p. 41). Tra i due dev'essere intercorso un proficuo scambio d'informazioni: Liutprando era già stato a Costantinopoli nel 949, aveva conosciuto uno degli itinerari possibili imbarcandosi a Venezia e viaggiato con un certo Salomon, eunuco ed emissario bizantino, di ritorno da una missione in al-Andalus e in Germania (DROCOURT 2007, pp. 68-70; 78-79). L'incontro tra Recemondo e Liutprando, nella sua casualità, rappresentò verosimilmente un'occasione di confronto tra tre mondi diversi, quelli delle tre potenze principali allora operanti sul Mediterraneo occidentale: il califfato omeiade, coi suoi stretti legami col Maghreb (cfr. TAHER 2007, pp. 192-199), l'impero bizantino e il regno – poi impero germanico.

Tornerò successivamente sull'articolata potenza musulmana d'Occidente. Mi piace dapprima analizzare alcuni aspetti di quella politica attuata da Ottone I, che, com'è stato lapidariamente scritto, si può riassumere in tre parole: Italia-Roma-Impero (DHONDT 1970, p. 231). Il suo progetto di ricostituzione imperiale costituì un motivo di forte turbamento sia da parte papale sia da parte bizantina: svanirono dapprima i sogni di restituzione del *Patrimonium Sancti Petri* per il pontefice Giovanni XII, che pure lo aveva chiamato in Italia temendo un attacco di Berengario II alle sue terre, sia da parte di Niceforo Foca successivamente, allorché Ottone, forse già prima della sua incoronazione imperiale, avvenuta nel 962, instaurò rapporti amichevoli coi principi di Capua, Benevento e Salerno. Era infatti il primo passo per controllare da vicino quei territori dell'Italia meridionale che egli reputava appartenenti a pieno titolo al regno italoico e quindi illegittimamente caduti sotto il dominio bizantino (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Constantinopolitana*, 7, p. 222).

Egli tentò dapprima di rientrare in possesso di quelle terre attraverso la proposta di matrimonio tra la principessa Teofano, che avrebbe quindi dovuto portarle in dote (*ibid.*, 31, p. 233) e suo figlio Ottone II, che egli associò al regno già nel dicembre del 967 (*Continuator Chronici Reginonis*, a. 967). E a questo scopo inviò inutilmente a Costantinopoli una prima ambasciata tra l'aprile e il giugno 967, affidata al veneziano Domenico e una seconda, tra il marzo e il giugno 968, affidata a Liutprando. Nel marzo stesso tuttavia, Ottone I, forse

per esercitare una forte pressione sul suo potente interlocutore, aveva tentato d'impadronirsi di Bari: l'impresa fu tanto rapida quanto fallimentare, sia perché non era stata ben preparata, sia perché la mancanza di una flotta aveva impedito all'imperatore germanico di bloccare la città dal mare (cfr. MOR 1952, I, p. 340). L'analisi impietosa dell'azione militare venne fatta immediatamente dopo dallo stesso Niceforo Foca a Liutprando:

«I soldati del tuo padrone non sanno andare a cavallo, sono inesperti di combattimenti a piedi; la grandezza degli scudi, il peso delle corazze, la lunghezza delle spade, il peso degli elmi non li lascia combattere in nessuna direzione. Gli è d'impedimento anche la *gastrimargia* (...), il loro dio è il ventre il loro coraggio è la crapula, la loro fortezza è l'ubriachezza, il digiuno invece li infiacchisce e la sobrietà è causa di paura. Nemmeno in mare il tuo signore ha flotte in abbondanza. Io solo posseggo il nerbo delle forze di mare e lo assalirò con le flotte, distruggerò con la guerra le sue città sul mare e ridurrò in cenere quelle che sono vicine ai fiumi. E dimmi un po' come potrà resistermi anche per terra, dato lo scarso numero delle truppe? Non era assente il figlio, non lo era la moglie; Sassoni, Svevi, Bavaresi, Italici, tutti quanti erano presenti con lui, non han saputo, anzi potuto, prendere una sola piccola città (*Bari*) che loro resisteva. Come potranno dunque resistere a me, quando giungerò accompagnato da tante soldatesche?» (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Constantinopolitana*, 11, pp. 224-225).

La testimonianza è importante e fornisce vari spunti di riflessione. Innanzitutto, è veritiera? o rappresenta una prova verbale di forza, come può sembrare ad una prima lettura? Proviamo a contestualizzarla.

La marina militare bizantina aveva effettivamente raggiunto, nel X secolo, il suo punto di massima potenza: la preparazione e poi l'esecuzione dell'offensiva lanciata per riconquistare le isole di Creta, Cipro e la Sicilia avevano determinato non soltanto un potenziamento massiccio di navi ed equipaggi ma anche una diversa visione politica nelle aristocrazie bizantine in forte ascesa nei decenni centrali del X secolo (CARILE, COSENTINO 2004, p. 226; PATLAGEAN 2009, pp. 120-133). Apparve allora evidente l'importanza della flotta per i progetti di espansione dell'impero, sia ad Occidente che ad Oriente, e ne è prova efficace l'ascesa al trono di un imperatore come Romano Lecapeno, che aveva guadagnato ruolo sociale e prestigio in qualità di *stratègos* marittimo (*ibid.* pp. 120-122) e dello stesso Niceforo II Foca, che aveva strappato Creta agli Arabi negli anni 960-961 (*ibid.* pp. 126-127).

I primi *raids* musulmani contro l'impero avevano provocato l'immediata istituzione di un corpo speciale come quello dei Caravisiani, ma è solo con il tempo che Bisanzio provvide a rifondare la sua forza navale, avvicinando la sua struttura a quella terrestre. Non è casuale che Niceforo Foca minacci di assalire Ottone I

con «le sue flotte»: dalla seconda metà del secolo VIII fino all'XI la potenza navale di Bisanzio si giovò di due tipi di armate marittime: quella centrale, di stanza a Costantinopoli e quella tematica (CARILE, COSENTINO 2004, p. 263), secondo una logica amministrativa che tendeva ad alleggerire gli obblighi della difesa centrale e a delegarli alle aristocrazie provinciali. Una politica teoricamente adeguata alla vastità dell'impero costantinopolitano ma certamente gravata dal rischio di fughe in avanti da parte delle periferie, come in effetti avvenne per alcune città del Meridione italico e per la Sardegna. Ma vi sono altre due realtà evocate nel discorso di Niceforo a Liutprando, in qualche modo entrambe riferibili alle «forze» su cui Ottone I poteva in quel momento contare: una riguarda le città fluviali e i porti di cui esse potevano essere dotate; l'altra i «popoli» in grado di fornire soldati ed ufficiali per il suo esercito. L'imperatore bizantino mostra di conoscere piuttosto bene la realtà politica del suo equivalente germanico di cui, peraltro, non riconosce in alcun modo la legittimità del titolo imperiale di cui si fregia (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Constantinopolitana*, 25, p. 230; 47, p. 241; 51, p. 243).

Ottone era certamente un sovrano «barbaro e povero» agli occhi dell'imperatore bizantino (*ibid.*, 47, p. 241), ma tutta la sua politica dimostra intelligenza e capacità di ottimizzare le risorse disponibili. Non pochi furono i provvedimenti da lui adottati per consolidare o promuovere l'esistenza di porti marittimi e fluviali, italiani e germanici (cfr. ad es. *Diplomata Ottonis I*, nn. 240, 241, 243, 274, 352, 364, 390, 413, 460) e non sembra di poco conto che i beneficiari di tali concessioni, spesso solo rinnovate, in quanto risalenti ad epoche anteriori, fossero i titolari delle diocesi. Le necessità economiche, aggravate dai progetti militari imposero ad Ottone I, e anche ai suoi successori, una politica di rinforzo dei divieti di alienazione dei beni ecclesiastici e un controllo regio accurato su abbazie ed episcopati (CAMMAROSANO 1998, pp. 311-316).

La volontà di riportare nell'ambito del regno italico quella terra su cui avevano esercitato il loro potere i Longobardi e i Franchi, e che lui designava con il nome di *Kalabria* (*Diplomata Ottonis I*, nn. 371, 372) deve averlo indotto a ritenere che una nuova spedizione aveva bisogno dell'apporto di tutte le forze terrestri di cui allora poteva disporre, ma anche di forze navali che pattugliassero la costa e contrastassero eventuali arrivi nemici.

Sappiamo che quindici anni prima, nella famosa battaglia di Lechfeld contro gli Ungheri, egli aveva schierato un esercito composito, formato da otto legioni: le prime tre costituite da Bavari, la quarta da Franchi, la quinta, che era anche la più grande ed era detta «reale» da giovani sassoni guidati dal re in persona, la sesta e la settima da Svevi e l'ottava da un migliaio di Boemi che sulla carta dovevano rappresentare il

nerbo dell'esercito, essendo tutti soldati scelti per la loro esperienza (Widukindo, III, 44, pp. 124-125). A loro, infatti, furono affidati bagagli e salmerie. Ma gli avvenimenti dimostrarono un'altra realtà: gli Ungheri attaccarono inusualmente proprio la retroguardia ottoniana e prendendola di sorpresa riuscirono a sbandarla e neutralizzarla; la legione franca, quella costituita da soldati giovani e poco addestrati (*cum novo milite et fere bellandi ignaro*), riuscì invece a scompaginare e disunire le forze magiare e fu l'artefice principale del successo di Ottone. Egli, del resto, prima dello scontro finale aveva spronato i suoi soldati al combattimento con parole che ci appaiono oggi utili ad inquadrare la consistenza del suo esercito alle soglie di un grande successo (*ibid.*, III, 46, p. 127):

«...et nunc in terra mea et regno meo terga vertam? Superamur, scio, multitudine, sed non virtute, sed non armis. Maxima enim ex parte nudos illos armis omnibus penitus cognovimus et, quod maximi est nobis solatii, auxilio Dei. Illis est sola pro muro audacia, nobis spes et protectio divina».

Le sue forze, dunque, poco numerose rispetto a quelle del nemico, potevano tuttavia contare su buon armamento, coraggio e aiuto divino. E in effetti già suo padre, Enrico l'Uccellatore, aveva dotato l'esercito di un corpo di cavalleria "pesante" caratterizzato da un equipaggiamento che potenziava le doti offensive e difensive del cavaliere, ma ne limitava certamente destrezza e velocità.

Ora, se torniamo alla testimonianza di Liutprando, pur dovendo tenere conto che Niceforo Foca, nell'irruenza dell'invettiva, imputa all'esercito nemico quali cause di debolezza, ora una caratteristica, come l'ingordigia, e subito dopo il suo contrario, come il digiuno, possiamo tuttavia osservare che tre sono le ragioni "strutturali" che egli ritiene non solo fondamentali in ordine alla sconfitta subita da Ottone, ma anche in grado di compromettere ogni futuro tentativo di rivalsa:

- la modestia numerica dell'esercito messo in campo, che pure si era avvalso, come a Lechfeld, della partecipazione di contingenti sassoni, svevi e bavari, oltreché naturalmente italici;
- la pesantezza dell'equipaggiamento, che sembra avere penalizzato - a suo dire - soprattutto la fanteria;
- la poca abilità e destrezza della cavalleria;

dunque, caratteri costitutivi dell'esercito ottoniano già emersi precedentemente, seppure in una situazione affrontata con ben altra serietà e determinazione rispetto alla prima spedizione pugliese.

Gli avvenimenti successivi dimostrano che Ottone cercò di evitare in ogni modo un secondo insuccesso e preparò infatti la spedizione con grande cura: nell'ottobre del 968 egli era a Ravenna (*Diplomata Ottonis I*, n. 364) dove delegò alla reggenza sua moglie Adelaide per tutto il periodo della sua assenza; il 2 novembre era

già a Fermo, «*dum in Apuliam expeditionem ageremus, ut ipsam sublatam a Grecis nostro Italico regno redintegrare laboraremus*»; (*ibid.*, n. 367), poi ad Aterno e a Pescara alla metà del mese (*ibid.*, nn. 368-369). Nella primavera successiva era in *Kalabria*, a Cassano (*ibid.*, n. 371) e successivamente ad Ascoli e Bovino tra l'aprile e il maggio del 969, allorché confermò ai canonici bolognesi vari diritti fiscali per ringraziarli dell'aiuto da loro apportatogli nell'impresa (*ibid.*, n. 372).

Non vi è traccia, nei diplomi ottoniani, di una partecipazione pisana alla spedizione ma a questo punto della mia ricostruzione la ritengo molto verosimile. Innanzitutto per le testimonianze dei cronisti: il *Chronicon Pisanum*, che recita «*Fuerunt Pisani in Calabria*» all'anno 969 e gli *Annales Pisani* del Maragone che ripetono la stessa affermazione per l'anno 971 (CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, pp. 29, 31) a me sembra non possano far riferimento che all'impresa ottoniana. Peraltro, l'indicazione geografica adoperata dai cronisti è la stessa usata nei documenti imperiali. Non solo: la modesta discrepanza cronologica tra le due testimonianze si può benissimo giustificare sia alla luce dello stile pisano di datare i documenti *ab Incarnatione*, sia con la durata effettiva dell'impresa, che iniziò nel novembre del 968 e terminò nella primavera successiva, ma soltanto nella sua prima fase: Pandolfo di Capua rimase infatti ad assediare Bovino e finì per cadere in un'imboscata che gli costò la prigionia a Costantinopoli. L'esercito ottoniano, forte di vari contingenti, tedeschi ed italici, riportò una vittoria determinante solo alla fine del 969, ad Ascoli Satriano; e la battaglia, che fu vissuta a Costantinopoli come una vera disfatta, divenne il pretesto per l'uccisione di Niceforo Foca da parte di Giovanni Zimisce. Soltanto nel 971 fu raggiunto un accordo tra i due imperi, ed esso fu sancito dal matrimonio tra Teofano, probabilmente nipote del nuovo imperatore Zimisce, e il figlio di Ottone I, il futuro Ottone II (MOR 1952, pp. 346-347). In conclusione, l'intervento pisano, se ci fu - come io ritengo - potrebbe anche essersi verificato in due momenti diversi della spedizione. Ma è anche vero che spesso i cronisti dell'epoca risultano imprecisi e talvolta discordanti nelle loro datazioni (v. anche AMARI 1858, p. 311, n. 1).

Vediamo allora a questo punto, qual era la situazione politica della Toscana in quegli anni e quale in particolare quella della città di Pisa. Se, soprattutto, il clima politico era tale da consentire la partecipazione della città toscana all'impresa imperiale.

Alla discesa in Italia di Ottone, nel 961, e alla sua successiva elezione ad imperatore, nell'anno seguente, le fortune della Marca non erano particolarmente brillanti: il detentore del potere, il marchese Uberto, si era schierato dalla parte di Berengario II ed era fuggito rapidamente all'avanzata di Ottone (*Il Chronicon di Benedetto*, p. 176, n. 3). La Marca di Tuscia rimase pertanto priva di titolare probabilmente fino - almeno - agli anni

967-968, guidata direttamente dall'imperatore stesso, dai suoi messi e dal conte palatino e marchese Oberto I (cfr. FALCE 1921, p. 8; NOBILI 1981, p. 142).

Pisa era allora amministrata da un conte, la cui istituzione si deve al re Ugo, intenzionato a creare un ceto dirigente collegato direttamente al potere regio e a indebolire l'eccessiva forza politica ed economica dei marchesi toscani, che con Adalberto II e Berta avevano raggiunto livelli principeschi (RENZI RIZZO 2001). Orbene, questa vacanza del potere marchionale, proprio negli anni in cui Ottone I era intento a recuperare le terre meridionali al *Regnum Italicum*, mi sembra possa avvalorare la testimonianza del Maragone per varie ragioni. Il conte Rodolfo, figlio di Ghizolfo, allora in carica a Pisa, era insediato nella città almeno dal 949 (*Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, n. 44), anno in cui ricevette a livello dal vescovo Zenobio un terzo dei beni della pieve di S. Stefano di Porto Pisano, pertinente alla chiesa di S. Maria di Pisa, e un terzo di quanto dovuto dagli uomini di 31 villaggi sparsi in quel territorio, evidentemente piuttosto urbanizzato (CICCONE 1988, pp. 124-127). Fedele al detentore del *Regnum*, da cui dipendeva la sua autorità comitale (cfr. RONZANI 1996, p. 28), Rodolfo, che era anche ben radicato territorialmente (per la distribuzione delle *terrae comitorum* in ambito pisano cfr. ROSSETTI 1973, pp. 238-241), rappresentò la città di Pisa, insieme al vescovo Grimaldo (VIOLANTE 1970, 20, 54) al placito tenuto a Lucca da Oberto, marchese e conte di palazzo, il 9 agosto 964 (*I placiti*, II/1, n. 152). E quella seduta giudiziaria mi pare 'fotografi' a pieno la situazione politica di Pisa a quella data: le due principali autorità presenti sul territorio, in assenza di un marchese in carica, erano il vescovo e il conte, i quali esercitavano un potere che comunque rinvia, in quel frangente temporale, in *ultima ratio*, all'imperatore, dal momento che anche il pontefice, in quegli anni, essendo in una situazione di grande disordine morale ed istituzionale, era strettamente controllato da Ottone I (cfr. MOR 1952, I, pp. 322-325). In estrema sintesi, Ottone poteva disporre della città di Pisa senza temere resistenze né azioni di contrasto. Neppure da parte del vescovo, il quale, peraltro, sembra avere intrattenuti rapporti di normalità con l'imperatore germanico poiché risulta essere stato presente, insieme a molti altri vescovi italiani, alle sinodi più importanti: a Roma, nel 963, per la deposizione del pontefice Giovanni XII e l'elezione di Leone VIII (LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Gesta dell'imperatore Ottone I*, pp. 206-207); a Ratisbona, successivamente (*Diplomata Ottonis I*, n. 457).

Ma non vi sono ragioni per ritenere che dovesse essergli ostile, in un qualche modo, neppure quella che possiamo definire la terza forza allora in campo, la Canonica di S. Maria, la quale aveva acquistato la sua autonomia patrimoniale nei primi decenni del X secolo (CECCARELLI LEMUT, SODI 2004, pp. 6-7, nn. 27-30) ed era

divenuta progressivamente, in accordo o in competizione col vescovo (cfr. *ibid.* e *contra*, RONZANI 1996, pp. 42-43, 180-184), un potente contenitore patrimoniale delle più importanti famiglie pisano-lucchesi e di quelle viscontili in particolare (PUGLIA 2003, pp. 43-45).

La politica che Ottone mise in atto nei confronti dei vescovi toscani, come del resto nei confronti di quelli dell'Italia settentrionale, che in molti casi rappresentavano una forza politica di fatto, fu pragmatica e diversificata. Per quanto riguarda il territorio pisano-lucchese, dobbiamo registrare all'anno 962 la conferma ai canonici della chiesa di S. Martino di Lucca delle concessioni già ad essi accordate da parte del re Ugo e di suo figlio Lotario, con una particolare clausola per il detentore della Marca, a cui spettava, da allora, come dovere istituzionale, di sorvegliare sulla corretta amministrazione di quella porzione di patrimonio da parte dei canonici stessi (*Diplomata Ottonis I*, n. 238; cfr. RONZANI 1996, pp. 180-182). Nel dicembre 966, durante una sosta nel castello marchionale di Vada, Ottone I rilasciò al vescovo di Volterra un privilegio veramente ampio, di cui faceva parte anche «l'esenzione dalla giurisdizione ordinaria per i residenti sui beni della Chiesa volterrana» (*Diplomata Ottonis I*, n. 334; cfr. CECCARELLI LEMUT 2001, p. 147). Un altro importante privilegio venne riconosciuto al vescovo di Lucca, Uberto, definito *dilectus et fidelis*, secondo il quale la piena giurisdizione su uomini e beni ecclesiastici spettava esclusivamente al predetto presule (*Diplomata Ottonis I*, n. 335). Nessun documento simile fu emanato allora per la diocesi pisana.

In conclusione, del tutto provvisoria, ritengo che la situazione politica di Pisa e della Marca possa avere consentito ad un modesto contingente militare pisano, terrestre o marittimo, di partecipare alla spedizione di Ottone I in *Calabria*, ma che la navigazione praticata dai Pisani fosse – ancora a quella data – di portata modesta, affidata ad imbarcazioni adatte soprattutto al cabotaggio e destinata a rifornire del necessario e anche del superfluo le *élites* locali: marchesi in primo luogo, vescovi, conti e loro *fideles* in secondo.

Le uniche città, che praticavano la navigazione a lunga distanza, sembrano ancora essere soltanto Venezia e Amalfi (cfr. LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Relatio Costantinopolitana*, pp. 226, 240, 245).

2. PISA TRA L'ULTIMO QUARTO DEL X SECOLO E I PRIMI ANNI DELL'XI: «I SEGNI DELLA PREPARAZIONE DI UN COSÌ GRANDE FUTURO»

Dagli anni settanta del X secolo (cfr. PUGLIA 2003, p. 2; CECCARELLI LEMUT 2003, p. 115) fino al 1001, la Tuscia ebbe nuovamente il titolare della Marca nella persona di Ugo, figlio di Uberto e nipote di Ugo di Provenza. Una figura dalla prestigiosa personalità che

ebbe modo di giocare un ruolo di primissimo piano nella politica del tempo, essendo stato accanto per tutta la sua vita agli imperatori della dinastia ottoniana e alle loro autorevoli reggenti, Adelaide e Teofano. Non ne ripercorrerò qui l'intera vicenda, dal momento che altri, prima di me, lo hanno già fatto egregiamente (FALCE 1921; PUGLIA 1999; CALAMAI 2001; PUGLIA 2003; D'ACUNTO 2002, pp. 74-92): in particolare mi sono sembrate lodevoli e condivisibili nella loro gran parte, le ricerche del giovane amico Andrea Puglia e di Nicolangelo d'Acunto, che, in una sorta di staffetta, hanno ricostruito con intelligenza e documentazione due periodi diversi dell'attività di Ugo, attribuendo però entrambi alla morte di Teofano, moglie di Ottone II e madre di Ottone III, avvenuta nel 991, l'inizio di un cambiamento importante nella politica di Ugo e della Marca di Tuscia.

Documento per documento, Andrea Puglia dimostra che Ugo, sin dall'inizio, basò la struttura amministrativa della Marca sul potenziamento patrimoniale delle canoniche (esemplare il caso di Lucca, città della Marca per eccellenza) e sul rafforzamento dei *vicecomites* nei centri urbani: mezzi, entrambi, per costituire un organismo di governo della Marca, efficace e ben controllabile, su cui l'imperatore potesse contare per ottenere il controllo di quelle regioni meridionali che egli voleva riportare sotto la giurisdizione del *Regnum* (cfr. PUGLIA 1999 e D'ACUNTO 2002, pp. 76-78).

Il quadro così delineato mi appare abbastanza convincente, anche se dalla morte di Ottone I, nel 973, a quella di Ottone II, nel 983, vi sono poche testimonianze dirette su cui contare: sappiamo però, da un documento del 994, che Ugo fu davvero un fedelissimo del giovane imperatore e di sua moglie Teofano (*Diplomata Ottonis III*, n. 147).

Ciò che mi sembra significativo, ai fini della ricerca sui "segni della preparazione" (l'espressione è in VIOLANTE 1995, p. 371), sono le lettere che Ugo scambiò in quegli anni con alcuni personaggi di alta spiritualità religiosa come l'eremita Romualdo, che su sua richiesta gli mandò monaci per il cenobio di S. Michele Arcangelo di Marturi, da lui riccamente dotato (FALCE 1921, *Regesti*, nn. 7-8) e soprattutto con Gerberto di Aurillac, il futuro Silvestro II, che gli scrisse prima dall'abbazia di S. Colombano di Bobbio e poi da Reims (*ibid.*, nn. 12, 14). Sono chiari indizi della sua condivisione della necessità di una riforma della chiesa, in piena sintonia, peraltro, con l'imperatrice madre Adelaide di Borgogna, a lungo luogotenente imperiale per l'Italia, spiritualmente molto legata al famoso abate Mayolo di Cluny: la sua cattura – mentre era in viaggio attraverso le Alpi – da parte dei musulmani di Frassineto e il successivo rilascio dietro pagamento di un forte riscatto, furono certamente determinanti per armare la mano dei due feudatari confinanti, Arduino il Glabro di Torino e Guglielmo di Arles e sgominare definitivamente quel

covo di pirati nel 972 (SERGI 1996, pp. 21-23). L'impresa, che non fu particolarmente difficile dal punto di vista militare, dev'essere apparsa tuttavia come un esempio da emulare visto che Guglielmo di Arles non solo sembrò un difensore dei cristiani ma acquisì il titolo di marchese e riuscì ad unificare sotto la sua autorità l'insieme della Provenza (JANSEN, NEF, PICARD 2000, p. 52). Ora la motivazione religiosa, più o meno sincera, fu certamente alla base della politica della Marca di Tuscia fin dal suo primo formarsi in età carolingia (cfr. RENZI RIZZO, *Prima del 970*, in TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000, pp. 116-129) e una sua riaffermazione, in termini sia ideali sia concreti – peraltro difficilmente disgiungibili – mi sembra una motivazione valida ai fini di una progressiva riorganizzazione e stabilizzazione delle forze politiche in campo, sia a livello di *Regnum* che di *Marca*. Cerco di esemplificare la mia idea con alcuni fatti concreti che mi sembra sostanzino il mio tentativo di ricostruire quel trentennio, e, insieme, evidenzino la variabilità delle dinamiche e l'impensabile complessità delle relazioni allora intrattenute:

– Nell'agosto 974 vi fu un ricevimento solenne, nell'Alcázar di Medina-Zahra, a Cordova, con formazioni militari dentro e fuori del palazzo, durante il quale vennero ricevuti l'ambasciatore del signore di Barcellona, garante dell'obbedienza e della rettitudine della condotta del proprio sovrano Borrell e successivamente l'inviato di Ottone II, «re dei Franchi», che presentò il suo messaggio, rinnovando il patto e riconfermando il compromesso esistente. Da ultimo, fu ricevuto l'ambasciatore del signore di Castilla (*Anales Palatinos*, pp. 221-222; RENZI RIZZO 2002, p. 277).

– Nel 976 sembra che un contingente marittimo pisano, sceso in Calabria al servizio dell'imperatore Ottone II, abbia poi seguito i Bizantini in Sicilia, a Messina, tentando di sobillare la popolazione locale ad una ribellione. Respinto vigorosamente, risalì la penisola, inseguito dai musulmani che, per rappresaglia, assalirono successivamente Gravina in Puglia, sparsero molto sangue e fecero un gran bottino e molti prigionieri prima di tornare in Sicilia (AMARI 1858, pp. 313-315: le testimonianze sono di Ibn al-Athir e Ibn Hawqal).

– Negli anni 981-982 Ottone II deluso dall'inoperosità dei cognati bizantini decise di scendere in Calabria e di affrontare le forze (marittime e terrestri) dell'emiro di Sicilia. Dopo alcuni iniziali successi di una guerra che le fonti arabe definiscono "sacra" (cfr. per le fonti arabe: AMARI 1858, pp. 321-327; ID. 1880, I, pp. 433-434; II, pp. 197-198), Ottone subì una spaventosa sconfitta a Capo Colonne e dopo aver preso a prestito due navi bizantine riuscì a riparare a Capua e Salerno (cfr. tra le numerose fonti latine: Romualdi Salernitani *Chronicon*, p. 168; *Annales Beneventani*, p. 176; Lupi Protospatarii *Annales*, p. 55; Thietmari *Chronicon*, pp. 764-765).

Molti furono i personaggi importanti che parteciparono a questa battaglia, molti furono i caduti: nessuno di

loro sembra essere stato toscano. E se una piccola flotta pisana di appoggio partecipò all'impresa essa dev'essere stata del tutto trascurabile dal momento che nessuna fonte ne fa menzione e che l'imperatore dovette pagarsi l'appoggio di due salandre che bordeggiavano la Calabria per riscuotere le tasse: erano peraltro navi di mirabile lunghezza e velocità – testimonia Thietmaro – a doppia fila di remi e con centocinquanta uomini ciascuna.

Come si può dedurre dal racconto sintetico di questi avvenimenti, la dinastia sassone e Ottone II nello specifico, tentò di mettere in atto una politica di forte consolidamento territoriale del *Regnum*, basata su un ideale politico-religioso che aveva come riferimento l'esperienza carolingia, ma con la flessibilità e il pragmatismo a suo tempo messi in atto da Ugo di Provenza negli anni quaranta del X secolo (cfr. RENZI RIZZO 2002).

Anche negli anni pertinenti al regno di Ottone II, la Marca e Pisa, in particolare, sembrano dunque pienamente coinvolte nei piani ambiziosi della corte imperiale, sia a livello di progettazione sia a livello di attuazione, con la messa a disposizione dei mezzi utilizzabili. Sembra tuttavia altrettanto chiaro che le possibilità militari del marchese Ugo, sia terrestri sia marittime, fossero modeste ed è verosimile che l'imperatore abbia attribuito alla mancanza di una flotta gran parte della responsabilità della sconfitta: meditando infatti la rivincita, che fu impedita dalla sua morte, avvenuta l'anno seguente, Ottone II, per sopperire alla carenza di navi, pensò addirittura di utilizzare un ponte di barche tra Messina e Reggio per raggiungere la Sicilia con il suo esercito (AMARI 1858, p. 327).

Ma vediamo dunque cosa avvenne negli anni successivi alla sua morte, per i quali disponiamo di un buon numero di documenti che illuminano meglio l'attività del marchese Ugo, sia in proprio, sia in relazione alla corte imperiale, gestita negli anni della minorità di Ottone III da sua madre Teofano e dopo il 991, anno della morte di Teofano stessa, prima da Adelaide e infine, dal 995, dal solo Ottone, che aveva ormai raggiunto la maggiore età.

Mi è particolarmente utile partire da alcune conclusioni cui sono giunti gli storici che hanno esaminato le carte prima di me (cfr. NOBILI 1981, pp. 143-145; ID. 1983, pp. 158-160; D'ACUNTO 2002, pp. 78-82; PUGLIA 2003, pp. XVI-XX). Le riassumo in breve:

– La reggenza di Teofano non segnò un cambiamento nella fortuna politica di Ugo a corte: anzi, egli nel 986 ottenne anche il prestigioso incarico di duca di Spoleto e di Camerino che mantenne fino al 996.

– La morte di Teofano nel 991 e il raggiungimento della maggiore età da parte di Ottone III nel 995, mutarono invece profondamente il clima politico, che appare comunque caratterizzato da una piena convergenza

d'intenti fra il titolare della Marca e il detentore del *Regnum*. Ugo sembra concentrarsi maggiormente sul governo della Tuscia, per la quale Ottone rilasciò in cinque anni, dal 996 al 1002, anno della sua morte, ben 20 diplomi che in qualche modo la riguardano.

– L'insieme delle testimonianze sembra sottintendere un'operazione concordata tra l'imperatore e il marchese, atta a concretizzare un'ampia razionalizzazione dei domini e delle proprietà personali di Ugo, che vennero "attratti" all'interno del patrimonio della Marca stessa e quindi del *Regnum*, tanto che i monasteri da lui fondati risultano "abbazie marchionali e forse imperiali" dopo la sua morte.

Mi sembrano considerazioni che la lettura dei documenti consenta di proporre, e in particolare danno un senso alla generosità davvero eccezionale delle donazioni di Ugo (cfr. ad es. FALCE 1921, *Regesto*, nn. 27, 30, 32, 35, 40, 43, 46, 49, 61) e a quei provvedimenti imperiali emanati subito dopo la morte del marchese, tesi a recuperare al fisco imperiale gli importanti patrimoni dei monasteri da lui fondati (cfr. *Diplomata Ottonis III*, nn. 422, 423).

Fu dunque operata, nel giro di pochi anni, un'operazione di contenimento della rapacità delle famiglie allora eminenti a danno di beni regi e di ristrutturazione e di consolidamento della Marca, quale organismo del *Regnum*. Ma non fu a detrimento delle forze vive del territorio, che in campagna o in città stavano allora emergendo: l'appoggio alle canoniche, e a quella di Pisa in particolare, che Ottone III concesse, su richiesta del proprio *fidelis* Ugo, dimostra l'attenzione che entrambi avevano nei confronti delle élites cittadine (*Diplomata Ottonis III*, n. 224), e la politica equa e giusta che essi intendevano mettere in atto. Ne abbiamo del resto una conferma importante nel famoso diploma emanato da Enrico IV nel 1086 a favore dei Pisani, in cui le concessioni fiscali ai detentori dei castelli e agli abitanti dei villaggi, emanate quasi cento anni prima dal marchese Ugo, appaiono *consuetudines* tanto buone ed efficaci da essere soltanto confermate (ROSSETTI 1993, p. 165). In conclusione, la città di Pisa e il suo territorio ebbero certamente dall'operato di Ugo una spinta forte a crescere socialmente, culturalmente, ed economicamente. La realizzazione di un clima di concordia tra le varie componenti spirituali e politiche del territorio e la suddivisione dei compiti e degli averi, secondo giustizia, mi appaiono anticipazione di quel clima di grande collaborazione tra *cives*, vescovo e forze politiche che fu alla base delle grandi imprese marittime dell'XI e XII secolo e di cui i Pisani erano ben consapevoli, come si legge in un'epigrafe apposta sul duomo di Pisa (v. bibl. in CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, p. 37).

Ma l'operato di Ugo, così importante per Ottone II e Ottone III, giovò alla Toscana anche per altri aspet-

ti; egli viaggiò molto in quegli anni, probabilmente accompagnato da una piccola corte di *fideles* al suo servizio:

– nella primavera del 991 era a Quedlimburg, in Sassonia, per festeggiare la Pasqua insieme al futuro Ottone III e a sua madre Teofano (*Annales Quedlimburgenses*, p. 68);

– tra l'aprile e il maggio del 993 realizzò una spedizione militare a Capua, come messo imperiale, per vendicare l'uccisione del principe Landolfo e mostrò di essere capace di gesti di grande durezza (*Leonis Chronica*, p. 636);

– nel febbraio del 1001 era a Roma per sedare la popolazione che si era ribellata ad Ottone III e lo teneva stretto in un assedio (FALCE 1921, *Regesto*, n. 56);

– più volte e in tempi diversi ebbe modo di soggiornare in varie città italiane al seguito o per incarico dell'imperatore: a Pavia, a Trento, a Ravenna, a Bologna (cfr. *Diplomata Ottonis III*, nn. 223, 224, 263, 403, 410).

In sostanza, grazie all'importanza da lui raggiunta a livello italiano ed europeo e alla delicatezza del suo ufficio, la Marca di Tuscia ebbe allora l'opportunità preziosissima di stabilire relazioni significative con vaste aree italice, e certamente in modo speciale con i principati longobardi di Capua, Benevento e Salerno, con la Calabria e la Puglia, e anche con la Sicilia, di cui si era cercato inutilmente di contenere l'aggressività. Ed erano certamente contatti preziosi in ordine a quei "segni della preparazione" che andiamo cercando... L'Italia meridionale era infatti allora un coacervo di popoli e di saperi diversi, Napoli, Benevento e Montecassino brillavano per la ricchezza materiale e culturale mutuata in gran parte dal mondo bizantino, ma anche città minori come Gaeta, Capua e Salerno sembrano non essere rimasti estranei a tanta vitalità economica ed intellettuale (GRANIER 2001; ID. 2002; CICCO 2009). Per non parlare degli Amalfitani, già a Cordova negli anni quaranta del secolo (RENZI RIZZO 2002), in Egitto almeno dal decennio successivo e solidamente integrati a Fustat nel 996, quando furono accusati di avere incendiato alcune navi fatimide pronte ad attaccare i Bizantini (GOITEIN 1967, pp. 289-290).

La Marca e Pisa furono decisamente avvantaggiati da quei contatti, come testimoniano inequivocabilmente anche le fonti non scritte: quell'*Exultet* di X-XI secolo oggi conservato nel Museo dell'Opera del Duomo di Pisa, di cui mi sono già occupata qualche anno fa (RENZI RIZZO 1995); la lastra marmorea rinvenuta sul fronte della Corte degli Spedalinghi pisani e che trova confronti solo con esemplari visibili nell'abbazia di Montecassino (*Pisa e il Mediterraneo*, scheda n. 237, p. 441) o quei "bacini" di manifattura siciliana e tunisina che decoravano la chiesa di San Zeno e di San Piero a Grado (*ibid.*, schede nn. 121, 122, 123, pp. 409-410) e le anfore e i piccoli contenitori di produzione sicu-

lo-maghrebina rinvenuti negli scavi di Piazza Dante (MENCHELLI, RENZI RIZZO, CAPELLI 1997).

La mariniera pisana, anche se probabilmente rimase a livello modesto per tutto il secolo, in quanto al servizio di economie «di piccola scala» (WICKHAM 2009, pp. 770-771), era certamente in grado di raggiungere i porti laziali e campani con un tragitto costiero, così come aveva continuato a operare collegamenti con tutte le isole ad essa antistanti: con l'Elba, da cui traeva i metalli per la produzione di armi "famosi" anche in ambito islamico (RENZI RIZZO 2003, pp. 301-3011 e bibl. di riferimento); con la Sardegna, da cui proveniva quella *lana marina* di cui si approvvigionava già Berta, bisnonna del marchese Ugo (EAD. 2001, pp. 189-190); con la Corsica, al servizio del ceto dominante, come già in epoca longobarda (EAD. 2006 e 2007b): è certamente significativo che tra i beni donati da Ugo all'abbazia di San Salvatore di Sesto nel 996 vi siano anche alcune corti che egli possedeva in quell'isola (*Diplomata Ottonis III*, n. 219). La loro esistenza giustifica pienamente una navigazione al servizio delle *élites* regionali ed essa aveva certamente come principali porti di appoggio Vada e Porto Pisano. A questo proposito vorrei evidenziare un altro paio di "segni" che mi sembra non siano da trascurare: l'incastellamento precoce di Vada, *in comitatu Pisense*, testimoniato già nel 966, di origine marchionale, e quello di Livorno, a Piano di Porto, «attribuibile al marchese Ugo, cui è ascrivibile anche la rocca della Verruca, da lui donata al monastero di Sesto». Si tratta, come è già stato osservato, di castelli sorti lungo la fascia costiera controllata dal *comitatu* di Pisa, in un'area densamente occupata da beni fiscali e con la presenza, appunto, di due porti importanti come Vada e Porto Pisano (CECCARELLI LEMUT 2009, pp. 16-17, da cui è tratta la citazione).

Per completare il quadro, vorrei ampliare la visione e riportare l'attenzione sul progetto politico di Ottone III: nel dicembre 999, a Roma, nel placito convocato per risolvere alcune questioni riguardanti l'abbazia di Farfa (*Diplomata Ottonis III*, n. 339) egli schiera accanto a sé gli ufficiali che costituivano i ranghi del nuovo ordinamento da lui dato all'impero, e troviamo la novità rappresentata da un *prefectus navalis*, in quel frangente impersonato da Gregorio di Tuscolo, accanto a un *imperialis magister militum*. Si trattava quasi certamente di funzionari pontifici che nel nuovo progetto politico di Ottone, in cui papa ed imperatore erano chiamati a prendere insieme decisioni di carattere disciplinare ed amministrativo operavano anche in veste imperiale (così MOR 1952, I, pp. 472-473). Ritengo tuttavia che non si possa escludere un'attenzione maggiore da parte di Ottone III nei confronti della mariniera italiana dopo le numerose disavventure nell'Italia meridionale subite da suo padre e suo nonno e considerate l'attenzione particolare riservata a Venezia nel 992 dalla reggente Adelaide e la spedizione dalmata che ne seguì (*ibid.*, pp. 431-432, 488-489).

3. IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE TRA LA SECONDA METÀ DEL X E LA PRIMA METÀ DELL'XI SECOLO

La vicenda marittima di Pisa, con il suo “apparente” decollo nell'XI secolo, non fu in realtà un caso unico. Altri centri costieri del Mediterraneo occidentale ebbero storie speculari, e le ragioni, molteplici, sono da ricercare anche nei profondi cambiamenti verificatisi nell'ultimo trentennio del secolo che vide la frantumazione di alcune strutture politiche importanti, come quelle califfali e la conseguente alterazione di molti modelli relazionali. Gli effetti furono eclatanti: nel 985 gli eserciti musulmani di al-Mansur devastarono Barcellona e pochi anni dopo, nel 1010, gli eserciti cristiano-catalani entrarono a Cordova, chiamati in aiuto dalla stessa popolazione musulmana in rivolta contro i propri capi; in soli venticinque anni si era verificato un rovesciamento di forze in campo, che però trovava le sue ragioni nella storia del califfato omeiade a partire dalla morte dell'ultimo grande sovrano, 'Abd al-Rahmân III: ragioni strutturali, dovute al basso profilo politico dei successori, alla fine esautorati del tutto dall'amministratore al-Mansur, ma anche gravi motivazioni sociali, dovute alla presenza sempre più massiccia di berberi nei ranghi dell'esercito e della popolazione andalusa a partire proprio dalla metà del secolo X (un quadro ampio e documentato in SÉNAC 2007). Fu tale la progressiva crisi d'identità della società cordovana, che essa finì per minare profondamente sia il potere di al-Mansur stesso (che morì nell'estate del 1002) sia quello dei suoi successori: nel novembre 1031 venne cacciato l'ultimo califfo, ma avevano già preso vita tutta una serie di piccoli regni indipendenti o *taifas*, in cui ritroviamo in posizione dominante proprio quei capi berberi o schiavoni, che si erano fatti largo nell'esercito e nella amministrazione califfale degli ultimi anni. Essi reggevano infatti Almeria, Denia, Tortosa, Valenza e anche le Baleari (BRUCE 2007). Il più celebre fra loro, almeno per noi, fu certamente quell'al-Mugâhid di Denia, che continuò la sua *gihâd* per mare e cercò di conquistare anche la Sardegna negli anni 1015-1016, scontrandosi con le forze navali pisane e genovesi (CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004, pp. 29-32; BRUCE 2006; ZEDDA 2006; ZEDDA, PINNA 2007).

Ma il mondo musulmano occidentale fu alquanto modificato nell'ultimo trentennio del secolo X dalle vicende riguardanti l'Africa settentrionale. Negli anni 969-970 il califfo fatimida che regnava sull'Ifrîqiya s'impadronì dell'Egitto (pare addirittura con l'aiuto di navi amalfitane (JANSEN, NEF, PICARD 2000, p. 164) e lasciò la regione nelle mani della dinastia ziride: il cambiamento ruppe gli equilibri economici precedenti su tutta l'area nord africana, dove arrivavano le carovane che trasportavano oro e schiavi dall'interno, con percorsi sia longitudinali sia trasversali. Accaparrarsi il controllo

di quelle aree significava rifornirsi delle merci allora più preziose e per questo motivo negli anni precedenti si erano confrontate su quell'area sia le forze omeiadi sia quelle fatimidi; con il trasferimento in Egitto, i califfi del Cairo cercarono di mettere in atto una sorta di protettorato sugli Ziridi, ma quando questi rigettarono la loro protezione e subirono la vendetta fatimida, concretizzatasi nella devastante invasione hilaliana, iniziò il declino dell'Ifrîqiya o Maghreb orientale nel suo ruolo di centro di smistamento del commercio mediterraneo. I Fatimidi, da allora, beneficiarono degli sbocchi più orientali delle vie carovaniere, quelle che seguivano il corso del Nilo e attraversavano la Nubia e Axoum, e controllando i luoghi santi dell'Arabia, La Mecca e Medina, divennero, di fatto, i principali dominatori delle vie commerciali, terrestri e marittime, del Medio Oriente (*ibid.* p. 225). Gli Omeiadi, invece, e poi Al Mansur, cercarono di mantenere posizioni di privilegio nell'area magrebina occidentale e i successi parziali ottenuti permisero loro di gestire enormi quantità di oro e di schiavi, anche se pesarono moltissimo sia in termini economici che militari (cfr. SÉNAC 2007, pp. 77-93). In conclusione, entrare in contatto con quel mondo era certamente un'opportunità notevole in termini di crescita economica oltreché culturale. Ma quali italiani erano davvero in grado di commerciare con al-Andalus sullo scorcio del secolo X?

Certamente gli Amalfitani e i Sardi che – come testimoniato – avevano stabilito i primi rapporti commerciali con Cordova già nel 942 (RENZI RIZZO 2002, pp. 260-261). E dalla Sardegna probabilmente arrivava la gran quantità di *lana penna* che al-Mansur donò ai principi cristiani e musulmani che l'avevano aiutato nella conquista di S. Jacopo di Compostella (SÉNAC 2007, pp. 114-115); c'è del resto chi ipotizza, con buone ragioni, che l'isola, a partire dall'VIII secolo sia stata sede di qualche contingente islamico permanente, probabilmente arroccato nell'area di Cagliari e di S. Giovanni di Assemini, data l'importanza dell'isola ai fini della navigazione nel Mediterraneo occidentale, e degli approvvigionamenti possibili in grano, legno e argento (cfr. ZEDDA 2006; BRUCE 2006). Poteva trattarsi di uno di quei numerosi *ribât* (monasteri-fortezze) che oggi l'archeologia sta progressivamente mettendo in luce su vari tratti di coste mediterranee, sia occidentali che orientali (PICARD, BORRUT 2003).

Ma Pisa poteva già allora frequentare porti islamici andalusi, come le ceramiche indurrebbero a ritenere? Le recenti analisi archeometriche condotte su otto “bacini” islamici inseriti sulle pareti delle chiese di S. Piero a Grado e di S. Zeno di Pisa e databili all'ultimo quarto del X-primo quarto dell'XI secolo, dimostrano che essi provenivano da almeno tre centri produttivi diversi: alcuni certamente da Palma di Maiorca, e altri da fabbriche dell'al-Andalus ancora da identificare (BERTI, CAPELLI, CABELLA 2009). Una risultanza che

induce a ritenere come probabile un unico mercato di approvvigionamento, in cui confluissero manufatti da più centri produttivi. Fino ad oggi, data la caratteristica della ceramica, tutta islamica, e considerata la geografia dei centri produttivi di riferimento, tutti localizzabili nell'area sud-orientale della penisola iberica, i porti da individuare si sono cercati sempre in quell'ambito. E ritengo che sia metodologicamente corretto per il periodo successivo all'impresa di Musetto in Sardegna e ai contatti diretti allora stabiliti con Denia e le Baleari da parte di Genova e di Pisa. Ma prima di quella data? Le fonti arabe ci danno informazioni di contatti tra sovrani cristiani e sovrani di al-Andalus quasi sempre attraverso il tramite dei conti di Barcellona: avvenne così negli anni 939-940, quando Ugo di Provenza a Barcellona incontrò l'emissario del califfo 'Abd al-Rahmân III e stabilì con lui una tregua (RENZI RIZZO 2002); avvenne così nel 974, allorché nell'Alcázar di Medina-Zahra, a Cordova, venne ricevuto prima l'ambasciatore del signore di Barcellona e successivamente l'inviato di Ottone II (*Anales Palatinos*, pp. 221-222). Anche l'ambasciata di Giovanni Gorze, negli anni cinquanta del secolo, fece soste preventive e successive a Barcellona e secondo la testimonianza un po' confusa d'Ibn Khaldun anche il marchese Ugo di Toscana inviò un'ambasciata a Cordova accompagnata da un rappresentante del "principe di Barcellona e Tarragona": la data è controversa e tutta l'informazione appare poco sicura (cfr. SÉNAC 1995), comunque anch'essa conferma la funzione di garanti dei conti catalani nei confronti di altri sovrani cristiani agli occhi dei califfi andalusi.

L'ipotesi allora, affascinante, ma tutta da verificare, è che Barcellona abbia rappresentato, sul finire del secolo, il porto di riferimento delle potenze cristiano-occidentali come di quelle musulmano-andaluse. Ma è necessario ripartire da quelle promettenti analisi testamentarie operate da Bonnassie già negli anni settanta, grazie alle quali le élites catalane erano risultate in possesso di molti manufatti islamici giunti dalla vicina area andalusa (BONNASSIE 1975) e attendere che l'archeologia dimostri la prevedibile osmosi, culturale e materiale, tra aree geograficamente predisposte come quelle di frontiera.

CATIA RENZI RIZZO

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Annales Beneventani*, in *MGH, Scriptores*, III, ed. G.H. Pertz, Hannover 1839, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 173-185.
- Anales Palatinos del Califá de Cordoba al-Hakam II, por 'Isa Ibn Ahmad al-Razi (360-364 H. =971-975 J. C.)*, trad. por E. Garcia Gomez, Madrid 1967.
- Annales Quedlimburgenses*, in *MGH, Scriptores*, III, ed. G.H. Pertz, Hannover 1839, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 67-90.

- Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile, I (720-1110)*, ed. a cura di A. Ghignoli, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Fonti, 11, 1, Pisa 2006.
- Continuator Chronici Reginonis*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, CXXXII, *Brepols-Turnhout*, pp. 151-174.
- Diplomata Ottonis I*, in *MGH, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, t. I, ed. T. Sickel, Hannover 1879-1884, rist. anast. Berlin 1956.
- Diplomata Ottonis III* in *MGH, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, t. II, ed. T. Sickel, Hannover 1888-1893, rist. anast. Berlin 1957.
- Il Chronicon di Benedetto, monaco di S. Andrea del Soratte*, ed. a cura di G. Zucchetti, Fonti per la Storia d'Italia, 55, Roma 1920.
- I placiti del Regno Italico*, ed. E. Manaresi, Fonti per la Storia d'Italia, 96, II/1, Roma 1957.
- Leonis *Chronica Monasterii Casinensis*, in *MGH, Scriptores*, VII, ed. G.H. Pertz, Berlin 1849, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 574-727.
- LIUTPRANDO DI CREMONA 1987, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno mille*, a cura di M. Oldoni e P. Ariatta, Novara.
- Lupi Protospatarii *Annales*, in *MGH, Scriptores*, V, ed. G. Pertz, Hannover 1844, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 52-63.
- Romualdi Salernitani *Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.e., VII/1, Città di Castello 1914.
- Thietmari Episcopi Merseburgensis *Chronicon*, in *MGH, Scriptores*, III, ed. G.H. Pertz, Hannover 1839, rist. anast. Stoccarda, New York 1963, pp. 723-831.
- Vita Iohannis abbatis Gorziensis auctore Iohanne abbate S. Arnulfi*, in *MGH, Scriptores*, IV, ed. G.H. Pertz, Hannoverae, 1841, rist. anast. Stoccarda, New York, 1963, pp. 335-377.
- Widukindi Monachi Corbeiensis *Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, in *M.G.H, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, ed. P. Hirsch, H.E. Lohmann, 60, Hannover 1935.

Studi

- AMARI 1858 – M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, Firenze.
- AMARI 1880 – M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino.
- BERTI 1993 – G. BERTI, *Ceramiche islamiche (IS). 2ª metà X-1ª metà XIII*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, pp. 535-582.
- BERTI 1997 – G. BERTI, *Pisa: Ceramiche e commerci (2ª metà X-metà XIV s.)*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 346-351.
- BERTI 1998 – G. BERTI, *Pisa and the Islamic world. Import of ceramic wares and transfer of technical know-how*, in *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997*, Volume II, *Classical and Medieval*, British Archaeological Report of Oxford, BAR International Series, 718, pp. 183-190.
- BERTI 2000 – G. BERTI, *Ceramiche con rivestimenti vetrificati (islamiche, bizantine, graffite liguri, pisane)*, in *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, a cura di S. Bruni, E. Abela, G. Berti, Firenze, pp. 207-226.
- BERTI 2009 – G. BERTI, *Pisa: Uno dei primi centri del Mediterraneo non islamizzato che acquisì la tecnica per produrre "maioliche" nei primi decenni del secolo XIII*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Atti del Convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007), a cura di L. Battaglia Ricci, P. Cella, Pisa, pp. 337-357.

- BERTI, CAPELLI, CABELLA 2009 – G. BERTI, C. CAPELLI, R. CABELLA, *Le importazioni dalla Penisola Iberica (al-Andalus) e dalle Isole Baleari tra i bacini di Pisa (secoli X-XII)*, Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval, Ciudad Real, I, pp. 81-88.
- BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004 – G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro: ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa.
- BERTI, TONGIORGI 1981 – G. BERTI, L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, «Quaderni di Cultura Materiale», 3, Roma.
- BONNASSIE 1975 – P. BONNASSIE, *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutations d'une société*, Toulouse.
- BRUCE 2006 – T. BRUCE, *The politics of violence and trade: Denia and Pisa in the eleventh century*, «Journal of Medieval History», 32, pp. 127-142.
- BRUCE 2007 – T. BRUCE, *La place de la légitimité dans la construction d'un pouvoir taifal*, in *Le Maghreb, al-Andalus et la Méditerranée occidentale (VIIIe-XIIIe siècle)*, ed. Ph. Sénac, Toulouse, pp. 253-270.
- CALAMAI 2001 – A. CALAMAI, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze.
- CAMMAROSANO 1998 – P. CAMMAROSANO, *Nobili e re: l'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma.
- CAMPOPIANO, RENZI RIZZO 2004 – M. CAMPOPIANO, C. RENZI RIZZO, *Pisa e il Mediterraneo. Antologia di fonti scritte dal secolo VII alla metà del XII*, scelte da M. Campopiano, C. Renzi Rizzo, con *Presentazione* di M. Tangheroni, Pisa, ora, in edizione rivista e corretta anche su «Reti Medievali» all'indirizzo: http://www.storia.unive.it/_RM/didattica/fonti/pisa/presentazione.html.
- CARILE, COSENTINO 2004 – A. CARILE, S. COSENTINO, *Storia della marineria bizantina*, Bologna.
- CECCARELLI LEMUT 2001 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia, pp. 133-178.
- CECCARELLI LEMUT 2003 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il castello di Montevoltraio nel quadro del primo incastellamento del territorio volterrano*, «VI Quaderno del Laboratorio universitario volterrano, 2001/2002», a cura di C. Ciagli, Pisa, pp. 115-118.
- CECCARELLI LEMUT 2009 – M.L. CECCARELLI LEMUT, *L'incastellamento del territorio pisano (secoli X-XIV)*, in *Castelli e fortificazioni della Repubblica Pisana*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, M. Dringoli, Pisa, pp. 3-32.
- CECCARELLI LEMUT, SODI 2004 – M.L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI, *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVIII/1, pp. 1-28, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- CICCO 2009 – G.G. CICCO, *La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno*, «Reti Medievali», rivista on-line, X, all'indirizzo <http://www.retimedievali.it>.
- CICCONE 1988 – G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, «Bollettino Storico Pisano», 57, pp. 117-156.
- COLLAVINI 2007 – S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, ed. Ph. Depreux, F. Bougard, R. Le Jan, Collection «Haut Moyen Âge», 5, Turnhout, Brepols, pp. 319-340.
- D'ACUNTO 2002 – N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano.
- DHONDT 1970 – J. DHONDT, *L'Alto Medioevo*, Francoforte 1968 (Storia Universale Feltrinelli), Milano.
- DROCOURT 2007 – DROCOURT, *Al-Andalus, l'Occident chrétien et Byzance. Liens et réseaux de personnes autour des évêques Recemundo et Liutprand de Crémone: quelques hypothèses*, in *Le Maghreb, al-Andalus et la Méditerranée occidentale (VIII^e-XIII^e siècle)*, ed. Ph. Sénac, Toulouse, pp. 57-79.
- FALCE 1921 – A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze.
- FIERRO 2007 – M. FIERRO, *Abd al-Rahman III. The first Cordoban Caliph*, Oxford.
- GELICHI 2008 – S. GELICHI, *Infrastrutture marittime nell'Alto Medioevo: una prospettiva archeologica*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della LV Settimana di Studio di Spoleto (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto, I, pp. 283-317.
- GOITEIN 1967 – S.D. GOITEIN, *Le commerce Méditerranéen avant les Croisades. Quelques faits et problèmes*, «Diogenes», 57, pp. 52-68, ora, trad. in francese, anche in *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin*, articles réunis per F. Micheau, Paris 2000, pp. 286-303.
- GRANIER 2001 – TH. GRANIER, *L'hagiographie napolitaine du haut Moyen Âge: contexte, corpus et enjeux*, «Bulletin du CRISMA», II (2001), pp. 13-40, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- GRANIER 2002 – TH. GRANIER, *Les échanges culturels dans l'Italie méridionale du haut Moyen Âge: Naples, Bénévent et le Mont-Cassin aux VIII^e-XI^e siècles*, in *Les échanges culturels au Moyen Âge*, Actes du XXXII^e Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Université du Littoral, Côte d'Opale, 17-19 mai 2001), Paris, pp. 89-105, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- JANSEN, NEF, PICARD 2000 – PH. JANSEN, A. NEF, CH. PICARD, *La Méditerranée entre pays d'Islam et monde latin (milieu X^e-milieu XIII^e siècle)*, Paris.
- LAMMA 1959 – P. LAMMA, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in Atti del 3^o congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, 14-18 ottobre 1956), Spoleto, pp. 155-253.
- MENCHELLI, RENZI RIZZO, CAPELLI 1997 – S. MENCHELLI, C. RENZI RIZZO, C. CAPELLI, *Ceramica priva di rivestimento a Pisa nel Medioevo: Produzione e Commerci*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, maggio 1997) a cura di S. Gelichi, pp. 384-388.
- MOR 1952 – C.G. MOR, *L'età feudale*, I-II, Milano.
- NOBILI 1981 – M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, pp. 79-105, ora anche in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 125-149.
- NOBILI 1983 – M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti dell'ottava settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano, pp. 235-258, ora anche in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 151-176.
- PATLAGEAN 2009 – É. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Prefazione di L. Canfora (Paris 2007), Bari.
- PICARD 2005 – CH. PICARD, *Préface à la nouvelle édition*, in H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris, pp. V-XLV.

- PICARD, BORRUT 2003 – CH. PICARD, A. BORRUT, Râbata, Ribât, Râbita: *une institution à reconsidérer*, in *Chrétien et musulmans en Méditerranée médiévale (VIII^e-XIII^e siècle). Échanges et contacts*, ed. par N. Prouteau, Ph. Sénac, Poitiers, pp. 33-65.
- PUGLIA 1999 – A. PUGLIA, *Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, a cura di M. Tangheroni, Ginevra-Milano 2003.
- PRATESI 1979 – M.C. PRATESI, *I Visconti*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. Rossetti, Pisa, pp. 1-62.
- PUGLIA 1999 – A. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia*, in *I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno (Badia a Settimo, 22-23 maggio 1999), in c.s., ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- PUGLIA 2003 – A. PUGLIA, *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa.
- RENZI RIZZO 1995 – C. RENZI RIZZO, *I grossi contenitori da cantina nella iconografia medievale pisana e toscana (secoli X-XIV)*, «Albisola», XXIX, Firenze 1998, pp. 143-150.
- RENZI RIZZO 2001 – C. RENZI RIZZO, *Riflessioni sulla lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi: l'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte*, «Archivio Storico Italiano», 2001/1, pp. 3-46 ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 163-204.
- RENZI RIZZO 2002 – C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, «Reti Medievali», rivista on-line, III, 2002-2, all'indirizzo: http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Renzi.htm, ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 247-278.
- RENZI RIZZO 2003 – C. RENZI RIZZO, *Pisarum et Pisanorum Descriptiones in una fonte araba della metà del XII secolo*, «Bollettino Storico Pisano», LXXI, pp. 1-29, ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 279-311.
- RENZI RIZZO 2006 – C. RENZI RIZZO, *Corsica longobarda: dalle testimonianze scritte alle risultanze archeologiche, un provvisorio status quaestionis*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze, pp. 530-535.
- RENZI RIZZO 2007a – C. RENZI RIZZO, *Le relazioni tra cristiani e musulmani nella prima metà del X secolo: una prospettiva italiana, in Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa, pp. 651-664.
- RENZI RIZZO 2007b – C. RENZI RIZZO, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Atti del Seminario di studi (Pisa, 2-3 maggio 2005), Pisa, pp. 26-41.
- RONZANI 1996 – M. RONZANI, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Piccola Biblioteca Gisem 9, Pisa.
- ROSSETTI 1973 – G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 209-337.
- ROSSETTI 1993 – G. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G.G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma, pp. 159-182.
- SÉNAC PH. 1980 – PH. SÉNAC, *Musulmans et sarrasins dans le Sud de la Gaule du VIII^e au XI^e siècle*, Paris.
- SÉNAC PH. 1995 – PH. SÉNAC, *Note sur les relations diplomatiques entre les comtes de Barcelone et le califat de Cordoue au X^e siècle*, in *Histoire et archéologie des terres catalanes au Moyen Age*, Perpignan, pp. 87-101, ora anche in *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin, du milieu du X^e siècle au milieu du XIII^e siècle*, articles réunis par F. Micheau, Paris 2000, pp. 116-135.
- SÉNAC PH. 2001 – PH. SÉNAC, *Le califat de Cordoue et la Méditerranée occidentale au X^e siècle: le Fraxinet des Maures, in Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Age: défense, peuplement, mise en valeur*, éd. par J. M. MARTIN, Actes du colloque international (Rome, 23-26 octobre 1996), Collection de l'École française de Rome, 105/7, Collection de La Casa de Velázquez, 76, Rome-Madrid, pp. 113-126.
- SÉNAC PH. 2007 – PH. SÉNAC, *Al-Mansur. Il flagello dell'anno mille* (Paris 2006), Roma.
- SERGI 1996 – G. SERGI, *Uffici e circoscrizioni comitali e marchionali ai confini fra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli X e XI*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico*, Atti del II convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma, pp. 21-38.
- TAHER 2007 – M. TAHER, *Les rapports socio-économiques entre al-Andalus et le Magrib al-Aqsa au X^e et XI^e siècles*, in *Le Maghreb, al Andalus et la Méditerranée occidentale (VIII^e-XIII^e siècle)*, ed. Ph. Sénac, Toulouse, pp. 183-199.
- TANGHERONI, RENZI RIZZO, BERTI 2000 – M. TANGHERONI, C. RENZI RIZZO, G. BERTI, *Pisa e il Mediterraneo occidentale nei secoli X-XIII: l'apporto congiunto delle fonti scritte e di quelle archeologiche*, in *Actes du colloque sur Interactions économiques et culturelles en Méditerranée occidentale pendant l'Antiquité tardive, le Moyen âge et les Temps modernes* (Paris, 7-9 décembre 2000), c.s., ora anche in BERTI, RENZI RIZZO, TANGHERONI 2004, pp. 109-142.
- VIOLANTE 1970 – C. VIOLANTE, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII: primo contributo a una nuova "Italia Sacra"*, Miscellanea G.G. Meersseman (Italia Sacra, 15-16), Padova.
- VIOLANTE 1995 – C. VIOLANTE, *La chiesa pisana dal vicariato pontificio alla metropoli e alla primazia. Lineamenti di un eccezionale progresso religioso e civile*, in *Nel IX Centenario della Metropoli Ecclesiastica di Pisa*, Atti del Convegno di Studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Quaderno 5, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, Pisa, pp. 365-395.
- WICKHAM 2009 – CH. WICKHAM, *La società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma.
- ZEDDA 2006 – C. ZEDDA, *Bisanzio, l'Islam e i giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo*, «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n.s., X, pp. 39-112, ora anche in formato digitale su «Reti Medievali».
- ZEDDA, PINNA 2007 – C. ZEDDA, R. PINNA, *La nascita dei giudicati. Proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico*, in formato digitale in «Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari», n.s., XII, e ora anche su «Reti Medievali».

ASPETTI DI PRODUZIONE E CONSUMO DI CERAMICA INGObBIATA DA MENSA NELLA TOSCANA SETTENTRIONALE TRA XVIII E XIX SECOLO DA CONTESTI DI LUCCA, PESCIA E FUCECCHIO

PREMESSA

La ceramica ingobbata da mensa prodotta tra il XVIII e il XIX secolo nella Toscana settentrionale ha solo recentemente acquisito maggiore attenzione e studio da parte di ricercatori archeologi che operano in quest'area. Risultano tuttavia ancora assenti nella bibliografia edita lavori che analizzino in maniera sistematica i reperti ceramici provenienti dal sottosuolo. Il presente contributo intende offrire una sintesi di un più ampio studio condotto da chi scrive nell'ambito della ricerca dottorale sui centri di produzione del Valdarno Inferiore¹, in occasione del quale, sulla base di dati provenienti da scavi stratigrafici o contesti ben databili sulla base delle associazioni ceramiche, è stato proposto un primo tentativo di creazione di tavole crono-tipologiche di vasellame ingobbato prodotto tra XVI e XIX secolo nell'area basso valdarnese.

Lo studio si inserisce dunque come necessario proseguimento dei numerosi lavori che Graziella Berti ha condotto a partire dagli anni '80 del Novecento sulle ceramiche ingobbate e graffite rinvenute in grandi quantitativi durante gli sterri urbani effettuati a Pisa e confluite poi nei depositi dell'attuale Museo Nazionale di San Matteo a Pisa². I suoi studi, che permettono un primo, ma tuttavia corposo, approccio alle produzioni ingobbate pisane, e che costituiscono tutt'oggi un'imprescindibile punto di riferimento nella letteratura, si limitarono all'analisi di manufatti prodotti a Pisa tra il XV secolo e i primi decenni del XVII secolo. La visione che ne emerge è quella di una attività ceramica pisano-centrica, conclusasi intorno alla metà del '600 e nella quale ottica andavano a perdersi i centri cosiddetti "minori" che contemporaneamente erano attivi nel entroterra pisano.

I CENTRI DI PRODUZIONE DEL VALDARNO INFERIORE (XVI-XIX SECOLO)

La crescente attenzione archeologica maturata negli ultimi 15 anni circa nei confronti di queste fabbriche "minori"³ ha lentamente consentito di mutare il quadro della geografia

della produzione di ceramiche ingobbate, con una sempre maggiore rilevanza assunta da alcuni centri posti strategicamente lungo il corso dell'Arno. Risulta ormai consolidata l'idea di una *koinè* produttiva che coinvolge le numerose manifatture disperse in maniera capillare nell'area del Valdarno Inferiore a partire dal XVI secolo (momento di affermazione della nuova tecnologia dell'ingobbio) accomunandole secondo caratteristiche tecnologiche e decorative ricorrenti al punto da rendere indistinguibili le singole produzioni. Da Pisa a Montelupo si incontrano sulla riva destra e sinistra dell'Arno San Giovanni alla Vena, Vicopisano, Santa Maria a Monte, Castel del Bosco, Castelfranco di Sotto, Montopoli in Valdarno, Santa Croce sull'Arno, Fucecchio, Empoli, Pontorme, Montelupo. Ad eccezione di San Giovanni alla Vena e Fucecchio, non è possibile quantificare esaustivamente il numero delle fornaci attive all'interno di ogni singolo centro; le fonti documentarie quando presenti, non risultano esaurienti in questo senso, poiché spesso riferiscono dell'attività di una fornace nel dato borgo, ma non è chiaro se si tratti dell'unica fabbrica ivi presente. Dai dati disponibili emerge con evidenza la superiorità numerica di fornaci attive nei centri di San Giovanni alla Vena⁴ e Fucecchio⁵, quantità che si trova tuttavia a scontrarsi con la lacunosità archivistica in cui versano gli altri centri elencati. In via suppositiva possiamo ipotizzare che la produzione dei piccoli centri fosse volta principalmente alla soddisfazione di una domanda locale: è facilmente intuibile che per svincolarsi da rapporti di acquisto di vasellame che potevano intercorrere con la città di Pisa, la prima a produrre ceramiche ingobbate da mensa, singole manifatture abbiano avviato autonomamente una loro produzione con tecniche e materie prime in tutto simili al modello. È pure evidente che un numero così alto di fornaci attestate a San Giovanni alla Vena e a Fucecchio a partire dalla metà del XVI secolo, presuppone una produzione piuttosto massiccia per la sola richiesta di mercato locale. Il XVII secolo mostra scarsissima visibilità nella documentazione scritta (notizie si hanno solo per i centri maggiori di San Giovanni e Fucecchio) e ancora più scarsa in quella archeologica (solo pochi scarti di produzione da Fucecchio, Vicolo Carbonaie e Montelupo⁶). Si deve, quindi, far risalire ad un momento imprecisabile del secolo la chiusura di numerose manifatture tra quelle

¹ TROMBETTA 2009.

² Si veda per esempio BERTI 1990a-b; BERTI 1993; BERTI 1994; BERTI 1995; BERTI 1996; BERTI 2005; BERTI, TONGIORGI 1982.

³ CIAMPOLTRINI 2007; CIAMPOLTRINI, SPATARO 2006; MOORE VALERI 2004; MILANESE 1994a; MILANESE 2006.

⁴ MILANESE, TAMPONE, TROMBETTA 2004; MILANESE, TROMBETTA, TAMPONE 2009; TROMBETTA 2004.

⁵ VANNI DESIDERI 1982; TROMBETTA, VANNI DESIDERI 2009.

⁶ BERTI 1998, pp. 321-323.

sopra nominate, a seguito forse della cessata spinta che dovevano costituire le fabbriche pisane sulla produzioni rurali. È noto, infatti, che nei primi decenni del '600 la Toscana fu colta da una forte crisi economica già avviata dopo la seconda metà del XVI secolo, i cui effetti si resero evidenti solo dopo il primo ventennio del XVII secolo, nella quale ottica va evidentemente letta la lenta chiusura della maggior parte delle piccole manifatture. Gli stessi scarti di produzione provenienti dai siti produttivi testimoniano una attività svolta principalmente tra la seconda metà del XVI secolo fino agli inizi-metà XVII secolo, in quanto coerente per tipi morfologici e decori con quelli rinvenuti a Pisa e databili a quel periodo⁷. I numerosi contesti di consumo provenienti, per esempio, da Lucca⁸ documentano l'acquisto di manufatti, spesso commissionati, come nel caso del monastero di San Francesco, con caratteristiche, specialmente decorative, di transizione tra quelle tipiche del XVI-inizi XVII secolo e quelle di XVIII secolo: la redazione dei decori è resa in maniera molto corsiva, spesso si tratta di corone o ghirlande semplicemente graffite e dipinte con rapide pennellate in verde e barbotina oppure fiori su alto stelo (in una variante rispetto al fiore di papavero tipico delle botteghe pisane di inizi XVII secolo). Questo presuppone una continuità per tutto il XVII secolo, nell'attività produttiva di qualche manifattura, ma ad eccezione di Fucecchio, da cui provengono sia dati archivistici che archeologici, non è chiaro quale ulteriore fabbrica fosse eventualmente ancora attiva. Per San Giovanni alla Vena, sono noti nel XVII secolo solo alcuni documenti, ma mancano gli scarti di produzione per comprendere le tipologie ceramiche prodotte. Nei secoli XVIII e XIX, per i quali la documentazione archivistica e archeologica disponibile aumenta decisamente, di tutti le manifatture dislocate nel XVI secolo lungo il corso dell'Arno, solo San Giovanni alla Vena e Fucecchio attestano una continuità di produzione fino ad almeno i primi decenni del XIX secolo, i due che già precedentemente si erano distinti per il numero delle fornaci attive. Tutti gli altri non lasciano più alcuna traccia né nei documenti né tra le evidenze archeologiche, anche se questo non deve necessariamente significare una cessazione della produzione, data la generale lacunosità delle fonti disponibili sul tema dei centri di produzione. In una generale inflessione della produzione di ceramica ingobbiata da mensa giustificabile con il diffondersi di una produzione di vasellame semplicemente invetriato che finirà per soppiantare nel XIX secolo le stoviglie ingobbiate graffite e/o dipinte, traspare la comparsa sulla scena produttiva di alcune manifatture, anch'esse in prossimità del corso dell'Arno, tra cui Cucigliana, Calcinaia, Capraia che specializzano la loro produzione in pentolame da cottura (monocromo o *Slip Ware*) al quale presto si affiancheranno manufatti

per la mensa (invetriate monocrome, maioliche e terraglie varie). L'unica nuova installazione per la produzione di ceramica ingobbiata è documentata a Gello di Palaia⁹, in posizione più arretrata rispetto all'Arno (è quindi plausibile che non venisse sfruttato per l'approvvigionamento dell'argilla) e quindi marginale nei confronti della maglia stradale di acqua e di terra fondamentale per consentire una circolazione minima dei manufatti prodotti. Nuovamente emerge la centralità assoluta che Fucecchio e San Giovanni alla Vena vengono ad assumere nelle dinamiche commerciali relative al vasellame ingobbiato. In base a quanto potuto osservare dagli scarti di produzione disponibili per i due siti, è possibile ipotizzare che i due centri, gli unici sopravvissuti alla crisi di XVII secolo, finiscano per spartirsi il mercato, specializzando la propria produzione, in maniera tale da non risultare concorrenziali tra di loro, ma atti a soddisfare le esigenze quotidiane di ogni aspetto della vita domestica.

Così, se a Fucecchio si continua, come in passato, a produrre esclusivamente stoviglie ingobbiate per la mensa, a San Giovanni alla Vena, dove non ha mai cessato la produzione di pentolame da cottura, i ceramisti introducono la manifattura di contenitori per trasportare e mescolare liquidi (mezzine e brocche, barattoli tutti improntati sull'uso dell'ingobbio e sul binomio del colore verde-giallo), scaldini e pentole invetriate. A questi si aggiungono ovviamente anche stoviglie per la mensa (ingobbiate monocrome o policrome), la cui percentuale risulta però inferiore rispetto al resto della produzione (come si evince dall'omogeneo complesso di scarti di fornace rinvenuti durante gli sterri presso la ex Fornace Nesti a San Giovanni alla Vena¹⁰) e per la quale si ammette un mercato più limitato se non addirittura strettamente locale.

Risulta quindi evidente che, allo stato attuale delle conoscenze, la domanda sub-regionale di vasellame ingobbiato da mensa per i secoli XVII-inizi XIX doveva essere soddisfatta dal centro di Fucecchio con una capillarità fitta che coinvolge specialmente i siti rurali, mentre la fetta di mercato relativa ad altri generi di prodotti, quali brocche, barattoli e mezzine veniva soddisfatta da San Giovanni alla Vena.

Non è forse un caso che gli unici centri produttivi con continuità produttiva fino al secolo XIX (per San Giovanni alla Vena addirittura fino ai giorni nostri) siano solo quei due che si trovano nella più favorevole congiuntura tra vie di terra e di acqua.

Lo studio analitico di vasellame ingobbiato proveniente dai contesti di consumo campione di Fucecchio, Pescia e Lucca ha consentito, da un lato di acquisire un quadro completo della produzione tra XVIII e XIX, da un lato di comprendere il decisivo ruolo economico e sociale svolto da questi manufatti all'interno di comunità laiche ed ecclesistiche della Toscana settentrionale.

⁷ MOORE VALERI 2004; CIAMPOLTRINI, SPATARO 2004; CIAMPOLTRINI, SPATARO 2006.

⁸ CIAMPOLTRINI 2005, pp. 69-90.

⁹ CIAMPOLTRINI, SPATARO 2006.

¹⁰ Vedi nota 4.



fig. 1 – Ingobbiate graffite e dipinte. Fucecchio, Fattoria Corsini, XVIII secolo.

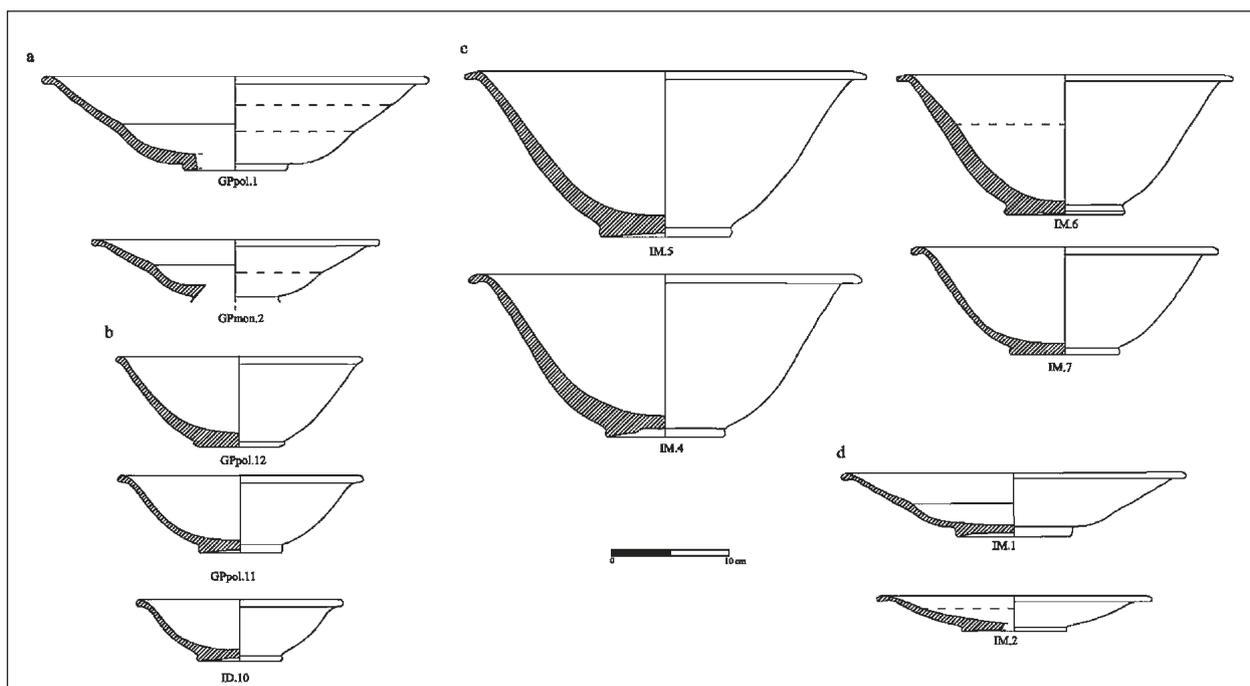


fig. 2 – Graffite policrome e ingobbiate dipinte, a) piatti scodellati, b) ciotoloni, c) catini/ciotoloni, d) piatti con tesa. Fucecchio, Fattoria Corsini, XVIII secolo.

FUCECCHIO

I lavori condotti nel 1986 per il riadattamento dei locali della ex-Fattoria Corsini a sede delle biblioteca e del Museo Comunale di Fucecchio hanno consentito il recupero, purtroppo quasi mai stratigrafico, di un cospicuo quantitativo di materiale archeologico.

L'interesse di questo complesso ceramico, privo di affidabili indicazioni cronologiche sulla sua deposizione, né di strato né di contesto, è tuttavia indice del livello socio-economico dei diversi abitanti del complesso edilizio, successisi nel tempo (prima i Medici, poi l'aggregazione con l'Ospedale di Altopascio, infine i Corsini). Da un lato, dunque, è stato possibile trovare riscontro

tra gli scarti d'uso di ingobbiate dalla fattoria e gli scarti di produzione dei siti produttivi indagati nel centro di Fucecchio¹¹, ricostruendo così la diffusione dei manufatti localmente prodotti anche a livello locale; da un altro lato ha consentito, in alcuni casi, grazie alla parziale integrità di numerose forme rinvenute, a ricostruire l'associazione di decori centrali e periferici, in particolare nel caso delle meno note ingobbiate di XVIII-XIX secolo.

Poiché i lavori, per lo più di sterro e recupero di emergenza, hanno interessato diversi ambienti del complesso edilizio, è stato preso in considerazione solo il materiale proveniente dall'Ambiente E, dal quale provengono le forme meglio conservate quanto a integrità di ingobbiate riferibili al XVIII secolo. In particolare, una buca da grano ha restituito un contesto cronologicamente omogeneo, nonostante sia stato raccolto in forma di recupero, costituito da grandi recipienti (catini, scodelloni e piatti scodellati) ingobbiate monocromi o dipinti e/o graffiti, assieme ad alcuni piatti di terraglia nera e diversi pignatti invetriati e decorati a *Slip Ware*.

La parziale integrità delle forme consente di ricostruire profili completi, ma soprattutto di riconoscere le associazioni possibili tra decori centrali e decori periferici. È confermata l'esclusiva presenza di vasellame di grandi dimensioni, come attestato già dagli scarti di produzione provenienti da Fucecchio, a evidente differenza con il gruppo ceramico di XVI secolo, sempre rappresentato da forme ad uso individuale.

Tra le ingobbiate graffite/dipinte sono attestati grandi ciotole, piatti scodellati, catini e piatti con tesa (catini, *fig. 2*) con le seguenti soluzioni decorative (*fig. 1*):

1. sotto l'orlo, fascia compresa da doppie filettature graffite e campita con pennellate in verde e barbotina; non è associato alcun decoro centrale, la cavità è in semplice monocromia.
2. doppia filettatura graffita sotto l'orlo e raggera tratteggiata o palmetta multipla, dipinte in verde e barbotina.
3. tratti dipinti alternatamente in verde e barbotina sotto l'orlo e fiore corsivo dipinto con tocchi in verde e barbotina.

Si evince, specialmente a confronto con il contesto d'uso dagli ambienti contigui alla Cattedrale di Lucca¹², che i singoli decori si prestano a diverse soluzioni di associazione, aumentando la varietà del repertorio, pur basandosi su pochi motivi ricorrenti.

Poiché è stato possibile ricostruire quasi interamente tutte le forme, il calcolo quantitativo è stato svolto sul numero minimo di individui, per un totale di 53 recipienti. Si evince così che la distribuzione quantitativa tra

le classi attestata all'interno del nucleo di manufatti ingobbiate smaltite all'interno della buca da grano, mostra la netta prevalenza di recipienti ingobbiate monocromi, per lo più piatti scodellati e ciotoloni/catini, alcuni dei quali con piede ad anello basso e base di appoggio ampia. Dal punto di vista tecnologico, i manufatti si caratterizzano per evidenti segni di malfattura: profilo irregolare, andamento asimmetrico dell'orlo, tracce evidenti di adesione in parete ad elementi vegetali, tutti elementi che concorrono a definire una produzione seriale e corsiva; in alcuni casi la superficie esterna è stata articolata con un decoro a rotellature impresse, che trova confronti con una forma dal contesto di Lucca, Cattedrale e con alcuni catini maculati da un contesto d'uso da Pescia (Pistoia)¹³.

Il contesto di XVIII secolo dalla Fattoria Corsini rappresenta dunque un imprescindibile tassello nella conoscenza della produzione di ingobbiate e nella ricostruzione del suo valore economico e sociale. Nonostante, infatti, la produzione sia altamente standardizzata e quasi mai di un buon livello qualitativo, ancora una volta viene confermata l'ampia diffusione, a volte preponderante rispetto alle altre classi tecnologiche contemporanee, di questi manufatti, con una dispersione capillare in contesti economici e sociali molto diversi.

LUCCA

Il complesso ceramico preso in esame proviene da un recupero effettuato nel 1990¹⁴, in occasione di lavori di riadeguamento del Palazzo dell'Opera del Duomo di San Martino per ospitare le sedi dell'omonimo museo nella stessa piazza San Martino¹⁵. Storicamente sembra controversa l'appartenenza del complesso edilizio ai canonici della cattedrale piuttosto che alla comunità religiosa femminile dedicata a San Giuseppe, la quale sin dal Cinquecento aveva la sua sede di riferimento nell'Oratorio omonimo, che tutt'oggi si affaccia su Piazza Antelminelli, attigua a Piazza del Duomo. Il nucleo ceramico analizzato è stato rinvenuto in uno degli ambienti del complesso all'interno di un bottino per lo smaltimento delle acque nere, del quale doveva costituire il riempimento a seguito della sua defunzionizzazione, collocabile alla fine del XVIII secolo o meglio ancora agli inizi del XIX secolo, quando è plausibile che i locali e le infrastrutture furono dismessi a seguito delle soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi. I locali dell'intervento archeologico sembra fossero adibiti già nel Seicento a magazzini.

¹³ Per le notizie preliminari sul contesto di Pescia, Via Oberdan si veda MILANESE 1994b, pp. 199-206.

¹⁴ Scavo condotto dal Dott. G. Roncaglia, funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

¹⁵ Per un'analisi puntuale del contesto si veda DEGL'INNOCENTI, TROMBETTA 2008.

¹¹ TROMBETTA 2009.

¹² Si veda di seguito nel presente articolo.

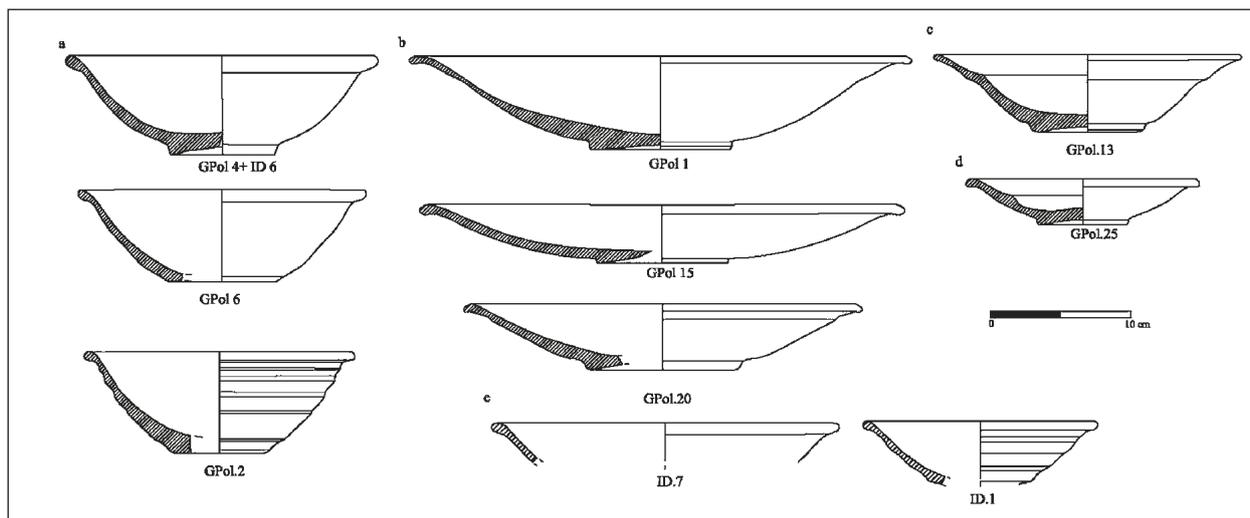


fig. 3 – Graffite a punta policroma, a) ciotoloni, b) piatti scodellati, c) scodella, d) piatti; ingobbiate dipinte, e) ciotoloni/catini. Lucca, Cattedrale, fine XVIII-inizi XIX secolo.

La possibilità di ricostruire gran parte delle forme, soprattutto quelle riferibili al XVIII secolo, coerentemente con la loro natura di scarico d'uso conseguentemente all'abbandono dei locali, ha consentito in molti casi di tracciare un buon panorama della produzione solitamente rappresentate da singoli frammenti che non consentono di ricostruirne il profilo né di comprendere la soluzione decorativa adottata. Di conseguenza, si pone come un basilare riferimento per il quadro tipologico e decorativo della produzione settecentesca di vasellame ingobbato. Il complesso fittile, nonostante sia privo di una stratigrafia di riferimento, è comunque costituito da un contesto omogeneo e "chiuso", la cui affidabilità cronologica è definita dall'associazione di invetriate a *Taches Noires* e terraglia nera (scaldini), assieme alla quali si trovano le più genericamente settecentesche invetriate da cottura monocrome o con decori a *Slip Ware*, maculazione, a schizzi di ingobbio, e tutto il vasellame ingobbato sia graffito e dipinto, sia monocromo, sia maculato.

La percentuale predominante risulta essere rappresentata dalle invetriate sia da cottura che da mensa, laddove il dato interessante è definito dalla rilevante percentuale di *Taches Noires* (circa 11%) che, in quanto classe esclusivamente destinata alla mensa, risulta costituire un importante concorrente rispetto al tradizionale vasellame ingobbato. Il contesto ceramico di Lucca, Cattedrale, attesta, per quanto concerne la classe delle ceramiche ingobbate, una produzione esclusivamente rivolta alla fattura secondo modalità seriali di tipologie morfologiche di grandi dimensioni, la cui funzione poteva essere diversificata, sia sulla mensa, sia in cucina, sia per l'uso di igiene personale. Sono del tutto assenti piccole forme (scodelle e piatti), nemmeno nella tipo-

logia monocroma che, invece, è frequente nel XVIII. Le caratteristiche della produzione ben evidenziata dagli scarti di produzione provenienti da Fucecchio¹⁶ trovano qui un preciso riscontro in quanto vasellame d'uso di una comunità religiosa, la cui datazione, per associazione di contesto, permette di definire cronologicamente quegli errori di cottura che a Fucecchio trovano solo un labile aggancio con la fonte scritta.

Il confronto stringente, sia tipologico sia tecnologico sia decorativo, tra i manufatti ingobbati dipinti o graffiti in policromia di fine XVIII secolo e gli errori di cottura ampiamente esaminati nel sito produttivo di Fucecchio, consentono con alta probabilità di attribuire il "servizio" di stoviglie ingobbate della comunità alle ancora numericamente diffuse fabbriche del centro fiorentino.

Insolitamente da quanto evinto da Fucecchio, sono documentati in questo contesto lucchese motivi decorativi strettamente connessi alla tipologia formale, testimoniando plausibilmente un'intenzione di creare servizi omogenei costituiti da una pur minima varietà di forme ognuna però associata allo stesso decoro ricorrente su tutti gli individui rappresentanti quella forma.

Si attestano, quindi, grandi piatti scodellati con piede a disco incavato, cavità mediamente ampia e mediamente profonda, ampia tesa confluyente (fig. 3/b) con minime variazioni tipologiche, a cui risulta sempre associato il motivo decorativo centrale definito dai "quartieri e monticelli" (figg. 4a-b) sempre nella variante solo dipinta in verde e barbotina rossa, al quale si affiancano perifericamente fasce comprese entro filettature graffite campite o meno da tratti obliqui graffiti o pennellate dipinte.

¹⁶ TROMBETTA 2009.

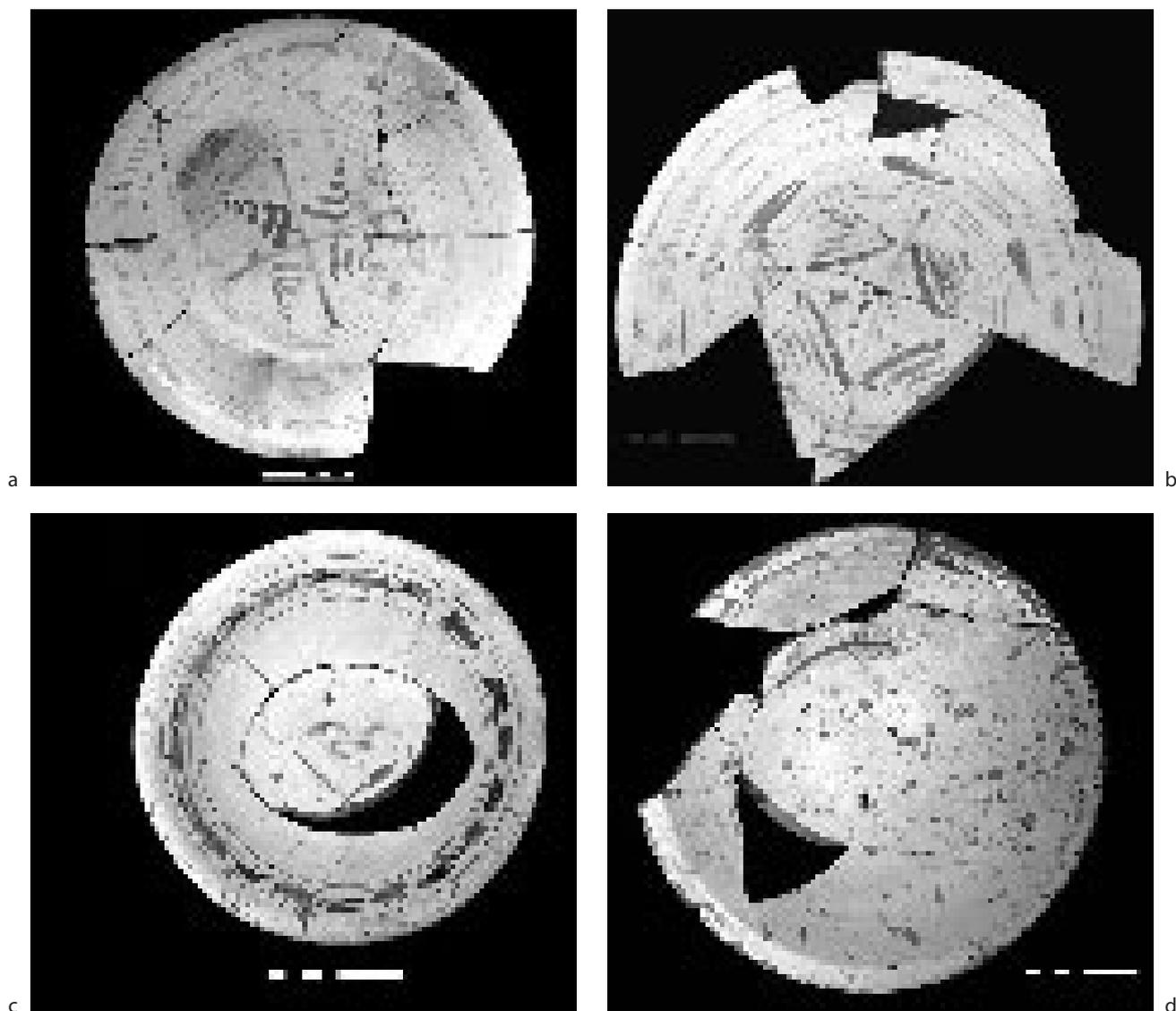


fig. 4a-d – Ingobbiate graffite policrome (a-c) e maculate (d). Lucca, Cattedrale, fine XVIII-inizi XIX secolo.

Probabilmente alla stessa forma del grande piatto risulta associato il motivo centrale della “grande foglia” (redatto con graffiture e pennellate corsive).

Gli individui di cui si conservano solo le porzioni superiori del corpo e recanti decori periferici graffiti in monocromia, sostanzialmente definiti da filettature multiple, sono plausibilmente da attribuire al decoro sopra descritto dei “quartieri e monticelli” con il quale condividono anche la forma del piatto scodellato seppure di dimensioni minori.

Le grandi ciotole con piede a disco incavato, corpo quasi troncoconico e orlo ripiegato all’esterno (fig. 3/a) presentano al centro il motivo della palmetta singola dipinta in verde, alla quale è sempre abbinato sotto l’orlo il decoro definito da filettature graffite che racchiudono doppie pennellate dipinte alternatamente in verde e barbotina rossa (figg. 4b-c).

In generale, lo scarico d’uso di vasellame ingobbato, unitamente a quello invetriato da mensa e da cottura, riflettono una cultura materiale piuttosto ordinaria, di medio livello qualitativo, rappresentata da manufatti facilmente reperibili sul mercato, sia in quanto prodotti sub-regionali (ingobbiate e invetriate da cottura) sia in quanto ampiamente distribuiti tramite capillari canali commerciali per la fortuna dovuta alla serialità di una produzione tecnologicamente economica (invetriate da mensa a *Taches Noires* di produzione savonese-albisolese).

In una totale assenza di vasellame da mensa smaltato, lacuna quasi sospetta sulle forme di recupero del materiale archeologico in questione, tuttavia non anomala in altri

¹⁷ CIAMPOLTRINI 2007, pp. 96-111 (Casa Belvedere presso Calcinaia e Casa Migliorati presso Stabbia).

contesti coevi seppure di ambito rurale¹⁷, sembra che il ruolo predominante sulla mensa doveva essere svolto dai grandi contenitori policromi per la presentazione delle pietanze provenienti dalla manifatture basso-valdarnesi, e in particolare quelle di Fucecchio.

Del resto la stretta connessione tra viabilità di terra e di acqua, assicurata dal sistema lacustre da un lato e il percorso che ricalcava la via Francigena, doveva assicurare un agile ed economico collegamento tra Lucca e il centro di produzione fiorentino.

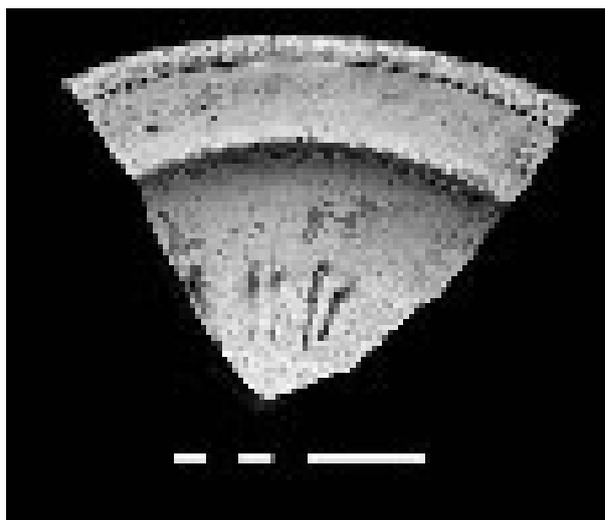
PESCIA

La città di Pescia in Valdinievole (Pistoia) rappresenta il caso emblematico nello studio delle ceramiche ingobbiate. Da quasi un ventennio ormai le ricerche urbane condotte dal Prof. M. Milanese hanno consentito di raccogliere un vasto complesso di materiale ceramico per lo più attribuibile a comunità religiose o enti monastici cittadini nel periodo compreso tra XVI e inizi XIX secolo. In attesa dell'edizione completa dei dati evinti si presenta di seguito una sintesi dei risultati emersi dallo studio del contesto da Via Oberdan-Orto Giuntini.

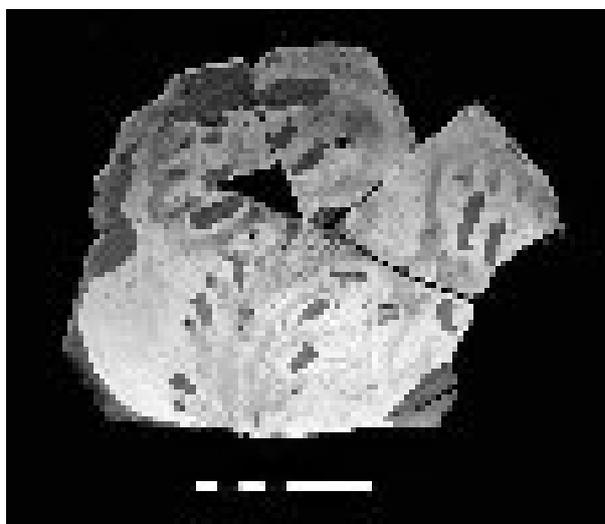
Il complesso ceramico proveniente dall'Orto Giuntini¹⁸ rappresenta un ulteriore tassello imprescindibile per le produzioni di XVIII-inizi XIX secolo. La parte più consistente di prodotti ceramici da mensa di uso quotidiano, rinvenuti sia nel Saggio A che nel Saggio B come risultato dello smaltimento del servizio in uso presso la comunità religiosa che aveva sede presso i locali del complesso edilizio, è rappresentata dalla classe delle ceramiche ingobbiate, a testimonianza ancora una volta del largo e diffuso impiego dell'ingobbio nelle produzioni di XVIII-inizi XIX secolo.

Come già ben evidenziato nel caso sopra descritto di Lucca il quadro morfologico si basa su poche forme, esclusivamente aperte, che si ripetono con dimensioni costanti, ma con grande varietà tipologica negli orli e nei piedi, aspetto riconducibile non tanto ad una variazione cronologica, bensì semplicemente ad una produzione artigianale affrettata e "casuale". All'interno delle ingobbiate monocrome le forme maggiormente attestate sono piccoli e grandi piatti con ampia tesa confluyente e piede a disco concavo (*fig. 6d*), e scodelle o scodelloni, con ampia tesa confluyente, corpo emisferico, cavità ampia e mediamente profonda, fondo apodo e concavo oppure con piede a disco sagomato e/o a ventosa (*fig. 6/a-c*).

Tra le ingobbiate graffite o solamente dipinte le forme più frequenti sono scodelloni e grandi ciotole (o catini), con corpo troncoconico, orlo più o meno arrotondato e ripiegato all'esterno a formare una brevissima tesa e fondo lavorato come nelle stesse forme in monocromia bianca; più rari sono i piatti o comunque recipienti per



a



b

fig. 5a-b – Ingobbiate graffite e dipinte. Pescia, Orto Giuntini, fine XVIII-inizi XIX secolo.

la singola persona. Le soluzioni decorative adottate ripercorrono l'intero repertorio noto dagli scarti di produzione da Fucecchio e dai contesti di consumo fin'ora descritti (*fig. 5a-b*).

Le ingobbiate maculate sono presenti unicamente nella forma del catino simile a quello attestato nella versione ingobbiate dipinta, ma sempre con piede sagomato e concavo (*fig. 7*)¹⁹.

I pochi frammenti di ingobbiate bicrome (in verde e giallo) rimandano esclusivamente a contenitori troncoconici da conserva (o pitali?), mentre quelli altrettanto esigui di ingobbiate monocrome verdi sono riferibili a mezzine, caratterizzate da corpo emisferico, ansa sormontante e beccuccio versatoio tondo impostato sulla massima espansione della pancia; il rivestimento

¹⁸ MILANESE 1994b.

¹⁹ Mancano profili interamente ricostruibili, ma i frammenti corrispondono perfettamente con i tipi morfologici da Lucca-Cattedrale, dalla quale si presenta la tavola tipologica.

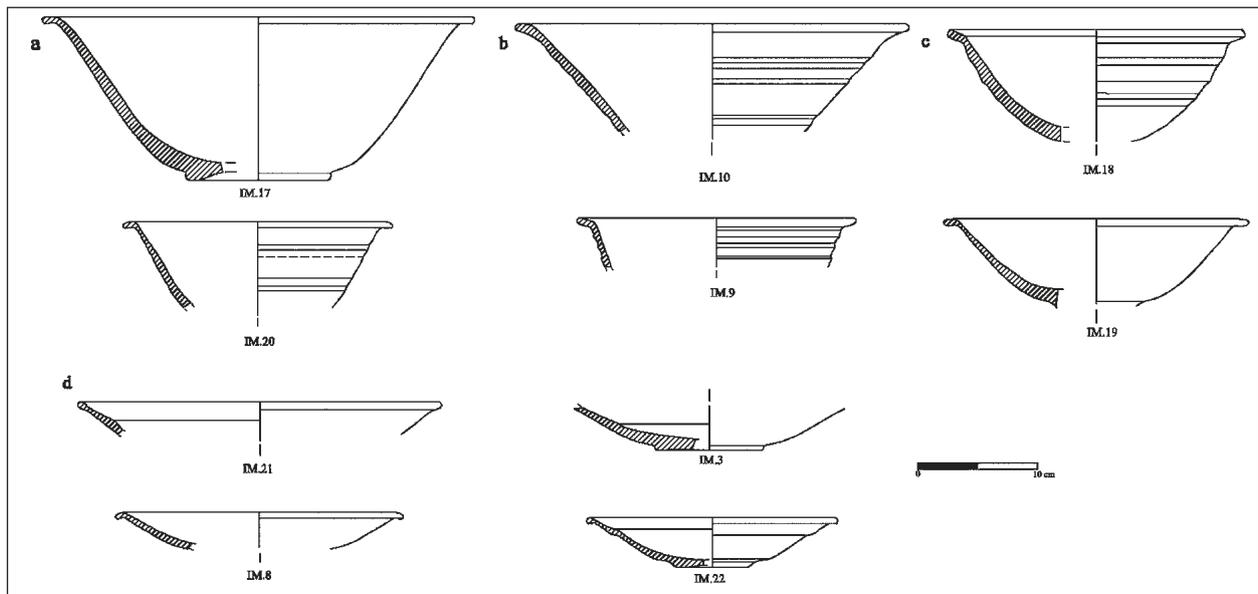


fig. 6 – Ingobbiate monocrome, a-c) catini con varianti tipologiche, d) piatti. Pescia, Orto Giuntini, fine XVIII-inizi XIX secolo.

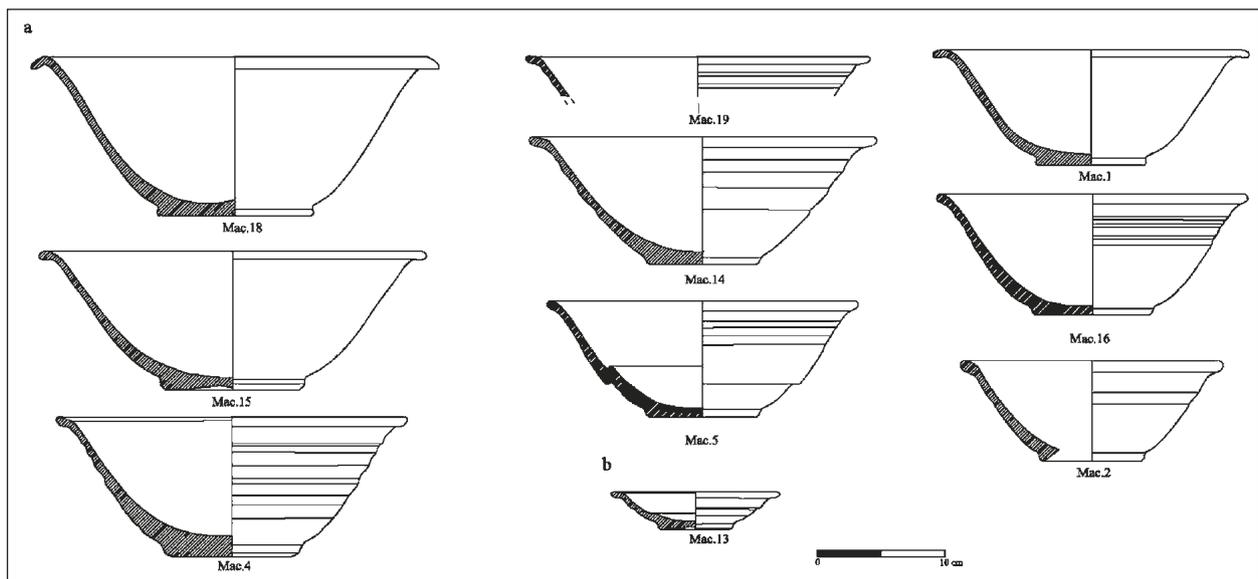


fig. 7 – Ingobbiate maculate, a) catini, b) piattino. Lucca, Cattedrale, XVIII-inizi XIX secolo.

(esterno) vetroso verde sopra ingobbio raggiunge sempre la metà circa del corpo.

L'elevata frammentarietà delle forme non consente quasi mai di associare motivi decorativi centrali e periferici, ma gli esemplari confrontabili dai contesti di Lucca e Fucecchio consentono ormai di ricostruire un quadro ornamentale pressoché ricorrente in tutti i siti esaminati. È da sottolineare l'individuazione di tracce di usure presenti su questi manufatti, in particolare, come ci si aspetterebbe, segni di coltello sul fondo dei piatti, che, invece, mancano nelle forme con cavetto più profondo, le quali erano senz'altro adibite a contenere cibi o sostanze liquide.

Lo stesso si può dire per i manufatti maculati in verde che, come già detto precedentemente, sono rappresentati solo dalla forma del catino dalle dimensioni costanti: l'individuazione di tracce di lama da coltello unitamente a tracce di usura circolari nel cavetto e riconducibili ad un loro impiego con l'acqua, testimoniano la loro ampia versatilità.

Se da un lato il confronto autoptico delle caratteristiche tecnologiche, morfologiche e decorative permettono di riferire il vasellame ingobbiato dell'Orto Giuntini alle fabbriche di Fucecchio, ulteriori dati archivistici e archeometrici consentono di avvalorare l'ipotesi di una provenienza dal centro di produzione fiorentino. Già un

documento relativo ai registri di entrate e uscite del Monastero di San Michele di Pescia e datato al 1678 conferma un reiterato approvvigionamento di vasellame da mensa da parte del principale ente religioso urbano presso un ceramista fucecchiese²⁰. Pur risultando un'informazione indiretta costituisce tuttavia la testimonianza dell'arrivo di tali manufatti anche sul mercato di Pescia.

Inoltre, risultati di analisi archeometriche ancora in corso (metodo della Fluorescenza ai raggi X)²¹ stabiliscono un stretto legame tra gli elementi in traccia contenuti nelle argille impiegate negli scarti di produzione di Fucecchio e quelle degli scarti di uso provenienti dall'Orto Giuntini. Sebbene il campione misurato sia ancora esiguo, questi primi dati costituiscono un'ulteriore conferma dell'ampio raggio di penetrazione del vasellame ingobbato prodotto dalle manifatture di Fucecchio tra XVIII-XIX secolo.

CONCLUSIONI

I contesti di consumo presentati in questa sede, seppure in maniera sintetica, testimoniano l'ampia diffusione in diversi ambiti economici e sociali della Toscana settentrionale del vasellame da mensa ingobbato prodotto dalle fabbriche di Fucecchio, il quale per tutto il XVIII secolo mantiene un ruolo di primaria importanza nella produzione e nel commercio di ceramiche ingobbate, raggiungendo proprio in questo periodo l'acme della sua attività artigianale. Nonostante questi manufatti venissero prodotti in maniera seriale e non sempre con un buon livello qualitativo, la loro facile reperibilità sul mercato nonché la possibilità di creare con essi dei veri e propri servizi ne ha consentito una diffusione capillare, senza una particolare differenziazione di categorie sociali. Per più di un secolo, dunque, quelle ceramiche ingobbate che fino a qualche decennio fa erano ritenute scomparire intorno alla metà del XVII, adesso tra XVIII e inizi XIX secolo diventano il vasellame più impiegato sulla tavola quotidiana. Una totale scomparsa della tecnica dell'ingobbio non è mai avvenuta, ma di certo le tipologie da mensa prodotte a Fucecchio trovano il motivo della loro cessata produzione nei primi decenni del XIX secolo, da un lato nella flessione della produzione del legname nei boschi delle Cerbaie retrostanti Fucecchio, da un lato, e forse quello maggiormente incidente, nella comparsa sul mercato di nuove tipologie ceramiche da mensa, semplicemente invetriate e quindi maggiormente ordinarie ed economiche. L'ingobbio, tuttavia, continua ad essere impiegato in larga misura in centri produttivi differenti del Valdarno Inferiore ancora per tutto il XIX e XX secolo nella produzione di manufatti polifunzionali, quali catini, brocche, pitali, etc, trovando ancora un largo consenso sul mercato.

IRENE TROMBETTA

²⁰ MILANESE, TROMBETTA 2007.

²¹ MILANESE, BRUNETTI 2008.

BIBLIOGRAFIA

- BERTI 1998 – F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVII secolo*. Vol. 2. *La ceramica da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Montelupo Fiorentino.
- BERTI 1990a – G. BERTI, *Pietrasanta. Ceramiche toscane nel recupero di S. Agostino dei secoli XIV-XVII dal Museo archeologico*, in BOJANI 1990, pp. 292-321.
- BERTI 1990b – G. BERTI, *Pisa. Le produzioni locali dei secoli XIII-XVII dal Museo Nazionale di S. Matteo*, in BOJANI 1990, pp. 220-253.
- BERTI 1993 – G. BERTI, *Le produzioni graffite in Toscana fra XV e XVII secolo*, in S. GELICHI (a cura di), *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia Settentrionale tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Argenta 1992), Firenze, pp. 187-205.
- BERTI 1994 – G. BERTI, *Ingobbiate e graffite di area pisana. Fine XVI-XVII secolo*, «Albisola», XXVII, Firenze 1996, pp. 355-392.
- BERTI 1995 – G. BERTI, *Ceramiche medievali e rinascimentali*, in AA.VV., *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci. Pietrasanta*, Pietrasanta, pp. 195-207.
- BERTI 1996 – G. BERTI, *Il vasellame a mensa a Lucca tra XV e XVI secolo*, «Momus 6», 1996, pp. 62-81.
- BERTI 2005 – G. BERTI, *Pisa. Le ceramiche ingobbate "graffite a stecca". Secc. XV-XVII (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze.
- BERTI, TONGIORGI 1982 – G. BERTI, E. TONGIORGI, *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbata*, «Archeologia Medievale», IX, pp. 141-174.
- BOJANI 1990 – G.C. BOJANI (a cura di), *Ceramica Toscana dal medioevo al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra (Monte S. Savino 1990), s.l.
- CIAMPOLTRINI 2005 – G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *I giardini sepolti. Lo scavo degli orti del San Francesco in Lucca*, Lucca.
- CIAMPOLTRINI 2007 – CIAMPOLTRINI 2007, *La ceramica da mensa in due siti rurali del Valdarno Inferiore fra Cinquecento e Settecento*, in G. CIAMPOLTRINI, R. MANFREDINI (a cura di), *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, Bientina, pp. 95-111.
- CIAMPOLTRINI, SPATARO 2004 – G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, *Il "vasaio di Castel del Bosco". Un complesso del tardo Rinascimento dal territorio di Montopoli in Valdarno*, «Archeologia Postmedievale», 8, 2004, pp. 115-125.
- CIAMPOLTRINI, SPATARO 2006 – G. CIAMPOLTRINI, C. SPATARO, *Fra Castel del Bosco e Gello: produzioni di graffita*, in M. BALDASSARRI, G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *I maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Monopoli in Val d'Arno (Montopoli in Val d'Arno-Villa Varramista, 21 maggio 2005), S. Giuliano Terme, pp. 163-170.
- DEGL'INNOCENTI, TROMBETTA 2008 – E. DEGL'INNOCENTI, I. TROMBETTA, *Ceramiche post medievali da Lucca: la tavola e la cucina dei Canonici della Cattedrale*, «Albisola», XLI, Firenze 2009.
- MILANESE 1994a – M. MILANESE, *La ceramica postmedievale in Toscana: centri di produzione e manufatti alla luce delle fonti archeologiche*, «Albisola», XXVII, Firenze 2006, pp. 79-111.
- MILANESE 1994b – M. MILANESE, *Uno scarico d'uso del tardo XVIII secolo da Pescia-via Oberdan*, «Albisola», XXVII, Firenze 1996, pp. 199-206.

- MILANESE 2006 – M. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguisimo dell'ingobbio e serialità tipologica*, in BALDASSARRI, MILANESE 2006, pp. 89-103.
- MILANESE, BRUNETTI 2008 – M. MILANESE, A. BRUNETTI, *Indagini XTF su produzioni ceramiche del medio valdarno. Primi risultati*, «Albisola», XLI, Firenze 2009, pp. 221-223.
- MILANESE, TAMPONE, TROMBETTA 2004 – M. MILANESE, L. TAMPONE, I. TROMBETTA, *San Giovanni alla Vena (Vicopisano). Ricerche sulla produzione ceramica postmedievale di un centro di produzione nel Basso Valdarno*, «Archeologia Postmedievale» 8, p. 43-83.
- MILANESE, TROMBETTA 2007 – M. MILANESE, I. TROMBETTA, *Committenze di vasellame nei monasteri urbani di Pescia tra XVII e XVIII secolo. Il Monastero di San Michele*, «Albisola», XL, Firenze 2008, pp. 163-169.
- MILANESE, TROMBETTA, TAMPONE 2009 – M. MILANESE, I. TROMBETTA, L. TAMPONE, *Le fornaci ceramiche di San Giovanni alla Vena (Pi). Dispersione della storia di una comunità di vasai*, «Albisola», XXVII», Firenze 1996, pp. 159-170.
- MOORE VALERI 2004 – A. MOORE VALERI (a cura di), *Ceramiche rinascimentali di Castelfiorentino. L'ingobbata e graffita in Toscana*, Firenze.
- TROMBETTA 2004 – I. TROMBETTA, *La Fornace Nesti a San Giovanni alla Vena. La dispersione del patrimonio archeologico locale tra archeologia della produzione e archeologia di emergenza*, Tesi di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa, relatore Prof. M. Milanese, A.A. 2003-2004.
- TROMBETTA 2009 – I. TROMBETTA, *La produzione di ceramica ingobbata nella Toscana settentrionale. Per una caratterizzazione dei centri produttivi attivi tra XVI e XIX secolo nell'area del Valdarno Inferiore*, Tesi di Dottorato in Archeologia Medievale, Università degli Studi dell'Aquila, discussa in data 11 maggio 2009.
- TROMBETTA, VANNI DESIDERI 2009 – I. TROMBETTA, A. VANNI DESIDERI, *Primi dati storici e archeologici della fornace di Via Castruccio Castracani a Fucecchio (Fi)*, «Albisola», XLII, Firenze 2010, pp. 189-196.
- VANNI DESIDERI 1982 – A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del basso Valdarno*, «Archeologia Medievale», IX, pp. 193-216.
- VANNI DESIDERI 1984 – A. VANNI DESIDERI, *Materiali archeologici dal comune di Santa Croce sull'Arno*, «Erba d'Arno», pp. 16-17.



tav. 1 – Boccali di maiolica decorati a “strisce policrome”.



tav. 2 – Boccali di maiolica decorati a “ovali”, su cui si conservano i sigilli in piombo.



tav. 3 – Boccali ingobbati e graffiti: sull’esemplare a sinistra si conserva il sigillo di piombo.



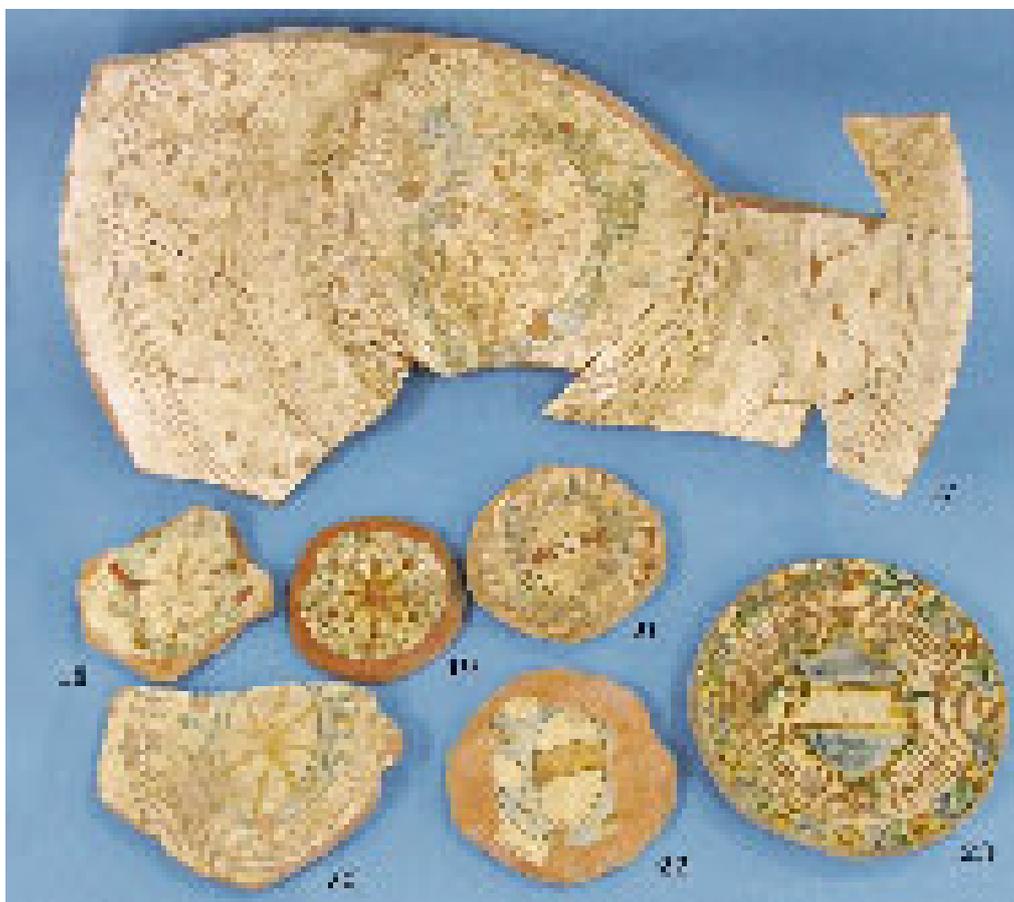
tav. 4 – Boccali ingobbiati e dipinti.



tav. 5 – Recipiente di maiolica policroma forse pertinente a un sortù.



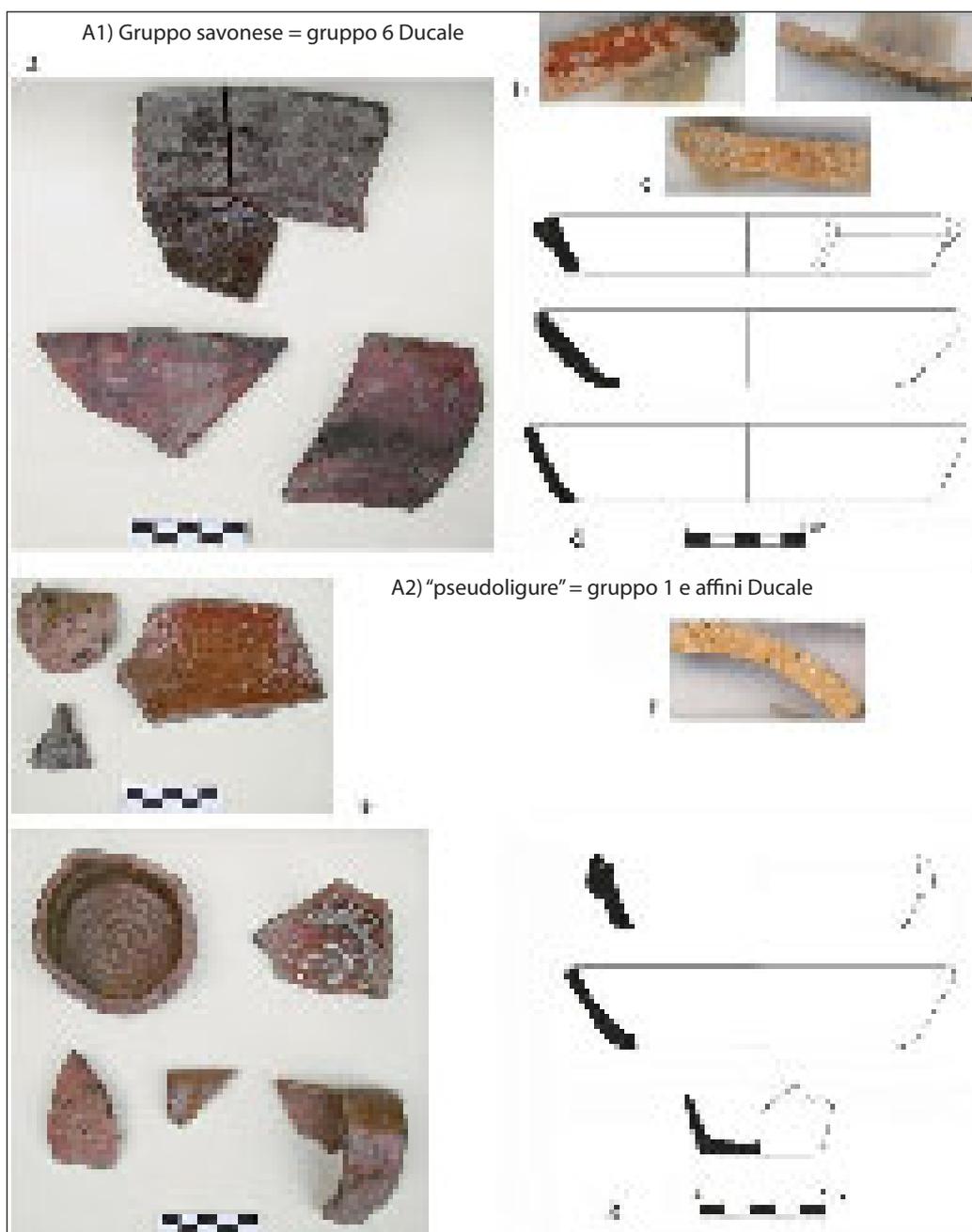
tav. 6 – Maioliche liguri.



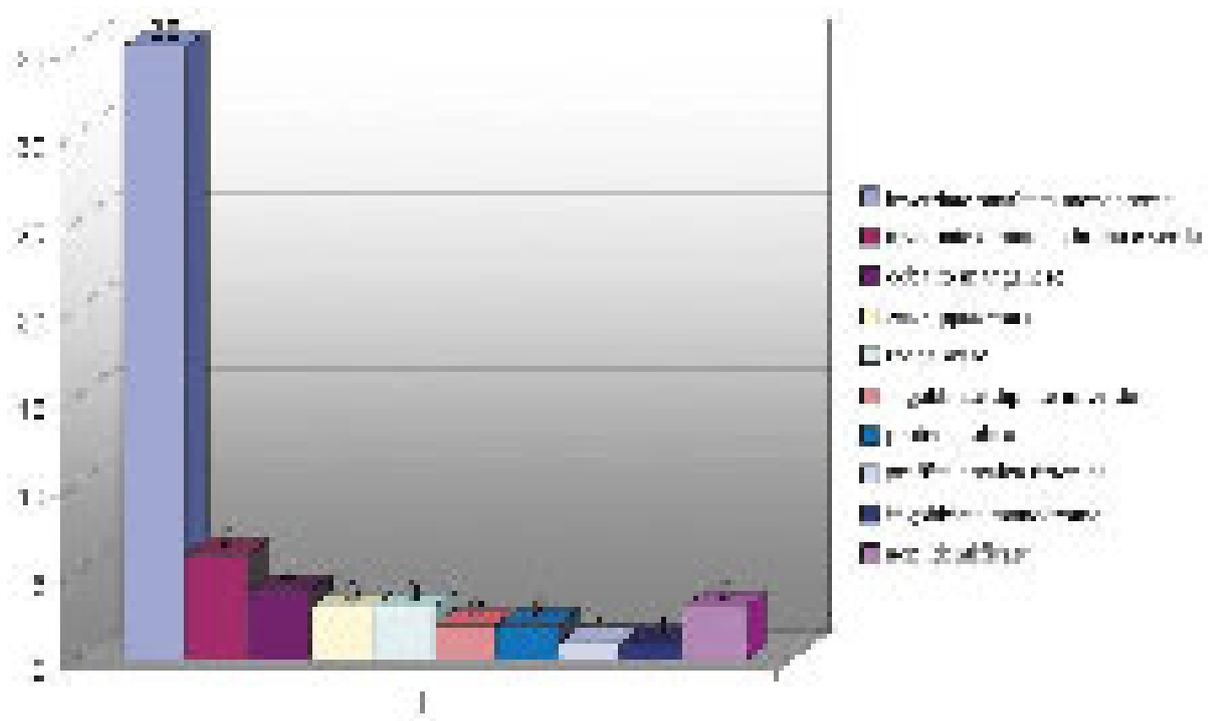
tav. 7 – Ceramiche ingobbiate e graffite tarde, con motivi pseudoaraldici.



tav. 8 – Vasellame di produzione iberica, con doppio rivestimento (smalto e vetrina) dallo scavo di Via Toselli-Vicolo dei Facchini.



tav. 9 – Recipienti invetriati da cucina dei gruppi "pseudoligure" e savonese dall'intervento stratigrafico di Via Toselli-Vicolo dei Facchini.



tav. 10 – Liguria. Bacini murati medievali XI-XVI secolo.



tav. 11 – Genova, San Lorenzo. Particolare del portale.



tav. 12 – Genova, San Lorenzo. Particolare della decorazione a mosaico con tessere in ceramica dell'estremità destra dell'architrave. Al centro della corona, tessera ritagliata da una forma aperta di *Minai ware*. Negli archetti gigliati sono presenti ceramiche ad impasto siliceo e vetrina alcalina.



fig. 14 – Genova, San Lorenzo. Particolare della decorazione a mosaico con tessere in ceramica dell'estremità sinistra dell'architrave. Sono evidenti le lacune lasciate dalla caduta delle tessere musive.



tav. 13 – Genova, San Lorenzo. Particolare della decorazione a mosaico del trono del *Cristo Giudice*.



tav. 15 – Biscotto con decorazione in ossido di cobalto sul quale è stata applicata una vetrina a base di stagno. Museo Nacional de Cerámica “González Martí”, inv. 6/01019, Deposito Ayuntamiento de Valencia.



tav. 16 – Sagunto, ceramica islamica, scarto di fornace “Forno 4”, XI secolo (Inv. M4-213).



tav. 17 – Alcuni reperti in maiolica dall’Ospedale di Santa Maria della Scala (rielaborata da LUNA 2005).



tav. 18 – Forme esemplificative del corredo da mensa degli Ugurgieri a Siena (rielaborata da LUNA 2005).